DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LXXV.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLV.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

T

TESSALONICA, *Thessalonica, Therma.* Sede arcivescovile dell'antica Macedonia, antica e celebre città, situata in fondo del suo golfo Termaico, ora chiamata Salonichi o Salonicchio, città della Turchia europea in Romelia, capoluogo del sangiaccato e della giurisdizione del suo nome, uno de' più popolati dell'impero ottomano, a 115 leghe da Costantinopoli, ed a 70 d'Atene. Costruita sulla china d'una montagna a guisa d'anfiteatro, n'era la vetta difesa da una cittadella di vasta estensione. Residenza d'un pascià a 3 code, d'un gran mollah, e d'un arcivescovo greco con 8 suffraganei e 70 preti, e del gran hakam degli ebrei che vi sono numerosissimi, le sue cupole, gli alti suoi minareti, le case circondate da giardini piantati d'alberi, tra' quali predominano i cipressi, i suoi bastioni, le torri e il castello, le danno dalla parte del mare un aspetto imponentissimo. Il recinto, che può aver 4000 tese di circonferenza, è di mattoni, fiancheggiato da torri e interrotto da 5 porte: 3 di esse torri, più dell'altre considerabili e situate in riva al mare, hanno nome di fortezza; il castello delle Sette-Torri, che occupa la sommità della montagna, è male armato e signoreggiato dalle vicine alture. Salonichi, benchè considerata come una delle più belle città della Turchia, non è perciò meno irregolarissima, per le sue vie angustissime, tortuose e non insiniciate, per le case mal costruite e per l'aria malsana, ad onta d'una certa polizia. L'acqua bevibile vi si conduce per canali da una montagna vicina, i laghetti della quale gelandosi nell'inverno somministrano il ghiaccio per l'estate. Vi si contano 10 grandi moschee e alcune piccole, tra le quali le 7 primarie furono tutte antiche chiese; la moschea di Cassim è l'antica chiesa di s. Giorgio, l'Eski-Djami o vecchia moschea composta di due templi e ricoperta di porfido e di diaspro, è la celebre chiesa di s. Demetrio martire di Tessalonica. La missione de' cattolici è affidata a' lazzaristi: ne parlai nel vol. XVIII, p. 108, e la chiesa di s. Luigi già de' gesuiti, distrutta da un incendio, fu ultimamente rifabbricata. Dipende dal vicario apostolico de' latini di

Costantinopoli. Inoltre vi sono varie chiese greche, molte sinagoghe, 9 bagni pubblici, molti ban, un bel bezestan, la scuola ebraica vi fiorì con bella biblioteca in notabile edificio, fu celebre ed era considerata come una università. Si trovano molte antichità, essendo le più interessanti, i Propilei dell' antico Ippodromo, la Rotonda sul modello del Pantheon di Roma, e gli archi trionfali d' Augusto e di Costantino I. Adorava questa città varie false divinità, ed a parecchi imperatori rese culto pubblico. Giove era principalmente onorato a Tessalonica, come padre d'Ercole, ceppo della famiglia reale. Anche Apollo era rappresentato sopra i suoi monumenti. Un Cabiro vi avea un tempio, e furonvi rappresentati i giuochi cabirici ed i pitici a onore de' Cabiri, come gli olimpici a onore di Giove. Avea questa ricca e potente città, pegli spettacoli e passatempo de' cittadini, un anfiteatro in cui davansi combattimenti di gladiatori, ed un circo pe'giuochi pubblici. Salonichi, ad eccezione di alcune fabbriche di coperte e tappeti di lana, non ha manifatture propriamente dette, ma è il centro d'un gran commercio, ed è considerata come la città più importante della Turchia europea dopo Costantinopoli. Riceve da quasi tutte le parti dell'impero produzioni greggie che sparge poi per tutta l'Europa. Sta il commercio quasi interamente nelle mani de'greci e degli ebrei, e la maggior parte de' turchi viene considerata di loro razza e sono chiamati mamini per distinguerli dagli altri maomettani; come pure in quelle de'negozianti francesi, inglesi, tedeschi, italiani e olandesi, che tutti vi tengono consoli e fattorie: i francesi ed i tedeschi vi fanno il traffico più importante. Questa città non ha veramente porto, ma una rada eccellente, e conta quasi 100,000 abitanti, compresi i molti stranieri. Sono ne'contorni alcune miniere d'argento poco ricche, e bagni d'acque termali nell'estate frequentatissimi. Strabone dice che questo luogo era chiamato *Therma*, ed era un villaggio quando Cassandro figlio d'Antipatro re di Macedonia, dopo Alessandro il *Grande*, fatte varie conquiste nella Grecia, abolita la democrazia d'Atene, fatta morire Olimpia madre d'Alessandro e sposata Tessalonica sua sorella, ingrandita considerabilmente *Terma* e trasportativi gli abitanti delle città vicine, le diè il nome di sua moglie. Cassandro cessò di vivere 301 anni avanti l'era cristiana. Allorchè fu la Macedonia conquistata sopra Perseo suo ultimo re, da Paolo Emilio co'romani, 168 anni innanzi la detta era, fu divisa in 4 parti, e Tessalonica stabilita capitale della 2.ª Il governo particolare della città era regolato da magistrati chiamati Politarchi, e dipoi sotto l'impero greco continuò ad essere diretta dal proprio senato. Nel tempo del suo esilio, Cicerone ne passò una parte a Tessalonica. Vi dimorarono alcuni imperatori romani, e Valeriano e Gallieno, dopo la metà del III secolo, le dierono il titolo di colonia, come portava quello di Neocori, per aver avuto il privilegio di celebrare solennemente le feste e i giuochi omonimi in onore degl'imperatori ogni anno, e le città che n'erano decorate ricevevano da Roma l'immagini de'nuovi imperatori, oltre altri privilegi, e ponevano il titolo del Neocorato sulle loro medaglie e monete, che coniavano nella celebrazione delle feste e giuochi. Aveano propri sacerdoti chiamati pure Neocori, incaricati delle principali funzioni ne' sagrifizi. Le sole città più popolate erano insignite del Neocorato, e l'ottennero anche replicatamente, come Efeso, Smirne, Sardi, Pergamo, Nicomedia e Tessalonica, per avere eretto de'templi agl'imperatori e perciò meritato il Neocorato. Su questo gli antichi ci lasciarono poche notizie, ed i moderni non dicono molto di veramente preciso e sicuro. Nel 390 avvenne la famosa strage di Tessalonica, d'ordine di Teodosio I il *Grande*. Buterico comandante delle truppe d'Illiria, che faceva la sua residenza in

Tessalonica, avea fatto carcerare un cocchiere addetto al circo, per aver sedotto una giovane fantesca di sua casa. Il popolo gli domandò la libertà del cocchiere, affinchè potesse comparire nel circo un giorno di festa: il che non avendo potuto ottenere, montò sulle furie e si abbandonò agli ultimi eccessi. In questa sedizione parecchi uffiziali furono uccisi a colpi di pietre, e strascinati i loro corpi per le vie della città: Buterico pure perdè la vita. Questa notizia fece montare in collera l'imperatore, il quale, sebbene virtuoso, era naturalmente focoso. A pro de'colpevoli s'interposero s. Ambrogio vescovo di Milano, con alcuni vescovi intervenuti al sinodo in quella città, e Teodosio I, sempre inclinato alla clemenza, promise loro la grazia: ma il famoso Rufino, allora maestro degli uffizi, e altri cortigiani gli fecero cambiare risoluzione, sotto pretesto che l'insolenza del popolo era stata troppo grande; che l'impunità sarebbe pericolosa, e che un esempio di severità era necessario in quella circostanza. Si mandò adunque un ordine al comandante d'Illiria, per mettere a morte settemila uomini di Tessalonica, il quale ordine fu eseguito colla più grande barbarie. I soldati colsero il momento in cui il popolo era radunato nel circo, e trucidarono tutti quelli che poterono e che incontrarono per la città. Questa strage durò 3 ore e perirono 7000 uomini senza distinzione fra gl'innocenti e colpevoli, e tanta fu la brutalità de'soldati, che uno schiavo fu trucidato per essersi offerto in luogo del suo padrone. Si dice parimenti che un padre vedendo i suoi due figli pronti a ricevere il colpo mortale, si gettò a'piedi di quelli ch'erano per vibrarlo, e li commosse siffattamente colle sue lagrime e con l'offerta di tutto l'oro che possedeva, che gli promisero di lasciarne vivere uno a sua scelta. Quest'infelice padre, a cui la sua tenerezza impediva di farne la scelta, correva a'suoi figli l'uno dopo l'altro, senza potersi decidere; e i soldati impazienti dell'indugio, tolsero la vita ad ambedue. Questa tragica scena ricolmò di dolore s. Ambrogio e gli altri vescovi. Il santo credette tuttavia di dover dissimulare per qualche tempo, affinchè Teodosio I venendo a fare delle considerazioni, potesse rientrare in se stesso. L'imperatore non era allora a Milano, ma dovea tornarvi fra pochi giorni. Il santo lasciò la città per non trovarvisi con lui, ma gli scrisse una lettera piena di affetto. Dopo averlo esortato a far penitenza, gli dichiarò che non poteva ricevere la sua offerta, nè offrire i divini misteri alla di lui presenza, finchè non abbia soddisfatto la giustizia divina. Aggiunse, d'esser pieno di rispetto verso l'imperatore, ma che dovea la preferenza a Dio, e che l'amore che gli portava dovea conciliarsi colla salute di sua anima. Ritornato s. Ambrogio in Milano ed essendosi l'imperatore presentato per entrar nel tempio secondo il costume, il santo l'incontrò nell'atrio e gli vietò di avanzarsi di più, dicendogli: » Signore, pare che voi non conosciate ancora l'enormità della strage commessa per ordine vostro. Lo splendore della porpora non vi deve impedire di riconoscere la frralezza di questo corpo sì magnificamente vestito. Voi siete composto di fango, come i vostri sudditi: non vi ha che un Signore e padrone del mondo. Con quali occhi considererete voi il suo tempio? Con quali piedi calpesterete il suo santuario? Ardirete voi, pregando, d'innalzare verso di lui le vostre mani ancor grondanti d'un sangue ingiustamente sparso? Ritiratevi adunque di qua, e non vogliate al vostro delitto aggiungerne un nuovo. Accettate con sommissione il giogo che il Signore v'impone. Esso è duro, ma salutare, e procura la guarigione dell'anima." Avendo detto il principe, per iscusarsi, che David avea peccato; il vescovo gli rispose, che giacchè l'avea imitato peccando, dovea altresì imitarlo nella sua penitenza. Teodosio I si sottomise e accettò la penitenza canonica che gli venne imposta. Ritirossi nel suo palazzo, dove

passò 8 mesi senza andare alla chiesa, interamente occupato nella penitenza pubblica. Venuta la festa di Natale, raddoppiò le sue lagrime, pensando ch'era escluso dall'adunanza de' fedeli. Rufino l'indusse a recarsi in chiesa per domandare l'assoluzione, fermandosi nella sala d'udienza, ove s. Ambrogio gl'ingiunse di collocarsi fra'penitenti. Ivi l'imperatore fece pubblica confessione del suo peccato, si battè il petto e si sciolse in lagrime. Prima che s. Ambrogio gli desse l'assoluzione, volle che ordinasse con legge di sospendere per 30 giorni l'esecuzione delle sentenze concernenti la vita e la confisca de' beni de'cittadini. Finalmente l'imperatore ricevè l'assoluzione, ma non cessò per tutto il resto di sua vita di detestare il fallo nel quale era caduto per inganno, e ad istigazione degli altri. Vedasi l'annalista Rinaldi, an. 390, n.° 1 e seg. Nella divisione dell'impero romano, Tessalonica restò congiunta all'impero greco e ne seguì le vicende. Guglielmo I re di Sicilia, volendosi vendicare dell'imperatore greco Emanuele Comneno, s'impadronì di Tessalonica, e ricuperata dopo la sua morte, nel 1179 diè per dote a sua figlia Maria il regno di Tessalonica, nello sposarla a Rainieri marchese di *Monferrato*, nel quale articolo riportai le notizie di vari re di Tessalonica della potente famiglia di Monferrato. Il celebre marchese Bonifacio III pure ne fu re, e contribuì al conquisto di Costantinopoli fatto da'latini francesi e veneziani, e allo stabilimento del loro impero, maritando la figlia Maria ad Enrico 2.° imperatore latino. Morendo Bonifacio III nel 1207, lasciò al figlio Demetrio di 3 anni il regno di Tessalonica, e amministratore il parente conte di Biandrate. Questi, monferrino, voleva conseguare il regno al primogenito Guglielmo VI marchese di Monferrato. Avendo scoperto il disegno l'imperatore Enrico, si recò coll'esercito a Tessalonica, e sebbene il conte ne avesse chiuse le porte, riuscì al legato pontificio Cuuone di Bethune di permettergli l'ingresso in compagnia di 40 cavalieri. Ma giunto Enrico alle porte, i soldati invasero la città e imprigionarono il conte. L'imperatore armò cavaliere il fanciullo Demetrio e lo fece coronare, e Margherita d'Ungheria sua madre fu messa alla testa della reggenza, ed ottenne la protezione di Papa Innocenzo III, ed altrettanto fece il successore Onorio III, che pose il regno sotto il patrocinio della santa Sede. Nel 1219 Teodoro Lascaris imperatore di Nicea, tuttavia conquistò il regno di Tessalonica, e Demetrio si ritirò nel Monferrato, domandando aiuto dagl'italiani e dal Papa. Morto l'imperatore nel 1222, gli successe il genero Giovanni Duca, e fremendo di sdegno Teodoro Alessio Angelo parente del defunto, ed a cui toccava l'impero, intraprese la conquista del regno di Tessalonica, e dopo molti combattimenti s'impadronì ancora della capitale Tessalonica. Inorgoglito de'prosperi successi, prese le insegne imperiali e si dichiarò Imperatore; e non potendo indurre l'arcivescovo di Tessalonica a coronarlo, ricevè le insegne imperiali e la corona per le mani dell'arcivescovo di Bulgaria. Così l'antico impero greco si divise in 4 imperi: il *Latino* di *Costantinopoli*, quello di *Nicea* de' Lascaris, quello di *Trebisonda* de'Comneni, e quello di *Tessalonica;* i quali imperi per la loro debolezza ebbero corta durata, finchè si ripristinò l'antico. Nel 1243 coronandosi Balduvino II in imperatore latino, confermò le ragioni del regno di Tessalonica in favore di Elena di Monferrato nipote di Demetrio, maritatasi a Guglielmo signore di Negroponte, ciò che confermò pure nel 1244 Papa Innocenzo IV, contro Teodoro Comneno cieco, che se n'era impadronito, dopo averne cacciato il proprio fratello Emanuele. Il regno soggiacque a varie vicende e venne del tutto meno in tempo di Giovanni figlio di Teodoro; poichè l'imperatore di Nicea Giovanni Duca, irato con lui per aver preso la porpora e il titolo d'impe-

ratore, lo spogliò delle insegne imperiali e del regno che conquistò. Guglielmo VII il *Grande* marchese di Monferrato, avendo maritato sua figlia Jolanda ad Andronico II Paleologo imperatore di Costantinopoli, per dote gli cedè i propri diritti al regno di Tessalonica. Quest'imperatore, al dire d'alcuni, nel 1313 fece cessione del medesimo regno alla repubblica di Venezia, che meglio secondo altri nel 1423 ne divenne signora: fu l'imperatore Giovanni III Paleologo che vendè Tessalonica a Venezia, alla quale la tolse prima della metà del secolo XV, o nel 1430 dopo assedio, l'imperatore de'turchi Amurat II, il cui successore Maometto II impadronitosi nel 1453 di Costantinopoli, riunì all'antico impero il regno di Tessalonica, e tuttora è nel dominio ottomano, seguendo i destini della *Turchia*, di cui fa parte.

La fede cristiana fu predicata in Tessalonica dall'apostolo s. *Paolo*. Co'suoi discepoli e cooperatori, s. *Timoteo* e Sila, s'imbarcò per la Macedonia nell'anno 52, e promulgò l'evangelo in Tessalonica sua capitale, dove gli ebrei aveano la sinagoga. Vi predicò 3 giorni consecutivi, ma gli ebrei avendo mosso contro s. Paolo ed i suoi compagni il popolo ed i magistrati, i fedeli furono costretti di condurli fuori della città. Essi recaronsi a Berrea, dove gli ebrei li ascoltarono con gioia e molti di loro si convertirono, come pure non pochi gentili, tra'quali molte donne di qualità. Gli ebrei di Tessalonica avendo saputo che s. Paolo co'suoi compagni trovavansi a Berrea, vi si recarono e suscitarono un tumulto. Avendo s. Paolo dovuto partire dalla città per recarsi in Atene, per mezzo di Sila e di Timoteo che avea lasciato in Berrea seppe poi che i cristiani di Tessalonica soffrivano persecuzioni. Allora s. Paolo mandò loro Timoteo, per confortarli e renderli più fermi. Indi passato s. Paolo a Corinto, vi si recarono Timoteo e Sila, consolandolo con riferirgli lo stato de'tessalonicensi, che perseveravano nella fede, malgrado le persecuzioni; però molti si affliggevano troppo per la morte de'loro parenti, altri non erano abbastanza istruiti intorno alla venuta del Salvatore e intorno al giudizio universale; l'avvisarono pure che alcuni erano oziosi, curiosi, inquieti. Ed è perciò che poco dopo s. Paolo scrisse la sua 1.ª epistola a'tessalonicensi, ch'è pur la 1.ª delle da lui scritte. Egli vi consola i fedeli, ne loda il fervore, la costanza, la carità verso tutti i cristiani della Macedonia; dà loro alcuni avvertimenti intorno alla santità del matrimonio, alla fuga dell'ozio, la maniera di piangere i morti, le precauzioni che conviene porre in opera per non essere sorpresi dall'Anticristo, e sopra alcuni altri argomenti. La 2.ª epistola a'tessalonicensi fu scritta per rassicurarli contro i timori ch'erano stati loro inspirati sulla fine del mondo. Egli nuovamente vi condanna l'ozio, ed esorta i tessalonicensi ad un'invincibile pazienza, qualunque sia la persecuzione che possa loro sopraggiungere. Ebbe questa cospicua città la sede vescovile per istituzione di s. Paolo, e vi furono vescovi greci, armeni e latini. Sino dal 1.° secolo della Chiesa i vescovi di Tessalonica furono soggetti al patriarcato romano e divennero metropolitani, nel IV secolo esarchi dell'Illiria, e nel XII della Tessaglia. Furono loro suffraganei i vescovati di Berrea, Erisso, Servia, Citrum, Campania, Petra, Ardamiri o Herculia, Platamon o Plantamone, Poliana, Cassandra, Lita, Rendina, Dium, Stobi, Deaboli o Deboro, Parecopoli, Torone, Eraclea, Taso o Tasso, Primula, Zappara o Zapara, Drygobizia ed altre. Nelle *Notizie ecclesiastiche*, l'Illiria era divisa in 3 diocesi ecclesiastiche: la 3.ª di esse portava il nome di *Macedonia* ovvero d'*Illiria* orientale, comprendeva tutta la *Grecia*, ed avea per metropoli Tessalonica che esercitava per il Papa, come suo vicario apostolico, la giurisdizione anche sulla *Morea* e sull'*Epiro* (*V.*). La giuris-

dizione dunque dell'arcivescovo di Tessalonica come vicario del Papa, si estendeva nella *Grecia*, nell'*Illiria*, nella *Macedonia*, nell'*Epiro*, nella *Tessaglia*, nell' Acaia, di cui *Atene* era la metropoli, nella *Dacia*, nella *Mesia*, nella Dardania avente a metropoli *Scopia*, nella provincia *Prevalitana*, e nell'isola di *Creta* o *Candia (V.)*. In tali articoli e ne' relativi parlai della vasta giurisdizione dell' arcivescovo di Tessalonica, principalmente per l'eminente qualifica di vicario della s. Sede, per avere i Papi loro commesso le proprie veci sino dal IV secolo e con podestà esarcale sopra i vescovi e i metropolitani delle ricordate provincie, cioè negli articoli Illiria e Macedonia, e s. *Sisto III* e altri difesero i diritti dell'arcivescovo di Tessalonica. I greci per lo scisma e per le violenze dell'iconoclasta imperatore Leone III l'*Isaurico*, sottrassero dall'antica giurisdizione pontificia, esercitata con facoltà delegata dagli arcivescovi di Tessalonica, quella parte dell'Illiria di cui esso era vicario apostolico, e s. Nicolò I nell'858 ne domandò il ristabilimento, frastornato dall'iniquo Fozio, ed Alessandro III concesse all'arcivescovo di Tessalonica il privilegio di farsi precedere dalla croce astata, e lo rilevai nel vol. XVIII, p. 260. Notissime sono le acerbe controversie suscitatesi in questi ultimi anni tra il patriarca di Costantinopoli e il clero di Atene (tutti eterodossi), il quale pretende di stabilire la sua religiosa indipendenza sopra l' indipendenza politica del regno di *Grecia*, quasi che la soggezione o libertà religiosa sia un corollario della soggezione o della libertà civile. Tra le scritture che dall' una e dall' altra parte si pubblicarono, tiene luogo principalissimo un'opera stampata in Atene nel 1850 dall'archimandrita Farmacide professore di teologia nell'università d'Atene. Ora volendo questi dimostrare la vanità delle pretensioni del patriarca bizantino sopra la chiesa ellenica, si lasciò sfuggire alcune parole che quasi spada a due tagli feriscono egualmente la chiesa bizantina e quella del regno ellenico. La Grecia propriamente detta (egli scrive) dipendeva dal Vicario del Papa residente a Tessalonica, e Leone Isaurico imperatore iconoclasta fu quegli che tentò di sottrarre queste contrade alla giurisdizione del Pontefice Gregorio II per farle passare sotto il patriarca Anastasio infetto anch'egli della stessa eresia. Così, dice Farmacide, fu un imperatore eretico che tolse queste diocesi alla giurisdizione d' un Papa ortodosso, per sottometterle ad un patriarca eretico come lui. Questo brano che tolgo dalla *Civiltà cattolica*, nella rivista dell'opera lodata e intitolata: *L'Eglise orientale, par Jacques Pitzipios*, Rome 1855, fece ad essa giustamente esclamare: » Vedete se non è questo il proverbio che nulla è più forte della Verità, la quale sa trionfare ancora degli animi più ostinati nell'impugnarla! " Dopo che l'empio Leone III sottomise al patriarca di Costantinopoli le provincie discorse, Papa Innocenzo III le restituì all'ubbidienza della santa Sede, quando conferì il pallio all'arcivescovo latino di Tessalonica. Però dopo la conquista de' turchi, l' arcivescovo greco scismatico si sottopose al simile patriarca di Costantinopoli, col titolo d'esarca di Macedonia o piuttosto di Tessaglia. Il 1.° vescovo greco di Tessalonica fu s. Aristarco discepolo di s. Paolo, ordinato dallo stesso apostolo, che soffrì il martirio nella persecuzione di Nerone, ed il martirologio romano lo registra a' 4 agosto. Suo successore fu Caio, di cui è fatta menzione nell'epistola a' romani, e che Origene dice che fu vescovo di Tessalonica, seguendo la tradizione del suo tempo. Indi Achilleo, nella cui epoca fiorì s. Demetrio martire di Tessalonica, chiamato da' greci il *gran martire*, poichè nel 307 presentato in Tessalonica all'imperatore Massimiano Ercole qual militare che avea abbracciato il cristianesimo, lo fece chiudere in una camera de' bagni ch'erano vi-

cini all'anfiteatro, e trafiggere a colpi di lancia, e così riportò la corona del martirio. Strascinato da'carnefici il cadavere per la piazza, alcuni fedeli segretamente lo seppellirono fuori della città, e circa 100 anni dopo Leonzio prefetto del pretorio d' Illiria vi fece sopra edificare una bella chiesa, riedificata poi dall'imperatore Basilio il *Macedone*, per la gran copia de' miracoli co' quali Dio avea illustrato il frequentato sepolcro di questo eroe. I greci ne fanno la festa a' 26 ottobre, i latini l'8. Il vescovo Alessandro fu al concilio Niceno nel 325; Giovanni è mentovato nell'epistola del concilio di Filippopoli; nel 347 intervenne a quello di Sardica Aezio, e nel 359 a quel di Rimini Eremio. Celebre per santità e pel suo attaccamento alla fede cattolica fu Ascolio o Ascolio, a cui dalla chiesa di Gozia fu scritta l'enciclica sul martirio di s. Saba nel 372, e mandato il suo corpo, come narrai a Svezia, e di questo vescovo fecero elogi s. Basilio e s. Ambrogio. Dimorando Teodosio I in Tessalonica nel 380, ammalatosi gravemente, volle essere istruito nella religione cattolica e ricevere il battesimo da questo santo vescovo, il quale morì verso il 383. Papa s. Damaso I nel 380 l'avea costituito suo vicario nelle provincie dell' Illirico orientale. Dignità che il Papa confermò al successore Anisiu, e altrettanto fecero i Papi s. Siricio e s. Anastasio I. Di Anisio per la sua santità se ne legge la memoria nel martirologio romano a'30 dicembre. Nel 410 Rufo, al quale scrisse Papa s. Innocenzo I nel 412, costituendolo suo vicario nelle provincie che enumerai nel vol. XL, p. 232; podestà che confermò Papa s. Bonifacio I. Nel 431 fu al concilio di Efeso e poi morì. Anastasio egualmente fu da s. Sisto III dichiarato vicario apostolico nelle provincie illiriche, con epistola scritta al sinodo adunato in Tessalonica nel 435, e morì dopo quello di Calcedonia e di altro nel 451 tenuto in Tessalonica. Quindi furono vescovi Eusiteo, N. verso il 479, Andrea per aver abbandonato lo scisma d'Acacio di Costantinopoli, gli scrissero lodandolo s. Felice II e s. Gelasio I Papi. Nel 515 Doroteo eretico per comunicare con Acacio, nondimeno scrisse una gratulatoria a s. Ormisda per l'elevazione alla Sede apostolica, per le cui sollecitudini tornò all'unità cattolica. Elia si trovò nell' affare de' *Tre Capitoli* e al costituto fatto da Papa Vigilio nel 550 in Costantinopoli, ed al V sinodo si fece rappresentare da Benigno d'Eraclea. Biasimevole fu l' arcivescovo Taleleo, che visse a tempo di s. Gregorio I, il quale scrisse al successore Eusebio. Papa s. Martino I nel 649 scomunicò nel concilio di Laterano Paolo eretico monotelita. Giovanni II intervenne nel 680 al VI sinodo e si sottoscrisse, *Joannes misericordia Dei episcopus Thessalonicae, et Vicarius apostolicae Sedis et Legatarius:* quest'ultima voce si dice usurpazione. N. del 716, Teofilo sottoscrisse nl VII sinodo, Tommaso traslato da Alessandria, e fu nel 787 al concilio Niceno II. Gli successero Giuseppe studita, poi N., indi nuovamente Giuseppe nell'808, che per difendere il culto delle ss. Immagini patì molto e fu cacciato in prigione. Giovanni eretico partigiano di Fozio, come lo fu Leone. Da Creta venne trasferito l'ateniese Basilio I di santa vita, e perciò morì tra'tormenti, celebrato ne'Menei greci il 1.° febbraio. Teodoro fu all' VIII sinodo, ove l'indegno Fozio fu fatto patriarca; indi Paolo II, Anatolio, Teofanio, Prometeo poi deposto, Teodolo, Niceta I trasferito da Marronea, nel 1156 Basilio II di cattolici sentimenti, per cui scrisse a Papa Adriano IV. In seguito Costantino I, Eustazio dotto già eletto di Mira, ornato di molte virtù, Michele Chumni, Costantino II Mesopotamita, famigliare d'Isacco Angelo Comneno imperatore, e perciò si ricusò dare le insegne imperiali dell'impero di Tessalonica al fratello Teodoro Alessio Angelo, onde questi si fece coronare da Demetrio

arcivescovo di Bulgaria, come narrai; ovvero come riferisce il p. Le Quien, *Archiepiscopum Thessalonicensem Theodoro coronam ideo imponere renuisse, quod legitimus Thessalonicensis imperii haeres in Italiam ad Honorium III Papam, utique perrexerat.* Pare che Teodoro mandasse in esilio Costantino II, per essersi ricusato di ungerlo. Manuele Dypsipato fu rimosso dall'imperatore Michele Paleologo, sostituendogli Giovanni Cydone, al quale e agli altri metropoliti orientali scrisse Gregorio X per l'unione della chiesa greca colla latina. A Demetrio I successero Ignazio, Niceta II di Mitilene, Giacomo di santa vita, Geremia del 1322, Giovanni IV, Giovanni V, Macario superiore de'monaci del monte Atho, Demetrio II, Nilo Cabasilas del 1340, acerrimo avversario de'latini, che molto scrisse sugli errori di sua nazione. Gregorio Palamas monaco del monte Atho, compose anch'egli diversi scritti contro i latini sulla processione dello Spirito santo, e per difendere l'opinione di quelli che dicevano che la luce che gli Apostoli videro sul monte Tabor era una luce increata. I seguaci de'suoi errori si dissero dal suo cognome palamiti. Dopo il 1354 promosso alla sede di Costantinopoli, gli successe in questa di Tessalonica Nicolò Cabasilas, poi Isidoro autore d'opere; Gabriele I ornato di virtù lodò con orazione funebre l'imperatore Emanuele Paleologo, e morì nel 1429; Simeone, al cui tempo i turchi espugnarono Tessalonica a' 29 marzo 1430; Gregorio II monaco; Nifo metropolita di Tessalonica ed esarca di Tessaglia, poi patriarca di Costantinopoli; Giovanni VI sedeva all'epoca della celebrazione del concilio di *Firenze*, per la riunione delle due chiese, ed al quale intervenne l'arcivescovo di *Kiovia* (*V.*) *Isidoro di Tessalonica* (*V.*) che Eugenio IV creò cardinale. Occupata la città e la regione da'turchi, non si trovano altri arcivescovi sino a Macario II, che nel 1551 fu ammesso nel concilio di Trento e fece la professione di fede cattolica. Nel 1564 lo era Teona, nel 1579 Joasaffo, indi Metrofane; Gabriele II nel 1590 traslato a Costantinopoli; Paisio; nel 1634 Atanasio di Creta, che recatosi in Roma fu da Urbano VIII ammesso alla comunione cattolica; Giacomo, Callinico, Melezio del 1672, Neofito nel 1694, che dopo 3 anni fu deposto da'turchi e condannato a' triremi; Metodio lo fu 6 anni, Ignazio lo era nel 1740, quando il p. Le Quien scrisse la cronologia de'prelati di Tessalonica, nell'*Oriens christianus* t. 2, p. 27, e nel t. 1, p. 1445 registrò Isaia vescovo di Tessalonica armeno, che intervenne al concilio di Sis; e Commanville nell'*Histoire de tous les archeveschez*, dice che Saloniki o Tessalonica, nell'esarcato di Macedonia, sotto il patriarcato di Sis armeno, nel secolo XIII per gli armeni divenne arcivescovato onorario. La sede vescovile di Tessalonica degli armeni nel secolo XIII divenne arcivescovile. Dopo che i latini s'impadronirono di Costantinopoli in principio del secolo XIII, vi stabilirono un vescovo latino del loro rito con autorità d'Innocenzo III, e Nivelo de Cherisy, già vescovo di Soissons, fu nominato arcivescovo di Tessalonica nel 1205, ebbe dal Papa il pallio, e morì a Bari nel 1207, ritornando a Costantinopoli dove conduceva alcune truppe riunite in Francia per soccorso de'latini. Nel 1208 Innocenzo III con sua lettera elesse Pietro di Piemonte abbate de'certosini del monastero la Ferté, potente in opere e sermone, già vescovo d'Ivrea, nel 1209 traslato a patriarca d'Antiochia perchè non avea accettato la sede di Tessalonica. Nello stesso 1208 Innocenzo III a postulazione de'canonici di s. Sofia di Tessalonica, e di Margherita vedova di Bonifacio III di Monferrato, e de'magnati del regno, gli sostituì Guarino vescovo Verisiense, e gli confermò i privilegi della chiesa di Tessalonica. Formò inoltre la provincia ecclesiastica di vescovi suffraganei latini, colle sedi di Citrum,

Berrea, Campania, Servia, Petra, Platamon, Ardamiri, Cassandra, Vardariense, Langardense e Nerisiense, alcuni nomi delle quali per incuria degli amanuensi sono corrotti, per cui come spesso avviene nella nomenclatura di non poche dell'antiche diocesi, non si può stabilire il vero nome, essendo con altri chiamate da' geografi sagri, il che rileva anco il p. Le Quien. Il Papa invitò al concilio generale di Laterano IV l' arcivescovo e vescovi della provincia Tessalonicense. Nel 1239 N. arcivescovo di Tessalonica accompagnò nella spedizione di Palestina l'imperatore latino Baldovino II. Nel 1345 Clemente VI fece arcivescovo fr. Lodovico I d'Orvieto francescano. Bonifacio IX nel 1396 traslatò da Antivari a questa chiesa Lodovico II *Bonato (V.)*, e poi nel 1399 lo trasferì a Pisa, e nel 1408 divenne cardinale. Martino V nel 1418 fece arcivescovo fr. Paolo da Roma francescano, che successivamente avea occupato le sedi d'Isernia e di Monreale, ed al quale eragli stata commendata la chiesa di Tebe. Altri non si leggono nell'*Oriens chr.* t. 3, p. 1090. Imperocchè conquistata nel 1430 Tessalonica da'turchi, fu interdetto come altrove a'pastori latini di risiedere nelle diocesi; laonde Tessalonica, *Thessalonicen*, divenne un titolo arcivescovile *in partibus*, che conferisce il Papa, co'simili titoli vescovili da esso dipendenti di Erisso, Apollonia, Lita, Deboro, Parecopoli, Torone e Tasso. Furono per ultimo insigniti del titolo arcivescovile di Tessalonica i seguenti. Per morte di mg.r fr. Ignazio di s. Gaetano, Gregorio XVI a'22 novembre 1839 lo conferì all'ottimo mg.r Vincenzo Massi vescovo di *Gubbio (V.)*, sciogliendolo dal vincolo di quella chiesa, ed eccellente nunzio di Torino presso il re di *Sardegna (V.)*. Per la pianta sua morte, il medesimo Papa nel concistoro de' 22 gennaio 1844 dichiarò arcivescovo di Tessalonica il celebre e dotto autore d'opere pregievoli mg.r Angelo Antonio Scotti di Procida arcidiocesi di Napoli, custode di quella regia biblioteca, già dallo stesso Gregorio XVI fatto suo prelato domestico e protonotario apostolico, stato istitutore de'reali figli di Francesco I re delle due Sicilie, con quell'elogio che si legge nella proposizione concistoriale. Pio VII l'avea nominato prefetto della Vaticana, ma non accettando gli surrogò il non meno sapiente mg.r Mai poi cardinale, e fu ancora vicario apostolico de'greci d'Italia di qua dal Faro, cui fece accettare la bolla di Benedetto XIV, e commissario della bolla della crociata in Napoli. La sua profonda dottrina, l'elenco delle sue opere, e il novero di sue virtù, è celebrato nella necrologia, riportata nel t. 1, p. 298 degli *Annali delle scienze religiose* compilati dal prof. Arrighi. Inoltre Gregorio XVI avendo destinato nel 1845 nunzio apostolico di *Spagna (V.)* mg.r Giovanni Brunelli romano, segretario della congregazione di propaganda *fide*, con breve apostolico ebbe il titolo arcivescovile di Tessalonica, ed il regnante Pio IX a' 15 marzo 1852 lo creò cardinale, pubblicandolo a'7 marzo 1853; per titolo gli diè la chiesa di s. Cecilia, e lo fece prefetto della congregazione degli studi.

TESSIER Pietro, *Cardinale*. Nacque nella città di s. Antonino, diocesi di Cahors, ove ottenne un priorato, dottore in gius canonico e cappellano di Giovanni XXII, nel 1317 questi l'inviò nunzio in *Sicilia* (al qual articolo parlando di questa missione lo chiamai Testoris), con Guglielmo vescovo di Troyes, alla corte di Federico II per stabilire la pace col re Roberto; ma fu una tregua di 3 anni, il 2.° non mantenendo il convenuto. Nel medesimo 1317 fu destinato con Galhardo vescovo di Riez, Pietro de'Prati poi cardinale, ed altri, a formare il processo contro alcuni malefici cospiratori contro la vita del Papa e de'cardinali, per tentativi di veleno. In premio di sue fatiche nel 1318 ottenne l'abbazia dell'insigne chiesa di s. Saturnino di Tolosa, ed a' 20 dicembre 1320 Giovanni XXII lo creò cardinale

prete di s. Stefano al Monte Celio, colla carica di vice-cancelliere di s. Chiesa. Siccome profundo teologo e canonista, ebbe dal Papa l'incumbenza di scrivere sulla questione allora agitata singolarmente nell'ordine francescano, intorno al dominio di Cristo e degli apostoli, circa le cose che servivano al sostentamento della vita. Dopo aver esaurito l'incarico, morì in Avignone nel 1325, altri prolungandogli la vita.

TESTAFERRATA SCEBERRAS Fabrizio, *Cardinale*. Nacque in Valletta capitale dell'isola di Malta, a' 20 aprile 1758, da chiara e ragguardevole famiglia per antica nobiltà, magnanime virtù e ricchezza. Furono suoi genitori Pasquale barone di Cicciano e Lucrezia M.ª d'Aurell, i quali osservando nel figlio animo gentile e assai composti costumi, divisarono di collocarlo a educare in qualche nobile e rinomato istituto d'Italia, ove il cuore e l'ingegno si coltivassero, e gli fossero istillati nell'animo sani principii di pietà. A tale effetto scelsero il *collegio Clementino* (di cui riparlai a Somaschi) di Roma, dove si raccoglieva il fiore della nobiltà italiana. Ivi egli ben presto diè a conoscere la dolce indole di cui l'avea dotato natura, e mostrò intelletto ad ogni nobile scienza; imperocchè percorsa con sommo onore la carriera studiosa, si formò bella reputazione per l'alma città. Sentendosi inclinato allo stato clericale lo abbracciò, ed in fresca età Pio VI lo annoverò tra'suoi camerieri segreti soprannumerari, e poi lo fece prelato domestico, conservandogli il 1.º uffizio: tale era ancora nel 1798, come ricavo dalle *Notizie di Roma*. Da esse pure apprendo che successivamente lo destinò governatore nel 1786 di Narni, nel 1790 di Città di Castello, e nel 1794 di Fano: lo era pure nel 1798 quando il Papa fu portato prigione in Francia, ove gloriosamente morì. Eletto nel 1800 a successore Pio VII, questi poco dopo lo nominò delegato apostolico di Camerino e sue dipendenze, come leggo nelle *Notizie di Roma*; indi passati 6 mesi lo promosse nel 1801 a delegato apostolico della vasta provincia di Macerata, e lo attesta Leopardi, *Series Rectorum Anconitanae Marchiae*, ove vieppiù esercitò le sue virtù, sapere e conoscenza delle pubbliche cose, qualità che univa a prudenza, giustizia e singolare cortesia; esercitandosi da lui la carica con magnificenza e decoro, riuscì d'universale soddisfazione della provincia, e modello a'magistrati, per cui le popolazioni lo piansero allorchè il Papa lo tolse dal suo mirabile reggimento, preconizzandolo nel concistoro de'20 settembre 1802 arcivescovo di Berito *in partibus*, per inviarlo nella *Svizzera* nunzio apostolico. Ricevè l'episcopale consagrazione dal cardinal Giuseppe Doria Pamphilj vescovo di Frascati, e nel declinar dell'ottobre 1803 partì per Lucerna. Narrai a Svizzera come l'illustre prelato, in mezzo al commovimento e perturbazione guerresca di tutta Europa, funse il difficile incarico, e nella deportazione di Pio VII con quello di Vienna mg.r *Severoli* furono gli unici nunzi che restarono al posto loro (tranne e in parte per quello pure di *Spagna* mg.r *Gravina*). In tanta difficoltà di tempi e mentre la s. Sede era tanto malmenata, egli seppe acquistarsi la stima e l'affetto della signoria del cantone ove risiedeva, non meno che il rispetto e la considerazione degli altri cantoni elvetici. Senza ingerire sospetti, con prudenza zelò gli interessi della religione, e con saggia avvedutezza potè tenere in riverenza presso la nazione svizzera la sua rappresentanza e il potere della chiesa romana, ed in epoca in cui infelicemente si deprimeva l'autorità del supremo Capo della Chiesa, massime in Italia, Francia e Spagna. Anzi ottenne dalla dieta generale della confederazione, che i monasteri della Svizzera non dovessero essere gravati di tasse più degli altri cittadini, ad onta ch'erasi stabilito di taglieggiarli forte, e perchè non si tentasse sopprimerli, gli riu-

scì di non potersi ciò effettuare senza il pontificio beneplacito. Ritornato Pio VII trionfante alla sua sede, volendo premiare il prelato che con tanta fedeltà e nobiltà avea per ben 13 anni sostenuto in Isvizzera la dignità di nunzio apostolico, con notabile ritardo alla sua giusta elevazione, lo richiamò in Roma, lasciando egli tra gli svizzeri un nome amato e stimato. Nel 1816 giunto in Roma fu ben accolto ed encomiato dal Papa, e da lui ne' primi di marzo 1816 venne promosso a segretario della congregazione de' vescovi e regolari, primario uffizio che eziandio esercitò con moltissima lode. Finalmente Pio VII, che nel concistoro degli 8 marzo 1816 già lo avea creato e riservato in petto cardinale dell'ordine de' preti, in quello de' 6 del seguente aprile lo pubblicò, nominandolo insieme vescovo di Sinigaglia, conferendogli per titolo la chiesa di s. Pudenziana, e annoverandolo alle congregazioni de' vescovi e regolari, propaganda *fide*, fabbrica di s. Pietro, e buon governo; e poscia fu dato in protettore alla terra di Morro nel distretto di Jesi e nella sua diocesi, ed alla confraternita delle s. Stimmate di Filottrano. Portatosi in Sinigaglia coll'animo pieno di evangelica carità verso il gregge alle sue pastorali cure affidato, senza fasto e con modesto decoro, l'indicibile sua affabilità e le magnanime sue azioni presto superata la comune espettazione gli guadagnarono tutti i cuori, e nell'universale si nominava ad esempio de' vescovi zelanti, solleciti e benefici. Tutto a tutti, senza distinzione amorevolmente accoglieva ciascuno in qualunque abito, singolarmente i poveri, di cui fu vero padre, e coloro che conosceva bisognosi di soccorso o di consiglio. Nelle stesse punizioni, ch'era costretto infliggere, il faceva con amore, considerando virtuosamente un figlio nel colpevole. Non è a dire com'egli co' suoi caritatevoli modi si affezionò soavemente i diocesani d'ogni grado e condizione. Non si dipartì mai dalla sua amata sede, se non che per giovare a' suoi figli, e per intervenire a' conclavi in cui restarono eletti Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI, niuno de' quali furono meno di Pio VII in ammirarlo, per l'immenso bene che faceva, e di buon grado vi contribuirono. Siccome questo lo descrissi a Sinigaglia, meglio e dettagliatamente lo celebrò con edificanti particolarità l'aurea penna del prof. Giuseppe Montanari, nel *Breve commentario delle cose operate in Sinigaglia* dal cardinale, provocato dalla divota affettuosa riconoscenza del suo beneficato cancelliere Livio Bruschettini sinigagliese, e da lui dedicato al rispettabile porporato col suo ritratto in fronte, col precipuo intendimento di palesare i moltissimi e grandissimi benefizi compartiti alla sua patria, in che fu corrisposto nobilmente e con eleganza di dettato. Inoltre Livio unito al padre e ad altri della curia, pubblicò pure colle stampe un magnifico elogio biografico in istile lapidario. Per non ripetere dunque il descritto a Sinigaglia, giovandomi del *Commentario* (di cui diè un saggio Francesco M.ª Torricelli nell'*Album* di Roma t. 9, p. 111, e rilevando: Nel commentario impareranno i giovani l'arte di bene scrivere, i grandi l'arte di fare il bene), mi limiterò qui ad accennare, che il cardinal Testaferrata, modello d'ogni più bella virtù, lasciò in tale illustre città e diocesi monumenti indelebili della sua sapienza e della sua industriosa e inesauribile carità. Riaprì in fatti a' chierici il seminario, ampliato e migliorato; affidò alle monache benedettine l'istruzione delle fanciulle; riaperse que' monasteri i cui beni non erano stati venduti nella dominazione francese; ripristinò le collegiate della diocesi; istituì del proprio un monte di pietà; diè nuovi chiostri alle orfane e alle esposte, facendo rifiorire l'ospedale degl'infermi; ornò templi magnificamente, e nella cattedrale, oltre diversi miglioramenti e doni di utensili sagri, costruì ricca cappella, facendo orna-

redi corone preziose l'immagini della Madonna e del divin Figlio; chiamò le sorelle della Carità a reggere le orfanelle, e i fratelli delle scuole cristiane l'orfanotrofio da lui fondato pegli orfani, che porta il suo nome: tuttociò resterà perennemente impresso ne'cuori de'suoi diocesani, che per organo del municipio gli decretarono vivente l'onore dell'effigie in marmo, con corrispondente epigrafe nella sala comunale. Quella ricorderà le sue molteplici e generose azioni, esercitate largamente con tante beneficenze sopra la dilettissima sua gregge, le pubbliche e private limosine, elargite pure alla pericolante onestà per condurla ad onore; e che uipiù sempre a tutti le viscere di sua paterna pietà, regolata da spirito di sincera religione. Oltre i quotidiani soccorsi, distribuendoli anco di propria mano, particolarmente in tempo della s. visita o della villeggiatura, aiutava mensilmente 400 famiglie, che altrimenti sarebbero state abbandonate nella miseria, in tutto rifulgendo ottimo ed esimio pastore, onde chiara e benedetta resterà sempre la sua memoria. Giunto alla grave età di 86 anni, pochi giorni dopo il suo ritorno dalla villeggiatura di Vaccarile, ed assistito dal suo ospite cardinal Alessandro *Spada* legato di Forlì, cessò di vivere in Sinigaglia a'3 agosto 1843, mezz'ora dopo il mezzodì, mentre si celebrava la famosa fiera, come notifica con isplendide parole il n.° 63 del *Diario di Roma*, tra il pianto e commozione universale de'suoi desolati diocesani, gareggiando negli onori funebri e nelle affettuose dimostrazioni di duolo. La funebre orazione pose nuovamente in chiara luce una vita beneurentissima, che si spense tranquillamente nella pace del Signore, e che fu tutta una continuazione d'ogni opera di carità e di religione; essendo altresì stato l'amplissimo cardinal vescovo decoroso ornamento del sagro collegio e dell'episcopato. La sua salma fu deposta nella sua cappella della cattedrale con onorifica lapide.

TESTAMENTO, *Testamentum*, *Tabulae Testamentariae*. Atto di ultima volontà, nel quale si costituisce l'erede, *Testatio mentis*, formandone l'etimologia e la definizione, cioè un'esplicita dichiarazione della propria volontà, di tuttociò che si desidera succeda dopo la *Morte* (*V.*) intorno alle proprie sostanze. Modestino antico giureconsulto romano, nella legge 1, ff. h. t., ne fa questa definizione: *Voluntatis nostrae justa sententia de eo quod vis post mortem suam fieri velit.* Dunque il testamento è una giusta disposizione della nostra volontà (almeno deve essere), su ciò che ciascuno vuole che sia fatto dopo la sua morte. Il testamento si fa per lo più per iscrittura pubblica con rogito di notaro, commettendone l'esecuzione agli eredi, o all'esecutore testamentario che ha meritato la fiducia del testatore. Chiamasi testamento per significare ch'è una dichiarazione della nostra volontà fatta alla presenza de'testimoni, i quali attestano e fanno fede del seguito atto. Il testamento comincia ad avere il suo effetto subito dopo la morte del testatore, e può sempre essere da lui rivocato fino all'ultimo istante di sua vita, sebbene *Moribondo* (*V.*), ma sano di mente e intelligente. Al testamento si ponno fare delle aggiunte o cambiamenti con altre disposizioni chiamate Codicillo, *codicilli, tabella*, perchè *Codex* anticamente fu detto il testamento, rendendo ragione della voce il Donati, *De'Dittici*, p. 18. Il testamento è inoltre un atto che deve essere conforme alle formalità prescritte dalla legge. Affinchè una persona sia capace di far testamento, bisogna che abbia le qualità richieste dal diritto naturale e umano in generale, quanto dalle leggi o statuti particolari de'luoghi in cui vuole essa fare il suo testamento. Le occorrenti qualità sono l'uso della ragione e di certi sensi, l'età, la proprietà, ed il libero possesso de'beni de'quali intende di disporre in via di testamento. Per conseguenza sono incapaci di testare i furio-

si, gl'insensati, gl'imbecilli, i prodighi, gl'interdetti dall'autorità pubblica; non ponno egualmente testare gl'impuberi, e quelli che sono morti civilmente. Negli stati in cui è conservata la patria podestà, i figli di famiglia non ponno testare, eccettuato il caso in cui non siavi peculio castrense, cioè acquistato in guerra, o quasi-castrense, cioè acquistato con qualche carica, o per l'esercizio d'una professione di utilità pubblica, come di avvocato, medico, notaro, ec. I migliori scrittori sostengono che l'origine de'testamenti, quanto alla loro natura, sta nel diritto delle genti; ma che i regolamenti sulla forma dei testamenti, la capacità attiva o passiva, o altre condizioni del testamento, sono di diritto civile. Ragionai a Notaro, l'antico *Scriniario (V.)*, del suo grave, delicato, onorevole e responsabile ministero, quale geloso custode delle pubbliche e private azioni degli uomini, ministro e depositario della fede pubblica, mantenitore delle facoltà altrui e testimonio irrefragabile de'pubblici e privati interessi, fra'quali i testamenti, i legati, i codicilli, dove v'intervenga l'autorità del principe e il vigore delle leggi. Ivi accennai, come anticamente si stipulavano gli atti, le donazioni e i testamenti de'chierici dal *Primicerio della s. Sede (V.)* e da'suoi notari, e poi si fece anco da altri ecclesiastici. Ivi notai, e ripetei ne'vol. LIX, p. 77, LXI, p. 9, che il Papa Pio IX affidò al *Senato Romano* la cura e sorveglianza dell'archivio e deposito degli atti notarili di Roma. Che nel palazzo *Salviati*, ora del governo, vi è l'archivio Urbano, eziandio cogli atti pubblici di que'notari i cui uffizi furono chiusi, ed ancora di quelli esistenti per esuberanza de'medesimi: gli atti de'notari capitolini, i cui uffizi cessarono, si conservano nell'archivio di Campidoglio. La raccolta esistente nell'archivio Urbano rimonta ad un'epoca anteriore al 1744, e di recente fu bene riordinato e classificato, a vantaggio del governo e del pubblico. Negli articoli de'*tribunali*, esistenti e non più esistenti, parlai de'loro speciali notari. Diconsi *Legati pii (V.)* le disposizioni fatte dal testatore per l'adempimento di qualche opera pia, in favore della chiesa, de'monasteri, degli ospizi, degli ospedali e altri benefici stabilimenti, e de'poveri. Anche i legati deprecatorii, essere obbligatorii per gli eredi, i quali debbono impiegare i legati pii ripudiati in altre opere pie. La *Congregazione della rev. fabbrica di s. Pietro (V.)*, vigila all'esatto adempimento dei legati pii; e per Roma più specialmente la *Congregazione della visita apostolica e adempimento de'legati pii di Roma (V.)*. Sui legati pii si può anche vedere Congregazione del Concilio, Congregazione de' vescovi e regolari, ed altri relativi articoli, come Beni di Chiesa e Rendita ecclesiastica. A Legati pii, oltre l'aver parlato del più principale che riguarda l'argomento, dissi pure dell'origine delle pie lascite, e dell'antichità di far donativi per testamento o per codicillo, degli ebrei, egiziani, greci, romani pagani e cristiani, longobardi e franchi: delle facoltà concesse a quelle che si facevano *Religiose* e *Monache (V.)*, per disporre della 3.ª parte di loro sostanze in opere pie: riportai le antiche formole usate nelle pie disposizioni: *Per la redenzione de'peccati; per la salvazione dell'anima propria e di quelle de'parenti*; formole che consimili o varianti riprodussi in diversi analoghi articoli, ed a Regalia. Nell'arcibasilica Lateranense, celebrandosi gli *Anniversari* di *Suffragio* a'*Defunti*, ad imitazione de'sagri *Dittici (V.)*, dal più antico de'preti beneficiati, dalla parte dell' evangelo e dopo l' *Offertorio*, si pronunzia con voce chiara il nome del testatore, in di cui suffragio si offre il s. Sagrifizio, e dicendo: *Praesens Anniversarium celebratur pro anima N. N. et ut preces nostras Deus exaudire dignetur, confessionem agamus. Confiteor Deo omnipotenti*, etc. Indi due beneficiati recitano due *Pater* ed *Ave*, uno per la remissio-

ne delle colpe del capitolo, l'altro pel nominato defonto. Talvolta recitansi pure o il *De profundis*, o il *Miserere*, ec. L'uso de'testamenti è della più remota antichità, e la loro origine dee riferirsi al diritto della natura e delle genti, e non già al diritto civile, poichè essi facevansi anche ne'tempi in cui gli uomini altra legge non aveano se non quella della natura. Al diritto civile devono soltanto riferirsi le formalità e le regole stabilite per la confezione de'testamenti. Si legge nella *Cronaca* d'Eusebio, che Noè divise la terra ch'egli conosceva tra' suoi tre figli Sem, Cam e Jafet, e che dopo aver dichiarato il riparto da esso fatto a'medesimi, trovandosi presso il fine di sua vita, stese quella sua volontà in uno scritto, che sigillò e consegnò a Sem. Da questo si rileva pure quanto sia antico l'uso del *Sigillo (V.)*, per segnare e legalizzare gli atti pubblici. Abramo ancora, mentre non avea alcuna prole, proponevasi d'istituire suo erede il figlio di Eleazaro, suo intendente o ministro di tutti i suoi affari. In appresso lasciò tutti i suoi beni ad Isacco suo figlio, e soltanto ordinò alcuni legati particolari a' figli della sua concubina o moglie di 2.° ordine. Isacco, per ingegnosa industria di Rebecca, diè al secondogenito Giacobbe la sua benedizione, lasciandogli come creduto Esaù primogenito il godimento dei suoi possedimenti più fertili, e benchè sopravvenuto Esaù e conosciuto l'inganno e da lui sollecitato grandemente a riformare la sua ultima disposizione, non volle giammai rivocarla. Giacobbe dispose similmente colla celebre sua benedizione l'ordine di successione tra'suoi figli, ed assegnò al minore Giuseppe la porzione doppia che apparteneva al primogenito Roben. Gli egizi impararono la maniera di disporre de'beni loro per testamento dai figli e nipoti di Giacobbe, gl'israeliti o ebrei, che soggiornarono lungamente in Egitto. Altri credono che gli egizi già conoscessero l'uso delle disposizioni testamentarie, o almeno le avessero apprese da'discendenti di Cam. Nel libro del profeta Ezechiele si parla egualmente di eredità e di legati. Trovasi in Geremia una prova dell'uso che aveano gli ebrei di fare un duplicato de'contratti civili, di cui uno restava aperto nelle mani dell'acquirente, e l'altro sigillato veniva depositato in luogo sicuro. Però avverte il Bergier, *Dizionario enciclopedico*, che il termine Testamento negli scrittori ebrei non fu adoprato nel senso di dichiarazione dell' ultima volontà. Che se il solo esempio che trovasi presso i loro patriarchi d'un *Testamento* propriamente detto è quello di Giacobbe, che al letto di morte manifestò a'suoi figli l'ultimo suo volere, ma questo era piuttosto una profezia di quanto loro dovea avvenire, e di ciò che Dio avea deciso sulla loro sorte, anzichè una disposizione libera e arbitraria di Giacobbe. Di più dichiara Bergier, che quanto alle ultime parole di Giuseppe, Mosè, Giosuè e David, non si può dare loro il nome di *Testamento*, se non in un senso assai improprio; ciò che ripeto a Testamento Vecchio e Nuovo, per la spiegazione etimologica de' vocaboli. I legislatori greci viaggiando nell'Egitto, avendone appreso le migliori leggi, quindi fu introdotto il regolare uso de'testamenti a Sparta, in Atene e nell' altre città della Grecia. Tra'romani, nella legge delle XII tavole era ristretta ne' soli padri di famiglia la facoltà di far disposizioni testamentarie e di assegnare o ricevere legati; ma il diritto di far testamento era già radicato e sparso nell'uso presso i romani, e tra loro riguardavasi come un onore l' essere partecipe in caso di morte delle liberalità degli amici, e così l'esclusione da quelle disposizioni riguardavasi in qualche modo come vergognosa. Riferisce Plutarco, che mentre i romani erano ordinati in battaglia e pronti ad imbrandire gli scudi e a cingersi delle loro vesti militari, costumavano di fare il loro testamento anche senza alcuna scrittura, nominando soltanto

il loro erede alla presenza di 3 o 4 testimoni, il che dicevasi latinamente, testamento fatto nel procinto di combattere, *in procinctu facta*. Trovo però nel citato Donati, che i soldati romani fino sulla sabbia scrissero i loro testamenti olografi col *gladium*. Dicesi *olografo*, grecismo de'legali, il testamento, codicillo o simile, ch'è scritto di proprio pugno del testatore. Il Cancellieri nelle *Dissert. epistolari bibliografiche*, a p. 8, riporta il diritto e privilegio concesso a'militari, *in procinctu et in expeditione*, di convalidare un testamento o codicillo olografo, privo di tutte le necessarie e legittime solennità; insieme ad un elenco di scrittori che hanno trattato del testamento militare e del testamento marittimo fatto sul mare, la cui forma è prescritta dalle leggi del governo del testatore, che debbonsi osservare sotto pena di nullità. Il testamento olografo, non firmato alla presenza d'alcun uffiziale pubblico, è quello che venne interamente scritto, colla data e colla firma di propria mano del testatore, senza alcuna addizione di mano straniera; poichè se vi fossero delle cose scritte da altra mano, ciò produrrebbe la nullità del testamento. La sola formalità richiesta per questo genere di testamento, è che sia tutto scritto colla data e colla firma di mano propria del testatore, senza addizione alcuna di mano straniera. Nello stato pontificio però non ha efficacia il testamento olografo, se dal testatore prima di sua morte non viene consegnato ad un pubblico notaio in presenza di due testimoni; salvo il caso se si trattasse d'un testamento che chiamasi *inter liberos*, o *ad causas pias*, i quali ponno aver efficacia per privilegio, rapporto al 1.° secondo il diritto civile, e rapporto al 2.° in forza del capitolo *Relatum*. Inoltre Cancellieri, *Dei misteriosi attributi de' numeri ternario e settenario*, a p. 79, dicendo dovere essere 7 i testimoni necessari per la validità della consegna della propria ultima volontà, ricorda diverse opere che ne trattano. Le dichiarazioni che si fanno per mezzo de'testimoni, sono il genere di prove il più antico presso tutte le nazioni. I romani facevano anche i testamenti, radunati i comizi *in procinctu per aes, et libram*, presente l'antistato, l'erede come immaginario compratore dell'eredità, il pubblico pesatore, e 5 testimoni uomini, puberi e cittadini romani. Tra di essi, se una moglie rinunziava l'eredità del marito, sulla sua *Sepoltura (V.)* si poneva una borsa con entro le chiavi di tutte le cose domestiche, che per averne cura avea ricevuto dal marito nel giorno dello sposalizio. Questo costume si mantenne in Francia nel medio evo. Leggo nel Guasco, *I riti funebri di Roma pagana*, p. 11, che quando l'infermo con mortali segni (che secondo le curiose osservazioni di Plinio erano, il ridere nella violenza del male, l'adattarsi l'orlo della veste, il ripiegare e increspare le lenzuola, il non voler essere scosso dal sonno, il giacer continuamente supino, l'aver il polso diseguale e formicolato, e altri che si manifestavano negli occhi e nel naso) indicava vicino il suo trapasso, si facevano avvisare i congiunti, radunati i quali il moribondo o leggeva o faceva leggere il suo testamento scritto sopra le tavole cerate testamentarie (al modo detto a Scrittura): terminata la lettura, pronunziava ad alta voce, se la veemenza del male non glielo impediva, queste parole. *Haec uti in his tabulis cerisve scripta sunt, ita do, ita lego, ita testor: itaque vos, Quirites, testimonio praebetote*. Questa almeno era la formola usata ne'testamenti, che si facevano *calatis Comitiis*. Il moribondo chiamava quindi il suo erede, e gli porgeva gli anelli, che avea in dito, o ch'era solito portare, servendo anche di sigillo. Questa ceremonia di consegnar all'erede i propri anelli, appunto derivava perchè siccome uno di que'cerchietti conteneva il sigillo, col quale si chiudevano i contratti e le lettere, così conveniva che il testatore cedesse nell'atto della dona-

zione le sue divise, come chi dona un forziere o altra cosa simile, cede anche la chiave che lo apre. Adempiuti così gli obblighi propri dell'uomo dabbene, quando si avvedeva d'esser negli estremi momenti s'accomiatava da'suoi parenti e amici. *Moglie, figli, amici, addio, vivete, state sani finchè io vi riveda colaggiù negli Elisi.* Nell'atto d'esalar lo spirito, un parente congiungendo alla sua la propria bocca, con pietosissimo uffizio, ne ricevea l'estremo fiato vitale, ed un altro gli chiudeva gli occhi. Nel *Tesoro* (*V.*) che i romani custodivano nel *Tempio* (*V.*) di Saturno, eravi ancora il deposito in cui si riponeva il ventesimo di tutte le successioni, che si riscuoteva da tutti gli eredi, fuorchè da' figli de' defunti. Siccome l'adottare è lo stesso che prendere uno straniero per suo *Figlio*, metterlo nella sua famiglia, e destinarlo alla sua successione, così i figli adottivi presso i romani dividevano tutto co' figli naturali del *Padre* adottante: ed è appunto per questo che prendevano il nome e il soprannome di colui che li adottava; ma per indicare la loro discendenza e la loro nascita vi aggiungevano il nome della stirpe o il soprannome di quel ramo di famiglia dond'essi erano nati. Vi erano tra'romani due specie di adozione, una che si faceva innanzi al pretore, e l'altra nell'assemblea del popolo romano in tempo della repubblica, mentre ne'tempi posteriori fecesi mediante rescritti imperiali. Occorreva che il padre naturale emancipasse il suo figlio, ed acconsentisse che passasse nella famiglia di colui che lo adottava. L'adozione di persona libera chiamavasi arrogazione. I figli adottivi non erano punto distinti dagli altri, ed entravano in tutti i diritti che dà la nascita a'figli, relativamente a' loro padri adottivi soltanto; poichè non ereditavano affatto dagli avi, nè dagli zii, a meno che questi non avessero acconsentito all'adozione. L'adozione era un'imitazione della natura, inventata per sollievo di coloro ch'erano privi di figli; gli *Eunuchi* non potevano adottarne, e colui che voleva adottare, bisognava che avesse 18 anni di più del figlio che adottava. L'imperatore Adriano preferì i figli adottivi a'naturali, perchè quelli, diceva egli, si sceglievano, e questi li dava il caso. A Parente, dicendo de'gradi di parentela, riparlai dell'adozione. Tutti i popoli inciviliti conobbero l'importanza e i vantaggi delle disposizioni testamentarie, e tutti le praticarono variando solo le formalità, come può vedersi specialmente nel Nieupoit, *De ritibus romanorum*; ed in tutti gli altri scrittori dell'antichità. Costantino I nel 320 per togliere le cagioni del litigare determinò, che ne'testamenti non fosse necessaria alcuna forma di parole nel far l'istituzione dell'erede, e che bastasse che il testamento fosse scritto in qualunque materia, usandosi per antico più frequentemente di scrivere in tavolette di legno, come notai a Scrittura, onde dicevano darsi la possessione *contra tabulas, contra lignum.* Testamenti scritti o scolpiti in pietra trovansi ne'celebri marmi di Paros, e in tempi posteriori si scrissero testamenti sopra diverse materie, finchè più comune d'ogni altro divenne l'uso della pergamena, che si protrasse, massime per quella sorte di atti, sin oltre il secolo XIV, ed alla quale successe la carta. L'eredità, *haereditas*, pigliasi pe'beni stessi che si ereditano, o pe'diritti che si hanno sopra i beni di un defunto. L'erede, *haeres*, è quello che ha diritto di succedere ad un altro nel possesso di alcuni beni, e se ne distinguono di più sorta. Vi sono gli eredi legittimi ed i presuntivi, i quali hanno un diritto acquistato alla successione del defunto; tali sono i figli rispetto a'loro padri e alle loro madri. Si chiamavano pure eredi *ab intestato*, perchè succedono di pieno diritto, e senza che siavi testamento in loro favore. Vi sono gli eredi testamentari, che sono chiamati all'eredità in tutto o in parte al testamento. Sonovi eredi estranei che non sono in

nessun modo sotto la giurisdizione del testatore, eredi de' propri, eredi di acquisti, eredi beneficiati o per beneficio d'inventario, i quali accettano una successione, senza essere obbligati a'debiti, se non che alla concorrenza della sostanza lasciata, con obbligo di farne inventario, e poi ripudiarla, subentrando nel possesso i creditori; ovvero non è obbligato di soddisfarli se non alla concorrenza di quanto ha ricevuto. Vi sono eredi fiduciari, esecutori delle segrete disposizioni del testatore. Sonovi ancora eredi legatari, cui il defunto ha lasciato qualche legato di donativo; eredi sostituiti all'erede legittimo, supposto ch'esso non possa o che non voglia accettare l'eredità; eredi de' *Fidecommessi (V.)* che istituisconsi per lasciare la successione ad un altro. Finalmente vi sono eredi degli uffizi, di cariche, di dignità. Egli è questo il diritto che la persona provveduta d'un uffizio, d'una carica, d'una dignità, ha di trasmettere quello a'suoi eredi o successori. Questo diritto ebbe probabilmente la sua origine nei *regni* e ne'*principati*, che si vollero ereditarj, e si allargò poi grandemente nei bassi tempi, allorchè si istituirono i *feudi*, i quali per la maggior parte da principio non erano se non che le cariche ed uffizi, per lo più di governi. Si godono gli uffizi ereditari per concessioni sovrane. I Papi crearono le cariche ereditarie di *Principe assistente al soglio pontificio*, di *Maresciallo di s. Chiesa e del Conclave*, di *Vessillifero di s. Chiesa (V.)*, ed anche di *Gonfaloniere del senato e popolo romano (V.)*. Gli eredi sono tenuti, sotto pena di peccato mortale, d'eseguire la volontà del testatore, di osservare i suoi contratti legittimi, di pagarne i debiti secondo l'estensione dell'eredità, d'adempiere i voti reali, come sono le offerte, ma non i personali, come i digiuni, i pellegrinaggi, ec. Secondo il diritto comune non potevano essere istituiti eredi gli eretici ed i pagani, i fautori e nascoditori di eretici, gli apostati, le società proibite, gli esiliati, i colpiti d'una sentenza infamante, quelli che perseguitavano i cardinali, gli scomunicati denunciati, i bastardi, i colpevoli d'incesto con persone religiose, i rei di lesa maestà, i simoniaci. La diseredazione o privazione dell'eredità, *exhaeredatio*, è una disposizione per la quale escludesi dalla successione o da porzione di essa, quello cui è dovuta ed appartiene per legge e per uso. Secondo le leggi romane la diseredazione non può esser fatta che per testamento, perchè non si può istituire erede che per testamento. Giustiniano I proibì a'padri e madri il diseredare i loro figli senza giuste cause espresse nel testamento, e delle quali l'erede istituito deve farne prova dopo la morte del testatore. Queste cause Giustiniano I le stabilì nelle seguenti. Il padre e la madre e altri superiori ponno diseredare i loro figli: se essi hanno attentato alla loro vita; se essi gli hanno percossi o hanno fatto loro qualche oltraggio o qualche grave offesa; se essi non gli hanno liberati dalla prigione, obbligandosi di pagar per essi, secondochè potevano permetterlo i loro beni; se essi gli hanno lasciati in cattività, potendoli riscattare; se il padre essendo stato demente, essi aveano mancato di rendergli quegli uffizi che tale stato poteva domandare; se con alcune violenze o per altra cattiva via, lo aveano impedito di disporre de'suoi beni per testamento; se essi si sono resi loro accusatori di tutt'altro delitto che di quello contro il principe o contro lo stato; se un figlio avea commesso incesto colla sua madrigna; se si era impegnato in alcune abitudini con iscellerati e ne seguiva la vita; se avea abbracciato una professione infame che non fosse quella del padre; se una figlia preferiva al matrimonio una vita infame. Secondo alcuni giureconsulti, si volevano due condizioni per la validità della diseredazione in paese di diritto scritto. La 1.ª che fosse fatta con testamento in buona forma, di maniera che non era valevole se

veniva fatta da un codicillo, ed anche da un testamento che non fosse sostenuto che dalla clausola codicillare. La 2.ª che il testamento contenente la diseredazione sussistesse; per cui quando l'erede istituito mancava prima del testatore, il testamento non potendo sussistere, la diseredazione svaniva, e il figlio diseredato raccoglieva la successione *ab intestato*. Era la stessa cosa quando l'erede istituito ripudiava l'eredità o ch'era incapace a raccoglierla. Non succedeva lo stesso ne'paesi d'uso; la diseredazione poteva esservi fatta con un semplice atto. La diseredazione che fa un padre d'un figlio, non può estendersi a'beni sostituiti, perchè essa non può aver maggiore estensione dell'istituzione. Ora i beni non ponno giammai essere compresi nell'istituzione; *quia scilicet bona substituta non jure haereditario, sed jure sanguinis ad filium pertinent.* Chiamasi poi diseredazione officiosa quella che torna in vantaggio del figlio diseredato, e che le leggi romane consigliano a'padri saggi e prudenti. Tale è quella che un padre fa, allorquando avendo un figlio dissipato, lo disereda e istituisce i suoi nipoti, uon lasciando a tale figlio che il godimento di sua porzione ereditaria, per goderne in vita, a titolo di pensione alimentaria colla clausola ch' essa non potrà essere tolta da'suoi creditori. Alla diseredazione o preterizione de'fratelli o delle sorelle, il diritto romano uon accorda loro la doglianza d'inofficiosità, che allorquando uno di loro, a pregiudizio degli altri, ha istituito una persona infame. Ma in paese regolato da particolari statuti non si poteva, senza giusta causa, privare i collaterali de'propri beni, se doveano loro appartenere per disposizione degli statuti in cui erano situati. Ora col prof. Vermiglioli, *Lezioni di diritto canonico*, lib. 3, lez. 26, *De' Testamenti ed altre ultime volontà*, di questo argomento vado a darne un estratto.

Il testamento si divide in *scritto*, in *nuncupativo*, e in *misto*. Lo *scritto*, dicesi di quello, che è interamente scritto e sottoscritto di pugno del testatore medesimo, oppure è scritto di mano di altra persona di fiducia e sottoscritto dal testatore: se il testamento è tutto scritto di pugno del testatore, chiamasi anche *olografo*. Il *nuncupativo*, dicesi quello nel quale non v'interviene alcuna scrittura, ma il testatore colla sua voce nomina e istituisce l'erede. Il *misto*, che dicesi anco *nuncupativo implicito*, è quello che partecipa e dello scritto e del nuncupativo, e che avviene quando il testatore scrive di propria mano, o sottoscrive il testamento, poi lo sigilla dichiarando a'testimoni essere quella l'ultima sua volontà. Questo testamento misto, è quello che si fa presso il notaro e i testimoni, col quale il testatore esterna la sua volontà. O il notaro o altra persona di fiducia del testatore redige in iscritto la disposizione di sua ultima volontà. Quindi la scheda testamentaria chiusa e munita di 7 sigilli, dal testatore in presenza di testimoni viene consegnata al notaro che ne stende il rogito. Il testatore nel consegnare la scheda deve dichiarare al notaro ed a' testimoni insieme presenti, che in essa è scritto il suo testamento; giacchè in questa essenziale formalità consiste l'implicita nuncupazione, ed è basata la validità del testamento. Morto il testatore, ad istanza di chiunque, si può procedere all'apertura e pubblicazione del testamento. Conviene però adire l'autorità giudiziaria, se il testatore non abbia espressamente facoltizzato il notaro a pubblicare il testamento senza mandato e presenza di giudice, ma alla sola presenza di due testimoni. Al testatore poi è permesso ritirare in vita quando vuole la scheda testamentaria dal notaro cui l'avrà consegnata, ed in questo caso deve per atto pubblico, da rogarsi dallo stesso notaro alla presenza di due testimoni, rilasciargliene ricevuta, onde in perpetuo consti tale fatto. Ritirato che sia il testamento non ha più alcuna efficacia, se non venisse di nuovo conse-

gnato nelle forme prescritte. Affinchè sieno validi i detti testamenti, conviene vi concorrano certe formalità e solennità volute dalle leggi, che sono *interne* ed *esterne*. Le *interne* sono comuni a tutti i testamenti anche privilegiati; l'istituzione dell'erede, e se è testamento paterno, la menzione de'figli, o come eredi, o come diseredati con causa, o legittimati; l'*esterne*, l'intervento in un sol tempo di 7 testimoni pregati all'uopo, questi devono vedere il testatore, udirne la voce chiaramente, e se è di notte vi occorrono 3 lumi accesi. Deve farsi il testamento in un solo atto e contesto, ed in tempo continuato, permettendolo lo stato della malattia del testatore. E' comune al testamento scritto, nuncupativo e misto, che ad essi intervenir non debbano nè i parenti dell'erede, nè l'erede stesso, nè i parenti del testatore, e neppure ponno essere testimoni: cioè quelli che sono in potere del testatore o dell'erede. Il di lui padre che lo ha sotto il suo potere, nè i fratelli, che sono sotto la podestà del medesimo padre. Gli altri consanguinei ed affini del testatore o dell'erede, i servitori, uffiziali, ministri e domestici ponno essere, ed anche i fratelli emancipati, e pure il padre nel testamento del figlio emancipato; il marito nel testamento della moglie, e tutti questi ponno essere cessando la ragione legale, i vincoli cioè dell' unità nascente dalla patria potestà ponno essere nel testamento d'un 3.° Non ponno essere testimoni gl'impuberi, le donne, i muti, i ciechi, i sordi, le persone dichiarate infami, e tutti quelli cui è interdetta la libera amministrazione de' propri beni; ponno essere i legatari, i fidecommissari particolari, ed anche i loro parenti. Il testamento *scritto* deve il testatore scriverlo, o per lo meno sottoscriverlo, e non sapendo o non potendo scrivere farà la sottoscrizione un 8.° testimonio e il notaro. Lo devono sottoscrivere i testimoni, e devono apporvi i loro sigilli, ed uno solo è per tutti bastante. Il testamento *nuncupativo* si pone in iscritto da un notaro a perpetua memoria dell'atto, e se i testimoni ad unanimità asserissero alcuna cosa, che fosse in contraddizione collo scritto, si sta al detto di questi, e lo scritto non ha alcun valore. Può dirsi, che il testamento si è consegnato ad un amico, se si spiegherà se sia scritto di proprio carattere, si diviene in tal caso alla ricognizione, e se nulla avesse detto deve riportarsi all'onoratezza dell'amico, in cui ripose fiducia il testatore. Ma tale maniera di testare, secondo le leggi dello stato pontificio, non ha valore. Noterò, che i testatori illetterati non ponno fare che il testamento *nuncupativo*, ossia il meno solenne, giacchè nel solenne si richiede la loro firma, o l'intervento d' un 8.° testimonio, il quale si richiede anche nel testamento del cieco. I testimoni poi devono essere letterati, ossia debbono firmarsi in tutti i testamenti, e lo spacco della croce pe' testamenti non è valido. Dello spacco della croce, valido per altre sottoscrizioni, ne riparlai nel vol. LXIII, p. 15. Non può morirsi con più testamenti, ma l'ultimo legalmente fatto prevale; come neppure può morirsi parte testato e parte intestato, e se si dasse questo caso l'erede nominato prende intera l'eredità. Il diritto civile ammette i testamenti privilegiati, come il militare; quello che fa il padre verso i suoi discendenti legittimi; quello insinuato nell'archivio del principe; quello fatto in campagna; quello in tempo di peste (quando nel 1837 il cholera afflisse Roma, con editto del cardinal vicario, ad esempio del praticatosi nella *Pestilenza* sotto Alessandro VII, si concesse da Gregorio XVI a' parrochi e confessori le facoltà di rogare i testamenti, e così neppure in quegli estremi momenti defraudare il desiderio de'moribondi); quali privilegiati testamenti sono esonerati, o di tutte o d'alcune delle solennità esterne. Il prof. Vermiglioli si limita quindi a trattare di quei testamenti prescritti e ordinati dal diritto canonico, col quale per altro ancorchè

possa testarsi a causa profana, non resta derogato alle disposizioni del diritto civile, e restano in pieno vigore, ma volendosi prevalere del testamento canonico deve farsene espressa menzione. Per privilegio delle bolle di Alessandro VI, Giulio III, Pio IV, Sisto V e Paolo V, ponno testare i cardinali (quanto al breve per disporre de'loro beni e de'sagri utensili, anche pel decretato dal regnante Pio IX, ne tenni proposito nel vol. LX, p. 192 e seg.: de' cardinali celebri e generosi coi loro famigliari con magnifici testamenti, trattai alle loro biografie e specialmente di diversi ne feci onorata menzione nel vol. XXIII, p. 131. Anche il Nardi, *De' parrochi*, t. 2, p. 196, dice ch' è validissimo il testamento olografo d' un cardinale. All'articolo Lutto parlando di quello de' cardinali, dissi pure del compenso pecuniario che in morte lasciano a'loro famigliari per corruccio o vestiario e quarantena, e nel vol. XXIII, p. 130, delle pensioni e spartizioni di scudi 2000, e 3000 se principi, che assegnano a'medesimi. Nel decorso secolo i *Diari di Roma* pubblicavano il tenore de'testamenti de'cardinali, prelati e signori laici), tutti i vescovi assistenti al soglio, ed altri ecclesiastici (cioè di quelli che notai a'loro articoli, i *Conclavisti* e *Dapiferi* godendo privilegi riguardanti i testamenti; e quelli de'famigliari pontificii, se loro viene spedito il breve de'privilegi loro spettanti, li riportai nel vol. XXIII, p. 102, 103 e seg.), e le suppellettili sagre de' vescovi e rettori di chiese devonsi non agli eredi, ma alle rispettive loro chiese, giusta la bolla di s. Pio V. Gli ornamenti della cappella, i calici, le croci de'curiali episcopali, dei cardinali e altri beneficiati, che muoiono in Roma, secondo la bolla di Giulio III, spettano alla sagrestia della cappella pontificia. Ma di questo meglio ne trattai nel citato luogo, riferendo le disposizioni di Pio IX. E qui aggiungerò, che gli ecclesiastici *Beneficiati (V.)* non ponno testare senza facoltà, altrimenti vanno soggetti agli *Spogli ecclesiastici*. In tale articolo ho parlato con qualche diffusione delle disposizioni testamentarie degli ecclesiastici d'ogni grado soggetti allo spoglio o esenti da esso per indulto apostolico o per seguite composizioni colla rev. camera degli spogli; non che di quanto riguarda i cardinali, il loro breve di testare, i frutti arretrati non percetti, e gli utensili sagri. Secondo il diritto pontificio vale il testamento fatto avanti al parroco o ordinario confessore, con 2 o 3 testimoni, ed è più valevole se fatto a causa pia, come se venissero istituiti eredi i *Poveri*, la *Chiesa*, il *Monastero (V.)*, secondo il cap. *Relatum* 11 *de Testament.* Si fa questione in questi testamenti, se ponno essere testimoni le donne. La più assennata opinione è la negativa, mentre si ricercano due testimoni legittimi, che non sono le donne, nel testamento. Il diritto canonico deroga alla solennità del diritto civile in quanto al numero, attenendosi al detto della s. Scrittura, *in ore duorum vel trium stat omne verbum;* ma non deroga alla qualità. La donna non può essere testimonio nel testamento per la sua fragilità, il che milita in qualunque testamento. Stabilisce ancora il diritto pontificio, che se invece del parroco v'intervenissero altri due testimoni legittimi, il testamento sarebbe valido, mentre essi farebbero le veci del parroco, e sarebbero d' un'autorità maggiore del parroco stesso, e sembra che questa massima possa aver luogo soltanto ne'testamenti a causa pia. Secondo il diritto del *Regolamento legislativo giudiziario* di Gregorio XVI, sono validi i testamenti per *implicita nuncupazione*, quando siano scritti interamente, datati e sottoscritti di carattere del testatore, presenti due testimoni all'atto della consegna nelle mani di pubblico notaro, quale consegna deve contenere la dichiarazione del testatore. Che la schedola chiusa e sigillata è scritta, datata e sottoscritta di suo carattere, ed anche l'atto di consegna dovrà essere sotto-

scritto dal testatore, da due testimoni e dal notaro che se ne rogherà. Modifica il detto *Regolamento* il testamento secondo la forma del cap. *Cum esses*, e si rende valido soltanto quante volte sia fattu negli ospedali, ovvero da persone malate e defonte in una campagna, o villaggio lontano più di 3 miglia da'luoghi ove risiedono pubblici notari, ed in tali casi devono osservarsi le regole stabilite da Benedetto XIV nella sua *Istituzione ecclesiastica* 105, *Quamvis consentaneum*. Il testamento, secondo tale prescrizione, deve essere rilevato; questa rilevazione però, secondo l'opinione della s. Rota, si esige di necessità, quando il testamento sia fatto *semplicemente e verbalmente* in faccia del parroco e testimoni, e ciò per una maggiore e sicura prova della volontà del testatore, e per rimuovere le frodi e raggiri. I testamenti in favore della causa pia restano nel loro vigore, a termini del prescritto dal diritto canonico. La disposizione testamentaria non deve dipendere dall'altrui arbitrio e volontà, e ciò è espressamente riprovato dal diritto civile. Ciò nondimeno l' equità canonica ammette, che chi lascia all'arbitrio e volontà altrui in favore della causa pia, non dicesi morire intestato. Alcuni dottori opinano doversi piuttosto intendere del dare esecuzione alle ultime volontà, come accade nell'erede fiduciario, che della disposizione. Come pure è controverso, se un testamento fatto a causa non pia sia valido nel foro di coscienza se mancassero le solennità esterne ordinate dal diritto positivo, quali secondo la comune opinione in tale atto nasce l'obbligazione naturale, la quale ancorchè non partorisca azione civile, tuttavia le solennità di diritto ne'testamenti si richiedono acciò facciano fede nel foro esterno, e per togliere qualunque falsità, frode ed inganno. Queste tolte e assicurato tale essere la volontà del testatore, ad evitar qualunque dubbiezza di coscienza, dice il prof. Vermiglioli, dovrebbe eseguirsi. L'istituzione dell'erede è la base e il fondamento della testamentaria volontà, ed essendo solennità sostanziale è di necessità assoluta in qualunque atto di ultima volontà anche privilegiata, ancorchè sia in piena facoltà del testatore d'istituire erede chiunque abbia la facoltà passiva di testare. Tuttavolta il testatore, che abbia soggetti al patrio potere i suoi discendenti, deve necessariamente nel testamento o istituirli eredi, o diseredarli nominatamente per giusta causa da provarsi; se avrà preteriti i discendenti emancipati, il giudice darà a questi il possesso de'beni contro il testamento. Opinano alcuni, che secondo il diritto canonico non sia necessario che il padre istituisca erede il figlio, o nominatamente lo diseredi, ma che valga il testamento se lo preterisce nella qualità ereditaria, purchè gli lasci qualche cosa a titolo di legato o donazione. Ma la più assennata opinione è che i figli devono istituirsi eredi, diseredarsi per giusta causa, o legittimarsi a titolo d'istituzione. Una volta la legittima (cioè quella parte dell'eredità de'genitori, che non può torsi ai figli, per accordargliela la legge) non dovea essere meno della 4.ª parte sulle sostanze de'genitori; in oggi se i figli sono 4 o meno, si dà per legittima il *triente*, cioè la 3.ª parte e tutti vi hanno luogo, e se sono 5 o più si dà il *semisse*, cioè la metà dell'eredità: se co'figli concorressero i nipoti, questi succedono in *stirpi*, quelli in *capi*. Che se meno si lasciasse della legittima, si può agire non colla querela di testamento inofficioso, ma per la costituzione di Giustiniano l; quale azione non si estingue col quinquennio, come la querela d'inofficioso, ma dura 30 anni come tutte l'altre azioni personali. Questa legittima dev' essere interamente libera e senza onere. Se i figli eredi sono gravati dell'onere di restituire l'eredità, con sostituzione fidecommissaria universale, hanno il diritto alla percezione della legittima e della trebellianica (vale a dire la 4.ª parte, che all'erede è permesso di ri-

tenersi nel restituire i fidecommissi universali), ed anco se l'eredità fusse gravata di legati oltre il dodrante (misura), hanno il benefizio alla detrazione anche della falcidia, eccettuati i legati pii, e altri che la legge a tal detrazione non ammette. Anche il vescovo da'legati lasciati alle chiese di sua diocesi ha il diritto alla detrazione, che dicesi porzione canonica, ed è varia secondo la consuetudine de'luoghi, e non ne sono esenti neppure le chiese privilegiate. Non si deve tal porzione se i lasciti riguardano ornamenti, fabbriche, cera, lumi e altre pie cause, come per alimentare i poveri, per maritare e collocare povere donzelle in monastero. Nasce disputa fra'dottori, se il testatore lasciasse al vescovo qualche legato, se esso abbia il diritto di percepire anche la porzione canonica: la più plausibile opinione si è, che se il testatore non fa menzione della porzione canonica, può detrarla. Non è vietato al testatore, all'erede o eredi istituiti, uno o più eredi sostituire. La sostituzione è *diretta* e *indiretta* o *obliqua*. La *diretta* è quella che si ordina colle parole dirette, e che si fa dipendere dal fatto proprio la tradizione dell'eredità nel sostituito; l'*indiretta* o *obliqua* è quella che si fa con parole oblique o precarie, che dicesi anco *fidecommissaria*, ed è quella che ordina il testatore, che la trasmissione dell'eredità dipenda dal fatto dell'erede istituito. Inoltre la *diretta* si divide in *volgare*, perchè è comune a tutti quelli che hanno l'azione attiva e passiva di testare; in *pupillare, esemplare, compendiosa, reciproca* o *breviloqua*, e *militare*. La sostituzione può essere *espressa* o *tacita*. Il sostituito succede in tutti i diritti dell'istituito. Facendosi più sostituzioni di seguito l'una all'altra, il chiamato nell'ultima s'intende sostituito anche all'erede nominato, quando manchino i sostituiti intermedi. Il prof. Vermiglioli passa quindi a spiegare le divisioni della sostituzione *diretta*. Indi dichiara, che i testamenti e altri atti d'ultima volontà devono eseguirsi, affinchè non resti delusa la disposizione d'un defunto, dagli esecutori i quali sono o gli eredi istituiti o altri, sia l'esecutore *testamentario* assegnato dal testatore, sia quello stabilito dalla legge e che dicesi *legittimo*, ovvero dal giudice e chiamato *dativo*. Questo incarico in principio, ed a cosa integra può ricusarsi, accettato può costringersi a proseguire, dal vescovo della diocesi o dal suo vicario, e anche dal sovrano secolare, come materia di misto foro, per l'effettuazione della volontà del defunto. Se non è nominato l'esecutore, può costringersi dal vescovo l'erede anche colle censure, e se ricusa si può interdirgli l'amministrazione de'beni del defunto, e privarlo d'ogni comando e vantaggio che gli si dovesse per titolo del testamento. Il vescovo è l'esecutore dell'ultime volontà, stabilito anche dal concilio di Trento, laonde i vescovi agiscono come delegati apostolici ne'casi dalla legge concessi, quali esecutori di tutte le pie disposizioni tanto derivanti da ultima volontà, quanto da atti fra vivi. Queste teorie sui testamenti e altri atti d'ultima volontà, si ponno applicare a'fidecommissi, legati, codicilli e donazioni per causa di morte. Nella lez. 27, il prof. Vermiglioli ragiona, *Della successione intestata*. Egli dice che può andarsi al possesso d'una eredità, o per testamento o senza: non può acquistarsi l'eredità, nè per patto, nè per contratto. La successione intestata è un diritto accordato dalla legge d'acquistare il dominio di tutto quello che spetta ad un uomo a cui si resta congiunti coi vincoli del sangue, secondo l'ordine stabilito dalle leggi, e che si è lasciato in morte senza disporre, e quando non si fece affatto testamento, o si fece illegalmente, cioè senza le solennità volute dalla legge, ovvero che fatto il testamento poi si rompe, e si rende irrito e mancante dell'erede. La successione intestata, rapporto ai beni de'secolari, si deferisce in primo luogo a'discendenti legittimi, o ai legitti-

mati per susseguente matrimonio. Mancando i discendenti, si dà luogo agli ascendenti, salva la prerogativa del grado, cosicchè i più prossimi al defunto escludono i più remoti: la divisione si fa per *stirpi*, non per *capi*. Non trovandosi nè discendenti, nè ascendenti, nè collaterali, succedonsi a vicenda il marito e la moglie di legittimo matrimonio. Se il coniuge superstite fosse stato contemplato nel testamento, e non avendo avuto quanto la legge gli accorda, avrà diritto al supplimento. Quando non siavi successione a cui per diritto competa l'eredità, succede il *Fisco* (*V.*), il quale succede pure a esclusione di tutti all'eredità de'rei di lesa maestà, che a'nostri giorni fu limitata al solo misfatto di perduellione ossia delitto di stato; d'eretici non tollerati; di quelli che non avessero vendicata la morte del loro autore avanti i tribunali qualora non fosse stata naturale, se avesseroimpedito di far testamento. Il fisco però resta escluso dalla chiesa, dal monastero, dal collegio, dal corpo militare e da un numero di persone, a cui sia stata fatta in comune una donazione dal sovrano, nella successione intestata d'un chierico, monaco, o addetto a collegio o sodalizio. I beni de'pellegrini che muoiono in lontani paesi, dopo fatte tutte l'indagini onde rinvenire gli eredi, non succede nè l'ospedale, nè l'ospizio, nè l'albergo in cui morirono, ma si competono al vescovo per erogarli in cause pie, come approvò Onorio III. Circa i beni de'morienti negli spedali de'poveri e de'pellegrini, sembra a tali luoghi devoluti, e si può vedere cosa rispose a'dubbi la congregazione del concilio l'8 maggio 1683. A'beni patrimoniali d'un chierico succedono i discendenti, e in mancanza gli ascendenti, ovvero i collaterali, e in loro mancanza la chiesa a cui prestava il servizio. Vi sono casi in cui il peculio del chierico si divide tra il vescovo, la chiesa, i poveri ed i parenti. Morendo un bastardo o un naturale senza testamento e parenti, succede all'eredità il principe. Alla successione intestata si ammettono anche i religiosi professi non mendicanti, e l'eredità l'acquista il suo ordine. Se muore prima d'aver professato, se non ha testato prendono l'eredità gli eredi legittimi. Altri giurisperiti, quanto alla successione testamentaria, ecco in breve quanto riferiscono. Successione dicesi della surrogazione, che si fa di tutti i diritti e pesi d'un defunto nella persona del suo erede. Vi sono varie sorta di successione, cioè: la testamentaria, quella ch'è devoluta all'erede istituito; la legittima o *ab intestato*, quella ch'è devoluta dalla sola disposizione della legge agli eredi del sangue; la chiamata *unde vir et uxor*, ch'è quella per la quale, allorchè il defunto non lascia parenti in grado successibile, nè figli naturali, i beni della successione spettano al consorte sopravvivente; successione del fisco è quella ch'è devoluta allo stato.

L'albinaggio o l'albinato, la cui etimologia deriva da *alibi natus*, o da *alibi nasci* o da *advena*, è quella legge o diritto in forza della quale il fisco d'un paese succede ne'beni d'un forastiere morto nel paese medesimo senza che vi fosse naturalizzato, sempre che il defunto non abbia disposto de' suoi beni, e non abbia ivi fra'suoi concittadini alcun erede necessario. L'origine di questo diritto risale a'tempi remotissimi ne'quali gli stranieri erano considerati come nemici presso le più colte e potenti nazioni dell'antichità. Sono note le inumane leggi fatte dagli ateniesi in odio di quelli che non nascevano entro il territorio della loro repubblica. Sembra naturale il credere, che que' romani stessi, i quali contendevano agli estranei, *peregrinis*, la facoltà di condurre in moglie la figlia d'un cittadino romano, la capacità di aspirare alle cariche dello stato, e persino il diritto di succedere come eredi o come legatari ne'beni d'un cittadino romano, *jus quiritum*, avessero con più forte ragione ad opporsi a che un estraneo potesse morendo tra-

smettere le proprie ricchezze agli abitatori di regioni non sottoposte alla romana dominazione, o chiamare al godimento di esse nel romano territorio una generazione di persone che destava gelosia e diffidenza nella conquistatrice del mondo. Allorchè dopo l'irruzione de'barbari in Europa pullolarono gli ordini feudali, allorchè gli abituri, i campi, le vettovaglie, le consorti, e le vite de' sciagurati *Servi e Vassalli (V.)*, venivano giudicate una proprietà de' pochi e potenti oppressori, non era d'aspettarsi che questi dimostrassero maggiore indulgenza verso gli stranieri, di quello che fosse per loro usata verso i propri concittadini. Aggiungasi che la necessità di tenere in freno i sudditi e mantenersi colla forza nell' usurpazione delle regie prerogative, sottoponendoli a grave dispendio, li rendeva acutissimi indagatori di tutti gli spedienti che valessero ad ampliare il tesoro feudale, fra'quali non era certo il più illegittimo quello d'appropriarsi i beni de'forastieri che fossero morti nella giurisdizione de'loro dominii. In fine la disperazione delle classi conculcate, la preponderante fermezza de' principi e i progressi della civiltà gradatamente riuscirono a far crollare presso il maggior numero delle nazioni un tal sistema di violenza. Fu abolita l' infamia di tener l'uomo *Schiavo (V.)*, venne introdotta l'equalità nell' amministrazione della giustizia civile, ritornarono a' reggitori de'popoli que'privilegi che l'oligarchica prepotenza avea tolti da essi; ed anche il diritto d'albinaggio nato dall'egoismo degli antichi, e sanzionato dalla feudale rapacità, fu in questa sociale riforma dalla legislazione di alcuni paesi conservato a' loro principi per timore forse che l'abolizione scemar potesse la nazionale prosperità e agiatezza, impadronendosi il fisco de'beni de'forastieri defunti. L'opinione de'pubblicisti è divisa intorno al punto se il diritto d'albinaggio sia o no fondato sull'ordine naturale. Affermano alcuni che essendo l'umana società distribuita in diverse nazioni, ne venga di conseguenza che ognuna di esse abbia la facoltà di regolare colle proprie leggi e ad arbitrio le successioni e il commercio de' beni, e di distinguere, allorchè trattasi d'accordare il conseguimento de'diritti civili che debbono essere esercitati ne'limiti del di lei territorio, la condizione del cittadino da quella del forastiere. Avvisano altri che una nazione non abbia sull' estraneo se non che que'soli diritti che la propria sicurezza può renderle necessarii, e che i beni che sono di proprietà dell'estraneo non cessino d' appartenergli per essere posti fuori del territorio della sua patria, o perch'egli ne sia accidentalmente lontano. Montesquieu non dubitò di chiamare insensati i diritti sui beni del forastiere morto e su quelli de' naufraghi. Ove poi deviando dalle astratte speculazioni, si consideri che l'esercizio d'un sì odioso diritto, lungi da essere di giovamento alla nazione che se ne prevale, riesce il più delle volte alla medesima pregiudizievole; imperocchè se da un lato il fisco di lei s'impingua colle successioni degli estranei, dall' altro ne viene grave il detrimento a'membri stessi che la compongono, i quali per giusto titolo di reciprocanza vengono esclusi dalle successioni nel paese a cui gli estranei appartengono; ove si consideri che una tale esclusione ingenerando la diffidenza e il disgusto ne'forastieri che ne sono percossi, diminuisce le relazioni sociali e di commercio fra'diversi stati ne' quali è divisa l'umana generazione, troverassi ben giusto il temperamento introdotto ne'tempi a noi vicini da'più illuminati principi, di rinunziare per mutui accordi al diritto di albinaggio, riserbandosene soltanto l'esercizio verso quelle nazioni le quali si rifiutano di pareggiare gli stranieri a'loro sudditi nel godimento de'diritti di successione. Ecco un elenco di reciproche convenzioni per le abolizioni fra'rispettivi stati de'diritti d'albinaggio, che ricavo dagli *Annali d' Italia* del ch. Coppi. Nel

1763 fra il re di Sardegna, e l'imperatrice regina d'Ungheria e di Boemia. Nel 1768 tra Francia e Toscana, acciò i loro sudditi potessero liberamente succedere nell'eredità loro devolute nello stato dell'altro. Nel 1772 tra la Sardegna e la Baviera. Nel 1782 tra la Sardegna e la Spagna, stabilendo fra' rispettivi sudditi un'assoluta eguaglianza e intera reciprocazione in fatto di successione, dichiarandosi espressamente che i beni ereditari tanto nel possederli che nel venderli ed esportarne il prezzo non fossero soggetti a pesi di sorte alcuna, tolti quelli a'quali sono tenuti i sudditi propri e naturali del paese in cui si trovano le devolute successioni. Nel 1784 tra l'Austria e la Toscana pel Milanese e Mantovano. Nel 1787 tra la Sardegna e il Portogallo. In Francia fu abolito nel 1791 dalla Convenzione, dichiarando che la costituzione non ammetteva alcun diritto d'albinaggio. Nel 1806 tra Francia, regno d'Italia e Parma. Nel 1810 fra'regni d'Italia e di Napoli. Nel 1812 fra il regno d'Italia, col principato di Lucca e Piombino, colla Prussia e colla Svizzera. Nel 1817 tra il re di Sardegna, il duca di Modena e la duchessa di Parma. Nel 1818 tra il re di Sardegna con Toscana, Massa e Carrara, il regno delle due Sicilie, e lo Stato pontificio: fra l'Austria e Parma: tra il re delle due Sicilie e la Prussia, dichiarando il re che l'albinaggio non sarebbe esercitato relativamente a' sudditi di quelle potenze, le quali per parte loro non lo esercitavano verso quelli del regno delle due Sicilie; per conseguenza gli stranieri comincierebbero a godere degli effetti risultanti da questa disposizione dal giorno in cui la potenza alla quale apparteneva no avrebbe manifestato di non esercitarlo contro i sudditi del regno delle due Sicilie; indi molte potenze dichiararono per reciprocanza di non esercitare tale diritto e di considerarlo soppresso pe'sudditi delle due Sicilie. Nel 1825 tra il re di Sardegna e quello di Sassonia. Nel 1826 tra il re di Sardegna, quello di Würtemberg, e il duca di Lucca. Nel 1827 tra il re di Sardegna e Amburgo. Nel 1830 tra il re di Sardegna e quello di Baviera, confermando col duca di Modena l'abolizione dell' albinaggio con Massa e Carrara. Nel 1835 il granduca di Toscana dispose.» Avendo rivolta la nostra sovrana attenzione alle veglianti leggi che per diritto di retorsione escludono gli esteri dalle successioni in Toscana, abbiamo riconosciuto che la loro conservazione è essenzialmente contraria a'veri interessi dello stato, e perciò siamo venuti nella determinazione d'ordinare: Gli esteri, a qualunque nazione appartengano, saranno ammessi nell'avvenire a succedere in tutta l'estensione del territorio de'nostri stati nell'eredità testate ed intestate, e ad acquistare per qualunque titolo, anche lucrativo, alla pari de' nostri sudditi e nel modo stesso ed a'medesimi effetti, senza che ad alcuno di essi possa opporsi l' esistenza delle leggi che inabilitano i toscani a succedere ed acquistare nello stato a cui appartiene. Nel caso di divisione di una successione deferita per atti di ultima volontà, o per disposizione della legge, ad eredi toscani e stranieri, e composta di beni situati parte in Toscana e parte in estero dominio, gli eredi toscani potranno prelevare sui beni situati nel granducato una porzione eguale in valore a'beni posti in paese straniero, e da'quali per le leggi o statuti di quel paese vengono esclusi. E tale disposizione ne' casi analoghi si applicherà pure agli eredi per titolo singolare ed a' legatari." Nel 1837 il re di Sardegna convenne con quello di Annover, e col principe d'Hohenzollern-Sigmaringen, l'abolizione dell'albinaggio fra'rispettivi sudditi. Nel 1838 il re di Sardegna concluse altrettanto col regno del Belgio, con Hohenzollern-Hechingen, e coll'elettore d'Assia. Nel 1839 il re di Sardegna col granduca di Sassonia Weimar-Eisenach, e col granduca d'Assia. Nel 1841 il re di Sardegna e l' imperatore di Russia ratificarono le

dichiarazioni del 1829, sull'abolizione del diritto di detrazione già esercitato a profitto della corona sull'esportazione e trasmissione della eredità e di altri beni appartenenti a' loro sudditi, e stabilirono. » Gli stranieri essendo ammessi nell'impero di Russia e nel regno di Polonia a raccogliere le successioni, ed il diritto di albinaggio non essendo in vigore in quegli stati, l'imperatore obbligarsi di non stabilirlo in avvenire, nè di esercitarlo sull'eredità che fossero devolute ne'suoi stati a' sudditi sardi. Reciprocamente il re di Sardegna obbligarsi a non esercitare il diritto di albinaggio verso i sudditi dell'imperatore di Russia. Questi potessero pertanto raccogliere l'eredità che fossero loro devolute negli stati sardi. Intendersi che tali stipulazioni non derogassero alle legislazioni particolari degli stati delle parti contraenti, in quanto concerne alle condizioni, mediante le quali è permesso agli stranieri in generale di ricevere in eredità beni stabili, o altri immobili qualunque." Dopo tali e altre stipulazioni di reciproche convenzioni, è da sperarsi che fra non molto la legge inumana dell'albinaggio venga interamente cancellata dal diritto pubblico europeo. De' testamenti e altre ultime volontà, come esercitate dagli antichi e dalle odierne nazioni, in molti de' loro articoli lo accennai, così de'testamenti curiosi e singolari, come di alcune disposizioni stravaganti. Nelle biografie de'Papi e negli articoli Professione di fede, Penitenziere maggiore, Sepolcro de' Pontefici, parlai de'loro testamenti, e delle ultime loro disposizioni dichiarate moribondi. Solo qui dirò, che Onorio IV, fu l'esecutore testamentario del predecessore Martino IV. Gregorio XI nel suo testamento rivocò e abrogò qualunque cosa potesse aver detto, non come Papa, ma come un uomo privato, contro la cattolica fede, per isbaglio di lingua, ovvero per qualche perturbazione. Il lungo discorso fatto da Nicolò V a'cardinali, vicino a morire, e che contiene in ristretto la storia del suo pontificato, è chiamato suo testamento. Leone X assegnò i beni delle *Meretrici* (*V.*) di Roma, che morissero *ab intestato*, al monastero delle Convertite, di cui riparlai nel vol. LXXII, p. 189, dicendo che Clemente VIII confermò il disposto, ed aggiunse che facendo testamento, dovessero lasciargli almeno la 5.ª parte de'loro beni. Clemente VII vicino a morte esclamò: *Se il pontificato si conferisse per eredità, nominerei nel mio testamento per Successore* (*V.*) *il cardinal Farnese*. Gli successe dopo 17 giorni col nome di Paolo III. Nel citato articolo riportai il novero di que' Papi, che disegnarono nel punto estremo il successore, come per disposizione testamentaria. Benedetto XIII edificò e dotò l'*Ospedale di s. Gallicano* (*V.*), decretando che al medesimo dovessero ricadere tutte l'eredità di quelli che muoiono in Roma *ab intestato* e senza legittimi eredi. Clemente XIV moribondo fu stimolato a fare il testamento, ma egli si contentò rispondere: *La roba anderà a chi tocca*. Quando Pio VI si recò a Vienna, prima di partire diè a'suoi nipoti il suo testamento sigillato, dicendo loro: *Ecco, se io morrò in questa gita, l'ultima mia volontà: ricordatevi di me nelle vostre orazioni*. Sul clamoroso testamento di d. Amanzio Lepri a favore di Pio VI, riparlai nel vol. LIII, p. 95. Pio VII nel 1803 ordinò agli abitanti di Roma e dell'Agro romano, che facessero testamento, una sovvenzione all'*Ospedale di s. Spirito* (*V.*), non minore di paoli 10. Su questo vasto e importante argomento ponno supplire quegli autori che trattano de'testamenti nel corpo del *Diritto*, come Bartolo, Baldo, Heineccio, Donuello, Cujacio, De Luca, Brunemann ed i seguenti autori. Francesco Thirion, *De testamento olographo*, Argentorati 1713. Joh. Geilkirchenrus, *De testamento militari*, Ingulstadii 1577. Jo. Henr. Bergen, *Disp. de jure militum circa testamenta*, Vittembergae 1691. Carlo Vander Heyden, *Dis-*

sert. de privilegiis militum testamentariis, Lugduni Batav. 1695. Ferdinando Hommel, *De differentia exigua inter test. milit. et testamentum paganum, in Hostico conditum*, Lipsiae 1727. Jo. Christ. Treitlinger, *Dissert. de militibus jure militari testantibus*, Argentorati 1752. Pietro Magdaleno, *De numero testium in testamentum requisito*, Venetiis 1586. Gio. Taboris, *Dissert. de septenario testium testamentorum numero*, Argentorati 1639. Samuele Saulyn, *De testibus in testamento necessariis*, Ultrajecti 1707. Calcagnini, *De ultima voluntate*, Romae. Gaspare Manzi, *Tractatus absolutissimus de testamento valido vel invalido*, Bononiae 1843. Bernardino Brusetti, *De testamentis*, Romae 1698. Emanuele Donii, *De veteri ac novo jure codicillorum commentarius*, Romae 1752. Giusto Bohmers, *Disputatio de codicillis*. Quaglia, *Pratica legale sulle donazioni tra vivi, e de' testamenti*, Torino. Francesco cardinal Mantica, *De conjecturis ultimarum voluntatum*, Romae 1580, Venetiis 1605. Capra e Bolognini, *De testamentis et substitutionibus*. Torre, *De pactis futurae successionis*, Coloniae 1699. Bruni, *De statutis a successione foeminas, necnon cognatorum lineam exeludentibus euro aliis*. Carpi, *De executoribus testamentariis et commissariis*, Romae 1672. Grossi, *De successionibus ab intestato*, Neapoli 1678. T. Damhouderi, *Pupillorum patrocinium*, Venetiis 1572. Galganetti, *De tutela et cura tutoribus et curatoribus*, Venetiis 1617. Pacini, *Il notaro ben istruito*, di cui vi sono diverse edizioni.

TESTAMENTO VECCHIO e NUOVO, *Testamentum Vetus et Novum*. Il termine di *Testamento* (*V.*) in latino e in altre lingue significa propriamente l'atto col quale si dichiara l'ultima volontà per la disposizione delle sostanze e altro; ma dagli antichi scrittori ebrei non è adoperato in questo senso, secondo il Bergier, *Dizionario enciclopedico*, dicendo che il solo esempio che trovasi veramente presso i patriarchi d' un *Testamento* (*V.*) propriamente detto, è quello di Giacobbe, che al letto della morte manifestò a' suoi figli l'ultimo suo volere, e riguardante le loro *Tribù* (*V.*); ma questa era una profezia di quanto dovea loro avvenire, e di ciò che Dio aveva deciso sulla loro sorte, anzichè una disposizione libera e arbitraria di Giacobbe. Ed inoltre dichiara, che quanto alle ultime parole di Giuseppe, Mosè, Giosuè, Davidde, non si può dare il nome di testamento, se non in un senso assai improprio; qualificando opera apocrifa composta in greco da un giudeo convertito al cristianesimo ne' primi tempi della Chiesa, il *Testamento de' XII Patriarchi figli di Giacobbe*. Aggiunge che la parola ebraica *Berith* significa in generale, disposizione, istituzione, trattato, ordinanza, alleanza, come pure una dichiarazione di ultima volontà; quindi i traduttori hanno comunemente tradotto quel vocabolo per quello di *Testamento*, sebbene alla lettera significhi piuttosto un'*alleanza*, un trattato solenne col quale Dio dichiara agli uomini le sue volontà, le condizioni sotto le quali egli fa loro le sue promesse, e vuole accordar loro i suoi beni. Dio si degnò più d'una volta di fare tali trattati cogli uomini, facendo *alleanza* con Adamo, con Noè sortito dall'arca, con Abramo; ma non si dà a quegli atti solenni il nome di alleanza o testamento: il nome di testamento fu espressamente riservato alle due alleanze posteriori, a quella cioè che Dio concluse cogli *Ebrei* al monte *Sinai* col ministero di *Mosè*, ed a quella ch'egli fece con tutti i *Cristiani* colla mediazione di *Gesù Cristo*, il quale la fermò nel prezioso suo *Sangue*, sparso per la redenzione di tutti gli uomini, e durerà quanto il mondo. La prima chiamasi l'*antica alleanza* od il *Vecchio Testamento*, e la seconda è la *nuova alleanza* ossia il *Nuovo Testamento*. Essendo ne' disegni divini l'antico testamento un preliminare, una figura e un preparatorio del

nuovo testamento, era ben conveniente che Dio ne facesse mettere in iscritto le disposizioni e le promesse, e che queste ci fossero trasmesse dallo stesso Mosè, e dagli altri uomini da lui ispirati, siccome scelti per annunziare la sua volontà. Dio quanto all'antico testamento l'effettuò con 45 libri, i quali contengono le sole vere origini del genere umano, e un'infinità di notizie storiche sulle prime età del mondo; e perciò interessano tutte quante le nazioni. Questi libri c'insegnano con certezza l'origine, i progressi, i diversi periodi della vera *Religione (V.)*: senza di essi tutto è tenebre, favole, sistemi frivoli, più facile a distruggere che a costruire. Il testamento nuovo significa il nuovo ordine di cose, che piacque a Dio di stabilire per mezzo di Gesù Cristo suo unigenito figlio, ossia la nuova alleanza che ha voluto contrarre cogli uomini, colla mediazione di quel divino *Salvatore* del genere umano. Questo testamento è nuovo non nel senso che Dio ne abbia formato il disegno recentemente, senza averlo annunziato ne'secoli precedenti, senza averne prevenuto il genere umano, e senza averlo preparato; ma è nuovo nel senso che Dio cioè ha dato per mezzo di Gesù Cristo delle lezioni più chiare, delle leggi più perfette, delle promesse più vantaggiose, una speranza più sicura, maggiori motivi d'amore, grazie più abbondanti di quelle accordate agli ebrei, e che perciò Egli esige da noi virtù molto più sublimi. Il dottore delle genti s. Paolo in fatti chiama questa nuova alleanza l'*Evangelo* o la buona novella, che Dio avea promesso prima per mezzo de'suoi *Profeti* nella sagra *Scrittura*. Le opere del nuovo testamento dichiarate canoniche dal concilio di Trento sono 27. De'simboli dell'antico o vecchio testamento, rappresentati da'primitivi cristiani ne'loro monumenti, per ispiegare la figura e il figurato, ne ragionai a Simbolo e Simbolica. I fatti dell'antico e del nuovo testamento furono sino da'primi tempi della Chiesa espressi da tutte le arti, massime ne'sagri *Templi*, nelle *Catacombe*, ne' *Cimiteri*, per esprimervi il confronto tra la figura e il figurato. I saggi ammoniscono gli artisti, specialmente i pittori, di fuggire nelle loro rappresentazioni di fatti sagri, massime nelle chiese, quelli che sono lubrici in se, o castigarne il concetto per modo che non sieno mai d'inciampo all' occhio e alla mente de' riguardanti, siccome sarebbe l'antro di Lot inebriato dalle figlie, e condotto nell'orrendo e riprovevole inganno; il gran cimento del virtuoso Giuseppe nella casa di Putifar; o la tradita ospitalità de'Beniamiti nel libro de'Giudici; l'inciampo di David nel vedere Bersabea, o l'agguato a Susanna de'due impudici vecchioni di Daniele, e così d'altri fatti che si leggono nel divin libro della Bibbia registrati a scuola e non mai a seduzione immorale de'fedeli. Nell'articolo Bibbia dissi raccolta della *Scrittura sagra*, che contiene il *Testamento vecchio* e il *Testamento nuovo*. Parlai dei suoi libri chiamati anche *Canone (V.)*, che la Chiesa ammette per canonici, nel detto numero, sì dell' antico e sì del nuovo testamento: da chi e in quali idiomi scritti dagli *Scrittori sagri (V.)*. Dell' autorità, venerazione e bellezza della sagra Bibbia; di sua traduzione in pressochè tutte le lingue, e con differenti e molteplici edizioni, chiamandosi il testo latino della Bibbia, dichiarato autentico dal concilio di Trento, col nome di *Volgata (V.)*. Dissi delle riprovevoli società bibliche, che alterando il senso della Bibbia, la riempirono di errori, e così viziata con immenso numero di esemplari la diffusero e diffondono in tutte le lingue e dialetti. In queste traduzioni di eretici e protestanti, essi saltano, mutano, aggiungono, precipuamente in que'testi, che citati a dovere sarebbero contrari alle loro false dottrine; onde furono solleciti i Papi, per eliminarne le funeste conseguenze, di avvertire i cattolici di siffatte falsificazioni, vietando di ritenerle e leggerle sotto severa proibizione e con pena di scomu-

nica. Nell'articolo Scrittura sagra, dichiarai essere designati con tal nome generale i libri dell'antico e del nuovo testamento, composti dagli scrittori sagri ispirati dallo Spirito santo, che ivi enumerai, per cui la s. Scrittura è la parola di Dio scritta. Che il vecchio testamento contiene i libri sagri scritti prima di Gesù Cristo, il nuovo testamento contiene i libri sagri scritti dopo Gesù Cristo, e contenenti la legge dell'*Evangelo (V.)*. Chiamarsi la s. Scrittura anche Bibbia, *il libro per eccellenza*, *e il libro de' libri*. La s. Scrittura dividesi in due parti, nell'antico e nel nuovo *Testamento*, e di questo vocabolo ne spiegai l'etimologia. Riportai i canoni de' concilii di Costantinopoli e di Trento, sull'autenticità e canonicità dei libri delle s. Scritture; i decreti de' Papi; come si classificano e distinguono i medesimi dalla Chiesa, quale giudice insegnante nella persona del sommo Pontefice, maestro universale e infallibile. Ragionai ancora sulla lettura della s. Scrittura e della s. Bibbia, di loro sinistre e maliziose interpretazioni, e feci parola de' 72 o *Settanta interpreti* (*V.*) dell'antico Testamento, che pe' primi lo tradussero 277 anni avanti Gesù Cristo, con mirabile uniformità. Negli articoli Tabernacolo e Tempio di Salomone riparlai della prodigiosa arca dell'Alleanza e del Testamento, dove si deposero le due tavole di pietra della *legge* che Dio diede a Mosè sul monte Sinai, scritte dalle dita di Dio, cioè per per la operazione immediata o da un angelo, e se da Mosè certamente per ispirazione dello Spirito santo, e contenenti i precetti del *Decalogo* ossia i dieci principali *Comandamenti di Dio* (*V.*), cioè le parole dell'alleanza da Dio conclusa cogli ebrei, e perciò l'Arca santa fu detta dell'*Alleanza* e del *Testamento*. Fu anche denominata assolutamente *Testimonium*, perchè conteneva le dette tavole della divina legge o della testimonianza dell'effettuata alleanza. La Volgata legge *in Tabernaculo*, ma l'ebreo legge *in Testimonio*. Il libro della legge che solevasi mettere sulla testa da' re di Giudea nel giorno di sua coronazione, è pure chiamato *Testimonium*, ed Isaia disse *Testimonium* uno scritto che avea composto per ordine del Signore. Si vuole che oltre le tavole della legge, fosse collocato nell'arca la verga del *Sommo Sacerdote* Aronne che prodigiosamente avea fiorito, ed un vaso di quella manna, colla quale Dio avea nudrito gl'israeliti per 40 anni nel deserto dell'Arabia. Sebbene molti scrittori affermino che l'arca del Testamento s'ignori ove fosse trasportata, nondimeno si vuole essere precisamente quella della patriarcale *Chiesa di s. Giovanni in Laterano*, come col Crescimbeni altri asseriscono esistere nella medesima, l'arca del vecchio Testamento, il pastorale d'Aronne e la verga di Mosè. Memore s. Pietro dell'arca di Noè, sotto il cui simbolo era figurata la Chiesa, e siccome in quella, oltre la famiglia Noetica, che raffigurava la *Sinagoga (V.)*, vennero racchiusi tutti gli animali della terra secondo le diverse specie, che non doveano perire col diluvio, sotto la figura de' quali erano espressi i gentili, come più chiaramente s. Pietro stesso l'avea conosciuto nella visione del gran lenzuolo cogli animali, quando egli chiamò per divino consiglio nella persona di Cornelio il centurione la gentilità alla fede: memore ancora dell'arca del Testamento, dentro la quale si conservava la legge di Dio, ed il vaso della manna ch'era il simbolo della divina *Eucaristia*, pertanto e pe' misteriosi simboli dell'arca, scelse s. Pietro per celebrare il divino *Sagrifizio* un'ara di legno a forma di arca, e al modo che accennai nel vol. LVIII, p. 213, e narro a ss. Teste. Riferisce il Crescimbeni a p. 121, *Stato della ss. chiesa papale Lateranense*, che in un santuario di essa sono riposti l'arca del vecchio Testamento, il pastorale o bastone d'Aronne, la verga di Mosè, e la tavola della cena del Signore, le quali venerabili reliquie si mostrano il giovedì

santo e nella festa di s. Tommaso apostolo, ardendovi continuamente innanzi tre lampade, per disposizione del cardinal Rasponi. Si può vedere Predica, ove riportai le opere di diversi sagri espositori della sagra Scrittura, la quale si fa nelle cattedre e nelle chiese. E qui dirò che la lettura dell'antico e nuovo Testamento si suol fare anche nel refettorio di molte corporazioni religiose. Abbiamo da s. Giustino ciò che facevasi nell'adunanze e sagre *Sinassi* (*V.*) de' primitivi cristiani, e specialmente in quelle del Papa, alle quali esso interveniva. Prima di giungere all'azione immediata del s. Sagrifizio, il chierico *Lettore* leggeva da'libri dell'antico e del nuovo Testamento quanto corrisponde all'odierna lettura della sagra *Liturgia* dell'*Epistola* e dell'*Evangelo*; quindi il Papa faceva seduto un' *omelia*, un discorso a'fedeli congregati, su quel tanto che aveano inteso leggere da'libri santi dell'antico e del nuovo Testamento, esortandoli a ritenerne gl' insegnamenti; poscia seguiva l'oblazione de'fedeli, e finalmente il canone e la consagrazione delle specie Eucaristiche e tutte le altre parti del Sagrifizio. Anche gli ebrei tanto nell'adunanze dell'antica che dell'odierna *Sinagoga* (*V.*), facendovi orazioni e diverse funzioni, viene loro spiegata la legge Mosaica e l'antico Testamento interpretato da'*Rabbini* (*V.*). Ora ricorderò alcune edizioni riguardanti il Testamento vecchio e il Testamento nuovo, e delle opere che ne trattano. Girolamo Natali gesuita, *Evangelicae historiae imagines*, Antuerpiae 1696. Agostino Calmet benedettino, *La storia dell'antico e nuovo Testamento, traduzione dal francese di Selvaggio Canturani*, Venezia 1767. Natale Alessandro domenicano, *Historia ecclesiastica veteris novisque Testamentis, opera et studio Constantini Roncaglia, accedunt animadversiones J. D. Mansi*, Venetiis 1777. Francesc'Antonio Zaccaria, *Dissertazioni varie*, Roma 1780: 1.° *Sulla storia ecclesiastica del vecchio Testamento*: 2.° *Bibliografia per introduzione allo studio della storia del vecchio Testamento, ossia Indicetto ragionato degli autori che si possono consultare.* Marco Mastrofini, *Ritratti poetici, storici e critici de'personaggi più famosi dell'antico e nuovo Testamento*, Roma 1807. *Vetus et novum Testamentum, graece, ex versione septuaginta interpretum juxta exemplar Vaticanum*, Glasguae 1822. *Vecchio e nuovo Testamento secondo la Volgata, traduzione in lingua italiana e con annotazioni di mg.r Antonio Martini*, Prato 1827-32. *Biblia sacra Vulgatae editionis Sixti V Pont. Max. jussu recognita, et Clementis VIII auctoritate edita*, Vesuntione 1828. Monaldo Leopardi, *Istoria evangelica spiegata in italiano*, Pesaro 1832. *Storia santa dell'antico Testamento spiegata in lezioni da vari celebri autori*, Brescia 1832. Pasquale de Nardis, *Fatti di maggiore rilievo dell'antico e nuovo Testamento*, Roma 1836. Ab. Dassance, *Les saintes Evangiles traduits de la Vulgate, illustrés par mm. Tony Johannot, Cavalier, Gerard-Seguin et Brevière*, Paris 1836. *Storia santa dell'antico Testamento spiegata in lezioni da vari celebri autori, Granelli, Pellegrini, Barotti, Rossi e Zucconi*, Brescia 1837. Francesco Luca e Roberto Falesio, *Sacrorum Bibliorum Vulgatae editionis Concordantiae ad recognitionem jussu Sixti V Pont. Max.*, Insulis 1838. *Novum Jesu Christi Testamentum Vulgatae editionis juxta exemplar Vaticanum*, Parisiis 1837. G. Antonielli, *Storia del vecchio e nuovo Testamento*, Foligno 1844. *Biblia sacra Vulgatae editionis, ad exemplar Vaticanum novissime expressa cura d.r Jas. Fr. Allioli, latine et germanice*, Landishuti 1845-46. Negli *Annali delle scienze religiose compilati dal prof. Arrighi*, nel t. 3, p. 254, t. 4, p. 3, si legge il ragionamento del ch. barnabita p. d. Carlo Vercellone: *Avvertenze critiche sulla versione greca dell'antico Testamento fatta*

da Aquila. Nello stesso t. 4, p. 161 e 349, è riportata la dotta analisi che con elogio fece il gesuita p. Giovanni Perrone, dell'opera del can. G. M. Malou intitolata: *La lettura della santa Bibbia in lingua volgare giudicata secondo le Scritture, la tradizione e la sana ragione. Opera diretta contro i principii, le tendenze e i difensori più recenti delle società bibliche; con una storia critica del canone de' libri santi del Testamento antico, delle versioni protestanti della Bibbia e delle missioni protestanti tra i pagani*, Lovanio 1846. La *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 4, p. 551, fa la rivista della deplorabile ed erronea traduzione, che ad onta di averla la Chiesa proibita sotto pena di scomunica, fatalmente a piene mani si dona, e porta per titolo, *Nuovo testamento tradotto in lingua italiana da Giovanni Diodati*, Londra od altrove, ec. Rammenta che simili versioni di Bibbie falsificate e perciò non approvate, anzi condannate in ogni luogo, è peccato punito di scomunica dalle leggi ecclesiastiche il distribuirle. E' altresì peccato il ricevere tali Bibbie monche e falsate, il leggerle, il ritenerle. Se la Chiesa proibisce la versione della Bibbia del Diodati ed altri eretici, non è già perchè voglia vietare la lettura della Bibbia, ma per altre ragioni che principalmente riduconsi a 3. La 1.ª si è perchè quella versione è fatta da un eretico, e la Chiesa vieta tutte le traduzioni fatte da' protestanti; la 2.ª perchè è senza nota di sorta, e siccome la Bibbia contiene molti luoghi oscuri, molti che a prima vista sono equivoci, e per chi non capisce pericolosi, e se vi fossero note d'un Diodati non potrebbero essere che ereticali, come quello che nel 1607 pubblicando la sua versione in Ginevra ov'era nato, lo ritenne uno de' mezzi per propagar l'eresia in Italia; la 3.ª perchè è in più luoghi falsificata maliziosamente e fraudolentemente. Quantunque il sapere il latino non sia segno di grande sapienza, pure la Chiesa nella sua prudente discrezione lascia leggere il testo latino senza note; poichè suppone che chi ha fatto i suoi studi fino a capire il latino della Volgata, abbia abbastanza giudizio per non pigliar le cose a rovescio. Ma quando si tratta di quegli altri che non hanno fatto studio di sorta, e non sono perciò in caso di leggere la Bibbia in latino, essa ha ragione di credere che questi non debbono essere cime d'uomini. Perciò non volendo proibir loro la lettura della Bibbia, la dà loro tradotta con note a piè di pagina, le quali spieghino i luoghi che potrebbero essere interpretati male, e fra le buone e approvate traduzioni in italiano, bellissima e fedele è la ricordata di mg.ʳ Martini arcivescovo di Firenze. Viene lodata la recente opera assai popolare intorno alle ceremonie della Chiesa e alla storia biblica: *Leçons sur la Bible ou Histoire de l'ancien et du nouveau Testament suivies de l'explication des cérémonies de l'Eglise par M. Gavairon ancienne maitresse de pensionat*, Paris 1854.

TESTE Guglielmo, *Cardinale*. Francese di Condom, illustre per chiarezza di sangue, per iscienza e virtù, arcidiacono di Comminges, essendo nunzio in Inghilterra, assente da Clemente V a' 22 o 24 dicembre 1312 fu creato cardinale diacono, e per distinzione il Papa gli mandò in detto regno il cappello cardinalizio; e poi lo dichiarò dell'ordine de' preti colla chiesa di s. Ciriaco per titolo. Da Giovanni XXII, alla cui elezione si trovò presente, fu fatto 1.º vescovo di sua patria, donde passò all'arcivescovato di Reims, vescovati da altri contraddetti. Morì in Avignone nel 1326, e non più tardi come altri pretesero, insieme ad altre cose non vere.

TESTE DE' SS. PIETRO E PAOLO, *Capita ss. Petri et Pauli magni Apostoli, custodes tutelares, propugnatores Urbis*. Insigni e celebratissime reliquie degli eroici e trionfanti *Principi* (*V.*) romani e della terra, i ss. Pietro e Paolo principi degli *Apostoli*, fondatori di Roma cri-

stiana e suoi massimi protettori. Esse sono quelle sagre ossa, quelle mandibole, que'denti, que'erani che furono già destinati da Dio per vasi di elezione a predicare la verità in tutto l'orbe. Altresì sono i gloriosi e principali trofei della nostra s. Religione, uno de'più preziosi e inestimabili tesori sagri che vanta possedere l'avventurosa ed eterna *Roma* (*V.*) patria di tutti i *cattolici;* oggetti della profonda venerazione di tutto il *Cristianesimo*, esistenti nella 1.ª chiesa del mondo la sagrosanta patriarcale arcibasilica e *Chiesa di s. Giovanni in Laterano* (*V.*), madre e capo di tutte quante le chiese *Urbis et Orbis*, e cattedrale del sommo Pontefice *in omnem gentem Primatum habui.* Le sagre Teste de'ss. Pietro e Paolo, in uno a'loro *Limina Apostolorum* (*V.*), che formano l'ornamento incomparabile delle patriarcali basiliche ove sono i loro beati corpi, cioè la *Chiesa di s. Pietro in Vaticano*, e la *Chiesa di s. Paolo nella via Ostiense* (di cui riparlai a Tempio nel compiere la descrizione del risorto splendido sagro edifizio), in ogni tempo ebbe i fedeli d'ogni grado accorrenti, anche da remote regioni, a sfogare la loro tenera pietà e divozione da cui furono e sono penetrati per sì grandi benefattori universali. Costante, profonda e munifica fu la cura de' Papi, pel mantenimento e incremento dell'ossequio e riconoscenza verso i due precipui campioni illustri della Chiesa, e perciò gelosi nella custodia e conservazione delle sagre ceneri de'ss. Pietro e Paolo. Imperocchè, e come ripetei a Sepolcro de' romani Pontefici, Papa s. Anacleto eresse in onore di s. Pietro la 1.ª memoria; Papa s. Calisto I trasferì le spoglie de'medesimi ss. Apostoli alle *Catacombe;* e Papa s. Cornelio con altra *Traslazione* le ricondusse a' luoghi illustrati dal loro martirio col ministero di Lucina giuniore piissima matrona romana, e quanto al corpo di s. Paolo nel cimiterio non di quella matrona, ma di altra s. Lucina seniore e discepola dell'apostolo, che nel suo predio l'avea deposto, e sopra del quale Papa s. Anacleto vi avea edificato una memoria. Delle due Lucine, nel vol. LII, p. 281, indicai i luoghi ove ne parlo, essendo state confuse, sebbene in assai diverse epoche ambedue fiorissero. Il Severano nelle *Memorie sagre*, p. 385, riferisce che nell'area della basilica Ostiense eranvi gli orti di s. Lucina discepola de'principi degli Apostoli e di romana famiglia senatoria, e dove essa seppelliva i corpi de'martiri, e il medesimo fece con quello di s. Paolo, riponendo però la testa separatamente dove fu poi eretto un altare a s. Gregorio I, nell'entrare in chiesa per la porta grande a destra. In questo luogo, afferma mg.r Nicolai, *Della basilica di s. Paolo*, p. 37, fu trovato il suo capo, secondo la memoria precisa contenuta in una iscrizione ivi collocata nel muro: *Hic inventum fuit caput s. Pauli apostoli.* Di tutte le reliquie de' ss. Pietro e Paolo e del loro culto ragionai ne'luoghi ove si posero e venerano, e singolarmente nelle loro biografie, dopo che secondo alcuni s. Silvestro I le divise, il che ricordai anco nel vol. LXIV, p. 97. Qui pure noterò, che passando innanzi alle confessioni ed agli altari papali delle basiliche Lateranense, Vaticana e Ostiense, si deve fare la *Genuflessione (V.)* inclusivamente dal Papa; e che Benedetto XIV nel rendere più solenne tutta l'ottava della festa de'ss. Pietro e Paolo, ordinò che nell'ultimo giorno si celebrasse da'cardinali avanti le ss. Teste quella cappella semi-papale che descrissi nel vol. IX, p. 146, a tale effetto erigendosi un altare amovibile nella nave di mezzo avanti le ss. Teste. Inoltre Benedetto XIV stabilì, che dopo il vespero dello stesso giorno, il senatore e i conservatori di Roma in rubboni d'oro e con treno pubblico (col corteggio di tutta la curia capitolina e dei caporioni, finchè esisterono), si portassero a venerarle nella basilica, ove sono ricevuti alla porta maggiore da 4 canonici, essendo le ss. Teste esposte per tutto

quel giorno. Inoltre s. Silvestro I formò la mensa dell'*altare* maggiore con quello ligneo di s. Pietro, ove sino allora aveano celebrato quasi sempre i Papi, racchiudendolo nel medesimo, e lo descrissi nel vol. XII, p. 22. In quest'altare, in cui non vi celebra che il Papa o un cardinale autorizzato da speciale breve apostolico, sino a Bonifacio VIII fu permesso per privilegio di celebrarvi a'7 cardinali *Vescovi suburbicari* d'*Ostia, Porto, Selva Candida, Sabina, Palestrina, Tusculo* e *Albano* (*V.*) nella ebdomadaria ufficiatura, e perciò detti *Ebdomadari* (*V.*) Lateranensi e collaterali del Papa. Fra tutte le cospicue prerogative di cui è doviziosamente decorata l'arcibasilica Lateranense, la più singolare e illustre è senza dubbio l'antichissimo possesso delle veneran de Teste de'principi degli Apostoli, poichè tra le reliquie insigni de' santi delle quali si può farne l' uffizio, la testa primeggia. La testa, *caput*, è la parte superiore e anteriore del corpo umano, la sua più nobile parte, la sede principale dell'ingegno, del sapere e della bellezza, e lo specchio degli affetti interni. I soli bruti guardano sempre in basso, ma l'uomo di cui non è quaggiù la beata patria, il sapientissimo Facitore del tutto, nel crearlo secondo la sua immagine divina, gli pose la testa in alto perchè mirasse le cose immortali e il *Paradiso* che lo attende operando virtuosamente. I latini dissero capo *in singulos homines, in capita, viritim* ; e per capo dissero pure la *vita* o unione dell'anima col corpo. Francesco Cancellieri sommo erudito ci diede le preziose *Memorie istoriche delle sagre Teste de'ss. Apostoli Pietro e Paolo e della loro ricognizione nella basilica Lateranense, con un'appendice di documenti*, Roma 1806. Quasi duplicate con postille del medesimo, i suoi eredi le donarono, colla *Storia de'solenni possessi de'sommi Pontefici*, egualmente arricchita dalle postille dell'autore, alla basilica Lateranense, per esservi stato tumulato per distinzione, il che rilevai nel vol. LIV, p. 297, nella cappella del Transito e Assunzione in cielo della B. Vergine; ma l'iscrizione sepolcrale da lui composta e ivi citata ove si riporta, fu levata e trasportata nella cameretta dietro l'altare senza stabile sistemazione, e ciò per ornare il pavimento, ed ivi appena ne lessi il nome in piccole lettere di metallo: *Heic Fr. Cancellieri.* I decreti de'principi, i monumenti i più solidi della mano dell' uomo, spesso da chi deve conservarli, non che dal tempo, vengono distrutti. Solo la *Storia* verace tutto tramanda, e il suo testimonio resta imperituro sino alla consumazione de'secoli. Pe'grandi meriti del Cancellieri, sia con l'erudizione, coll'alma Roma, e con la basilica Lateranense, qui lo reintegro nel tolto epitaffio, come una gloria nazionale, riproducendolo per grato animo e per ammirazione. *Heic situs est Franciscus Hieron. Cancellierius Rom. qui vixit ann. LXXV mensis II dies XIX. Decessit IV kal. januar. an. MDCCCXXVI. Humi sepultus prope Cenotaphium V. E. Leonardi Antonelli Card. patroni beneficentissimi - Qui lateri vivens haesi fere lustra per octo - Ipse tuos recubo mortuus ante pedes - Corpore dum tecum diu virtute resumpto - Perpetua liceat pace bonoque frui.* Sarebbe riuscita assai più utile la 2.ª edizione delle *Memorie*, pubblicata nel 1853 in Roma dal tipografo Ferretti, con *avviso bibliografico* che si legge a p. 1096 del *Giornale di Roma*, se illustrata colle memorate aggiunte dell' esemplare esistente nell'archivio Lateranense. Le ss. Teste già l'aveano dottamente illustrate, oltre gli scrittori della basilica, il beneficiato della medesima d. Giuseppe M.ª Soresini, *De Capitibus ss. Apostolorum Petri et Pauli in sagrosancta Lateranensi ecclesia asservatis. Opusculum*, etc., Romae 1673. Indi fu compendiato dal custode di *Sancta Sanctorum* d. Giuseppe Pazzaglia, *Compendio delle cose più cospicue concernenti la Scala santa, e le ss. Teste delli apostoli gloriosi Pie-*

tro e Paolo, tratto dalle opere latine di Giuseppe Maria Soresini, con un sommario di reliquie che si conservano, e indulgenze che sono nel Sancta Sanctorum, Roma 1674. Inoltre prima del Cancellieri, il dottissimo can. d. Giovanni Marangoni avea nel 1747 pubblicato in Roma: *Istoria dell'antichissimo oratorio o cappella di s. Lorenzo nel Patriarchio Lateranense, comunemente appellato Sancta Sanctorum*. Siccome in questa per vari secoli si custodirono le ss. Teste, e siccome al santuario vi è unita la *Scala santa*, così in quell'articolo e in altri, col Marangoni e col Cancellieri ragionai dell'insigni reliquie medesime, laonde in breve e per evitare ripetizioni vado a farne la ricapitolazione, per poi col Cancellieri proseguire la narrazione. L'imperatore Costantino I il *Grande*, divenuto cristiano, ridonò la pace alla Chiesa, accordò a'cristiani il libero esercizio del culto loro, e circa il 313 donò a Papa s. Melchiade parte dell'imperiale palazzo di *Laterano*, per di lui uso e per quello de'successori. Il Papa probabilmente nel remoto estremo lato formò un oratorio per la celebrazione del s. Sagrifizio e altri riti. Certamente s. Silvestro I, che nel 324 gli successe, avendo ricevuto da Costantino I tutto intero il palazzo, vi formò la pontificia residenza o *Patriarchio Lateranense* (*V.*), poi *Palazzo apostolico Lateranense* (*V.*). In essa dedicò una cappella o oratorio, detta per eccellenza basilica, a s. Lorenzo arcidiacono della chiesa romana e martire, e vi pose le sue reliquie. Adiacente al palazzo l'imperatore edificò l'arcibasilica Lateranense, nel Vaticano la basilica di s. Pietro ov'era stato sepolto, nella via Ostiense la basilica di s. Paolo nel cimiterio di s. Lucina seniore, e s. Silvestro I le consagrò, ma per l'Ostiense è dubbio tal rito. Bensì il Papa, giusta le antiche tradizioni, collocò nelle confessioni delle basiliche Vaticana e Ostiense i corpi de'ss. Pietro e Paolo; ed avendo dichiarata l'arcibasilica Lateranense madre e capo di tutte le chiese, e sede del Pontefice romano, in essa pose le loro ss. Teste, e ivi dentro l'altare con altri sagri pegni le depositò. Altrettanto riportano Baldeschi e Crescimbeni nello *Stato della ss. chiesa Papale Lateranense*, p. 96: *Del trasporto delle sacre Teste de'gloriosi apostoli Pietro e Paolo in questa basilica, e della loro venerazione*. Nella quale opera essi ci dierono nel 1723 un breve e importante estratto del libro di Soresini. Nel 1852 il dotto archeologo mg.ʳ Domenico Bartolini pubblicò in Roma la sua *Dissertazione sopra l'antichissimo altare di legno rinchiuso nell'altare papale della sagrosanta arcibasilica Lateranense*. Dovendo in seguito parlare di esso, conviene che qui dia un laconico cenno della bellissima dissertazione. Riferisce il ch. prelato, che Cornelio centurione, il 1.° de'gentili che entrò nella chiesa di Cristo, per opera di s. Pietro che lo battezzò in Cesarea, allorquando l'apostolo si recò in Roma, Cornelio o l'accompagnò o lo fornì di lettere commendatizie per la sua nobile famiglia de' Corneli Pudenti, dove potesse alloggiare; ed a Chiesa di s. Pudenziana, a Terme ed altrove, notai che in tale casa si ospitavano i novelli cristiani, massime i provenienti dall'oriente. Avendo s. Pietro convertito i Pudenti, e nella loro casa stabilita la sua dimora e sede, ivi estese le sue cure pastorali su tutte le parti del mondo e vi celebrò il santo sagrifizio. Memore dell'arca di Noè, sotto il cui simbolo era figurata la Chiesa, e l'arca del *Testamento* dentro la quale si conservava la legge di Dio e la manna simbolo dell' Eucaristia, scelse per la celebrazione della messa un'ara di legno a forma d'arca, anche pel suo facile trasporto in que' tempi di persecuzione, con fori in ambo i lati per intromettervi le aste per trasportarla da un luogo all'altro, mediante maniglie. Sopra di essa celebrarono pure i successori, e s. Evaristo nel distribuire i titoli o

oratorii delle diverse regioni di Roma, ordinò che avessero altari di pietra e benedetti; però l'antica arca lignea si continuò da' Papi ad adoperare nelle sagre sinassi a cui essi presiedevano, in riverenza a s. Pietro. Eretto il luogo da lui abitato in titolo e nella *Chiesa di s. Pudenziana*, ivi abitando i Papi si conservava l'arca di legno, come luogo residenziale del vescovo di Roma, tranne i tempi in cui si ritirarono nelle catacombe e ne' cimiteri per le persecuzioni, o in qualche altro titolo da loro eretto, ne' quali luoghi probabilmente trasferivano l'arca come altare portatile. Donato da Costantino I parte del palazzo di Laterano a s. Melchiade, d'allora in poi ivi fu stabilita la residenza papale. Crede mg.r Bartolini che il palazzo avesse la propria basilica, e che s. Melchiade la destinò pel culto cristiano, e che il successore s. Silvestro I la dedicò al Salvatore, trasferendovi dalla casa de' Pudenti l'altare di legno di s. Pietro e de' suoi successori, e ve lo collocò solennemente, lasciandone qualche tavola in quell'antico titolo, dove tuttora si venera, porzione avendone pure la basilica di s. Marco. Sostiene ancora il prelato, che la basilica Lateranense non ha avuto mai confessione sotto l'altare in cui si custodissero le reliquie de' martiri, mai il sepolcrino di essi nella mensa, ma sempre si è celebrato il s. Sagrifizio sull'altare ligneo, e di presente ancora si celebra ivi sul nudo legno, mentre per legge universale della Chiesa in tutto il mondo, secondo il decreto di s. Evaristo, celebrasi sugli altari di pietra che contengono nella loro mensa le reliquie de' martiri. E' pregio singolare, unico ed esclusivo della basilica Lateranense, il celebrarvisi la divina sinassi sopra l'arca su cui avea celebrato la messa s. Pietro e i successori, per esenzione dello stesso s. Evaristo. Quivi da s. Silvestro I fino a noi è stato sempre custodito quell'altare sagrosanto, e nelle varie rovine e incendi, cui la basilica fu sottoposta nel corso di tanti secoli, sempre per divina provvidenza si è serbata illesa e integra quella lacera arca di legno vincitrice del tempo e delle barbarie. Termina mg.r Bartolini con rammentare, quanto all'identicità dell'altare di s. Pietro, avere Benedetto XIV decretato: Che quando una reliquia da tempo antichissimo riscuote il culto de' fedeli con non mai interrotta tradizione della sua identicità, scienti e consenzienti i vescovi e i Papi, deve questa ritenersi come autentica, essendo sufficiente per decidere dell'identicità delle reliquie la morale certezza. Sull'asserto di mg.r Bartolini mi occorre di fare due dichiarazioni. La 1.a è sulla erezione della basilica Lateranense, per la quale non intendo accedere al suo opinamento, ma solo di riportarlo, e ripeterò il protestato altrove: Chi narra dice un fatto, non conferma una sentenza. La 2.a riguarda la cappelletta che mg.r Bartolini non riconosce per confessione, benchè molti scrittori con tal vocabolo la chiamarono, e su di questo pure non intendo farne questione, ma bensì noterò che nel suo altare vi sono delle reliquie, poichè il capitolo della basilica Lateranense ritiene possedervi i corpi de' ss. *Crisanto* e *Daria* già vestale, martiri, e ne celebra la festa. So bene che altre chiese ne pretendono il possesso, e lo dissi con Butler nelle brevi loro biografie, il quale agiografo narrando che i loro corpi furono trovati nelle catacombe della via Salaria, Papa s. Damaso I ne decorò la tomba e compose un epitaffio a loro onore. Dicendo poi il Butler dell'invenzione delle *Reliquie* de' ss. Coniugi e de' loro compagni, che in tale articolo descrissi col p. Severano, *Memorie sagre*, sebbene dichiari che Stefano VI nell'856 (non è giusta questa data, perchè il Papa fu creato nell'885) di questi ultimi soltanto ne trasferì parte nella basilica Lateranense, e nella basilica de' ss. XII Apostoli (per cui il Papa la rinnovò, come riferisce il Piazza nell'*Emerologio di Roma* a p. 648, parlan-

do de'ss. Coniugi che dice vissuti vergini, ma le reliquie de'quali e non quelle de'compagni egli intende trasferite nelle dette basiliche, e che si venerano anche in s. Silvestro *in Capite*), mentre quelle de' ss. Crisanto e Daria nell' 842 erano state portate nell'abbazia di Prum, indi in quella di s. Avolo, e cita il p. Mabillon, *Acta Sanctorum ord. s. Benedicti*, secolo IV, p. 611. Il p. Severano in parte conviene col Butler, senza esplicitamente dichiararsi, anzi con s. Gregorio di Tours dice che Papa Pelagio (il I fu creato nel 555, il II nel 578) concesse delle loro reliquie a un diacono che partiva da Roma, e concilia il nuovo rinvenimento seguito sotto Stefano VI, di porzione de' corpi de'ss. Crisanto e Daria, e di queste una parte Giovanni X del 914 ne donò a Berengario I re d' Italia, e che a suo tempo trovavansi a *Reggio* (di Lombardia e lo notai in quell' articolo, dicendo le altre essere nelle due memorate basiliche di Roma), ed il resto rimase nel Laterano, com'è solito farsi in tutte le traslazioni. Però qui ancora conviene tenere presente, che molti confusero la parte col tutto, e ponno benissimo venerarsi le loro reliquie tanto sotto l'altare della confessione Lateranense, e saranno la maggior porzione, quanto nelle altre 4 chiese ricordate. Il p. Severano chiama la cappella sotterranea Lateranense, de'ss. Crisanto e Daria, e confessione. Racconta che non solo vi fu venerata la veste di s. Giovanni apostolo ed evangelista, ma ancora la dalmatica di Pascasio, la quale toccata da un ossesso restò subito libero dal demonio. Che l'una e l'altra erano tenute in molta venerazione, operando il Signore per esse molte grazie, per cui in tempo di siccità e d' inondazione si solevano cavar fuori, e si otteneva il desiderato. Porzione d'ambedue s. Gregorio I dava a quelli che domandavano reliquie, e perciò la superstite di s. Giovanni trovasi molto diminuita. Dunque la cappelletta sotterranea o confessione Lateranense ebbe ed ha nel suo altare le ss. Reliquie. Frattanto divenuta la cappella di s. Lorenzo l'oratorio privato e domestico de'Papi, ebbe 3 altari, e nel 687 s. Sergio I vi collocò un ragguardevole pezzo della vera Croce, che a'nostri giorni Gregorio XVI diè in custodia alla basilica Vaticana, come narrai nel vol. VIII, p. 314 e altrove, descrivendolo. Essendovi stata collocata nell'altare maggiore la prodigiosa immagine acheropita del ss. Salvatore (la cui origine raccontai nel vol. LXII, p. 74) e della quale lo stesso Soresini nel 1675 ci diè, *De imagine ss. Salvatoris*, dall'oratorio nel 752 Stefano III con solenne *processione* andò nella patriarcale basilica Liberiana. La tradizione riferita da Giovanni Diacono Lateranense, *De ecclesia Lateranensi*, presso il p. Mabillon, *Museum Italicum* t. 2, p. 575, dice che s. Leone III del 795 ripose nell'oratorio molte ss. Reliquie, e nel 2.° altare (nel 1.° eravi la nominata celeberrima immagine, il 3.° era quello del titolare s. Lorenzo) le sagre Teste de' ss. Pietro e Paolo, ciò che si volle attribuito a s. Leone IV dell'847. Però il p. Gianniago gesuita nel *Commentario istorico intorno alle ss. Reliquie de' Principi degli apostoli*, a'29 di giugno degli *Acta ss.* de'Bollandisti, va congetturando che la traslazione delle ss. Teste dalla basilica Lateranense nell' oratorio di s. Lorenzo del propinquo patriarchio, possa essere seguita nell'897 a tempo di Papa Stefano VI detto VII, per cagione d'un orribile terremoto che rovinò tale basilica di Laterano, per difetto ancora di costruzione, dall' altare principale posto nel bel mezzo e sotto l'arco maggiore, sino alla sua porta; e che perciò dovendosi rifabbricare, fu necessario di trasferire altrove le ss. Reliquie ch'erano nel medesimo altare, e perciò insieme con esse anco le ss Teste furono collocate nella cappella pontificia del palazzo Lateranense. Noterò, che l'altare ligneo di s. Pietro a quell'epoca era fude·

rato di lamine d'argento, circondato ne' 4 angoli da altrettante colonne di porfido sostenenti l'elegante tabernacolo o ciborio. Avanti a questo estendevasi il presbiterio, chiuso da cinta marmorea, e dentro il presbiterio l'altare dedicato a s. Maria Maddalena, adorno pure di tabernacolo. Inoltre l'altare avea una tavola colle immagini dipinte de'ss. Pietro e Paolo. Fra l'altare e il coro 4 colonne di metallo corintio scanalate sostenevano varie immagini di santi, e ciascuna un prezioso luminare che ardeva di balsamo orientale, a piedi delle quali i divoti appendevano i loro voti. Il balsamo che nelle feste principali bruciava in dette lucerne, solevano annualmente mandarlo gli orientali quale tributo alla chiesa romana, benchè sotto Papa Formoso dell'891, essi con denaro si affrancarono da tal gravezza; e siccome offrivano anco degli aromati, come i garofani, per quanto dissi ne' vol. XII, p. 40, e LV, p. 41, nella basilica tuttora con misteriosa benedizione si distribuiscono a' canonici e a tutto il clero Lateranense, prima della celebrazione de'vesperi nella vigilia di s. Gio. Battista. Sottoposta all'altare eravi la cappella di s. Giovanni Evangelista con *Fenestrella (V.)*, ove si custodivano le ss. Reliquie, le altre essendo chiuse nell'altare, per l'operato da s. Gregorio I, al riferire di Giovanni Diacono. Ma, ripeto, mg.r Bartolini ritiene, che la basilica Lateranense non ebbe mai sotterraneo e confessione in cui si custodissero sotto l'altare le reliquie de'martiri. Aggiunge che l'esistente piccolissima cappella non è di antica data, e solo ebbe origine in età posteriore, quando rialzato il piano della calcidica o tribuna, venne sepolto in buona parte il ciborio: allora fu che in quello spazio angusto fra il piano antico e la porzione interrata del ciborio, venne cavato quel piccolo andito con l'altare. Indi per renderne sagro il luogo, vi fu conservata per qualche tempo la reliquia della tunica di s. Giovanni apostolo ed evangelista, come rilevai nel citato articolo, che poi per la grande umidità fu necessario toglierla: inoltre un tempo si custodivano anche gli *Olii santi*, che ivi annualmente si consagrano come cattedrale del Papa vescovo di Roma. Egli inoltre opina, che invece di aprire la doppia scala con balaustri e darle una forma d'antica confessione di martiri (come fece Gregorio XVI e rinnovò più grande Pio IX), dovea chiudersi la cappellina e tornare la basilica nella sua intera integrità, pel suo unico e singolare pregio che la distingue dalle altre chiese patriarcali, non che da quelle di tutto il mondo, di non avere confessione, vale a dire santuario di reliquie di santi sotto la mensa, perchè il suo grande santuario è l'altare ligneo di s. Pietro. Nel disastro ricordato dell'879, rovinò il ciborio, e gli altri ornamenti dell'altare nella più parte restarono distrutti. Dipoi compita la riedificazione della basilica nel 908, regnando Sergio III, e per sua munificenza con nuovi ornamenti d'oro e d'argento, con ciborio di stupendo lavoro tempestato di gioie, in questa congiuntura si crede che fossero riportate nell'altare della basilica le altre ss. Reliquie, ma le ss. Teste si lasciarono nell'oratorio del patriarchio, che avea preso il nome di *Sancta Sanctorum* e lo ha ancora. Questo titolo gli derivò dalle ricordate ss. Reliquie depostevi da s. Leone III, le quali chiuse in un'arca di cipresso, questa avea l'iscrizione di *Sancta Sanctorum*. Restò dunque all'oratorio il classico titolo, comechè divenuto cospicuo santuario, sia per l'immagine acheropita del ss. Salvatore, sia per le Teste de'ss. Pietro e Paolo, sia pel numero e complesso delle ss. Reliquie che vi si veneravano, e tenuto quindi il luogo più santo e più venerabile di tutto il mondo. Essendo l'antica cappella di *Sancta Sanctorum* co' detti 3 altari e più vasta dell'odierna, nel vol. LXII, p. 60, 70 e 83, non che ne'molti luoghi relativi, descrissi le solenni pontificie funzioni, sagre

ceremonie e feste che vi celebrarono i Papi, inclusivamente alla benedizione degli *Agnus Dei* (de'quali riparlai a Superstizione, perchè a questa la Chiesa li sostituì), rinnovata da ultimo dal Papa che regna (munifico col santuario della *Scala santa*, per quanto riferii in quell'articolo, e nel vol. LXVII, p. 105, ed in altri luoghi). Una di esse era quella del venerdì santo, nel quale dall'altare de'ss. Pietro e Paolo, rompendosi i sigilli, si estraevano le loro ss. Teste, insieme a due Croci, e dal Papa si davano a baciare a'cardinali ed a tutti gli ordini di coloro che intervenivano, e poi riponeva le ss. Teste e una Croce nel suo luogo, che tornavasi a sigillare, e l'altra Croce presa da un cardinale prete con essa in processione andavano nella basilica di s. Croce in Gerusalemme, ove si rendeva solenne adorazione alla medesima. Nella festa dell'Esaltazione della ss. Croce, il Papa faceva la stessa estrazione, consegnando a' cardinali le ss. Teste, e il legno vivifico della vera Croce, per trasportarsi alla vicina chiesa di s. Silvestro I presso la basilica, onde venerarsi dal Papa, da' cardinali e dagli altri, indi processionalmente i cardinali preti seniori portavano le ss. Teste nella basilica Lateranense, e scalzi ritornavano nel palazzo a riporle nell'oratorio. Nello stesso vol. LXII, a p. 62, con Giovanni Diacono, notai le copiose e insigni reliquie che nel 1159 si veneravano nella cappella di *Sancta Sanctorum*, per l'elenco che formò d'ordine d'Alessandro III, comprese le ss. Teste, ed a p. 69 registrai quelle non riportate dal detto scrittore. Tornato Filippo II Augusto dalla crociata di Terra santa, fu ricevuto in Roma da Celestino III, il quale gli fece que' doni che accennai nel vol. LI, p. 69, e gli fece mostrare le ss. Teste de'ss. Pietro e Paolo, ed il *Volto santo*. Innocenzo III del 1198 nell'armadio in cui erano riposte le ss. Teste, fece lavorare due sportelli di metallo colle medesime scolpite, da chiudersi con chiavi e catenacci, al modo narrato a p. 64 e 68 del più volte citato volume. Il successore Onorio III, dopo avere rinnovata la cappella di *Sancta Sanctorum*, pe'travagli della Chiesa, non solo de'minacciati da Federico II, ma come leggo in Rinaldi all'anno 1217, n.° 28, per implorare da Dio il suo potente patrocinio all'armi crociate d'Andrea II re d'Ungheria, di Leopoldo VI il *Glorioso* duca d'Austria, del duca di Moravia e di altri principi cristiani, nella sagra spedizione di Gerusalemme, per nuovamente liberarla cogli altri luoghi santi dal crudele giogo de'saraceni, non solamente ordinò a'vescovi pubbliche processioni nella 1.ª 6.ª feria d'ogni mese in ciascuna città e in qualunque luogo popolato, ma egli stesso convocato nella basilica Lateranense tanto il chiericato, quanto il popolo, a piedi nudi si recò nella basilica Liberiana con processione di penitenza, portando avanti le Teste de'bb. Apostoli Pietro e Paolo, per impetrare a'combattenti pel popolo cristiano e di Gesù Cristo per l'intercessione della sua ss. Madre l'aiuto divino, conoscendo non essere sufficienti i propri meriti per ottenerlo. A Processione ancora riportai quelle altre fatte da' Papi colle ss. Teste, narrando quando si cavavano dalla loro custodia per farle venerare e baciare. Clemente IV con suo breve a Isabella sorella di s. Luigi IX re di Francia, nel 1268 la disingannò dal credersi posseditrice del capo di s. Paolo, che gli avean donato certi greci con fraudolenta assicurazione, ovvero lo confusero con s. Paolo vescovo; breve che con altri documenti comprovanti l'identità delle ss. Teste si può leggere nel Cancellieri. Nicolò III del 1277 per la rinnovazione del palazzo e dell'oratorio di *Sancta Sanctorum*, tolse da esso di notte le ss. Teste e altre reliquie, e colle sue proprie mani, in casse distinte, le depositò gelosamente in altro lato del palazzo, e non nella basilica come dice il Soresini, e poi ve le riportò nell'unico altare da lui fatto costruire invece de'3 precedenti, aven-

done ristretta l'area e l'antica forma, e rinchiuse in casse d'argento. Pare che dedicasse il nuovo oratorio, oltrechè al suo titolare s. Lorenzo, anche al ss. Salvatore, ed a'ss. Pietro e Paolo, essendovisi fatto dipingere in atto d'offrire una chiesa a s. Pietro, oltre l'immagine di questi e di s. Paolo in musaico. Con altri dipinti fece esprimere le gesta e martirio d'ambedue, e i fatti riguardanti le ss. Teste, e fra di esse una Croce, essendo quella di s. Paolo alla destra per quanto dichiarai ne' vol. LIII, p. 22 e 23, LXVI, p. 93 e seg., dicendo de' *Sigilli pontificii*; dappoichè in tal modo in quelli di piombo delle *bolle* pontificie, sono rappresentate le Teste de'ss. Pietro e Paolo, per dimostrare i Papi con pubblica e solenne testimonianza il loro speciale culto alle medesime, da Papa s. Paolo I in poi quanto alle loro immagini, e prima di Pasquale II colla ss. Croce che le separa, dimostrando non ostante che la maggiore onoranza devesi a s. Pietro. Però Cancellieri crede assai più remota l'introduzione delle ss. Teste ne'sigilli pontificii per singolare distinzione de'Papi, onde autenticare i loro solenni atti e diplomi, e ne riporta le diverse opinioni; dicendo che vollero per ossequio e venerazione renderli legali con tali impressioni, per ricordare anche la loro residenza presso l'oratorio loro privato di s. Lorenzo, ove si custodivano le ss. Teste, ed Innocenzo III e Innocenzo IV con encicliche notificarono all'episcopato e alle chiese, simili sigilli formare l'autenticità delle pontificie bolle per distinguerle dalle false, anzi le medesime furono espresse ne'loro *denari* e *monete*, ed il Vettori, nel *Fiorino d'oro*, p. 260, ne riporta molte colle ss. Teste sì de' Papi che di altri principi che ve le fecero scolpire, e che perciò volgarmente furono chiamate *testoni*, e siccome il loro valore era di 3 paoli, tal nome è restato alle monete papali d'egual valore. L'enciclica d'Innocenzo III *Pridem co Bullae nostrae*, e l'enciclica d' Innocenzo IV, *Inter corruptibiles*, sopra l'autenticità delle bolle pontificie dal sigillo di piombo, coll'impressione delle ss. Teste, si leggono nel Cancellieri. Inoltre nell'articolo Sigilli pontificii riparlai dell'*Anello Pescatorio*, altro sigillo papale, coll'effigie di s. Pietro; e qui aggiungerò, che Eugenio IV fece scolpire le ss. Teste nell'anello col quale sigillava le bolle, *sub Capitum Principum Apostolorum*. Nicolò III nel riporre nella detta cappella di s. Lorenzo le ss. Reliquie e le ss. Teste, per custodia di queste si servì degli antichi sportelli, e vi pose analoga iscrizione, che si può leggere in Marangoni a p. 36, ove il Papa la chiama due volte basilica, e dice d'averla consagrata. Il cardinal Stefaneschi nella descrizione del solenne possesso preso nel 1295 da Bonifacio VIII della basilica Lateranense, tra le sue reliquie enumera le ss. Teste: *Et caput aetherei Petri, Paulique celebris*. Bonifacio VIII unì al capitolo Lateranense l'abbazia *nullius* di *Ferentillo* (*V.*), colla giurisdizione baronale della contea: però il Papa che regna separò dal capitolo l'abbazia e l'unì all'arcidiocesi di *Spoleto* (*V.*). Inoltre Bonifacio VIII, tolta la dignità di *Priore* (*V.*) dalla basilica e *Chiesa di s. Giovanni in Laterano* (*V.*), vi sostituì il cardinal *Arciprete* (*V.*), della qual dignità riparlai a Preti cardinali. Nel 1308 mentre Clemente V avea trasferito la residenza pontificia in *Avignone*, nel maggio o giugno la basilica Lateranense riedificata da pochi anni da Nicolò IV, andò in fiamme colle sue adiacenze, restando le ss. Teste illese nel contiguo oratorio di s. Lorenzo, preservato prodigiosamente. Ora eccomi a riprendere la narrazione col Cancellieri.

Per la lunga e deplorabile assenza de' Papi da Roma erasi trascurato in que'tempi torbidi e di fazione l'antico culto alle ss. Teste, che nondimeno sempre rimasero nell'oratorio di *Sancta Sanctorum*. Ma piacque a Dio che nel 1362 fosse elevato al pontificato Urbano V Grimoar-

di, il quale riguardando la dignità papale come esiliata al di là de' monti, non volle nella coronazione comparire in cavalcata ad Avignone. Animato da questo sentimento, cominciò a vincere la ripugnanza di molti cardinali, che nella più parte francesi non volevano abbandonare il delizioso clima di Provenza, ed a risolversi di cedere alle replicate istanze del popolo romano, alle persuasioni di s. Brigida di *Svezia*, e alle querele del facondo Petrarca, che preso dall'amoroso e nobile trasporto che avea per l'afflitta Roma, ebbe il coraggio di scrivergli: *Quo inquam, animo Tu ad ripam Rhodani, sub auratis tectorum laquearibus, somnum capis, et Lateranum humi jacet et Ecclesiarum Mater omnium, tecto carens et ventis patet, et pluviis; et Petri, et Pauli sanctissimae Domus tremunt, et Apostolorum, quae nunc Aedes fuerat, jam ruina est, informisque lapidum acervus, lapideis quoque pectoribus suspiria extorquens?* Si determinò dunque di riunirsi alla sua sposa, e di ricondurre la residenza pontificia in *Roma*, ove giunse in trionfo sabato 16 ottobre 1367. L'azione più strepitosa e memorabile della sua breve dimora nell'alma città, fu l'invenzione e la nuova collocazione delle ss. Teste nella basilica Lateranense, dichiarando il Papa essere conveniente che i Capi de'ss. Apostoli, i quali aveano piantato co'loro sudori, ed innaffiata col proprio sangue la Chiesa cattolica, riposassero nella basilica Lateranense, capo e madre di tutte le chiese, per promuoverne la venerazione universale. Come ciò seguì, il Cancellieri con molteplice erudizione ne raccolse le prove, riferendo le relazioni scritte da'contemporanei, e raccolte da'documenti. Di tutto trovo meglio darne un complessivo estratto, semplificando con più chiarezza il racconto, e rettificando le varianti e diverse cose con altri autori. A'18 ottobre 1367 sembra che il Papa visitasse la basilica Lateranense, indi passò nel contiguo palazzo accompagnato da' cardinali, dal senatore e da'magnati della città. Recatosi nella cappella di *Sancta Sanctorum* cercando le ss. Reliquie, tra esse, e in sito recondito sotto la colonna dell'altare, ritrovò dentro una cassetta d'argento in due vasi simili le Teste de'ss. Pietro e Paolo, e tutto commosso di divozione ne fece l'ostensione al popolo romano accorso nella sottoposta piazza. Poscia le fece mostrare dal cardinal Guglielmo de *Soudre* vescovo d'Ostia e Velletri e dal cardinal Nicolò *Caporri* vescovo d'Urgel (non di Vercelli come diversi pretesero, non trovandolo affatto tra' vescovi di Vercelli nell'*Italia sacra* dell'Ughelli, nè nella *Serie cronologica de' vescovi* del can. Bima; errore che rimarcò anco il Cardella, nelle *Memorie storiche de'cardinali).* Tra le testimonianze prodotte da Cancellieri sulla ostensione delle ss. Teste, osservo non poche contraddizioni di date, pe' diversi tempi in cui si fecero, ed anco altri errarono con anacronismo. Oltre l' ostensione descritta, si ricorda quella del 1.° marzo 1368, che altri dicono meglio fatta a'3, nella quale il Papa mostrò al popolo il capo di s. Pietro, con inesplicabile allegrezza, ed il cardinal Capocci il capo di s. Paolo. Indi Urbano V volle che le ss. Teste fossero di nuovo sigillate, co'sigilli de'cardinali Rinaldo *Orsini* e *Marco da Viterbo*, non che dal senatore di Roma Biagio o Blasco di Fernando di Belviso (parente del celebre cardinal Albornoz, poi marchese d' Ancona, rettore di Bologna e duca di Spoleto). Intanto il Papa volendo restituire alla pubblica venerazione le ss. Teste, con riportarle alla basilica Lateranense, ordinò che per loro nobile e decorosa custodia si lavorassero due mezze statue o busti d'argento, del peso di 1700 marche per ciascuno (1200 dicono Baldeschi e Crescimbeni), e che le medesime fossero adorne e ricche di molte pietre preziose. In pari tempo commise con un breve a Giovanni di Stefano da Siena architetto e scultore (secondo l'asserto del dotto archeologo commend. P. E. Viscon-

ti, che inoltre riferisce aver condotto pure lavori di scultura nel duomo d'Orvieto, dove si nomina in qualità d'architetto nel 1370, e perciò potere ancora avere eseguito sculture pel tabernacolo. In fatti leggo nella *Storia del duomo d'Orvieto* del p. Valle, le sue notizie a p. 117, 118 e 286, che il 1.° agosto 1367 fu preso dalla fabbrica per architetto colla condotta per 6 anni; e siccome un tempo si trattenne in Roma per aver marmi, gli orvietani ricorsero al Papa, ma egli si difese assai bene e continuò nell'impiego oltre il tempo convenuto), l'erezione della stupenda mole del ciburio e del tabernacolo marmoreo, che di gusto gotico racchiude e sovrasta l'altare principale che contiene quello ligneo di s. Pietro, in cui stabilì con debito onore di collocare i busti colle ss. Teste. Pregò poi il Papa i principi cristiani a concorrere negli ornamenti de'busti d'argento. Perciò Carlo V re di Francia offrì due gigli d'oro, con gemme e pietre preziose del valore d'oltre 4,000 fiorini, contribuì all'erezione del gran ciborio e tabernacolo, e poi si recò a venerare le ss. Teste. Giovanna regina di Francia e Navarra (cioè sorella del detto re di Francia, e moglie di Carlo II il *Malvagio* re di Navarra), donò una croce d'oro d'inestimabile valore con molte margarite. Giovanna I regina di Sicilia diè un diadema reale adorno di bellissime gemme preziose. Il valore de'quali doni ascese a 30,000 fiorini. Questi insieme all'argento, all'oro, alle altre gioie de'due busti, secondo il comune parere fu di 300,000 fiorini di camera. Però la complessiva valuta più probabile fu stimata 150,000 fiorini, ossia 300,000 scudi. Compito il lavoro de'busti nel gennaio 1369, altri dicono nel 1370, ed a' 15 o 16 aprile, furono portati nel Vaticano presso il Papa (e Marangoni che con errore tipografico riporta al 1394 l'invenzione delle ss. Teste fatta da Urbano V, dice ch'egli stesso nel palazzo Vaticano volle assistere alla disposizione delle gioie sulle grandi mezze statue, e ne'cavi delle loro teste collocò i Capi de'ss. Pietro e Paolo). In pari tempo dalla cappella di *Sancta Sanctorum* furono estratte le ss. Teste dall'altare di s. Lorenzo, da'cardinali Francesco *Tebaldeschi*, Pietro *Roger Monstrio* arciprete della basilica Lateranense e poi Gregorio XI, e Rinaldo *Orsini*, coll'assistenza del vicario del Papa Giacomo Muti (Papazzurri) vescovo d'Arezzo (il Ponzetti, *De Vicariorum Urbis*, lo dice vicario di Gregorio XI), e l'intervento del senatore, conservatori e caporioni di Roma, come di molti sacerdoti, trovandosi la cassetta co'due vasi che le contenevano co'sigilli impressi nel 1367 intatti. Portate le ss. Teste nella pontificia residenza del Vaticano, Urbano V alla presenza di molti distinti personaggi, secondo alcuni a' 18 aprile festa di Pasqua (veramente a' 16 aprile se ne celebra l'anniversario, e meglio deve essere avvenuto in tal giorno come pure afferma Marangoni, a' 16 aprile 1370) benedì i due busti e gli ornamenti, ripose in essi i Capi de'ss. Pietro e Paolo, ciascuno in quello che li rappresentava, e poi li consegnò a'cardinali Rinaldo *Orsini*, ed Angelico *Grimoardi* di lui fratello (e non nipote). I quali, insieme cogli altri cardinali e molti prelati, col clero e popolo romano, accompagnati da molti lumi, con pubblica e solenne processione, per la città recarono alla basilica Lateranense le ss. Teste co'loro busti, sopra due piedistalli di noce dipinti a vari colori, e indorati con oro fino ed azzurro, sotto baldacchino retto da 12 aste. Giunti nella basilica, i cardinali deputati collocarono i busti colle ss. Teste sopra l'altare maggiore papale, nell'alto dell'eminente tabernacolo sovrastante al ciborio appositamente edificato di forma quasi gotica, quadrata e piramidabile, e sostenuto da 4 colonne del ciborio di marmo d'ordine corintio con capitelli messi a oro, essendo il luogo ove li deposero uno stanzino o camera quadrata o cappelletta circondata di grandi e forti ferrate. Il lavo-

ro delle mezze statue o busti d' argento fu eseguito da Giovanni di Bartolo di Siena ben affetto del Papa, e da Giovanni Marci, valenti orafi e scultori, e fu stimato il prodotto più bello dell'arte del disegno e il capolavoro della cesellatura con ismalti di que' tempi, come apparisce da' due rami eseguiti sopra esattissimo disegno e pubblicati da Cancellieri a p. 22, dicendo pure degli altri che fecero altrettanto, uniti insieme e come sono collocati nell'interno del tabernacolo, cioè s. Paolo alla destra vestito di manto, cioè di tunica con sopra il pallio filosofico, avente il capo ornato da gran diadema raggiante con istelle, tenendo colle mani la spada fatta alla damascena d' argento e simile libro; e s. Pietro alla sinistra con triregno nel capo e chiavi nella mano sinistra, colla destra essendo in atto di benedire, e vestito di tonicella, dell' antica pianeta, palliu, guanti e anello. Tale posizione, torno a ripetere, non pregiudica affatto la preeminenza, la suprema podestà e il *Primato (V.)* di s. Pietro, pel riferito ne'luoghi indicati di sopra e dal Cancellieri a p. 47. Questi a p. 86 delle *Memorie*, ed a p. 490 della *Storia de' possessi*, e prima di lui Soresiuo, Baldeschi, Crescimbeni e altri, pubblicarono come i detti busti furono assicurati con 4 chiavi, catenacci, cateratte e catene, tutto di ferro, oltre le ferrate a' 4 lati del tabernacolo. Di più ci dierono la minuta descrizione fatta da Urbano Millini, di tutti gli ornamenti e le gioie maestrevolmente distribuite che li decoravano, cose tutte che lungo sarebbe il riportare, ed essendo agevole ne'citati autori il leggerle. Solo dirò che li busti erano d'argento messi a oro ed a smalto nel rimanente, la faccia e il collo di purissimo oro color di carne, e da una parte eravi un'apertura con lucchetto, onde vedere le reliquie delless. Teste: nelle basi eranvi delle storiette in ismalto, che ben si vedono riportate in uno a'disegni de'busti e del ciborio e tabernacolo, nella classica opera d' Agincourt, *Storia dell'arte* t. 4, p. 58, tavole 36 e 37. Essendosi rimarcato perchè il Papa lasciasse il luogo non del tutto ben sicuro per ss. Teste così preziose, disse Urbano V: *Non vedete che s. Pietro tiene in mano quelle gran chiavi, e Paolo una fortissima spada? Sapranno ben difendersi da loro stessi; e così deve sperarsi.* Quanto alla descrizione del ciborio e del tabernacolo, ritengo meglio di riportarla in fine, nel descrivere i recenti splendidi restauri, e così evitare ripetizioni. Solo qui aggiungerò, che il Borgia, *Vaticana Confessio B. Petri*, a p. 43 spiega il vocabolo *Ciborio: Ciborium dicitur tegumentum, seu umbraculum altaris, vel sepulcri, quod columnis quatuor, aut pluribus suffultum in conum, aut pyramidem, aut apsidem desinit.* Di più riporta un esempio in cui è detto *Ciburium*. Quanto al vocabolo *Tabernacolo*, ne dissi abbastanza in quell' articolo. Urbano V a' 13 giugno 1370, in memoria della traslazione delle ss. Teste, colla bolla *Splendor paternae gloriae*, concesse in perpetuo pel 3.° giorno di Pasqua, a chiunque dopo essersi confessato avesse visitato la basilica e fatta orazione avanti le ss. Teste, la remissione di 5 anni delle penitenze ingiunte; remissione che accordò ancora pel giovedì santo, per la solennità de'ss. Apostoli a'29 giugno, e in quella della consagrazione della basilica a'9 novembre. Finalmente affinchè l'inestimabi le tesoro di queste sagrosante reliquie e i loro preziosi ornamenti non venissero mai a soffrire la minima diminuzione, Urbano V a'28 luglio 1370 colla bolla *Sacrilegorum damnanda*, fulminò rigorosissima scomunica contro chiunque avesse ardito di sottrarne la più piccola parte. Di questa traslazione tanta gloria ne derivò a Urbano V, che tornato in Avignone e morto nel trasferirsi a Marsiglia, anche nell'iscrizione del sepolcro fu espresso fra le altre illustri sue imprese, che celebrai nella biografia, che *Ecclesias nempe reparavit Romae divinitus, Apostolorumque Capi-*

ta tunc recondidit. Il capitolo Lateranense per gratitudine, nello stesso 1370 decretò, che ogni mattina finchè fosse vissuto Urbano V, in coro dopo prima si dovesse cantare l'antifona dello Spirito santo, co' versi e coll'orazione del medesimo, e coll'altra *Deus omnium fidelium*, e nell'anniversario di sua elezione si dovesse cantare la messa della B. Vergine, e in quella della coronazione la messa dello Spirito santo. Seguita poi la sua morte, che si dovesse parimenti in coro recitare ogni dì dopo prima il *De profundis*, colle 3 consuete orazioni pe' defunti; e nell'anniversario della sua morte cantarsi una messa di requie, come seguita a religiosamente eseguirsi dal capitolo. Succeduto a Urbano V a'30 dicembre 1370 Gregorio XI, già arciprete della basilica, ed avendo in tal dignità ordinato, con approvazione del predecessore, la deputazione da farsi ogni anno dal capitolo, di due beneficiati col titolo di *Custodi delle ss. Teste*, la confermò con sua bolla. A'9 marzo 1371 poi, colla bolla *Praerogativa specialis favoris*, concesse in perpetuo a quelli che sarebbero stati presenti all'ostensione delle ss. Teste (vale a dire allo scuoprimento delle cortine che ricuoprivano la veduta de' busti), la stessa indulgenza che si conseguisce da quelli che si trovano all'esposizione del *Volto santo* nella basilica Vaticana. Avendo Urbano V lasciata incompleta la mole del bellissimo ciborio e del tabernacolo, ed i magnifici ornamenti dell'altare, tutto felicemente compì Gregorio XI, siccome è manifesto negli stemmi de' due Papi che si alternano dal sommo fastigio del tabernacolo a'lati dell'altare, cioè quello di Urbano V formato da fascia a 4 sagne (alcuni scudi hanno aggiunte nella parte superiore le chiavi incrociate, sebbene sovrastati dal triregno e dalle chiavi pontificie egualmente incrociate), e di Gregorio XI, ch'è una benda o fascia posta a traverso dividente lo scudo e avente per ogni lato 3 rose. Nella descrizione del tabernacolo fatta da Benedetto Millini presso il Soresino e riprodotta da Cancellieri, si dice. » Fra le colonne di granito, in faccia alla nave maggiore un piedistallo (marmoreo) continuato con 3 armi, che sono: in mezzo quella di Gregorio XI, e dalle bande l'arme di Urbano V defunto, e quella del cardinal frate Ugone, fratello di Gregorio XI." Però il cardinal Ugo o Ugone *Roger* fu fratello di Clemente VI, zio di Gregorio XI e morto fin dal 1363, per cui il Papa nipote, e non fratello, a perennarne la memoria in sì augusto tempio, pare che certamente vi facesse scolpire lo stemma (così intendo rettificare il da me narrato ne' vol. XII, p. 22, e XXXII, p. 284, seguendo diversi scrittori e Cancellieri a p. 89). Siccome per testimonianza del Millini, evvi pure lo stemma del celeberrimo cardinal Egidio *Albornoz*, che celebrai in tanti luoghi e nel vol. LVIII, p. 293 e 299, ed essendo morto a'24 agosto 1367 in Viterbo, ove dimorava il Papa, che avea incontrato a Corneto quando vi sbarcò a'4 giugno, probabilmente lo fece scolpire Urbano V per le sue grandi benemerenze. Imperocchè egli valorosamente ricuperò quasi tutto lo stato ecclesiastico usurpato da' prepotenti signorotti nell'assenza de' Papi, fu chiamato da Innocenzo VI, *Padre della Chiesa*, e da Urbano V, *Vindice della libertà ecclesiastica.* Inoltre Urbano V concesse l'indulgenza plenaria a chi avesse portato per brevissimo viaggio il suo feretro, come se avessero visitato le basiliche de' ss. Pietro e Paolo nell'anno santo, cioè da Asisi ov'era stato trasferito il cadavere, a Toledo nella Spagna; e tra quelli che si sottoposero a tale trasporto vi fu Enrico II re di Castiglia e di Leone. La sua arme, formata da una semplice sbarra a traverso, la vedo ancora nell'*Historia della vita et gesti del cardinal Egidio Albornotio*, Bologna 1590. Nello stesso libro lo stemma è ripetuto in fronte alla *Copia del Testamento*, Bologna 1590. Sugli altri stemmi che sono scolpiti tra gli ornati del tabernacolo e dell' altare, dal pubblicato nel

Giornale di Roma, di cui parlerò in fine, si commisero alcuni equivoci, che importa esaminare. Lo stemma posto al fianco dell'altare, nel lato dell'epistola, di metallo dorato, in sostituzione recente di quello marmoreo della chiesa romana, si disse dal *Giornale*, del cardinal *Agrifoglio* giuniore *camerlengo*. Invece lo stemma di questi, di cui riparlai nel vol. III, p. 192 e 202, si forma di 3 globi o palle e di 3 stelle, divise nella metà della targa da una sbarra: Lo stemma eguale de'due Agrifoglio, zio e nipote, dal Ciacconio, *Vitar Pont. et Card.*, si riporta nel t. 2, p. 506 e 566: il giuniore come camerlengo di Urbano V forse poteva perciò avere tale onore. Tuttavolta essendosi da me esaminato questo punto di araldica, e gli stemmi de' cardinali, pareche tale stemma appartenga piuttosto al sunnominato cardinal Ugo *Roger*, imperocchè l'antico e ricordato ornamento marmoreo dell'altare avea dalla parte che guarda la nave grande gli stemmi di Gregorio XI, di Urbano V e del cardinal Ugo *Roger* scolpiti in marmo. Ora rimossa tale opera per sostituirvi l'altra che poi dirò, quello del *Roger* in vece fu eseguito in metallo dorato e posto nel suddetto fianco dell'altare; ancorchè non si credette del *Roger*, ma dell'*Agrifoglio*, tuttavia lo stemma è del *Roger*. Il Palazzi, *Fasti Cardinalium*, riproducendone gli stemmi, concorda con quelli di Ciacconio. L'*Album di Roma*, di cui pure farò poi ricordo, non solo ripetè l'asserto del *Giornale di Roma*, sullo stemma del cardinal d'*Agrifoglio*, ma aggiunse che desso e quello del cardinal *Grimoardi* nipote (deve riconoscersi per fratello, come ho già avvertito) d'Urbano V e fatto nel 1371 da Gregorio XI arciprete Lateranense, come altri furono infedelmente prodotti dal Ciacconio, e trovarsi esatti nel Panvinio, che seguì l'autore dell'articolo del *Giornale di Roma*. Il Panvinio, *Epitome Pontificum, Cardinalium insignia*, da me riscontrato a p. 220 e 229, numeri 14 e 6, riporta gli scudi de'due cardinali Guglielmo d'*Agrifoglio* senza affatto niuna insegna e interamente vuoti perchè non ne conobbe lo stemma, come di un gran numero di cardinali e perciò li lasciò vuoti; mentre nella stessa p. 220, n.° 18, fra 8 targhe di stemmi cardinalizi parimenti vuoti, riporta soltanto quello del cardinal Nicolò *Capocci*, tal quale come lo produsse Ciacconio, con 4 sbarre aventi nel mezzo 3 rose. Quanto poi all' arma del cardinal *Grimoardi, frater PP. Urbani V*, dice pure Panvinio a p. 229, ivi nel n.° 10 nel suo stemma lo si vede precisamente eguale a quello del Papa fratello, formato da fascia a 4 seghe, quale appunto si ha in Ciacconio, a p. 561, inoltre avvertendo questo ultimo scrittore, che il cardinale, *Urbani V non fratris filius, sed frater*, per le testimonianze che addoce. Tanto il Ciacconio quanto il Panvinio danno al cardinal Ugo *Roger* il suddescritto stemma. Quanto a quello del cardinal *Albornoz*, il Panvinio non lo conobbe, ed il Ciacconio lo diè con una semplice sbarra a traverso, la quale forse essendo stata fatta in oro o con colori, e questi col tempo venendo meno, opino che le piccole targhe senza alcun segno forse a lui appartenghino, nè mi fu dato vedere sul monumento stemmi del cardinal d'*Agrifoglio*. In fatti la descrizione del tabernacolo eseguita dal Millini, lo ripeto, non fa parola dello stemma d'*Agrifoglio*, bensì de'cardinali *Roger* e *Albornoz*. E'vero che non ricorda gli stemmi del cardinal *Grimoardi*, ma essi si vedono manifestamente replicati nel monumento, oltre quelli de're di Francia. Avendo Gregorio XI dichiarato colla bolla *Super universas Orbis Ecclesias*, che la basilica Lateranense era la sede principale del sommo Pontefice, dipoi si lasciò persuadere di ritornare in *Roma* per ristabilirvi la residenza pontificia, gloriosamente vi fece il suo ingresso la sera de' 17 gennaio 1377, e recatosi poi nella basilica Lateranense, *Ostensa Apostolorum Capita, plaudendo manibus turba repatriat cum laetitia*. Laonde osserva Can-

cellieri, questo fu il 1.° Papa sotto di cui si ha memoria che s' incominciasse l'uso di mostrare solennemente le ss. Teste nella basilica. Nel 1389 Bonifacio IX poco dopo la sua elezione, colla bolla *Sincera devotio*, e poscia colla bolla *Quamquam universis Orbis Ecclesiae*, dichiarò che nella chiesa Lateranense, capo di tutte le altre di Roma e del mondo, si conservavano con ogni venerazione i Capi de' due principi degli Apostoli. Nel 1410 portatosi in Roma Luigi II re di Sicilia, a' 21 settembre col legato di Giovanni XXIII assente, e con molti baroni di casa Orsini, si recò a visitare le ss. Teste; ostensione ripetuta a' 14 marzo 1414 all'ex imperatore Venceslao VI re di Boemia. Martino V Colonna, già canonico e arciprete della basilica Lateranense, rialzò il suo pavimento nella nave di mezzo d'opera alessandrina ad intarsio, leggiadramente disposto in vari compartimenti di piccole pietre a diversi colori, che fanno bellissimo effetto; tolse gli amboni forse di Sergio III, l'altare di s. Maria Maddalena e il coro de' canonici, che essendo innanzi l'altare papale, ne impedivano la vista completa, e perchè meglio si godesse isolato il sovrastante tabernacolo e il ciborio che lo circonda. Inoltre e come dissi nel vol. LXIV, p. 105, e altrove, nella basilica Martino V fece altre opere, fra le quali pose sotto il propinquo tabernacolo delle reliquie da lui eretto, e sopra l'altare, una s. Maria Maddalena, forse per memoria del rimosso altare, e per di dietro il proprio ritratto in ginocchio, ambo dipinti da Scipione Gaetano. Trovo poi nel Baldeschi e Crescimbeni, che il quadro di s. Maddalena fu posto ad altro suo altare eretto nella sagrestia de' beneficiati dal canonico Fulvio Orsini, che morendo nel 1600 vi volle essere sepolto innanzi. Il diarista Gigli riferisce. » Le reliquie de' Santi stavano prima in altro ciborio, a mano destra di quello degli Apostoli, fatto già da Papa Martino V, il ritratto del quale in atto d'orare, sta dipinto dietro il medesimo ciborio; et questo poco tempo fa (nel declinar del 1649 circa), è stato disfatto nella nuova restaorazione d'Innocenzo X." Adunque per tutto il narrato sembra spiegato, dicono alcuni, perchè in alcuni luoghi del tabernacolo Urbaniano si videro alcuni stemmi de' Colonnesi: io però nelle accurate indagini che feci sul monumento, come ora trovasi, non mi fu dato vederne alcuno. Divotissimo Martino V delle ss. Teste, morendo nel 1431 ordinò che si tumolasse avanti le medesime, e crederono diversi scrittori e Cancellieri, che si fosse ciò eseguito e collocato nel deposito di marmo e bronzo, scolpito da Simone fratello di Donatello, e da Antonio Filarete fiorentini, scultori eziandio delle superbe porte di bronzo della basilica Vaticana, come afferma Vasari, il cui disegno circondato da architetture e ornato di sue medaglie, fia le quali una colle ss. Teste, riporta il citato Ciacconio a p. 828. Nell'opera magnifica con bellissimi rami, *La patriarcale basilica Lateranense illustrata per cura di Agostino Valentini*, Roma 1834, il disegno del monumento si riporta nel t. 1, tavola 37. Come notai nell'articolo Chiesa di s. Giovanni in Laterano, la descrizione e illustrazione dell'encomiata opera è studioso lavoro del ch. Filippo Gerardi. Ma per quanto narrai nel vol. LXIV, p. 105 e seg., pare che il magnifico deposito non sia che un cenotafio, e le mie ricerche onde stabilire il luogo dove fu sepolto, incontrarono l'approvazione di qualche personaggio e altri antichi ecclesiastici appartenenti alla basilica, dopochè fu pubblicato il detto volume, e ad onta delle ossa che vi furono collocate dentro nel recente trasferimento del deposito, di che parlerò a suo luogo, le quali non si ritengono per le identiche del Papa. Si vuole che Martino V fosse sepolto da un lato del tabernacolo, cioè nella cappella de' ss. Filippo e Giacomo di sua casa Colonna, a destra dell'attuale cappella del coro d'inverno. Venendo poi murata la cappella, si crede ra-

gionevolmente che le sue spoglie mortali si trasportassero con quelle degli altri Colonnesi in tale cappella del coro, nell'altra sepoltura gentilizia di sua illustre casa (l'una e l'altra eretta dal cardinal Ascanio Colonna, che assegnò 12 lampade d'argento perpetue alle ss. Teste, come narrai nel luogo citato, pio esempio imitato dal beneficiato Girolamo Toccalcielo, il quale donò 12 lampade d'ottone ben lavorate pe' giorni feriali: contribuì pure all'erezione della cappella il contestabile d. Filippo Colonna, che ivi innalzò alla moglie un sontuoso monumento). Ciò conferma il codice Vaticano 5994 contemporaneo allo stesso Papa, poichè a p. 74 si legge la seguente epigrafe ritmica, composta dal suo segretario, nella quale è chiaramente detto essere Martino V sepolto nella cappella di padronato della sua famiglia; epigrafe favoritami dal ch. ing.[r] Pio Martinucci 2.° prefetto della biblioteca Vaticana. *Epytaphium Dñi Martini Pape Quinti obiit autem añ o Dñi 1431 die februarii XXII, compositum per clarissimum virum dñ um Antonium de Luschis dñi Pape secretarium.- Summum in gente decus, genuit quem clara Columne- Stirps antiqua, potens, romani magna senatus - Et pars fida piis, ac quintus ab ordine Papa - Hic Martinus erat; proprio qui membra sacello - Et superis animam terris per lustra potitus - Reddidit; ut facta est sevis iam pena tyrannis; - Composuit iustos, et mundi regna redegit - Et virtute sua pacato vixit in orbe.* Apprendo dal Bonamici, *Pont. Epist. Scriptoribus*, p. 170, e dal Marini, *Archiatri Pontificii*, t. 1, p. 137, t. 2, p. 103 e 110, che Antonio Loschi vicentino fu illustre *segretario apostolico*, di cinque o sei Papi successivamente, cominciando da Gregorio XII, Alessandro V, Martino V, Eugenio IV, ec., e tanto distinto scrittore e poeta latino, che Lorenzo Valla l'antepose a Bartolomeo Poliziano. Ebbe a fratello Francesco, dotto giureconsulto, poeta, oratore e segretario di Pio II: a figlio il canonico Nicola poeta di valore. A' 31 maggio 1431, festa di Pentecoste, l'imperatore Sigismondo, dopo essere stato coronato in s. Pietro da Eugenio IV, si recò nella basilica Lateranense, ove gli furono mostrate le Teste de' ss. Apostoli da Mattia Soresini beneficiato custode delle medesime, e poi canonico Liberiano. Ai 29 agosto 1436 venerò e vide le ss. Teste il celebre patriarca *Vitelleschi*, poscia cardinale, il quale giunto all'arco di s. Vito fu ricevuto sotto un drappo d'oro e accompagnato così a s. Lorenzo in Damaso.

Ad onta delle somme precauzioni prese da Urbano V, le ss. Teste furono riprovevole segno della rapacità iniqua e sacrilega di 3 ladri, due de' quali Nicola Garofalo e G. Capocciola regnicoli, beneficiati Lateranensi, e il manutengolo zio Nicola di Valmontone canonico della stessa basilica. I due beneficiati a' 12 aprile 1438 lunedì di Pasqua, dopo aver mostrato le ss. Teste, nella notte diabolicamente ardirono di spogliarle di 2 balasci, d'un grosso zaffiro, di 3 preziosissimi diamanti e di 12 grandi perle. Nè contenti di questo furto, nel giorno della festa de' ss. Apostoli a' 29 giugno, ne tolsero altre 18 gemme, facendosi ascendere il furto fra tutto al valore di 30,000 scudi e più. Scoperto il delitto da un orefice che avea comprato per 30 ducati una perla di gran valore, e da un pio e nobile veneziano che avea acquistato una margarita pure di gran valore per donarla alle ss. Teste onde ricuperare la sanità, furono portati nelle carceri di Campidoglio il canonico e i nipoti beneficiati. Ricuperate tutte le gioie, con solennissima processione furono restituite a' 20 agosto nel tabernacolo, con l'intervento del senatore che lesse pubblicamente la tremenda scomunica di Urbano V, contro i ladri e i manutengoli, che deponeva qualunque ecclesiastico o laico dalle dignità, vietando loro di far testamento, nè testimonianza, di essere ogni domenica scomunicati, e in morte sotterrati a' Casalini, come fu fatto. Il canonico

benchè avesse giurato al governatore di Roma di nulla sapere, fu convinto di reità, e co' beneficiati costretti a confessare tutto, furono degradati nell'altare maggiore di s. Maria d'Araceli, e da Andrea de Castro vescovo d'Osimo e vicario del Papa, condannati a morte esemplare, dopo essere stati per 3 giorni e 3 notti tra la continua pioggia, in 3 gabbie di legno poste su alte travi a piazza di Campo di fiore. Pertanto a' 18 settembre, il canonico fu posto a cavallo d'un asino con in capo una mitra di carta co' diavoli dipinti e colla faccia rivolta alla coda; e i due beneficiati legati in due tavole dietro allo zio, furono alle code di due asini strascinati per la città fino alla piazza Lateranense. Ivi Nicola di Valmontone, come meno reo, fu impiccato all'albero dell'olmo che stava nella medesima. A Garofalo e Capocciola fu troncata la mano dritta e per memoria furono chiavistellate nelle pareti della torre presso l'olmo, accanto all'opera di metallo, che pare fosse stata la famosa Lupa di bronzo che allora adornava la piazza colla simile statua equestre di Marc'Aurelio; indi ferrati insieme ad un legno, furono ambedue arsi col fuoco. Tutto ricavai dalle 3 relazioni de'diaristi contemporanei pubblicate dal Soresino e da Cancellieri. Se non che, riscontrando il p. Casimiro da Roma, *Memorie della chiesa di s. Maria d'Araceli*, egli riporta i veri nomi de' delinquenti, tratti dall'archivio Lateranense, come segue: *Dominicus de Tito Capocciola Apulus, Joannes Christophorus Garofalus Castri Vallis Montanae, Nicolaus Andreuccius de Peroscia ex eodem Castro.* Il cardinal *Foschi*, ch'era allora arciprete della basilica, in un muro di essa, presso la cappella Ceci vicino al tabernacolo, a terrore di tutti e in perpetua detestazione di sì orribile sacrilegio, ne fece dipingere la formidabile punizione; la pittura vi rimase sino al 1587, ma il disegno si conserva nell'archivio. L'indegnazione contro i malfattori fu tanta, che bisognò concedere al popolo romano di salire sul tabernacolo, perchè ognuno potesse accertarsi co'propri occhi, che tutte le gioie e perle erano state rimesse ai loro antichi siti. Per altro le ss. Teste restarono illese e intatte, non essendo state mai rimosse dall'interno del tabernacolo in cui furono collocate da Urbano V; anzi il deplorabile avvenimento serve di confutazione alla traduzione greca degli atti del concilio di *Firenze (V.)* di Cariofilo, il quale asserì che a' 9 aprile 1438 nel tempio di s. Giorgio in *Ferrara*, ove ne incominciò le sessioni Eugenio IV, sopra l'altare maggiore eranvi le Teste de' ss. Pietro e Paolo ivi esposte fra cerei ardenti, avendo nel mezzo l'Evangelo, onde altri asserirono che presiedevano al sinodo trasferito a *Firenze;* mentre a' 12 dello stesso mese n'era stata fatta la narrata ostensione, per cui furono confuse le immagini delle ss. Teste colle identiche reliquie, ad onta che narrò il diarista Marc'Antonio Valena, che furono da due sacrileghi rubbate per una notte, e che in un corridore oscuro dell'antico patriarchio eravi stata dipinta la storia, colla gran giustizia fatta sui rei tenagliandoli. Giammai dunque queste ss. Reliquie e i busti che le contengono sino allora erano stati rimossi, poichè il diarista Infessura registrò a' 2 novembre 1438 l'ostensione delle medesime e del *Volto santo;* e questo e quelle a' 10 ottobre 1441 furono mostrati all'abbate di s. Antonio in Egitto, ambasciatore del *Prete Janni* al Papa. Temendo i canonici secolari della basilica, che Eugenio IV volesse sostituire loro interamente i *canonici regolari*, artificiosamente sparsero la voce che il Papa voleva ciò fare per non trovare opposizioni di trasportare altrove le ss. Teste. Ma il Papa a confusione degli accusatori, il 1.° maggio 1444 colla bolla *Quum ad sacratissimam venerandam Lateranensem*, onorificentissima per questa, affidò agli stessi canonici la custodia dei Capi de'ss. Pietro e Paolo finchè fossero

vissuti, e loro mancando si devolvesse la cura a 10 chierici cittadini romani, a' quali diè il titolo di *Protettori delle ss. Reliquie*, assegnando loro uno stipendio dalla camera apostolica. Con altra bolla poi de' 15 gennaio 1446, Eugenio IV prescrisse il modo con cui dovcano custodirsi e mostrarsi le ss. Teste, e le ss. Reliquie che allora si conservavano in un altare contiguò, come lo ricordai parlando di Martino V, con altra bolla ripetendo gli encomi di questi sagri tesori. A' 22 marzo 1452 Federico III, dopo avere ricevuto la corona imperiale in s. Pietro da Nicolò V, portatosi con pomposa cavalcata alla basilica Lateranense, fu condotto sino all'altare maggiore *Capitum Apostolorum*, ed ivi venne fatto canonico della basilica, venendogli imposta dal priore generale de' canonici regolari la cotta, la cappa e la berretta, e dato un ducato, distribuzione di quel giorno, nel modo che narrai nel vol. XVII, p. 220 e altrove. Allorquando Pio II nel 1462 con sontuosissima *Processione (V.)* si recò fino a *Ponte Milvio* a ricevere la donata testa dell'apostolo s. *Andrea*, per accrescerne la splendida pompa voleva condurvi i Capi de'ss. Pietro e Paolo, ma non potè eseguirsi la religiosa idea, perchè i loro busti non si potevano levare dal tabernacolo senza guastarlo e senza esporli a perdere qualche gemma, ed anco pel gran peso dell'argento, ch'egli dice ne'suoi *Commentari* ascendere a più di 4000 libbre, ed ancora per la difficoltà di segare e di muovere i ferri co' quali erano fermati. Onde si contentò ordinare, che quando fosse occorso portare la mattina in processione la testa di s. Andrea fratello di s. Pietro, nelle ore pomeridiane si dovessero mostrare i Capi de'ss. Pietro e Paolo nella basilica Lateranense. Nel 1468 tornato Federico III imperatore in Roma, nell'ultimo dell'anno si recò con Paolo II alla basilica Lateranense, e mediante un tavolato e scala di legno ambedue entrarono ne'cancelli tra'quali erano le ss. Teste, e l'imperatore si gettò a terra e battendosi il petto con gran divozione disse 3 orazioni; poi il Papa gli mostrò tutte le gioie e pietre preziose de'busti, rimaicandosi che lo smeraldo che il Papa teneva in dito, somigliava a quello più bello del triregno di s. Pietro. Nel dì seguente si restituì Paolo II coll'imperatore alla basilica par la festa della Circoncisione, e Federico III in mezzo alla chiesa nel faldistorio presso quello del Papa con singolar pietà venerò le ss. Teste e poi molte altre insigni reliquie d' altri santi. Sisto IV colle bolle *Quamvis* del 1475, e *Quamquam* del 1483, fece commemorazione de'Capi de'ss. Pietro e Paolo, conservati e venerati nella basilica Lateranense sua sposa, specchio e capo di tutte le chiese. A'26 agosto 1492 (non 1476 come per errore tipografico leggesi in Cancellieri), all' antichissime ceremonie del *Possesso de' Papi* (*V.*) nella basilica Lateranense, per Alessandro VI s'incominciò ad aggiungere la particolare ostensione delle ss. Teste. Onde Cancellieri a p. 53 della *Storia de' possessi* (ove ancora molte nozioni riporta su queste ss. Reliquie), ciò espresse colle parole del celebre generale camaldolese p. ab. Delfini. *Ad altarem primum, cui supposita sunt Capita Apostolorum, flexis genibus, oravit; possessioneque loci de more accepta, populum benedixit.* Questo lodevole uso, rinnovato nel 1525 nella visita che Clemente VII fece della basilica, non essendovi memoria se poi realmente ne prese possesso, quanto a questa funzione, il successore Paolo III l'11 aprile 1535 ne ripristinò la consuetudine, che ritenuta nei successivi possessi, dura ancora. Di Paolo III dunque si legge: *Inde intonato per cantores hymno* Te Deum, *Papam ad locum, ubi in loco praeparato genuflexus ostensa Capita Apostolorum adoravit. Tum ad altare majus in faldistorio oravit* etc. Noterò, che dopo l'ingresso del Papa nella basilica in *sedia gestatoria*, ne discende per adorare il ss. Sa-

gramento solennemente esposto nella cappella del ss. Crocefisso e detta di s. Severina perchè edificata dal cardinal Santorio arcivescovo dell'omonima città, indi risale in detta sedia, ne cala per venerare le ss. Teste, poi si ripone sulla gestatoria, dalla quale discende per orare innanzi l'altare principale. E qui aggiungerò, che per la festa dell'Ascensione il Papa, i cardinali e tutti quelli che hanno luogo nelle cappelle pontificie, dopochè il cardinale autorizzato con apposito breve, *pro unica vice tantum*, ha celebrato la messa nell'altare papale, passano a venerare le ss. Teste con cortine aperte; il che ha pur luogo per la cappella della festa della Natività di s. Gio. Battista, ma dopo di avere venerato il ss. Sagramento e perciò avanti la messa. Per la festa di s. Gio. Battista del 1855 fu stabilito, che il Papa, i cardinali, i prelati e gli altri che hanno luogo in cappella, non più si dovessero recare nelle funzioni della basilica Lateranense in sagrestia; ma entrati nel propinquo palazzo Lateranense, per la porta rispondente nella basilica, ossia quella che conduce alla loggia per la benedizione, si portassero nella temporanea camera de'paramenti o cappellone che formasi dopo la cappella Torlonia, da dove poi il Papa cogli altri si recasse a venerare il ss. Sagramento, esposto coll'alternativa nella cappella Corsini e nella detta cappella del ss. Crocefisso, e quindi ad orare innanzi le ss. Teste, per poi passare al presbiterio dell' altare pontificio. Tutte le altre volte poi che il Papa visita la basilica per sua divozione colla sua corte, si tirano le cortine di seta cremisi che velano le ss. Teste. Nel vol. LV, p. 265, riportai l'invito che i romani fecero ad Adriano VI di recarsi dalla Spagna in Roma, dicendogli che non v'era cosa più gloriosa, grata e beata, che il venerare e baciare le ss. Teste de'principi degli Apostoli e quella di s. Andrea. E siccome io ebbi la consolante soddisfazione di venerarle da vicino e baciarle divotamente tutte e tre, ivi mi godè l'animo di manifestarlo con religioso giubilo, che qui cogli stessi sensi rinnovo lietamente; aggiungendo quanto alle ss. Teste de' principi degli Apostoli, che in quella circostanza ascesi ancora alla cappelletta del tabernacolo, per vedere in essa da vicino gli odierni busti de'ss. Pietro e Paolo, con mia gran compiacenza. Per mirabile tratto della divina provvidenza, nel tragico, sacrilego e tremendo sacco di *Roma* del 1527, in cui furono barbaramente depredati i sagri templi e le ss. Reliquie, pure le ss. Teste furono rispettate, e rimasero intatti i loro preziosissimi ornamenti. Le visitarono, nel 1533 Margherita d'Austria, e nel 1536 il suo padre Carlo V imperatore. Paolo III a'25 giugno 1537 si recò a celebrare la messa nella basilica, e poi si prostrò avanti le ss. Teste, per implorare il divino aiuto ne' gravi bisogni della Chiesa colla mediazione de'ss. Pietro e Paolo. Pio IV non solo fece buona parte del soffitto, e l'arco di travertino, sovrastante il ciborio, anticamente chiamato del Salvatore per l'apparizione di sua immagine quando s. Silvestro I consagrò la basilica; ma rialzò il pavimento della nave maggiore, onde per questo e per altro che ricorderò in seguito, cambiò forma la cappellina sottoposta all'altare papale. Gregorio XIII nell'anno santo 1575 fece mostrare più volte straordinariamente il *Volto santo* e le ss. Teste, ed altrettanto praticarono diversi Papi negli *Anni santi* da loro celebrati. Di più fece ridorare a nuovo il ciborio e il tabernacolo, e tolse dinanzi all'altare maggiore le suddette 4 colonne scanalate di bronzo dorato, che vi avea collocato l'imperatore Costantino I, e le pose per ornamento dell' altare del ss. Sagramento, che magnificamente compì poi Clemente VIII, rialzando inoltre il pavimento della crocera. Questo Papa a'14 giugno 1592, mediante un palco e comoda scala di legno, volle entrare ne'cancelli di ferro del tabernacolo, per venerare più da

vicino le ss. Teste. Quindi, affinchè tutto il luogo restasse più decentemente ornato, volle che s'indorassero le medesime ferrate, e che vi si aggiungessero in prospettiva le immagini de' ss. Pietro e Paolo in velluto rosso. Essendo la cappellina sotterranea dipinta con fioroni e un agnello nel mezzo, ed avendo sull'altare l'immagine del Salvatore con gloria d'angeli, Clemente VIII vi operò alcuni abbellimenti. Nella predella o scalino dell'altare papale fece eseguire 3 bellissimi quadretti a olio da Giovanni Balduccio Cosci fiorentino: in quello di mezzo e più grande espresse l'ultima cena del Signore, ne'laterali s. Pietro che battezza il Centurione Cornelio, e Cristo che chiama a se s. Pietro. Questi quadretti e ben incisi si ponno vedere nella ricordata opera, *La Patriarcale basilica Lateranense illustrata*. In seguito furono levati, e con l'aggiunta di due altri esprimenti Anania e Zaffira che per aver mentito muoiono a'piedi di s. Pietro, e il risanamento dello storpio da lui operato, si formò l'odierno scalino dell'altare del coro della tribuna. Altro ne fu sostituito all'altare papale, poi rimosso nell'ultima sua riduzione. Inoltre Clemente VIII fece dal Cosci dipingere a fresco nella volta del ciborio che sovrasta l'altare, le 4 Virtù cardinali, e ne'4 mezzi tondi altrettante storiette de' fatti de' ss. Pietro e Paolo con gran diligenza eseguiti. Urbano VIII nel 1624 ordinò che sopra al ciborio e nel tabernacolo in cui sono le ss. Teste, niuno vi potesse ascendere senza incorrere nelle censure; onde neppure a'sovrani fu permesso entrare nel santuario, senza un breve pontificio derogatorio. Lo stesso Papa nel 1629 convertì in indulgenza plenaria tutte le altre più limitate, concesse da'predecessori a chi si porta a venerare le ss. Teste. Innocenzo X avendo intrapreso la restaurazione della basilica, onde quasi da laterizia la trasformò in marmorea con architetture del cav. Borromino, nel 1649 da mg.r vicegerente fece visitare i busti e le gemme che gli ornavano, e da'suddetti Urbano e Benedetto Millini fece fare la descrizione de'medesimi, e quella della struttura del ciborio e del tabernacolo. Intorno a questo ultimo il Papa fece eseguire una ringhiera di ferro dorato, con lampade dorate da ardere sempre, per mostrare al popolo le reliquie de' santi, le quali prima stavano in altro ciborio o tabernacolo fatto da Martino V, a mano destra di questo de'ss. Apostoli. Abbellì tutte le parti del tabernacolo che ne abbisognavano, per cui fu posta un'iscrizione sui 4 lati di esso. Nel 1655, sotto Alessandro VII, venuta a stabilirsi in Roma la celebre regina Cristina di *Svezia*, visitò le ss. Teste, e nel suo soggiorno ripetè la sua venerazione: altri sovrani che anteriormente e posteriormente fecero il simile, li ricorda Cancellieri. Alessandro VII si mostrò molto zelante del culto delle ss. Teste, ordinò il disegno di tutti gli ornamenti e la delineazione del ciborio e del tabernacolo, e poi fece indorare i cancelli di ferro con nobili intrecci di rami di quercia, fra i quali torreggiavano nel mezzo 3 monti coperti d'oro, allusivi allo stemma di sua casa Chigi, avendo arricchito la parte interiore del tabernacolo da tutti 4 i lati con cortine di velluto cremisi trinate d'oro. Dipoi a'28 settembre 1656 volle salire egli stesso nello stanzino o cappelletta delle ss. Teste, e venerarle più da vicino. Inoltre nel 1667 ordinò che ne fossero custodi due canonici da eleggersi ogni anno dal capitolo, i quali dovessero custodire in sagrestia dentro una cassettina e chiusa con due serrature, la chiave del tabernacolo, che deve ritenersi dallo stesso capitolo, e 4 volte l'anno in ciascuna domenica precedente la settimana de'quattro tempi, riconoscerle e farle ripulire coll'intervento del *Maggiordomo* che custodisce la chiave del Papa, d'uno de'conservatori di Roma (ora alla magistratura romana), e d'uno de'guardiani di *Sancta Sanctorum* (poi devoluta al

deputato ecclesiastico dell'*Ospedale del ss. Salvatore ad Sancta Sanctorum*). Tanto il capitolo, quanto il maggiordomo del Papa per questo, i conservatori di Roma, ed i guardiani già ciascuno aveva una chiave per entrare nello stanzino o cappelletta interna del tabernacolo ova sono le ss. Teste, e per aprirlo conveniva la presenza di 4 di essi, come lo è tuttora; e quanto al *Maggiordomo* e al *Senato*, in tali articoli ne riparlai, e nel vol. LXII, p. 69 e 77. Marangoni riferisce che le 4 chiavi aprivano uno sportello di ferro fatto a grata, ov'erano 4 catenacci ciascuno con sua chiave. Il Cancellieri riporta il progetto del fantastico Borromino per riformare nella sua bizzarra foggia il ciborio e il tabernacolo, che si propose di rifarlo di giallo di Siena scanalato, con 12 colonnette di verde antico, e scalini intorno di rosso, come se fossero coperti da un tappeto; con balaustri d'alabastro trasparente di Siena, intorno, sopra e sotto alla confessione o altare papale, ed avanti alla cappellina voleva farvi un teatro. A questa voleva porre la porticella di bronzo, già del palazzo Lateranense e poi della sagrestia (e gittate da' nominati nel vol. LII, p. 259), per sicurezza delle ss. Teste, che voleva pure circondare di cristalli; poichè nella cappella sotterranea o confessione, come suole chiamarsi, voleva aprire la porta che ad esse conducesse per una scala a lumaca da cavarsi dentro uno de' pilastri. Tranne i fondamenti, assicurò il Borromino occorrere 5,000 scudi. Queste spese fecero limitare il Papa a' narrati abbellimenti, e così il venerando monumento del tabernacolo, del ciborio e dell'altare restarono salvi. Nel 1673 Clemente X concesse per 15 anni indulgenza plenaria, a quelli che avessero visitate a' 16 aprile le ss. Teste, indi fu rinnovata ogni 15 anni; ed affinchè si potesse salire alla ringhiera o loggiato d'Innocenzo X, ed alla cappelletta delle ss. Teste, con maggior facilità e decenza, senza costruire ogni volta de' palchi e scale di legno, nel 1674 fece fabbricare due comode scale, con disegno di Basilio Bricci. Nel pontificato d'Innocenzo XI, la faustissima memoria dell'invenzione e traslazione delle ss. Teste fu autenticata dalla s. Sede a' 4 marzo 1677 con decreto della s. congregazione de' riti, concedendo al capitolo Lateranense la facoltà di celebrarne ogni anno a' 16 aprile speciale festa, con uffizio e messa di rito doppio. Innocenzo XI nel davanti del loggiato fece porre un ben adorno armadio grande, con figure di divote immagini e intagli tutto dorato, per custodia delle ss. Reliquie che si venerano nella basilica, il cui catalogo si legge a p. 93 del libro di Baldeschi e Crescimbeni, ed a p. 95 sono enumerati quelli che fecero lascite per far ardere continuamente intorno al tabernacolo e alle ss. Reliquie 41 lampade, oltre 3 del capitolo che anticamente pendevano dall'alto della tribuna per venerazione all'immagine del Salvatore miracolosamente apparsa. Sotto l'armadio furono collocati due angeli di legno sorreggenti il pontificio stemma d'Innocenzo XI, egualmente intagliato e messi a oro. Nell'articolo Fenestrella dissi con altri, che Clemente VIII, oltre altri abbellimenti, nella cappellina sotterranea di s. Giovanni Evangelista avea fatto eseguire le pitture da Brughi; ora mi rettifico col citato libro, *Lo stato della s. Chiesa papale Lateranense nell'anno* 1723, dove a p. 120 si dichiarano fatte da poco tempo. Clemente XII con breve de' 23 giugno 1731, l'indulgenza plenaria che si rinnovava ogni 15 anni, la decretò perpetua a chiunque si recasse a venerare le ss. Teste. Nel 1735 per decreto della congregazione deputata da detto Papa, sopra la vertenza della ripulitura de' busti delle ss. Teste e loro cappelletta o camera o stanzino come si denominano da' vari scrittori, fu stabilito: che i conservatori di Roma e i guardiani di *Sancta Sanctorum* dovessero cedere dall'antica pretensione di precedenza sopra i canonici, ogniqual-

volta avessero dovuto entrare ne' giorni consueti nel tabernacolo. Come Benedetto XIV aumentò il culto delle ss. Teste lo dissi superiormente; ed impegnato a dilatarne la venerazione e accrescerne le glorie, ordinò che fra gli argomenti di storia ecclesiastica, che doveano trattarsi in varie dissertazioni alla di lui presenza nell'accademia pontificia, il 1.° fosse quello del ritrovamento delle ss. Teste. Il medesimo toccò a svolgersi dal dotto Gaetano Cenni, che la recitò il 1.° dicembre 1755, ma non fu stampata. Il Cancellieri non solo con ricco corredo di erudizione prova l'identicità delle venerande Teste de'ss. Pietro e Paolo, ne celebra il culto e le glorie de'ss. Apostoli, ma per viepiù eccitare la divozione de'fedeli verso le medesime, e per ispirare in ciascuno un vero ardore di santa fiducia nel validissimo loro patrocinio, indica i giorni in cui si mostrano al popolo, e che sono i seguenti, oltra i già mentovati. Nel martedì, giovedì e sabato santo; nella domenica e lunedì di Pasqua di Risurrezione; a'16 aprile per l'anniversario di loro traslazione; nella mattina del martedì delle rogazioni; nella domenica fra l'8.° del *Corpus Domini*, in cui il capitolo dopo l' esposizione del ss. Sagramento sull'altare papale, celebra la solenne processione, coll'intervento del Papa e de'cardinali, degli ordini mendicanti e degli alunni del seminario romano, al modo che la descrissi nel vol. IX, p. 67; a'29 giugno per la festa de'medesimi principi degli Apostoli; a'9 novembre per l'anniversario della dedicazione della basilica; a'27 dicembre per la festa di s. Giovanni apostolo ed evangelista; nel giovedì grasso di carnevale pe'fratelli dell'oratorio di s. Filippo Neri; dentro l'8.° della Pasqua di Risurrezione a'fratelli della congregazione de'nobili esistente nella chiesa del Gesù, sotto l'invocazione dell'Assunta; nell'ultima domenica d'ottobre, in cui suol farsi la comunione generale nella basilica; a tutte le confraternite che vi si conducono per la visita delle Sette chiese, chiedendone però licenza al capitolo che l'accorda per rescritto. Ponno somministrare molto belle orazioni da recitarsi avanti le ss. Teste, questi due opuscoli: *Orationes et preces in venerationem ss. Apostolorum Petri et Pauli, ex catholicae ecclesiae liturgiis excerptae*, Romae 1752. *Ordo precum, quae recitari poterunt in visitatione basilicarum Urbis, ex Psalterio, Sacramentariis, et orationibus antiquis dispositus*, Romae 1735.

In molti articoli con dolore deplorai le triste e infelici vicende cui soggiacque *Roma* nel declinare del secolo decorso, il suo fatale depauperamento e generale spoglio di quanto possedeva di più prezioso, massime i Papi, le chiese e i santuari, anche del rimanente dello stato pontificio, inclusivamente al tesoro di *Loreto*, oltre il *Tesoro Pontificio (V.)*; sia per soddisfare alle gravissime condizioni imposte nella prepotente pace di *Tolentino (V.)* dai repubblicani francesi, onde ritardare di consumare l'intera e violenta occupazione del principato temporale della chiesa romana; sia per le dilapidazioni enormi fatte da'medesimi dopo aver invasa Roma e le altre provincie, proclamata la repubblica; detronizzato il magnanimo Pio VI, e strascinato prigione in Francia a'20 febbraio 1798. Il resto lo fecero i fanatici demagoghi democratici, la cui rapace e obbrobriosa avidità non risparmiò le *Sepolture*, che spogliò frugandole per trarne i pochi ornamenti de'cadaveri, e il piombo delle casse! Furono essi che nel 1799 depredarono i due busti d'argento, li spezzarono e venderono, rubando altresì tutte le gemme preziose, solo lasciando le reliquie, e quelle gioie che giacendo tra la polvere del pavimento della camera quadrata o cappelletta, non furono vedute dalla loro avidità. Questa empietà non la commisero neppure i furibondi soldati luterani e quell' altra parte di feccia d' esercito che spogliò crudelmente Roma nel ricordato infausto 1527; onde poi Carlo

V in ginocchio fece a Clemente VII quella formale dichiarazione, che rammentai anche nel vol. LXX, p. 49, riprovando le scelleraggini commesse da tal suo esercito a sua insaputa. Narrà mg.r Baldassari, *Relazione delle avversità e patimenti di Pio VI*, t. 2, p. 350 e seg., che grandissimo fu il bottino che fecero i repubblicani ne'monasteri, conventi, collegi e altri luoghi di pubblica utilità. » E i calici, le pissidi, gli ostensorii, i reliquiari, le lampade, ed altre cose simili, che costoro tolsero alle chiese di Roma, cominciando dalle patriarcali basiliche fino a quelle delle confraternite laicali, ben si può dire senza esagerazione che avrebbero formato un monte d'oro e di argento. Pure i ribaldi mai non dicevano basta: perocchè stavano aperte ad inghiottir tesori due voragini senza fondo. La 1.a erano i bisogni e le paghe de'soldati francesi, e l'ingordigia insaziabile de'capitani e commissari parimenti francesi. L'altra erano le spese della piccola repubblica di Roma, fallita fin dalla nascita, e l'avidità di coloro che la governavano. Onde si arrivò fino all'eccesso di rompere in molte chiese i sepolcri, e lasciarvi insepolte le ossa, per portar via le casse di piombo. Si parlò ancora di frugare entro i depositi de'Papi, per aver le medaglie d'oro e d'argento che si suole riporvi, ed altre cose di gran prezzo, che si credeva vi fossero chiuse. Ma fortunatamente si giudicò che la spesa di scomporre ed aprire quegli avelli sarebbe stata maggiore dell'utile sperato, e il vandalico divisamento non fu messo ad effetto". Fra le rapine sacrileghe enumerò mg.r Baldassari i reliquiari d'oro e d'argento della ss. Croce, del suo ss. Titolo, d'un s. Chiodo e di due ss. Spine, nella chiesa Sessoriana di s. Croce in Gerusalemme, predati a' 14 settembre 1798; la cassa d'argento d'una porzione del s. Presepio, nella basilica Liberiana.» La basilica di s. Giovanni in Laterano possedeva due busti colossali di s. Pietro e s. Paolo, entro i quali stavano le Teste sagratissime de'due Apostoli. Erano questi busti d'argento dorato con copioso ornamento di gioie... Onde ben si può dire che le immagini medesime erano da se sole un vero tesoro. Ma ancor questo tesoro fu ghermito e distrutto e dissipato dalla rivoluzione". Alle poche e generiche parole dell'accurato Cancellieri, ho voluto supplire co'discorsi cenni per detestare la sacrilega rapacità di chi si diceva repubblicano cristiano, e forse il Cancellieri tenne quel prudenziale contegno, che spesso devono usare gli scrittori contemporanei con pena e pregiudizio della *Storia*, perchè vivevano ancora in Roma molti degli spogliatori della medesima. Egli si limita a dire, che memore Roma del grave e salutevole avviso di s. Leone I il *Grande*, di superare nella divozione e nella pietà verso i ss. Pietro e Paolo le città tutte del mondo intero, e di celebrarne con maggior solennità i trionfi, consumati nella capitale dell'universo, gemeva amaramente sulla perdita de'ricchi e tanto preziosi busti d'argento, in cui dal 1370 al 1799 era rimasto gelosamente rinchiuso l'inestimabile tesoro delle loro ss. Teste; per cui le ss. Teste eransi dovute collocare involte in drappi rossi e rinchiuse in teche a forma di palle d'argento dentro coperture di drappo bianco tessuto in oro, e situate in una cassetta di latta, con fittuccia e sigilli de'prelati Passari vicegerente, Mattei e Marini canonici camerlenghi del capitolo, bensì riposte nel proprio tabernacolo e custodite colle consuete 4 chiavi. Tali teche e palle erano quelle identiche in cui sin dal 1270 erano riposte a tempo di Nicolò III le ss. Teste, e che da Urbano V furono rispettate. Ma la provvidenza divina, che tutto efficacemente e soavemente dispone, convertì in gaudio il lutto de'divoti romani, premurosi custodi di sì illustri sagre memorie, che eminentemente illustrano l'alma città, e fanno tanto decoro e onore alla prima basilica Lateranense, ove si conservano con somma venerazione. Do-

po avere ispirato, a mezzo di mg.' Benedetti *Cappelletti* canonico Liberiano e poi cardinale, di ripararvi a d. Maria Emanuela Pignattelli duchessa vedovo di Villa Hermosa, degna nipote del ven. p. Giuseppe Pignattelli gesuita, benemerita pure delle missioni d'oriente per le grandi limosine ch'ella fece, mentre la s. congregazione di propaganda era stata depauperata da'repubblicaoi; quando il prelatu come ablegato apostolico di Pio VII ol nunzio di Madrid Filippo *Casoni*, che avendolo creato cardinale a'23 febbraio 1801, si recò in quella città a recargli la berretta cardinalizia, non solamente dal re di Spagna Carlo IV ottenne che il fratello re delle due Sicilie reintegrasse il suo capitolo delle annue pensioni sulle mense vescovili di Catania e Mazzara, costituenti l'opera pia di Spagna a tenore della bolla d'Innoceuzo X, ma contrattata relazione colla Pignattelli duchessa vedova di Villa Hermosa, siccome matrona di singolari virtù e pietà, e d' incomparabile zelo per la nostra s. Religiooe, l'ottimo prelato per la venerazione che avea per le preziosissime reliquie della s. Culla di sua basilica, della ss. Croce della basilica Sessoriana, e delle ss. Teste della basilica Lateranense, barbaramente spogliate delle loro magnifiche custodie, gli riuscì di determinarla con eroico impulso e gloria del suo nome, a generosamente rinnovarle splendidamente, come rilevai nel vol. LXVIII, p. 139, e altrove; incaricando lo stesso prelato dell' esecuzione. Tornato in Roma mg.' Cappelletti e tutto narrrato al Papa, ne affidò l'effettuazione al geoio dell' architetto cav. Giuseppe Valadier che avea ereditato la celebre e paterna fonderia e officina d'argentiere (visitando già la quale le zie di Luigi XVI proruppero in pianto, per somigliare Giuseppe al virtuoso e sventurato oipote), ed il quale in tutto corrispose colla sua perizia valorosamente. Quanto alle ss. Teste, mg.' Cappelletti gli ordioò che formasse due busti d'argeuto coi volti e colli d'oro rappresentanti s. Pietro e s. Paolo, sopra basi di metallo, dopo che il cardinal Leonardo Antonelli con pontificia facoltà a'23 luglio 1803, con rogito notarile e formale, riportato da Cancellieri, fece la ricognizione delle ss. Teste ravvolte in drappi di seta, onde formarne le proporzionate e convenienti custodie. Ambo i busti d'argento riuscirono perfetti, colossali e maestosi, d'ottimo ed elegante disegno, colle teste d'oro e mediante lucchetto si levano le maschere auree del volto (le quali maschere, mediante una molla, hanno il meccanismo scaricatore, che calando si vedono le ampolle ove sono racchiuse le ss. Teste), onde estrarre ed esporre separatamente le ossa spezzate de' crani e delle mascelle di ciascuno, poste dentro ampolle di cristallo arrotate e ornate di simboli allusivi (quando ebbi la sorte di baciarle e ribaciarle, mi fu insegnato cortesemente da mg.' Vaccari, che in quella di s. Paolo vi è pure parte del suo corpo), con piedi, coperchi e legature d'argento dorato. Ognuna delle due teste d'oro è ornata di diadema o aureola dorata, traforata e decorata di varie gioie poste vagamente a disegno. Ciascun semibusto termina fino sotto al petto, colle due braccia e mani dorate. Sooo vestiti, con clamide s. Pietro, e con tuoica s. Paolo; il 1.° in atto di benedire colla destra, stringendo colla sinistra le simboliche *chiavi*; il 2.° colla destra in alto, quasi predicando la dottrina evangelica, stringendo colla sinistra la misteriosa spada. L'uno e l'altro busto posano sopra un basamento di metallo dorato, ed ornato iotorno con rose e festoni formanti corona, e quali si vedono egregiamente incisi a p. 52 delle *Memorie delle ss. Teste*, di Cancellieri. Terminato tutto il lavoro e trasportati i nuovi busti nella basilica dentro la cappella Corsini, a'3 luglio 1804 Pio VII vi si portò col suo seguito per farne la solenne ricognizione, e rinchiudere le venerande ossa dentro i descritti vasi di cristallo, per situarsi ne' ripo-

stigli a bella posta formati nelle cavità delle teste de'busti. Tutto fu eseguito colle più auguste ceremonie minutamente descritte con rogito del notaro del capitolo e riprodotto dal Cancellieri. Prima che arrivasse il Papa, il detto cardinal Antonelli in piviale rosso e mitra fece la benedizione de'due busti, *De Imaginibus Sanctorum*, del Pontificale romano, situate in mezzo a vari candellieri, sopra altare appositamente eretto; poscia passò all'altare di s. Andrea Corsini a benedire collo stesso rito sopra la mensa i due vasi o ampolle di cristallo, dentro i quali doveansi rinchiudere le ss. Teste e sigillarsi dal Papa. Intanto mg.r Mattei in cotta, rocchetto e stola rossa si recò all'altare papale a prendere la cassetta colle ss. Teste, e le consegnò al cardinale, che recitando i salmi le collocò nel mezzo dell'altare, le incensò, e furono recitate le preci. Deposto il cardinale il piviale e assunta la cappa, andò a incontrare Pio VII, il quale dopo aver venerato il ss. Sagramento si condusse nella cappella Corsini. Venerate le ss. Reliquie, udì la lettura dell'istromento rogato sotto Urbano V per l'invenzione e traslazione delle ss. Teste, e lavatosi le mani si portò a farne la ricognizione, fra l'alternare delle antifone e degl' inni. Il Papa aperta la palla d' argento dov'era il capo di s. Pietro, sciolse l'interno involto del setino rosso, e con somma sua consolazione e di tutti gli astanti, prese riverentemente le s. Ossa, consistenti in vertebra, mandibula con denti, vari de'quali sciolti, e porzione di cranio, e colla maggior diligenza collocò tutto dentro l'ampolla, in modo che dal cristallo potesse restare sempre visibile a tutti, e così le vidi io a'25 maggio 1851, e perciò più fortunato d' un s. Gio. Crisostomo che ardentemente bramò di vedere le spoglie mortali degl'invitti Campioni della fede. Chiusa l'ampolla col coperchio, l' involtò con un cordoncino rosso, e da ambo le parti vi applicò sulla cera di Spagna il suo sigillo, autenticando in tal forma la s. Reliquia. Altrettanto Pio VII eseguì per la testa di s. Paolo. Da questa però, come dall'altra di s. Pietro, ne estrasse una particella, e ambedue consegnò a mg.r Cappelletti per l'insigne benefattrice duchessa di Villa Hermosa, la quale rinnovò pure l'apparato interno del tabernacolo delle ss. Teste, già fatto da Alessandro VII, formandolo di velluto cremisi con galloni d'oro a'4 lati e anco nella volta seminata di stelle d'oro ricamate, con 8 bandinelloni d'ormesino cremisi da tenersi tirati quando non si fa l'ostensione delle ss. Teste; oltre il baldacchino con cascate di damasco trinato d' oro per le maggiori solennità, con corrispondenti parati di velluto cremisi pegli otto pilastri, guarniti di ricami d' oro, con triregno e chiavi. Collocate le s. ampolle ne' busti, Pio VII l'incensò *duplici ductu* ognuna, e dopo l'antifona *Gloriosi Principes* col ℣. *In omnem terram*, lesse l' orazione, *Deus, cujus dextera*, e rilavatesi le mani diè termine alla commovente funzione. Il Papa dichiarò, che i setini che aveano per 434 anni involtate le ss. Teste, dovessero essere tenuti in conto di reliquie da venerarsi, purchè munite de'sigilli de'canonici camerlenghi fossero autenticate da qualche vescovo. Partito il Papa, due canonici con istole rosse ripresero le s. ampolle e temporaneamente le portarono nella custodia della s. Tavola in cui il Signore fece l'ultima Cena. Indi a'6 luglio ricorrendo l'8.a de'ss. Pietro e Paolo, si recò Pio VII nella basilica a tenervi cappella papale, avendo fatto solennemente esporre innanzi la ringhiera del tabernacolo sotto maestoso padiglione i busti colle ss. Teste, su ricca ed elegante mensa, erigendosi il trono pontificio accosto alla nicchia ov'è la statua di s. Giacomo Maggiore, concedendo indulgenza plenaria a chi confessati e comunicati l'avesse venerate in quel giorno e ne'due seguenti in cui rimasero solennemente esposte, invitandovi i sodalizi a portarvisi in processione. In quella

mattina pontificò la messa il cardinal arciprete, ed il capitolo ne'3 giorni celebrò un triduo con gran pompa e immenso concorso di popolo e di personaggi, onde fu pubblicato il libretto: *Orazioni, che si possono recitare nel triduo da celebrarsi nella basilica Lateranense il dì 6, 7 e 8 del corrente luglio, per ordine della S. di N. S. Pio VII, in occasione dell'esporvisi nuovamente alla pubblica venerazione le Teste de'ss. Apostoli Pietro e Paolo, ne'ricchi busti pur ora fatti costruire dalla pia munificenza di persona religiosissima.* Terminato il triduo, nella notte furono tolte da'busti le s. ampolle nella custodia della s. Tavola. Indi il Papa fece riattare la stanza quadrata o cappelletta della sommità del tabernacolo, facendo indorare tutto il cornicione colle grosse ferrate, e quella di mezzo fu tagliata per collocarvi due sportelli di ferro dorato, da potersi aprire nell'esposizione de'busti delle ss. Teste alla pubblica venerazione, concorrendovi nelle spese anche il capitolo. Finalmente collocati i busti n'loro luoghi, vi si posero le s. ampolle. De'depredati preziosi busti se ne vede l'importantissima memoria in due *fac simile* di due quadri dipinti a olio, esistenti nella cappella del coro d'inverno in alto incontro l'altare; e con essi in qualche modo si prende un'idea del magistero col quale erano stati formati i distrutti, ammirabili altresì per la profusione delle gemme e delle perle. Riferisce il Gerardi, che in detta epoca di Pio VII si levò dalla ferrata rispondente al gran coro della tribuna il celebre quadro in tavola, dipinto dal cav. d'Arpino, rappresentante i busti de'ss. Pietro e Paolo (cioè le mezze figure loro, non gli antichi busti gemmati), donati alla basilica dal suo vicario mg.r Giacomo Crispi ferrarese, e che fu collocato in una parete della cappella del s. Presepe. In questa cappella, situata a destra dell'ingresso della porta minore della basilica, per molti anni vidi tal quadro, rappresentante semplicemente i ss. Apostoli e creduto del cav. d'Arpino, ma ora trovasi nella parte esterna sopra la porta d'ingresso alla cappella del ss. Crocefisso de'principi Massimo, cioè dopo che lateralmente alla detta cappella del Presepe vi furono collocate le due tavole esprimenti s. Pietro e s. Paolo dipinte dal commend. Agricola e già esistenti nell'altare pontificio, per quanto dirò. Dopo situato il quadro, l'odierno principe Massimo, patrono della cappella, la dedicò a' medesimi Principi degli Apostoli, lasciando intatto il quadro dell'altare esprimente Gesù Crocefisso, e ne'lati la B. Vergine, s. Giovanni e s. Maddalena. Il capitolo Lateranense giubilante di vedere sempre più accresciuta la venerazione e il culto alle sagrosante Teste, fece rinchiudere le porzioni delle ss. Ossa date da Pio VII a mg.r Cappelletti, in due piccoli busti d'argento dorato, simili nel disegno a'grandi fatti dalla duchessa Pignatelli, ed a questa li mandò in dono accompagnati da un pontificio breve onorificentissimo. Laonde la duchessa nell'ampliare il suo palazzo di Madrid, fece costruire un elegante oratorio in onore de'ss. Pietro e Paolo, e vi collocò i busti loro ricevuti dal capitolo Lateranense; ed il suo arciprete cardinal Antonelli le dedicò le *Memorie istoriche delle sagre Teste*, stampate a sue spese, e composte dal suo maestro di camera e bibliotecario Cancellieri. Il gran'cardinale Antonelli, che celebrai io tanti luoghi per le sue gloriose azioni, chiamava il virtuoso e dotto Cancellieri, il migliore de' suoi amici, e tale fu pure dopo morto; poichè non solo gli eresse un magnifico *Cenotafio* nella basilica Lateranense, e quindi illustrò col libro intitolato *Cenotaphium*, ma col beneplacito di Leone XII, si fece tumulare presso tal memoria di gratitudine e di amore, come di sopra narrai. Anche il capitolo Liberiano grato alla munificenza della duchessa per la rinnovazione del magnifico ornato della s. Culla, le mandò in dono un nobile reli-

quiario ornato di lapislazzuli e altre pietre dure, con entro la reliquia della stessa s. Culla, che Pio VII munì col suo sigillo e accompagnò di sua autentica. Tutto questo venne ancora descritto dal lodato mg.r Baldassari, e da mg.r Francesco Liverani nel suo dotto *Commentario del nome di s. Maria ad Praesepe che la basilica Liberiana porta, e delle reliquie della Natività ed Infanzia del Salvatore che conserva*, e del quale feci menzione con onorate parole nella biografia di Papa *Teodoro I (V.)*, al cui tempo que' sagri tesori pervennero in Roma. Quanto al summentovato reliquiario della ss. Croce, ne tratta il p. De Corrieris, *De Sessorianis praecipuis Passionis D. N. J. C. reliquiis Commentarius*. Nella deportazione di *Pio VII (V.)*, sotto l'amministrazione imperiale francese, che durò dal 1809 al 1814, i busti e le ss. Teste non si tolsero dalle loro custodie, e restarono del tutto illesi e nella loro piena integrità. Gregorio XVI fu benemerito della basilica Lateranense, pel narrato ne' vol. XXIII, p. 281, XXXII, p. 321, ed a PALAZZO APOSTOLICO LATERANENSE da lui grandemente restaurato, fondandovi il *Museo Gregoriano Lateranense* (*V.*), il che aumentò il decoro dell'adiacente basilica. In questa fece restaurare le sudilette pitture a fresco del Cosci della volta del ciborio che sovrasta l'altare papale, affumicate e quasi perdute, onde nell'opera del Gerardi pubblicata nel 1834 si dice che non si era potuto tentare di ritrarne i disegni: i quali restauri furono eseguiti coll'opera del valente commend. Filippo Agricola; e dal medesimo il Papa fece dipingere a olio due tavole rappresentanti i ss. Pietro e Paolo, che pose ne' due pilastri interni dell'altare, rimovendo quelle che vi erano colorate a chiaroscuro, per cui nella volta vi furono dipinti due piccoli stemmi gentilizi di tal Papa e del suo celebre segretario di stato cardinal Luigi Lambruschini, tuttora esistenti. Avendo molto sofferto la sottoposta cappelletta o confessione, Gregorio XVI vi fece operare quanto descrissi nei citati luoghi, restaurando alcune pitture, aggiungendone altre, e ricoprendo con marmi quelle del Bruchi non meritevoli di restauro, e per cui nell'encomiata descrizione della *Patriarcale basilica Lateranense* del Gerardi, si dichiara non darsene le tavola siccome malconce dall'umidità e perchè di niun merito in arte. Di più fece ampliare l'adito della cappella con un'area scavata, ricinta e ornata di marmi colorati, con balaustra elegante di metallo con ornamenti dorati, alla quale si discendeva per due scale laterali con disegno del cav. Canina, a foggia delle confessioni, onde si pose sul frontespizio della cappella l'iscrizione ricordante pure l'eseguitovi da Clemente VIII e che riportai. Siccome quest' opere si fecero nel pro-camerlengato del cardinal Lambruschini, vi furono posti di marmo il suo stemma e quello del Papa. Ma per i grandi restauri di tutto il monumento che vado a celebrare, furono tolti i due quadri dipinti dal commend. Agricola, e trasportati nella cappella ricordata del Presepe, presso l'ingresso minore della chiesa, tolta l'iscrizione e gli stemmi marmorei (di questi e di quella poi parlerò), non che tolte le scale per più ampie lavorazioni. Nella deplorabile epoca anarchica di Roma, in cui i demagoghi eransi impadroniti del governo, appena si proclamò ne' primi del 1849 l'assemblea nazionale o costituente romana, di cui parlai nel vol. LIII, p. 206 e 207, saggiamente il capitolo Lateranense, con autorizzazione del Papa *Pio IX*, ch'erasi rifugiato a Gaeta, volle porre in salvo i busti e le ss. Teste, e ne affidò la difficile operazione a 4 canonici, ed al sagrestano che prese in aiuto due suoi parenti. Sebbene privi delle altre 3 chiavi, soltanto con una 5.ª e particolare che apriva la serratura e il catenaccio del cancello, ingegnosamente riuscì al sagrestano di aprirlo (onde per memoria fu a lui data la serratura, colla chiave e catenaccio, che vi-

di e baciai), e col manifesto aiuto de' ss. Apostoli da tanta altezza con modi semplici si pervenne a calare i pesanti gran busti (per quante ricerche feci, non mi fu dato conoscerne il peso), e quindi furono segretamente nascosti. Non tardò a proclamarsi a'9 febbraio la nuova repubblica, che imitando quella del 1798, per ben 3 volte alcuni suoi individui si recarono alla basilica a fare premurosa ricerca de'busti, forse per farne l'uso praticato dalla precedente, ma inutilmente. Questo giustificò la lodevole previdenza del capitolo, e così furono conservati intatti i busti colle ss. Teste. Allorchè poi a'3 luglio le armi di Francia liberarono Roma dall'anarchia repubblicana, il suo supremo comandante general Oudinot, sapendo pochi giorni dopo ch'erano stati diseppelliti i busti, si recò a venerare nella sagrestia della basilica le ss. Teste chiuse ne'volti d'oro, poichè i busti si dierono a ripulire. Quanto precedette, accompagnò e seguì tale calamitosa epoca, lo narrai nell'articolo Pio IX. Questi rientrato trionfalmente in Roma a' 12 aprile 1850, fatta fermare la carrozza innanzi la basilica, ne discese e col corteggio nobilissimo si recò a visitarla, adorando il ss. Sagramento solennemente esposto, e poi venerando le Teste de'ss. Pietro e Paolo. Leggo nel n.° 98 del *Giornale di Roma* del 1850: » La patriarcale arcibasilica Lateranense, madre e capo di tutte le chiese dell'alma città e dell'orbe cattolico, per divina provvidenza possiede le sagre Teste del principe degli Apostoli s. Pietro e del dottore delle Genti s. Paolo. Nel tempo dell'anarchia queste insigni reliquie furono nascoste. I faziosi non mancarono di cercarle, coll'idea di rapirne le preziose custodie, e forse disperderne il sagro, come fecero altrove; ma tutte le loro più minute ricerche furono vane. Il rm.° capitolo Lateranense, in ringraziamento a sua Divina Maestà per tale preservazione, ed insieme per aver ridonato alla sua sede il Capo visibile della Chiesa, ne'giorni 26, 27 e 28 del corrente aprile fece un triduo in onore de' due ss. Apostoli colla esposizione delle reliquie medesime. La benedizione col Venerabile nel 1.° giorno fu compartita dall'Em.° e rm.° sig. cardinal Barberini, arciprete dell'arcibasilica; nel 2.° dall'Em.° e rm.° sig.r cardinal della Genga Sermattei, già canonico di quel rm.° capitolo. Nel 3.° giorno si cantò solenne *Te Deum*, e la benedizione fu data dall'Em.° e rm.° sig.r cardinal Patrizi vescovo d'Albano, e vicario generale di Sua Santità. In quest'ultimo giorno v'intervenne la Santità Sua, col sagro collegio. Ad accrescere la pubblica divozione ne' giorni del triduo si recarono alla visita delle sagre Teste le confraternite, collo stesso metodo che praticano nell' 8.° susseguente alla festività de'ss. Apostoli. Grande fu il concorso del popolo in tutt'i giorni. Immenso nell'ultimo". Innanzi di descrivere il magnifico restauro e abbellimento di tutto il grandioso monumento marmoreo e isolato, che nel bel mezzo e quasi sotto il grand'arco della basilica eleva si maestoso, formato de'descritti cappelletta o confessione, dell'altare papale, del ciborio e del tabernacolo che lo chiudono, cuoprono e nobilitano: di queste ultime parti co'suoi descrittori e con quelli della basilica passo a descriverle brevemente, acciò meglio si conoscano le posteriori opere, tralasciando di ripetere molte delle cose riferite, tranne le più indispensabili, e limitandomi al complesso di sua mole. Questa da Agincourt si divide in ciborio e tabernacolo: chiama il 1.° parte inferiore del monumento, chiama il 2.° piano superiore, chiuso da ferrate a custodia delle ss. Teste. Adunque l'altare papale Lateranense da Urbano V fu nel 1369 coperto e circondato con ampio ciborio di marmo di forma quadra, sorretto da 4 colonne; cioè due di granito orientale, una di granito dell'Elba, e la 4.° di bigio morato antico, tutte d'ordine corintio. Sono i loro capitelli messi a oro di forme diverse, vale a di-

re i due bellissimi incontro alla tribuna hanno ciascuno 4 grifi che posano su foglie d'acanto e sostenenti l'abaco o parte superiore del capitello, i due rimpetto alla porta principale sono d'ordine composito e dissimili nella forma. Sopra al ciborio s'innalza una specie di tabernacolo con cappelletta o stanza quadrata, parimenti di marmo, nell'esterno di forma piramidale e di architettura quasi gotica, tutto all'intorno chiuso con grosse ferrate dorate, onde custodirele Teste de' ss. Pietro e Paolo che vi ripose lo stesso Urbano V. Nel disotto del cornicione che s'alza sulle 4 colonne e che forma base (o piedistallo come lo chiamò Millini) del tabernacolo, e recinto superiore all'altare, si vedevano in faccia alla nave maggiore l'arme di rilievo, messe a oro, tanto di Urbano V, quanto di Gregorio XI che compì gli ornamenti dell'edificio, e del suo zio cardinal Roger. Sulla cima del ciborio tra gl'intercolunni e propriamente nella linea de'capitelli delle colonne, sonovi 3 piccoli archi di marmo traforato per ogni parte con due colonnette quadrate isolate da quella della porta principale, ed una per lato dalle altre parti, tranne quella che guarda la tribuna, e tutte terminanti in cespi di foglie frappate, come descrive il Gerardi; sopra i quali archi erano vi le armi de'memorati personaggi, e de' cardinali Grimoardi fratello di Urbano V, ed Albornoz suo legato e vicario generale dello stato pontificio, lo stemma del quale per le ragioni suesposte sembra doversi riconoscere nelle targhe vnote sovrastate dal cappello cardinalizio. Gli ultimi due archi però, che più sono vicini alla nave media, rimanevano occupati da due piccole scale interne di legno fatte da Clemente X per ascendere sulla ringhiera che circondava il tabernacolo; la quale ringhiera eseguita d'ordine d'Innocenzo X, avea le lampade di continuo ardenti. Ne'4 angoli del basamento del tabernacolo sotto una specie di baldacchino, in ognuno vi sono due piccole statue di tutto rilievo in marmo e rappresentano: la B. Vergine, s. Gio. Battista che ha sotto il manto una rozza pelliccia; gli evangelisti s. Giovanni, s. Matteo, s. Luca, s. Marco, ciascuno avendo in mano un libro chiuso, simbolo dell'Evangelo da loro scritto; s. Pietro colle chiavi qual segno di sua suprema autorità e con libro allusivo alla dottrina evangelica da lui insegnata; s. Paolo colla spada e un libro per indicare esser egli il dottore delle genti. Queste figure, come tutte le altre sculture, sono di rozza maniera, proprie dell'epoca del risorgimento dell'arti, e perciò tutte riprodotte dal d'Agincourt, insieme all'altare, ciborio e tabernacolo. Osserva il Gerardi, che in mezzo alla rozzezza del lavoro, vi si rinviene una certa semplice imitazione del vero, talchè l'occhio dell'intelligente resta soddisfatto nel riguardarle, e nel farne paragone colle opere in seguito condotte in iscultura. Nelle 4 facce dello stesso basamento del tabernacolo sonovi in ciascuna 3 quadretti con bellissime pitture affresco assai antiche, esprimenti alcuni tratti della Passione del Salvatore, della vita di Maria Vergine, e l'effigie d'alcuni santi e sante. Ma le 3 pitture del lato incontro la porta maggiore erano affatto coperte dal grande armadio di legno dorato, collocatovi da Innocenzo XI per custodirvi le ss. Reliquie. Le pitture sono di scuola toscana e reputate pregievolissime, in parte furono riportate dal d'Agincourt con molte lodi, sulla tavola 129 della sezione di Pittura, come uno de'modelli dello stile di pingere del secolo XIV, e tutte furono ben incise nell'illustrazione del Gerardi, il quale le descrive con dettagli egregiamente, e riunendo erudite notizie sul creduto autore Berna Sanese, che Cancellieri dice avere avuto a discepolo Giovanni di Bartolo, uno degli orefici autori de'busti antichi de'ss. Pietro e Paolo, ma gli sono assai contrastate da'critici; tutti però convenendo del loro merito, massime quelle rispondenti alla nave media, che siccome coperte finora dal ricordato

armadio, le preservò da'pregiudizievoli ritocchi e replicati restauri che non poco le guastarono, per ultimo avendo ciò fatto nel 1804 Domenico Fiorentini di Sermoneta. Incominciando dunque dalle pitture più conservate della facciata della confessione, dirò che nel mezzo è Gesù crocefisso, avendo a' lati la B. Vergine e s. Giovanni apostolo: nel quadretto a destra vi sono espressi i ss. Paolo e Giacomo apostoli: in quello a sinistra i ss. Pietro e Andrea apostoli fratelli. Incontro alla porta minore della basilica si vedono 3 quadretti, ed in quello di mezzo è effigiata la Regina del cielo su maestosa sedia, col s. Bambino sulle ginocchia, il quale sta benedicendo un personaggio con ampia cappa di porpora genuflesso colle mani giunte, e credesi il cardinal Pietro Roger arciprete della basilica, e poi Gregorio XI, che trovossi alla trasfazione delle ss. Teste, ed a proprie spese ornò in più parti il monumento, e forse fu egli che fece eseguire le pitture, giacchè in que'tempi e anco in seguito fu in uso di porre il ritratto di chi ordinava il dipinto in questo stesso. Il quadretto che rimane a destra, rappresenta i ss. Gio. Battista Precursore di Gesù Cristo, e l'arcidiacono e martire s. Lorenzo; l'altro quadretto, cioè a sinistra, contiene s. Giovanni apostolo ed evangelista, e s. Stefano protomartire. Dirimpetto all'apside o tribuna sonovi altri 3 quadretti, e nel 1.° di essi rappresentasi la B. Vergine annunziata dall'angelo Gabriele, che sarebbe madre del Redentore del mondo; il 2.° quadretto che rimane nel mezzo esprime la solenne coronazione in cielo della Madre di Dio, per le mani proprie del suo divin Figlio; nel 3.° quadretto sono effigiati s. Caterina vergine e martire, e s. Antonio abbate. Finalmente incontro l'altare del ss. Sagramento, nel 1.° de'3 quadretti sono dipinti i dottori di s. Chiesa, s. Gregorio I Magno, e s. Ambrogio arcivescovo di Milano; il dipinto che segue esprime il buon Pastore colle pecorelle nella figura di queste e del Salvatore; l'ultimo quadretto contiene le figure di due altri dottori di s. Chiesa, cioè s. Bonaventura cardinale vescovo d'Albano, e s. Agostino vescovo d'Ippona. Verso la cima del tabernacolo si elevano 4 frontoni contornati nella cornice da gruppi di foglie frappate, nel centro de' quali si aprono 4 fori o rosoni rotondi e trafurati, con entrovi una mezza figura di marmo sporgente, ed esprimente ciascuna un Evangelista, ed all'intorno sono le armi d'Urbano V e di Gregorio XI, del re di Francia Carlo V seminate di gigli, e degli altri nominati cardinali. Inoltre agli angoli dello stesso tabernacolo ergonsi sopra al piedistallo 4 pilastri con capitelli e basi alla loro foggia, i quali poi s'innalzano in forma di piccole guglie di marmo in figura bizzarrissima, tutte frastagliate secondo il gusto del secolo XIV, e aventi in cima una stella di metallo dorato, e coutornano vagamente i lati dell'edificio. Nelle pareti interne di ciascuno di essi, per moderna aggiunta, è addossata mezza colonna spirale girata di musaico che sorregge un leggiero architrave, su cui riposano 4 archi e l'imposta della volta, chiusa da'detti trafuri di marmo e da arabeschi. Corona l'intero monumento ardita cuspide o punta di marmo, sormontata dalla Croce, e su per gli angoli le corrono gruppi di foglie frappate.

Il regnante Papa Pio IX, emulo de'suoi predecessori nella divozione e munificenza per le ss. Teste e arcibasilica Lateranense, nel 1850 dopo alcuni mesi del suo felice ritorno in Roma, si propose in essa di fare magnificamente restaurare e abbellire l'altare papale, in modo che si vedesse il racchiuso ligneo di s. Pietro e si tornasse a celebrare sulla sua nuda mensa, di rinnovare la sottoposta confessione con ampliazione, di togliere le opere aggiunte al ciborio che circonda l'altare stesso, e di ornare il tabernacolo e custodia di dette ss. Reliquie. Colla soprintendenza del cardinale Giacomo Antonelli se-

gretario di stato e prefetto de'ss. Palazzi apostolici, il Pontefice ne commise i disegni e la direzione all'architetto cav. Filippo Martinucci, sotto-foriere de'medesimi ss. Palazzi, ingiungendogli altresì principalmente la detta remozione di tutte le cose aggiunte al ciborio e tabernacolo, posteriormente alla sua primitiva erezione, a danno della sua intera vista, della simmetria e allo stile del monumento, in parte occultandone le forme, gli ornati e le pitture. Il cav. Martinucci pose mano con impegno all'opera, coadiuvato nell'esecuzione da egregi artisti, e portato tutto a prospero ed encomiato compimento, nella faustissima epoca in cui per la dogmatica definizione dell' Immaculata Concezione (che con entusiasmo religioso descrissi, con quanto l'avea preceduta e poscia seguì, nel vol. LXXIII, p. 42 e seg. co' *Cenni storici*), convennero in Roma in tanto numero i pastori della s. Chiesa cattolica, rese contezza di tutto con pubblicare in essa nel 1854 e dedicato al sommo Pontefice, l'interessante, artistico ed erudito: *Breve Commentario intorno le reparazioni eseguite all' altare papale Lateranense e suo Tabernacolo*, con 3 tavole. Contiene la 1.ª l'elegante prospetto della confessione e sua pianta; la 2.ª il nobile fianco e prospetto dell'altare papale, colla pianta del tabernacolo e parte superiore della confessione; la 3.ª l'intero maestoso e splendido prospetto dell'altare papale nella basilica Lateranense, il di cui ciborio è stato adornato e restituito all'antica forma dal Papa Pio IX nel 1851. Riferisce l'officiale *Giornale di Roma* dei 15 ottobre 1850, che a' 10 del medesimo il Papa col solito corteggio si recò alla visita della basilica Lateranense, e dopo l'adorazione del ss. Sagramento, visitò la tribuna dell'altare papale, il quale a sue spese si restaurava e ridonava all'antica forma; e che i lavori iniziati promettevano l'adempimento de'suoi pii desiderii. Essendosi trasportato in sagrestia l'altare di legno sul quale, com'è la tradizione, celebrò il s. Sagrifizio l'apostolo s. Pietro, il Papa si portò a vederlo e ordinò che un monumento tanto prezioso non restasse per l'avvenire nascosto alla divozione dei fedeli. Trovo narrato nel *Giornale* de'3 dicembre 1850, che a'28 del precedente novembre il Papa dopo avere nella basilica Liberiana posto i sigilli all'urna della s. Culla (che ne'tristissimi giorni che resero fatalmente memorabile a Roma il 1849, era stata nascosta alla rapacità dei faziosi, i quali inutilmente osarono frugare tutto il sagro edifizio, per predare la magnifica urna donata dalla sullodata duchessa Pignattelli), si diresse alla basilica Lateranense per lo stesso motivo di apporre in sagrestia i sigilli alle ampolle contenenti le Teste de'ss. Pietro e Paolo, le quali porse a baciare alla porzione del capitolo ivi presente, a' suoi famigliari e alle guardie nobili che lo accompagnavano. Il n.° 121 del *Giornale* del 1851 dichiara, che essendo stato compito il restauro dell'altare papale e suo tabernacolo ripristinato nell'antica forma, e riposto nel 1.° quello ligneo sul quale si crede abbia celebrato s. Pietro, a'23 maggio il Papa recatosi nella basilica Lateranense a osservare i magnifici lavori, manifestò la sua sovrana soddisfazione, vedendo i busti delle ss. Teste diligentemente ripuliti. Riportati questi nel loro tabernacolo, a'25 dello stesso mese vi furono riposte le ss. Teste. Nella mattina di quel giorno a tal effetto si portarono nella sagrestia della basilica, ov'erasi adunato il capitolo, l'arciprete cardinal Barberini, mg.r Medici maggiordomo, 3 conservatori di Roma, e d. Carlo Borgnana deputato ecclesiastico dell'arcispedale del ss. Salvatore. Venerate le ss. Teste esposte nell'altare della medesima sagrestia, furono esse riverentemente prese dal cardinal Barberini e da mg.r Tizzani canonico della basilica e arcivescovo di Nisibi, processionalmente portate al tabernacolo e collocate ne'rispettivi busti, per la quale reposizione era stata eretta una temporanea scala di legno

e palco simile, parati di damaschi rossi. Chiuso l' unico cancello di ferro colle 4 chiavi da'nominati personaggi e da'due camerlenghi del capitolo custodi delle medesime, rimasero le ss. Teste per tutto il giorno scoperte alla venerazione de'fedeli, in gran numero accorsi, come molti erano pure intervenuti alla traslazione. Raccontà il n.° 123del *Giornale* dello stesso 1851, che a'29 maggio, festa dell'Ascensione, il Papa, i cardinali, la prelatura e gli altri che vi hanno luogo, intervennero nell'arcibasilica Lateranense alla consueta cappella papale. E siccome con universale soddisfazione si vide compito il sontuoso restauro eseguito nell'altare papale, e nel ciborio e tabernacolo per munificenza del Papa Pio IX, sotto la superiore cura del cardinale Antonelli, i disegni e la direzione intera dell'andamento dell'opera del cav. Martinucci, così con erudito articolo si encomiò il pensiero del Papa che l'antico edifizio d'Urbano V per collocarvi le Teste de'ss. Pietro e Paolo, non più si vedesse alterato in tanti modi dal primiero suo essere, non che si lodarono le cospicue addizioni da lui ordinate (nel riportare il più importante di tale articolo, fra parentesi aggiungerò alcuni schiarimenti, parte de'quali li ricavo dal *Commentario* del cav. Martinucci). Inoltre ivi si narra, che fu tolto uno dei gradi aggiunto da Clemente VIII, quando rialzò il pavimento della nave traversa o crocera, con che si ottenne che più sopravanzassero al suolo le 4 colonne sorreggenti tutta la mole, le quali per 4 palmi erano state ricoperte, acquistando le colonne più sveltezza e proporzione (colla grandiosità del monumento, avuto riguardo a'posteriori rialzamenti del pavimento dello stesso Clemente VIII, ed agli anteriori di Martino V e di altri in tempi più rimoti, per cui ora di due soli gradi è rilevato l'altare). Ch'erano state pure rimosse le ringhiere di ferro intorno al basamento, le scale e le altre parti di legno addossate alle colonne (per cui rimanevano sconciamente occupati i due intercolunni che rispondono alla nave traversa), l'armadio o custodia delle ss. Reliquie messo sulla ringhiera dalla parte della nave maggiore; cose tutte che occultavano la forma e gli ornamenti e nuocevano all'insieme dell'edifizio. » Restituito questo al suo 1.° e proprio aspetto, si mostrò qual era e quale avrebbe dovuto esser sempre serbato. Le pitture, i fregi, gli stemmi, si tornarono a vedere. Quell'armonia, che pure secondo lo stile tenuto vi regna, tornò a comparire con grande vantaggio. Si venne allora a'restauri. Questi, per generosissima disposizione di Sua Santità, che tutta del suo proprio e privato peculio ne ha fatta la ben rilevante spesa, furono accompagnati da grandi e molti abbellimenti. Perchè oltre alle parti rifatte, alle dorature rinnovate, alle pitture rimesse in istato coll'opera del valentissimo artista cav. Francesco Coghetti (sopra tutte fanno di loro bella mostra i 3 quadretti rimasti per quasi due secoli coperti dall'armadio delle ss. Reliquie, per freschezza e armonia di colorito); ben altre cose vennero eseguite a maggior decoro del sagro edifizio: ben oltre con nuova opera accresciute". Indi si dice, come fu tolto un colore sovrapposto che ricopriva i marmi antichi, i quali tornarono a far bella mostra. Ma perchè nei fondi il risalto delle tinte non si desiderasse, vi furono incrostate lastre di smalto turchino, che sembrano lapislazzuli, e vi furono posti rincassi di musaici. Le ferrate antiche senza disegno, di semplici sbarre diritte e traverse, si rifecero con migliore analogia al rimanente, e con ricco ordine di bronzi rilevati e dorati. Quindi si passa a parlare dell'altare ligneo di s. Pietro racchiuso in quello di marmo, in guisa che la mensa è scoperta (in fatti dipoi, alzata la tovaglia potei baciare con venerazione il nudo legno), e dagl'intagli traforati nel corpo dell'altare può ancora vedersi in parte la preziosa reliquia. Essere nell'innanzi (o paliotto) dell'altare,

incontro la tribuna, 4 colonnine spirali, girate di musaico, che due a due ordinate pongono in mezzo nel maggior spazio la croce cinta di raggi (di metallo dorato in centro a rosone vuoto, sopra un fondo di grosso vetro turchino), e ne' due minori le statue in marmo de'ss. Pietro e Paolo (queste graziose statuette, con quelle di simile grandezza di s. Matteo apostolo e di s. Simpliciano vescovo, appartenevano alla non più esistente *Chiesa di s. Matteo in Merulana*, ne feci cenno a s. Matteo e meglio altrove: trasportate nella basilica furono tutte e 4 poste lateralmente all'altare del ss. Crocefisso, indi trasferite nel chiostro della basilica, ove le vidi; poi per ornare il nuovo altare papale opportunamente furono tolte quelle de'principi degli Apostoli e qui vi situate. Inoltre nella sagrestia de' beneficiati si vedono murate nelle pareti le statue marmoree, più grandi delle ricordate, ed anche ivi portate dalla chiesa di s. Matteo, e rappresentanti s. Giovanni Battista, s. Giovanni apostolo ed evangelista, s. Marco e s. Luca evangelisti, e s. Lorenzo). Dall'opposto lato (nella fronte dell'altare) che guarda la nave grande, è l'arme del regnante Pio IX di metallo dorato (la quale è posta nel centro di rosone vuoto, di grosso vetro turchino), fra colonnine eguali alle descritte, in mezzo alle simili d' Urbano V e Gregorio XI (fiancheggiate da altre due simili colonnine spirali, onde la detta fronte è partita in 3 quadrati). A' due fianchi minori poi dello stesso altare sonovi gli stemmi (di metallo dorato nel centro di rosoni vuoti di grosso vetro turchino), dalla parte del vangelo, della real casa di Francia, da quella dell'epistola, del cardinal d'Agrifoglio (non ci posso convenire pel dimostrato superiormente, e in vece la ritengo per l'arme del cardinal Ugo Roger), e si aggiunge: che chè ne sia stato da altri scritto in sentenza contraria. (Nel 1.° degli archetti dell' intercolunnio del prospetto della confessione, nella targa d'uno stemma cardinalizio fu scolpita l'arme del cardinal Giacomo Antonelli, a destra di quella d'Urbano V, alla cui sinistra è quella del fratello cardinal Grimoardi, come leggo nel *Commentario* del cav. Martinucci e trovai nelle osservazioni fatte sul monumento. Aggiunge il medesimo, che il fondo marmoreo, sopra il quale fanno rilievo gli ornamenti descritti dell'altare, è ordinato a disegni in traforo con dorature di quella sobrietà che luogo sì venerando richiedeva: e tutte le tavole marmoree, che componevano l'antico altare, con altre memorie rimosse, furono trasferite nel chiostro della basilica e disposte com' erano antecedentemente. Di fatto le trovai murate nelle pareti, testimonio irrefragabile del mio parere sullo stemma del cardinal Ugo Roger ivi esistente, tal quale a quello del nipote Gregorio XI, e non mai del cardinal Agrifoglio, che facendo, il che già notai, per arme 3 palle e 3 stelle, divise da sbarra o fascia a metà della targa e non traversalmente, come le insegne gentilizie de'Roger formate di 6 rose separate da sbarra o fascia traversa, la differenza tra l' uno e gli altri è troppo patente). Il lavoro de' bronzi dorati dell'altare, come di tutto il rimanente, fu eseguito nell'officina e studio di Pietro Paolo Spagna; quello de'musaici lo diresse il cav. Michelangelo Barberi; i fratelli Sante e Giuseppe Cianfarani eseguirono ogni opera in marmo (tutti quanti operarono stupendamente). Nel n.° 139 del *Giornale* del 1851, si riporta un estratto della dissertazione recitata nell'accademia romana d' archeologia a' 5 giugno dal commend. Pietro Ercole Visconti commissario dell'antichità e segretario perpetuo della stessa accademia: *Sull'Altare papale, Ciborio e Tabernacolo della basilica Lateranense*. Dichiarò doversi impedire le alterazioni de' monumenti, massime i sagri, e perciò celebrò che si rivendicava quello Lateranense. Diviso l'argomento in 3 parti, nella 1.ª disse di sua origine nel gennaio 1369, producendo un breve d'Urbano V, col quale fi-

nalmente rese noto il suo architetto nel sanese Giovanni di Stefano, che siccome pure scultore può avervi operato anco con quest'arte. Diè nuove notizie di Giovanni di Bartolo orafo e scultore, e delle mezze statue stupendamente operate per le ss. Teste. Parlando delle pitture che sono nel basamento del tabernacolo, escluse affatto che ne fosse autore il Berna da Siena, che nel 1369 dipingeva in Arezzo, e che secondo Vasari mai si recò in Roma; confutando inoltre il Rocca che l'avea attribuite a Leonardo da Vinci. Stabilì a quali cardinali si dovessero assegnare le armi rappresentate in diverse parti del ciborio, come del tabernacolo (che però dal riferito nel *Giornale*, non si nominano), che ad altri alcuni scrittori l'attribuirono senza guardare la storia e meno l'araldica. Si dice che nella 2.ª parte, espose le alterazioni alle quali il monumento era andato soggetto, e come lo avessero reso diverso dal 1.° disegno; e che nella 3.ª trattò degli operati restauri, facendone conoscere i pregi. Nel n.° 17 dell'*Album di Roma* de' 17 del medesimo giugno, si riportò un articolo intitolato: *L'Altare papale della basilica Lateranense*, col disegno del prospetto di tutto il monumento, cioè si riprodusse l'articolo pubblicato nel n.° 123 del *Giornale di Roma*, di cui sopra diedi un sunto, manifestandosi esserne autore l'encomiato commend. Visconti; indi si aggiunse un ristretto della dissertazione ricordata del medesimo archeologo, esplicitamente nominandosi le armi cardinalizie che sono nel monumento, cioè de'cardinali Grimoardi e Agrifoglio, dichiarandosi infedelmente prodotte dal Ciacconio, e trovarsi esatte nel Panvinio, che il disserente seguì. Ma anche su questo punto provai superiormente, che in ciò non errò Ciacconio, e che nel Panvinio non esiste l'asserto. Avendo attentamente esaminato gli stemmi del ciborio e del tabernacolo, ho trovato, che nella parte rispondente alla nave grande, sugli archetti sonovi le armi del cardinal Antonelli, d'Urbano V, e del cardinal Grimoardi: nel frontone sopra l'Evangelista una corona reale, e lateralmente al rosone in basso due armi di Francia seminate di gigli. Incontro la porta minore della basilica, sugli archetti gli stemmi del cardinal Albornoz, ma senza la traversa, d'Urbano V, e del cardinal Grimoardi: nel frontone sopra l'Evangelista l'insegna della chiesa romana, e lateralmente in basso al rosone due armi d'Urbano V. Rimpetto alla tribuna, sugli archetti gli stemmi del cardinal Grimoardi, d'Urbano V, e del cardinal Roger: nel frontone sopra l'Evangelista il triregno colle chiavi incrociate, e lateralmente al rosone in basso due armi di Gregorio XI. Nel lato incontro all'altare del ss. Sagramento, sugli archetti gli stemmi del cardinal Albornoz, egualmente senza la traversa, d' Urbano V, e del cardinal Grimoardi: nel frontone sopra l' Evangelista nulla, e lateralmente al rosone in basso due armi di Gregorio XI. Finalmente nell' altare gli stemmi già descritti. Nel n.° 257 del *Giornale*, riferendosi il celebrato anniversario della dedicazione della chiesa Lateranense, a'9 novembre 1851, si notifica che in tale occasione, dopo il grande restauro del ciborio Urbaniano, si era scoperto il celebre vetustissimo altare di legno di s. Pietro, sul quale ordinò s. Silvestro I che niuno fuori de'romani Pontefici vi potesse celebrare. Si legge nel n.° 102 del *Giornale di Roma* del 1853, che a'5 maggio, giorno dell'Ascensione, per la 1.ª volta comparve al pubblico nella basilica Lateranense l'ampliazione della confessione dell'altare papale per munificenza del Papa Pio IX, poichè quella ristretta costruita da non molti anni da Gregorio XVI, poco ormai confacevasi alla ricchezza del sovrastante cospicuo altare. E poichè la restaurazione del medesimo, affidata già al cav. Martinucci, riuscì non solamente di piena sodisfazione del santo Padre, ma unitamente riscosse le lodi e l'ammirazione del pubblico, a lui fu parimenti commessa l'ese-

cuzione dell'opera aggiuntavi. Imperocchè v'impiegò sensatezza di disegno, armoniosa disposizione negli ornamenti di preziosi marmi e bronzi, con accrescimento ulteriore di decoro alla 1.ª basilica dell'orbe cattolico. Ora col lodato *Commentario* del cav. Martinucci supplirò alle mancanti notizie del sin qui narrato. Il ch. autore nella descrizione de' restauri del tabernacolo marmoreo e de' monumenti adiacenti, premise brevemente la storia di essi, onde meglio dichiararne lo stato presente. Egli comincia dalla confessione, che intese darle forma e abbellimenti degni dell'augusto tempio e della mole di cui fa parte. Perciò attenendosi alle norme delle consuetudini ed a' canoni dell' arte architettonica, la estese nella lunghezza di palmi 16 verso la nave media e si approfondò di palmi 2. » E' cinta la confessione d' un nuovo parapetto in marmo lunense, disposto a quadrati chiusi da arabeschi di metallo traforati, che continuano il tipo del monumento principale. Il piccolo cancello, che ne chiude l'entrata verso la porta principale della basilica, è similmente di metallo in foggia di rosone. Si discende nell'area per mezzo di doppia scala di 14 gradi ciascuna, difesa da parapetto a piccoli balaustri di ferro fuso dorato. Le pareti sono rivestite di marmi colorati a riquadro, e la fronte che sorregge il tabernacolo è architettata di 6 colonnette in mezzano rilievo, che dimostrano sostenere il fregio sul quale posano i gradi dell'altare superiore e le basi delle colonne del medesimo tabernacolo. La porta della cappella è a sesto acuto, adorna di cornice a guscio con due bastoni a compartimenti dorati: ed il suo cancello di metallo è pure nuova opera lavorata a rose dentro di rombi col fondo di cristalli colorati (riceve pure luce da una piccola ferrata, posta sotto il 2.° de' 3 scalini dell'altare pontificio). L'interiore della cappella si è lasciato come antecedentemente era colla volta dipinta a chiaroscuri, e nel mezzo di essa lo stemma di Gregorio XVI (e del cardinal Lambruschini, ambedue eseguiti dopo la remozione delle loro armi marmoree situate esternamente, le quali ho trovato murate nelle pareti del chiostro, presso quelle dell' antico altare papale); e sopra la porta la memoria de' rinnovamenti che vi fe' operare (cioè nell'interno della cappella, poichè l' iscrizione di metallo dorato di Gregorio XVI, che ricordava pure l'operato di Clemente VIII, fu tolta: la sostituita è dipinta del seguente tenore: *Gregorius XVI P. M. - S. P. Anno XIII - Per Aloysium Lambruschinum - Virum Eminentissimum - Ep. Sabinen. A Cons. Sanct. - S. E. R. Pro Camerarium - Vetustatis injuria sublata - Pro loci dignitate - Omni cultu - Exornavit).* Nell'abbassare che si fece l'area della confessione si discoprì per la 1.ª volta il piano di antica via che corre parallela alla nave traversa dal settentrione al mezzogiorno, formata di poligoni irregolari e fiancheggiata di marciapiedi in pietra tiburtina. Sotto la soglia poi dell'ingresso della cappella fu rinvenuto un pertugio corrispondente a lungo sotterraneo formato di due grandi sale a volta di ottima costruzione, lunghe quanto la nave traversa e quasi intieramente colme di macerie. Sopra della volta che guarda ad oriente basano le due colonne del tabernacolo che sono verso l' abside, le altre due colonne piantano sopra il muro del rinvenuto edifizio imminente all'antica via. Per ultimo nell'area stessa si trasferì il deposito di Martino V, che dianzi era lungo la nave, e si rinvenne vuoto. Alcuni eruditi delle patrie antichità per tale l'aveano". E qui pubblicò l'inedita epigrafe ritmica, che ricevuta da me anteriormente dalla gentilezza del di lui degno fratello mg.r Martinucci, riprodussi più sopra, nella quale è detto essere Martino V sepolto nella cappella propria di sua famiglia... *proprio qui membra sacello... Reddidit.* » Continuate per altro le ricerche, sotto il pavimento alla profondità di circa 4 pal-

mi (alla presenza del nobilissimo parentado di quel Papa), furono rinvenute molte ossa umane da poterne formare uno scheletro intiero, ed erano disposte sì che i piedi dello scheletro corrispondevano al punto superiore in cui vedevasi il capo del Pontefice Martino V nell' effigie di bronzo. Entro il deposito suddetto sono state riposte le rinvenute ossa, e lasciata memoria dell'eseguito rimuovimento colla scritta: *Martini V R. P. conditorium marmoreis emblematibus ornatum, aeneo occlusum operculo Simonis florentini arte caelato anno* 1433. *Pio IX P. M. seclusum, et opertum, e tessellato Ecclesiae pavimento huc translatum est* 6 *idus februarias* 1853". Ecco poi come il cav. Martinucci descrive l'altare ligneo di s. Pietro, chiuso nel nuovo suddescritto, e la forma in cui fu trovato. » Il piano superiore era composto di 5 tavole di cipresso, quindi si prolungava di 13 tavolette di castagno poste verticalmente alle già indicate. Di queste a destra ed a sinistra erano aderenti due mensolette. Il paliotto fu ritrovato composto di cornice d'albuccio, che stringeva una lunga rete di cordicella annodata a'quadrilateri oblunghi; di mezzo a'quali scorgevasi una cassa con croce nel mezzo formata da tarsìe ad angoli acuti in colore bianco e giallognolo. Negli specchi laterali erano dipinte le immagini di s. Pietro e di s. Paolo, in tutta persona, coperte però in parte dalle due indicate mensolette, le quali inoltre ascondevano due iscrizioni. Leggevasi in quella a cornu Evangelii: *Sanctus Silvester Papa Primus pontificia sanctione statuit ut si quis praeter romanum Pontificem in hoc Altare Missam celebrasset anathema esset:* ed in quella a cornu Epistolae: *Sanctus Silvester Papa Primus Altare ligneum in quo s. Petrus et reliqui ante se Pontifices sacra fecerunt honoris causa hic collocavit.* Tolte quindi le indicate tavole, altre due di cipresso ne si rinvennero: e dopo queste, 4 tavole di noce aderenti ad altrettante, che a giudizio de'periti in simili materie addimostravano straordinaria antichità. Fra i vari strati di tavole si scuoprirono riposte moltissime monete del secolo XIII al XVI. Rimosso il paliotto, gli specchi laterali, i 3 strati di tavole, si vide a nudo una cinta di abete per 3 lati aderente a 4 altre cinte di legno antichissime e logore, che racchiudono, o per dir più esatto, foderano gli avanzi dell'albuccio selvatico ond'era formato l'altare di s. Silvestro. Nello specchio di fronte è la croce latina di tarsìa in legno giallognolo e biancastro a guisa di mosaico, come già si è detto. Anche nel piano giacente sotto l'altare si rinvennero monete di Pontefici e di città italiane. Tutte queste memorie, gelosamente esaminate e custodite, sono state novellamente riposte per entro il nuovo altare, fermatele per maggior cautela con due lamine d'ottone, che abbracciano tanto a destra che a sinistra l'altare, la tavola superiore e la cassa in fondo, suggellate cogli stemmi di Nostro Signore, e dell'E.mo Antonelli prefetto dei sagri Palazzi apostolici". Narra inoltre il cav. Martinucci, che si ripulirono e dorarono a nuovo i capitelli delle colonne, e queste lustrate, vinte le difficoltà del marmo e delle posture; egualmente ripuliti e dorati gli archetti di marmo traforati, ed incassati per risalto degli ornamenti alcuni smalti che imitano i lapislazzoli. Che fu nuovamente ornato l'architrave del ciborio per 3 lati di lista a colori in musaico, ed in quel lato che sovrasta la confessione fu posta per memoria delle riparazioni eseguite la seguente iscrizione in lettere di smalto dorato. *Pius IX Pont. Max. in veterem formam restituit ac splendidiori cultu instauravit anno* MDCCCL. Tutte le parti marmoree e superiori del tabernacolo, con l' aiuto della chimica, furono scoperte e rinfrescate di nuovi smalti. Nelle pareti interne dei 4 pilastri con capitelli e basi, che sollevandosi terminano in guglie, fu addossata a ciascuno mezza colonna spirale gi-

rata di musaico, che sostiene leggiero architrave, su cui riposa l'imposta della volta, il che già rimarcai. Ad ognuno de'4 lati della cappelletta quadrata che racchiude le ss. Teste, furono poste a riempirne gli spazi 16 colonnette di ferro fuso, intonacate di lamine di metallo in parte dorate, con simili arabeschi ornamentali; e da quel lato ch'è di fronte alla nave maggiore ponno contemplarsi i due busti ne'quali si conservano i Capi de'ss. Pietro e Paolo. Quivi essendo l'unico cancello chiuso da 4 chiavi diverse, per cui si possa penetrare nella cappelletta o interno del tabernacolo. Restituiti in tal guisa al primitivo aspetto il ciborio e il tabernacolo, compito il monumento di quegli abbellimenti che si desideravano nell'altare e nella confessione per l'armonia dell'insieme, il sagro e celebre edifisio, per la munificenza del Papa Pio IX ordinatore dell'opera, per l'intendimento e gusto del cardinal Antonelli che ne fece eseguire i voleri, per avervi egregiamente corrisposto l'architetto cav. Martinucci, ritornò a fare di se decorosa e splendida mostra in mezzo al santuario, che qual 1.ª chiesa dell'universo per antonomasia fu chiamata *Chiesa Apostolica Romana*. Dirò per ultimo, che riferiscono i n.i 143 e 152 del *Giornale di Roma* del 1855, che il capitolo Lateranense ha fatto recentemente restaurare e indorare la bellissima custodia o armadio delle ss. Reliquie, che fatta lavorare da Innocenzo XI, per circa due secoli era stata sul gran ciborio dell'altare papale, e la collocò sull'altare della cappella delle Stimmate di s. Francesco d'Assisi, di consenso della principessa Massimo Lancellotti patrona della stessa cappella. Gli estremi lati della custodia furono allungati e ornati d'intagli simili ai preesistenti pregievolissimi; essendosi pure disposti all'intorno i due angeli che sostenevano l'arme d'Innocenzo XI, anch'essi ridorati, ed ora sorreggono uno la Croce, l'altro la palma, e de'cornucopi eziandio messi a oro. Il Papa Pio IX, dopo avere assistito a'24 giugno alla cappella per la festa di s. Gio. Battista, si portò all'altare di s. Francesco a venerare le ss. Reliquie dell'arcibasilica, ed osservando i restauri fatti alle custodie e il resto, espresse la sua piena soddisfazione.

TETCITA. Sede vescovile della Bizacena nell'Africa occidentale, sotto la metropoli d'Adrumeto, e il suo vescovo Rustico fu esiliato nel 484 da Unnerico re de'vandali, perchè doverosamente si dichiarò cattolico, nella conferenza de'donatisti in Cartagine. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TETRADITI. Nome di molte sette di eretici, così chiamati pel superstizioso rispetto che affettavano per il numero quattro, come i *Sabbatari (V.)* perchè celebravano la *Pasqua* nel giorno XIV della luna di marzo, e perchè digiunavano ne' mercoledì ch' è il 4.° *giorno* della *settimana;* così anco i *Manichei (V.)* e i loro settari, perchè ammettevano in Dio 4 persone in vece di 3; i seguaci di Follone, perchè aggiungevano al *Trisagio (V.)* alcune parole colle quali insinuavano che non fu una sola delle tre Persone della ss. Trinità che avea patito per noi, ma la Divinità intiera; e finalmente anco i *Severiani (V.)* furono denominati tetraditi, secondo l'annalista Rinaldi. Altri vogliono che i discepoli di Tetrardio, seguace di Severo capo de'severiani, si chiamarono *tetrarditi:* questi eretici pretendevano col loro eresiarca, che il corpo di Gesù Cristo fosse stato corruttibile e soggetto alle passioni, come quello del restante degli uomini.

TETRAPOLI, *Tetrapolis.* Voce greca espressiva di *quattro città*, e fu dato a'regni divisi in 4 parti, ed alla Seleucide, antica parte della *Siria*, lungo il mare, fertilissima e popolosa, formata principalmente dalle 4 città di *Antiochia* (di cui meglio a SIRIA), *Apamea, Laodicea* e *Seleucia (V.)*. Osserva il Terzi nella *Siria sacra*, che la s. Scrittura chiamò la provincia della Tetrapoli, Celesiria, voce equivalente a Cava o Curva Siria, ne descri-

ve l'ampiezza, le città che comprese, i suoi confini e la regione. Inoltre il nome di Tetrapoli fu dato ancora a 4 città del nord dell'Attica, ricordate dal Baudrand nel *Lexicon geographicum*. Inoltre Tetrapoli venne appellata Antiochia, perchè divisa in 4 quartieri principali, che formavano per così dire altrettante città, quando era cioè nel suo splendore e 3.ª città del romano impero dopo Roma e Alessandria. Dipoi il regno e l'isola di *Sicilia* (*V.*), quando si denominava *Trinacria*, fu divisa da Bonifacio IX in 4 parti o Tetrarchie per mantenere le ragioni della s. Sede, assegnandone il governo a 4 potenti conti con annuo censo, e che somministrassero aiuti di galere e cavalieri. Anticamente si chiamò *Tetrarca*, *Tetrarcha*, vocabolo greco formato da *quarto* e da *comando*, quegli che comandava la 4.ª parte d'un regno o contrada, perchè il governo d'un regno diviso in 4 parti si nominò *Tetrarchia*, e *Tetrarcato* il governo o dominio del tetrarca. Altri riferiscono che tetrarca significa un *Signore*, che ha la 4.ª parte d'uno stato in piena sovranità. Dice il Magri, verbo *Tetrarcha*, che questo fu il titolo d'una dignità che governava la 4.ª parte d'un reame, il capo di essa, e che così gli evangelisti chiamarono i discendenti di Erode, governatori o signori della *Giudea* (*V.*), divisa da'romani in 4 governi o principati. Erode Antipa fu gratificato da Augusto col governo della 4.ª parte del regno di suo padre, sotto il nome di tetrarca; nondimeno s. Matteo lo chiama re, quantunque non ne avesse la dignità cui per altra aspirava nella sua ambizione. Si legge nel p. Calmet, *Storia dell'antico e nuovo Testamento*, lib. 7, che Erode e suo fratello Fasaele furono fatti tetrarchi degli ebrei da Marc'Antonio; indi Erode recatosi in Roma fu dichiarato re degli ebrei, ed Augusto aumentò il suo regno con alcune provincie. Erode detto il *Grande*, prima di morire cambiò il suo testamento, divise il regno in tetrarchie, e stabilì che i suoi figli avessero: Antipa la tetrarchia della Galilea e della Petrea; il regno di Giudea Archelao; Filippo la Tracondite, la Gaulonite e la Batanea, ch'eresse in tetrarchia: diè poi a Salome sua sorella Jamnia, Azot e Fasaelide con 50,000 monete. Ma malcontenti i principi di tal divisione, ricorsero ad Augusto, il quale concesse ad Archelao la metà del regno di Giudea sotto il titolo di etnarchia, e gli promise di stabilirlo se se colle virtù lo avesse meritato: divise l'altra metà tra Filippo e Antipa, cioè il 1.° ebbe la Batanea o Batabea, la Tracondite e l'Auranidite, ed il paese di Zenodoro; il 2.° la Galilea col paese al di là dal Giordano. Ad Archelao propriamente diè la Giudea, l'Idumea e la Samaria; a Salome confermò e ampliò lo statuito dal fratello. Questi 4 principati furono detti Tetrarchie. I latini dierono a'tetrarchi il titolo di *Re*, come apparisce dall'orazione di Cicerone per Dejotaro, che non era se non se tetrarca della Galazia, accusato d'aver attentato alla vita di Cesare. Anche gli ellenisti abusarono del titolo di tetrarca, e lo davano a'governatori delle provincie. Fu anche dato il titolo di tetrarca a chi possedeva la metà o il 3.° d'uno stato.

TETRARCA. *V.* TETRAPOLI.

TEUCHIRA o TAOCHARA. Sede vescovile della Libia Pentapoli nel patriarcato d'Alessandria, sotto la metropoli di Cirene, eretta nel V secolo, e chiamata pure Arsinoe. Zenone suo vescovo partigiano d'Ario, assistè e sottoscrisse nel 431 il concilio generale d'Efeso. *Oriens chr.* t. 2, p. 623.

TEUDALDO, *Cardinale*. Fiorì nel pontificato di Benedetto IX e nel 1044, sottoscrivendo il privilegio accordato al patriarca di Grado.

TEUDERIO (s.), abbate. Uscito d'una delle migliori famiglie di Vienna nel Delfinato, si segregò dal mondo, e dopo essersi esercitato alquanto tempo nelle pratiche della vita religiosa, fece ritorno

in patria. Avendogli le sue virtù procacciato buon numero di discepoli, fabbricò dapprima delle celle per essi, poscia fondò un monastero presso Vienna. Essendovi colà il particolare costume di scegliere un monaco di grande riputazione di santità, che volentieri menasse vita da rinchiuso, e che confinato in una cella, con orazione continua e con rigorosi digiuni implorasse la misericordia divina per se e pel suo paese, fu eletto a ciò s. Teuderio, il quale esercitò la funzione di cui era stato incaricato con tanto fervore, che non pose alcuna misura alle sue lagrime e alle sue mortificazioni. Morì circa il 575, celebre per miracoli, e fu seppellito nel monastero di s. Lorenzo. Le sue reliquie furono dipoi trasportate in una chiesa collegiata di cui è patrono, e che diede il nome alla piccola città di s. Teuderio, distante 8 leghe da Vienna nel Delfinato. Questo santo è nominato nel martirologio romano a' 29 ottobre.

TEURGIA o TEURGICA. Arte di arrivare ad alcune cognizioni soprannaturali, ed operare delle cose meravigliose, de' *Miracoli* (*V.*), e delle cose divine col l'aiuto degli spiriti o genii, che i pagani nominavano Dei, e che i padri della Chiesa appellarono *Demonii* (*V.*). Quest'arte immaginaria e di *Superstizione* (*V.*), è stata sempre ricercata e praticata con misteri arcani, da un buon numero di filosofi, Platonici e Pittagorici, e que'del III e IV secolo della Chiesa che presero il nome di Eclettici o di nuovi Platonici, come Porfirio, Giuliano l'Apostata, Giamblico, Massimo, ec., ne furono principalmente prevenuti. Eglino si persuadevano che con alcune formole d' invocazione, con certe pratiche, si poteva avere commercio famigliare cogli spiriti, comandare ad essi, conoscere e operare col soccorso loro delle cose superiori alle forze della natura. Ella in sostanza non era altro che la *Magia* (*V.*), ma questi filosofi ne distinguevano due specie, cioè la magia nera e malefica che chiamavano Goezia, di cui ne attribuivano gli effetti a' cattivi demonii, invocandosi gli Dei infernali e i malefici genii, con arte empia e detestabile, esercitata specialmente dagli *Stregoni* e dalle *Streghe* (*V.*); e la magia benefica, che appellavano Teurgìa, cioè operazione divina, colla quale s'invocavano i genii buoni. Era questa la sola magia di cui facevano uso i saggi del paganesimo, riguardandola per arte divina che non serviva che a perfezionare lo spirito, e a render l'anima divina. Quelli che arrivavano alla perfezione della teurgia, aveano un intimo commercio cogli Dei, si credevano rivestiti del loro potere, e si persuadevano che nulla fosse loro impossibile. Ma per giungere a quello stato di perfezione, era d'uopo di sottomettersi a parecchie ben difficili pratiche; passare prima di tutto per l'espiazioni, farsi poscia iniziare a'piccoli misteri, digiunare, pregare, vivere in un'esatta continenza, purificarsi. Allora venivano i grandi misteri, ove più non trattavasi che di meditare e di contemplare tutta la natura; imperocchè non avea essa più nulla di celato, dicevano eglino, per tutti quelli i quali eransi a tali prove sottoposti. Credeasi che in forza del potere della teurgia Ercole, Giasone, Teseo, Castore e Polluce, e tutti gli altri eroi della favolosa e immorale Mitologia, operassero que' prodigi di valore, che tanto in loro si ammiravano per finzione de' poeti. L'invenzione della teurgia si attribuisce ad Orfeo, conosciuto per uno de'famosi maghi teurgici. Insegnò egli in qual modo si doveano servire gli Dei, placare il loro sdegno, espiare i delitti, e le malattie guarire. Fra la magia teurgica, e la religione misteriosa del paganesimo, eravi una gran conformità, vale a dire quella che concerneva i misteri segreti, di cui parlai a Setta, a Sacerdozio, descrivendo quello degl'idolatri, e ne'relativi articoli; usandosi formole che derivate dalle lingue egizia e caldea, i greci e i romani conservarono molte parole originali perchè fossero inintelligibili. L'esistenza de'

pretesi genii motori della natura che ne animavano tutte le parti, non avea per prova verun sodo ragionamento,nè alcun fatto certo; era una pura immaginazione fondata sull'illusione, sull'ignoranza delle cause fisiche e del meccanismo della natura; questo nondimeno è tutto il fondamento del *Politeismo (V.)* e dell'*Idolatria (V.)*. Il popolo cieco attribuì falsamente ad alcune intelligenze particolari, ad alcuni spiriti dispersi in ogni luogo, i fenomeni, che Dio solo autore e governatore dell' universo, opera o per se stesso o per le leggi generali del moto che ha stabilito e conserva; e i filosofi sventuratamente, invece di combattere questo pregiudizio, lo adottarono e lo resero più incurabile,perpetuandosi l'errore per tradizione e per gl'insegnamenti di molti impostori. La teurgia vieppiù divenne comune dopo lo stabilimento del cristianesimo, poichè con essa vollero i filosofi pagani distruggere l'impressione stupenda che aveano fatto su tutti gli spiriti i miracoli di Gesù Cristo, degli Apostoli e dei primi cristiani. In generale essendo la teurgia viziosa, come atto di politeismo e d'idolatria, que'che vi si abbandonarono furono a un tempo insensati, impostori ed empii. Alcuni maligni increduli e i protestanti, calunniosamente osarono dire che la più parte delle venerande *Ceremonie* (*V.*) del cristianesimo non sono differenti in sostanza dalla teurgia, se non ne'sagramenti, nelle benedizioni, negli esorcismi, ec. Lo stesso Dio prescrisse le sagre ceremonie per mezzo di Mosè agli ebrei, e le ceremonie cristiane per mezzo di Gesù Cristo,degli Apostoli e della Chiesa, cui lo stesso Gesù promise il suo spirito, il suo soccorso e la sua assistenza; ed invece d'aver avuto alcuna intenzione d'imitare i pagani, la Chiesa al contrario ebbe il proposito d'allontanare e preservare i suoi figli dagli abusi e dalle superstizioni del paganesimo. Tutte le ceremonie ed i *Riti* (*V.*) cristiani spirano la pietà, il rispetto, la confidenza in Dio; e qualora se ne concepisca il significato, tutte sono mirabili lezioni di morale e di virtù. La Chiesa adora Dio, l'onora, e rende tributo di laudi al suo divino Sposo, di cui è la diletta, con gl' idiomi di molte nazioni; e con la varietà di riti e di ceremonie gli presta quel culto che gli è dovuto; e Dio è egualmente lodato e onorato in qualsivoglia conveniente rito gli si renda quell'omaggio di soggezione sì interno che esterno,che l'uomo deve tributargli.

TEUTONICO, Ordine religioso e militare. *Ordinis Militiae B. Mariae Virginis Theutonicorum.* Nobilissimo, antico e già sovrano e potente ordine equestre, denominato pure *Ordine della Madonna del Monte di Sion* o di *s. Maria di Gerusalemme*, di cui il p. Helyot nella *Storia degli ordini religiosi e militari*, t. 3, cap. 16: *De'cavalieri dell'ordine Teutonico*, dice che le divisioni insorte nel medesimo, e l'ambizione collegata coll'eresia, hanno fatto tale ingiuria alla di lui gloria, e ad un tale stato ridottolo, che difficilmente si crederebbe, ch'egli fosse un tempo stato il terrore de' re più potenti, se la storia non ci facesse piena fede della possanza di quest'ordine, ridotto al suo tempo al possesso d' alcune commende, sufficienti appena al mantenimento del gran maestro e de'cavalieri. L' ordine teutonico, del quale vocabolo parlai nel vol. XXIX, p. 121 e altrove, ebbe sotto il suo assoluto dominio la *Prussia* reale e ducale, la *Livonia*, la piccola Pomerania, la Marca nuova di Brandeburgo, l'Estonia, ed i ducati di Curlandia e di Semigallia, provincie di vasta estensione, ed altri dominii, i quali si estesero dall'Oder al golfo di Finlandia. L'ordine de'cavalieri teutonici deve la sua origine alle *Crociate* (*V.*), non meno che quelli degli ospitalieri de'*Gerosolimitani* e de'*Templari*. Verso il 1127 o il 1128 un ricco particolare alemanno, che avea stabilita la sua dimora a Gerusalemme, cominciava a raccogliere in casa sua i po-

veri pellegrini della propria nazione, travagliati dalle malattie o dalle fatiche del lungo e penoso viaggio. La moglie di questo caritatevole alemanno istituì quindi un 2.° ospizio allato al 1.°, per accogliervi le povere donne della sua patria. Tali limiti ristretti dell'alemanno non potendo bastare al suo zelo, fece costruire a proprie spese un ospedale, e ottenue dal patriarca d'unirvi una cappella dedicata a Maria Vergine. In seguito vari gentiluomini alemanni e con pochi particolari della stessa nazione si dierono cura d'aumentar la fondazione, votandosi al servizio dei poveri e de'malati di loro nazione. Come oggetto del pellegrinaggio loro era quello di combattere contro gl'infedeli, a ciò si obbligarono con un 2.° voto, prendendo a modello la regola de'templari. L'ospedale alemanno ossia teutonico di Gerusalemme non fu distrutto, come quello di s. Giovanni de'gerosolimitani, allorchè Saladino re saraceno di Soria, dopo la battaglia di Tiberiade, a'2 ottobre 1187 prese Gerusalemme; ma solamente il vincitore non vi tollerò che quel numero di persone ch'erano assolutamente necessarie al servizio di esso. Questo stabilimento pio viene riguardato come la più rimota origine dell'ordine teutonico. Intrapresosi poi da'cristiani l'assedio di Tolemaide ossia s. Giovanni d'Acri nel 1189, si vide tosto rinnovare lo stesso atto di carità nel campo loro per essere l'esercito dei crociati desolato dalla fame e dalle malattie. Mentre i cavalieri gerosolimitani aveano preso cura degl'italiani, ed i cavalieri templari de'francesi, i soli tedeschi erano miserabilmente rimasti privi di qualunque aiuto. Allora alcuni benefici cittadini di *Brema* e di *Lubecca*, compassionando le miserie e i bisogni de'soldati tedeschi infermi e feriti, i quali per mancanza di soccorso morivano, cambiarono le loro tende, fatte di vele da nave, in un ospedale, in cui davano ricetto a'feriti e ai malati, che con molta umiltà e carità soccorrevano: ciò loro guadagnò la stima del patriarca di Gerusalemme, d'Enrico re di Gerosalemme, degli arcivescovi di Nazareth, di Tiro e di Cesarea, de'vescovi di Bettelemme ed Acri, de' gran maestri dei gerosolimitani e templari, e di molti dei loro cavalieri, di Ridolfo signore di Tiberiade e del suo fratello Ugo, di Rioaldo signore di Sidone, di Cimaro signore di Cesarea, e di molti altri principi e signori del regno di Gerosalemme, come ancora d'alcuni signori alemanni, i quali si trovavano all'assedio. Essi furono Corrado arcivescovo di Magonza, Corrado d'Erbipoli cancelliere dell'impero, Wolsligero vescovo di Batavia, Federico duca di Svevia, Enrico di Walpot conte del Reno e duca di Brunswick, Federico il *Cattolico* duca d'Austria, Enrico di Brabante, e molti altri principi e signori, i quali prevedendo di quanta utilità poteva divenire l'istituzione, furono di parere che il duca di Svevia inviasse deputati al fratello Enrico VI imperatore, affine di pregarlo d'ottenere da Papa Celestino III la conferma dell'ospedale. Alcuni riferiscono che fu Federico di Svevia, che per dare stabile forma allo stabilimento, immaginò d'istituire un ordine di cavalieri, ad imitazione di quelli de'gerosolimitani e de' templari; divisamento che vuolsi applaudito da tutti i nominati, e che i vescovi compilarono una regola tratta dagli ospedalieri gerosolimitani, per quanto riguarda la cura de'malati, e da quello de'templari per ciò che si riferiva alla milizia e alla particolare disciplina. Aggiungono, che dopo di essa, il duca di Svevia solennemente eresse il nuovo ordine, a cui donò a titolo di fondazione l'ospedale teutonico ossia alemanno di Gerosalemme, e che allora impetrò dal fratello la sanzione apostolica. Clemente III mentre stava per approvare l'istituzione morì, onde il successore Celestino III nel 1191 o nel 1192 confermò l'ospedale e l'istituto, erigendolo in ordine ospitaliere e militare sotto la regola di s. Agostino; ordinando che i frati osservassero gli statuti dei

gerosolimitani nel governo e servizio dei malati e de'poveri, e gli statuti de'templari quanto all'essere di militari e di ecclesiastici; che facessero voto di difendere la Chiesa, la *Palestina* o *Terra santa*, le vedove e gli orfani; e che il loro abito consistesse in un mantello bianco, ornato d'una croce nera: concesse all'ordine le stesse indulgenze, privilegi ed esenzioni già accordate dalla s. Sede agli ordini ospedalieri ed a'templari, e per arme stabilì una croce piena di panno nero in campo bianco, alla quale, dicono alcuni, fu aggiunta la croce potenziata del regno di Gerusalemme, per concessione di quel re Enrico, o del re Giovanni da Brienne al dire di altri. L'imperatore accordò a'cavalieri il diritto di possedere in perpetuo le terre e le provincie, che avessero conquistato sugl'infedeli. Il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini equestri e militari*, a p. 116 e seg. riporta le figure del cavaliere teutonico, del cavaliere teutonico ecclesiastico, e del gran maestro teutonico, *magnus magister Teutonicorum*. Quanto al cavaliere teutonico, riferisce che gli fu prescritta una croce nera contornata o filettata d'argento sopra abito nero, e manto di lana bianca, onde furono i cavalieri anco chiamati *cavalieri di s. Maria e crociferi*, ed a p. 162 riproduce al n.° 106 la forma della croce equestre denominata patente. Del cavaliere teutonico ecclesiastico o cappellano, dice il p. Bonanni che l'ordine è diviso in cavalieri militari ed ecclesiastici, e l'uffizio de'secondi era l'amministrare i sagramenti agl'infermi dell'ospedale, come pure a'cavalieri d'armi, recitare i divini uffizi nella chiesa, e aver cura del decoro e splendore di esso; siccome ancora ammaestrare nelle cose spettanti alla religione i cavalieri e serventi tutti dell'ordine. Che portavano per insegna la croce stessa, la veste nera lunga e il mantello bianco egualmente lungo, il tutto di lana più grossolana. Allorchè erano in guerra, i cappellani teutonici ebbero facoltà d'indossare l'armatura anche nell'atto di celebrare i divini uffizi, cioè colla corazza e la spada al fianco, per essere sempre pronti ad opporsi al nemico. In tempo di pace i cappellani dimoravano ne'conventi in numero di 6 con 12 cavalieri; e quando i cavalieri riunivansi per l'elezione del gran maestro, fra gli elettori eravi sempre un frate cappellano. Circa al gran maestro dell'ordine, narra che Celestino III diè facoltà d'istituirlo ad *Enrico di Walpot* conte del Reno, ch'era stato eletto nel campo d'Acri gran maestro dell'ordine. Che poi il 3.° gran maestro aggiunse alla croce nera un'altra d'oro, per distinguersi da'cavalieri a lui subordinati, o meglio la concesse il suddetto re Giovanni al 4.° gran maestro, testimonio delle valorose azioni de'teutonici, distinzione che vestò a'successori; che Papa Onorio III verso il 1220 gli concesse il titolo di principe, altri dicono che inoltre gli donò un anello di gran prezzo, che trasmise per memoria a'successori; Federico II imperatore, non solo lo dichiarò in uno a'successori principe dell'impero, ma inoltre gli accordò l'aquila imperiale da porsi nell'arme, e s. Luigi IX re di Francia all'estremità della croce vi aggiunse i gigli reali. Per cui il gran maestro portava sopra la veste di lana nera e stesa sino al ginocchio la croce patente, nel cui centro sopra uno scudo era l'aquila imperiale, e al manto di lana bianca, lungo sino a terra, nel sinistro lato era affissa la medesima croce. Il gran maestro avea sotto di se il *gran commendatore*, 1.° uffiziale dell'ordine; il *gran maresciallo*, che risiedeva a Konigsberg; il *gran spedaliere*, che dimorava in Elbing; il *drappiere*, cui incombeva la provvista degli abiti; ed il *tesoriere*, che dovea continuamente dimorare nella corte del gran maestro. Oltre a questi l'ordine avea molti commendatori, come di Thurn, Culm, Brandeburgo, Konigsberg, Elbing e di molte altre città ragguardevoli. Eranvi pure de'commendatori particolari destinati al governo de'castelli e

fortezze; degli avvocati, de' provveditori, de'cavalieri i quali soprintendevano a' mulini ed a' viveri, e molti altri uffiziali. Dopo la pontificia approvazione dell'ordine, il re di Gerusalemme, il duca di Svevia e gli altri signori che ne aveano procurato la conferma, vollero colla loro presenza rendere più maestosa la ceremonia, nell'accettazione de' primi cavalieri. Presentatisi 40 nobili alemanni per essere ascritti all'ordine, riceverono l'abito da altrettanti signori, ed i cavalieri presero il titolo di *fratelli alemanni*, *Cavalieri della casa e dell'ospizio Teutonico di Gerusalemme*, *Mariesi*, e di *Ospedalieri della Madonna degli alemanni*, perchè nell'ordine non si doveano ammettere che alemanni, onde chiunque si presentava per esservi ricevuto, dovea giurare d'essere alemanno di uazione, e nato da idonea famiglia nobile, di non essersi mai coniugato, di voler vivere celibe, di sottomettersi a tutte le regole e leggi dell'ordine, di prestare esatta ubbidienza al maestro dell'ospedale, di consagrarsi principalmente al servizio di Dio, degli ammalati, dei poveri di loro nazione, alla difesa di Terra santa, delle vedove e degli orfani, e di vivere d'una totale spropriazione. L'ordine non era tenuto a somministrargli altro che pane e acqua, e vestito; nè in altro veramente consisteva il loro vitto sul cominciar dell'ordine, nè altro letto lusingava i loro riposi, che un rozzo pagliariccio. Le altre antiche osservanze dell'ordine, riferite dal p. Helyot, sono le seguenti, professate pure da' cavalieri di Livonia dopo la loro incorporazione tra' teutonici. Per togliere loro ogni occasione di macchiare la castità giurata, proibiva ad essi la regola qualunque conversazione con donne, specialmente giovani, nè era permesso ad un cavaliere il baciare sua madre nell'atto di salutarla. Era sì rigorosa la povertà che professavano, che non potevano possedere cosa alcuna in proprio, senza licenza del gran maestro o altri superiori; poichè non potevano tenere alcun forziere o cassa serrata a chiave, per non dar motivo di sospettare che vi si nascondesse denaro o altra cosa non permessa. Quanto aveano tutto possedevano a nome dell'ordine o del capitolo, nè lo possedevano che per distribuirlo a' poveri, agl'infermi, o a quelli dell' ordine che ne aveano bisogno. Alcuni scrittori affermano, che il 1.° gran maestro ordinò a' cavalieri di recitare ogni giorno e in tutte le notti 200 volte l'orazione domenicale, il simbolo degli apostoli, e la salutazione angelica: però la regola non prescrive di tali preci un numero così copioso. Le loro celle doveano essere continuamente aperte, onde si vedesse ciò che facevano, nè cosa alcuna rimaneva occulta agli occhi del superiore, ch'era ordinariamente un commendatore. In ciascun convento dimoravano 12 cavalieri in onore de' 12 Apostoli, ed il gran maestro Winrico di Kniprode ordinò che oltre i 12 cavalieri, vi abitassero ancora 6 cappellani. I conventi erano circa 40, e in un medesimo luogo ve n'ara più d'uno, come a Mariemburgo ove se ne contavano 4. Il loro letto si formava del detto semplice pagliariccio. Le loro armi non doveano essere nè dorate, nè inargentate. L'età dalla regola prescritta per essere accettato nell'ordine era quella di 15 anni; doveano però essere i cavalieri aspiranti di forte e robusta complessione, capace di resistere a' disagi della guerra. L'ordine era diviso a somiglianza del Gerosolimitano in 3 classi: i cavalieri con baliaggi e commende, i cappellani, i frati serventi. Eranvi altresì delle persone coniugate, cui permettevasi portare delle mezze croci. L'ordine ebbe anche delle religiose, ed eravi prescritta la formola d'orazioni che si recitavano nel dare ad esse l'abito. Il gran commendatore presiedeva a tutti i consigli, e governava la provincia in assenza del gran maestro; soprintendeva al tesoro, alle biade, alla navigazione; ed i frati cappellani, e i serventi d'armi, i quali dimoravano nel 1.° convento, a lui ubbidivano. Dovea il

gran maresciallo provvadere quanto apparteneva alla guerra, a tutti i cavalieri erano tenuti a ubbidirlo in assenza del gran maestro; provvedeva loro le armi e i cavalli, i quali però non comprava senza licenza del gran maestro, e senza le cui facoltà neppure poteva licenziare dall'armata alcun cavaliere, nè dare alcuna battaglia. In tempo di pace il gran commendatore gli precedeva, ma in tempo di guerra egli lo precedeva. Affidati alla cura del gran spedaliere erano i poveri e tutti gli spedali; a lui spettava il dare gli ordini opportuni agli spedalieri inferiori, nè era tenuto a rendere conto dalle spese che facava; e quando gli mancavano denari o altre cose necessarie pegli spedali e pe'poveri, toccava al gran commendatore a provvederle: prima dimorava a Elbing, ma dopochè fu ceduta alla Polonia, trasferì la sua sede a Brandeburgo. Il drappiere avea la cura di tuttociò che spettava agli abiti de'frati: se davasi un pezzo di panno a'cavaliari, non lo potevano ritenere senza licenza del drappiere. Se il pezzo di panno dato a un cavaliere bastava per fare due mantelli, ne riteneva la metà per se, l'altra davala al drappiere, al quale pure spettava provvedere l'occorrente a' viaggi de'cavalieri che da un convento passavano ad altro. Il tesoriere per essere sempre pronto a distribuire ciò ch'era necessario, dimorava presso il gran maestro, a cui tutti i nominati grandi uffiziali erano tenuti a rendere conto in ciascun mese delle spese che aveano fatte, tranne il gran spedaliere. Circa all'elezione del gran maestro, ecco quanto anticamente praticavasi. Essendo il gran maestro vicino a morte, poteva dare a quel cavaliere che più a lui piaceva, l'anello e il sigillo di sua dignità, acciò lo consegnasse al successore. Il cavaliere che ricevea tali insegne era dichiarato vicereggente, e governava l'ordine sino alla nuova elezione; ma s'egli non possedeva la grazia di tutto il capitolo, eleggevasi un altro vicereggente dopo la morte del gran maestro, del cui decesso rendeva consapevoli i maestri provinciali, e fissava il giorno dell'elezione, acciocchè essi vi si trovassero con uno o due cavaliari. Si distribuivano tutti gli abiti del gran maestro a' poveri, uno dei quali alimentavasi per un intero anno, e per 40 giorni ciò facevasi alla morte di un cavaliere. Nel giorno dell' elezione si celebrava la messa, dopo la quale leggevasi gli statuti dell'ordine, indi i frati recitavano 15 volte l'orazione domenicale, e poi si dava da mangiare a 13 poveri. Eleggeva il vicereggente un cavaliere di gradimento dell'assemblea, per commendatore degli elettori. Questo commendatore prendeva un altro cavaliere per collega, e questi due ne eleggevano un 3.°, e questi 3 un 4.°, e così proseguivasi finchè giungevasi al numero di 13. Tra questi elettori eravi un cappellano, 8 cavalieri e 4 frati serventi, facendosi in maniera che tutti gli elettori fossero di differenti provincie. Fatta l'elezione il vicereggente conduceva all'altare il nuovo gran maestro, cui dopo aver rappresentato le obbligazioni di sua carica, consegnava l'anello e il sigillo affidatogli dal defunto predecessore, e quindi l'abbracciava. Tanto il gran maestro, quanto il suo coadiutore devono essere onninamente cattolici.

Espugnata nel luglio 1191 *Tolemaide* o *Acri* (*V.*) dall'armata cristiana, il gran maestro Walpot comprò un pezzo di terra fuori della città, incontro la porta di s. Nicolò, ove fece erigera una chiesa, e un ospedale con ispaziosa abitazione, ricevendo in esso i malati con grandissima carità, e destinò quest'ospedale per primaria residenza de'cavalieri. Walpot alla testa de'suoi cavalieri combattè valorosamente contro i saraceni, che ponevano a guasto la Siria, fino alla morte avvenuta a'24 ottobre 1200; fu sepolto nella detta chiesa, ove pure furono tumulati i due suoi immediati successori, e Federico duca di Svevia morto anch'egli in Terra santa. In età d'80 anni fu eletto gran mae-

stro *Ottone di Kerpen* di Brema, che si distinse per la sua carità e governò l'ordine con saggezza. Morto nel 1206 gli successe *Ermanno di Bardt*, che per le ferite ricevute combattendo all'assedio di Tripoli contro il sultano di Cogni, insieme al re d'Armenia e a'cavalieri gerosolimitani, cessò di vivere nel 1210; mentre l'ordine non ancora avea fatto progressi considerabili. L'eletto *Ermanno di Salza* anzi lo trovò molto affievolito per le sofferte perdite, ma in poco tempo, sotto il suo magistero, prodigioso ne fu l'incremento, e ricolmo di benefizi e privilegi da'Papi, dagl'imperatori e da vari principi, tosto si trovò in istato di tentare le più grandi imprese. La saggia e accorta condotta di Salza salvò l'ordine dall'infelice stato cui l'aveano ridotto gl'infedeli, che minacciava estinguersi, e nel suo governo di 30 anni divenne celebre la fama del di lui nome. Nel 1217 combattè contro gl'infedeli co're d'Ungheria e di Gerusalemme, e si distinse massimamente nel 1219 all'assedio di Damiata, ove i cavalieri teutonici ed i templari ebbero la gloria di salvare col coraggio loro l'armata cristiana. Dopo lo sventurato fine della spedizione de'crociati in Egitto, Salza passò in Italia, e guadagnatasi la confidenza e la grazia dell'imperatore Federico II, lo determinò a sposare Jolanda di Brienne, erede del regno di Gerusalemme, coll'intendimento d'indurlo a soccorrere con più efficacia la Terra santa. Federico II si giovò del gran maestro in tutte le negoziazioni più malagevoli, e segnatamente nelle sue controversie con Papa Onorio III, il quale acconsentì di rimettersi nel giudizio arbitrale di Salza quanto alle sue differenze con esso. Egli si regolò con tanta equità e destrezza in congiuntura così delicata, ch' entrambi lo colmarono di benefizi, di cui già parlai rettificando il riferito dal p. Bonanni; e Gregorio IX colla bolla *Etsi neque*, de'28 luglio 1227, *Bull. Rom.* t. 3, par. 1, p. 248, confermò all'ordine i privilegi che godeva e altri ne aggiunse, come immediatamente dipendente dalla s. Sede. Salza fu pure uno di quelli che contribuirono in gran parte a riconciliare l'imperatore con Papa Gregorio IX, il quale poi scomunicò Federico II qual persecutore della Chiesa. Narrai a Prussia che Corrado duca di Masovia e di Cujavia o *Uladislavia (V.)* in Polonia, non solamente contro gl'infedeli prussiani, che commettevano frequenti e crudeli irruzioni, avea istituito l'ordine militare de'cavalieri d'*Obrino* (*V.*), a somiglianza de'cavalieri di *Cristo* di *Livonia* (*V.*), detti anche *Porta Spada* o *Spadaccini di Livonia* (*V.*); ma perchè gl'idolatri e barbari prussiani ponevano vieppiù il paese a ferro e fuoco, trucidavano i sacerdoti sugli altari e calpestavano i divini misteri, e le sue terre erano divenute bersaglio della loro furiosa rabbia, niun vantaggio ritraendo dai cavalieri d'Obrino, invocò l'aiuto de'cavalieri teutonici, per la fama che godevano di valore e di possanza. Salza non vi si determinò che dopo aver consultato il Papa e l'imperatore, i quali l' incoraggiarono a tentare l'impresa, promettendogli anche grandi soccorsi. Il duca Corrado fece donazione perpetua all'ordine delle provincie di *Culma* e Lubonia o *Livonia* invasa da'prussiani, e gli donò quanto i cavalieri avessero potuto conquistare nella Prussia. Gregorio IX, a cui l'ordine era immediatamente soggetto, confermò le donazioni fatte dal duca, e ordinò che si predicasse la crociata contro i prussiani, esortando con lettere circolari tutti i fedeli di quelle vicinanze a regolarsi in tutte le loro intraprese col consiglio de'cavalieri teutonici; ed accordando a'*crocesignati* le stesse indulgenze concesse a quelli delle crociate di Palestina. L'imperatore ancora conferì piena sovranità all' ordine sul ricevuto dal duca di Masovia, e sull'intera Prussia se potevano conquistarla contro i pagani. Salza scorgendo il proprio ordine assai numeroso, e di poter assalir la Prussia senza abbandonar

la difesa di Terra santa, elesse il cav. Herman Balka a capo dell'impresa con titolo di provveditore e maestro provinciale di Prussia. Balka adunato un esercito, nel 1231 (altri vogliono alcuni anni prima) passò la Vistola, e pose il campo sull'opposta sponda. Dopo avere riportati non pochi vantaggi sui prussiani, fece ingrandire e fortificare il suo accampamento, convertendolo poi in seguito in una città ch'ebbe il nome di Thorn (poi patria di Copernico); ed ottenute ne'due anni seguenti nuove vittorie, fondò le città di *Culma* (altri dicono che esisteva da pochi l'avì à ingrandita, poichè vuolsi ceduta dal duca di Masovia, e non Moscovia com'è detto nell'indicato articolo; anche l'origine della sede vescovile nella medesima è contrastato, chi l'anticipa al 965, e chi la ritarda al 1222 e al 1243), e di Marienwerder. Il Bercastel, *Storia del cristianesimo*, parlando dello stabilimento dei teutonici nella Prussia, racconta che in principio fu insufficiente la loro somma potenza. Dopo il loro arrivo in Prussia, i pagani, così antichi come apostati, si sollevarono tutti a un tratto, e reciprocamente istigandosi si recarono sulla frontiera, e v' incendiarono più di 10,000 villaggi con molti monasteri e chiese. La devastazione fu così orribile, che i fedeli non ebbero altri luoghi che le foreste per abitare e celebrare l' uffizio divino. Più di 20,000 cristiani restarono immolati, senza contare gli schiavi che i loro padroni facevano perire a forza di fatiche eccessive. Lasciavano morir di fame, oppure trucidavano i vecchi. Sagrificavano le fanciulle nel fuoco a'demonii, dopo di averle coronate di fiori. Impalavano i bambini, ovvero gli schiacciavano contro agli alberi ed a'macigni. Il Papa informato di tutti questi orrori, fece commutare i voti de'crociati poveri o infermi di quelle vicinanze, per mandarli contro a questi forsennati e feroci nemici del nome cristiano. Aggiunge il Bercastel, qualunque si fossero questi mezzi di conversione e de'progressi del cristianesimo nel nord, il Signore ne trasse la sua gloria. Nel 1233 il gran maestro si recò nella Prussia a riconoscerne lo stato, ed a'28 dicembre pubblicò le prime sue leggi e ordinò la coniazione della moneta. I cavalieri aiutati da Enrico marchese di Misnia, conquistarono poi la provincia di Pomerania, e nel 1237 il maestro provinciale fece gettare le prime fondamenta della città d'Elbing. I teutonici sottomisero in seguito completamente la Pomerania, e le provincie di Warmia, Nattangia e Bartonia coll' aiuto d' Ottone I duca di Brunswick; dimodochè nello spazio di circa 9 anni quasi la metà della Prussia fu rischiarata dalla luce dell'evangelo, la predicazione e la spada contribuendo a vicenda alla diffusione del cristianesimo, e riconobbe la sovranità dell'ordine teutonico. Intanto l'ordine di Cristo dei Porta-Spada di Livonia, avendo colle armi acquistato vasti dominii, andava indebolendo non meno per le vittorie che per le perdite, così i cavalieri vedendosi impotenti di difendere i livonii cattolici contro gl'infedeli, fecero istanza d'essere concentrati nell'ordine teutonico, e nel 1237 ciò fu concesso dal gran maestro Salza e da Gregorio IX, ed in tal modo la Livonia divenne soggetta a' teutonici e restò nel dominio loro quasi 300 anni. Anche l'ordine d'Obrino passò fra'teutonici, e in tal guisa terminò. Si vuole piuttosto derivazione de'cavalieri di Livonia, che assoluta fondazione del duca Corrado. Gregorio IX in Viterbo a'14 maggio fece la ceremonia di sciogliere i deputati dell'ordine di Cristo di Livonia dal loro 1.° voto, e fece loro pronunziare il nuovo, rivestendoli dell'abito dell'ordine teutonico: commise a'superstiti cavalieri di fare altrettanto, ed emanò bolle della seguita incorporazione. Le incessanti sollecitudini de'Papi per la conversione degl'idolatri prussiani, e per l'incremento dell'ordine teutonico, con molte notizie che lo riguardano, avendole riportate a Prussia, conviene tenere sempre presente quell'articolo,

ove pur dissi che i teutonici fondarono 4 vescovati in Prussia e 5 in Livonia. Legato del Papa presso l'ordine fu il cardinal Guglielmo vescovo di Modena. Quindi Salza nominò il benemerito Balka conquistatore della Prussia, al governo della Livonia in qualità di provveditore o precettore, e nel 1238 concluse un trattato d'alleanza con Valdemaro II re di Danimarca, al quale restituì Revel capitale dell'Estonia, non meno che una parte dell'Estonia stessa, che i cavalieri Porta-Spada avevano conquistata sui danesi. Fu appunto verso quest'epoca che il capo dell'ordine teutonico fu denominato gran maestro, ossia maestro generale, per indicare la di lui superiorità sui precettori di Prussia, di Livonia e di Germania, che cominciarono ad assumere il titolo di maestri, aggiungendo il nome della provincia alla cura loro commessa. Nel t. 16 dell'*Arte di verificare le date*, vi è la cronologia storica di 50 maestri provinciali dell'ordine teutonico in Livonia. Ermanno di Salza, col credito d'uno de' più grandi uomini del suo secolo, morì nel 1239 nella commenda di Barletta, e ivi fu sepolto. Fu nominato gran maestro *Corrado di Turingia* figlio di quel landgravio, vedovo d'Agnese figlia dell'imperatore Federico II, quando Swantopelco duca della Pomerellia di Danzica, o piccola Pomerania (l'altra Pomerania ha per capitale Stettino, e ne ragionai a Svezia e Prussia), regione della Prussia reale, invidioso de' progressi dell'ordine, eccitò a sollevazione i neofiti della Pomesiana, della Warmia, della Nattangia e della Bartonia. Questi prussiani quindi abiurando la religione del vero Dio, guidati dal duca si gettarono nella parte bassa della Prussia, e di là nella Pomesiana e nel paese di Culm, massacrando tutti i cristiani che incontrarono, e ponendo a guasto molti castelli. Le sole fortezze d' Elbing, di Balga, di Reden, di Culm e di Thorn durarono salde contro que' furibondi. Il maresciallo dell'ordine, volendo ad essi rendere la pariglia, sorprese Sartowitz castello di Swantopelco, il quale dolente di questa perdita radunò numeroso esercito per ripararvi. Ma il maresciallo assaliti i pomerani li pose in fuga, ne uccise 900, e costrinse il duca a levar l'assedio di Culm. I cavalieri collegatisi col duca di Cujavia, di Kalisch e della gran Polonia, presero Nackel e saccheggiarono la Pomerellia. Il duca temendo di Danzica sua capitale, nel 1242 domandò e ottenne la pace, dando in ostaggio a' teutonici Mestwino suo primogenito. Siccome la più parte della Prussia era ancora sepolta nelle tenebre dell'idolatria, Papa Innocenzo IV nel 1243 ordinò che si dividesse in 4 diocesi di Culma, di Pomesiana nella Prussia ducale, di Warmia e di Sambia (questa ultima si unì poi a *Warmia*, e Pomerania o Pomeriana o Pomesiana con residenza a Marienwerder fu unita a *Culma* nel secolo XVI), e volle che le terre conquistate e da conquistarsi fossero divise in 3 porzioni, cioè due pei teutonici e la 3.ª pe' vescovi e loro capitoli. Nel medesimo anno e per quanto notai nel vol. LXIX, p. 277, Innocenzo IV prese la Prussia come diritto e proprietà di s. Pietro, e la donò a' cavalieri, affinchè la possedessero liberamente, servendosi della formola: *Annulo nostro investimus*, per investirne il gran maestro Corrado, il quale morì nel 1244 e fu sepolto nella chiesa dell'ospedale teutonico a Marpurgo o Marburgo nell'Assia elettorale, che per un tempo fu residenza del gran maestro e commenda dell'ordine. Qui di nuovo avvertirò, che conviene tener sempre presente quanto descrissi a Prussia, sia per quanto operarono i Papi a suo vantaggio, sia per altre notizie del conquisto e dominazione del celeberrimo ordine teutonico. Il suo gran capitolo radunato a Venezia, non si potè accordare intorno alla scelta del gran maestro, per trovarsi i suffragi divisi tra *Enrico d' Hohenlohe* e Luigi di Quede, e mancato poi a' vivi quest'ultimo, qualche mese dopo i cavalieri della bassa Alemagna dierono ad

Hohenlohe un altro competitore in Guglielmo d' Urembach. Però questo antigran maestro, appena conosciuto di nome, non potè impedire che Hohenlohe non venisse riconosciuto in Prussia, in Livonia, in Germania, e finalmente da tutto l'ordine e dall'imperatore come solo e legittimo gran maestro. Alcuni antichi scrittori dell'ordine, volendo togliere la ricordanza di tale scisma alla posterità, non fecero menzione d'Hohenlohe, il che produsse confusione nella storia. Il duca di Pomerellia, che avea sottoscritta la pace affine di prepararsi a romperla utilmente, di nuovo levò a rumore gli apostati della Prussia, e fece strage d' un distaccamento di 400 cavalieri teutonici presso il lago di Rensen. Allora i cavalieri ridotti agli estremi in Culm, ne uscirono con un pugno di genti per assalire il ducale esercito, uccisero 1500 pomerani, e inseguirono i vinti così vivamente che la più parte affogò nella Vistola. Tale perdita costrinse Swantopelco a rinnovare l'ultima pace, ma solamente per infrangerla una 2.ª volta. Il legato della s. Sede fece quindi predicar la crociata contro il duca di Pomerellia e contro i prussiani, ed i teutonici sbaragliarono il duca sotto le mura di Schwedt, e poi anco in campo aperto. Queste due vittorie costarono al nemico 3000 uomini. Ad interposizione di Federico il *Bellicoso* duca d'Austria, nel 1246 si rinnovò la pace. In seguito i teutonici fabbricarono la fortezza di Christburgo, e il duca di Pomerellia, rotta di nuovo la pace, si collegò co' prussiani per assediarla. I cavalieri battendo l'antiguardo de' prussiani, la cui armata andò in rotta, ruppero pur quella de' pomerani; laonde temendo il duca fedifrago di restar preso, implorò di nuovo la pace, che si concluse nel novembre 1248 colla mediazione di Jacopo Pantaleone legato apostolico e poi Papa Urbano IV, il quale inoltre a' 7 febbraio 1249 maneggiò un accordo fra' cavalieri e i prussiani, che però tostamente lo ruppero. Finalmente i teutonici, soccorsi da vari principi dell'impero, li costrinsero a tornare all'ubbidienza; e l'irrequieto Swantopelco, che avea ricevuta un'altra sanguinosa sconfitta, nel 1253 dovè rinnovar la pace sotto condizioni umilianti, e così terminò una guerra di 13 anni. Le armi de' teutonici di Livonia corsero fortuna ancor più felice, dacchè il maestro provinciale di Livonia Andrea Stuckland costrinse colle sue vittorie Mendog granduca di *Lituania* a chieder pace, e lo persuase ad abbracciare il cristianesimo, promettendogli di fargli ottenere dal Papa il titolo di re. Infatti Innocenzo IV aderendo all'istanze di Stuckland e di Mendog, prese la Lituania sotto la protezione, e come diritto e proprietà di s. Pietro, ed erigendola in regno, commise a' vescovi di Prussia e di Livonia di consagrar Mendog, il quale fu colla sua sposa coronato nel 1251 dal vescovo di Culm colle insegne reali nel pontificio nome. In Palestina i cavalieri teutonici pugnarono valorosamente sotto gli occhi di s. Luigi IX durante l'infelice sua spedizione in Egitto; e questo gran re di Francia li onorò di singolar affezione. Morì Hohenlohe circa il 1253, fu sepolto nella chiesa del castello di Mergentheim o Marienthal, da lui donata all'ordine, e gli successe *Popone d'Osterna*. Nel 1254 Primislao Ottocaro II re di Boemia con 40,000 uomini entrò in Prussia e battè i sambii, obbligandoli a sottomettersi all'ordine, il quale per tenerli in soggezione fabbricò nel 1255 Königsberg, che divenne metropoli della Prussia ducale o orientale, e così la chiamò in onore di detto re di Boemia amico dell'ordine, vale a dire *Montagna del Re*, *Regius Mons*. Essendosi poi riuniti i cavalieri di Prussia e di Livonia nel 1259, furono vinti a Durben dai lituani ribelli al sovrano loro, avvenimento che ispirò ai prussiani il pensiero di scuotere il giogo. Intanto re Mendog pensando di riprendere il culto degl'idoli, fomentò occultamente la ribellione de' prussiani, la quale scoppiò nel 1260. Spalleg-

giati da lui capitanando 30,000 armati, insorti massacrarono tutti i cristiani in che si abbatterono, nè rimasero fedeli che le sole provincie di Culm e di Pomerania. Avuta la peggio i teutonici nel 1261 a Pokarvis, nel seguente anno soccorsi da'conti di Juliers e di Marck, resero a'sambii la pariglia con l'uccisione di 3000. Durante il lunghissimo assedio di Konigsberg, i teutonici operarono prodezze degne di eterna memoria, ma il gran maestro Popone non vide la fine di tanti mali, avendo per la grave età abdicato nel 1262. Gli successe *Annone di Sangershausen*, sotto il quale i cavalieri di Konigsberg ruppero per ben 3 volte i sambii, e nuovamente li sottomisero; ma nel 1263 i teutonici furono sbaragliati a Lobau e costretti ad abbandonare molte piazze fortificate. Numerosi eserciti lituani e samogizi, unitisi a' ribelli per saccheggiar la Prussia, resero questo sciagurato paese per lungo tempo il teatro di orrori e stragi. I cavalieri or vincitori, or vinti, mostrarono sempre la medesima intrepidezza, e terminarono con riportar sui prussiani 3 vittorie così sanguinose, ch'essi furono costretti nel 1273 a rientrare nell'ubbidienza. Morto Annone d'alti meriti nel 1274 e deposto in Marburgo, gli successe *Artmanno di Heldrungen*. Questi trovò che in sole 3 provincie di Prussia i cavalieri non aveano ancora portato le armi. La Scalovia e la Nadruvia però furono sottomesse in meno di 3 anni, e nel 1278 i cavalieri attaccarono la Sudavia, contrada prussiana di tutte più popolosa e potente. Questa guerra fu condotta con somma attività, ma il gran maestro non ne vide il termine, morendo nel 1283, dopo aver cominciato la costruzione della celebre fortezza di Marienburgo, ed ebbe tomba nella chiesa di Mergentheim. Eletto al magistero *Burcardo di Schwenden*, poco dopo i cavalieri compirono la conquista della Prussia, soggiogando la Sudavia: così soltanto dopo 52 anni di travagli e di combattimenti, la Prussia rischiarata dal prezioso lume della fede, fu per intero sottomessa alla sovranità dell'ordine teutonico. Nell'anno stesso i cavalieri volsero le armi contro i lituani, e le ostilità durate oltre un secolo, vennero in seguito più volte rinnovate. Nel 1289 la nuova cospirazione de' prussiani fu subito estinta, e nel 1290 Burcardo si recò a soccorrere Acri che i saraceni minacciavano d'assediare; però vinto dagl'infedeli, morì dalle ricevute ferite nell'isola di Rodi. *Corrado di Feuchtwangen* di lui successore, ebbe molta parte co'suoi cavalieri nell'ultimo assedio d'Acri, e allorchè fu presa nel 1291, avendo perduta quella residenza, stabilì la sede dell'ordine nella commenda di Venezia, per trovarsi in grado di adoperarsi nelle nuove imprese che si poteano tentare per la ricupera di Terra santa, e per essere malcontento della dissolutezza de'fratelli o cavalieri di Prussia. Dopochè i saraceni si stabilirono in Acri, i cristiani furono banditi da tutta la Soria, con sommo cordoglio del Papa Nicolò IV e ne accelerò il suo fine. Nel 1295 tornati a insorgere i prussiani, la cospirazione fu sopita colla punizione de'capi, e fu l'ultimo loro tentativo per riabbracciare l'idolatria. Il gran maestro, ch'erasi recato in Prussia, partì per la Boemia, e mancato in Praga nel 1297, fu sepolto nella chiesa del castello di Dragowitz. Gli successe *Godifredo* o *Goffredo d'Hohenlohe* nipote del 6.° gran maestro, eletto dal capitolo dell' ordine raccolto in Venezia a' 14 settembre, e poscia il commendatore o maestro provinciale di Prussia. La guerra civile fra'cavalieri di Livonia e l'arcivescovo di *Riga* (nel quale articolo riparlai de' cavalieri *Porta-Spada*, ed ancora vi esiste l'antico castello ove risiedè il gran maestro o meglio il maestro provinciale di Livonia) scoppiò intanto con un furore indicibile; guerra funesta che durò molto lungo tempo e produsse le più terribili conseguenze, che accennai anche a Prussia. Lo scisma sorto nell'ordine nel 1303, fu pron-

tamente estinto dalla saggezza del competitore, che una parte de'cavalieri avea dato a Godifredo, il quale cessò di vivere nel 1309 e fu sepolto a Marburgo. *Sigefredo di Feuchtwangen*, eletto già da una parte de'cavalieri vivente il predecessore, avea riguardata quest'elezione come nulla, nè volle prendere le redini del governo senonchè dopo essere stato di nuovo unanimemente eletto. Abolì l' uffizio di maestro provinciale di Prussia, e trasferì la sede principale dell' ordine e la propria residenza a Mariemburgo o Marienburgo nella Prussia occidentale (trasferimento che altri attribuiscono al predecessore), che divenne la capitale della Prussia occidentale, cessando i maestri provinciali di Prussia, poichè i gran maestri governarono da per loro la provincia. Marienburgo, *Mariae Burgum*, era il luogo d'una fortezza, onde nel 1281 i cavalieri teutonici vi fabbricarono la città, alla quale diedono il nome che porta in considerazione d'un'immagine di Maria Vergine che ivi si venerava. Essa è cinta di mura, con due sobborghi e chiese cattoliche, e vi è il vecchio castello, antica residenza de'gran maestri dell'ordine teutonico. Mentre con gran calore si trattava il gran processo per l' abolizione dei templari, Federico arcivescovo di Riga portatosi in Avignone da Clemente V, tentò d' inviluppare anche i teutonici nella medesima proscrizione. Però ad onta di tutte le sollecitazioni e le querele, il Papa si limitò con bolla de' 19 giugno 1309 a ordinare indagini, che riuscirono senza effetto. Morto senza discendenti legittimi Mestwino, ultimo duca della Pomerellia, i polacchi con diversi pretesti s'impadronirono di sua eredità, ma i margravi di *Brandenburgo*, già da gran tempo costituiti dagl'imperatori quali signori fendali de'duchi di Pomerellia, rivendicarono questa successione come feudo a loro devoluto, e venderono gran parte della Pomerellia all'ordine teutonico, coll' approvazione dell' imperatore Enrico VII. Quindi scorgendo i cavalieri tornare inutili le vie della conciliazione co'polacchi, presero le armi e terminarono la già cominciata conquista della Pomerellia. Questo evento divenne sorgente di lunghe guerre fra l'ordine e la *Polonia (V.)*. Dopo aver fatto erigere una nuova città a Danzica, capitale del ducato, Sigefredo nel 1312 morì a Mariemburgo e fu sepolto a Cumlsee, residenza del vescovo di Culm, e nella sua cattedrale. *Carlo di Beffart* di Treveri gli successe, e spinse vivamente la guerra contro la Lituania. Continuando le controversie tra l'arcivescovo di Riga, unito a'vescovi di Livonia, contro i teutonici, i livonii partigiani dell'arcivescovo, ricorsero a Papa Giovanni XXII, facendogli credere che i cavalieri impedissero a Gedimino granduca di *Lituania* di abbracciare il cristianesimo. Intanto Uladislao IV re di Polonia intentò all'ordine una lite intorno alla Pomerellia, e Papa Giovanni XXII, al quale le parti ricorsero, elesse a giudici della controversia 3 polacchi, 2 de'quali vantavano de'diritti contro i cavalieri. Le proteste de' teutonici non impedirono che i nunzi prònunciassero nel 1322 una sentenza, che condannò l'ordine a restituire la Pomerellia, e alla rifazione de' danni e interessi. I nunzi inviati dal Papa a Riga per accertarsi de'ricordati reclami dei livonii, li trovarono insussistenti, e lo provò Gedimino con crudelmente saccheggiare le frontiere della Livonia e della Polonia, per la sua avversione al cristianesimo. Il gran maestro si recò in Avignone, ove risiedeva il Papa, reclamò sul decretato, onde restò senza effetto, e vi guadagnò varie liti importanti; ma avendovi contratto una malattia, ripatriò in Treveri e ivi morì nel 1324 in seno di sua famiglia, ed è probabile che restasse sepolto nella gran commenda dell'ordine in quella città. A'6 luglio gli fu sostituito *Werniero d'Orselen*, ed avendo il re polacco assalito l'ordine, l'ostilità mediante tregua si sospesero fino al Natale 1326.

Il re Uladislao IV profittò dell'intervallo per indebolire gli alleati de'teutonici, e nel 1326 orribilmente saccheggiò il Brandeburghese. Nel 1327 i cavalieri s'impadronirono di molte piazze della Polonia, e nel 1328 il re entrò in Prussia con potente armata, sebbene dovè retrocedere senza successo. Recatosi Giovanni di Lussemburgo re di Boemia in aiuto dell'ordine, la guerra divenne più sanguinosa, e solo fu sospesa nel 1330 per la tregua, durante la quale doveasi rimettere le questioni fra l'ordine e la Polonia all'arbitrio di detto re e di Carlo I re d'Ungheria. Nell'anno stesso fu il gran maestro assassinato a Mariemburgo, e fu sepolto a Marienwerder nella cattedrale del vescovato di Pomesiana.

Nel 1331 l'11 febbraio fu eletto gran maestro *Lutero o Ludero di Brunswick* figlio del duca, che per non aver avuto luogo il detto giudizio arbitrale, spirata la tregua si apparecchiò alla guerra. Nel medesimo anno formidabile esercito teutonico invase la Polonia e le diede il guasto, e nella battaglia di Plowcze si combattè due volte nello stesso giorno: nella 1.ª i teutonici furono battuti per tradimento del palatino di Posnania, che trovavasi nella loro armata; ma nella 2.ª essi ruppero sì compiutamente l'esercito regio, che poterono conquistare una parte della grande Polonia, senza che il re si trovasse in istato di prestar soccorso alle piazze, onde successivamente ne venne spogliato. Però Uladislao IV nel 1332 avendo ricevuto un potente soccorso dagli ungheresi, volle rendere la pariglia a' teutonici, e mosse verso la Prussia per ricuperare il tolto. Sul punto di combattere convenne col gran maestro ad una tregua duratura sino alla festa della ss. Trinità del 1333. Lutero dopo aver fatto gettare le fondamenta d'una nuova cattedrale a Konigsberg (nei sotterranei della quale si vedono i sepolcri di diversi gran maestri dell'ordine), per grata memoria de' felici eventi che Dio avea concesso alle sue armi, ivi morì nel 1333. Sul cominciare del seguente anno gli fu surrogato *Teodorico d' Altenburgo* burgravio di tal paese, ottuagenario, in tempo del quale i re d'Ungheria e di Boemia, di nuovo scelti ad arbitri, nel 1335 pronunziarono una sentenza in forza della quale la Pomerellia venne aggiudicata a' teutoni, ma concepita in modo che il nuovo re di Polonia Casimiro III dovea rinunziarne formalmente il ducato. Non volendo il re adempiere tal condizione, ricominciò le ostilità, mentre il gran maestro era occupato in una spedizione nella Lituania; senonchè i re d' Ungheria e di Boemia, nella loro qualità di giudici arbitri, ordinarono una nuova tregua fino al giorno di s. Giovanni del 1337. Il gran maestro, malgrado la sua età, animoso nel 1338 si pose alla testa dell' armata teutonica, e battuti i lituani li costrinse a levar l'assedio di Bayern: tal vittoria fu seguita da altra riportata dal maresciallo dell'ordine. Ricusando Casimiro III di sottomettersi alla sentenza degli arbitri, ricorse cogli stati di Polonia al Papa Benedetto XII, accusando i religiosi teutonici di smodata ambizione, per avere invaso armata mano alcune delle più ragguardevoli signorie di Polonia e fra le altre la bella provincia di Pomerellia » in pregiudizio alla chiesa romana, egualmente che al nostro regno, il quale si fa una gloria di esserne tributario, e di non riconoscere alcun altro superiore dopo Dio." Benedetto XII col parere de'cardinali inviò due nunzi a prendere sulla faccia de'luoghi le opportune informazioni su tali querele, ed a correggerne gli abusi. I nunzi fecero citare innanzi ad essi il gran maestro e i cavalieri teutonici, e nominatamente 25 commendatori: il procuratore dell'ordine comparve in loro nome, e siccome i teutoni che aveano per se causa vinta, ripugnavano di correre il rischio d'una nuova sentenza, il procuratore protestò contro la commissione de' nunzi, appellò al Papa stesso, e improvvisamente si ritirò senza prendere congedo.

I nunzi giudicando illusoria siffatta appellazione, procedettero per contumacia secondo le forme contro al gran maestro e a'commendatori, poi li dichiararono scomunicati, e li condannarono a restituire le terre invase, co'frutti che in seguito ne avevano percepito, unitamente a'danni e interessi. Il tutto fu tassato a 194,500 marchi d'argento, a cui ne furono aggiunti altri 1600 per le spese. In modo diverso si racconta il risultato. Il Bercastel riferisce, che con religiosi armati, totalmente diversi da'pacifici solitari degli antichi tempi, era cosa assai più facile il pronunziare la sentenza, che metterla in esecuzione. Benedetto XII non fu ubbidito, e sotto il seguente pontificato di Clemente VI, i cavalieri teutonici, sostenuti da Lodovico V il *Bavaro*, forzarono la dieta di Polonia ad abbandonar loro definitivamente la Pomerellia. In vece l'*Arte di verificare le date*, nella cronologia storica de' gran maestri dell' ordine teutonico, di cui mi vado giovando, narra: Che il Papa fatta esaminare la causa e la sentenza da'cardinali, dichiarò che il giudizio era ingiusto, e consigliò il re a venire ad un accomodamento. I re d'Ungheria e di Boemia, dopo essere stati giudici, fecero allora l'uffizio di mediatori; e si era già al punto di cominciar le conferenze, allorchè il gran maestro morì a Mariemburgo a'14 giugno 1341, e fu sepolto nella chiesa sotterranea da lui costruita per tomba de'successori. Nel 1342 venne eletto gran maestro *Lodolfo Konig di Weitzau*, dopo un interregno di più di 6 mesi, e nel 1343 si concluse la pace fra l'ordine e la Polonia: i teutonici restituirono le conquiste fatte nella grande Polonia sotto il magistero di Brunswick, e il re Casimiro III l'8 luglio solennemente rinunziò a Kalisch ad ogni pretensione sui possedimenti dell'ordine, ed in ispecie sul ducato di Pomerellia o Pomerania piccola, e si obbligò a far cancellare il titolo inciso sul gran sigillo della Polonia, promettendo per se e suoi successori, che non prenderebbero giammai questo titolo negli atti loro. Meditando poi il gran maestro una spedizione contro la Lituania, i re d'Ungheria e di Boemia, il marchese di Moravia, il conte d'Olanda e altri principi, si recarono in Prussia per prendervi parte; ma l'inverno del 1344 venendo al 1345 fu così mite che i ghiacci non sostenevano, e divenne quindi impossibile di traversare il fiume e le maree; così questi principi non ebbero che l'incomodo del viaggio, e l'ordine non trasse alcun frutto da sì grande armamento. Dopo grave malattia, trovandosi Ludolfo indebolito, abdicò nel 1345 e indi a 3 anni morì, venendo sepolto in Marienwerder. A' 13 dicembre gli successe *Enrico Dusener d'Arfberg*, che rese illustre il suo magistero con due memorabili vittorie riportate sui lituani. Nel 1347 comprò il ducato d'Estonia da Valdemaro IV re di Danimarca per 19,000 marchi d'argento, e nel 1351 anch'egli abdicò: si crede che morisse nell'anno stesso e fu tumulato a Marieuwerder. Venne scelto a successore *Winrico di Kniprode* di Dusener, e il Papa Innocenzo VI intimò all'ordine di restituire Riga al proprio arcivescovo. Goswino maestro provinciale in Livonia non credè ubbidire, poichè gli abitanti della città aveano dato terribilmente il guasto alle terre de' cavalieri, e pretendevano potersela trattenere a titolo di conquista. Quindi nel 1354 il vescovo svedese di Westeras commissario pontificio, dichiarò Goswino, il maresciallo e i commendatori di Livonia tutti scomunicati. Casimiro IV obliando i giuramenti fatti a Kalisch, nel 1356 riprese il titolo di signore e di erede della Pomerania, in un trattato concluso coll'imperatore Carlo IV contro l'ordine teutonico e contro la casa di Baviera, il cui oggetto tendeva alla loro rovina. Restata la lega senza effetto, l'ordine rimase in pace colla Polonia. Il gran maestro non cessando di proseguire la guerra con furore a danno de'lituani, ne furono principali eventi l'assedio e presa di

Kowno nel 1362, e la giornata di Rudau nel 1370, nella qual battaglia Winrico con 40,000 uomini disfece 70,000 fra lituani, russi e tartari che ne lasciarono 11,000 sul campo e ne perdettero maggior numero nella fuga. Questo principe, che fu uno de' più grandi personaggi che governasse l'ordine, morì nel 1382 e fu sepolto a Mariemburgo, dopo aver veduto il principio del desolante e lungo scisma che divise la Chiesa tra' legittimi Papi di Roma e gli antipapi d'Avignone, l'ordine restando sempre ubbidiente a Roma ove teneva un suo rappresentante. Gli successe *Corrado Zolner di Rotenstein*, che continuò la guerra in Lituania, sebbene riunita alla Polonia, e verso il 1388 fondò l'università di Culm, il cui perfezionamento fu impedito dalle successive turbolenze. Morto nel 1390 a Christburg, venne sepolto a Mariemburgo. Nel 1391 eletto *Corrado di Wallenrod*, continuò la guerra contro i lituani, e sebbene nel 1393 allestì un formidabile esercito di 40,000 uomini di truppe ausiliarie, terminò la campagna senza notevoli fatti d'armi. Fino al gran maestro Corrado i cavalieri teutonici eransi contentati del titolo di *frati*, come l' usavano il maestro provinciale e i commendatori, ma lo tralasciarono per assumere quello di *Signori*. Corrado Zolner erasi opposto a questa novità, siccome contraria agli statuti dell'ordine, ma prevalendo lo spirito d'ambizione, Corrado di Wallenrod non solo nel 1391 approvò il titolo di signori preso da' cavalieri, ma volle ancora che si prestassero alla sua persona onori convenienti a' più gran principi. Avendo Leandro, già eretico albigese, adottati gli errori di Wiclef, per la connivenza del gran maestro fece de' proseliti in Prussia, e poi perì miserevolmente: non dissimile fu la fine di Corrado, poichè morì d'un accesso di frenesia nel 1394. Eletto gran maestro a' 30 novembre *Corrado di Jungingen*, ricusò la dignità fino al successivo anno. Nel 1396 acquistò la provincia di Dobrzin dal duca di Opelen, il che grandemente dispiacque a' polacchi. Siccome poi i pirati vitalii, ch'eransi impadroniti dell'isola di Gothland, ledevano sommamente il commercio della Prussia, il gran maestro armò una flotta contro di essa e li cacciò. Allora la celebre Margherita regina di Danimarca, Svezia e Norvegia, spedì anch'essa una flotta per riunire il Gothland alla Svezia; ma i teutonici sostenendo in Wisby un assedio, fecero abbandonar l'impresa. Avendo però l'imperatore Venceslao offerta la sua mediazione, nel congresso tenuto a Helsimburgo nel 1398, fu convenuto che i teutonici restituirebbero il Gothland alla Svezia, e che la regina pagherebbe le spese della guerra: indi passati a Copenhagen gli ambasciatori del gran maestro, fecero un trattato d'unione fra' 3 detti regni del Nord e l' ordine teutonico. Nel 1402 il gran maestro comprò la nuova Marca di Brandeburgo da Sigismondo margravio di Brandeburgo e re d' Ungheria, e con tale acquisto si assicurò una comunicazione colla Germania indipendentemente dalla Polonia. Nel 1404 tennesi il congresso di Racziansz, ove Uladislao V o Jagellone re di Polonia cedè il ducato di Samogizia all' ordine, che in iscambio gli rilasciò la provincia di Novogrodeck, che avea già conquistata. Con altri atti i teutonici restituirono Dobrzin, e il re rinnovò la pace di Casimiro III, il gran maestro ricevendo poi Uladislao V a Thorn. In tal modo la sovranità dell'ordine si estese dall'Oder fino al golfo di Finlandia. I cavalieri teutonici, dopo aver assunto il titolo di signori, nel loro portamento ordinario si abbandonarono ad un'eccessiva pompa, e fu necessario nel capitolo dell'ordine tenuto nel 1405 a Mariemburgo, di fare un decreto, in cui si proibiva ad un semplice cavaliere di mantenere più di 10 cavalli, e ad un commendatore l'averne più di 100 per suo uso, non meno che per servizio delle persone di suo equipaggio. Corrado ebbe qualche dissapore coll' Inghilterra pel

commercio de' suoi stati, il quale era sì fiorente, che molte città della Prussia andavano al pari colle più commercianti delle coste del Baltico. Questo saggio gran maestro, che avea innalzato l'ordine al più sublime grado di potenza e di grandezza, trapassò piamente nel 1407 e fu sepolto a Mariemburgo. Il suo fratello *Ulrico di Jungingen* gli successe a' 27 giugno. Insorse una controversia co' polacchi per Santock e Driesen, città della nuova Marca; e Vitoldo, a cui il re di Polonia avea conferito in feudo la Lituania, tolse la Samogizia a' teutonici d'accordo collo stesso re, il quale in un proclama riassunse il titolo di signore della Pomerania. Riusciti inutili i tentativi per aver giustizia, il gran maestro con un esercito s' impadronì di varie piazze di Polonia; ed il re di Boemia fatto arbitro dalle parti, sentenziò in favore de' teutonici, ma Uldislao V ricusò di sottomettersi, entrando in Prussia con formidabile esercito di 150,000 uomini e composto di polacchi, lituani, samogizi, russi e tartari. Il gran maestro, sebbene deluso dal re d'Ungheria col quale avea concluso un trattato, incontrò il nemico nelle pianure di Tanneberg a' 15 luglio 1410 con 83,000 uomini. Dopo aver fatto macello dell'ala destra, il gran maestro stava già per ottener vittoria, ma mentre adoperava l' ultimo sforzo per raggiungerla, la perdè in un colla vita. La sua caduta fu il segnale della rotta de' teutonici, che divenne compiuta. Essi però non rimasero soccombenti senza gloria, perchè è comune opinione che vi morirono nella battaglia 100,000 uomini, fra' quali 60,000 tra polacchi e loro alleati. Quindi molte piazze della Prussia aprirono le porte a' vincitori, e il re assediò Mariemburgo, che dovè abbandonare dopo 57 giorni per tornar in Polonia, ove si vide senza esercito. Gli scrittori dell'ordine in questo riferiscono ch'esso si componeva, del gran maestro, del gran commendatore, del gran maresciallo, del gran spedaliere, del drappiere, del tesoriere, di 28 commendatori, di 46 commendatori de' castelli, d'81 spedalieri, di 35 maestri di conventi, di 65 cellerari, di 40 maestri degli spedali, di 7 provveditori, di 18 panattieri, di 39 maestri della pesca, e 93 maestri di molini. Eranvi 700 semplici frati, i quali come liberi d'ogni impiego potevano maneggiar l'armi, 162 sacerdoti o frati da coro, i quali portavano la croce, e 6200 servitori o domestici. Di più eravi il maestro provinciale dell'ordine teutonico in Livonia che la governava. Il conte *Enrico di Plauen*, che avea coraggiosamente difeso Mariemburgo, fu nello stesso novembre eletto gran maestro, e co' teutonici in breve ricuperò tutto il perduto. Per la pace di Thorn del 1.° febbraio 1411, il re di Polonia rinunziò di nuovo alla Pomerania, riconoscendo com'ella dovesse appartenere all' ordine egualmente che l'altre provincie, altre volte contrastate, e s'obbligò a lasciar i prigionieri senza riscatto. I teutonici soltanto accordarono che la Samogizia si godesse dal re e da Vitoldo, vita loro durante. Appena il re concluse il trattato si ricusò si soddisfarne le principali condizioni, riprese il titolo di signore della Pomerania, e si collegò coll'imperatore Sigismondo per distruggere l'ordine. Avendo pòi Sigismondo cambiato d'avviso ed eletto dalle parti giudice arbitro, ordinò a Uladislao V l'esecuzione del lo stipulato a Thorn, ma non tardò con raggiri a spiegar nuove pretensioni sulla Pomerania. Nel trattato di Thorn compresosi il vescovo di Wladislavia, l'ordine fu tenuto a rendergli le decime appartenenti alla sua chiesa. Il gran maestro che avea ben meritato dell'ordine nella difesa di Mariemburgo e pel modo come condusse il fine della guerra, si rese poi odioso colla sua mala condotta, e più ancora col favorir l'eresia di Wiclef, della quale non andò neppure egli esente. Lo scontento allora giunse al colmo, e in una grande adunanza del capitolo venne destituito agli 11 ottobre 1413. Indi a' 9 gennaio 1414 divenne gran maestro *Michele Kuchmeister*

de Stennberg, che trovò l'ordine molto decaduto nella disciplina. Frattanto l'arcivescovo di Strigonia commissario imperiale, pronunciò nuova sentenza arbitrale a favore de'cavalieri; ma i polacchi aspirando sempre alla Pomerania, al paese di Culm e a Michalou, corsero di nuovo alle armi. Postosi Uladislao V alla testa dell'esercito il più formidabile che la Polonia avesse mai allestito, devastò il paese di Culm e le provincie vicine; senonchè il gran maestro che tenevasi sulla difesa, destramente attirò tutte le forze nemiche avanti la fortezza di Strasburgo o Brodnitz, vagheggiando il re d'insignorirsene. Il gran maestro tanto fece, che armata sì florida fu distrutta dalla fame pe'viveri intercettati e dalla dissenteria. Quindi il vescovo di Losanna legato di Giovanni XXIII, giunto in tal tempo, indusse il re e il gran maestro ad una tregua di 2 anni, ed a rimettere la decisione di loro controversie al sinodo di Costanza, di cui riparlai a SVIZZERA. Il re tolse l'assedio per ritornare in Polonia, ed il gran maestro ebbe la gloria, senza insanguinare una spada, d'aver dissipato il più potente esercito che i nemici avessero mai posto a fronte dell'ordine. Nel concilio di Costanza i polacchi attaccarono vivamente i teutonici, ma ogni procedura cessò quando i cavalieri stanchi di contrastare, domandarono che in piena sessione fossero letti i loro titoli. Però i raggiri de'polacchi impedirono a'teutonici di compierne la lettura, e così il concilio nulla potè decidere. Nel 1419 Papa Martino V delegò nuovi nunzi, affinchè si adoperassero a terminare i litigi fra l'ordine e la Polonia. Si tenne inutilmente una conferenza a Guiewkow, poichè i polacchi non vollero prestare orecchio a veruna proposizione. I nunzi, esaminati i titoli de' cavalieri, non poterono rifiutarsi dall'emettere un attestato, il quale pose la giustizia di loro causa in piena evidenza; ma il Papa vivamente sollecitato dal re Uladislao V, dichiarò l'atto non potergli recar pregiudizio, attesochè i nunzi non avevano veduti i titoli sui quali il re fondava le sue pretensioni. L'imperatore Sigismondo, scelto anch'egli nuovamente ad arbitro fra le due parti, giudicò la causa interamente a favore de'teutonici, con sentenza del gennaio 1420. Il re di Polonia, ch'erasi sottomesso a questo arbitrale giudizio col più solenne compromesso, tentò allora pure d'eludere l'effetto della sentenza, ricorrendo di nuovo al Papa; ma non volendo i cavalieri essere più condotti di tribunale in tribunale da'loro avversari, protestarono con tanta maggiore ragione, in quanto che l'imperatore coll'assenso delle parti avea ordinato ch'esse pagherebbero una multa di 10,000 marchi d'argento per ogni contravvenzione alla pace, non meno per qualsiasi briga per ottener modificazioni alla sentenza. Fatalmente nemici più formidabili minacciavano all'ordine nuovi disastri, cioè la divisione insorta fra'cavalieri e lo spirito d'indipendenza, il quale si può riguardare come il germe della rivoluzione che cominciava a estendere i suoi progressi nella Prussia. Il gran maestro ne provò tanto rammarico, che abdicò nella quaresima 1422. A' 10 marzo gli fu surrogato *Paolo Bellisero di Rusdorf*, e nello stesso anno un'armata di 100,000 uomini allestita dal re di Polonia, il quale senz'altro motivo, tranne quello di compiere il disegno che avea da lungo tempo formato di sterminare l'ordine, si gettò nel declinar di luglio sulla Prussia, abbandonandola a uno spaventevole saccheggio, con assedii, massacri e incendii. Come poi i prussiani sopportavano con cuore esacerbato questi mali, che sì di sovente si rinnovavano, il gran maestro col trattato de'27 settembre fu costretto rinunziare al ducato di Samogizia e al Suderland, ed abbandonare inoltre alla Polonia la fortezza di Nessaw con tutte l'altre terre situate nella Cujavia, che i duchi di Masovia aveano precedentemente donate a'cavalieri; laddove poi in compenso la Polonia as-

sicurò di nuovo all'ordine il ducato di Pomerania, non meno che il paese di Culm e di Michalou, a'quali non avea mai cessato di rinunziare e di aspirare a vicenda. Questa fu la 1.ª pace in cui l'ordine teutonico fu costretto ad abbandonare una parte de'suoi dominii. L'esercito polacco nella spedizione commise tanti eccessi, che il re fu costretto chiedere al Papa l'assoluzione dalla scomunica in che erano incorsi i suoi soldati, con sacrilegii e misfatti enormi. Tuttavolta ricominciata la guerra nel 1431, i cavalieri fecero un'incursione in Polonia: 24 città furono costrette aprir loro le porte, ed essi vendicaronsi sulle campagne d'una parte de'mali che i polacchi aveano fatto soffrire alla Prussia. Il re chiamati allora i feroci eretici *ussiti* in suo aiuto, devastò con loro miserevolmente la nuova Marca di Brandeburgo e la Pomerania; ostilità che finirono colla tregua di 12 anni stipulata in dicembre e poi convertita in pace perpetua a'31 dicembre 1436 nella conferenza di Brzesc, sotto Uladislao VI. Prima di tale epoca e nel 1426 l'arcivescovo di Riga Henning di Scharfemberg, entrato in discordia co'cavalieri per non più volere vestir l'abito dell'ordine, sebbene ne fosse stato membro, ne fece lagnanze con Martino V, il quale però nel 1428 ordinò che tutti gli ecclesiastici della Livonia dovessero portare l'abito teutonico, oltre altre disposizioni. Crescendo intanto la divisione nella Prussia, e con essa i disordini, il gran maestro stabilì un nuovo consiglio provinciale, concedendogli grande autorità; condiscendenza che non fu sufficiente a ristabilire il buon ordine. Avendo i nobili e alcune città formata una confederazione pel conservamento de' loro privilegi, il savio gran maestro, trovando ben fondata una parte de'lagni loro, stava già per rimediarvi; ma una poteute fazione sorse contro di esso, e gli riuscì tanto doloroso, che a'6 dicembre 1440 abdicò, e morì a'29 dello stesso mese a Elbing e fu sepolto in Mariemburgo. Nel 1441 a'19 aprile fu eletto *Corrado di Erlichshausen*, saggio e prudente: mantenne la pace co'vicini, ma non potè ristabilirla nè nella Prussia, nè nell'ordine. Il rammarico ne accorciò il vivere, che cessò a' 6 novembre 1449, e fu l'ultimo gran maestro sepolto a Mariemburgo. Il nipote *Luigi di Erlichshausen* gli successe nel 1450. Nel 1451 ebbe luogo a Volmar un accordo coll'arcivescovo e col clero di Livonia, i quali si obbligarono fra le altre cose a vestir l'abito e seguir la regola dell'ordine teutonico, rinunziando i cavalieri alla visita delle chiese. Nel 1452 poi con l'altro trattato di Kirchholm fra Giovanni di Mengden maestro provinciale di Livonia e l'arcivescovo di Riga, fu convenuto che avendo essi egual diritto sulla città di Riga, il possesso e il governo di essa si terrebbe fra loro in comune. Papa Nicolò V confermò l'accordo, e commise a'vescovi di Pomesiana, di Curlándia e di Sambia che vegliassero all'esecuzione, e adoperassero le censure ecclesiastiche contro la parte che lo trasgredisse. La Prussia essendo sotto l'alto dominio della s. Sede, il Papa vi teneva un commissario, e di quando in quando ne concedeva il godimento all'ordine teutonico militare e regolare, ch'era sotto la protezione di s. Pietro; ed è perciò che Nicolò V per le dissensioni insorte fra'prussiani e i teutonici vi spedì per legato il celebre cardinal di Cusa, che colle censure ecclesiastiche costrinse i prussiani all'ubbidienza de'cavalieri. Ma i prussiani nel 1453 o nel 1454, dopo essersi assicurati dell'aiuto polacco, si ribellarono, e il re Casimiro IV che avea non poche volte rinnovato il giuramento di mantenere l'ultima pace coll'ordine, accolse l'omaggio de'ribelli, e li spalleggiò con tutte le forze del regno. Allora i teutonici, cui non più rimaneva che qualche piazza dopo la rivoluzione, non si scoraggiarono, e dopo aver ipotecato a Federico II elettore di Brandeburgo la nuova Marca di tal nome, nell'anno stesso riportarono un'insigne vittoria a Conitz, ove Ca-

simiro IV vi perdè la libertà, non però la vita, come vuole l'*Arte di verificare le date*. Per un lungo corso di anni seguì una serie di rovesci e di vittorie dall'una parte e dall'altra; questa guerra mietè 300,000 uomini, e si contarono fino a 18,000 villaggi per essa dati alle fiamme. Per colmo de' mali, la peste congiunse la sua desolazione a' furori della guerra; ciò non ostante il gran maestro si sostenne 13 anni contro tutti gli sforzi della Polonia e de' prussiani ribelli; finalmente fu d'uopo cedere, e venire al trattato rovinoso di Thorn. La Prussia fu allora divisa in due parti: l'*occidentale*, che conteneva la Pomerania piccola o Pumerellia, passò sotto la dominazione del re, e perciò prese il nome di *reale*; e l'*orientale* restò in mano del gran maestro e fu detta *ducale*, con obbligo per altro di farne omaggio feudale alla corona di Polonia, divenendo i cavalieri suoi vassalli feudatari. Siccome poi Marienborgo cadeva nella porzione de' polacchi (che altri dicono ad essi venduta da' capitani de' soldati mercenari che l'aveano ricevuta per malleveria di loro paghe), il gran maestro trasferì la sede dell'ordine a Konigsberg, ove morì a' 4 aprile 1467 e fu sepolto nella cattedrale. Fu eletto vice-gran maestro il conte *Enrico Reuss di Plauen*, e resse con tal grado l'ordine sino a' 20 ottobre 1469 in cui fu innalzato alla dignità di gran maestro. Morì poco dopo a Morongen, essendo stato colpito d'apoplessia a Thorn, a' 2 gennaio 1470, mentre ritornava dal rendere omaggio al re di Polonia, e fu sepolto in Konigsberg. Gli successe *Enrico Reffle di Richtemberg*, che si condusse con molta prudenza, però censurato per aver spinto troppo la severità col vescovo di Sambia, che morì in carcere, il quale faceva la sua residenza a Konigsberg. Murto nel 1477, fu eletto *Martino Truchsess di Wetzhausen*, il quale si adoperò per iscuotere il giogo della Polonia, stringendo alleanza con Mattia re d'Ungheria, e parteggiando contro i polacchi a favore di Nicola Tüngen che aspirava al vescovato di Warmia; ma non avendo Mattia inviati i promessi soccorsi, nel 1480 fu costretto a rinnovar la pace colla Polonia, ed a rendere omaggio al re Casimiro IV per la Prussia. L'arcivescovo di Riga Silvestro insistendo nel volere disciolto il soddetto trattato di Kirchholm, pure riuscì a Bernardo di Borch maestro provinciale di Livonia di fare un accordo per rimanere tranquilli per 60 anni. Nondimeno Silvestro poco dopo gli suscitò contro molti nemici stranieri, e il maestro pazientò; finchè indispettito pel trattato concluso da Silvestro contro l'ordine con l'amministratore del regno di Svezia nel 1479, nonchè con alcuni arcivescovi del medesimo, s'impadronì delle fortezze dell'arcivescovato, prese e incendiò il castello di Kokenhause, ove Silvestro erasi chiuso, lo cacciò in carcere, e diè l'amministrazione de' beni dell'arcivescovato al proprio fratello Simone di Borch vescovo di Revel capitale dell'Estonia e suffraganeo di Riga (già di Lundeo quando fu eretta la sede vescovile nel 1230). Papa Sisto IV pubblicò una bolla fulminante contro il maestro Bernardo, scomunicandolo e ordinandogli di lasciar libero Silvestro, ignorando la sua morte. Questa conosciuta, Sisto IV elesse l'arcivescovo Stefano, onde si aumentarono le difficoltà, e l'imperatore Federico III sostenendo Riga essere feudo dell'impero, assunse la difesa di Bernardo. Risiedendo in Roma il procuratore dell'ordine, nel 1484 intervenne formalmente nella cavalcata pel possesso d'Innocenzo VIII. Morì il gran maestro Giovanni nel 1489, e fu sepolto in Konigsberg, come il predecessore. *Giovanni di Tiefen* che gli successe, resse l'ordine teutonico con molta saggezza e moderazione. Però avendo condotto alcune truppe ausiliarie al re di Polonia, per una spedizione contro l'ospodaro di Valacchia, morì di dissenteria a Lemberg nel 1497, ed il cadavere fu trasferito a Konigsberg nella cattedrale. A suo tempo l'ordine per-

dè il baliaggio di Sicilia, ad onta di tutte le cure che si diè per conservarlo. Nel 1498 scelto a gran maestro il duca *Federico di Sassonia*, si recò a prender possesso della dignità a' 29 settembre. Egli costantemente si rifiutò di prestar omaggio alla Polonia, procurandosi gli aiuti dell'impero, se si fosse voluto costringervelo. Morì a' 14 dicembre 1510, e fu sepolto a Meissen nella tomba di sua famiglia. A' suoi tempi Ivan III gran principe di Mosca tentò con 40,000 russi d'invadere la Livonia, ma Guglielmo o Gualtiero o Waltero di Plettemberg maestro provinciale de' cavalieri teutonici di Livonia, dopo aver costretto alla fuga due volte i russi, nel 1501 riportò una 3.ª vittoria così completa presso Pleskow, che Ivan III giudicò meglio concludere tregua di 50 anni. Imperocchè nella battaglia di Pleskow, Gualtiero uccise 40,000 nemici, l'esercito de' quali componevasi di 90,000 moscoviti e di 30,000 tartari. Altri lo fecero ascendere a 130,000 combattenti, e mentre quello del maestro era di soli 14,000. Di tutte le narrate controversie e guerre tra la Polonia e il celebre ordine militare e regolare teutonico, conviene ovvertire che i rispettivi storici difesero la parte che seguirono con parzialità, e viceversa gravarono l'altra.

Nel 1511 *Alberto di Brandeburgo* de' margravi o marchesi di tale illustre casa, canonico di Colonia e figlio della sorella di Sigismondo I re di Polonia, nella speranza che questi restituirebbe all'ordine gli usurpati dominii in considerazione del nipote, fu eletto gran maestro. Egli emise il proprio voto a Mergentheim, ove ricevè l'atto di sua nomina, e fece l'ingresso a Konigsberg a' 22 novembre 1512. Nel seguente anno il procuratore dell'ordine dimorante in Roma, col vessillo della B. Vergine de' teutonici, cavalcò nella solenne fonzione del possesso di Leone X, dopo il gonfaloniere del popolo romano, ed insieme al procuratore dell'ordine gerosolimitano. Essendosi poi rifiutato di prestar omaggio alla Polonia, il re zio a' 28 dicembre 1518 gli dichiarò guerra, e durò fino al 1521, in cui l'imperatore Carlo V e Uladislao II re d'Ungheria, interpostisi fra le parti belligeranti, l' indussero a conchiudere una tregua di 4 anni. Alberto avendo ricevute grosse somme da Gualtiero di Plettemberg maestro provinciale di Livonia, nel 1521 gli concesse l'indipendenza, cioè il diritto d' esercitare la sovranità in proprio nome egli ed i suoi successori colla libertà dell'elezione. Nel 1522 Gualtiero concluse un trattato con Basilio IV gran principe di Mosca, nel quale venne qualificato principe di Livonia. Alberto nel 1524 prestò il giuramento di fedeltà all'impero nella dieta di Norimberga, e prese sede tra' principi ecclesiastici dopo gli arcivescovi e prima di tutti i vescovi dell'impero. Nel 1525 essendo vicina a spirare la tregua colla Polonia, si tennero conferenze a Presburgo, ma riuscirono inutili; e poscia a' 9 aprile in Cracovia Alberto prestò a Sigismondo I fede e omaggio di vassallo per la Prussia orientale da lui governata, di cui fu dichiarato 1.° duca ereditario, e perciò allora la regione fu propriamente detta *Prussia ducale*, per avere già apostatato al modo riprovevole riferito a Paussia. Imperocchè narra pure Bercastel, che l'empio *Lutero* (*V.*) frate apostata, dopo il suo sacrilego maritaggio, avendo con impudente sfacciataggine scritto al cardinal Alberto di Brandeburgo, arcivescovo di Magdeburgo e Magonza, che la volontà di Dio era che ogni uomo avesse una compagna, e che il vivere solo era un tentare il Signore, per la qual privazione facile era il cadere e perdersi; il saggio prelato e zelante cattolico non rispose all'eresiarca apologista dell'incontinenza che col silenzio e col disprezzo. Ma il di lui parente Alberto gran maestro dell'ordine teutonico, cedè più facilmente a queste lezioni di libertinaggio. Il lubrico vecchio avea 69 anni, quando violando la castità religiosa che avea professata con

voto solenne, sposò Dorotea d'Holstein figlia del re di Danimarca Federico I a' 24 giugno 1526, e visse altri 30 anni. In seconde nozze sposò Anna figlia d'Erico I il *Vecchio* duca di Brunswick-Luneburgo. Ebbe due figli da ciascuna, e Alberto Federico nato dalla 2.ª gli successe nel ducato, il quale alla sua morte fu riunito a'suoi stati dall'elettore di Brandeburgo, anch'egli apostata e seguace degli errori di Lutero. L'ex gran maestro Alberto pel trattato col re di Polonia, riconosciuto duca ereditario di tuttociò che l'ordine teutonico possedeva in Prussia, tanto per se, quanto pe'suoi fratelli e loro successori, a patto di ricevere l'investitura dal re, e riconoscersi suo tributario; fattosi forte d'un gran numero di polacchi, pigliò possesso del ducato, si attribuì la miglior parte del tesoro de'cavalieri, distruggendo tutti i privilegi dell'ordine, cacciando dalla Prussia tutti i commendatorj, i cavalieri e gli uffiziali dell'ordine, e con essi tutti i cattolici. Lasciato l'abito teutonico, si dichiarò fanatico luterano, e aperto nemico della religione cattolica di cui ne avea giurata la difesa, premiando con commende ereditarie que'cavalieri che per le loro passioni aveano con lui abbracciata la funesta eresia. Alberto disprezzò l'esortazioni de' Papi e dell'imperatore, e nell'assemblea d'*Augusta* fu deposto dal magistero, coll'unanime consenso de'principi sì luterani che cattolici. Nel 1522 Guglielmo di Brandeburgo arcivescovo di Riga si dichiarò pel luteranismo, e il popolo ne abbracciò colla sua pretesa riforma i perniciosi errori; dipoi nel 1561 Riga si sottopose alla Polonia. Sigismondo I re di *Polonia* fu censurato, poichè avendo vivamente supplicato la s. Sede per la soppressione dell'ordine teutonico, comechè sempre infesto al regno, cedè poi in feudo la Prussia all'apostata Alberto che la fece divenire eretica. Verso la fine di agosto 1526 fu eletto gran maestro *Waltiero di Cronberg*, e stabilì la propria sede in Mergentheim o Mergenthal o Marienthal, *Margenthemum*, città già da Enrico d'Hohenlohe donata all'ordine, allora della Franconia e poi del regno di Würtemberg, sulla riva del Tauber, con bastioni, ed a pochissima distanza sulla montagna di Kilzberg vi è il castello in cui fecero la loro ordinaria dimora i gran maestri dell'ordine teutonico. I cavalieri esistenti in Germania pensarono a costituirsi un capo. Thierri di Cleen maestro di essi e de'cavalieri d'Italia, ed in questa sua qualità principe dell'impero, ben si avvide che non si sarebbe potuto formare una conveniente rendita al nuovo gran maestro, senza unire a questa dignità quella ch'egli godeva, per cui rinunziò la dignità di maestro di Germania e d'Italia, la quale venne concentrata con quella del gran maestro. Per conseguenza Cronberg assunse il titolo di amministratore dell'ufficio di gran maestro di Prussia e di gran maestro dell'ordine teutonico in Germania e in Italia. L'imperatore Carlo V confermò Cronberg nella dignità, e nel 1530 gli conferì la solenne investitura nella dieta d'Augusta, de'territorii che l'ordine possedeva, massime nel circolo di Franconia. Cronberg cominciò il giudizio che l'ordine stimò doversi intentare ad Alberto, portò le sue querele al consiglio aulico dell'imperatore, il quale facendogli ragione, cassò e annullò il trattato fatto tra il re di Polonia e Alberto di Brandeburgo. Questo perciò venne posto al bando dell'impero, e proscritto dalla camera imperiale di Spira, quale ingiusto detentore della Prussia; ma le gravi turbolenze dell'impero, suscitate da' luterani, che presero il nome di *Protestanti* (*V.*), non permisero di dare esecuzione alla sentenza. Cronberg non risparmiò nè ragioni, nè fatiche, nè travagli per rientrare al possesso della Prussia, ed in essa ristabilire la bandita religione cattolica. Ricorse egli a quest'effetto a'Papi Clemente VII e Paolo III, e quasi a tutte le corti della cristianità, ma inutilmen-

te, non potendo fare reintegrare l'ordine delle perdite sofferte, morendo a'4 aprile 1543 a Mergentheim ove fu sepolto. Qualche mese dopo gli successe *Wolfango Schuzbar* detto *Milchling*, 1.° commendatore d'Assia, il quale nel 1544 ricevè dall'imperatore nella dieta di Spira la conferma e l'investitura della dignità. Carlo V intimò al marchese di Brandeburgo di restituire la Prussia all'ordine teutonico, ma non essendo l'ingiunzione accompagnata da poderoso esercito, restò senza effetto. Wolfango prestò aiuto colle sue genti a Carlo V per tutto il corso della guerra co'protestanti, che andavano saccheggiando i possedimenti de' cavalieri teutonici in Germania, e non mostrò meno zelo del suo predecessore per il ristabilimento dell'ordine in Prussia, però con successo egualmente infelice. Gualtiero di Plettemberg erasi affrancato dalla dipendenza del gran maestro, rispetto all'esercizio della sovranità ne' dominii dell'ordine in Livonia, insieme colla libertà dell'elezione, dicesi per preservare la regione dall'introduzione dell'eresia, quando già ne vedeva infetto il gran maestro Alberto. Nel 1529 egli e i successori furono innalzati alla dignità di principi dell'impero, con facoltà di battere moneta. Nelle diete il maestro di Livonia sedeva immediatamente dopo Brema e Riga, presiedeva a'4 vescovi di Livonia ed al vescovo d'Eichstett, o ad altri vescovi principi dell'impero. Pare inoltre che sedesse vicino al gran maestro dell'ordine teutonico, il quale seguiva gli arcivescovi e precedeva tutti i vescovi principi dell'impero. Nel 1533 Ferdinando I re de' romani confermò Ermanno di Bruggeney detto *Kasenkamp*, in coadiutore del maestro di Livonia Gualtiero, il quale lo avea domandato coll'assenso del gran maestro Cronberg. Così sebbene indipendente quanto alla sovranità e alla libertà dell'elezione, il maestro di Livonia tuttavia riguardava sempre il gran maestro dell'ordine come proprio suo superiore nella sua qualità di religioso. Gualtiero, lodato come uno de' più grandi uomini del suo secolo, morì nel 1535, colla taccia d'aver favorito e professato per politica il luteranismo che in principio avea avversato. Gli successe il maresciallo di Livonia e suo coadiutore Bruggeney, che morì nell'orribile peste del 1549. Gli successero, nel detto anno Giovanni di Recke; nel 1552 Enrico di Galen che ricevè l'imperiale investitura della Livonia, Estonia e Curlandia; nel 1557 il coadiutore Guglielmo di Furstemberg, de'quali feci parola all'articolo Prussia, dicendo che alcuni storici riguardarono nel 1525 separato l'ordine de'cavalieri di Livonia dal teutonico e i maestri provinciali di essa divenuti gran maestri. Essendo già spirata la tregua di 50 anni che Ivan III di Russia avea concluso con Gualtiero di Plettemberg maestro provinciale di Livonia, a questa nel 1558 dichiarò la guerra nel magistero di Furstemberg, e vi entrò con 40,000 russi, che orribilmente la desolarono in parte, ripigliando il disegno dell'avo suo intorno alla Livonia. Furstemberg col suo capitolo fece riconoscere Gottardo Kettler commendatore di Fellino a suo coadiutore. Indi 100,000 russi assediarono e presero Derpt, dopo essersi impadroniti di diverse fortezze abbandonate da' teutonici o espugnate. Il coadiutore riportò qualche vantaggio sui russi, i quali però nel 1559 in numero di 130,000 passarono presso Riga per dare il guasto alla Curlandia, ma riuscì a Cristoforo di Mecklemburgo, coadiutore del suddetto Guglielmo arcivescovo di Riga, con tenui forze di farli ritirare. Nel gennaio di tale anno Furstemberg si spogliò interamente della dignità a pro del suo coadiuture, e scelse per ritiro la città di Follino riguardata inespugnabile. A' 31 agosto Kettler fece in Wilna un trattato, col quale si pose sotto la protezione del re di Polonia, salvi i diritti dell'impero, e gli diè in pegno un distretto ragguardevole con molte piazze per guarentirlo

dalle spese della guerra. Il re Sigismondo II si obbligò a difenderlo contro i russi, e a dividere con lui le conquiste che si fosse potuto fare sui nemici; ma questo principe che non pensava che a profittar de'mali della Livonia, non gli somministrò soccorso veruno. L'11 novembre, essendo il maestro di Livonia venuto alle mani co'russi presso Derpt, riportò un ragguardevole vantaggio, ma poi fu obbligato a rinunziare i propri disegni intorno tal piazza, per timore di venir preso in mezzo. Dopo ciò Kettler fece un inutile tentativo sopra Lays presa da'russi, i quali nel gennaio 1560 espugnarono per capitolazione Mariemburgo. A' 5 aprile Kettler, che bramava insignorirsi d'una parte delle spoglie del suo ordine, concluse un patto con parecchi de'principali commendatori, col quale si obbligò a impiegare ogni sforzo a favore dell'ordine e del paese; e se ciò non riusciva, dovea esser libero di prender moglie e formarsi un principato ereditario. A'2 agosto nella battaglia d'Ermes, i cavalieri furono interamente sconfitti, perdendovi il fiore dell'ordine, e que'che caddero vivi nelle mani del nemico, condotti a Mosca barbaramente si fecero perire tra'più crudeli supplizi. I vincitori si mossero contro Follino, ov'erasi trincierato il vecchio signore di Livonia, e lo presero, chiudendo Furstemberg a Lubino, dopo averlo fatto servire di spettacolo al popolaccio di Mosca. Kettler spedì allora deputati a Gustavo I re di Svezia, il quale avea dato qualche speranza di soccorso, ma lo trovarono moriente, e il di lui successore Erico XIV occupato da pensieri ben differenti. Il gran maestro dell'ordine teutonico Schuzbar, che si dava tutte le possibili cure per indurre i principi dell'impero a soccorrere la Livonia, non avea miglior successo in Germania pe'protestanti. Sul cominciar del giugno 1561, Revel e la nobiltà del ducato di Estonia rinunziarono formalmente all'ubbidienza che aveano giurata al maestro di Livonia, e si dierono alla Svezia. Nel giorno della festa di s. Giovanni, il commendatore della cittadella di Revel fu quindi costretto a renderla agli svedesi, dopo averla valorosamente difesa. Kettler disperando ormai di salvar la Livonia, non perdè di vista il proprio interesse: abbracciò apertamente il luteranismo, ed a'28 novembre 1561 lasciò alla Polonia tutte le possessioni dell'ordine, a riserva della Curlandia e della Semigallia, delle quali prestò omaggio al re Sigismondo II, che a di lui favore le eresse in ducato secolarizzato e feudo ereditario. Così l'ordine teutonico perdette quanto gli rimaneva in Livonia, al modo stesso che avea perduto la Prussia, vale a dire per l'apostasia e la diserzione di Gottardo Kettler, ultimo e 50.mo maestro provinciale di Livonia e 1.° duca di Curlandia, che introdusse il luteranismo in tutto il paese, il quale dipoi fu riunito alla Russia. Perduti dall'ordine gl'immensi dominii che possedeva in *Livonia*, gli restarono soltanto que'che avea nell'impero di Germania. Il gran maestro Schuzbar morì nel 1566, e fu sepolto a Mergentheim. Il successore *Giorgio Hund di Wenckheim*, poco dopo ricevè l'investitura nella dieta d'Augusta dall'imperatore Massimiliano II. Frattanto Papa s. Pio V fece solenne protesta per la Prussia, tolta all'ordine teutonico, che per investimento della s. Sede la possedeva, la quale perciò nella medesima teneva un commissario pontificio residenziale, e rinnovava di tempo in tempo. Il gran maestro Giorgio non cessò mai di cercare aiuti per ricuperare la Prussia e la Livonia, e morì in Mergentheim nel 1572. *Enrico di Bobenhausen* gli successe a'6 agosto, al quale Gregorio XIII colla bolla *Eximia*, de'3 maggio 1573, *Bull. Rom.* t. 4, par. 3, p. 365, confermò i privilegi concessi all'ordine da'suoi predecessori. Allorchè la dieta di Ratisbona propose si trasferisse l'ordine sulle frontiere dell'Ungheria per contrapporlo a'progressi de'turchi, il gran maestro raccolse il capitolo nel 1577, affine

di consultare intorno a siffatta proposta, e spedì nel 1578 all'imperatore Rodolfo II un elenco non solamente delle perdite che i cavalieri aveano provate in Prussia e in Livonia, ma eziandio in Germania, in forza dell'infelice introduzione del luteranismo. Quindi l'imperatore scorgendo che tale disegno poteva condurre l'ordine alla sua rovina, cessò di più inquietarlo su tale proposito. Nel 1584 Bobenhausen creò suo coadiutore l'arciduca *Massimiliano d'Austria*, figlio dell'imperatore Massimiliano II e fratello di Rodolfo II, affidandogli una parte delle cure dell'amministrazione,senza però rinunziare alla sua dignità di gran maestro. Morto poi Stefano Batori re di Polonia nel 1586, l'ordine vide rinascere le sue speranze di ricuperare la Prussia, poichè una parte de' polacchi elesse il principe coadiutore Massimiliano, e l'altra porse i propri voti a Sigismondo III allora principe di *Svezia*. Tali speranze tosto svanirono, per essere stato l'arciduca due volte battuto e fatto prigione, ciò che lo costrinse a rinunziare alle sue pretensioni sulla corona polacca, e Sisto V s'impegnò per fargli ricuperare la libertà. Morto Bobenhausen nel 1595 a Cronveisemburgo, ov'erasi ritirato, e sepolto nella chiesa dell'ordine di tal città, l'arciduca si trovò in possesso della dignità di gran maestro. Eletto generale in capo dall'imperatore fratello, egli combattè con meno fortuna che ingegno, essendo stato sbaragliato a Kereste da'turchi nel 1596: 100 cavalieri e 400 uomini a cavallo mantenuti dall'ordine, combatterono con lui nell'esercito imperiale. I cambiamenti provati da'teutonici esigevano che altri pure se ne introducessero nel loro governo, non essendo più i cavalieri numerosi in modo da poter condurre una vita in comune, come aveano precedentemente praticato, per cui Massimiliano nel 1606 rinnovò gli statuti con quelle modificazioni che le circostanze resero necessarie, e sono que' medesimi in seguito osservati. L'ordine perdè interamente il baliaggio d'*Utrecht (V.)* ne'Paesi Bassi, e Massimiliano vero modello di virtù morì in Vienna a'2 novembre 1618, e fu sepolto nell'imperiali tombe. Gli successe il cugino arciduca *Carlo d'Austria*, dopo essere stato prescelto a condiutore nel precedente settembre. Questo principe possedeva i due vescovati di Breslavia e di Bressannone, ma Paolo V lo dispensò a ritenerli insieme al magistero teutonico. Urbano VIII colla bolla *Decet*, de'9 gennaio 1624, *Bull. Rom.* t. 5, par. 5, p. 179, confermò all'ordine i suoi privilegi. Nello stesso anno Filippo IV re di Spagna chiamò al governo del Portogallo l'arciduca Carlo, e recatosi perciò a Madrid vi morì a'28 dicembre e fu sepolto all'Escuriale. A' 19 marzo 1625 *Giovanni Eustachio di Westernach*, gran commendatore del baliaggio di Franconia, fu eletto gran maestro per la singolare riputazione che godeva, avendo impiegato la sua vita al servizio di casa d'Austria, così in guerra come nelle negoziazioni più difficili. Morì nel 1627 d'82 anni, compianto dall'ordine e dall' imperatore Ferdinando II, ed ebbe sepoltura in Mergentheim. Il gran commendatore del baliaggio d'Alsazia *Gio. Gaspare di Studion* gli successe, somigliandolo nella virtù e nell'ingegno. Nel 1619 egli col capitolo nominarono coadiutore l'arciduca *Leopoldo Guglielmo d'Austria* figlio di Ferdinando II, il quale giovane principe posto dall' imperatore Ferdinando III suo fratello a capo d'un' armata contro gli svedesi, lo fece accompagnare da Studion, la cui destrezza militare era conosciuta. Ma egli morì d'apoplessia nel villaggio d'Ammeren a'21 novembre 1641, indi il cadavere trasferito a Mergentheim, fu deposto nella chiesa del convento de'cappuccini da lui eretta. Leopoldo avendo abbandonato le armi, riunì alla dignità di gran maestro quelle di vescovo di Passavia, Strasburgo, Halberstadt, Olmütz e Breslavia, e governò i Paesi Bassi dal 1647

al 1656. Nel capitolo che tenne a' 17 aprile 1662, fu nominato suo coadiutore l'arciduca nipote *Carlo Giuseppe d'Austria* figlio dell'imperatore Ferdinando III, e morì a Vienna il 20 del successivo novembre. Osserva il p. Helyot, che l'ordine pel mantenimento delle terre e delle commende ch'erangli restate, non solamente procurava con prudente condotta conservarsi nell'amicizia de'principi e signori nelle quali esistevano, ed in quelle de're e principi vicini, ma era sollecito di promuovere a gran maestri personaggi di case sovrane. Il gran maestro Carlo Giuseppe era ancor minorenne quando successe allo zio, per cui l'ordine scelse *Giovanni Gaspare d'Ampringen* commendatore del baliaggio d' Austria, ad amministratore dell'ufficio, finchè avesse raggiunto l'età maggiore, alla quale non pervenne, essendo mancato in Vienna a' 27 gennaio 1664. A' 20 marzo gli fu sostituito l'amministratore d'Ampringen, indi Clemente IX colla bolla *Ad Pastorale*, de'9 giugno 1668, *Bull. Rom.* t. 6, par. 6, p. 264, confermò i privilegi dell'ordine. Il gran maestro ad esempio del Papa inviò soccorsi a' veneziani, già da lungo tempo assediati da' turchi in Candia, e nel 1673 fu creato vicerè d'Ungheria, e poi governatore di Slesia. Anche Innocenzo XI volle riconoscere e confermare le prerogative e i privilegi dell'ordine teutonico, col disposto della bolla *Militantis*, dell'8 gennaio 1677, *Bull. Rom.* t. 8, p. 21. Nel 1679 il gran maestro si elesse coadiutore *Luigi Antonio* conte Palatino, figlio di Filippo Guglielmo duca di Neuburgo, e cessò di vivere a Breslavia a'9 settembre 1684, venendo tumulato nella chiesa del convento dell'ordine a Freudenthal nella Slesia. Luigi Antonio nella coadiutoria più volte si distinse alla testa de' cavalieri teutonici, e nell' assedio di Vienna fatto da'turchi. Questo principe, abbracciata la vita ecclesiastica, divenne abbate commendatario di Fecamp in Normandia, canonico di Colonia, di Liegi e di Munster, preposto d'Elwangen, vescovo di Worms e coadiutore dell' elettore di Magonza a'primi del 1694. Ebbe qualche voce in suo favore pel vescovato di Liegi, morì a'4 maggio 1694 e fu sepolto in Dusseldorf. A' 13 luglio gli fu sostituito il fratello *Francesco Luigi* conte Palatino e vescovo di Breslavia, succedendo pure nella sede di Worms e nella prepositura d'Elwangen. Nel 1701 proclamato Federico III elettore di Brandeburgo re di Prussia a Konigsberg, il gran maestro protestò contro tal promulgazione, reclamando i diritti dell' ordine su quello stato. Egli venne in ciò favorito da Papa Clemente XI, il quale riprovando il titolo assunto a pregiudizio dell'ordine teutonico, scrisse diversi brevi all'imperatore Leopoldo I, ed agli altri principali sovrani, per indurli a ricusare il titolo regio a Federico, ma i di lui eccitamenti restarono senza effetto, quanto l'energiche pratiche del gran maestro. Questi a'5 novembre 1710 fu creato coadiutore dell'arcivescovo elettore di Magonza, e divenuto poi a'20 febbraio 1716 arcivescovo ed elettore di Treveri, rinunziò allora alla carica di governatore della Slesia, ch' egli avea esercitata dopo la morte del gran maestro d'Ampringen. Papa Innocenzo XIII ad istanza del cardinal Schoebron commendatore dell' ordine teutonico e ministro del gran maestro, colla bolla *Inscrutabili*, de'24 luglio 1721, *Bull. Rom.* t. 11, par. 2, p. 226, confermò all'ordine tutti i suoi antichi privilegi concessi da'Pontefici predecessori. Indi colla bolla *Militantis*, de' 10 novembre, *Bull. cit.* p. 228, confermò la bolla di s. Pio V del 1568, colla quale venivano esentati i cavalieri dalle gabelle, decime ed imposizioni reali e personali. Già il p. Helyot avea pubblicato la bella *Storia degli ordini religiosi e militari*, nella quale egli dice che allora l'ordine teutonico non avea che 12 provincie, cioè di Alsazia, Borgogna, Austria, Coblentz ed Ester, le quali ancora si chiamavano del-

la giurisdizione di Prussia; le altre provincie essendo quelle di Germania, cioè di Francia, Assia, Bissen, Westfalia, Lorena, Turingia, Sassonia ed Utrecht, ma che di tuttociò che l'ordine possedeva nell'ultima, n'erano padroni gli olandesi. Ciascuna provincia avea le sue commende particolari, delle quali era creato commendatore provinciale il commendatore più antico. Esse erano tutte insieme soggette al gran maestro di Germania, come a loro capo, ed erano tenute a rendere a lui ubbidienza. Questi 12 commendatori provinciali formavano il capitolo, e quando erano convocati aveano il diritto d'eleggere il gran maestro, il quale godeva 20,000 scudi d'annua rendita per mantenersi decorosamente. Finalmente il gran maestro Francesco a'29 gennaio 1729 fu eletto arcivescovo ed elettore di Magonza, e morì a Breslavia nel marzo o nell'aprile 1732. A'12 luglio fu eletto in successore *Clemente Augusto Maria di Baviera*, elettore e arcivescovo di Colonia, consagrato da Benedetto XIII in Viterbo, vescovo di Munster e Paderbona, d'Hildesheim e d'Osnabruck. Questi reclamò a'diritti dell'ordine sulla Curlandia, allorchè morto Ferdinando ultimo discendente di Gottardo Kettler, Carlo Cristierno duca di Sassonia fu investito di tal ducato. Morì a'4 febbraio 1761 nel castello d'Ebrenbreitstein, residenza dell'elettore di Treveri, e fu sepolto nella metropolitana di Colonia. A'3 maggio fu creato in Mergentheim cavaliere teutonico *Carlo Alessandro di Lorena* fratello dell'imperatore Francesco I, feldmaresciallo dell'armata imperiale e governatore generale de' Paesi Bassi austriaci, e nel dì seguente fu eletto gran maestro. Avendo egli adunato un gran capitolo dell'ordine a Bruxelles, fu a'3 ottobre 1769 eletto a unanimi voti coadiutore l'arciduca suo nipote e fratello dell'imperatore Giuseppe II, *Massimiliano Francesco Saverio d'Austria*. Indi a'17 aprile 1774 tra il gran maestro Carlo e la Francia fu concluso un accordo, pel quale il re abolì nel suo stato, e il gran maestro negli stati dell'ordine immediatamente soggetti all'impero, il diritto del principe sulla successione degli stranieri, chiamato albinaggio e di cui parlai a Testamento, a favore de' rispettivi loro sudditi. Morì a'4 luglio 1780 nel castello di Terwuren, e fu sepolto in s. Gudula di Brusselles. Al successore Massimiliano indirizzò Pio VI il breve *Praeclara ac regiae*, de' 5 settembre, *Bull. Rom. cont.* t. 6, p. 239: *Indultum non emittendi professionem regularem, ac vota solemnia per alios magnos militiae B. Mariae Virginis Theutonicorum emitti consueta, et nihilominus juribus, privilegiis, et indultis uti magno magistro militiae praefatae competentibus uti, et frui possit, et valeat.* Massimiliano entrò in possesso del magistero e della gran signoria dell'ordine a'25 ottobre a Mergentheim, e a'29 dicembre 1781 il conte Kaunitz-Rittberg cavaliere dell'ordine e ministro plenipotenziario di Massimiliano, come gran maestro, ricevè a nome di esso dall'imperatore Giuseppe II l'investitura de' feudi immediatamente soggetti all'impero. Massimiliano scelto a coadiutore dell'elettore arcivescovo di Colonia e del vescovo di Munster nel 1780, pervenne al possesso delle due dignità a' 15 aprile 1784. A quest'epoca l'ordine formavasi de' seguenti 11 baliaggi. Alsazia e Borgogna, Austria, Coblentz, Etsch o Tirolo, Franconia, Assia, Paesi-Bassi denominato del *vecchio giunco*, Westfalia, Turingia, Lorena, Sassonia; dappoichè il baliaggio d'Utrecht era interamente separato dall'ordine, sebbene sino agli ultimi tempi ne avea ritenuto il nome e la forma. Ne' baliaggi d'Assia, di Turingia e di Sassonia erano ammessi i celibi protestanti; in tutti gli altri era indispensabile il professare la religione cattolica; come indispensabilmente cattolici dovevano essere il gran maestro ed il suo coadiutore. Appartenendo il gran maestro tra' membri dell'impero del cir-

colo di Franconia, nel 1792 i suoi possessi consistevano nel gran maestrato di Mergentheim o Marienthal, in 3 territorii immediatamente, e in altri mediatamente dipendenti dall'impero. Massimiliano tenne la sua residenza frequentemeote a Bonna ed a Vienna. Per l'unione di sue dignità, di poteree di rendite, accrebbe l'influenza di sua casa d'Austria negli affari dell'impero germanico. Allorchè i francesi nel 1794 s'impadronirono del suo elettorato, egli riparò a Mergentheim, indi si ritirò a Vienna, e morì a Hetzendorf presso quella città, a'26 luglio 1801. Per la pace di Luneville, de'9 febbraio 1801, egli avea veduto l'ordine teutonico perdere i territorii di Coblentz, d'Altenbiesen, di Lorena, ed una parte di quelli dell'Alsazia e della Borgogna. In vece gli si dierono per compenso i capitoli, le abbazie e i conventi del Vorarlberg nella Svevia Austriaca, e in generale tutti i conventi ancora disponibili delle diocesi d'Augusta e di Costanza della stessa Svevia, tranne quelli di Brisgovia. A Massimiliano, e come ootai nel vol. XXIX, p. 186, dal capitolo dell'ordine fu dato in successore il celebre arciduca *Carlo Luigi d'Austria* fratello dell'imperatore Francesco II, il quale a'14 ottobre 1801 approvò l'elezione del capitolo. Tra' 3 stati ecclesiastici di Germania cui il decreto del 1803 prolungò la durata, fu compreso quello del gran maestro dell'ordine teutonico, in considerazione de'servigi militari resi da' cavalieri. L'arciduca Carlo rinunziò il magistero a'30 giugno 1804, e fu poi governatore e capitano generale del regno di Boemia, feld-maresciallo dell'impero austriaco; combattè valorosamente contro Napoleone I, e morì nel 1847, come narrai nel vol. LV, p. 63. A' 30 dello stesso giugno 1804 divenne gran maestro il fratello del precedente, l'arciduca *Antonio Vittorio d'Austria*, poi vicerè del regno Lombardo-Veneto. Quindi Badeo s'impossessò de'beni dell'ordine nel suo territorio, a' 3 dicembre 1805. A'26 di tal mese, in conseguenza della guerra tra la Francia e l'Austria, la pace fu conclusa a Presburgo, antica capitale dell'Ungheria, e coll'articolo 12.° fu dichiarato la dignità di gran maestro dell'ordine teutonico passare nella casa imperiale d'Austria, ereditaria e per investirne uno de'suoi arciduchi. Negli stati della confederazione del Reno, Napoleone I imperatore de'francesi, con decreto de'24 aprile 1809, soppresse l'ordine teutonico. Mergentheim toccò al regno di Würtemberg, tutti gli altri territorii diventarono retaggio de'principi della confederazione negli stati in cui si trovavano, e questi si obbligarono ad assegnare pensioni a quelli tra' loro sudditi che in qualità di membri dell'ordine erano stati in possesso de'beni dell'ordine medesimo. Anche l'Austria riconobbe queste disposizioni, con l'articolo 4.° della pace di Vienna de' 14 ottobre 1809, per rispetto a'beni dell'ordine situati fuori dell'impero austriaco. I beni dell'ordine posti in Sassonia furono oel settembre 1811 dal re Federico Augusto impiegati a stabilire un assegno alle università di Lipsia e di Vittemberga, ed ai collegi di Pforta, di Misnia e di Grimma. A' 18 maggio 1815 si convenne a Mergentheim, tra le corti che aveano interesse sugli antichi possedimenti dell'ordine teutonico, quanto occorreva per regolarne gl'ioteressi relativi all'ordine: esse furooo Baviera, Würtemberg, Baden, Assia, Nassau, e il granducato di Francfort. Il coogresso di Vienna con l'articolo 51, e mediante protocollo de' 10 giugno 1815, fatto da'plenipotenziarii d'Austria, Russia, Inghilterra, Prussia e Francia, chiarì e fissò le analoghe convenzioni, le quali a' 15 giugno furono argomeoto di particolare trattato tra tali potenze. Indi Pio VII emise quelle proteste che riportai a Germania, contro le disposizioni prese oel congresso di Vienna, su tutti i beoi ecclesiastici di Germania, ed in cooseguenza di quelli pure già appartenuti all' ordine teutooico. L'As-

sia elettorale dichiarò poi con ordine dell'8 ottobre 1816, che di diritto essa succedeva al re di Westfalia ne'beni dell'ordine ch'erano toccati a quest'ultimo. L'Austria possiede con diritto sovrano la casa dell'ordine teutonico a Francfort sul Meno, come pure i dominii, le rendite e i privilegi che ne dipendono. Il gran maestro gode le rendite delle possessioni di Francfort, delle signorie di Soppau e Ratsch, due dominii dell'ordine nella Slesia prussiana. Per morte dell'arciduca Antonio, nel 1836 fu fatto gran maestro dell'ordine teutonico l'odierno arciduca *Massimiliano Giuseppe d'Austria* de'duchi di *Modena* e zio del regnante Francesco V, che riabbracciò in Modena nel febbraio 1851. Non solamente l'ordine teutonico esiste nell'impero d'Austria co'suoi beni, ma senza relazione con esso esiste pure nel territorio d'Utrecht e ne'Paesi Bassi. Il nobilissimo, sovrano e celebre ordine teutonico, fondato dallo spirito di carità, di virtù e fraternità, si obbligò con voto di combattere gl'infedeli invasori di Terra santa. I suoi cavalieri furono a un tempo umili serventi negli ospedali, e intrepidi guerrieri in campo. Divisero cogli altri celebri ordini gerosolimitano e de'templari le prodezze, la gloria e i pericoli ne' combattimenti. Chiamati i teutonici a frenare le invasioni e le stragi che gl'idolatri prussiani commettevano in Polonia e nelle contrade circostanti, col valore loro trionfarono, bagnando la Prussia del sangue loro, finchè la sottomisero. Nel medesimo modo s'insignorirono di Livonia e di altre provincie, e tutte le loro conquiste furono seguite da immensi vantaggi che ne derivarono a'popoli conquistati, oltre il prezioso lume della conoscenza del vero Dio. Dessi furono che fecero per la 1.ª volta conoscere i più dolci costumi ne' più orridi climi, che distrussero templi fumanti di sangue umano, ed ove prima non eranvi che umili e poche capanne, fecero sorgere magnifiche città, alcune delle quali ancora floride, munitissime fortezze e castelli. Con savia legislazione assicurarono lo stato tranquillo de'cittadini, svincolarono l'industria e aprirono un fiorente commercio in paesi ove la moneta era appena conosciuta. Circondati però i teutonici d'ogni parte da potenti e bellicose nazioni, invece di poter godere pacificamente il frutto di loro fatiche, furono quasi sempre obbligati a stare colle armi in mano, combattendo per molti secoli, ora contro i polacchi, ora contro i lituani, ed ora contro i russi, che invidiandone la gloria, ne vagheggiavano con cupidigia i dominii. Il coraggio dell'inclita nazione germanica non si mostrò forse mai come in questo illustre ordine con maggior forza ed energia; e la descrizione delle guerre ch'ebbe a sostenere giustifica pienamente l'epigrafe che uno de' suoi storici gli applicò: *Similis factus est leoni in operibus suis, et sicut catulus leonis rugiens in venatione*. Finalmente l'ordine teutonico giunse all'apice della sua gloria e potenza, ed allora appunto fu, che secondo il consueto andamento delle cose umane, cominciò esso a declinare; soffrì rapidamente disgrazie e perdite, quante prima erano state le sue fortune e conquiste, finchè gli sforzi di quelli che aveano congiurato alla sua distruzione, il tradimento e l'eresia gli dierono l'ultimo crollo. Tuttavia si conserva l'ordine ne'suoi pochi decorosi avanzi, e se gli sfuggì di mano lo scettro, le sue onorate e invitte insegne decorano ancora distinti nomi di Germania. Ma delle glorie e fasti dell'ordine teutonico meglio trattarono i seguenti scrittori. Raimondo Duellio, *Historia ord. equitum Theutonicorum hospitalis s. Mariae V. Hierosolimitani*, Viennae Austriae 1727. *Incerti autoris Chronicon equestris ord. Theutonici ex mss. Trajectensi* in t. 5 *Analect. Veteris aevi Ant. Matthaei*, Hagae Comitum 1738. *Essai sur l'Histoire de l'ordre Teutonique par un chevalier de l'ordre*, Paris 1789. *Statuta et Acta publica varia ord. Theutonici*

in Joh. Crist. Lunigs Continuat. Specil. leg. eccl. t. 1, p. 356, et in *Contin.* t. 2, p. 318. Pietro Dusbourg, *Chronicon Prussiae*, colle *Note* e le *Dissertazioni* di Hartknoch. Enrico L. Schurzfleisch, *Historia Ensiferorum ordinis Theutonici Livonorum*. Heissae, *Histoire de l'Empire* t. 2. Favin, *Théâtre d'honneur et de chevalerie* t. 2, e per non dire di altri, gl'istorici degli ordini militari e religiosi.

TEUZZONE o TEUTONE, *Cardinale*. Prete del titolo de'ss. Gio. e Paolo di Urbano II del 1088, col quale si trovò nelle Gallie, allorquando quel Papa esaminò i privilegi della chiesa di Tours, ed appose nel 1096 il suo nome ad una bolla dal medesimo emanata in Poitiers; indi nel 1101 sottoscrisse la bolla da Pasquale II spedita in Monte Cassino a favore della chiesa di Troia.

TEVERE, *Tibris, Tybris, Tiberis.* Fiume famoso nella romana storia e di cui tanto favoleggiarono i poeti, che bagna e divide *Roma (V.)*, la quale chiamata regina del mondo, perciò il decantato Tevere da più storici fu chiamato fiume reale, e da'poeti enfaticamente, *Tevere Fiume de' Regi e Re de' Fiumi*, per essersi eziandio veduto più volte il suo alveo o letto carico delle più nobili e ricche spoglie delle vinte nazioni, e andò superbo per la sua profondità di ricevere sul suo dorso ogni sorta di navi, comechè più ricco di acque, co'capolavori della *Grecia*, i giganteschi *Obelischi (V.)* dell'*Egitto*, *Colonne*, *Pietre*, marmi e bronzi preziosi per natura e *Scultura (V.)*. Il Tevere colle sue non arginate acque sostenne, oltre i legni de'primi re di Roma, molte prue e molte piccole navi che appartennero alla successiva repubblica, trasportò molti imperatori, trasse a Roma le ambascerie di tutti i principi e popoli, spinse i legni barbari e stranieri, e fu nell'epoca la più famosa per Roma, il fiume più frequentato e il più ricco, il più augusto e il più sospirato eziandio degli avvicinamenti ed arrivi. I mitologi dicono che il Tevere fu padre di Oeno, ch'egli ebbe da Manto, e che edificò la città di *Mantova*, così chiamata dal nome della propria madre profetessa d'Italia, che altri mitologi confondono coll'antica Manto figlia di Tiresia e gran profetessa come il proprio padre. Si vuole che Manto madre di Oeno sposò Tiberino re d'Alba, che per aver dato il suo nome al fiume, si disse moglie di questo. L'iconologia lo personificò sui monumenti e sulle medaglie, sotto la figura d'un vegliardo maestoso coronato di fiori e di frutti, ed anco d'alloro simbolo delle vittorie riportate da'romani, e semisdraiato. Tiene egli un cornucopio per denotare la fertilità del paese e delle terre che bagna: il vomere che ne fregia la cima, mostra che non giova la fertilità del suolo senza l'agricoltura. Gli fu dato un remo per indicare ch'egli è navigabile e favorevole al commercio. Si appoggia ad una lupa, presso la quale stanno i gemelli Romolo e Remo ancor bambini, poi fondatori di Roma, per ricordare che esposti sulle sue ripe, mentre erano alquanto inondate, nel sito che oggi si appella Velabro, furono da quella fiera sagra a Marte lor genitore allattati. La maestà del sembiante fa conoscere, ch'egli è il *Padre Tebro*, come lo chiamò Virgilio; ch'egli è il fiume trionfale che irriga la capitale del mondo, l'alma *Roma*. Infatuati i viaggiatori delle sue glorie e rinomanza, restano in vederlo diverso in proporzione dalla fama che ne corre (cioè se lo si fa senza esaminarlo), come gli antichi restarono sorpresi in vedere Alessandro il Grande, *nomine magnus, corpore parvus.* Il fiume dagli antichissimi abitatori d'Italia fu appellato Albula (a Tivoli tratto delle acque omonime) in origine, dal colore biancastro tendente al ceruleo che ha presso Roma, quando non venga intorbidato dalle pioggie e dalle cretose argille mescolate. Ma allorchè le pioggie lo gonfiano primieramente le acque cambiansi in rossastre e quindi in gialle, donde de-

rivò l'epiteto comunemente datogli di *flavus* dagli antichi, e di *biondo* da'moderni. Di Albula cambiò il nome in *Tiberis*, donde noi abbiamo fatto *Tevere*, secondo la tradizione più comune, dopochè *Tiberio* o *Tiberino* re d'Alba Longa vi rimase annegato; altre leggende antiche però derivavano l'etimologia di questo nome posteriore, da *Thybris* personaggio di forme gigantesche della schiatta de'siculi, da Virgilio chiamati sicani; altre da *Tyberi* figlio di Giano e di Camesene, che vi rimase spento; altre finalmente da *Dehebri* o *Thebri* re de'veienti. T. Livio e Dionigi d'Alicarnasso tentano di smentire che il fiume ritenesse il nome di Tiberino re degli albani dopo che vi perdè la vita, sostenendo che già l'Albula avea cambiato in Tevere la sua denominazione avanti l'esistenza d'Alba Longa e de'suoi re. Altri con più probabilità credono con Virgilio, che da *Thybris* o Tiberino, che dicesi re degli etruschi, e dalle piraterie che vi commetteva, assumesse il 2.° nome che gli è restato. Di questa opinione è l'Alveri, dicendo che il fiume si chiamò Tevere da un re di Toscana di tal nome, che infestando con varie incursioni il Lazio, fu ucciso alle sue rive; nè tace la tradizione che lo vuole denominato da Tiberino re degli albani che restò sommerso nell'Albula. Servio riferisce che questo fiume ne'rituali designavasi col nome di *Serra*, sega, dal rodere che faceva le ripe, e nella lingua comune del Lazio primitivo, *Rumon* per la stessa ragione. Deriva la sorgente del Tevere in quella parte dell'Apennino, di dove la trae ancora l'Arno, il Montone e altri fiumi minori. Le sue scaturigini si riconoscono nelle montagne dell'Alvernia in Toscana, che formano parte della catena Apennina, e quella particolarmente da dove cominciano a mostrarsi le sue acque dicesi di Falterona nel Casentino (Calindri dice che il Tevere comincia da una fonte dell'Apennino nel monte Coronaro, all'opposto della qual fonte altra dà principio all'Arno; altri chiamano il monte Fumaiolo). Questo giogo altissimo è posto quasi a centro dell'Italia, poichè di là ad occhio nudo scorgonsi ambedue i mari, che fiancheggiano la bella penisola. A levante di questo monte, che presenta un circuito d'oltre 50 miglia, amenissimo per l'abbondanza e freschezza de'pascoli, e per la sua vigorosa vegetazione, trovansi le sorgenti del Tevere. Propriamente esso nasce in 3 fontane diviso nella macchia delle Balze, podesteria di Verghereto e diocesi di *Sarsina*. Nato appena questo fiume, viene il volume delle sue acque aumentato dalla derivazione de'vicini ruscelli, e quindi ricevendo sempre nuovi accrescimenti scende lungo i confini di *Toscana*, traversando impetuosamente la Valle Tiberina, e dell'*Umbria*, dove entra negli stati romani, presso *Borgo s. Sepolcro*. Innaffiate quindi le valli dell'Umbria, *Città di Castello*, *Perugia*, dove da varie e molte acque ed in particolare del Chiagio notabilmente ingrossato, stende rapido il corso pe'territorii di *Todi* e di *Orvieto*. Quindi accogliendo non lungi da Baschi la Paglia, e da *Orte* presso *Otricoli* la Nera (della quale e del Velino trattai a Rieti e Terni, con nozioni interessanti il Tevere e le sue antiche inondazioni), e dividendo dal *Patrimonio* l'*Umbria* e la *Sabina* (nel quale articolo descrivendo pure la città di Magliano, dissi che a questa anticamente il Tevere servì di porto, ed ivi parlai del suo propinquo corso e del Ponte Felice sotto il quale scorre in nuovo alveo), viene incontrato presso Ponte Salaro dal Teverone (o Aniene, di cui ragionai a Subiaco e Tivoli). Il Tevere, tra il *Patrimonio* e il *Lazio*, torbido e gonfio, entra maestoso a dividere Roma dal nord al sud, e quindi scorrendo per l'Agro Romano (di cui a Roma), dopo il suo continuo giro tortuoso (dice il Pascoli, di ben 400 miglia, col ricco tributo d'80 e più fiumi; ma comunemente si ritiene ascendere a circa 270 miglia il suo corso, formato dal tributo di 40 fiumi, come dichiara l'Alve-

ri nella *Roma in ogni stato*; aggiunge Pascoli, in due rami diviso con l'uno a Porto, coll'altro a Ostia va a morire nel Tirreno, cioè in quella parte del Mediterraneo chiamata Mare Tirreno, e perciò il fiume fu pur detto *Tyrrenus Tiber*, per influire nel quale e per la sua derivazione venne anche chiamato Toscano, *Tuscum*), va a scaricarsi nel Mediterraneo ad Ostia e pel canale di Fiumicino, dividendosi a Capo due Rami poco prima di giungervi. La parte piana sulla ripa destra del fiume fra'Colli del Gianicolo ed il Tevere anticamente costituiva principalmente la regione di Roma designata col nome di *Transtiberim*; nome però che non sempre si restringeva a questo tratto, ma che alle volte indicava in genere la contrada sulla riva destra del Tevere, anche ad una distanza considerabile da Roma, come può vedersi in Tito Livio nel lib. 8, c. 14. Della regione di Trastevere ragionai a Chiese di Roma, Mura di Roma, Porte di Roma, Ponti di Roma, Fontane di Roma, Rioni di Roma, Strade di Roma, ec. ec. Dice il march. Melchiorri, nella *Guida di Roma*, il quale come Plinio bene scrisse del Tevere, che il corso tortuoso del Tevere dalla sorgente sino al confine dello stato papale viene calcolato a circa miglia 51 (leghe 17); di là sino a Roma 224 miglia (leghe 75); da Roma al mare miglia 26 (leghe 9 circa): totale del suo corso quasi 300 miglia pari a leghe 100 di Francia. Aggiunge che Plinio contò 40 fiumi tributari delle loro acque al Tevere, ma osserva, o che vi comprese i piccolissimi rivoli, o che molti deviarono nell' alto corso. Gli attuali egli li divise in due classi, maggiori e minori. I maggiori fiumi che confluiscono nel Tevere sono: la Nera, il Velino, l'Aniene, il Chiasio, la Paglia, le Chiane ed il Clitunno. Fra'minori si annoverano: la Soara, il Pibico, il Nicone, il Nestore, l' Asiano, la Fratta, la Carpina verso la Toscana, il Topino, il Carignano, la Triglia nell'Umbria, il Farfa, il Luio, la Foria, il rivo di Licenza, la Fara, l'Imella in Sabina, il rivo della Marrana in Roma, e la Magliana al di sotto della città. Di quasi tutti tali fiumi e rivi parlai descrivendo i luoghi che bagnano e scorrono. L'alveo navigabile del Tevere si divide in due tronchi, superiore e inferiore. Il superiore è quello che da Ponte Felice, presso *Otricoli* (di cui riparlai a Spoleto e Terni), giunge a Ripa Grande. Il tronco inferiore è quello che corre da detta Ripa alla foce di Fiumicino, presso *Porto*. Nell'articolo Ostia, già città celebre e antichissima, e ora vescovato suburbicario, con *Saline (V.)*, presso la foce orientale del Tevere in un angolo, distante da Roma 15 miglia e quasi 3 dal litorale odierno del mare Mediterraneo, ed ivi detto Tirreno, dichiarai che l'edificò Anco Marzio dopo aver esteso i limiti del dominio romano sino al mare. Che per essere la città in *ore Tiberis*, fu detta *Ostia* e *Ostia Tiberina*, quasi porta, foce, bocca o apertura della navigazione del Tevere; però ignorarsi se già il Tevere avea i due rami di alveo, pe'quali anche oggi si scarica nel mare, formando l'Isola sagra di *Porto*. Che il ramo destro fu per lungo tempo il meno praticato, finchè l' imperatore Claudio vi fabbricò il *Porto*, che diè il nome all'omonima città. Che nel tempo più antico il ramo sinistro era il più frequentato, e come più aperto e più comodo alle navi; e per questo Enea approdò quando venne nel *Lazio (V.)* a stabilire i primi fondamenti della potenza romana: non essendo però l'alveo di questo sinistro ramo troppo agevole a transitarsi con navigli di qualche portata, Anco Marzio vi fabbricò l'ampio porto o rada e la città, cioè servì per porto la bocca stessa del fiume, la quale non si chiudeva e otturava colle arene del mare, nè il Tevere veniva per questa parte a profondarsi e disperdersi in istagni e paludi prima di giungere al mare; di maniera che per mezzo di remi vi entravano grosse navi da carico, le altre restan-

do nel sicuro porto quantunque vi dominasse il vento occidentale, però le navi più grandi erano obbligate tenersi in alto mare, essendo riempita la bocca. Tale vento fu spesso di grave incomodo allo scarico del Tevere in modo, che molte volte, secondo alcuni, produsse inondazioni e ristagni, onde le navi doveansi alleggerire per entrare nella foce, tirandosi fino a Roma per 190 stadi. Veramente, e come poi ripeterò, il vento non trattiene le acque del Tevere in modo da produrre inondazioni, ed il celebre p. Boscovich gesuita trattò con somma dottrina di que'fenomeni. Così si aumentò il comodo del commercio per acqua e formò a Roma un porto marittimo, precisamente costruendosi dove il Tevere scaricava le sue acque nel mare, dal quale ora è lontano pel suo posteriore ritiramento. Ivi approdavano le romane flotte e le navi d'Asia, e ne riportai più esempi; ma coll'andare del tempo il tragitto di questo ramo sinistro del Tevere si rese incomodo, e la città di Ostia fu quasi abbandonata. A ripararvi, Claudio fabbricò il suddetto *Porto* dalla parte destra, per la quale il viaggio per Roma era più breve, ed il canale di Fiumicino, ancora in attività, onde riparare all'interramento che faceva il Tevere al porto d'Ostia, non potendo più da esso le navi cariche di viveri progredire per Roma, che talora perciò patì carestia. Narrai quindi quanto i romani ed i Papi fecero a vantaggio d'Ostia e del suo porto e foce. Notai i Papi e altri personaggi che pel porto d'Ostia approdarono in Roma o viceversa da questa veleggiarono nel mare. Il Tevere passando assai vicino al *Tempio* (*V.*) della basilica di s. Paolo, ne' tempi di mezzo formò presso di esso una specie di canale e porto, dove approdavano da Ostia que'che per la via di mare recavansi in Roma, e ne partivano que'che passavano in Ostia egualmente per navigare nel mare; e l'antica via Ostiense passava fra la basilica e suo portico, ed il Tevere, radendone la riva, Mg.r Nicolai, *Della basilica di s. Paolo*, avverte che le terre poste tra la chiesa e il fiume, non sono divise dal piccolo Almone, il quale traversa l'attuale via e va a scaricarsi nel Tevere verso Roma. Se l'antica Ostia ricevè il 1.° suo deterioramento all'apertura del Porto di Claudio, la moderna Ostia cadde in abbandono pel riaprimento della foce destra del Tevere, ossia Fiumicino, fatto nel 1612 da Paolo V. Negli ultimi tempi Ostia si rese nuovamente rinomata pegli ubertosi e importanti scavi di monumenti antichi, intrapresi da Pio VI, e principalmente da Pio VII, non che dal vescovo cardinal Pacca e da particolari. Nel corrente 1855 d'ordine del regnante Papa Pio IX, e per cura e spesa del ministero del commercio, lavori pubblici e belle arti, si riaprirono i doviziosi scavi, onde rividero la luce altri monumenti pregevoli per l'erudizione e per l'arte. Lo notificò il commend. Visconti commissario dell'antichità, nel *Giornale di Roma*, e col n.° dei 3 luglio rese conto delle cose trovate. Fra queste sono rimarchevoli un pavimento di musaico perfettamente conservato, ed eseguito con franco e grandioso disegno, esprimente in figure nere sul campo bianco, Nettuno tratto da 4 ippocampi, mentre tranquillo scorre le onde. Un'iscrizione, tra le altre, ricorda Vitellio che nella colonia ostiense esercitò l'onore quinquennalizio. E fra' marchi delle figuline è singolare per rarità il bollo dell'officina, che ricorda L. Emilio Giuliano sacerdote del Sole e della Luna, di che è forse da stabilirne in Ostia il culto e il tempio. Tutto questo e gli altri importanti oggetti rinvenuti, fanno ragionevolmente sperare ulteriori scoperte. Leggo poi nel n.° 234 di detto *Giornale*, che il Papa Pio IX l'11 ottobre 1855 si recò ad Ostia, ricevuto nella chiesa di s. Aurea dal vescovo cardinal Macchi, e da'cardinali Antonelli e Roberti, non che da' prelati Mertel ministro dell' interno e Milesi ministro de'lavori pubblici. Dopo ricevuta la

benedizione col Santissimo, passò ad orare nella cappella di s. Monica madre del gran dottore s. Agostino, per cui da quel luogo sagro trasse il Papa argomento per dire brevi, ma affettuose parole agli alunni del *Seminario Pio*, che da Fiumicino eransi recati ad ossequiarlo. Nell'episcopio osservò le sculture e le iscrizioni antiche, de' marmi scoperti negli scavi fatti in passato, e in quelli già ricordati e da lui ordinati, con piena sua soddisfazione. Passò quindi a osservare i restauri da lui fatti nella Rocca, destinata pe' condannati a' lavori pubblici, onde in buona stagione adoprarli in opere agricole e di altro pubblica utilità. Ivi il commend. Visconti umiliò al Pontefice alcune iscrizioni stampate, che si leggono in vari punti della Rocca, insieme a quella incisa in marmo nel baluardo maggiore, che ricorda i detti restauri, quale la riporta il *Giornale*. Inoltre il prof. Giorgi, ingegnere in capo di Roma e Comarca, ebbe l' onore di esporre al Papa i diversi lavori eseguiti nella Rocca e quelli che fa continuare, riportandone piacevole approvazione. Dalla Rocca si condusse il Papa a visitare il summentovato scavo, fatto sotto la direzione del commend. Visconti e del cav. Guidi ispettore onorario degli scavi, e vide i materiali e i marmi che ne sono tratti, e gli avanzi d'un grandioso sepolcro verso l'antica parte della città. Osservò pure la vastissima area dell' edifizio, già *ospedale* di Ostia, e non mancò di visitare l'altro scavo di Monticello, ove osservò l'encomiato musaico e l'altro che andavasi scoprendo. Indi nell'episcopio il Papa ammise alla sua mensa gli encomiati personaggi, la sua corte e altre distinte persone, restituendosi nella sera a Roma. Nell'articolo PORTO, già porti e città celebri e antichi, e ora vescovato suburbicario, presso la riva destra del Tevere e dove questo fiume ha foce artificiale nel Mediterraneo, rimpetto a *Ostia* situata sull'altra sponda, lungi da Roma circa miglia 14 1/2, dissi che si chiamò *Porto d'Ostia* per terminare sulla foce del Tevere, donde Ostia prese il nome, e perchè serviva egualmente per le due sponde del fiume. Che inoltre si denominò *Porto Romano*, di *Roma* e de' *Romani*, per la sua celebrità e quale 1.° ingresso del Mediterraneo alla gran metropoli del mondo, *Porto di Claudio*, *Porto d'Augusto*, *Porto di Traiano*, e *Porto del Tevere* siccome eretto nella sua riva presso la foce. Che Traiano aprì il canale fra Porto e Ostia, onde si formò l'Isola sagra, ricinta da due bracci che forma il fiume a Capo due Rami, e dal mare. Che cogli avanzi dell'antica città si formò la borgata di Fiumicino, e si riempirono le palizzate che servono a regolare il corso del fiume. Che la foce destra del Tevere è artificiale, chiamandosi *Fiumicino* o *Porto Canale di Fiumicino*. Discorsi inoltre, cogli autori che hanno trattato della questione, se il Tevere sboccasse sempre nel mare con due foci, ovvero se sboccando originalmente con una, l' altra sia stata aperta dall'arte onde agevolare lo scarico delle acque nel mare, ed avere al tempo stesso alveo più regolare e più adatto alla navigazione. Che il dotto Fea fu il 1.° a riconoscere autore della foce artificiale Traiano, e scavate fosse nel Tevere le fece sboccare in mare, liberando Roma dal pericolo d'inondazione, e poi fece la fossa e canale esistente di Fiumicino, anche per agevolare la navigazione del fiume. Che l'ultima memoria della navigazione del canale Portuense è del 1118, poichè abbandonatasi la foce si tornò a frequentare quella più larga d'Ostia come ne' tempi primitivi, e perciò la minore di Porto fu detta Fiumicino. Che abbandonata la navigazione del Tevere, l'ingresso nel fiume dal canto del mare diventò pericoloso, fu riaperta la fossa Traiana, o ramo destro del Tevere o Fiumicino, da Gregorio XIII e più completamente da Paolo V, ma riuscì pregiudizievole con biasimata divisione dell'acque unite del Tevere a furza di passonate, riuscendo quin-

di sovente malagevole a' naviganti dal mare l'ingresso nel fiume, per cui essendo la sua imboccatura assai pericolosa, i navigli per non naufragare sono regolati dal piloto del governo. Riportai finalmente tutte le notizie riguardanti sì importante argomento, il Porto, la foce del fiume e la sua navigazione, e dell'operato dagli antichi romani che ivi con 3 porti ne formarono il loro navale. Narrai inoltre che nel 1828 per disposizione di Leone XII giunse alla foce di Fiumicino il 1.° battello o vapore che si vide sul Tevere pel rimurchio delle barche, invece de' buffali, ma poco durò l'impresa. E feci onorevole ricordo della dotta opera idraulica del commend. Cialdi, sia sull' introduzione delle barche a vapore nel Tevere operata stabilmente da Gregorio XVI, sia sul modo di rendere più sicura e più agevole la navigazione del Tevere e della sua foce in Fiumicino, cioè il rendere più sicura l'entrata de' legni in quel canale e più agevole il risalirlo sino a Ripa Grande, mediante un porto di rifugio o rada artificiale, con frange-onda o molo o antemurale galleggiante; e degli alti encomii che gli rese l'esimio ingegnere veneto Giovanni Casoni prima che si stampasse, con bellissimo e dotto ragguaglio. Pubblicata l'opera colle stampe e dedicata alla camera primaria di commercio di Roma, meritò che questa decretasse una medaglia onoraria in oro all'autore commend. Cialdi, notificandolo col n.° 21 del *Diario di Roma* del 1847; e che il ch. p. Francesco Lombardi conventuale ne desse pregievole contezza, facendo rilevare l'utilità dello scopo co' dovuti elogi, come si può leggere nel suo bello articolo inserito nell' *Album di Roma*, t. 13, p. 165. Inoltre dell'opere del cav. Linotte; e dicendo delle *Novelle del Tevere* dell'avv. Fea, notai essere egli di contraria opinione che il Tevere anticamente ebbe una sola foce, e su altri punti; un estratto si può leggerlo nel *Giornale Arcadico*, t. 14, p. 161, e t. 23, p. 46. A parte poi e del cav. Linotte fu stampato: *Sull'esistenza delle due foci del Tevere prima della costruzione del Porto Claudio*, Roma 1824. Nel t. 8 delle *Dissert. della pontificia accademia romana di archeologia*, si riporta la *Dissert. sopra una iscrizione antica dell' imperatore Claudio trovata in Porto;* e la *Dissert. della Fossa Traiana e di quelle che l'imperatore Claudio fece scavare dal fiume Tevere al mare a cagione del porto da lui fondato, nonchè del nome di Augusto dato ad esso porto*, ambedue del segretario della stessa accademia commend. P. E. Visconti eruditissimo archeologo. E' cosa essenziale per maggior chiarezza a notarsi, che alla distanza di 3 miglia circa dal mare, ed a miglia 21 circa da Roma, il Tevere si divide in due canali, il 1.° canale a sinistra, ed è il maggiore, dà passo a due terzi dell'acqua del Tevere, e si apre foce ad Ostia; il 2.° canale a destra convoglia l'acqua del fiume al mare, cioè l'altro terzo dell'acqua sbocca al sito di Fiumicino. Questa 2.ª foce è distante dall'altra d' Ostia, che restale al sud, e sopra la corrente litorale circa metri 3000, pari a miglia una e 5 ottavi geografiche. Quei due rami ed il mare circoscrivono il Delta Tiberino, cui è dato il nome d'Isola sagra di Porto. Nell'articolo MARINA, in breve trattai quanto comprende questo vocabolo e la nautica, i navigli delle principali specie e di quelli moderni a vapore, del quale riparlai nel vol. LXX, p. 152; delle principali marine militari e commerciali, delle quali trattai pure a' speciali articoli delle città e nazioni, e più particolarmente della marina de' romani e della marina pontificia (della quale riparlai a SOLDATO, ed a TESORIERE GENERALE per la soprintendenza e l'autorità che vi esercitò, e per quella restata all'odierno ministro delle finanze, e che essendo, oltre la commerciale, divisa in 4 classi, dichiarai propriamente quelle che dipendono da' ministri delle armi e del commercio). Parlai dell'ampia pianura di Roma chia-

mata *Navalia*, dopo che venne destinata alla costruzione e custodia delle navi, ed all'approdo delle barche che risalivano dal mare il Tevere, cioè non lungi dalla porta Trigemina, come rilevai nel vol. LIV, p. 165 (enumerando le porte di Roma poste sulle due sponde del Tevere, sinistra e destra), presso il luogo detto Marmorata, ove si stabilì lo sbarco de' marmi che sono condotti dal mare a Roma montando il Tevere, e ne riparlai in più luoghi, come ne' vol. XLVII, p. 130, LIV, p. 127 e 194. Degli Effetti dice, che l'antica Roma ebbe sul Tevere due porti, uno fuori di porta Trigemina, l'altro fuori di porta Flaminia nel sito di Acqua Acetosa, e lo notai nel vol. LIV, p. 194. Parlando dell' *Obelisco Lateranense*, dissi che la nave su cui era caricato pel Tevere lo pose a terra nella via Ostiense, vicino al confluente dell'acque Salvie col fiume. Ora leggo in Nibby, *Analisi de' dintorni di Roma*, t. 3, p. 491, che secondo Ammiano, l'obelisco rimontando il corso del Tevere venne sbarcato *in Vicum Alexandri tertio lapide ab urbe seiunctum*; dove, posto sopra curuli, fu tirato placidamente, per la porta Ostiense e la Piscina pubblica, e introdotto nel Circo Massimo. Egli quindi crede, che le 3 miglia dalla porta antica assegnate come distanza del *Vico di Alessandro* coincidano precisamente poco dopo il caricatore della pozzolana, e perciò è certo che quel vico fu in questo punto, situato in luogo opportuno, giacchè trovavasi al bivio, dove la via Laurentina diramava alla sinistra della Ostiense, e presso ad un porto o per meglio dire approdo naturale del fiume. De' prefetti navali antichi, mentre degli antichi collegi de' *naviculari*, de' *fabri navali*, del *corpus suburrariorum* per le navi che doveano entrare nel Tevere, feci parola nel vol. LII, p. 185, e si può vedere Università artistiche. Di più nell'articolo Marina parlai della flotta delle galere pontificie militari, che essendosi portata vicino al suddetto luogo presso la basilica di s. Paolo, si recò a benedirla Sisto IV in uno a due *bandiere* della medesima, prima di partire a combattere i turchi, imbarcatosi perciò il Papa in Roma a Ripa Grande, allora come accennai nel vol. L, p. 49, appellata *Ripa Romea*, sopra decoroso legno detto Bucentoro, e montato sulla capitana eseguì la ceremonia; e nel vol. XVIII, p. 61, ricordai la flotta di 23 navi inviata contro gli stessi turchi da Alfonso V re di Portogallo, e prima mandata nel Tevere per ricevere la benedizione di *Sisto IV*; ed alla sua biografia notai che per recarsi ad Ostia s'imbarcò coi cardinali a s. Paolo. De' *Saraceni (V.)* che rimontarono il Tevere per aggredire i luoghi suburbani di Roma, e ponendo a questa l'assedio, ne parlai a quell'articolo, ad Ostia e altrove. Delle pontificie provvidenze emanate sulle cose naufragate. Delle navi a vapore, insieme al naviglio pontificio che il commend. Cialdi introdusse nel Tevere co' massi degli alabastri presi in *Egitto (V.)* per la basilica di s. Paolo (per la medesima già avea fatto galleggiare sul Tevere i massi per le due colonne dell'arco di Placidia, il Paci di Grottammare, che lodai nel vol. LXVII, p. 83), dopo aver con esso pel primo mirabilmente approdato alla 1.ª cataratta del Nilo, essendosi recato Gregorio XVI a vederli nel canale presso s. Paolo in una delle barche a vapore da lui fatte acquistare, il che ricordai eziandio nel vol. LIV, p. 195, ammirando le belle macchine degli stessi piroscafi. Terminai l'articolo Marina pontificia colla statistica de' suoi legni d'ogni specie, pel commercio e per la pesca, e col far cenno delle leggi marittime. All' articolo Porto e Porti dello stato Pontificio, luogo di sicurezza per ricovero delle navi, dissi che l' imboccature de' fiumi furono i primi porti de' paesi e de' luoghi, colle nozioni relative, e fra' porti più celebri ricordai pure quello d'Ostia. Feci menzione de' *Consoli* esteri in Roma pe' porti di *Ripa Grande* e di *Ripetta*, e per altri por-

ti dello stato pontificio; delle disposizioni de' Papi in favore de' naufraghi, e delle principali leggi marittime, anche pontificie, e delle sanitarie. Quindi col Calindri riportai l'enumerazione e classificazione de' porti dello stato papale, formati dalla natura o dall'arte, ne' suoi lidi marittimi de' due mari Adriatico e Mediterraneo, ricordando quello d'Ostia per asilo a' piccoli legni, e quello di Fiumicino porto di Roma sulla foce del Tevere, ed in Roma per tale fiume descrissi i 3 seguenti porti fluviali. 1.° Il *Porto di Ripa Grande*, incontro a Marmorata, *Tiberis Ripa*, dicendo che i bastimenti di gran mole provenienti dall'Adriatico e dal Mediterraneo, che approdano alla foce del Tevere a Fiumicino, non potendo rimontare il fiume, di là con navi piatte fanno trasportare in Roma le loro merci, ma che le navi minori, sebbene cariche, approdano sicuramente al porto; e che i piroscafi a vapore pontificii sono destinati a risalire il Tevere, non solamente da Fiumicino a detto porto, ma anco fino a Ponte Felice e sotto Magliano, rimorchiando i bastimenti mercantili. Così del tutto fu rimosso il tiro degli uomini pei piccoli bastimenti, e quello pe' legni maggiori de' bovi e de' buffali (i quali secondo Paolo Diacono furono introdotti in Italia nel 595); del quale tiro feci ricordo ne' vol. XXIX, p. 279, XXXVII, p. 118, LIV, p. 209 e 218. Nello stesso articolo descrissi i miglioramenti operati da Innocenzo XII, e quanto fece Gregorio XVI al Porto di Ripa Grande, riferito ancora dal n.° 73 del *Diario di Roma* del 1842, ove si legge l'iscrizione posta sul pronao del faro, e quella fatta incidere dal commend. Cialdi e da' suoi uffiziali nel suddetto piroscafo da lui asceso nel recarsi a s. Paolo. Nel t. 13, p. 257 dell'*Album di Roma* si vede il disegno del Porto di Ripa Grande, e si legge: *Quale debba essere il Porto di Roma, e ciò che meglio convenga a Civitavecchia ed Anzio. Lettera del commend. Alessandro Cialdi tenente colonnello della marina militare pontificia, agli amatori del bene di Roma e dello stato.* L'indicai parlando del Porto di Ripa Grande e del Porto d'Anzio nell'articolo in discorso; inoltre ivi ricordai gli *Schiarimenti sul Tevere, sulla linea più conveniente per l'unione dei due mari, e sulla marina mercantile dello stato pontificio del commend. A. Cialdi*, Roma 1847. Nel conflitto dunque, sulla preferenza da darsi ad uno de' due porti di Civitavecchia (qualificato dal Cialdi colle parole che ho riferito nel vol. LIV, p. 194), o d'Anzio, per essere il porto di Roma, il commend. Cialdi, amatore della sistemazione del Tevere e la possibilità di renderlo navigabile per lungo tratto, come in antico, quando le barche giungevano quasi vicino a Perugia, sostenne che il Tevere e il suo Porto di Ripa Grande sono tali da divenire facilmente atti a convenientissima intrapresa commerciale, eziandio preferendo questa via commerciale alla *Strada di ferro* (*V.*) da Porto d'Anzio a Roma. E ciò perchè il Tevere è un fiume adatto alla navigazione, suscettibile di ricevere i legni d'una conveniente grandezza: e che se Roma deve avere un porto, questo dev'essere quello di Ripa Grande, che ha il vantaggio di trovarsi entro le mura dell'eterna città. Il ch. Giuseppe Soffredini pubblicò quindi, *Dell'eccellenza, utilità e necessità del porto Neroniano in Anzio*, Roma 1847. Gli rispose il commend. Cialdi con l'opuscolo, *Osservazioni idraulico-nautiche sui porti Neroniano ed Innocenziano in Anzio*, Roma 1848. Di più volle in esso ricordare quello dell'avv. Blasi, *Della strada ferrata Pia-Cassia da Città della Pieve a Civitavecchia, e del restauro del porto Neroniano in Anzio*, Roma 1846. Riferisce il card. Morichini, *Degl'istituti di Roma*, t. 1, p. 26, che importantissimo potrebbe essere il commercio di Roma che ha il mare in breve distanza, e un bel fiume navigabile per quasi 100 miglia, il quale può reggere navigli ca-

paci di 190 tonnellate. La tonnellata è il peso d'un metro cubo d'acqua, ed equivale a un milione di grammi, ossia 2042 libbre e 14 oncie francesi, pari a libbre romane 2949 e un'oncia. 2.° Il *Porto di Ripetta, Veteri navium statione*, lo dissi ridotto colla spesa di 60,000 sc. da Clemente XI al modo che si vede, e posto nella riva sinistra e minore urbana del Tevere, per la navigazione superiore del fiume, ed a scarico delle barche con legname, carbone, vino e altre vettovaglie provenienti dalle provincie di Sabina, del Patrimonio, dell'Umbria, e altre terre e luoghi verso Toscana, situato incontro la *Chiesa di s. Girolamo degli Schiavoni*, della quale e della contrada riparlai nel vol. LXII, p. 165 e 167. Che ivi oelle due colonne milliari sono scolpite l'altezze dell'inondazioni del fiume, avvenute dal 1495 al 1750, delineate da mg.r Bianchini, e poscia dal cav. Linotte in poi si notano nell'idrometro ch'egli collocò d'ordine del governo in questo medesimo porto. Anticamente l'inondazioni notavansi alla facciata esterna della chiesa di s. Maria sopra Minerva, dove esistono ancora 5 memorie in marmo, ed in altri luoghi della città. 3.° Il *Porto Leonino*, situato alla destra del Tevere, incontro il *Palazzo Salviati (V.)* nella via Lungara, ma non fu ancora destinato ad alcun uso. Leggo nella *Storia dell'acque* di Fea, che nell'inondazione del Tevere de' 2 febbraio 1805 fu rovesciato dall'acqua il muro, che faceva fronte alla piazza del palazzo Salviati. In questo stesso luogo Sisto V fece fabbricare delle galere. Nel 1826 fu suggerito a Leone XII di ridurlo allo stato attuale, per farne uno scalo alle barche, le quali vi portassero legna, carbone, commestibili e altre merci per comodo di quella regione. Fu insieme pensato che fosse necessaria una *Fontana*, la quale fu formata col mascherone antico di marmo che avea servito al fonte nel mezzo del Foro Romano o Campo Vaccino, e per l'acqua si profittò di quella che viene da porta Cavalleggieri, che condottò Pio IV. A Ponti di Roma dichiarai, ch'essi rendono più facili i contatti fra le due parti della città separata dal Tevere: descrissi i suoi 8 ponti, due de' quali però distrutti, e uno de' 6 superstiti il *Ponte Rotto*, fu riattivato con supplirsi agli archi mancanti col ponte di ferro, che descrissi nel vol. LXX, p. 145, pagandosi discreta tassa di pedaggio; ma i 3 ponti sospesi di ferro che si volevano erigere innanzi a' 3 descritti porti fluviali di Roma, come riportai a Ponti di Roma, finora non furono eseguiti. Nello stesso articolo ricordai, che forse l'idea dell'invenzione de' ponti di ferro derivò da quello fatto eseguire sul Tevere nel 1434 da Francesco Sforza con grossissimi canapi. Inoltre nello stesso articolo ragionai di alcune inondazioni del Tevere, e de' principali danni che recarono a' ponti di Roma nelle maggiori escrescenze.

De' fiumi dello stato pontificio, e de' principali delle altre regioni ne parlai a' loro articoli. Per quelli dello stato pontificio si può vedere il Calindri, *Saggio statistico storico del Pontificio Stato*. Innanzi di parlare del fiume Tevere, di sua topografia relativamente al suolo di Roma, della qualità di sue acque, del suo corso nella città, del volume e larghezza, dell'altezza, temperatura, pesci che produce, sua isola e mole, sua navigazione, inondazioni e altre sue notizie, stimo opportuno dire poche parole generiche sui fiumi, ed alcune riguardano pure il Tevere. Il fiume, *Flumen*, si definisce, grande ammasso e adunanza d'acqua dolce, che partendo da qualche sorgente spandesi in un letto o alveo vasto e profondo, continuamente correndo per andare poi per lo più a gettarsi nel mare, ch'è quella vasta e immensa estensione d'acque che circondano la *Terra* e occupano una gran porzione del globo terrestre, che classificai nell'articolo Terremoto. Si chiama la dritta o sinistra del fiume, quella parte che corrisponde alla dritta o sinistra d'una persona che cammina nel sen-

so della corrente. Foce, *Ostium*, dicesi lo sbocco del fiume nel mare o in altro fiume, nel quale va a terminare il suo corso. Chiamasi fiume tributario quello che perde il suo nome nell'unirsi ad un altro. Il maggiore di tutti i fiumi del globo è l'Amazzone, detto anche Maranon, nell'America meridionale, ed il maggiore dell'Europa è il Vulga nella Russia europea. La mitologia chiama i fiumi figli di Teti e dell' Oceano, ed Esiodo ne enumerò 3000. I pittori ed i poeti rappresentano comunemente i fiumi con la figura d'un vecchio rispettabile, di folta e prolissa barba, di lunga e sciolta capigliatura che giunge fino a terra, e coronato di giunchi: sta sdraiato sopra canne, e si appuggia ad un' urna che spande acqua, donde si forma il fiume che rappresenta. Secondo le speciali sue condizioni, si aggiungono attributi e simboli per caratterizzarlo. Gli antichi cristiani colla loro *Simbolica*, nelle pitture e ne'musaici, significarono col rappresentare i fiumi del *Paradiso* (*V.*) terrestre, e chiamati Fison, Gehon, Tigri, Eufrate, i 4 Evangeli o Evangelisti, e pel monte da cui scaturiscono Cristo, in figura d' Agnello o della Croce. I detti 4 fiumi si spiegarono per quelli della grazia che scaturiscono dal fonte perenne dello Spirito santo, ed irrigano le 4 parti del mondo antico, co'doni suoi e co'sagramenti, massime del battesimo. De'significati sagri e profani, secondo le diverse rappresentanze e personificazioni de'fiumi, tratta il Buonarotti nelle *Osservazioni de'vasi antichi di vetro*, e nelle *Osservazioni sopra i medaglioni antichi*. Egli crede che una delle più antiche *idolatrie* de'popoli sia la venerazione de' fiumi, per avere i vicini abitatori continuamente davanti agli occhi i benefizi e utili grandi che ne ricavavano, l'amenità de'loro letti, acque e siti. Furono poi scolpiti nelle medaglie in forma umana, quantunque diversi scrittori li dicono fatti con testa di bove o di toro, per denotare i siti felici delle città che ne godono i vantaggi se da loro bagnate, recando fertilità alle campagne e con essa l' abbondanza. E che colle loro diverse attitudini si volle indicare il loro corso o placido e piano, o precipitoso e cadente da' monti. E' indubitato che i fiumi parteciparono anticamente degli onori tributati alla Divinità, e questo avvenne presso quasi tutti i popoli antichi, massime i persiani. Secondo la mitologia greca e romana, ogni fiume avea un Dio particolare, al quale si offrivano anche sagrifizi, e talvolta gli si eressero templi; come il *Tempio d' Almone* (*V.*) suburbano a Roma e dedicato da'romani al fiume piccolo di tal nome, come sagro a Cibele, il cui simulacro a' 27 di marzo si portava da'suoi sacerdoti, insieme cogli utensili del culto, a lavare al confluente dell'Almone nel Tevere. Grandissima in particolare fu la venerazione de' lacedemoni per l'Eurota, degli ateniesi per l'Ilisso, degli argivi per l'Inaco, degli arcadi per l'Alfeo, degli etolii per l'Acheloo, de'messeni pel Pamiso, de'beozii per l'Asopo, de'tessali per l'Alsone, de' tarsensi pel Cidno, de'siciliani pel Crisa, degli umbri pel Clitunno, e per non dire di altri, de'romani pel Tevere. I romani per soffrir meno i caluri dell'estate, a'7 di giugno solevano celebrare i giuochi detti pescatorii, in onore del Tevere, dal pretore urbano. A' 14 giugno per la festa della Fortuna Forte, istituita da Servio Tullio, i plebei e quelli che viveano di qualche arte, banchettavano allegramente lungo il Tevere, e con altri piacevoli divertimenti, parte a piedi, parte in barchette deliziosamente si sollazzavano, allo spirare de' giocondissimi venticelli. Anche a' 23 di luglio, lungo la riva del Tevere faceansi i giuochi in onore di Nettuno dio del mare, con certe casette composte di verzure, e vagamente ornate di fiori. Parlando del *Ponte Sublicio* dissi delle solenni ceremonie che gli antichi romani facevano in esso, ed annualmente agl'idi di maggio le vestali gettavano nel Tevere 30 fantocci di giunchi esprimenti greci e chia-

mati Argei, costume introdotto da Ercole, per abolire i barbari sagrifizi umani degli aborigeni, che gettavano nel fiume 30 uomini colle mani e co'piedi legati per placar Saturno e in odio de'greci. A Ponti di Roma narrai che da alcuno di essi i facinorosi furono gettati nel sottoposto Tevere, ed anche diversi imperatori (oltre l'esservi perito co' suoi tesori Massenzio nella famosa battaglia in cui fu vinto da Costantino I, ma nel modo che indicai ne' vol. XI, p. 266, LVIII, p. 228; e qui noterò che per singolar coincidenza, pare eziandio che il suo figlio Romulo già fosse perito nel Tevere, come notai nel vol. XLVIII, p. 186, onde Massenzio per celebrarne la memoria gli edificò il circo, che poi prese il nome di Caracalla, e in breve lo descrissi nel vol. LVIII, p. 173 e altrove); e non pochi ss. Martiri, dagl'idolatri essendo riputati i cristiani facinorosi e scellerati. Il p. Severano nelle *Memorie sagre* a p. 355 riporta un bel numero di ss. Martiri precipitati nel Tevere. Osserva il Colucci nell'*Antichità picene*, che resta indeciso se i fiumi dierono il nome alle contrade e alle città o luoghi, ovvero se da questi lo presero quelli. Crede probabile che da'primitivi popoli delle regioni, e da'primi fondatori delle città e luoghi sia stato imposto il nome a'rispettivi fiumi che ivi nascevano o li bagnavano. Se poi i fiumi già aveano nome proprio all'erezione delle città e de' luoghi, allora essi gli comunicarono il nome proprio per adozione de'fondatori de' medesimi. Conclude, restare dubbioso il decidere, se le città a'fiumi o i fiumi alle città comunicassero il loro nome. Con ingegnosa definizione un filosofo chiamò i fiumi *sentieri che camminano*, cioè meglio che le *Strade* terrestri: altrettanto quasi si può dire de'mari, se i bastimenti sono regolati dal vapore. Sembra in vero che la natura non abbia destinato i fiumi in origine a tal fine; poichè principal scopo per cui la mano dell'Artefice divino tracciò queste linee sulla superficie della terra, si fu il richiamare nel loro alveo le acque che soverchiavano e che avrebbero impaludato le valli, ammaestrarle al corso e guidarle al loro centro comune, per esserne tratte nuovamente con artificio mirabile di quella provvidenza che governa il mondo. Ma l' industria dell' uomo che fa tutto servire a proprio vantaggio, in progresso di tempo li padroneggiò, e li assoggettò ad essere domati dalle navi, discesi e saliti a ritroso con vari mezzi, ora più, ora meno conducenti a'suoi disegni. Per superare la resistenza, che la corrente presenta quando si tratti di navigare a ritroso, fu adoperata in tutti i tempi e su tutti i fiumi la forza degli uomini o quella delle bestie, istituendo sulle ripe una strada di alaggio o di alzaia; così con termine di marineria si dice l'azione di alare o tirare con una corda un bastimento per un fiume o canale, colla forza d' uomini, di cavalli o altre bestie, ed il cammino destinato a ciò si chiama strada di alaggio, strada di alzana, perchè alzaia dicesi la fune, che attaccata all'albero de'navicelli serve per condurli pe' fiumi contro la corrente. Ma dacchè fu applicata alla navigazione l'ammirabile forza del vapore acqueo, non s'indugiò a sostituire il facile e potente sistema di rimurchio co'piroscafi, al barbaro e incomodo alaggio. Anche il Calindri appella i fiumi, canali o strade dell'acque scorrenti, però ne dichiara tuttora incerta l' origine. Vi fu chi disse che nati siano da un certo cambiamento casuale tra gli acquosi e gli aridi luoghi; altri crederono essere venuti colla formazione del mondo, altri credettero che siano istradati dopo l'universale diluvio, ed altri che tutti venghino da mano d'opera. Su di quest'ultima opinione vi sono molti esempi, come il gran canale di Gotha nella Svezia, che non è certamente opera della natura, importante opera destinata a riunire il Cattegat al Baltico; il canale Reale di Francia, che dà la comunicazione a'due mari, non fu aperto dal caso; la diversione d' una parte dell'Eufrate per l' irrigazione delle campa-

gne, non è che frutto di sudate opere; l'altra derivazione del Flavo fu fatta da'popoli seri; così l'opera del lago di Fucino e detto di Celano, è prodotto di fortissima spesa, e lo descrissi a PESCINA (come feci altrettanto a'luoghi loro sia de'principali laghi, sia de'principali canali fluviali e marittimi); l'immersione del Nilo nel Mare rosso, mediante alcune fosse si ottenne; oltre tante altre simili meravigliose condotture di alvei fluviali o di *Paludi (V.)* per uso di diseccamento, o pel beneficio dell'irrigazione, o per lo scolo delle campagne soprabbondanti d'acque. Perciò il Calindri ritiene, che le suesposte sue opinioni abbiano par luogo per più fiumi e torrenti, anzi sembragli che ogni ragione persuada a credere, che il Danubio in Germania, l'Eufrate in Asia, il Gange nell'Indie, il Meandro in Tessaglia, il Po in Italia, la Senna in Francia, ed il Tevere eziandio in Italia, siano altrettanti canali, la cui via si è formata dalla natura e dal caso. Io poi dirò, che i canali aperti dalla mano dell' uomo sono più docili che i fiumi, ma Dio però fece i fiumi per alimentare i canali. Il Nicolai, *De'bonificamenti delle terre Pontine*, a p. 214 osserva, che la massima dell'unione de'fiumi, che ora è universalmente costante, non era certamente tale ne' tempi antichi. Si aveano intorno ad essa mille difficoltà, e fino nell'anno 768 di Roma fu proposto in senato di divertire dal Tevere i fiumi e i laghi, da'quali veniva ingrossato, per moderare le di lui inondazioni; e forse più alla superstizione, che ad altro, si debbe la vittoria del parere di Pisone, *qui nil mutandum censuerat.* Dal narrato di Tacito si deduce ad evidenza, che da tutt'altro, che dal credere la proposizione di divertire le acque svantaggiosa alla repubblica, e non proficua alle inondazioni del Tevere, venne il rifiuto della medesima; e per conseguenza, che adottata non era la massima dell'unione de'fiumi, tuttochè si tenesse per principio indubitato aver la natura provida cura delle cose, col dar le sue bocche e il suo corso a' fiumi, e come l'origine, anche il suo termine. Questa massima d'unione viene confermata dall' esperienza. Tutta la Lombardia si vede già da gran tempo bonificata dalla unione nel Po di tutti i fiumi (di questo gran fiume d'Italia, chiamato *re de'fiumi*, e del quale parlai negli articoli che lo riguardano, ed a FERRARA, dice il Degli Effetti, che ivi i Papi con quegli argini seppero mettergli i ceppi), che in quella immensa pianura dalle opposte Alpi si scaricano. E le 3 provincie di Bologna, Ferrara e Romagna, devono ormai la loro salvezza all'unione delle loro acque col Reno (d'Italia), che per il Primaro le porta al mare abbassandosi di letto, contro l'opinione di chi voleva, che si richiedesse con molta maggior pendenza anche un alveo molto maggiore. Tutti i fiumi producono differenti e più o meno abbondanti qualità di pesci; ed a PONTI feci parola del *jus piscandi*, così a REGALIA. Sui doveri de'custodi de'fiumi, de'canali e de'porti dello stato pontificio tratta mg.r Nicolai, *Sulla presidenza delle strade ed acque*. Se i fiumi sono pe'paesi che percorrono sorgenti inesauste di prosperità, se col loro mezzo si facilita moltissimo il commercio e la fortuna nell' interno delle città; accade però che in certe epoche essi si trasformano in flagello devastatore, che annienta in pochi giorni i risparmi e gli utili di molti anni. E questi tristissimi effetti sono oltremodo maggiori quando non solo l'arte non accorre al riparo de' difetti della natura, ma gli uomini lungi dal trarre da'fiumi tutto quel profitto che sono pure atti a fornire, ne peggiorano anzi la condizione. A questi pochi cenni sui fiumi suppliranno i seguenti scrittori. Si scolpirono i fiumi cornuti e di guardatura bieca, come i tori, quasichè il loro corso abbia del violento e del mugghiante. E forse a'fiumi per questo motivo sagrificavansi i tori, come dice Omero dello Scamandro. Nondimeno se ne vedono senza corna, che converrebbero più all' Oceano,

essendo indomabile più de'fiumi. *Phurnuti seu Cornuti, de Natur. Deorum Commentarius*, Venetiis 1505. Gotofredo Braem, *Veterum, seu de superstitioso Aquae apud veteres cultu, et usu, Dissertatio*, Halae 1695. *Dissert. sur le culte des Divinitez des eaux par l'ab. de Fontenu, dans l'Hist. de l'Acad. des Inscript.* t. 6, p. 40. Gio. G. Bosseck, *Dissert. de cultu fluminum apud Aegyptios et Persas*, Lipsiae 1740. C. Arnoldo, *De religiosa veneratione fluminum*. Giovanni Boccaccio, *De montibus, sylvis, fontibus, lacubus, fluminibus*, Bontonii 1481. Giovanni Loccenio, *De jure maritimo et navali*, Holmiae 1652. F. Michelini, *Trattato della direzione de'fiumi*, Firenze 1664, Bologna 1700. D. Guglielmini, *Della natura de'fiumi*, Bologna 1697: *Con le annotazioni di Eustachio Manfredi*, Bologna 1739, Milano 1821. Vibius Sequester, *De fluminibus, fontibus, lacubus*, Roterod 1711: *Co' commenti* di J. J. Oberlini, Argentorati 1778. De Nigro, *Tractatus de jure venandi, aucupandi et piscandi*, Constantiae 1602. Corsini, *Apologetico della caccia*, Bergamo 1626. Oppiano, *Della pesca e della caccia, traduzione di A. M. Salvini*, Firenze 1728. Fritschii, *Jus fluviaticum, sive de jure fluminum, fontium, piscationum, alluvionis, molendinarum, aquaeductum*, Jenae 1772. S. Bechi, *Istoria dell' origine e progressi della nautica antica*, Firenze 1785. Boucher, *Trattato della navigazione, tradotto dal Brunacci*, Livorno 1795. Romagnosi, *Sulle donazioni e sulle prede marittime de'fiumi*, Prato 1840. Il valente ingegnere Elia Lombardini pubblicò di recente l'importante *Statistica de'fiumi*.

Il Tevere ebbe certamente una grande influenza nel dare al suolo di *Roma* la forma che ritiene, come descrive Nibby nella *Roma nell'anno* 1838, par. 1.ª antica, p. 6, dichiarando ch'esso fu una delle cause dell' allontanamento del mare, e della colmata delle terre, e la sua azione continua ancora. E' certo che il suo livello fu altissimo relativamente a quello d'oggidì, come giustamente rifletteva il Brocchi, appoggiato alla dimostrazione de'fatti ancora apparenti; ma quella sua elevazione rimonta all'epoca in che questa contrada era coperta dal mare, cioè ad oltre 15 secoli avanti l'era nostra. E' certo altresì da' fatti storici dell' esistenza d'Antemne e di altre città fondate da' siculi, dagli aborigeni e da'latini nella pianura che solca, e almeno da 32 secoli non ha variato di molto quanto al suo livello ordinario dello stato attuale. Sulla riva sinistra è il gruppo de'Colli o *Monti di Roma (V.)*, sopra i quali si estese la città, che all'epoca di sua fondazione erano più alti e dirupati di quello che sono al presente, poichè parte per la mano degli uomini che li ha fatti più accessibili, parte per le rovine degli edifizi che hanno colmato le valli, hanno molto variato di aspetto. Riferisce Cancellieri nella *Lettera sopra l' aria di Roma*. Il Tevere con tortuoso giro inegualmente divide Roma, poichè entrandovi dal settentrione e discendone verso il mezzogiorno, ne bagna a destra la parte occidentale, ed a sinistra l'orientale. Le serve non solo di delizia, ma di molta comodità pe'trasporti sia di que' generi che vengono in giù dalla Sabina, sia di quelli che vengono contr'acqua dal mare, che non è nè troppo vicino, nè troppo lontano, come voleva Platone una capitale, acciocchè per la troppa vicinanza al mare non sia soggetta alle sorprese de' nemici, e non si riempia de'vizi di tutte le genti, che vengono ad approdarvi; nè per la troppa lontananza resti priva dell'utilità del commercio e della pesca, di cui perciò in Roma vi fu sempre grande abbondanza, anche del fiume e de'vicini laghi. Dice l'Alveri, che alle rive del Tevere anticamente facevano corona sontuosissimi palazzi, deliziose ville e amenissimi giardini. La topografia di Roma relativamente al Tevere, l' avv. Castellano, *Lo Stato Pontificio*, la descrive co-

me appresso. Papa s. Leone IV, trionfatore de'saraceni, pose al coperto il Vaticano da ogni loro ulteriore aggressione, racchiudendolo in murato limite oltre il Tevere, che per lui si chiamò *Città Leonina (V.)*, che dipoi Alessandro VI abbattendo i muri divisorii l'unì al resto di Roma. Perciò nella sinistra del Tevere trovasi Roma propriamente detta, e con esso fiume contermini sono a borea i suoi bastioni, avendo da quel lato la *Porta del Popolo*, la *Porta Salara*, la *Porta Pia* (del cui recente compimento e restauro parlai nel vol. LXX, p. 145); a levante danno accesso la *Porta di s. Lorenzo*, la *Porta Maggiore*, la *Porta di s. Giovanni;* ad ostro la *Porta s. Sebastiano*, la *Porta s. Paolo*, e non lungi dall'ultima raggiunge il muro la sponda del Tevere alla falda meridionale del *Monte Testaccio.* La destra parte del fiume comprende il *Rione* di Trastevere protratto sino al principio della Città Leonina col mezzo della *Strada* Lungara, che dall' arco aperto della *Porta* Settimiana conduce all'altro della *Porta* s. Spirito. Al lato sud-ovest incomincia la muraglia, che ne serra il circuito, intersecata dalla *Porta Portese* e dalla *Porta s. Pancrazio;* prosegue poi molto dilatandosi verso l'ovest, e termina colle fortificazioni di *Castel s. Angelo* posto al nord sul medesimo Tevere, avendo su questo fianco la *Porta Cavalleggeri* e la *Porta Angelica.* Il perimetro è di 6 leghe e 3 quinti, ma la parte abitata, ch'è tutta al nord, nella pianura circostante al fiume non eccede 2 leghe, trovandosi nel rimanente grandiose ville, eleganti giardini, e molto terreno addetto all'orticolturá e a'vigneti. Il graduato insensibile avvallamento de' colli, le frequenti rovine degli edifizi, ed altrettali cagioni insorte nel lungo corso de'secoli hanno innalzato il livello della moderna Roma. Così pure l'interramento del Tevere è andato sempre crescendo in guisa, che più facili sono divenute le inondazioni (a me pare che poca differenza vi corra dalle antiche inondazioni, poichè se l' alveo del Tevere anticamente era più basso, del pari lo era il livello del suolo della città; l'alveo non sembra innalzato più di 3 palmi da Traiano a noi, secondo il p. Boscovich, ed il suolo lo è molto di più, come vediamo da tanti scavi; si può vedere il commend. Cialdi, *Delle barche a vapore e la navigazione del Tevere*, p. 239. Il Guattani è di opinione che il Tevere corra sull'antico piano, provandolo colle platee de'ponti e l'imposte degli archi: se ciò si ammette, è di naturale conseguenza, che le antiche inondazioni erano assai più disastrose); onde non di rado la bassa città ricopresi d' acque, non essendo facile il porvi rimedio. Più volte fu progettata la deviazione della corrente al di fuori delle mura, ma sempre si oppose il timore delle mefitiche esalazioni. Siccome credesi che il letto del Tevere contenga tesori archeologici, vi fu negli ultimi tempi chi si offrì con macchine a farne l'estrazione con purgare l'alveo, ma non senza sua vergogna riuscirono inefficaci. Verso la 1.ª metà del secolo passato il cardinal Polignac avea fatto il progetto di ripulire il letto del Tevere, e di cavarne i marmi, le iscrizioni e gli antichi monumenti nel suo fondo sepolti. Il cardinal Polignac avea immaginato di deviare per circa due miglia il corso del Tevere, il che fu riputato ineseguibile; e dato anco che con immensa spesa vi fosse riuscito, immancabile sarebbe stato un fiero contagio, per le pestifere esalazioni, per la putrefazione del lezzo che copre per qualche piede la sabbia nativa. Trovo nel Guattani, che gli ebrei altre volte fecero un'offerta alla camera apostolica per la privativa d'una escavazione, ma sempre fu rigettata per timore d' epidemia. Egli tiene per fermo che facendosi nel fiume un ben ordinato scavo, vi si troverebbero ogni genere di preziose anticaglie; e che gl'idraulici olandesi vi riuscirebbero con facilità, e scavando a piccole porzioni senza alcun rischio. Dissi già che l'antica bianchezza delle acque

del Tevere, prodotta forse dall'argilla cretacea (abbondante è la creta che produce il Tevere, e serve per modellare e per altre cose) di cui abbonda il suo letto, fece dare il nome di Albula al fiume e di bionde all'acque. Dice il Melchiorri, che per le acque de' fiumi tributari che vi s'introducono, vuolsi da molti che somministrino al Tevere alcune sostanze minerali, le quali rendono le sue acque potabili, contenendo in se qualità depurative. Narra la storia che realmente le sue acque furono adoperate per bevanda da' primi abitatori della città sino all'anno di Roma 441, nel quale Appio Claudio Crasso introdusse in città l' *Acqua* detta Claudia dal di lui nome per le *Fontane di Roma*. Anche in seguito durò la reputazione di potabile all' acqua del fiume, e fu talvolta reputata migliore delle avventizie, e come tale preferita alle altre. Gli abitanti ne fecero sovente uso dopochè i barbari guastarono gli esterni *Acquedotti*, o per essere rovinati dall' incuria de' necessari restauri, per cui sino a Sisto V del 1585, che li riparò e arricchì la città coll'acqua Felice, si vendeva per Roma l'acqua del Tevere, dopo averla attinta nelle cisterne depuratorie, e si portava in bariletti co' somari per le case. Ne tratta Alessandro Petroni medico e amico di s. Ignazio, onorario della famiglia di Paolo IV e 1.° medico palatino di Gregorio XIII: *De aqua Tyberina ad Julium III Pont. Max.*, Romae 1552. Rilevai altrove che alcuni Papi esclusivamente la preferirono alle altre acque. Clemente VII a consiglio del suo medico Corti dottissimo, quando nel 1533 fece per mare il viaggio di Marsiglia, ne portò seco buona provvista. Altrettanto fece il successore Paolo III ne' suoi viaggi di Loreto, Bologna e Nizza, ritenendola perfettissima e migliore delle altre d'Italia. Gregorio XIII immediato predecessore di Sisto V, la bevè costantemente sino alla morte avvenuta nell'età d'84 anni. Ciò affermano molti scrittori da me letti, inclusivamente a Cancellieri, che nel suo *Mercato* stampato nel 1811, aggiunge che fino a questi ultimi tempi ne fecero uso i teresiani del convento della Scala e i benedettini del monastero di s. Calisto, ambedue situati in Trastevere, ed i filippini della chiesa Nuova; bensì tutti la facevano depurare per 6 mesi ne' purgatorii delle cisterne. Il Cancellieri ne riparla nella *Lettera sopra l' aria di Roma* a p. 68. Leggo inoltre nel Melchiorri, che sembra essere stato costume, usando l'acqua del Tevere, di farla deporre per vari giorni; però avevasi l'avvertenza di attingerla al di sopra de' ponti, vale a dire superiormente al Porto di Ripetta, dove il fiume non ha ricevuto lo scarico delle cloache e dell'immondizie della città. Il Fea, *Storia dell'acque antiche sorgenti in Roma*, a p. 5, anch'egli attesta, che dopo perduti i grandi acquedotti, i romani doverono ritornare a bere l'acqua de' *Pozzi*, la piovana delle cisterne, e l'acqua del Tevere, per lo più bionda e turbolenta, che si depurava alla meglio in vettine per pochi giorni, e si vendeva, ma con molto pregiudizio della salute. Poichè scrisse il Petroni e poi Lancisi medico di Clemente XI, che si rimediava alla torbidezza dell'acqua del Tevere con 6 mesi di riposo, quindi si usava; purchè però, dice il Petroni, sia ben purgata, la qual cosa rare volte accade che possa esser prima che siano passati 6 mesi. Aggiunge, che al tempo loro continuarono a fare elogi dell'acqua del Tevere, così supposta depurata, il Fabricio, il Boissardo e altri. Al fine fecero ben conoscere il vizioso dell' acqua il Gagliardelli, e prima Gio. Battista Modio nel suo libretto: *Il Tevere, ove si ragiona di tutte le acque, ed in particolare di quelle del fiume di Roma*, ivi 1556. Lo scrisse questi a bella posta sotto Paolo IV, contro le opinioni di vari medici, fra' quali Andrea Bacci (poi medico di Sisto V, che scrisse, *Del Tevere libri tre, ne' quali si tratta della natura e bontà dell' acqua, e specialmente del Tevere, ed acque antiche di Roma*, ivi 1558) e Petroni, i quali

ne facevano tali elogi, da preferirla a quella de'condotti, a segno che arrivarono a persuadere Clemente VII e Paolo III di portarsela ne'loro viaggi. Inoltre Fea riporta la testimonianza del Campana, il quale dice che coloro i quali erano costretti a bere ordinariamente l'acqua del Tevere, si sperimentava in effetto che molti morivano per male di renella da essa cagionato. Nell'*Esame fisico-chimico delle acque potabili di Roma del d.r Pietro Carpi*, Roma 1831, e di cui feci onorevole menzione a FONTANE DI ROMA, non trovo affatto enumerata tra esse l'acqua del Tevere. Nondimeno il Cancellieri, *Lettera sopra l' aria di Roma* p. 68, riferisce: Che ne' primi del secolo decorso, essendo stata analizzata quest' acqua, erasi rilevato, che la sua opacità, e il suo colore fangoso dipendono da particelle calcarie, o piuttosto marnose. Due libbre e mezza d'acqua attinta lungi la sponda del fiume, ed evaporata, dierono un residuo di grani due e mezzo composto di finissima terra marnosa di color cenerino, che messa sulla lingua sviluppò un sapore sensibile assai di muriato di soda o sia di sale comune. A'nostri giorni, come indicai nel vol. XXV, p. 161, nel 1831 fu pubblicata in Roma: *Dell'acqua del Tevere, analisi chimica di Antonio Chimenti,* poi professore dell'università romana. Risulta da questa analisi, che l'acqua del Tevere non solamente è potabile, ma è superiore ancora per le sue qualità fisiche a quelle della Senna e del Tamigi, che bagnano Parigi e Londra, che pur servono all' uso degli abitanti di quelle più popolose città d'Europa. Confessò il Tournon, quanto alle acque potabili di Roma, che dessa ne ha 40 volte più che Parigi; la qual dovizia d'un sì necessario elemento, è superfluo il dire quanto giovi la salubrità del vivere, e quanta utilità reca. Ecco il risultato dell'analisi fatta dall'encomiato professore, defunto nel luglio 1830, sopra due grandi quantità d'acqua, prese al *Ponte Milvio* o *Molle,* cioè prima che il fiume traversi la città, e al di sotto del Porto di Ripa Grande, allorchè esce dall'abitato. Una libbra d'acqua del Tevere presa al Ponte Milvio, contiene pollici cubici 7, e 47 centesimi di fluidi elastici; e grani 4, e 79 centesimi di materie saline. Una libbra dell' acqua presa a Ripa Grande contiene pollici cubici 6, e 44 centesimi di fluidi elastici; e grani 4, e 80 centesimi di materie saline. Furono potute determinare così minimamente queste proporzioni, perchè fu fatta l'esperienza sopra una massa di 100 libbre d' acqua. Conclude il Chimenti, che le ragioni e l'autorità da lui addotte a sostenimento della salubrità dell'acqua Tiberina, che disseccò alcune volte i romani, e che scorre in un fiume non meno di essi celebratissimo, che credè potersi dedurre dalla sua analisi, non furono da lui riportate con disegno di rimettere in credito e in voga quest'acqua, mentre ne abbiamo di molte e eccellenti, ma bensì il fece al solo fine di mostrare, che in mancanza delle altre è questa tal acqua da poter benissimo servire a'bisogni della vita, com'è accaduto alcune volte, e da non poter recar danno a coloro, che tuttora necessariamente ne bevono, essendo questo l'uso di moltissimi lavoratori in vicinanza del Tevere, e di coloro che scorrono il fiume con barche sì da pesca, che di commercio. Tornando a parlare del corso e caduta del Tevere, il corso non è veloce come riferirono non pochi, cioè relativamente ad altri fiumi navigati; esso anzi può dirsi per l'ordinario di mite corso, quello dell'inondazione essendo caso eccezionale Da Orte a Roma il Tevere corre ragguagliatamente 3 miglia l'ora; da Roma a Fiumicino 2 e mezzo. Bensì il corso e il volume delle sue acque ristretto in uno spazio poco vasto, molto contribuisce a aumentarne la forza, essendo in proporzione di quello assai profondo il suo letto, che tale per le suddette ragioni perennemente si mantiene. Leggo nel commend. Cialdi, *Schiarimenti sul Tevere*, p. 6 e seg., che l'a-

gevolezza della navigazione in un fiume dipende dalla velocità e dalla massa delle sue acque, ed il Tevere appunto possiede queste due qualità nel massimo grado di convenienza. Il ch. autore ciò prova anche nel suo *Ragionamento delle barche a vapore e la navigazione del Tevere*, citando con onore l'autorità del prof. Brighenti, il quale nel 1842 spedito dalla prefettura generale dell' acque e strade a studiare quel tratto del Tevere che da Roma al mare conduce, egli nel suo rapporto dichiarò: Non vi ha fiume più atto alla navigazione interna, di questo Tevere da Roma a Fiumicino. Ma sulla costituzione del fiume, dice il commend. Cialdi, essere incontrastabile che il disboscamento produce un sollecito deflusso dell'acque piovane, e quindi al divenire esse rade o cessare, sembrerebbe che pel Tevere, come per gli altri fiumi, dovesse seguirne l' effetto di penuria d' acque. Ma il Tevere, nato per signoreggiare sempre, anche a dispetto dell'incuria degli uomini, su tutti i fiumi del mondo, non potendo competere con essi in estensione, la vince sopra gli altri in perennità. Egli in fatti deve avere degl' invulnerabili serbatoi ben più efficaci de'boschi per conservargli una tal signoria; corroborando il commend. Cialdi la sua opinione col riferito nell'utilissima *Statistica de' fiumi* dell'ingegnere Lombardini, dichiarando che il magnifico Po deve cederla al Tevere in perennità; fenomeno ch'egli pure spiega col supporre nelle viscere de' monti costituenti il bacino del Tevere una quantità enorme di cavità, nelle quali molta parte dell' acque piovane o provenienti dalla liquefazione delle nevi, si raccoglie come in un ampio serbatoio per defluire successivamente al fiume in forma di sorgente. Conclude, che il deflusso sotterraneo del Tevere non sia minore di tre quarti del deflusso totale; ed il Cialdi aggiunge, che mentre esso è il più atto di tutti i fiumi d'Europa all' interessantissimo ramo d'industria della navigazione, inoltre presenta minori difficoltà da superare. Il suo corso entro la città, calcolato dalla colonna inferiore al Porto di Ripetta, sino al parapetto inferiore del Porto di Ripa Grande, è di miglia 2 e canne 216 architettoniche, pari a metri 3460.5.4.7. La caduta totale del suo livello ordinario presa alle rovine del Ponte Sublicio, rispettivamente al livello del mare, per giungere al quale percorre una distanza di circa miglia 21, è di palmi 21.3.0, e perciò si calcola dagl' idraulici ad oncie 31 a miglio nella traversa della città. Per l'esperienza fatta nel 1821 dagl'ingegneri pontificii sulla velocità del Tevere, risultano le seguenti osservazioni, misurate all'idrometro fatto collocare dal governo al Porto di Ripetta, sotto la direzione del cav. Linotte, nel quale lo zero indica il livello del mare. Essendo il 19 giugno il fiume a metri 6.2, calcolata la velocità media al di sopra del detto Porto, dove il fiume entra in città, fu trovato essere di 0.662. La sezione media di quell'epoca era di metri quadrati 218,779, e la quantità d'acqua, che vi passava ogni minuto secondo, era di metri cubici 244,055.4. Dagli stessi ingegneri si ebbero i seguenti risultati intorno al volume delle acque. Dopo la collocazione dell'idrometro fatte diligentemente le osservazioni per un ottennio, dal 1822 al 1829, risulta il quantitativo d'acqua, che ha avuto passaggio in ciascun giorno e in ciascun anno. Da questi risultati prendendo la media, il Tevere trasporta ogni anno metri cubici 283,043,365, 267100 d'acqua. In ogni giorno metri cubici 773,342.52. La larghezza del Tevere (l'Alveri dice che l' antica era di 53 canne) desunta dalle osservazioni fatte dagl' idraulici in varie epoche, cioè dagl'ingegneri Chiesa e Gamberini nel 1773, e dal cav. Linotte in questo secolo, è soggetta a variazioni secondo le stagioni, e stante che il fiume non ha alcuna arginatura regolare e continuata, tranne quella delle abitazioni, che toccano le acque. Sezioni misurate nel dicembre 1744:

n Ripetta palmi 278; al Ponte Trionfale palmi 645; all'Isola Tiberina compresa l'isola palmi 740; alle rovine del Ponte Sublicio palmi 405; fra il palazzo Falconieri e il giardino della Farnesina, misura presa in aprile, palmi 253. Sezioni misurate dal cav. Linotte: alla punta inferiore dell'Isola Tiberina, metri 107.50; incontro la cloaca Massima palmi 111.70. Altezza desunta come sopra nel dicembre 1744: a Ripetta palmi 63 oncie 9; al Ponte s. Angelo palmi 25.3.3; al Ponte Sisto palmi 25.6.2; a Ripa Grande palmi 58.3.0. Al palazzo Falconieri come sopra nell'aprile, palmi 33.1.0; avanti lo sbocco della cloaca Massima, maggior altezza metri 4.90, misure del cav. Linotte. Nell'estate quest' acque sono d' una temperatura ottima per bagni, che vengono reputati salubri ancora per le qualità minerali che gli si attribuiscono, in ispecie per malattie di fegato, come leggo nel Guattani. La sua temperatura nell'estate varia da' 18 a' 24 gradi del termometro di Reaumur, e suol essere più bassa della temperatura dell'aria di 6 a 2 gradi circa. Da ciò risulta che il suo tepore è favorevole a quelli che concorrono a bagnarvisi. Antichissimo è l'uso di bagnarsi nel Tevere, praticato dagli antichi romani tra gli esercizi ginnastici per essere destri nel nuotare e per fortificare le membra. Altresì gli antichi romani per semplice refrigerio del corpo, per la sua nettezza e per la sua salubrità costumarono bagnarsi nel Tevere. Bandita la semplicità di tale uso, i cittadini della romana repubblica cominciarono a fare i *Bagni (V.)* nelle case e nelle ville, formandoli privati e modesti, e poi sotto gl' imperatori lo smodato lusso li convertì in sontuosi e immensi edifizi chiamati *Terme (V.)*, per la splendidezza delle quali le definì attonito Ammiano Marcellino: *Lavacra in modum provinciarum extructa.* Il governo presente, affinchè i bagnanti si possano giovare de'bagni nel Tevere, senza che ne sia compromessa la sicurezza personale e la pubblica decenza, prescrive: 1.° Dalle ore 8 antimeridiane fino alle 9 pomeridiane è permesso in ciascun giorno agl'individui di sesso mascolino di prendere i bagni nelle capanne presso la Renella, presso s. Anna de' bresciani, e di fronte al Porto di Ripetta. L'uso de' bagni presso la Renella e s. Anna è gratuito (per disposizione di Gregorio XVI emanata a' 24 giugno 1837 per organo di mg.r Ciacchi governatore di Roma, per rimuovere gli annegamenti accaduti miseramente, a quelli che non volevano spendere e per recarsi in luoghi pericolosi): quello di fronte a Ripetta importa una lieve retribuzione da soddisfarsi a' proprietari di quelle capanne, a forma della tariffa approvata dalla Polizia. 2.° Fuori dell'anzidette capanne è proibito bagnarsi in altri luoghi lungo la riva del Tevere. 3.° E' vietato l'uscire fuori de' recinti delle capanne per nuotare, come del pari il far transito dal capannone alle capannelle, o dall'una capanna all'altra. 4.° E' proibito condurre cani ne' luoghi destinati a' bagni. 5.° I conduttori delle capanne sono responsabili della custodia degli effetti de'bagnanti, non che del buon ordine nell'uso de'bagni, e la forza de'gendarmi presta mano forte alle giuste requisitorie de' medesimi: inoltre la forza pubblica, anche mediante scorridore lungo il Tevere, veglia all'osservanza di queste prescrizioni. 6.° I barcaiuoli che trascorrono il Tevere devono tenersi in proporzionata distanza da'locali de'bagni, onde non cagionare nocumento o molestia. I naviganti inglesi danno le seguenti semplicissime istruzioni a tutti quelli, che non sapendo nuotare, cadono sventuratamente nell' acqua, o vi si gettano appositamente per darsi la morte, e poscia pentiti si vorrebbero salvare. Ordinariamente chi trovasi nell'acqua e tenta di uscirne, innalza le braccia al disopra della testa; ma questo invece è il più certo mezzo d'immergersi nuovamente, e morire annegato. Innalzando le braccia fuori del-

l'acqua la testa perde il suo equilibrio, e non essendo più contrabilanciata, discende conseguentemente al disotto. E' necessario quindi tenere e mani e braccia sott'acqua, e muoverle in qualsiasi senso o direzione, ed in allora la testa del sommerso s'innalzerà di tanto che potrà respirare liberamente. Movendo poi le gambe come se camminasse, o meglio ancora come avesse a montare una scala, uscirà colle spalle fuori dell'acqua in modo, che potrà impiegar le mani per attaccarsi a qualsiasi oggetto cui per accidente si trovasse vicino, o gli venisse lanciato da chi fosse accorso sul luogo per salvarlo. L'uomo il più debole, come anche il più timido, può mantenersi, usando un tal rimedio, qualche tempo a fior d'acqua, finchè possa essere soccorso. Un gran numero d'individui caduti nell'acqua, cousci di detta istruzione, si salvarono la vita. Gli annegati nel Tevere sono raccolti piamente, seppelliti e suffragati dall'*Arciconfraternita di s. Maria dell'Orazione detta la Morte*, della quale riparlai nel vol. LVI, p. 114. Il d.r Domenico Morichini nel 1821 pubblicò in Roma: *Lettera sopra il gas infiammabile del Tevere*. Il Brocchi col Riccioli percorrendo la riva destra del Tevere nel luogo detto la Penna vide sorgere alcune bolle d'aria, che facilmente riconobbe per infiammabile, e continuando poi a visitare ambedue le sponde del fiume, rinvenne sulla riva destra una copiosa sorgente presso il Ponte Molle, altre molte fino al di là del Praticello, sotto il bastione di Castello presso la Legnara, fra la Farnesina e porta Settimiana, e due miglia fuori di porta s. Paolo. Nella riva sinistra, al di là del Ponte Molle, nella riva della Penna, presso l'arco di Parma, fra questo e il Ponte s. Angelo, presso s. Giovanni de' fiorentini, presso la via dell'Armata, sotto gli archi dell' arciconfraternita della Morte, lungo le rive del rione Regola, presso il ghetto degli ebrei, porta Leone e la Salara. Non lungi dalla Fontana d' Acqua acetosa scaturiscono molte vene di gas acido carbonico, che mineralizza quell'acqua acidula e salubre. Il Riccioli osservò, che quasi tutte le sorgenti di gas infiammabile trovansi presso gli sbocchi delle cloache o ne'depositi d'immondezze, ove il fiume quasi ristagna, e la corrente diviene debole e lenta: osservò anche cessare lo svolgimento del gas, quando il Tevere povero di acque ne lascia a secco le origini, le quali però anche fuori di questo caso non sono perenni, ma intermittenti ad intervalli più o meno lunghi, tranne la più prossima a Ponte Molle, ch'è perenne. Quindi il dott. Morichini con l'encomiata *Lettera* ci diede l'analisi chimica di questo gas. Diffonde il gas un odor di petrolio, che si estingue a lungo contatto coll'acqua: arde con fiamma turchina debole: una misura di questo gas con due di gas ossigeno detonano: parti eguali in volume di gas del Tevere e di clorino si combinano con leggero fremito, depongono il carbonio in forma di polvere, e mostrano galeggiante una sostanza oleosa che rende odore di nafta: 100 pollici cubici di gas alla temperatura zero, e alla pressione di 76 centimetri, pesano grani 36.75 della libbra romana. Lo stesso gas intorbida l'acqua di calce, che ne assorbe il 4.°, del volume, dunque contiene il 25 per 100 d'acido carbonico. In 100 misure di gas racchiuse per 24 ore nell' eudiometro a fosforo non avviene il menomo assorbimento; dunque non contiene punto di gas ossigeno. La quantità de' principii infiammabili del gas del Tevere fu dal prof. Morichini determinata per mezzo delle detonazioni col gas ossigeno nell'eudiometro di Volta: egli non tenne conto del gas acido carbonico prodotto nelle detonazioni. Dall'analisi del gas infiammabile del Tevere si ricava, che i principii costituenti il gas sono, gas idrogeno carburato 55, percarburato 2, gas acido carbonico 25, gas azoto 18: in tutto 100. Le rive del Tevere sono composte di sabbia

umida, pregna d'avanzi di corpi organici deposti dall'inondazioni, dagli scoli delle cloache e dagli scarichi dell'immondezze: da ciò dee ripetersi la formazione e lo sviluppo del gas. Il d.r Morichini non crede che l'odore specifico nasca da una sorgente di petrolio scoperta presso s. Maria in Trastevere, ma sospetta con fondamento, che quest'odore proprio di tutti i gas infiammabili dipenda da una debole combinazione del gas acido carbonico col gas idrogeno percaburato. Molte cose si dissero sulla scoperta. Alcuni si formarono un'idea così gigantesca della quantità delle sorgenti, e nientemeno formarono il progetto bizzarro di cavarne partito per illuminar la città. Altri bramarono che il Tevere fosse meno biondo e meno pingue, e non formasse tanti stagni, seni e paludi: che le cloache sboccassero dov'è più rapida la corrente; ed osservarono che il prevenir lo svolgimento di questo gas interessa la sua analisi chimica; che la sua gravità specifica poco differisce da quella dell'aria atmosferica; e che in questo si contiene probabilmente il miasma generatore delle febbri intermittenti, delle quali parlai a Pestilenza. Altri finalmente, cioè i pescatori d'antichità, avendo inteso dire, che l'acqua a contatto di certi metalli si decompone, e se ne svolge il gas idrogeno, concepirono la più certa lusinga di ritrovar fra poco nel Tevere il candelabro d'oro degli ebrei, o la cassa militare di Massenzio, ed altre cose sognate. Colle cloache o acquedotti sotterranei e scolatoi comuni per ricevervi e scaricarvi nel Tevere l'immondezze e le latrine, per dar scolo alle acque naturali e avventizie, alle piovane, delle fontane e di quelle che hanno servito all'uso degli abitanti, gli antichi romani fecero opere meravigliose, facendole confluire nell'ampio canale della cloaca Massima. Di questa e delle cloache minori parlai a Roma ed a Strada. Grandissima è l'utilità che il Tevere ha sempre portato alla nettezza e salubrità di Roma, sì per l'assorbimento d'ogni specie d'immondezze, che per lo sfogo di tante acque. Abbiamo il moto-proprio di Pio IV, *Extractionis officii immunditiarum Tiberis concessus artistis almae Urbis*, dato kal. jun. 1563. Osservò il cardinal Morichini, che i più vasti istituti de' poveri furono saviamente locati lungo il fiume, poichè esso giova alla nettezza e salubrità della città. Come tutti i fiumi, anche il Tevere è ricco di pesci (massime nel tratto che traversa Roma, per l'abbondante nutrimento che vi trovano), i quali sogliono dividersi in avventizi, perchè in epoche determinate vi passano dal mare, ed in indigeni fluviatili. Il novero che ne fece il Melchiorri è il seguente. Gli avventizi sono (principalmente). Lo Storione, *Accipenser sturio:* Nibby confuta l'opinione di quelli che lo credettero il pesce *Lupus*, mentre altri credono corrisponda all' *Accipenser*, al *Silarus* e al *Tursio* degli antichi, ma senza certezza. Plinio ricorda come squisiti i *Lupi pisces* presi fra'due ponti Palatino e Sublicio. La Spigola, *Perca Lebrax:* Nibby dichiara sembrar chiaro per ogni riguardo, che il *Lupus tiberinus* sia la spigola. La Laccia, *Cuplea alosa:* nota Nibby che Pomponeo Leto e Platina crederono corrispondere anch'essa al *Lupus*. Il Cefalo, *Mugil cephalus*. Il pesce Cane, *Nunnius ocellarius*. Il Jozo, *Gobius niger*. Lo storione pel primo, per la sua carne molto delicata e per lo squisito suo sapore, forma la delizia delle mense sontuose, e vi cresce smisuratamente fino al peso di più centinaia di libbre. Nel t. 18, p. 100 dell'*Album di Roma* si riporta la figura dello storione comune, e la sua erudita descrizione secondo gl'ittiologi. Ivi si dice, che questo pesce marino prende il nome dalla sua abitudine di tenersi in fondo all'acqua (con etimologia tedesca, onde è pur chiamato *Lupum Germanum*), quindi abbandonato il suo profondo ritiro marittimo, ama di salire a ritroso de' grandi fiumi, per deporvi le sue uova in primavera, ed ogni femmina ne

porta almeno un milione del peso talura di 200 libbre. Queste uova e il latte dei maschi sono cibi multo stimati; il caviale è composto di queste uova. Nell'Est ne fu preso uno che pesava 460 libbre, e fu il più grande de'presi ne'fiumi d'Inghilterra; ma nel 1758 ne fu pescato uno nel Tevere che pesava 550 libbre, e venne presentato al Papa dal duca di Carpineto. Pontopidauno afferma, che in Norvegia la testa d'un solo storione dà spesso un barile d'olio, e che si hanno pesci di questa specie del peso di 1000 libbre. Nell'antica Roma, a tempo dell'imperatore Severo, era tanto in pregio la vivanda dello storione, che la recavano a mensa donzelli coronati di fiori, e preceduti dal suono di musicali strumenti. I pesci nativi e propri del Tevere sono. Il Barbo, *Cyprinus barbus*. La Regina, *Carpio*. La Scardafa, *Erythrophtalmus conus*. L'Anguilla, *Murena anguilla*. La Squale, *Cyprinus leuciscus*. L'Atarino o Lattarino, *Atherina hepsetus*. Più copiosa è la seguente nomenclatura de'pesci che si pescano nel Tevere, prodotta dal Cancellieri. Capidoglio, Bue, Canicula, Storione, Ombrina, Tonno, Lecchia, Corvo, Spigola o Lupo, stimato il migliore, Cefalu, Orata, Dentale, Fragolino, Salpa, Sargo, Cappone, Laccia, Triglia, Sauro, Tracuro, Scombro, Asino, Merla, Boca, Gobio, Scropena, Perca, Occhiada, Rombo, Passna, Foglia, Ciarla o pesce s. Pietro, Torpedine, Ragia, Crugro, Murena, Ago, Anguille, Lampreda, Frutta, Tinca, Luccio, Regina, Burbaro, Tolpo, Seppia, Calamaio, Locusta, Ostriche, Salami. Trattarono de' pesci del Tevere. Paolo Giovio, *Libellus ad Ludovicum Borbonium card. De romanis piscibus*, Basileae 1521, 1531, 1578. Ma il Giovio confuse insieme i pesci che vengono dal mare, con quei che si prendono nel Tevere. Fu tradotto in italiano da Carlo Zancaruolo, col titolo di *Libro de' pesci romani*, ed egregiamente stampato a Venezia nel 1560. Gio. Antonio Battara, *Rerum naturalium historia, nempe quadrupedum, insectorum, piscium, variorumque marinorum corporum, fossilium, planctarum exoticarum, ac praesertim testaceorum existentium in musaeo Kircheriano*, Romae 1773. Nel vol. LXIV, p. 57, parlai dell'antica prerogativa goduta sino a'nostri giorni da'magistrati Conservatori di Roma, di ricevere tutte le teste de'pesci grandi che si pescavano nel Tevere, secondo la misura marmorea di Campidoglio, sino e inclusive a' pesci lunghi 5 palmi e un' oncia. Di questo tributo municipale se ne parla ancora nell'*Album di Roma*, t. 18, p. 239, riportandosi la seguente iscrizione marmorea che si legge a mezzo delle scale del palazzo di detti magistrati. *Capita Piscium - Conservatoribus Danto - Fraudem ne committito - Ignorantia excusari ne credita - Angelo Clavario Francisco Calvio - Curtio Sergardio Coss. - Instauratum et erectum*. Il Tevere ha i suoi uccelli acquatici, come il Gaimone o Gabbiano o Corvo bianco, *Larus ridibundus*, che appartiene alla famiglia degli *Aves Anseres*, e da alcuni si confonde coll'Ardea bianca o Acchiappa pesci. E' magro di corpo, con penne bianchissime. Svolazza particolarmente quando minaccia la pioggia, nel mattino, nel giorno e sull'imbrunir della notte, con torti giri, natante poi sulla corrente a fior d'acqua col rostro imbecca lamprede, roviglioni e altri pesci piccoli, che sono nella superficie dell'acqua per cibarsi. Il cav. Andrea Belli ne fece la descrizione in versi con note bibliografiche a p. 52 del t. 21 dell'*Album di Roma*. Aggiungerò, che i Gaimoni l'estate lo passano nelle spiagge del mare: nelle altre stagioni sono nel Tevere, ma la sera partono pel mare, e dormono sopra gli alberi e cordami de'bastimenti, lasciati illesi da'marinari, perchè da certi loro segnali apprendono l'avvicinarsi della tempesta; dopo l'aurora fanno ritorno nel Tevere. Delle piante che crescono presso le rive del Tevere, si ponno vedere il Maratti, *Plantarum Romulae*,

et Saturniae in Agro romano existentium, Romae 1772; e Sabbati, *Synopsis plantarum, quae in solo romano luxuriantur*, Ferrariae 1745. Una sola isola ha il Tevere dentro la città, situata verso la fine dell'abitato di qua dal Tevere, in mezzo a Roma, classica per l'origine che accennai nel vol. LVIII, p. 141 e 192, e meglio negli articoli che citerò, ove raccontai come si formò e i monumenti che la resero celebre, anco con obelisco che ricordai nel vol. XLVIII, p. 182. Le biade de' Tarquinii ivi gettate formarono probabilmente una specie d'argine, che arrestando poi tutte le materie galleggianti che porta naturalmente il fiume, tali raduni a poco a poco composero un'isoletta, la quale vieppiù crescendo e copreudosi di boscaglia diventò permanente: aiutata poi con sostruzioni artificiali di legno diè luogo a fabbriche sontuose, e quindi nel 495 di Roma consolidata da muri coperti di massi di travertino, fu ridotta a foggia di nave in memoria di quella che avea trasportato in essa il Dragone sagro di Esculapio. Ebbe vari nomi, *Tiberina* dal fiume che la circonda; *Isola*, dalla sua forma; *Licaonia*, dal tempio di Giove Licaonio; *Sagra* e d'*Esculapio*, dal *Tempio d'Esculapio (V.)* eretto dopo il 460 di Roma; *fra i due Ponti*, per quelli che l'uniscono alle due ripe del fiume, cioè il *Ponte di s. Bartolomeo o Cestio (V.)*, e il *Ponte Quattro Capi o Fabricio (V.)*; di s. Bartolomeo, dalla *Chiesa di s. Bartolomeo* (di cui riparlai nel vol. LII, p. 226 e altrove), rimpetto all'*Ospedale di s. Giovanni di Dio de' Benfratelli (V.)*: di altre denominazioni resi ragione a tali articoli. Nell'isola Tiberina fu pure il tempio di Fauno, e la statua di Cesare; oltre la carcere pubblica, ove le persone d'alto grado vi restavano un mese prima di consegnarsi al carnefice. Indi l'isola divenne giurisdizione ed episcopio del vescovo di *Porto (V.)*. Ma quanto alla primitiva formazione dell'isola Tiberina, dopo l'espulsione de' Tarquinii e la congiura ordita per riporli sul trono dagli Aquilii, dai Vitelii e da altri, per cui il senato decretò la confisca de' beni de' detronizzati, che concesse al popolo, e le loro messi tagliate fece gettare nel fiume, sebbene il racconto è concorde presso gli scrittori antichi, ed il Nibby dichiara non improbabile; invece il Melchiorri il racconto e la successiva produzione fisica dell'isola ritiene favola che non trova più fede alcuna. Egli pertanto osserva, che ivi il fiume si divide in due rami, cui sono sovrapposti i due ponti, Cestio al destro e Fabricio al sinistro; i quali due canali non sono eguali per mole d'acqua. Dice ch'è provato per molte idrauliche osservazioni, essere stato anticamente più attivo il braccio sinistro: il ponte sotto del quale scorre a sinistra essendo formato a due archi, mentre l'altro lo è d'uno solo, dà a conoscere questa varietà. Infatti gli archi del ponte Fabricio hanno insieme uniti metri 48.75 di corda o sia di luce, mentre l'altro non ha che metri 23.87. Ora però il maggior confluente passò nel ramo destro, e ne fu questa la causa. All'estremità superiore dell'isola eravi distaccato dalla sua punta un isolotto, che divideva le acque molto più avanti, e le dirigeva alla sinistra. Di quest'isolotto si vede la figura in tutte le antiche piante sino al 1788, nella quale epoca essendosi per una forte alluvione distaccate dalla ripa destra e dal *Monte de' Cenci* due gran falde di terra, quelle arene vennero ad ostruire e chiudere il canale, che divideva l'isolotto dal continente della ripa sinistra, e ve li unirono. Essendosi però avanzata la detta ripa per l'aumento dell'isolotto, e pe' successivi fabbricati ristretto il corso del fiume superiormente all'isola Tiberina, le acque cambiarono in parte direzione, ed il loro maggiore volume corre oggi a destra. La larghezza maggiore dell'isola Tiberina è di metri 80. Il *Ponte Cestio* (da dove a tempo degli antichi romani si gettavano quelli ch' erano presi dalla disperazione) fu anche

chiamato *ferrato*, poichè come dissi al suo articolo, gli derivò tal denuminazione dalla quantità delle catene di ferro de' prossimi mulini galleggianti e pensili posti sopra barconi che sono nel fiume; ed ivi narrai, che per la 1.ª volta furono nel 537 immaginati da Belisario, dopochè Vitige tagliò gli acquedotti che li facevano agire, sebbene il Fea non sembra persuaso che Traiano facesse girare le mole del Monte Gianicolo con l'acqua del suo acquedotto, e così quelle acque potabili di altri acquedotti non crede che fossero impiegate per tale uso meccanico. Anticamente, riferisce lo stesso Fea, si macinava il grano a mano, in molini o macinelli di pietra rossa, e chiamati mole a mano, e *Molae trusatiles;* vi furono mole mosse da asini, e dette mole asinarie, volgarmente a sangue; e ne'remoti tempi si pestò il grano nel mortaio per ridurlo a farina e formarci poi il *Pane (V.)*. A Porta maggiore descrissi il monumento del fornaio Eurisace, in cui sono rappresentati gli usi della panificazione. Pare che l'arte di essa fosse introdotta in Roma nel suo anno 580, secondo l'Alveri, il quale dice che le donne cuocevano il pane nelle pile, ne'remoti tempi. Il Guattani, *Roma descritta*, dice che i molini furon vi sino dal tempo de' primi re di Roma, e diversi autori parlano di molini fatti ne' fiumi, ma di que' composti soltanto di ruote esposte alla corrente, non de' galleggianti a guisa di barche, che Procopio, *De bello gothico*, afferma essere sottile invenzione di Belisario *vir prudentiae singularis*. Però l'Alveri ne dice inventuri i goti e Belisario restauratore, e che siccome prima erano le mole sostenute da corde soggette ad essere troncate, anche dalla veemenza delle acque, egli le cinse con grossissime catene di ferro per resistere a qualsivoglia impeto. Aggiunge che i molini anticamente erano fuori del fiume (e ve ne sono anche adesso), prendendo l'acqua dagli acquedutti, o fatti agire da uomini o da cavalli, attribuendosi l'invenzione a Pilunno, ovvero a Mileta, per cui derivò il vocabolo di *Mola* e *Molino*. Ora 9 sono le mole sul Tevere, ed appartengono a 4 diverse custodie della soprintendenza del macinato di Roma. La custodia dell'Isola presso di questa, ha le mole denominate ss. Annunziata, s. Bartolomeo, s. Francesco, e Giuditta. La custodia di s. Bonosa presso la chiesa omonima e tra'due ponti, ha le mole chiamate s. Agostino e s. Nicola. La custodia del Sole presso il tempio di Vesta, ove si venera la Madonna del Sole, alla Bocca della Verità, ha la mola s. Mauro. La custodia della Malva, vicino alla chiesa di s. Giovanni della Malva e presso ponte Sisto, ha la mola detta Fontanone, perchè ivi è la fonte così appellata. Alcuna di queste mole, oltre il grano e il granturco, macinano anche il sale. Siccome anticamente il grano alle mole e la farina si trasportava dalle mole a' forni con truppe di cavalli e muli, ciascuno con un sacco contenente mezzo rubbio, che cagionava no disordini e disgrazie, così Sisto V limitò ogni trasporto a soli 5 di tali animali. A'nostri giorni riconosciutosi difettoso tale sistema e indecoroso, si ordinò che alle mole e a'forni si portasse il grano e la macinata farina con carri. Anche con questo metodo se ne fece abuso, caricandosi con pesi enormi di grano e poi di farina con 3 o 4 cavalli, con notabile danno de'selciati delle strade. A rimuoverlo, di recente fu ordinato, che i carri da'forni alle mole, e viceversa, non potessero trasportare più di 10 sacchi di grano o farina.

Navigabile fu il Tevere anticamente per più lungo corso del presente. Leone Pascoli nel 1740 pubblicò in Roma e dedicò a Benedetto XIV, *Il Tevere navigato e navigabile*, in cui si prova con autorità evidenti e non sospette, che ne'tempi passati sino dalla sua scaturigine si navigava. Che al suo tempo si poteva navigare almeno da Orte a Pontenuovo lungi da Perugia miglia 4 1/2; e che alcuni

de'moltissimi fiumi che vi sboccano, particolarmente il Chiagio, la Paglia, la Nera ed il Teverone, che sono i 4 principali, parimenti si navigavano. Vi aggiunse 3 discorsi, due de' quali sulle cause delle inondazioni del Tevere e de'rimedi loro; e l'altro de'rimedi per l'inondazione della Chiana, con diversi nuovi progetti del medesimo, non meno che di altri, e tratti da'più celebri autori. Dagli antichi storici, fra' quali Dionisio d' Alicarnasso, da Strabone, da Plinio il *Vecchio*, da Plinio il *Giovane*, che della navigazione del Tevere ne'loro tempi ci lasciarono memoria, rilevasi che il fiume con barche d'ordinaria grandezza navigavasi fino a Pontenuovo, e con piccoli navigli si rimontava fino a Città di Castello, ed anche vicino alle sue scaturigini con piccole barche, tranne l'estate. Questi navigli o piccole barche erano semplici travate, scrivendo il naturalista, che la navigazione si effettuava, *trabibus verius, quam ratibus;* ed aggiunge inoltre, che allorquando il fiume era povero d' acque, queste gli si aumentavano coll'apertura delle rattenute da'fiumi in esso influenti, e con istringerlo in canali per mezzo di palafitte ove l'alveo avea soverchia larghezza, e frenavasi all' opposto con de' sostegni ov' era troppo rapido e pericoloso. Ma colla caduta del romano impero, quando Roma fu invasa dall'orde de'barbari distruggitori, il Tevere colla sua navigazione fu trascurato; e sebbene quasi indispettito coi dannosi e funesti straripamenti cercasse di richiamare a se la pubblica attenzione, non fu se non dopo il corso di molti secoli, cioè all'uscire dalle barbarie, che si potè prestargli ascolto; e sventuratamente era troppo tardi, poichè il di lui letto trovossi troppo ingombro di melma e di materie argillose, per cui non si poteva più rimontare che fino ad Orte. Furono allora e successivamente fatti diversi progetti per rimuoverne gli ostacoli, e ritornarlo navigabile insino a Pontenuovo poco distante da Perugia. Il ricordato Bacci, ing.[r] Steneo nell'*Oratio* a Paolo III, Lombardi nel *Discorso* sui rimedi all'inondazioni, il cardinal Biscia nel *Discorso* sulla navigazione, il Bonini nel *Tevere incatenato*, ed il Meyer nell'*Arte* di restituire a Roma la tralasciata navigazione del Tevere, dimostrarono con forti ragioni la necessità, l'utilità e i mezzi opportuni onde di nuovo ricondurla a Pontenuovo. Sino da'tempi più rimoti il Tevere ha di sua natura soverchiato spesso le sponde, e uscendo dall'ordinario suo alveo ha recati a Roma danni gravissimi. Molti dei memorati e altri scrittori che in fine ricorderò, impresero a trattare delle cause di questo naturale fenomeno e sul modo di porvi riparo. La maggior parte convengono nell'attribuire a doppia cagione le straordinarie escrescenze del fiume, cioè al vento di ovest, che alzando il livello del mare spinge le arene alla foce del Tevere, e respinge le sue acque innalzandone il livello. Ciò però avviene allorchè i venti meridionali, versando dirotte pioggie, col loro tepore sciolgono le nevi delle vicine montagne. A queste due cause, bene spesso riunite, vogliorsi attribuire le inondazioni, che hanno tante volte coperta la superficie del basso suolo della città e delle prossime campagne. Dice il Pascoli che le inondazioni ponno procedere: da pioggie eccessive e da quantità di nevi squagliate, per cui alzate le acque del Tevere, e da'venti australi impedite non potendo liberamente correre, sono costrette ad uscire dal letto e a dilatarsi più o meno secondo l'eccessività dell' une e furia degli altri: dalle chiaviche o cloache, per le quali entrando le acque, e versando per le strade non ponno per la disegualità dei siti dove alti e bassi, e dove larghi e stretti, ritornar tutte con quella facilità nell'alveo, con cui ne uscirono; il che principalmente vediamo nelle chiaviche presso la piazza di s. Lorenzo in Lucina, e presso il Pantheon, e nelle cantine, ad onta che queste e le dette o altre cloache sieno alquanto distanti dall'alveo del Tevere, il

quale per vie sotterranee v'insinua le sue acque, e quali luoghi bassi escono a inondare anche i pianterreni e le vie della città, ne'ricordati e altri luoghi: dall'immondezze che sovente per esse gli si trasmettono, e per quelle ancora che vi si gettano per altre vie, che per le loro deposizioni lo fanno diseguale, e gli ritardano perciò il corso: dalla quantità de'molini, che vi sono stati fatti, e alcuni a suo tempo con poca avvertenza: dalle scale, terracci, pilastri, frantumi e avanzi di fabbriche e di isolette, che contrastano il libero corso all'acque: dall'inegualità degli archi de' ponti, quando gli uni ne digeriscono maggior corpo che digerir non ponno gli altri, che incapaci a riceverlo lo respingono: dal poco numero degli archi stessi, che al Ponte s. Angelo di 7 che ne avea, erasi ridotto a 3 e 1/2, restandone parte sotto il bastione di Castello, e parte nell'opposta sponda. Non potendo perciò così ristretto ricevere quel corpo largo d'acque, che ha nelle piene da Ponte Molle al Teatro di Tordinona il Tevere, ivi questo rincalzato dall'urto di loro violenza si spande per Roma. Da questo stesso difetto, che hanno gli altri ponti fabbricati ne'siti più stretti, tutto all'opposto di ciò che l'arte insegna, ponno provenire le inondazioni. Aggiunge il Pascoli, che dagli alberi grossi e da altri legni che porta la corrente, attraversandosi negli archi de'ponti le impedisce la velocità (sebbene lungo l'alveo si vanno estraendo con lunghe cordicelle, talvolta fatali, per aver la forza e l'impeto della corrente strascinato nell'acque quegl' incauti, che se le legavano al braccio); altre cause essendo le frequenti piegature, tortuosità e andirivieni dell'alveo, dove le acque urtando di petto sono costrette a retrocedere; le continue deposizioni, che fa la stessa corrente nel viaggio di abbondante creta, ghiaia, fango, arena e altro che porta seco e la rendono più pesante. Altre cause da cui procedono l'inondazioni, sono la difficoltà dello sbocco della corrente nel mare, per le continue deposizioni ricordate di creta, arena, ghiaia e altro, e da quelle che il mare vi spinge, non avendo essa forza di rigettarle; dal mare stesso che agitato imperversa e qual forte argine ritiene la corrente, obbligandola talora a procedere a ritroso. Essendo talvolta incomprensibile come possa il Tevere all'improvviso con violenza travasare, il Pascoli vi riconosce un castigo di Dio, e ne riporta due esempi, uno nell'agonizzar della repubblica romana, e per tale riconosciuto da Dione; l'altro sotto Pelagio I, e confessato per tale da Paolo Diacono, ed accompagnato da non meno terribile *Pestilenza*, nel quale articolo notai le pesti prodotte dall'inondazioni. Queste ponno succedere inaspettatamente senza tempeste, senza venti e senza eccesso d'acque piovane, per non conosciute o incerte cagioni, ed inutilmente si ricorre alle cause naturali per filosofare. Conclude il Pascoli, che fallaci sono le osservazioni d'alcuni, che pretendono prevedere le inondazioni dal ritiro degl'insetti che abitano le sponde del fiume; e che si deve tenere che più dalle narrate cagioni, che dall'acque della Chiana possano derivare le inondazioni, il quale non è de' fiumi maggiori che influiscono nel Tevere. Dichiara Calindri, che da Roma al mare la pendenza dell'alveo del Tevere è molto minore d'un palmo per miglio, camminando in un letto di materie sottilissime. Ritiene che in un minuto secondo porta d'acqua metri 244.0554; e che il suo livello dal pelo basso del mare, in Roma è di metri 10. Opinà che il Tevere danneggia Roma e le campagne adiacenti, pel vento sud-ovest che vi domina, e molto più se s'incontra l'epoca delle burrasche marine, poichè le acque del mare s'introducono nell'alveo Tiberino e ristagnano lo smaltimento delle acque dolci; e che egual danno vi reca lo scioglimento delle nevi apennine. Molto adoperaronsi gli antichi romani per liberare la città da questo flagello d'ogni tempo, e vari tentativi pra-

ticarono per impedirlo. Ebbero perciò cura di mantenere principalmente arginate le sponde del fiume, ed a quest'effetto eravi un particolare magistrato, cui apparteneva la vigilanza della conservazione del suo alveo, e detto *Curatores alvei et riparum Tiberis*. Re Tarquinio Prisco avea divisato di cambiare il suo corso, dividendolo in più rami. Guattani dice che il Tevere fu raffrenato da' re, poi da Agrippa, e che Svetonio lasciò scritto avere Augusto purgato diligentemente e ampliato il suo letto: di più l'imperatore creò un apposito magistrato per averne cura sì dell'alveo che delle ripe, come delle cloache della città. L'imperature Tiberio propose di deviare i fiumi che vi confluiscono e di farli correre altrove, ma il suo progetto andò a vuoto. Imperocchè narra Tacito. I deputati del Tevere proposero in senato, se per ovviare alle piene fosse da voltare altrove i fiumi ed i laghi ond'egli ingrossa. Si udirono le ambascerie delle terre e colonie. Pregavano i fiorentini non si voltasse la Chiana dal suo letto in Arno, che sarebbe la loro rovina. Simil cosa dicevano que'da *Terni*, che il più grosso terreno d'Italia andrebbe a male se la Nera si spartisse, come si disegnava, in più rii, e quivi si lasciasse stagnare. Gridavano que'di *Rieti*, non si turasse la bocca del lago Velino, che sgorga nella Nera, poichè traboccherebbe in que'piani. Avere la natura provveduto alle cose de'mortali ottimamente, e a'fiumi dato i loro convenevoli fonti, corsi, letti e foci. Doversi anco rispettare le religioni de' confederati, che consagrato hanno a'fiumi di loro patrie boschi, altari e santità. Lo stesso Tevere non vorrebbe senza la corte de'suoi tributari fiumi correre meno altiero. Fosse il pregar delle colonie o la religione, vinse il già riportato parere di Pisone, che niente si mutasse. Pochi anni dopo l'imperatore Claudio fece scavare le summentovate famose fosse, che dal Tevere conducevano l'acqua al Porto Romano, e da questo le ponevano in comunicazione col mare, operazione confermata dalla ricordata bella iscrizione scoperta negli ultimi anni a Porto presso Fiumicino, ed ivi esistente, dove si dice che con quelle fosse *Urbem inundationis periculo liberavit*. Più di mezzo secolo dopo l'imperatore Traiano per impedire le inondazioni ristabilì il canale destro alla foce del Tevere, che Claudio avea aperto onde procurargli un esito più facile, e gli fece intorno una fossa in cui scaricasse il superfluo, ma non bastò. Dice Melchiorri che si ricorse però sempre al migliore rimedio dell'arginatura, ed in fatti sino all'impero d'Aureliano (il quale, per quanto si ha da Vopisco, lo nettò di nuovo e gli fece in molti luoghi sponde di muro, con che ancassò l'una e l'altra sponda, e cinse il fiume d'altissima arginatura, e così riparò Roma, inculcando a' *Curatores* la più attenta vigilanza sulle sponde), verso il 2.° periodo della metà del secolo III, le sponde furono sempre mantenute e restaurate, e così vennero minorati i perniciosi e terribili effetti dell'escrescenze, le quali se nei tempi posteriori divennero maggiori, derivò dalla poca o niuna cura che si ebbe ne'bassi tempi dell'alveo e delle ripe. Le provvide cure de'Papi dissiparono negli ultimi tempi ogni timore di vedere rinnovati questi straordinari e pregiudizievoli accidenti, a'quali, secondo Melchiorri, si potrebbe ovviare del tutto se venisse introdotto l'uso delle strade arginate lungo il fiume, a foggia delle città di Toscana bagnate dall'Arno, e di quelle d'oltremonti. Altri però sono di contraria opinione, riflettendo al caso di rotture d'argini, che avrebbero terribilissime conseguenze; mentre le acque del Tevere nell'escrescenze, non trovando opposizione, si dilatano gradatamente, e senza violenza hanno sfogo in una grande estensione, massime nel suburbio e nell'aperta campagna. Conviene riflettere, che ne'bassi tempi le inondazioni furono frequenti, e che ora lo sono meno, per essersi a bella po-

sta divertito il fiume in origine, cioè alle Chiane in Toscana, operazione di cui in più luoghi feci menzione. Dice Guattani, che sebbene si ha da Plinio l'altezza delle sue antiche sponde, pure gli allagamenti si riproducevano ad ogni piccolo incremento d'acqua, giacchè secondo lo stesso Guattani, allora il piano della città era da 30 a 40 palmi più basso dell'attuale. Egli altresì crede che la maggior larghezza del Tevere sia dalle 50 alle 56 canne romane, e ne'siti più angusti 40. La profondità, con Plinio, la dice non minore di quella del Nilo, coll'esperienza dell'*Obelisco Vaticano (V.)* portatovi da Caio Cesare, ed è il più grande degli esistenti in Roma (dopo l'obelisco Lateranense). In tale articolo parlai dell'ampiezza della nave sul quale fu trasportato, quindi affondata da Claudio per fondamento al molo del suo porto. Osserva il cardinal Morichini a p. 207, che non deve recare meraviglia le frequenti e disastrose inondazioni antiche di Roma, imperocchè il piano antico della città era di 3 a 6 metri più basso del presente, e rilevasi dai piloni degli antichi ponti, che il pelo d'acqua del fiume Tevere ha di poco variato, il che già notai pure con altri. Bastava dunque un' inondazione di 6 o 7 metri per mettere sott' acqua gran parte della città, e questo avvenne assai di frequente. Quindi è che nella parte più bassa di Roma ci restano pochi antichi monumenti, i quali certamente furono rovesciati dall'onde. Roma moderna, sebbene di livello più elevato, non è al coperto dell'alluvioni. Il conte di Tournon, *Etudes statistiques sur Rome*, riferisce che supponendo passare un piano all'altezza di 9.85 metri (che fu il livello della cresciuta dell'acque del 1702) sopra il pelo ordinario dell'acque, si trovano ben 200 punti della città che ne sono inferiori, alcuni per 3 e fino per 4 metri. Indi il cardinale riprodusse una tavola del Tournon, sulle più famose 9 inondazioni dal 1495 al 1742, misurate sopra il pelo ordinario dell'acque metri 8. E siccome la maggiore fu quella del 1598 di metri 15.287, soggiunge che un'inondazione simile sommergerebbe quasi tutta la città; quindi è che il regolamento del corso del fiume e una via arginata sul Tevere, che i francesi chiamano *quai*, sarebbe della più alta importanza. La storia dell'inondazioni del Tevere comprende quanto vi ha di più singolare e grandioso negli annali di tutti i suoi movimenti: essa risale all'antichità più remota, e per una serie di cose alquante volte interrotte, scende fino a noi bene studiata, mediante gli scrittori che ricordai, e gli altri che in ultimo riporterò. L'Alveri, *Roma in ogni stato*, t. 1, p. 571, tratta: *Delle inondazioni del Tevere, e delle peste che hanno afflitto la città di Roma dalla sua fondazione fino al* 1660. Antonio Grifi nel t. 4, p. 29 e 390 dell'*Album di Roma* ci diede l'eruditissimo articolo: *Il fiume Tevere e le sue più memorabili inondazioni*, ponendovi in fronte la figura incisa del personificato Tevere. Il Melchiorri notò brevemente le inondazioni più terribili delle quali la storia tramandò a noi la memoria. Co' nominati 3 scrittori e con altri vado a fare altrettanto anche io, cronologicamente esino all'ultima inondazione. Avendo l'encomiato Grifi premesso delle nozioni sulle grandi cause del meraviglioso fenomeno, sulle opinioni de'naturalisti e idraulici, tanto delle cause che lo producono, quanto sul modo di rimediarvi, ed avendo tolte le sue osservazioni da'celebri p. Boscovich gesuita, e avv. Fea, prima di raccontare le inondazioni, intendo ricavarne un breve cenno, per la grande importanza del tanto discusso argomento, sia da architetti idraulici, sia da'scienziati. Adunque osserva il Grifi, che il parere dei più dotti convenga concordemente, che quando il Tevere versa dalle adiacenti ripe le onde, o il vento di libeccio spinge e innalza sulla sua foce le arene e le acque mediterranee, o piove il cielo dirotto, ed i venti del mezzogiorno rompono per le

montagne tutti i gran geli, e fanno scorrere immensi liquidi nel suo letto, da tuttociò derivano le inondazioni. Il 1.° di tali fenomeni, cioè la resistenza dell'acque salse alle dolci, può essere causa onde il Tevere non trascorra, e perciò può impedire che quando le sue acque sono altissime, queste sgombrino immantinente, e vadano velocemente al consueto destino, ma non è causa dell'inondazione delle medesime; perchè quando fosse così e quando il Tevere soverchiasse le sponde per un impedimento dell'uscita, le acque ristagnerebbero almeno, nè trarrebbero seco loro le travi con impeto repentino; e l'Aniene prima di precipitarsi da *Tivoli* non si dilaterebbe, come quasi simultaneamente suol fare, per le terre e pegli ampi sassi. Il p. Boscovich, profondo matematico, spedito due volte ad esaminar tali sorgenti, scrisse al cardinal Camerlengo, che allora soprintendeva alla marina e ai fiumi. Non essere l'inimico vento la causa, nè le difficoltà dello sbocco; queste cose concorrere a mantener l'inondazione vieppiù, ma propriamente derivare l'inondazione dalle dirottissime e prolungate pioggie (il che di fatto ho sempre osservato anche io), che scendono a torrenti anco da'monti, e allora s'alzano le acque, il Tevere gonfia il corso e quasi a cima delle sue rive le naturali acque congiunge. Piove a mezzogiorno mai sempre, il caldo soffio del vento scioglie i geli e le nevi, manda a piè del monte tant'acqua che riempie le valli, ivi il Tevere straripa e sbocca allagando i campi e i paesi. Se colle libecciate e colle sciroccate gagliarde il volume del fiume non entra libero e intero sotto il peso dell'acque marine, allora l'inondazione maggiormente elevasi, continua e si fa universale. Per cui dice il p. Boscovich, l'acqua trovando difficoltà a uscire perde la sua velocità minore, somministrando la sorgente più acqua di quella che si scarica in mare, subitamente si allagherebbe ogni cosa. Ma frattanto l'acqua alzandosi e premendo di più la sottoposta, la rende più veloce, onde torna a scaricarsene quanta ne viene. Però in questo alzarsi, quella vicino allo sbocco serve d'un nuovo ostacolo all'altra che viene appresso; la quale pur conviene che perciò s'alzi di più, e così distendendosi l'effetto del rigurgito a una gran distanza dallo sbocco, quando la pendenza sia piccola, come nel Tevere è piccolissima da Roma al mare, avviene l'inondazione del Tevere. Aggiungasi la forza altresì d'un vento contrario, che spirando lungo la superficie del fiome, incanti quasi il pelo delle sue acque e le respinga increspandole, si concloderà che il non aver felice esito sia cagione d'una maggior durata, alla quantità di quelle acque che non vengono se non dal cielo, e dalle disfatte nevi e da'monti. Laonde l'inondazioni del Tevere si devono attribuire all'eccessive pioggie, mentre la loro durata e l'alzata dipendono da'venti meridionali e dal mare. Afferma il p. Boscovich, che nel tempo in cui faceva le sue osservazioni e contemplava il fenomeno, e mentre era assediato dall'acque, vide manifestamente crescere e scemare l'inondazione, col voltare il vento verso le parti australi e alzarsi l'onde; all'opposto vide soffiar da terra e spianare il mare. Nel memorabile giorno per *Roma* (*V.*), in cui furono gettati nel Tevere i gemelli Romolo e Remo, che poi la fondarono, è fama che l'acque traboccassero ne'piani, e che i bambini piegando al di là della riva, ritirandosi subito il fiume, rimasero in secco presso il Velabro alle radici del *Monte Palatino;* quindi una lupa calata a bere dalle colline, corse pietosa al vagire loro e appressandosi colle mammelle gli allattò. Egli è per questa tradizione meravigliosa, che il Tevere personificato dall'iconologia, si rappresenta quale in principio lo descrissi, avente accanto la famosa lupa, co'portentosi gemelli. Fatti adulti, lo zio Numitore re d'Alba Longa (di cui a Lazio), diè a'gemelli nipoti alcune borgate lungo il Tevere, le quali poi essendosi aumenta-

te, parve conveniente a'fratelli di fondare una città presso il luogo ove bambini erano stati raccolti, vicino al fiume. Insorta disputa tra loro, Romolo uccise il fratello, e alla nuova città diè il proprio nome, formandola con circondare di *Mura*, aperte da 3 *Porte*, il solo *Monte Palatino*, presso il fiume, gli stagni e la palude. Mentre Romolo faceva la rassegna delle truppe in mezzo a un orribile temporale, fu ucciso presso la palude Caprea, formata da'depositi lasciati dal fiume in qualche escrescenza, con ristagni d'acque, e dipoi fu colmata. Si questiona sul sito della palude Caprea, e propendesi pe'dintorni del *Tempio del Pantheon*, che tuttora rimane la parte più bassa di Roma, come fan prova gli allagamenti quasi annuali del fiume. E si vuole che per tale tradizione Agrippa eresse il sontuoso edifizio e le contigue *Terme (V.)*. Re Anco Marzio costruì il suddetto porto alla foce del Tevere, perciò detto Ostia; e Tarquinio Prisco che gli successe diseccò la palude del Velabro, coll'arginare il fiume e inalveare le acque sorgenti e le pluviali nelle cloache, perciò cominciò la costruzione della cloaca Massima, e al Tevere fece quell'argine di grandi massi, detto *pulchrum litus*. Così pel diseccamento del Velabro che inondava le valli intermedie ai Monti Palatino, Aventino e Capitolino, mediante la mirabile costruzione dell'ampia cloaca Massima; e per aver ristretto l'acque del fiume, che da questo lato solevano maggiormente inondare le dette valli, restarono difese le sponde con argini composti di grandi massi di pietra tagliata, onde dalla bellezza della ripa e dal comodo che ne provenne fu detta *bel lido*. La palude del Velabro prima del diseccamento impediva la comunicazione tra'detti monti, e per andarvi occorreva la barca. Lo stagno che avea preso il nome di lago *Curzio*, per l'avvenuto a Mezio Curzio nella pugna co'sabini, si narra che portentosamente poi si chiuse, quando si gettò nella voragine Marco Curzio. Ivi famoso fu pure il lago di Giuturna, presso il *Tempio di Castore e Polluce*. Da questi cenni dunque ricavasi, che i primitivi romani sin dalla fondazione e da'primordi dell'ingrandimento di Roma, si videro cinti da un fiume, da stagni e da palude. Ma non videro il padre Tebro venire co'suoi vortici nell'abitato, allagare i templi e le vie, consumarne le fondamenta, e scompaginarne rovinosamente le pietre. I consoli romani Gneo Genuzio ed Emilio Mamerco nel 390 di Roma, se Tito Livio non ha conosciuto le precedenti inondazioni, narra nel lib. 7, ch'essi furono i primi a vedere i danni, la violenza e l'imponente forza dell'acque tiberine, che allagarono tutta la città. Nello spavento, stimando gli Dei irati, i consoli istituirono nuovi sagrifizi, e poi procurarono ristorarne i danneggiamenti. Anticamente il freddo di Roma era molto più intenso di quello che proviamo nell'inverno, poichè si apprende da Livio, lib. 5, 13, che nello stesso secolo urbano l'anno 356 fu memorabile pel freddo e nevoso inverno, sicchè le strade erano chiuse e il Tevere innavigabile. E nell'anno 482 pel freddo gelò similmente il Tevere, perirono armenti per mancanza di pascolo, e si seccarono molti alberi, come si ha da Freinsh, *Suppl., ad Livium*, lib. 15, 5. Orosio racconta la 2.ª inondazione di Roma nel suo anno 512, in cui i littori vegliando sull'avanzamento dell'acque ne notavano i gradi dell'allagamento. Al tempo de' consoli Q. Fabio Massimo e M. Marcello nel 536 di Roma, al nascer della luna il Tevere inondò tutta la città, sommerse le case, i templi, uomini e animali, i vigili annunziando con voce alta le ore per rimarcare il progresso dell'acque invaditrici, le quali si ostinarono sino al giorno. Eutropio si vuole che parli d'un'inondazione del 539; bensì Livio altra ne registra nel 540, nel lib. 24. Il p. Riccioli gesuita che nel t. 3, Ind. 3 della sua *Cronologia*, riporta l'inondazioni del Tevere, per la 1.ª registrò quella del 390 ossia

364 anni avanti di Gesù Cristo; per la 2.ª quella del 540, corrispondente all'anno 214 prima della venuta del Salvatore. Essendo consoli A. Cotta e C. Servilio, nell'anno di Roma 548, dicono il p. Riccioli e l'Alveri, che il Tevere crebbe a tanta altezza, che circondò i monti della città, per cui fu ordinato a' sacerdoti da' religiosi romani, per 9 giorni che facessero sagrifizi agli Dei. Livio nel lib. 30 descrive, che nel 552 di Roma, quando Cartagine ribellò, molti prodigi apparvero per la campagna di Roma, fra' quali per le dirotte pioggie sorse il Tevere in ogni sponda, entrò con violenza nella città, riempì il Circo Massimo, per cui gli spettacoli e le allegrie che ivi si celebravano a onore d'Apollo, si trasferirono fuori di Porta Collina. Nel 557 di Roma una furiosa inondazione del Tevere devastò le biade e i raccolti: altrettanto fece nel 558 e nel 559. In quest'ultima, riconosciuta anco dal p. Riccioli, dichiara l'Alveri, che il Tevere si alzò talmente, che rovinò la Porta Flaminia e molti edifizi per tutta la città, onde furono rinnovati i sagrifizi novendiali e consultati i libri *Sibillini*. In questa inondazione e nella seguente che dirò, assai patirono gli edifizi della contrada Argileto, *Nemus Argileti*, perchè prossima al fiume e in sito basso, ov'era la *Porta Flumentana* del recinto di Tullio Ostilio, così detta come vicina al fiume e presso la rupe Tarpeia, chiamata anche Porta Argiletana, contrada delle più frequentate di Roma antica, cioè nella direzione della via di Ponte Rotto o Palatino. Nel 561 narra Livio, lib. 35,9, il censore C. Cornelio Cetego fece il novero de' cittadini che ammontò a 143,704, e il fiume traboccando allagò tutti i piani di Roma: Livio dice *aquae ingentes eo anno fuerunt*. Crollarono varie fabbriche alla Porta Flumentana circonvicine, e la Celimontana fu percossa dal fulmine. Vari altri fenomeni avvenuti sull'Aventino, a Lanuvio, all'Aricia mossero il senato a ordinare supplicazioni nella città, e che dessa fosse con sagrifizi solennemente purificata con *Lustrazioni*. Dice l'Alveri, che il Tevere 12 volte uscì dal suo letto, e rovinò il ponte Sublicio, e ne franò altro, ed un gran sasso staccatosi dalle falde di Campidoglio uccise molti. Inondati i luoghi suburbani, spogliò i pecorili e rovinò molte campagne. Livio nel lib. 38 sembra che piuttosto al 565 riporti le 12 mentovate inondazioni, ne' luoghi bassi e nel Campo Marzo della città. Indi nel 592 il Tevere di sotto al fondo rimescolò le sue arene, venne alla cima vorticoso e ondoso, sboccò e sparse l'acque per l'abitato, e servì più tardi per tema a Virgilio nelle sue sublimi visioni. Altrettanto fece nel 651. Sul finire del VII secolo della repubblica, il senato si occupò singolarmente di far separare le proprietà pubbliche dalle private ne' terreni in città e campagna; de' quali limiti spesso se ne trovarono testimonianze nelle lapidi scritte. In particolare si ebbe cura delle sponde del Tevere, sulle quali con senatus-consulto si fece fissare a ogni data distanza de' cippi o termini di travertino per segnare i confini de' terreni adiacenti, in modo che restasse ad una buona distanza libera la sponda del fiume per uso pubblico. Da uno di questi termini del 697 con iscrizione scoperto di là dal Ponte Molle, si riconosce la larghezza del fiume presso a poco l'attuale, ma l'altezza della sponda assai maggiore; prova ancor questa, secondo il riferito nel n.° 44 delle *Notizie del giorno* di Roma del 1819, che si è alzato il letto del fiume e in proporzione le terre adiacenti, ed ivi si legge la detta lapide. Se Virgilio potè aver inteso narrare l'inondazione del 592, bensì vide quella sotto Augusto nel 731 di Roma, e da Dione Cassio descritta. Quando i romani imputarono a Livia moglie d'Augusto la morte del nipote Marcello, l'intemperie della stagione la scusò e mise forti dubbi nelle opposizioni, perchè l'aria era contaminata e molta gente moriva. Il Tevere venne fuori dal suo

letto abbondante e altiero, il che superstiziosamente predissero gli auguri per essere capitato e fortuitamente restato un lupo nella città. Cadde il ponte Sublicio, e per 3 giorni Roma piena d'acqua fu quasi navigabile. Nel 744 di Roma l'inondazione fece cadere il *Tempio di Vesta*, trasse in rovina l'antica abitazione di re Numa, la quale congiunta al tempio formava come un portico alle vestali ivi stabilite per la conservazione del fuoco sagro. Questo era il tempio alla falda del Palatino verso il Velabro, e diverso dall'esistente rotondo *Tempio di Vesta* sul Tevere. Nibby con buone ragioni crede che il guasto fatto al tempio e alla reggia di Numa, ambedue poi consumati nell'incendio Neroniano, sia stato operato dalle precedenti inondazioni del 730 e 731 di Roma.

Nell'anno seguente alla nascita di Gesù Cristo e 2.° di nostra, il Tevere inondò tutta la città con grandissima strage degli abitanti, per cui Augusto e il suo genero Agrippa assunsero la magistratura di curatori, e fecero quanto di già notai. Negli ultimi anni dell'impero d'Augusto un'inondazione assalì la città, e fra gli edifizi che rovinò fu il ponte che il successore Tiberio poi rifabbricò. Nell'anno 20 essendosi allagata la città sotto Tiberio, fu decretato in senato che si chiamassero uomini periti, che rimovessero per l'avvenire la cagione di simili danni. Nel 41 a tempo di Claudio fuvvi altra inondazione; la quale si rinnovò regnando Nerone nel 56, divenendo Roma quasi tutta navigabile, rovinando il ponte Sublicio ch'era stato rifatto di legno, e pe'ristagni paludosi lasciati nella città vi fu pestilenza. Nel 68 circa sotto Vitellio la veemenza dell'acque produsse gravi danni. Più violenta riuscì nel 77 l'inondazione all'epoca di Vespasiano, allagando le strade e i piani della città. Sotto il figlio Domiziano nell'83. Il Tevere nel 105 allagando le campagne e Roma, fece concepire all'ottimo principe Traiano l'idea, per mezzo di uomini di grande ingegno, di scavargli una doppia uscita, ciò ch'egli a Capo due rami eseguì, proseguendo il canale suo fino alla foce di Fiumicino, e fu chiamata Fossa Traiana. Nel 119 e nel 127 vide Adriano due voluminose sortite del fiume: nella 1.ª fu dubitato che Roma restasse tutta sommersa; nella 2.ª furono abbattuti molti edifizi della città: pare che anco nel 132 Adriano rivedesse questo eccidio. Essendo imperatore Antonino, per l'inondazione del 139, egli sparse straordinarie beneficenze sul popolo: il disastro si ripetè nel 141 e nel 151, come pure nel 161, segnalando l'anno della morte di quell'egregio imperatore. Molti scrittori registrano l'inondazione del 223 con anacronismo sotto Marc'Aurelio, il quale era morto nel 180. Regnava Alessandro Severo, e perciò a lui si debbono attribuire il merito della riedificazione delle diroccate case sul fiume, ed il ripurgo dell'alveo del Tevere ch' erasi riempito. L' Alveri, che pure nomina M. Aurelio, dice che l'inondazione fu più terribile delle precedenti. Dopo il 268 sotto Gallieno, e quindi sotto Macrino, il Tevere uscì dal suo letto, e nel 268 in tempo del 1.° l'Alveri registra una pestilenza di Roma; ed altro contagio nel 315, regnando Costantino I che ridonò la pace alla Chiesa, e partendo poi da Roma preparò il seggio della sovranità temporale a'Papi. Nel 367 nel pontificato di s. Damaso I grandissima fu l'escrescenza del Tevere, e forse la maggiore di tutte le precedenti. Nel 411 sedendo Papa s. Innocenzo I l'inondazione afflisse i romani: gli edifizi restarono tanto danneggiati, che si temeva di recare soccorso agli assediati dalle acque. L'Alveri riporta l'inondazione del 497 sotto s. Anastasio II, e la peste che si rinnovò nel 523 nel pontificato di s. Ormisda. Sino al 555 non vi sono memorie che della già deplorata sotto Papa Pelagio I, che superò le mura della città (quando si parla di mura superate dall'acque del Tevere, io credo doversi intendere le mura dei

luoghi bassi o le mura meno alte, ovvero le mura che fortificavano e arginavano le sponde del fiume, il che è più probabile) e fu seguita dalla peste; poichè narra l'Alveri che dal mare s'introdusse in Roma un dragone con una moltitudine di serpenti, i quali restando ne'vicini lidi e corrompendo l'aria generarono una spietata pestilenza. Nel 570, essendo Papa Giovanni III, l'inondazione rovinò gran parte degli edifizi; nel 586 a tempo di Pelagio II, si rinnovò, per i diluvi d'acqua caduta, che sembravano aperte le cataratte del cielo; e l'annalista Rinaldi all'anno 589 dice che fu sterminata e seguita dalla peste, mentre s. Gregorio di Tours la descrive avvenuta nel novembre 588 (da quanto leggo nel Fea, questa pare una 2.ª inondazione), e con tanta abbondanza d'acqua, che caddero gli antichi edifizi, ed atterrati i granai della chiesa romana, andarono a male alcune migliaia di moggia di frumento. La peste il santo l'attribuisce ad una moltitudine di biscie, con un dragone grosso come un grande trave, che dal fiume portato al mare, essendosi affogati dall'acqua salsa furono ributtati al lido, e quindi produssero incontanente la morìa detta dell'anguinaia, e il Papa stesso ne fu vittima. Osserva il Rinaldi che per dragone si deve intendere un gran serpente boa, della quale specie talvolta se ne videro ne'luoghi vicini al Tevere. Anche Papa s. Gregorio I del 590 parla di detta inondazione, che passò sopra le mura di Roma e gran paese allagò, e dell'infezione spaventevole. Calunniato s. Gregorio I da alcuni scrittori, i quali pretendono essere stato autore della distruzione de'monumenti dell'arte pagana, e d'aver fatto gettare nel Tevere le statue e altre sculture gentilesche, maltrattando gli edifizi pubblici donde le tolse, perchè i pellegrini che venivano in Roma a visitare i luoghi santi, non si occupassero di tali magnifiche curiosità profane e talvolta scandalose, divagandosi dalla divozione verso i sepolcri de'ss. Martiri, validamente fu difeso dal dottissimo Fea nelle *Novelle del Tevere*. Cittadino e nobilissimo romano e illuminato, già pretore urbano, s. Gregorio I sapeva bene le leggi rigorose per tener netto e profondo il letto del Tevere, in mezzo a un popolo sempre attaccatissimo alla conservazione dei pubblici ornamenti della patria, d'antichità e di belle arti, e sotto un imperatore iracondo qual era Maurizio. Invece s. Gregorio I passando per le fabbriche sontuose e *Tempio di Traiano* (*V.*), nell'ammirarle, si muoveva a pietà di quell'imperatore, pensando alla sua anima. Il Papa non si occupava che a provvedere il popolo di grano e d'altri capi di sussistenza, a risarcire le mura della città, a difenderla da'longobardi per 6 mesi, come padre e sovrano di fatto; giammai pensò allo spoglio d' infiniti monumenti, avanzi della romana grandezza, ed all'ignobile idea di metterli sott'acqua, dopochè l'aveano risparmiati i barbari nella generale distruzione che operarono in Roma. Fu mosso il Fea a pubblicare le *Novelle del Tevere*, che l'*Effemeridi letterarie di Roma* del 1822, t. 9, p. 121, chiama breve trasunto di più antico e più dotto lavoro dell'autore e inserito già nella *Dissert. sulle rovine di Roma*, e solo pubblicate nuovamente per disingannare il bel sogno caduto in mente d'alcuno, di pescare cioè nel letto del Tevere le immense ricchezze che vi suppose giacenti, sì di arte e sì di tesori. Perciò l'onesto Fea, qual commissario dell'antichità di Roma, levò alto la voce contro quelle vantazioni di ciurmatori, i cui animi eransi riscaldati dall'avidità del bottino, ed a suo luogo ne riparlerò. Quanto all'inondazione del 586, riferisce mg.r Nicolai, che per le strabocchevoli pioggie patirono inondazioni quasi tutti i paesi d'Italia; il Tevere passò sopra le mura di Roma e sommerse le più grandi regioni, rovinando le pioggie anche il territorio Pontino. Altra inondazione rimarcabile non trovo sino a' primi del 685 sotto s. Benedetto II, la qua-

le allagò Roma con danno notabile degli abitanti, i quali commiserati dal Papa furono da lui con ogni carità aiutati e sollevati dal misero vivere in cui erano caduti. Nel 717 nel pontificato di s. Gregorio II, da cui poi incominciò la *Sovranità de' romani Pontefici (V.)*, si allagò per 5, ovvero come vuole Platina per 7 giorni, tutto il piano della città all'altezza d'un uomo, con gran patimento degli assediati dall'acque, oltre quello degli edifizi e della campagna, incedendosi per la vasta Roma navigando; indi fu pure miseramente dal contagio travagliata. Narra Rinaldi, che l'inondazione entrò per la porta Flaminia e in alcuni luoghi passò sopra i muri che fortificavano la riva del fiume; si propagò per le piazze oltre la basilica di s. Marco; per cui nella via Lata l'acqua si alzò una misura e mezza, e comprese ogni cosa dalla parte di s. Pietro sino a ponte Molle. Atterrò case, sradicò alberi, guastò la campagna e fece più altri danni. L'acqua tenne allagata Roma 7 dì, facendosi intanto dal Papa continue orazioni e processioni; di che mosso a compassione Dio, fece tornare il fiume entro al proprio letto. Nel 725 parimenti governando s. Gregorio II, il fiume debordò per la città e vi restò una settimana. Alcuni scrittori confusero i particolari di questa colla precedente inondazione. Nel 778, regnando Adriano I, il Tevere dirupò coll'altezza dell'acque di nuovo la porta Flaminia da' fondamenti, e allagò in un momento la città: rovinò molte fabbriche e il ponte Sublicio. Grande fu la carità del Papa, perchè colle diligenze da lui usate provvide all'angustie in che si trovavano i romani. Indi Adriano I fu afflitto nel 780 in veder Roma dominata dall' influsso di maligno contagio. Inoltre a suo tempo, trovo nel Lenglet, *Tavolette cronologiche*, che nel 791 il Tevere inondò e sommerse molte case della città: dal Platina apprendo che l'inondazione fu grande e durò 3 giorni. Il Rinaldi dice che nel dicembre uscì il Tevere da' suoi termini per la porta Flaminia, che levò da' fondamenti e la menò sino all'arco delle 3 Favicelle (lo descrissi nel vol. L, p. 72, e sorgeva innanzi il palazzo Fiano), e trapassò in alcuni luoghi sopra le mura, e ingorgando oltre la basilica di s. Marco, si dilatò pel portico Palatino e fece rovinare il ponte d'Antonino (poi Sisto), poi tornò nel suo letto. Crebbe l'acqua nella via Lata più di due stature, e allagò dal ponte di s. Pietro fino a ponte Milvio, atterrò case, abbattè e divelse nella campagna gli alberi, e se non cessava l'inondazione in breve sovrastava una gran tribolazione. Or mentre il fiume scorreva per Roma, come se la città tutta fosse stato suo letto, persistendo Adriano I in umile e divota orazione, il Signore l'esaudì, e dopo 3 giorni tanta calamità cessò, sebbene l'acqua per altri dì tenne la città impedita, nel qual tempo lo stesso Papa somministrò colle barche il sostentamento agli abitanti nella via Lata, i quali non potevano uscire di casa. L'Alveri descrivendo le chiese di s. Maria della Torre, di s. Cecilia, di s. Giovanni de' genovesi, di s. Salvatore al Ponte, ed altre del rione di Trastevere e vicino al Tevere, riferisce che s. Leone IV nel l'848, volendo render sicura quella parte di Roma da' nemici, massime *Saraceni*, colla fabbrica di diverse torri in vari siti delle sponde del Tevere con egual distanza e corrispondenti alla riva opposta, diverse ne edificò con catene grossissime per chiudere il passo a coloro che infestavano Roma con continue scorrerie anche sul Tevere. La città ne intese gran sollievo, ma dopochè fu purgata la spiaggia marittima da ogni nemica nazione, sia con altre torri, sia colla marina militare che andavano i Papi armando e perfezionando, principalmente da Giovanni VIII in poi (come riportai altrove, mentre nel vol. LXIX, p. 81 e 271, notai perchè Giovanni VIII si sottomise di pagare tributo a'saraceni, dal quale si sottrasse dopo aver pel 1.° tra' Papi armato un regolare na-

viglio), le torri sul Tevere rimasero abbandonate, disabitate, sprovviste di ripari, e finirono col cadere o con essere unite ad altre fabbriche. Lo stesso Rinaldi all'anno 856, governando Benedetto III, racconta che a'6 gennaio crebbe tanto il Tevere che uscì da' suoi termini, e allagò Roma e la campagna, atterrando case e guastando biade, abbattendo e divellendo gli alberi. A ore 10 salì sulla chiesa di s. Agata, coprì quella di s. Silvestro, inondò la piazza della via Lata e nella sua basilica di s. Maria s' introdusse. Ascese poi al clivo Argentario, e coprì il portico di s. Marco. Ritiratosi il Tevere nel suo letto, per la grande umidità lasciata, poi venne la peste, che durò lungamente, producendo febbri e turando con flussione la gola, levava prestamente la vita, onde vi fu gran mortalità. Nell'istesso anno un *Terremoto (V.)* scosse tutta la superficie della terra. Di più leggo in Rinaldi, che sotto s. Nicolò I il Tevere crescendo disordinatamente si spandè dentro e fuori di Roma a'30 ottobre e a'27 dicembre 860 con grandissimo danno, quasi come l'inondazione accaduta in tempo del predecessore Benedetto III. Il Papa non lasciò di apportare i rimedi conforme al bisogno. Deplorai nelle biografie de'Papi *Formoso* e *Stefano VII*, l'inaudito e barbaro oltraggio che questi fece a quello; dopo averne vilipeso il cadavere lo fece gettare nel Tevere nell'896. Eletto nell'898 *Teodoro II* e ritrovato da' pescatori il corpo di Formoso, lo restituì alla basilica Vaticana, venendo salutato col capo chino dalle Immagini che stavano nelle nicchie del tempio. Nel 976 il contagio afflisse gli abitanti di Roma, e ripullulò nel 1003. Narra il p. Severano a p. 322, che nell'isola Tiberina l'imperatore Ottone III edificò la chiesa di s. Adalberto e vi pose un suo braccio, e da Benevento presò il corpo di s. Bartolomeo apostolo e lasciata la sua pelle in quella città, e insieme al corpo di s. Paolino vescovo, li portò in Roma in detta sua chiesa, la quale si cominciò a chiamare s. Bartolomeo, e questo stabilmente prevalse. Nel 1157 inondando grandemente il Tevere, fu il corpo di s. Bartolomeo trasportato dalle acque e ritrovato in una chiesa antica della stessa isola, tutto intero e senz'aver sofferto, e fu restituito alla sua chiesa. Tale miracolo si rinnovò nell'inondazione del 1598, nella quale l'acqua che cingeva l'arca del corpo di s. Bartolomeo, non si accostò mai per alcuni palmi. Anticamente nell'isola Tiberina vi era la chiesa di s. Giovanni Battista, che bruciata da'vandali nel 455, rifabbricò Pietro vescovo di Porto del 465, cioè nel sito ove poi fu edificata la chiesa di s. Giovanni Calibita: eravi pure altra chiesa in onore di s. Maria, secondo il Gaetani, ma confutato dal p. Casimiro da Roma, *Memorie istoriche delle chiese della provincia romana*, cap. 21: *Della chiesa e del convento di s. Bartolomeo nell' Isola di Roma*, il quale bensì afferma che vi fu altra e diversa chiesa di s. Maria con monastero di monache benedettine. Altre inondazioni non si trovano registrate sino a quella del pontificato d'Onorio III, per la furia della quale cadde il ponte Palatino o Emilio, poi detto Rotto. Regnando l'immediato successore Gregorio IX, nel 1229 il Tevere inondò la città di maniera che si dubitò se dovesse restare sommersa, imperocchè Iddio era sdegnato contro i romani ribelli al Papa, che aveano costretto di ritirarsi a Perugia. L'annalista Rinaldi parla di questo manifesto castigo e del gran diluvio d'acqua che produsse la sterminata inondazione, cuoprendo sino i tetti di molte case, onde parecchie persone affogarono, e assai animali si annegarono, con immensi guasti della campagna. Nè con questi mali ebbero fine le calamità, perchè il fiume lasciò nella città una immensa quantità di grandissime serpi, che morendo e corrompendosi, infestarono l'atmosfera di pestifero morbo che fece moltissime vittime umane e di bestie. Umiliati i romani invocarono perdono al Papa, e lo sup-

plicarono a ritornare fra loro; ed egli benignameote gli esaudì, e donò loro grandissima quantità di frumento. Mi pare esagerato il riferito dall'Alveri, che la peste fu sì atroce, che delle 10 parti degli uomini, una ne lasciò in vita. Nel 1280, governando Nicolò III, il Tevere crebbe quasi all'ultimo segno con gran danno e spavento de'romani, poi travagliati dal contagio: l'acqua entrata nel Pantheon, ora *Chiesa di s. Maria ad Martyres*, salì più di 4 piedi all'altare maggiore, per tanta altezza superando il pavimento. Dopochè a'5 giugno 1305 fu eletto il francese Clemente V di Guascogna, avvenne il fatale alla Chiesa e all'Italia trasferimento della residenza pontificia in Francia (non mai la *Sede apostolica*, come impropriamente vollero esprimersi taluni: la *Cattedra di s. Pietro* giammai fu trasportata da *Roma* sua propria e vera sede, in niun'altra parte), e poi in *Avignone* in Provenza, posto sulla riva sinistra del fiume Rodano, che originando nella *Svizzera (V.)* scorre lungo le sue mura. Prima che il nuovo Papa avesse manifestato la strana sua intenzione, di preferire pel 1.° tra'Pontefici le rive selvagge del Rodano, come le qualificò lo sdegnato italiano Petrarca ammiratore delle grandezze di Roma, a' lidi fortunati del Tevere, l'avea ben penetrata il sagace cardinal Rosso Orsini romano e decano del sagro collegio, quando gravemente disse al famoso cardinal di Prato, che tanto avea influito all'elezione di Clemente V: *Voi avete ottenuto il vostro intento. Noi vedremo presto il Rodano; e se io conosco bene i guasconi, per lungo tempo il Tevere non rivedrà i Papi!* Il Petrarca, gran poeta, di spirito repubblicano, era stato condotto dal ghibellino padre colla famiglia a stabilirsi nella contea d'Avignone, ed ivi ai 6 aprile 1327 vide la 1.ª volta la bella Laura di Provenza de'signori di Noves, maritata ad Ugo Sade dimorante in tal città. Ne restò potentemente appassionato d'illecito amore, e la immortalò co'suoi celebri versi, vivente e dopo morta, che fu di peste nel 1348, nel giorno anniversario in cui il suo fervente e costante amante l'avea veduta per la 1.ª volta. Petrarca dovè soffocare un impuro amore senza speranza, sfogandolo colla sublime sua poesia. Poichè Laura, sebbene in segreto lusingata dagl'incensi del poeta, e dalla rinomanza perciò propagatasi dall'ammiratrice Europa pe'versi del sommo vate, l'amore de'suoi doveri prevalse, e la cura di sua reputazione trionfò sempre della sua vanità. Le rese luminosa giustizia lo stesso Petrarca, narrando i vari suoi sforzi per sedurla, e quelli cui fece eziandio inutilmente per combattere e per soffocare il suo cieco trasporto. Un tempo Petrarca per dimenticarla o per piangere i suoi amori, soggiornò nel villaggio di Valchiusa presso Avignone, accanto alla famigerata per bellezze naturali e solitaria fontana di Valchiusa, che sorge in una delle due grandi caverne al basso d'una montagna, e poi forma il fiume Sorga, un braccio del quale attraversa quasi per mezzo Avignone. L'accademia d'Avignone da ultimo ivi fece erigere un monumento in onore del Petrarca e di Laura. Or dunque, sebbene al Petrarca fosse diletto il soggiorno d'Avignone e lo vagheggiasse, italiano e ammiratore delle grandezze di Roma, a far cessare la vedovanza della chiesa romana, procurò colla sua mirabile eloquenza e aurei versi, d'infiammare gli animi de' francesi Giovanni XXII, Benedetto XII e Urbano V, a restituire a Roma la papale residenza. Temporaneamente lo fece Urbano V, ma stabilmente e nel 1377 il glorioso Gregorio XI (a persuasione di que' servi di Dio che celebrai all' articolo AVIGNONE, e per quelle cause che descrissi a SEDE APOSTOLICA, a ROMA e in diversi relativi articoli), il quale approdando ad Ostia, pel Tevere sbarcò a s. Paolo, e trionfante fece l'ingresso in Roma. Urbano VI che gli successe nell'infausto 1378, vide a'20 settembre il principio del lagrimo-

vole *Scisma*, e l'8 novembre la spaventevole inondazione del Tevere che si alzò 10 palmi dal piano della piazza di s. Maria sopra Minerva, nella cui facciata se ne vede la memoria marmorea. Siccome si attribuì il ritiro del fiume alle orazioni di s. Caterina di *Svezia*, così co' suoi storici nel vol. LXXI, p. 164, la dissi avvenuta nel 1379. A palmi 7 arrivò in detta facciata, come si ravvisa dalla lapide, nell'inondazione spaventevole del 1412, in cui era in Roma Giovanni XXIII. Nel 1422, regnando Martino V, il Tevere uscì imponente dal suo letto, e il Papa colla sua carità accorse a riparare i danni recati all'afflitta città. Riporta Cancellieri nelle *Memorie delle ss. Teste*, che a'2 novembre 1438, sotto Eugenio IV assente, perchè in barca pel Tevere era fuggito dagl'insorti romani, per la gran pioggia crebbe il fiume e diè fuori. Nell'*Anno santo* (in questo articolo, ed a PORTE SANTE notai quando i Papi ne' *Giubilei universali*, a motivo delle inondazioni del Tevere che impedivano l'accesso alla basilica di s. Paolo, vi sostituirono la basilica e *Chiesa di s. Maria in Trastevere*) 1450 celebrato da Nicolò V, 87 persone caddero nel fiume dal ponte s. Angelo per la calca, nell'andare e tornare da s. Pietro, e fece loro magnifici funerali come penitenti che aveano trovato la morte nell'esercizio della penitenza. Osserva l'Alveri, che il disastro avvenne per l'angustia del ponte ingombro di casipole che ne impedivano il transito libero, e che molti nella calca perirono calpestati da' cavalli e dalla moltitudine. Pio II nel 1464 partendo da Roma per porsi alla testa della crociata navale contro i turchi, a ponte Molle salì in una barca e approdò a Fiano e Otricoli, donde per terra proseguì il viaggio pel porto d'Ancona. Regnando Sisto IV l'8 aprile 1476, tra tempesta, folgori e terremoti, fiera inondazione fece arrivare l'acqua a 8 palmi della facciata della Minerva, al segno marmoreo che la ricorda. Fu molto temuta, gravi i danni e le necessità che produsse, e non inferiore la provvidenza pontificia, sebbene a tutto non potè rimediare. Sommerse tutti i luoghi piani della città, e poi prodosse la peste. Sotto Sisto IV trovo nel Zaccaria, *Storia letteraria d'Italia*, t. 3, p. 311, che nel 1480 per le pioggie il Tevere rimboccò, inondò i campi e fece danni. Nel 1495 a'5 dicembre Alessandro VI fu afflitto da tremenda inondazione, che seguì a ciel sereno e mentre il mare era quieto. Più memorie marmoree si hanno di essa. A s. Giacomo degli spagnuoli in piazza Navona; a Castel s. Angelo di palmi 8 e mezzo; alla Minerva di palmi 16 dal suolo; dal livello ordinario del fiume palmi 23.10; a Ripetta palmi 24 dal livello; sulla chiesa di s. Eustachio palmi 8; al palazzo del cardinal Gaetani palmi 16, secondo Melchiorri, e 17 come vuole Alveri; e vicino al palazzo de'Massimi palmi 10. Desolò le campagne e i pecorili, e molti fabbricati atterrò. Nell'articolo BORGIA FAMIGLIA narrai, che Pier Luigi Borgia dal suo padre Alessandro VI fatto duca di Benevento e signore di Terracina a'7 giugno 1497, poco dopo fu ucciso di notte, forse d'ordine del famoso fratello Cesare, e gettato nel Tevere in una chiavica presso Ripetta. Il Papa inconsolabile ne fece ripescare il cadavere tutto lacero da 300 pescatori. Il p. Gattico, *De itineribus Rom. Pont.* p. 6, riferisce che Alessandro VI a'14 novembre 1497 cavalcò verso Ostia con 3 cardinali; e poi tornò a Roma pel fiume in barca, *usque ad Ripam in Transtyberim Urbe Leonina, ubi ascendit equum et cum XII Cardinalium venientibus ei obviam per viam Transtyberinam equitavit ad Palatium.* A' 12 dicembre 1513 Leone X vide la repentina inondazione del superbo Tevere, recando gravissimi danni, arrivando a 12 palmi sulla facciata della Minerva, ove e al palazzo Gaetani ne fu posta memoria: la descrisse in versi Luigi Alamanni. A suo tempo fioriva in Roma il ma-

gnifico Agostino *Chigi*, il quale nella loggietta sul Tevere della Farnesina diè 3 regi conviti al Papa e a' cardinali e una sontuosa cena, nella quale i piatti d'oro e d'argento appena serviti si gettavano nel fiume, raccolti però da una rete nascosta. Il successore Adriano VI, eletto mentre trovavasi nella *Spagna*, per mare approdò ad Ostia, da dove pel Tevere sbarcò a s. Paolo e si portò in Roma nel 1522. In tal anno stette di ghiaccio il Tevere 6 giorni, per modo che sopra passavano molte genti, almeno verso Perugia, come riporta il Bianconi nel bell'articolo su Deruta, che si legge a p. 217, t. 20 dell'*Album di Roma*. Il Degli Effetti, *Memorie del Soratte e de' luoghi convicini*, tra le molte notizie che reca sul Tevere e sua navigazione, a p. 228 dopo avere riportato il passo di Livio: *Insignis annus hieme gelida, et nivosa fuit, adeo ut viae clausae Tiberis innavigabilis fuerit. Annona ex convecta copia, nihil mutavit;* dice che da questo si raccoglie, che la navigazione debba intendersi del Tevere sopra ad Orte, ch'è facile ad agghiacciarsi, massime verso Perugia e Todi, che dopo Orte per la violenza della Nera e Teverone non può succedere. Il virtuoso e grave Adriano VI, indignato dalle *Satire* (*V.*) de' mordaci romani, che si attaccavano al famoso simulacro di Pasquino, risolse di farlo gettare nel Tevere. Però uno de' suoi gli rappresentò, che se avesse annegato nel fiume Pasquino, egli si farebbe sentire più forte e loquace delle ranocchie dal fondo delle loro paludi. E che i poeti, per natura maledici, nel luogo del supplizio ogni anno ne avrebbero celebrato la memoria, con lacerar la fama di chi ordinò il supplizio. Governando Clemente VII l'infausto pontificato, l'8 ottobre 1530 a ciel sereno e fuori d'ogni espettazione si vide improvvisamente alzare il Tevere, e così seguitare a grande altezza, che le genti non avendo provvisioni da potersi sovvenire, pel recente furioso sacco di *Roma*, tutte si trovavano in deplorabile povertà, e fu cagione che molti per le acque e altri per la fame morirono. Certamente fu una delle maggiori inondazioni, e quanto mai affliggente e calamitosa: forse Roma non sarebbe più, se non s'interponeva il patrocinio della B. Vergine. Diverse memorie riportò il Melchiorri, cioè quelle scolpite in marmo alla Minerva colla data del ben terribile innalzamento, e la misura dal livello del fiume palmi 30.1, e dal suolo palmi 15; a Castel s. Angelo nel torrione a destra palmi 15; a piazza Navona 17; al porto di Ripetta palmi 30.6; e giunse per anco a coprire l'altare maggiore della basilica de' ss. XII Apostoli, dopo di che ne fu saviamente alzato il pavimento. Altra iscrizione riporta Cancellieri nel *Mercato* a p. 21, collocata nel palazzo Caffarelli, poi Stoppani, a s. Andrea della Valle. Inoltre il cardinal Antonio del Monte avendo fabbricato un palazzo ove ora sorge il *Palazzo Braschi*, sopra la testa della statua di Pasquino pose quell'iscrizione che riporta Cancellieri a p. 17 delle *Notizie delle due famose statue d'un Fiume e di Patroclo, dette volgarmente di Marforio e di Pasquino*, nella quale si rammenta il lagrimevole sacco di Roma del 1527, pianto fino dal Tevere, che colle sue inondazioni giunse 3 anni dopo all'altezza della statua di Pasquino. Leggo nel Laurenti, *Storia della diaconia e monistero di s. Agata alla Suburra*, p. 53, che Clemente VII tornando da Ostia l'8 ottobre 1530 (ov'era andato a' 4 per prendere un po' d'aria, ma la mancanza de' viveri lo costrinse al ritorno in Roma, obbligato a cavalcare colla corte sempre coll'acqua alla pancia de' cavalli, come leggo in Muratori), e non potendo portarsi al palazzo Vaticano (nè in Castel s. Angelo, per trovare tutti i ponti o fracassati o coperti di acqua), a cagione d'esser la città inondata dall'escrescenza del Tevere, si fermò per due giorni nel palazzo diaconale di s. Agata. Laurenti dice che altre iscrizio-

ni ricordanti l'inondazione furono poste all'altezza nella quale montarono le acque, cioè a s. Giacomo degli spagnuoli in piazza Navona a 17 palmi da terra; sul cantone della chiesa di s. Maria sopra Minerva; nella piazza del Popolo; e sopra la testa del simulacro di Pasquino, poi tolta nella costruzione del palazzo Braschi. Nell'opera, *Literae Princip.* t.2, lett. ultima, scritta ad Alessandro de' Medici duca di Firenze e nipote di Clemente VII, si fa la descrizione del disastro. Il Tevere si dice cresciuto tanto che andò per tutta Roma, e in alcuni luoghi l'acqua si alzò dal piano della strada 8 palmi più alta dell'inondazione accaduta sotto Alessandro VI, la quale era stata reputata grandissima. Le barche navigarono sino alla piazza de'ss. XII Apostoli, ed arrivarono anche alle scale di s. Pietro. Quasi tutti furono sequestrati nelle case. Il danno fu grandissimo e sembrò un altro sacco. Si perdè il vino nuovo e una gran quantità del vecchio; così il grano, oude subito si quadruplicò nel prezzo, e senza l'aiuto della Sicilia non si credeva in quell'anno poter vivere. Le biade, gli strami, la legna, e un' infinità di roba fu perduta o guasta, la rapidità dell'inondazione non permettendo salvarla. Portò via il bestiame e molte persone, che si trovavano in luoghi o case basse. Uscito il fiume dal letto a'7, crebbe l'8, e a'9 non si potè praticare per Roma senza barche: a' 10 tornò nel suo letto, lasciando le vie e le case in modo spaventevole. Rovinarono successivamente molte case, altre si puntellarono, avendo l'acqua scavati i fondamenti, massime nella via Giulia e in Trastevere. Cadde un gran fabbricato, e seppellì tutte le persone e animali che conteneva. Dappertutto si vedevano rovine. Il famoso ponte Palatino o Senatorio, poscia detto Rotto, precipitò colla cappella dedicata alla B. Vergine, onde pure è chiamato ponte di s. Maria. Rovinarono i bastioni di Castel s. Angelo, e soffrì il ponte Sisto, niun ponte potendosi passare a cavallo. Egualmente furono rovinati, la chiesa di s. Bartolomeo e il palazzo Gaetani o Caetani; ed 8 mole si allagarono, come riporta il diarista Coleine. Siccome notai con Alveri che l'inondazione venne con sereno di luna e senza causa apparente fece navigabile la città, il Grifi la pensa col Bacci, che abbia piovuto a dismisura o sui gioghi dell'Apennino, o sul cominciamento de'fiumi influenti nel letto del Clitunno e della Paglia, od abbia fatto grandi e maggiori la Soara, il Pibrio, il Nicone, il Nestore, l'Asinno o la Fratta. Se avesse piovuto nella Sabina avrebbe gonfiato il Farfa, il Laia, la Foria, il rivo Licenza, la Fara, l'Imella. Nell'Umbria la Triglia, il Carignano, il Topino. Perciò potè naturalmente essere Roma serena e gonfiare nondimeno il Tevere. Ne fece la lagrimevole descrizione mg.r Lodovico Gomez, *Commentaria de prodigiosis Tyberis inundationibus ab orbe condito usque ad anno* 1531, Romae 1531. Il lezzo e il puzzo lasciato in tanti siti sotterranei, produsse poi il contagio, quindi mali sopra mali.

Paolo III seguendo gli esempi de'Papi predecessori, occupandosi particolarmente nel 1545 dell'importante regolare navigazione del Tevere, della custodia e conservaziona della sue ripe, e della vigilanza la più esatta su tuttociò che influisce, tanto a fare risentire a Roma i larghi benefizi che le derivano da questo fiume salutare, quanto a preservarla da'danni che la sua forza soverchiamente aumentata è capace arrecarle, riunì in una presidenza camerale tutte le relative ingerenze, e nell'istituirla la chiamò *Presidenza delle Ripe*. Nello stabilire la sue cure, attribuzioni e giurisdizioni del tribunale, seguì le traccie dell'operato dagli stessi imperatori, che ne'vari tempi deputarono commissari a'quali affidarono la cura delle riparazioni e lavori occorrenti al fiume, ed inoltre profittando dell'esperienza de'secoli perfezionò i metodi precedentemente in uso, e determinò quanto si appartene-

va alla nuova magistratura, adattando i mezzi alle cose, e dichiarando un prelato per presidente. E qui aggiungerò, che queste disposizioni dierono a tale azienda una maggiore regolarità, nell'economico e nel giudiziario; indi in seguito si venne però a conoscere, che i rapporti della navigazione del Tevere erano così connessi colla tesoreria apostolica pel commercio e approvigionamento di Roma, che consigliavano ad affidare in vece al prelato *Tesoriere generale* (*V.*) i lavori relativi, affinchè fossero speditamente eseguiti, specialmente ne' particolari e frequenti bisogni di urgenza. Si adottò quindi la saggia provvidenza di dividere l'incumbenze della presidenza delle ripe, rilasciando alla medesima la conservazione delle macchie comprese nel raggio di 12 miglia dall'una all'altra sponda, da Orte fino a Fiumicino, la promulgazione delle leggi relative alla navigazione, e l'attributo di giudicare nelle contestazioni proprie del soggetto; e si affidò a mg.r tesoriere la cura del corso dell' acque e dello spurgo dell'alveo, il tiro de' navicelli col mezzo de' bufali, e la custodia delle ripe d'intelligenza con mg.r presidente delle medesime. Per non interrompere quest' argomento, e non riparlarne che dicendo del secolo corrente, qui pure noterò che dipoi la presidenza delle ripe e del Tevere fu conferita ad un prelato *Chierico di camera* (*V.*), finchè Benedetto XIV diè la carica al chierico di camera presidente dell'acque, co' titoli e giurisdizione di *presidente segretario delle ripe*, cioè segretario del suo tribunale, come leggo nelle *Notizie di Roma* a tutto il secolo decorso. Già i chierici di camera nel pontificato di Clemente VIII esercitavano l'uffizio di presidente delle ripe, poichè trovo nel contemporaneo Lunadoro, *Relatione della Corte di Roma.*» Del camerlengo di Ripa. Vi è ancora a Ripa grande un maestrato solito darsi a un gentiluomo romano sotto il titolo di camerlengo di Ripa, quale esercita giurisditione fra' marinari, per noliti assicurati e altre simili differenze, per condotture marittime, dal quale si devolve l'appellatione alla camera apostolica, a quel chierico al quale in distributione sarà tocco il presidentato di Ripa e Ripetta, et il medesimo chierico tiene a Ripetta un giudice che amministra giustitia a' marinari e barcaruoli che praticano in quel luogo, et il signor cardinal camerlengo destina nel medesimo luogo, con sua patente, un commissario sopra le legna, acciò non sia fatto fraude in pregiuditio de' compratori." In appresso il presidentato del tribunale delle ripe del Tevere non si esercitò per turno, ma per espressa nomina del Papa. Nella *Relazione della Corte di Roma del cav. Lunadoro accresciuta da Zaccaria*, e pubblicata nel 1774, si legge. » *Del chierico di camera presidente alle Ripe ed alle Acque.* Un prelato ha la presidenza delle ripe, ed è giudice ordinario de' mercanti di legna, carbone, vino, ec. e de' marinai, che trasportano pel Tevere ogni sorta di mercanzie, ed è segretario della congregazione istituita per gli affari di questo tribunale. Egli medesimo soprantende alla conservazione delle fontane del distretto e della città qual presidente ancora dell' acque. Vi è pure la *Congregazione dell' acque* (*V.*)." Notai nel vol. LIV, p. 216, che a Fiumicino terminava la giurisdizione del presidente delle ripe, e cominciava quella del commissario del mare, uffizio esercitato talvolta da un chierico di camera, tale altra dal tesoriere. Ritornando a Paolo III, anch'egli ebbe a deplorare l'inondazione del Tevere nel 1547 a' 14 settembre, e la memoria che si pose alla Minerva segna 14 palmi: fece incalcolabili danni e generali rovine. Sotto Paolo IV a' 15 settembre 1557 il Tevere con danni notabili allagò Roma, che in parte furono rimossi dalla provvidenza di quell' accurato e diligentissimo Papa. Rovinò il ponte Senatorio in seguito detto Rotto, che Giulio III di recente avea restaurato; l'acqua salì

dal livello del fiume palmi 30.2, e 14 palmi dal suolo, come si legge nella lapide della Minerva. Dice il p. Casimiro da Roma, che l'inondazione rovinò notabilmente nell'isola Tiberina la chiesa e il convento di s. Bartolomeo, il cui corpo colle altre reliquie furono trasferite con solennissima pompa nella basilica Vaticana, e poi nella stessa chiesa riportate con eguale solennità a'27 luglio 1560. La chiesa perdè il battisterio e molte bellissime pitture e musaici, e probabilmente ne avea anche la facciata. Imperocchè le acque impetuose corsero pore pe'clivi della città, e fecero ovunque memorabili guasti, colla morte di molta gente, on cupo orrore di morte dominando la città; tutti tremanti e spaventati piangevano e si disperavano, calando nella notte lumi dalle finestre per misurarne il desolatore innalzamento. Per buona ventura l'inondazione successe appena fatta la pace per la guerra della Campagna romana, che descrissi nel vol. LXV, p. 234, altrimenti con pochi il nemico poteva occopare Roma. Gl'ingrati romani dimentichi delle grandi virtù e de'grandi benefizi di Paolo IV, con indifferenza lasciarono che in sua morte gli ebrei, e la feccia del popolo mossa da un indegno partito, obbrobriosamente facessero in pezzi la statua erettagli dalla riconoscenza del senato e popolo romano, e ne gettassero la testa al Tevere, donde alcune pie persone la pescarono, per non ricordare altri infami oltraggi che riprovai in più luoghi. La sua memoria però fu reintegrata da'successori e dal tempo. A'31 dicembre 1571 s. Pio V fu commosso in vedere il terrore de'romani, per la rinnovata inondazione, scorrendo il possente elemento impetuoso per la città; egli però pieno di fiducia nella misericordia di Dio e negli *Agnus Dei* benedetti, che la Chiesa avea sostituito alla pagana *Superstizione*, fece gettarne uno da un arcivescovo, e ciò fatto il Tevere incontanente retrocesse nel suo alveo. Quindi il benigno Papa tutto quanto si diè a ristorare gli abitanti de'patiti e gravi danni, con generosi aiuti. Gregorio XIII si recò a Civitavecchia coll'intendimento di formare un alveo navigabile pel Tevere, ma per consiglio degl'idraulici ne abbandonò il disegno; laonde rivolse le sue cure a ristabilire il ponte Senatorio, ora denominato Rotto. Il memorabile pontificato di Sisto V fu anche segnalato dall'inondazione a'4 novembre 1589, e si ripetè a'10 e 11 dello stesso mese, un palmo d'acqua di più dell'inondazione di Paolo IV, e nella via dell'Orso una lapide accenna a palmi 10 da quel suolo. L'Angeloni, *Historia di Terni*, p. 229 e seg., discorre del Nera che cade nel Tevere e lo rende vieppiù navigabile, e de' suoi pregi, e di quanto fece Clemente VIII nell'ingrandimento della Cava Curiana, acciò il Velino e la Nera non più nuocessero a'reatini e a'ternani, nè alle inondazioni di Roma, mediante un ponte regolatore. Quanto fece Clemente VIII perchè le acque del Velino e della Nera introdotte nel Tevere, non potessero rinnovare le fatali inondazioni, lo celebrai a Rieti e Terni, onde impedire nelle grandi escrescenze la piena dell'acque. Reduce Clemente VIII in Roma a' 20 dicembre 1598, dall' aver preso possesso del ducato di Ferrara, riunendolo al diretto dominio della santa Sede, il suo giubilo e quello de'romani tosto si convertì in pianto. Per le incessanti pioggie e per la veemenza del vento meridionale, per cui fu impedito lo scarico del fiume nel mare, a'24 dicembre terribile inondazione spaventò tutta Roma, e nel giorno di Natale quasi tutta la città era sott'acqua, compreso le parti più nobili, non essendovi memoria di sì sterminata inondazione, la quale superò 8 palmi la maggiore delle precedenti del 1530: altri dicono che salì a palmi 15 dal suolo, e l'Alveri contemporaneo dice 15 e mezzo al muro della Minerva. In questo la lapide segna palmi 31.7 dal livello del fiume: a Ripetta palmi 32.6. Caddero nuovamente due archi del ponte Palatino Sena-

torio, mal piantato sino dall'origine e perciò sempre bersaglio dell'impeto dell'escrescenze, e ogni volta le riparazioni non erano riuscite solide abbastanza; e fu allora propriamente che ebbe il nome di Rotto, perchè così restò sino a'nostri giorni. Gli episodii del disastro lacerano l'animo, vacillando crollanti le case, percuotendone l'onda le porte; le campane suonarono a stormo per avvisare il tremendo flagello, e deplorabili ne furono le conseguenze. Perirono nella città e nella campagna di Roma 1500 persone affogate, cioè nella 1.ª 700, nella 2.ª 800, oltre le perite di fame. Morì un numero grandissimo di bestiame, rovinarono edifizi, si dispersero immensa quantità di effetti, di merci, di vettuvaglie. Maggior strage non poteva fare il più crudele saccheggio militare. Clemente VIII, d'animo grande, con esemplarissima carità si applicò a soccorrere prontamente i bisognosi, ed a provvedere agl'innumerabili danni, e per poco nel porgere gli aiuti non vi perì su detto ponte il nipote cardinal Pietro Aldobrandini. Indi colla bolla *Manus Domini*, de' 23 gennaio 1599, *Bull. Rom.* t. 5, par. 2, p. 230, attribuendo piamente questo disastroso castigo a'peccati degli abitanti, esortò tutti alla compunzione e alla penitenza, alle opere sante e alle preghiere nelle basiliche di s. Pietro e di s. Maria Maggiore, nelle quali egli stesso intervenne co' cardinali, colla prelatura e con tutta la corte pontificia. Di questa inondazione abbiamo: Paolo Beni, *Discorso primo sopra l'inondazione del Tevere*, Roma 1599; *Discorso secondo*, Roma 1599. Jacopo Castiglione, *Dell'inondazione del Tevere*, Roma 1599. Andrea Bacci, *Del Tevere libro quarto con un sommario di mg.r Lodovico Gomez di tutte l'inondazioni dal principio di Roma sino al 1530, aggiuntevi l'altre sino a quest'ultima del 1599*, Roma 1599. Marsiglio Cagnati, *De Tiberis inundatione medica disputatio*, Romae 1599. Giuseppe Castalio, *Tyberis inundatio anni MDIIC*, Romae 1599. Grazie a Dio, tutte l'inondazioni seguite dopo questa infelicemente memoranda, furono di poco momento o di assai meno funeste conseguenze per Roma e suoi abitanti. Nel pontificato di Paolo V a'25 gennaio 1606 uscì dal suo letto il Tevere e crebbe a 9 palmi; l'allagamento produsse spavento, ricordevoli tutti della rovinosissima recente inondazione, ed a' danni accorse al riparo il magnanimo Pontefice. L'operato da Paolo V a Fiumicino, col divisamento di migliorare la navigazione del Tevere, l'indicai superiormente: ingrandì e restaurò le cloache che conducono l'immondezze al Tevere, con notabile utilità dell'aria di Roma. Riferisce Degli Effetti, che Paolo V incaricò Onorio Lunghi a proporre rimedi per l'inondazione di Roma, senza il pregiudizio di sua navigazione, e di esso si ha: *Discorso del Tevere, della sua inondazione, e suoi rimedi*, Milano 1607. Aggiunge l'opinamento del prelato allora vivente Biscia, poi cardinale, che cavandosi il letto del fiume, reso più capace l'acqua, servirebbe non poco a impedire le grandi inondazioni di Roma, e che ristretto il letto vicino a Perugia, dove si dilata, si guadagnerebbe molto paese sterile e arenoso alla camera apostolica. Ampliando Paolo V il *Palazzo apostolico Quirinale* col monastero de'benedettini, diè loro il Papa in compenso il palazzo di s. Calisto, e una barca sul Tevere pe'trasporti alla basilica di s. Paolo. Regnando Urbano VIII, due volte il Tevere inondò Roma, a'22 febbraio 1628, e vi è memoria alla Minerva di palmi 6; ed a'22 febbraio 1637, a Ripetta essendo segnato palmi 26.6. L'Alveri dice della 1.ª che la città e la campagna in gran parte fu messa sotto acqua per la velocità e quantità dell' inondazione, ed il Papa diè ordini prudentissimi per diminuire i patimenti degli assediati dall' acque, facendoli con caritatevole diligenza provvedere di vitto e di quanto bisognavano. Nel 1647 a'7 dicembre e a'24, sotto Innocenzo X, il Tevere cuoprì il suo-

lo di *Piazza Navona* (nel quale articolo parlo dell'inondazione che si fa nelle feste d'agosto coll'acqua di sue fontane, e di altre inondazioni eseguite coll'acque di fonti io altri luoghi della città), ov'egli stava innalzando quegli edifizi che ammiriamo, di palmi 2 e dal suo letto palmi 11, come si vede alla Minerva; minacciò peggio, ma presto tornò nell'alveo. Alessandro VII dopo aver veduto la micidiale peste che fece strage, nel 1660 da' 3 a' 5 novembre vide pure il Tevere inondare quasi due terze parti della città: alla Minerva fu segnato palmi 10, a Ripetta palmi 24, e 10 dalla sua superficie. Nel 1686, governando Innocenzo XI, l'inondazione fu di palmi 11 oltre il consueto livello, e la memoria di Ripetta segna palmi 21.6. Nel vol. XVII, p. 24, e altrove notai, che Innocenzo XI convertì in favore del *Conservatorio della divina Provvidenza* nella via di Ripetta, una contribuzione che dagli addetti di quel porto si pagava per la festa della propinqua chiesa dell'*arciconfraternita di s. Rocco*, pe' giuochi pescatorii, pallii e corse di barche, e pegli strappacolli de'paperi nel Tevere, con altri simili trastulli secolareschi. Di questi giuochi e spettacoli fluviali ora ne darò un cenno con Cancellieri che ne tratta nel *Mercato*. Egli ricorda che Pompilio Totti, nel *Ritratto di Roma antica e moderna*, dichiara i giorni destinati a questi divertimenti, e notando che per l'occasione di pubbliche feste date sul Tevere, cominciò nel 1582 il passo della barchetta e chiamato traghetto presso la via dell'Armata nel rione Regola. Prima si trapassava il Tevere per mezzo de'pericolosi schifetti. Di tali passi di barchette e traghetti ve ne sono diversi sul Tevere. Oltre i giuochi e sollazzi fatti nel fiume dagli antichi romani, i moderni ne fecero altri. A'2 marzo 1549 fu fatta la caccia sul ponte, senza dir quale il diarista Colcine che la ricorda, e si rappresentò Orazio Coclite sul ponte respingente l'esercito etrusco; ed a'30 innanzi Castel s. Angelo vi fu un combattimento tra una nave e le barche, che Paolo III fece sospendere essendo quaresima. Il successore Giulio III, di lieto umore, soleva andare a prendere in una barca nel Tevere il cardinal Nicolò Gaetani che abitava all'Orso, cioè presso s. Maria in Posterula, nel palazzo de' *Caetani* ove furono poste le rammentate lapidi, stato pure monastero de' *Celestini;* ed ivi nelle sere estive facevano fra loro una geniale conversazione, e lungamente si trattenevano a prender fresco. Circa la metà del secolo d'Innocenzo XI, si faceva nel mese d'agosto sul Tevere una specie di regata, o gara o corsa di barche, per arrivare al termine prefisso, *Ludus Navicularii*. Nella festa di s. Rocco a'16 agosto si correvano pel Tevere i pallii delle barchette e de'nuotatori; altrettanto si praticava in tal mese, a' 25 per la festa di s. Bartolomeo, ed a'29 per quella di s. Gio. Decollato. A'16 agosto 1670, secondo l'annuale festeggiamento e diporto delle ore pomeridiane, per la festa di s. Rocco, innanzi la sua chiesa situata alla riva del Tevere, detta comunemente Ripetta, si fece il corso delle barchette nel fiume con giuochi di lotta, e uccisione ingegnosa di vari animali terrestri e volatili, strappandosi il collo a' paperi, concorrendovi persone d' ogni condizione e in tanto numero che riempivano la contrada e le vicine rive con vaghissima vista e allegria universale (delle romane allegrie che si celebravano nel *mese* di agosto, riparlai nel vol. LXIV, p. 234, meglio spiegando il vocabolo *Ferragosto*). Per antica usanza il chierico di camera presidente delle ripe, per far godere tali festosi trattenimenti, invitava i prelati chierici suoi colleghi e diversi personaggi in certe stanze e loggie che si solevano preparare appositamente sulla riva, temperando con rinfreschi il caldo che in quel tempo è più molesto. Mg.r Massimo maestro di camera di Clemente X e presidente delle ripe, secondo il suo splendido genio, oltre i consueti inviti, pregò il cardi-

nale e i principi Altieri parenti del Papa a intervenirvi, ricevendoli in dette abitazioni adornate con pompa. Ad essi, alle dame, a'cavalieri ed altri personaggi fece distribuire un magnifico e copioso rinfresco di frutti canditi, confettùre e bevande di latte e acque gelate soavissime; per cui il collega mg.[r] Costaguti chierico di camera, in segno di particolare contento, recitò un elegante epigramma in lode di Roma, con allusione al simbolo *Roma resurgens*, impresso nelle medaglie di Clemente X. Proibì inoltre Innocenzo XI la caccia della bufala che facevasi nel fiume per la festa di s. Bartolomeo, considerandola altra inconveniente profanità, e si eseguiva rimpetto al ponte Rotto sul terrapieno sostenuto dal muro. Per particolari dimostrazioni di giubilo talvolta si fecero corse di barche velocissime spinte da'remiganti dal ponte s. Angelo al ponte Sisto, con pallii in premio al vincitore più celere; come fu praticato per la nascita di Luigi XIV dall'ambasciatore d'Estrée, con corse di cavalli per la strada Giulia ove abitava, luminarie e e fuochi d'artificio. Nel mezzo del Tevere fu fabbricata una sontuosa e ornata macchina, rappresentante la famosa nave d'Argo con Giasone e gli altri eroi argonauti che recavansi all'acquisto del vello d'oro in Colco. Dopo gli alternati suoni di trombe e tamburi, che ripercuotendo uelle ripe del fiume formavano bellissimo eco, si fece una splendida luminaria, la quale riflettendo nell'onde, sembrava un lucido specchio e rappresentava un'altra nave. Indi seguirono per due ore graziosi fuochi artifiziali, concorrendovi una moltitudine di popolo, che cadendo taluno per la calca nel Tevere, faceva ridere e temere. Una commedia in musica, cantata nel palazzo dell'ambasciatore, diè termine agli spettacoli.

Nella *Storia d'Innocenzo XII*, riporta il Novaes, che nel 1695, dopo un orribile terremoto de' 10 giugno, che riempì di spavento e danneggiò la provincia del Patrimonio e luoghi convicini, patì Roma una straordinaria inondazione del Tevere, che si distese per le campagne propinque con danno notabile delle fabbriche e del bestiame, e fu poi cagione di fiera epidemia, per la quale molta gente si rifugiò in Roma, sperando aiuto dal Papa, che padre de'poveri lo diè sollecito e copioso. Avendo il Papa fatto costruire nella via Flaminia una passonata avanti la villa di Papa Giulio, sopra il Tevere in difesa della via, furono pubblicate queste due opere. Carlo Fontana, *Discorso sopra le cause dell' inondazioni del Tevere antiche e moderne a danno di Roma, e dell'insussistente passonata fatta avanti la villa di Papa Giulio per riparo della via Flaminia*, Roma 1696. Francesco M.[a] Onorati, *Apologia per la passonata fatta sopra il Tevere fuori di porta del Popolo in difesa della strada Flaminia, con la dissertazione di Cornelio Meyer*, Roma 1698. Clemente XI quando nel 1700 celebrò l'anno santo, con sagace previdenza ordinò che sotto il ponte s. Angelo vi fossero sempre pronte alcune barchette per soccorrere quelli che per la calca potessero cadere nel fiume recandosi o venendo da s. Pietro; utile provvidenza che salvò quelli che realmente vi precipitarono. Nel declinare del 1702 il fiume alzò le sue acque a palmi 19 e 8 linee da quella linea intermedia che scorre avanti il *Sepolcro d'Augusto*, ora anfiteatro e ne riparlai a Teatro, tale essendo la memoria segnata a Ripetta. Clemente XI per sollevare il popolo dalla miseria cagionata da tale straordinaria inondazione, che per più giorni allagava Roma, fece moltissime orazioni e si recò perciò nella chiesa di s. Maria in Traspontina. Nell' atto che compartiva la benedizione al popolo accorso, l'acqua in poche ore si ritirò nel fiume, non senza meraviglia, che ben rimarcò il suo biografo Lafiteau. Clemente XII per rendere fertile il territorio delle Chiane divenuto palude, e situato presso il lago Trasimeno di *Peru-*

gia e *Città della Pieve (V.)*, ove il Chiana e la Paglia imboccano nel Tevere, vale a dire ne' confini dello stato papale e della Toscana, e restituirvi la salubrità dell'aria, vi mandò nel 1734 a tale effetto mg.r Gio. Gaetano Bottari col dotto geometra Eustachio Manfredi, ed anche a visitare il Tevere da Perugia sino all'imboccatura della Nera, per renderlo navigabile, per cui poi si pubblicò di essi: *Delle cagioni e de' rimedii dell'inondazioni del Tevere*, Roma 1746. Bottari fece aprire un fosso fino al Tevere per 14 miglia, e ottenne la bonificazione della palude. Quanto al rendere il Tevere navigabile da Roma fino a Perugia, come per lo antico, la difficoltà dell'impresa non permise a Clemente XII d'intraprenderla. Nell'istesso anno a'6 maggio si attaccò il fuoco a un castello di legna sulla ripa del Tevere vicino alla porta del Popolo, pel quale in 12 ore restò consunta la legnara ivi esistente con circa 60 case adiacenti. Il Papa sovvenne 4000 persone che nella disgrazia restarono senza abitazione, e in quel luogo fece costruire un grandioso circuito di muro per conservarvi le provvisioni della legna che vi si conduceva pel fiume, facendo aprire sino alla porta una via più comoda, che prese il nome di Ripa del Fiume; a' nostri giorni ridotta a passeggiata con alberi e sedili, quando Gregorio XVI per ovviare siffatto infortunio trasferì il recinto della legnara fuori di detta porta, e costruì nell'area che l'occupava un ampio edificio in forma d'emiciclo, nel quale hanno stanza l'accademie pontificie di s. Luca e di s. Cecilia. Nel 1750 celebrando Benedetto XIV il giubileo universale, restò afflitto dall'inondazione, che nella memoria di Ripetta è segnata in palmi 9.8. Il successore Clemente XIII fece espurgare il Tevere nel 1763 a vantaggio della navigazione, e tuttora nella zecca pontificia si conserva il conio della medaglia perciò battuta con l'epigrafe: *Navigatione Tyberis Restituta*. Da un lato vi è l'effigie del Papa in piviale e triregno: dall'altro fu espresso il fiume Tevere che versa l'acqua dall'urna che scorre nel suo alveo, ed accanto la Lupa co' gemelli Romolo e Remo. Un'inondazione fu nel 1772 regnando Clemente XIV, ma poco notabile. Più significante fu l'avvenuta nel 1780 nel pontificato del successore Pio VI, quasi simile a quel la del 1750, ed il Papa con l'aiuto delle barche fece somministrare soccorsi a quelle famiglie povere de' luoghi più bassi di Roma e sue vicinanze bloccate dalle acque nelle proprie case. Narra il contemporaneo Novaes nella *Storia di Pio VI*, che questi col suo genio intraprendente vivamente nudrì il progetto di unire il lago Trasimeno col Tevere, per renderlo più vantaggioso allo stato, con farlo imboccare nel Chiana, quindi farlo più navigabile con un più facile declivio. A tale effetto il Papa spedì il p. Francesco M.a Gaudio delle scuole pie, professore in Roma di matematiche, a livellare il lago Trasimeno e la sua acqua per tutto il territorio Perugino, onde potere essere sicuro d'un esito felice prima d'intraprendere la vasta impresa. Intanto Pio VI ne vagheggiò altro simile (vagheggiò pure di rendere nuovamente navigabile l'Aniene, come descrissi a Tivoli, dicendo degli altri Papi ch'ebbero eguale desiderio), di cui poi ne vide in parte il compimento. Conviene sapere, ch'erano da gran tempo dubbiosi i confini dello stato pontificio colla Toscana dalla parte delle Chiane, onde spesso nascevano dissapori fra' limitrofi popoli, e riuscì al Papa nel 1778 di stabilirli con atto solenne. Indi Pio VI nel 1779 propose al granduca Leopoldo I, il quale pure desiderava che l'acque del Trasimeno, spesso rigurgitanti dal loro alveo con notabile danno delle sottoposte campagne, fossero imboccate nella Chiana, la quale introdotta nell'Arno, aprisse un commercio per mezzo di barche tra il suo stato Toscano e il Romano. Il Papa perchè il progetto venisse felicemente di concerto eseguito, nominò

per suo commissario il governatore di Perugia monsignor Ferrante Loffredo, e per matematico il can. Pio Fantoni. Per la sua parte Leopoldo I nominò per commissario il marchese Benvenuto Benvenuti, per matematico Giuseppe Ferroni, e per ingegnere Giuseppe Salvetti, unitamente al p. Peytinger delle scuole pie, che dopo il lungo governo di rettore del collegio Tolomei di Siena, passò a provinciale della provincia di Toscana. Tutti questi valenti professori stimarono il progetto di somma utilità e di sicura riuscita; ma dice il Novaes, non fu condotto ad effetto, tuttochè ambo le alte parti ne avessero il maggior impegno. Leggo però poi nel prezioso *Dizionario della Toscana*, del mai abbastanza lodato e benemerito Repetti, che la Chiana, fiumana più che fiume, già torbida e frigida palude, ora per meraviglia d'arte fu ridotta in gran parte a recipiente d'acque chiare in un canale maestro che corre fra ubertosissime colmate, longitudinale alla valle più centrale d'Italia. Questo fiume un dì navigabile, non però senz' arte, ma in virtù di chiuse o sostegni, mentre tutto intiero da'contorni d'Arezzo dirigevasi attraverso del lago di Chiusi per unirsi dopo 50 miglia di cammino alla Paglia e di là scendere nel Tevere; questo stesso fiume, a cui fu dato più d'una volta il titolo di palude, e che bipartito si chiamò col plurale nome di Chiane, presenta un fenomeno singolare, quello cioè d'aver invertito poco a poco la maggior parte del suo corso per tributar le acque non più a ostro verso il Tevere, ma scaricarle a settentrione nell'Arno sotto la città d'Arezzo. Le *Memorie idraulico-storiche sopra la Val di Chiana*, nel 1789 pubblicate dal cav. Fossombroni, cui fa bella appendice l'illustrazione d'un documento del medio evo, onde dedurre l'originario rapporto tra le acque della Chiana, quelle del Tevere e dell'Arno, inserita nel 1824 fra le *Memorie della società Italiana*, hanno apportato non solamente splendore e nozioni positive alla storia idrografica di quella contrada, ma sino all'evidenza dimostrato il vero rimedio al male della Chiana. Quale prodigioso cambiamento fu operato dopo il 1551 fino al 1823 nelle pianure della Chiana, per la quantità de'terreni emersi dall'onde, pel totale risanamento di molte terre, pel più facile e regolare scolo dell'acque, lo dichiararono ad evidenza le due opere ricordate, e le *Carte idrauliche sullo stato antico e moderno della Valle di Chiana*, pubblicate nel 1823 dal cav. Alessandro Manetti. Dal 1789 in poi i granduchi di Toscana proseguirono il bonificamento, dopochè il punto culminante, ossia divisione dell'acque della Chiana fra l'Arno e il Tevere, fu stabilito con Pio VI nel 1780, fissandosi al Callone di là da Chiusi l'argine di separazione, e insieme linea di demarcazione a'confini de'due stati. Trovo inoltre in Novaes, che Pio VI nel 1791 per l'abile architetto Natale Marini fece eseguire lo scavo d'un ramo del Tevere sotto il suolo di Roma, che fino allora erasi creduto impossibile, per essere ingombrato dagli avanzi d'antiche rovine e fabbriche, particolarmente dal plateato del *Teatro di Balbo* (*V.*) adiacente al Monte de'Cenci dominato dal palazzo eretto nel secolo XV e ora disadorno (della già splendida e memorabile famiglia Cenci, singolare per architettura, ricco e magnifico colonnato, coronato da un cornicione forse il più bello dopo quello del palazzo Farnese, mirabile essendo l' Arco de' Cenci, semplice, grandioso e solido: anche la via e la piazza propinqua portano il nome di Cenci, delle cui memorie strepitose riparlai nel vol. LXXIII, p. 203), e da' fondamenti della casa del famoso tribuno Cola di Rienzo (che descrissi nel citato vol. a p. 303), figlio d'una donna lavandaia che vendeva per la città l'acqua, quando si beveva quella del Tevere. Il Marini per questa operazione inventò una macchina delle più facili e nello stesso tempo delle più efficaci, la quale agiva per mezzo della cor-

rente del Tevere, e per essa si rese agevole introdurre le mine sotto l'acqua, con risparmio notabilissimo di spese, onde terminata quest'impresa in poco più di 6 mesi, venne a sgravarsi la camera apostolica dell'annua spesa, che si richiedeva per la manutenzione dell'altro ramo del Tevere, adiacente alla clausura degli *Ebrei* (*V.*). Mentre Pio VII trovavasi a *Parigi*, a'2 febbraio 1805, e non altrimenti, il Tevere allagò due terze parti di Roma, come riferisce il Novaes, e la memoria di Ripetta segna palmi 24.6, o metri 16.42. Demolì il suddetto muro ov' è ora la fontana, e le gradinate del Porto Leonino. Leggo nel Pistolesi, *Vita di Pio VII*, t. 1, p. 240, che nell'assenza del Papa i romani nel 1805 furono danneggiati dall'acque del Tevere, che inondarono i sotterranei, le campagne, le strade, e molte case della città, massime a'2 febbraio; indi per l' intercessione della B. Vergine diminuirono, avendo superato l'inondazione del 1686. In tale calamitosa circostanza i magistrati furono zelanti nel sussidiare colle barche e portatori le povere famiglie isolate, che ne'luoghi più bassi trovavansi in mezzo all'acque; e si pubblicarono opportuni provvedimenti dal governatore di Roma mg.r *Cavalchini* a'2 febbraio, da'chierici di camera mg.r *Locatelli* presidente delle strade a' 3, e da mg.r *Naro* presidente delle ripe a'5. Indi si associò il fondato timore della peste suscitatasi in Livorno di febbri bilioso-maligne, onde l' energico cardinal Consalvi segretario di stato e capo del governo, prese tutte le precauzioni per impedirne la comunicazione nel pontificio dominio, e stabilì un cordone sanitario. Con particolari descrisse l'inondazione l'Artaud, *Storia di Pio VII*, t. 1, p. 368. Dice che cominciò al principio di febbraio 1805, per aver il Tevere straripato a'31 gennaio, e cagionò a Roma disastri e gravissimi danni. Non conviene con que'fisici che opinavano cagionati questi straripamenti dall'azione de'venti sud-ovest nella direzione dell'imboccatura del fiume nel mare fra le torri Clementina e s. Michele, che fanno risalire le acque del Tevere e impediscono la foce del mare; cagioni che nega per le molteplici sinuosità del corso del Tevere da Roma a Porto, solo ammettendo per la vera causa dell'inondazioni la frequenza delle pioggie nella parte ov'egli nasce. Osservò co'propri occhi, che in una notte tutto il quartiere di Ripetta rimase coperto d'acqua, e la campagna opposta rassomigliò ad un altro ampio fiume. Il Tevere travolgeva nelle gonfie sue acque alberi, masserizie, carri e bestiami colti all'improvviso nella campagna (solite devastazioni). Desolati i sequestrati abitanti della via dell'Orso (altra parte assai soggetta all'inondazione comechè vicinissima alla ripa), fu mirabile spettacolo vedere il cardinal Consalvi in porpora, coraggioso e acciò niuno fosse dimenticato, su fragile barchetta portar loro quel pane che anelavano e da tutti benedetto; esempio che non tardò ad essere imitato da altri romani, e tutti gareggiarono in zelo per assistere gl'infelici abitanti bloccati dall'acque, fra'quali pieno di nobile ardore si distinse il giovane principe d. Francesco Aldobrandini in provvedere i suoi famigliari abitanti nell'adiacenze del suo palazzo Borghese, e tutti gli abitanti delle vicine contrade. L'ottimo Artaud lodò i capi del governo pe'praticati atti d' umanità, e la più pericolosa missione di portare il pane a 1000 e più contadini chiusi ne' villaggi suburbani, accompagnata da edificanti ecclesiastici. L'atmosfera era abbastanza chiara, e ad ore 24 de'2 febbraio un grido generale di gioia e di speranza salutò il 1.° sintomo di decremento; ma il fiume ch'erasi alzato palmi 24.6, come dalla memoria di Ripetta, nel ritirarsi lasciò come sempre un gran sedimento di creta e di fango denso e malsano, che prontamente fu tolto e gettato nell'alveo del fiume. L'attività del cardinal Consalvi riparò tosto ogni disastro, e fece distribuire vari soccorsi di denaro. Il

Papa afflittissimo in Parigi di tal calamità, restò poi consolato quando conobbe l'operato dal previdente ministro, e si felicitò in possederlo. Anche l'ab. Bellomo, nella *Continuazione della storia del cristinesimo*, nel t. 1, p. 192, volle ricordare quest'inondazione, ma non fu com' egli dice, che avea superata qualunque altra avveouta a memoria d' uomini, se pure non intende parlare di quelli che videro le precedenti. Deportato a' 7 luglio 1809 Pio VII da' francesi, perciò non vide neppure l'inondazione de' 21 dicembre 1809, in cui l'acque ascesero a metri 15.47 sopra il pelo del mare, e recò non pochi danni. Nel 1812 fu fondata in Roma l'illustre e tuttora fiorente accademia Tiberina, cui mi pregio appartenere, la quale ha per impresa la figura del Tevere coronato d'alloro, con un fascietto di spighe nella mano sinistra, e l'epigrafe *Alterius sic altera poscit opem*. L' imprime nel rovescio col nome del presideote e l'anno della foodazione dell'accademia, oelle 31 anouali medaglie, che dopo d' averle umiliate al Papa che regna, distribuisce a' membri del consiglio, e dispensa a 15 accademici che nel corso dell'anoo maggiormente si distinsero. Un esemplare lo deposita nel proprio archivio, altro nella biblioteca Vaticana, e altro nel museo Capitolino. L'encomiato Pistolesi, t. 4, p. 174 e 209, riferisce le provvidenze di Pio VII prese sulla navigazione del Tevere da Fiumicino a Roma. Nel 1817 proibì a' piloti di prendere prezzo maggiore dello stabilito o di formare contratti differeoti dalla tariffa, e loro ingiunse di trovarsi sempre pronti allorchè i bastimenti devono salire o retrocedere. Indi oel 1819 col mezzo del cardinal camerlengo ordinò l' osservanza del disposto sull'istituzione del piloto di Fiumicino e sui pilotaggi (sopra di questi ora si è pubblicato: *Pilotaggio. Memoria del prof. dott. Vincenzo Gallo*, Trieste 1855: e ne dà contezza la *Cronaca* di Milano del ch. cav. Ignazio Cantù a p. 882), confermando i regolamenti emanati per quel ramo del Tevere da Pio IV, Urbano VIII, Benedetto XIII e Bedetto XIV, con alcune modificazioni, e il regolamento pel tiro delle bufale dal Capo due Rami a Ripa Grande. Altre disposizioni de' predecessori e successori di Pio VII, e di lui stesso, già avvertii di averle riferite a Marina pontificia. Nel 1818 pubblicò colle stampe in Roma B. G. Naro, *Manifesto di associazione per la privilegiata escavazione nel Tevere*. Fu cootro questa che si scagliarono i già ricordati scrittori. Però il Naro, sicuro che il padre Tevere contenga cose preziose nel profondo e limaccioso suo seno, rammenta l'idea immaginata dal sunnominato cardinal Polignac; e l'escavazione nel 1773 tentata dal p. d. Alfonso Bruzzi curato di s. Carlo a' Catinari, sotto la protezione del principe Altieri e del cav. Gio. Battista Cenci, della quale si ha la relazione stampata di Bernardo Poch, col sistema de' cassoni, e quanto rinvenne servì a ricoprirsi delle spese. Il Naro sostiene, che coo metodo facile e con macchine atte a scavarne il letto, si poteva sperare feconda riuscita, chiamando ricco l'alveo del fiume tra il ponte Milvio e la Porta di s. Paolo o Ostiense. Ritiene che i romani oell'iovasioni barbariche preferirono di gettare nel Tevere le loro ricchezze, alle depredazioni di esse, e che annegandosi in esso Massenzio col suo esercito e tesori, e per la tradizione che nel Tevere furono nello stabilimento del cristianesimo gettati i simulacri degl' idoli, sotto Benedetto XIII si volevano profondere somme enormi per ripulire e ricercarne il letto. Pertaoto egli si riprometteva felice risultato, e ottenuto il privilegio da Pio VII per la protezione del cardinal Consalvi, mediante convenzioni in favore del governo, pegli occorrenti 36,000 scudi vi formò 100 azioni, ma l'esito oon corrispose a quanto sperava, e perciò fu censurato. Dopo l'esaltazione di Pio VII al pontificato, sul prelato chierico di camera e presidente delle ripe, e presidente dell'acque,

fece alcuni cambiamenti nelle discipline del tribunale e presidenza delle ripe, e nell'ordine giudiziario, e nelle *Notizie di Roma* non fu più chiamato anche segretario. In seguito essendosi riconosciuto che il concorso di due autorità ne' lavori del Tevere, cioè del presidente delle ripe e del tesoriere, produceva diversi inconvenienti nell'economia e nella necessaria speditezza de' medesimi, si trovò opportuno da Leone XII (il quale a porta del Popolo, dal lato del Tevere, a vantaggio della pubblica sanità, provvidissimamente costruì lo stabilimento di mattazione di tutti gli animali, descritto nel vol. XXXVIII, p. 81), che nello stesso mg.r tesoriere si riunissero gli attributi e la qualifica di pro-presidente delle ripe per la cura del corso d'un fiume, dalla regolarità del quale dipende sotto più rapporti la salute e la quiete della città. Quindi Leone XII l'8 gennaio 1829 dichiarò mg.r Mario Mattei tesoriere generale, anche pro-presidente delle ripe, affinchè quel ministro che ha i mezzi pronti allo scopo, avesse altresì la cura d'impiegarli, e la responsabilità della diligente esecuzione dell' incarico. In fatti oltre i rapporti finanzieri che ha il corso interno e le ripe del Tevere colla tesoreria, pel commercio e per la tutela de' diritti di daziu sulle merci che s'introducono per acqua, v'hanno essi altresì un contatto necessario per l' importantissimo oggetto d' approvigionamento della città, siccome ne' generi cereali delle biade e farine, in quelli degli olii, vini e altro; così principalmente ne' combustibili, ossia nella fascina o legna da ardere, oggetto di prima necessità per tutti gli usi della vita in una città popolosa, e quasi mancante di boschi in vicinanza. Gregorio XVI a' 29 dicembre 1832 nell'ordinamento del tesorierato non alterò punto quanto trovavasi disposto sulla presidenza delle ripe. Però l'8 giugno 1833 nel regolamento dal Papa dato alla prefettura generale dell'*Acque e Strade*, dichiarò appartenerle i lavori diretti a conservare la navigazione del Tevere, ed il porto e canale di Fiumicino. Insorta dubbiezza, se la conservazione delle ripe e dell'alveo del Tevere, per l'interno commercio e trasporti, continuar dovesse a cura del tesoriere, o fosse propria della prefettura, Gregorio XVI dichiarò. Appartenere alla prefettura i lavori diretti alla navigazione del Tevere nel suo corso da Roma a Fiumicino, ed al tesoriere appartenere il corso del fiume dal ponte Felice sino a Roma, per l'interna circolazione de' prodotti e de' trasporti, restando pro-presidente delle ripe, e responsabile de' lavori relativi al corso interno del Tevere dal ponte Felice sino a Roma; e da questo punto sino allo sbocco del mare, la navigazione co' relativi lavori essere affidati alla prefettura dell'acque e strade. Dipoi nel 1835 Gregorio XVI attribuì al tesoriere l'amministrazione governativa, economica e municipale di Fiumicino. In tale anno, nel 1839 e nel 1841 il Papa si recò a Fiumicino, e nel 1839 ad Ostia a vantaggio del canale e foce del Tevere e per migliorare la condizione d'Ostia, essendogli molto a cuore la navigazione del Tevere, facilitando il regolamento dell'acque del fiume nel canale di Fiumicino per mantenerlo al conveniente livello, e impedire i depositi di arena alla sua foce. Nel n.° 3 del *Diario di Roma* del 1838 si legge un estratto della dissertazione letta nell'accademia Tiberina, sul modo di migliorare la navigazione del Tevere da Roma al mare Mediterraneo, dal marchese Luigi del Gallo. In sostanza progettò, che riconoscendo doversi percorrere 24 miglia da Roma al Mediterraneo, con letto irregolare e tortuosi giri, egli stimava opportuna la formazione d' un nuovo canale navigabile artificiale col nome di Gregoriano, per la lunghezza di 16 miglia. Nel n.° 6 delle *Notizie del giorno* del 1843, si dice che a'5 febbraio diluviò per molte ore, a'6 continuò la pioggia cadendo neve sui vicini colli, da ciò ne venne che il Tevere nella sera uscì dal letto,

e nel dì seguente allagò i campi che dal ponte Milvio si estendono alle falde del monte Mario e a Castel s. Angelo: nel'a città inondò parte delle vie del Corso, di Ripetta e dell'Orso, della piazza del Pantheon, e de'rioni di Regola e di Ripa. Continuando la pioggia e i venti meridionali che facevano liquefare le vicine nevi, si temè ulteriore escrescenza; ma a'9 un'ora avanti mezzodì incominciò il Tevere a ritirarsi, e nel corso della giornata rientrò quasi dovunque nel proprio letto. Nell'altezza massima l' idrometro di Ripetta segnò metri 15.40, cioè le acque tanto si alzarono sopra il pelo basso del riflusso del mare, o metri 9.60 (circa palmi 42 1/2) sopra il pelo ordinario dell'acque. Erano 34 anni che Roma non avea patito simile inondazione, nè mancarono danneggiamenti. Con le belle e veridiche *Notizie istoriche di Gregorio XVI*, del ch. mg.r Fabi Montani, in onore di quel gran Papa, della marina pontificia, e del commend. Cialdi del medesimo Pontefice decorato di tal titolo e insegne equestri, e del grado di tenente colonnello della stessa, meglio che di sopra farò qui ulteriore ricordo delle spedizioni navali in Egitto, in Inghilterra e in Francia, ambedue da lui comandate con felice successo. Encomiò il prelato il Cialdi per perizia nautica e singolar coraggio addimostrato più volte fino sulle coste d'America. Colla 1.a spedizione in *Egitto*, ove la descrissi, oltre il trasporto degli splendidi alabastri orientali donati dal viceré a Gregorio XVI per la basilica di s. Paolo, si fece insieme un vero viaggio scientifico e artistico ad istruzione degli officiali della marina e del genio, percorrendo il comandante in quest'occasione a motivo di studio una terra classica e ricca di memorie antichissime, colle tartane s. Pietro, s. Paolo, ed il mistico la Fedeltà armato di 4 petrieri e di un cannone da 4. La Fedeltà quindi a memoria d'uomo fu l'unico legno europeo che navigasse fino alla 1.a cataratta del Nilo, gittando l'ancora a' 21 gennaio 1841 in un punto, che seguendo la linea dell'acqua non dista dalla foce meno d'835 miglia romane. La 2.a spedizione ebbe in mira di accrescere il commercio, di migliorare co'battelli a vapore la navigazione del Tevere, e facilitarne la comunicazione colle provincie. Il medesimo commend. Cialdi d'ordine di Gregorio XVI partitosi di Roma poco dopo il suo ritorno dall'Egitto, per visitare nella Francia, nell'Inghilterra e nella Scozia i principali emporî di commercio e i porti, esaminare le macchine applicabili alla navigazione e all'industria, conoscere i metodi onde tenere netti i porti e i fiumi, e finalmente osservare le costruzioni e le spese di mantenimento pe'lavori idraulici in generale, commise a'migliori artisti la costruzione de'3 piroscafi pontificii l'Archimede, il Blasco de Garay, e il Papin, colle loro macchine a vapore, destinati al rimurchio, non meno che una pirodraia, ossia macchina effossoria pure a vapore, che per lo spurgo del fondo de'fiumi e dei porti, fu da lui proposta al governo per conoscerne l'utilità, appresa nelle sue navigazioni marittime e fluviali. Mentre si eseguivano tali lavori, il Cialdi mise a profitto il tempo, si fermò a Parigi e col patrocinio pontificio potè indagare dal ministero de'lavori pubblici, se fosse eseguibile il suo progetto, di correre cioè tutta la Francia co'battelli papali. Preso l'equipaggio in Civitavecchia sua patria, ed approdato in Londra a'29 maggio 1841, diè l'acqua a'battelli, co'quali valorosamente traversata la Francia dall'Oceano al Mediterraneo, accorrenti di vote le popolazioni per venerazione a Gregorio XVI a vedere i suoi battelli con vero edificante entusiasmo, rivide Civitavecchia a' 19 agosto, e navigando pel Tevere giunse a Ripa Grande, compiendo con gloria un novello viaggio, che non mai tentato da alcuna squadriglia formò l'ammirazione universale, e di cui resero conto anche i giornali politici, scientifici, marittimi e coloniali d' oltremonte. Quello intitolato,

Courrier de Saône et Loire, nell'articolo: *Un flottile Romaine à Chalons-sur-Saône*, disse: *Ce qui a surtout hâté sa marche, c'est l'empressement des habitants des villes et villages riverains, des caneaux, qui accorraient en foule et s'achaient par centaines aux cordes des bateaux pour aquérir, disaient-ils, le droit de pouvoir affirmer à leurs descendants qu'ils avaient halé les bateaux du Pape.* Il Papa rimeritò il comandante e la sua schiera, compiacendosi degli onori ovunque resi alla piccola squadra pontificia. Il Cialdi nell'opuscolo, *Delle barche a vapore* a p. 12 rende ragione perchè impose i detti nomi a'3 piroscafi, co' quali furono benedetti a Ripa Grande. Narra pertanto, che Archimede prima d'ogni altro, 240 anni avanti l'era corrente, riconobbe ed esperimentò nel vapore una potentissima forza espansiva; che Blasco de Garay pel 1.° nel 1543 in Barcellona, alla presenza di Carlo V, applicò alla navigazione un apparecchio a vapore; e che Papin nel 1690 inventò lo stantuffo e le valvole di sicurezza nella macchina a vapore, parti principoli della medesima.

Trovo nel n.°99 del *Diario di Roma* del 1846 descritta la 1.ª inondazione accaduta nel pontificato del regnante Pio IX. Ivi si riferisce, che per le dirotte pioggie la piena dell'acque del Tevere avendo inondato tutt'i quartieri più bossi della città, a' 10 dicembre ad un'ora pomeridiana l'idrometro di Ripetta segnò metri 16.25, e seguitò fino alle 3 ore pomeridiane e fu quasi come l'inondazione del 1805; quindi principiò a diminuire in modo, che la mattina degli 11 alle ore 8 antimeridiane segnava metri 15.31. La costernazione generale per questo subito innalzamento del Tevere fu assai manifesta, nè le provvide sollecite cure del governo mancarono al soccorso de'cittadini e degli abitanti delle campagne, onde ovunque rendere meno sensibile questo grave disastro. In tale dispiacente avvenimento si resero assai benemeriti del governo e della popolazione gl'individui de'corpi della *Milizia pontificia*, specialmente de'carabinieri e dei dragoni guidati da'loro uffiziali; de'*Pompieri pontificii (V.)*, al comandu de'quali si videro i principi d. Camillo Aldobrandini colonnello onorario, e d. Giovanni Chigi tenente colonnello; e della marina militare, che colle lance de' vapori venne personalmente diretta dal tenente colonnello Cialdi, tanto nell' interno della città, quanto recandusi a portare soccorsi e provigioni agli abitanti di Fiumicino. Nè minor encomio si fece a molti distinti personaggi, fra'quali il principe d. Marc'Antonio Borghese, per aver essi premurosamente recato aiuti ove se ne conosceva il bisogno. Per tale infortunio, impedito ancora il passaggio a Ponte Felice, i corrieri ordinari di ritorno da Bologna trovarono preclusa la via alla continuazione del viaggio, ed uno di essi, benchè trovasse rotto il ponte al Metauro, coraggiusamente attraversò il fiume su d'una barchetta. A' 12 mercè la divina provvidenza, non ostante la continuazione della pioggia, le acque quasi totalmente rientrarono nel loro letto. Il Papa nominò una deputazione, presieduta dal cardinal Patrizi vicario di Roma, per raccogliere questue e obblazioni, e a distribuire soccorsi a' poveri danneggiati in Roma e suoi sobborghi. Ne pubblicò il rendiconto, co'nomi de'componenti la deputazione, il Supplimento al n.°23 del *Diario di Roma* del 1847. Tutte le somme incassate furono di scudi 22,518, l'erogate scudi 28,301, quindi restò in disborso la deputazione di scudi 5,783. Il Papa offrì scudi 2066, i cardinali 1700; quindi ogni ceto della gerarchia ecclesiastica secolare e regolare, la nobiltà, i cittadini, e persino il claustro israelitico di Roma che somministrò scudi 521. I soccorsi si distribuirono in 38 parrocchie, altre gli ebrei, a 5106 famiglie, e furono denaro, pane, letti, vestiari, e rifazione di attrezzi e oggetti d'industria. Nel t. 13, p. 357

dell'*Album di Roma* fu pubblicata un'incisione di disegno rappresentante il porto di Ripetta allagato nella memoranda inondazione de' 10 dicembre 1846. Quivi pur si legge una eruditissima *Lettera de' 12 dicembre 1846 del commend. Alessandro Cialdi tenente colonnello della marina militare pontificia in risposta a quella diretta al cav. Giovanni De Angelis direttore proprietario dell'Album, che ha per titolo: La ragione del Villano, dell'avv. Giuseppe Sarzana, inserita in questo giornale ne' n.i 40 e 41 del corrente anno* 1846. In questa lettera vi sono molte nozioni sul Tevere, deplorandosi la decadenza dal suo antico splendore, che principe una volta de' fiumi, quindi abbandonato a se stesso dilatò soverchiamente le sue acque, e che si formò in esso il deposito di tutte le immondezze e macerie; onde caduto in disistima si ritiene come impresa impossibile il farlo rifiorire, e porlo a livello d'altri fiumi, i quali quantunque minori di lui son pur celebri pel commercio. Essere cosa sorprendente, che mentre gli stranieri restano meravigliati delle prerogative del Tevere e e' invidiano un tanto tesoro, alcuni de' nostri lo ritengano come oggetto su cui è invano l'occuparsi a suo vantaggio, e deturpando la verità gridano doversi abbandonare a se stesso, come fece l'avv. Sarzana, travisando in un modo singulare le *Lettere sul Tevere*, del commend. Cialdi, che di sopra ricordai: *Quale debba essere il porto di Roma, e ciò che meglio convenga a Civitavecchia ed Anzio;* ed il quale colla lettera al cav. De Angelis, per mantenere il vero senso di tal sua *Lettera*, volle rettificare le strane opinioni che fantasticamente pretese attribuirgli l'avv. Sarzana, ch'egli giammai espresse in favore del porto d'Anzio sopra quello di Civitavecchia, e sopra quello di Fiumicino e il Tevere; ripetendo che il porto di Roma dev'essere a Ripa Grande, nel centro stesso della capitale, come l'hanno diverse città celebri pel commercio, bensì premessi i necessari bonificii pel tratto di fiume che da esso va a Fiumicino, ossia per 23 miglia, e queste nel placido tronco inferiore del Tevere, poichè solo trattò del commercio del mare a Roma con migliorarne la navigazione, e non affatto della bonificazione del Tevere anche sino a Orte, che volle addebitargli l'avvocato. Indi il commend. Cialdi prova, che se coll'industria il Tamigi di Londra fu reso il 1.° fiume del mondo dagli inglesi, com'essi lo chiamano, il Tamigi tultone il benefieio della marea è molto inferiore del Tevere, come lo è della Senna che bagna Parigi: questa convoglia in mare metri cubi 183.05 per ogni minuto secondo, e siccome il Tevere ne convoglia 244, di conseguenza esso è un 4.° maggiore della Senna nel suo sboccare in mare, e tale è pure prima d' entrare in Roma, non ricevendo altri influenti fino al mare; perciò il Tamigi è moltissimo inferiore al Tevere, che inoltre sembra verosimile di ricevere il principale suo alimento dalle viscere della terra su cui scorre, poichè le magre straordinarie che qualche volta si verificano in altri fiumi, non sono a temersi nel Tevere, il cui grado di perennità e di deflusso è triplo di quello del Po, per quanto e meglio dichiarai di sopra. Nelle importantissime note della *Lettera* di cui fu cenno, si deplora che dal Tevere non se ne ritrae que' vantaggi che potrebbero in eminente grado procacciarsi, ed invece per l' abbandono in cui si lascia, se ne sperimenta gli effetti i più perniciosi, pe' danni e desolazione di cui l'autore fu testimonio nell'ultima deseritta inondazione: danni che facilmente potrebbero diminuirsi di molto, e che con ciò si darebbe al tempo stesso vita alla ricca industria della navigazione. Ricorda poi l'autore il dimostrato nel suo dotto libro: *Sulla navigazione del Tevere*, cioè che per nostra colpa le inondazioni di esso divengono sempre più dannose alla città, e sebbene l'ultima inondazione per l'altezza e massa d'acqua fu

minore di 17 centimetri da quella del 1805, pure fu più pregiudizievole nel suo complesso; fenomeno che il Cialdi spiega, per l' aumento degli ostacoli dal 1805 in poi attraversati al libero corso del fiume, per l'aumento degli scarichi delle immondezze e macerie, e pe'lavori abusivamente praticati nell'alveo che traversa Roma. Poscia fu pubblicato, *Sul Tevere, sulla linea più conveniente per l'unione de'due mari, e sulla marina mercantile dello Stato Pontificio al signor d.r Carlo Frulli, Schiarimenti del commend. A. Cialdi*, Roma 1847. Anche in questo bel lavoro il ch. autore dichiara, che essendo il Tevere quella via di acqua che lega l'interno commercio dello stato con Roma, da cui appunto come da capitale derivano i principii vitali per tutto lo stato, doveasi da ogni statista tener cara questa via; e quindi egli come tale dovea sostenere la navigazione del Tevere, e difenderla da tanti supposti insormontabili ostacoli, che pretendevasi opporle. Quanto alla congiunzione e passaggio de'due mari Adriatico e Mediterraneo già Mare Tirreno, pel 1.° dichiara il porto d'Ancona, pel 2.° quello di Civitavecchia, il quale si pretendeva avvilire e dare la preferenza a Porto d'Anzio. Egli scuoprì la verità, vendicò la marina pontificia dalle oppostele ingiuste taccie, mostrò la vera fonte de'suoi difetti, onde persuadere ognuno, che noi al pari d'ogn'altro popolo siamo capaci d'elevarci ad ogni splendore di vita commerciale. Gli sembrò a ciò conducente sopra ogni altra cosa il mostrare l'accrescimento della marina pontificia, in mezzo al suo stesso stato d'abbattimento, e sembrò pure al ch. autore una tale dimostrazione non potersi meglio ridurre all'evidenza che pubblicando una statistica completa, la quale comprendesse il numero, la qualità, il tonnellaggio de'legni, e il numero e la qualità del personale che noi abbiamo tanto sull'Adriatico, quantu sul Mediterraneo. Siccome pertanto si mancava di questa statistica completa, egli si accinse alla non lieve fatica di consultare e svolgere gli archivi del camerlengato, onde persuadere con questo documento il pubblico, che la marina pontificia è tutt'altro che infingarda e incapace di progresso, trovandosi invece in uno stato il meglio costituito per l'unione dei due mari, per la linea che colla maggior convenienza d'ogni altra li ponga a contatto. Pubblicò pertanto. 1.° Lo Stato della marina mercantile pontificia al 1.° gennaio 1847, confrontato con quello de'31 dicembre 1837. 2.° La Statistica *generale* della marina mercantile dello stato pontificio all'epoca del 1.° gennaio 1847, confrontata coll'esistenza a'31 dicembre 1837. 3.° La Statistica *parziale* della marina mercantile dello stato pontificio nel *Mediterraneo*, all'epoca del 1.° gennaio 1847, confrontata colla esistenza al 31 dicembre 1837. 4.° La Statistica *parziale* della marina mercantile dello stato pontificio nell'*Adriatico*, all'epoca del 1.° gennaio 1847, confrontata coll'esistenza a'31 dicembre 1837. 5.° La Statistica *parziale* del 1.° circondario dell'Adriatico. 6.° Quella del 2.° circondario del medesimo. 7.° Quella del 3.° circondario dello stesso Adriatico. Tutte dell'epoche e confronti mentovati. Da tali interessantissime statistiche si rileva ancora quanto si guadagnò sulla muralità del personale della marina mercantile pontificia. Quindi saggiamente il ministero del commercio e lavori pubblici continuando il bel lavoro sulle stesse basi, pubblicò in Roma nel 1852: *Prospetti dimostranti il personale e materiale della marina mercantile pontificia, e il movimento della navigazione tanto generale ne'porti dello stato, quanto parziale de'legni pontificii in alcuni porti esteri*. Per dar una semplice idea dell'incremento della marina mercantile pontificia riprodurrò una tavola. A'31 dicembre 1837 essa era costituita nel personale da 6876 individui, nel materiale da 1186 bastimenti che ammontavano a tonnellate 20,504. A'31 dicembre 1846, il perso-

nale ascese a 8086 individui, i bastimenti a 1323, e le tonnellate a 26,280. A'31 dicembre 1851, il personale si componeva di 9110 individui, i bastimenti a 1667, le tonnellate a 30,983. Lo stesso ministero poscia pubblicò nel 1853: *Prospetti dimostranti il personale e materiale della marina mercantile pontificia*, ec. al 31 dicembre 1852. Il personale sommò a 9328 individui, i bastimenti a 1858, le tonnellate a 32,028. Altre analoghe e anche posteriori notizie sulla marina pontificia divisa in 4 classi e compresa la finanziaria e la militare, si ponno leggere nell'articolo Tesoriere generale. Mentre esercitava tale carica mg.r Antonelli, come pro-presidente delle ripe a' 12 dicembre 1846, in occasione della descritta inondazione, con notificazione rammentò: Che in virtù delle leggi e editti ripali, chiunque ricupera robe di qualunque sorte naufragate, o portate via dall'alluvione del fiume Tevere per l'intera estensione di esso sino al mare, è obbligato darne l'assegna o all'officio della presidenza delle ripe o al ministro della presidenza medesima nell'uffizio doganale di Ripetta, e ne riporterà il solito premio d' un 15 per 100 sul valore della roba. All'opposto i contravventori saranno soggetti alle pene comminate nelle leggi e editti suddetti. Nel maggio 1847 la macchina effossoria chiamata pirodraga o pirodraia, di cui già parlai, fu donata dal Papa Pio IX alla provincia d'Urbino e Pesaro, ed il commend. Cialdi fu incaricato di consegnarla al cardinal Ferretti allora legato della medesima. Il trasporto lo effettuò da Roma a Sinigaglia rimorchiandola col piroscafo l'Archimede. Pel risultato del lavoro in quel porto, si può vedere il suo opuscolo, *Sui porti Neroniano e Innocenziano in Anzio*, p. 45 e seg. Il Papa Pio IX col moto-proprio de' 12 giugno 1847 sul *Consiglio de' Ministri*, nel confermare le attribuzioni del cardinal prefetto dell'acque e strade, sui porti e canali marittimi dello stato, il fiume Tevere, i ponti entro e fuori di Roma, vi aggiunse la presidenza delle ripe, la quale perciò cessò di esercitarsi dal tesoriere, come il governo di Porto e Fiumicino, che attribuì al presidente della *Comarca di Roma*. Indi il Papa col moto-proprio dei 20 dicembre 1847 sul *Consiglio de' Ministri*, istituendo quelli del commercio, e de' lavori pubblici, attribuì al 1.° la navigazione nell'interno ed all'estero, la marina mercantile, i capitani de' porti; attribuì al 2.° i porti, i ponti e condotti non provinciali, nè municipali, il Tevere e sue ripe, e la bonificazione pontina, cessando così il tesoriere d'essere pro-segretario o presidente delle ripe del Tevere. Avendo poi il Papa riunito i ministeri del commercio e de' lavori pubblici, con editto de' 10 settembre 1850 del cardinal Antonelli pro-segretario di stato, *Sull'attribuzioni de' ministri*, confermò quelle riportate per tale ministro del commercio e de' lavori pubblici. A p. 764 del *Giornale di Roma* dei 17 agosto 1850, si avvisò dalla direzione delle dogane e per ordine del ministro delle finanze, che in breve andavasi a riprendere nel tronco superiore del Tevere il servizio de' piroscafi a vapore pel trasporto delle merci e passeggieri. Le partenze dal porto di Ripetta in Roma verso Ponte Felice si fissarono ne' giorni di lunedì e di giovedì a levata del sole. Le partenze da Ponte Felice verso Roma si fissarono ne' giorni di martedì e venerdì all'istessa ora. Oltre gli scali di Ripetta e di Ponte Felice, nel tratto intermedio se ne stabilirono a Fiano, Montorso, Torrita, Ponzano e La Rosa. Ivi pure si pubblicò la tariffa delle tasse di trasporto in discesa, sulle merci e passeggieri nel tratto superiore del Tevere. A p. 812 del *Giornale di Roma* de' 4 settembre 1851 si avvisò dalla nominata direzione delle dogane, che per la navigazione de' battelli a vapore, a viepiù agevolare le comunicazioni e i trasporti fra' luoghi lungo il tronco superiore del Tevere e Roma, e così viceversa, avere il ministro delle finanze

agli scali esistenti sulle sponde del fiume aggiunti quelli del Passo di Corese, Porticciuolo di Nazzano e di Colonne, stabilendosi i giorni secondo le stagioni, e la tariffa pe' passeggieri e le merci. Nel n.° 38 del *Giornale di Roma* de' 17 febbraio 1852 si narra come il ministero delle finanze riparò i danni recati dalle calamità de' tempi politici del 1848 e 1849 al servizio de' battelli a vapore natanti sul Tevere, e come il servizio procedesse quindi innanzi con maggiore ordine e regolarità. Provveduto alla controlleria e alla direzione del personale regolato dalla soprintendenza de' vapori pontificii, dipendente dalla direzione generale delle dogane, si riattarono i burchi e i piroscafi, fu istituito presso l'arsenale un laboratorio di riparazioni, oltre altro locale per le macchine, si acquistarono nuove macchine di sostituzione, si costruì uno scafo di ferro, si riordinò il periodico rimurchio de' legni marittimi, si riattivò il corso da Roma a Ponte Felice, e si aprirono nuovi scali sul Tevere, con meglio intese tariffe e stampato regolamento disciplinare intorno al servizio. Se ne rimarcano i conseguiti vantaggi, cessati i reclami del commercio sul tronco inferiore del Tevere, l'affluenza dei passeggieri e delle merci nel tronco superiore. Che mediante strada in costruzione, lo scalo di Montorso si porrebbe in comunicazione con Poggio Mirteto, Castel Nuovo, ben altri 15 paesi e con Rieti. Il movimento de' passeggieri sui piroscafi del Tevere nel 1851, fu nel tronco superiore da Roma a Ponte Felice e viceversa di 7468, quelli del tronco inferiore da Roma a Fiumicino e viceversa 8360. Riferisce il n.° 33 del *Giornale di Roma* del 1853, che a' 9 febbraio nell'arsenale fuori di Porta Portese ebbe luogo il varo d'uno scafo di ferro costituente un battello a vapore (cioè il suddetto Blasco de Garay, di molto allungato e notabilmente migliorato), alla presenza del commend. Galli pro-ministro delle finanze, del vice-direttore generale delle dogane, del soprintendente a' vapori e di altri personaggi. Fu questo il 1.° lavoro, che si può dire quasi di costruzione sortito dall'arsenale romano, poichè il battello venne prolungato di circa palmi 33 e riparato nel corpo a modo, che appena un 5.° dell' antico fu conservato perchè in istato buono. Il capitano del porto di Ripa Grande e costruttore Candeloro Luzzetti, ed il meccanico de' vapori Giovanni Mazzocchi ebbero la direzione del lavoro, che sortendo solido ed esatto, incoraggiti dall'esito di tale esperimento, si aggiunge che senza indugio andavano a dar principio alla costruzione d'un interamente nuovo scafo in ferro per un battello a vapore, che deve far la navigazione del tronco superiore del Tevere. Il n.° 65 del *Giornale di Roma* del 1855 pubblicò per ordine del ministro del commercio e lavori pubblici lo stato generale della marina mercantile pontificia, ed il suo costante incremento fino a' 31 dicembre 1854. Da esso ricavasi, che sul Tevere, oltre i piroscafi ed i brulotti di proprietà del governo, esistono nel tronco superiore da Ponte Felice a Roma 34 legni di tonnellate 1,538.95: e nel tronco inferiore da Roma a Fiumicino 22 di tonnellate 982.26: comprese le navi esistenti sul Po, si calcolò esistere ne' due fiumi 140 legni di proprietà di sudditi pontificii, tutti insieme portanti tonnellate 3,654.28. Nel n.° 237 del *Giornale di Roma* de' 17 ottobre 1855, si dice che in altro numero del medesimo erasi fatta conoscere la situazione del personale e del materiale della marina mercantile pontificia nel 1854, e che nel citato numero s'indicava anco il movimento di navigazione per lo stesso anno, tanto generale ne' porti dello stato pontificio, quanto parziale ne' porti esteri, quindi il movimento marittimo del 1854 in confronto a quello del 1853, da cui risulta, che le navi e il tonnellaggio hanno subìto una diminuzione a fronte del 1853, a cagione della micidiale guerra d'oriente, la quale ha sottratto al commercio molti legni pontificii di grossa por-

tata per servizio dell' armate alleate di Francia, Inghilterra e regno Sardo. Si osservò pure diminuzione nel 1853 a fronte del 1854, sul movimento delle navi di commercio entrate a Ripa Grande in Roma Imperocchè nel 1854 fu di 752 navi con 4,378 uomini d'equipaggio e un carico di 39,122 tonnellate; e quello delle navi uscite fu di 751 navi con 4,341 uomini e 38,853 tonnellate. Noterò che al presente sul Tevere sono 7 piroscafi a vapore, cioè l'*Archimede*, il *Blasco de Garay*, e il *Papin* de' quali parlai più sopra; il *Roma* pure acquistato da Gregorio XVI nel 1844; il *s. Giovanni* e il *Tevere* nel 1853 acquistati dal Papa che regna, ed il commend. Cialdi fu incaricato di prenderli a Londra ov'erano stati costruiti, e di condurli a Civitavecchia. Si legge ne'n.[i] 39 e 40 del *Giornale di Roma* del 1855, che le continue e dirotte pioggie aveano ingrossato il Tevere di modo che straripando verso la metà di febbraio, inondò alcune strade e piazze, specialmente le piazze del Pantheon e di s. Lorenzo in Lucina, le vie di Ripetta e quelle del claustro degli ebrei. Il governo provvide per mezzo delle presidenze de'rioni tutte le famiglie che in città e ne' dintorni erano sequestrate dall'acque, la violenza delle quali strascinò nella sua corrente una mole da molino galleggiante al ponte Quattro Capi o Fabricio, e urtando violentemente ad esso ne guastò il parapetto. Nella perdita di tale molino sarebbero perite miseramente diverse persone senza il pronto ed efficace soccorso de'gendarmi delle brigate de'rioni s. Angelo e Ripa e di alcuni cittadini, i nomi de'quali furono pubblicati con lode. I gendarmi della brigata del rione di Trastevere salvarono al piano delle Due Torri fuori di porta Portese più di 30 persone tra pecorai e contadini. E presso villa Massimi, fuori di porta del Popolo, un carrettiere sarebbe infelicemente perito col suo cavallo e carico, nelle crescenti acque, come ancora sarebbero periti diversi coloni, se non fossero accorsi coraggiosamente i gendarmi e le altre persone che stavano sulla barca, con cui veniva fatta la distribuzione del pane. L'inondazione nelle campagne cagionò qualche grave danno, col portar seco capanne e altre cose. Alla Magliana (luogo già di diporto di Leone X e altri Papi nella primavera, posto sul Tevere a 5 miglia da Roma) perirono diverse centinaia di pecore, che in que'dintorni stavano pascolando. Già a' 19 febbraio l'acque eransi improvvisamente ritirate entro le proprie sponde. Il fiume a' 17 ascese all'idrometro di Ripetta a metri 14.90, cioè 9.90 sopra il pelo ordinario dell'acque magre. In Roma abbiamo la società romana di Navigazione, la quale a'26 luglio 1855, come si ha da' n.[i] 168 e 169 del *Giornale*, fece benedire a Ripa Grande la sua 1.[a] nave che ha costrutto, dandole il glorioso nome di s. Pietro apostolo. La sagra ceremonia fu eseguita dal curato di s. Maria della Luce, coll'assistenza di molti giovani dell' ospizio apostolico di s. Michele a Ripa, e alla presenza di grande moltitudine. La operosa società è intenta a costruire altre navi, e così potrà giungere a capo de' suoi desiderii, che sono di aprire colla navigazione nuove sorgenti di ricchezza allo stato papale. Riferisce il cardinale Morichini, *Degl' istituti di pubblica carità*, t. 1, p. 206, che non gli riuscì di trovare i nomi de' pii benefattori che generosamente stabilirono le distribuzioni del pane a'poveri nelle straordinarie contingenze di straripamento del Tevere, e di copiose pioggie o nevi nell' inverno. Imperocchè da quanto egli potè sapere, questa carità che si fa dal governo, ebbe origine da lasciti privati, avvenuti in tempi antichissimi. Quando dunque nell' inverno nevica o piove lungamente, sì che i lavori di campagna restano sospesi, in Roma si fa una distribuzione di pane nel Colosseo. La presidenza dell'annona (finchè esistette, ed a cui successe il municipio di *Roma*, come

rilevai nel vol. LIX, p. 76, ed al quale il Papa attribuì quanto spetta alle alluvioni e alle inondazioni del Tevere per soccorrere i cittadini) provvede il pane, e la direzione generale di polizia incarica i suoi ministri di dispensarlo, alla ragione di due libbre a testa, a tutti que'che concorrono di qualunque età, sesso e condizione. Prima si dava a'soli lavoratori di campagna, ma Gregorio XVI ordinò che si estendesse a tutti gli accorrenti alla distribuzione, la quale prosegue a farsi finchè l'aria non sia divenuta più benigna e permetta la prosecuzione de' lavori sì campestri che urbani, eseguiti a cielo scoperto. Egualmente una distribuzione di pane ha luogo quando il Tevere esce dal suo letto. Il segnale del principio di tal benefica dispensa è quando il fiume gonfiatosi per dirotte pioggie o per nevi sciolte si affaccia al Pantheon o chiesa della Rotonda, e giunge al ciglio della colonnetta all' angolo destro del vestibolo di quel tempio. Allora l'annona provvedeva (e ora il municipio di Roma) subito il pane, i presidenti regionari (de'rioni allagati) allestiscono carri e barchette (con iscale), e si reca il pane agli abitanti fuori le porte Portese, di s. Paolo, Angelica, e del Popolo, e se il bisogno lo richiede per le vie interne del recinto israelitico, di Ripetta, dell'Orso e di Borgo, e in qualunque altro luogo della città, se allagato. Una libbra di pane si dà ogni giorno a ciascuno degli abitanti delle contrade sott'acqua, finchè dura l' inondazione. Nel 1831 sotto Gregorio XVI, si dierono per tal modo circa 3000 scudi di pane, e fu la massima distribuzione avvenuta negli ultimi anni (stampò l'opera nel 1842): nel 1836 che fu la minimissima se ne dierono 260 (non però per inondazione). Si calcola che la cosa importi all'erario, che fa la spesa, per termine medio 600 scudi l'anno, perchè vi sono degli anni in cui non occorre di farla, non avendovi nè nevi, nè pioggie dirotte e continuate, nè inondazioni del Tevere. Questo fiume quando ingrossa incute spavento e produce rovine, e ne' passati tempi cagionò que'disastri che non senza pena deplorai. L' onnipotente Iddio tenga sempre divise le acque da lui create, e domate conservi ne'suoi alvei colla poderosa sua mano sapiente e consolatrice; ne freni il corso impetuoso e traboccante, lo conservi placido nel suo letto, e così tolga per sempre dalla mia amata patria questo formidabile flagello che difficilmente l'uomo può fuggire, massime se l'ha provocato. Altri scrittori sul Tevere e sulle sue inondazioni sono i seguenti. Filippo M.ª Bonini, *Il Tevere incatenato, ovvero l'arte di frenar l'acque correnti*, Roma 1663. Luca Danesi, *Dell'inondazione del Tevere, del Cavo Contarino, ec.*, Ferrara 1679. *Discorso sopra le cagioni dell'inondazione del Tevere*, Roma 1596. Cesare Domenichi, *Dell' inondazione del Tevere e suo rimedio, trattato*, Roma 1609. Girolamo Maggi, *Tractatus de alveo Tyberiade et Insulis*, Basileae 1572. Agostino Martinelli, *Descrizione di diversi ponti esistenti sopra i fiumi Nera e Tevere, con un discorso particolare della navigazione da Perugia a Roma*, ivi 1676: *Stato del ponte Felice rappresentato agli Eminentissimi sig.ri cardinali della s. congregazione dell' Acque: Continuazione dello stato del ponte Felice*, Roma 1682: *Ragguaglio delle mutazioni e pregiudizi fatti dal Tevere nelle ripe superiori al ponte Felice*, Roma 1684: *Esperienza maestra delle operazioni da farsi alle ripe del Tevere*, Roma 1685. Cornelio Meyer, *L' arte di restituire a Roma la tralasciata navigazione del Tevere, divisa in 3 parti. 1. Gl'impedimenti, che sono nell'alveo del Tevere da Roma a Perugia, e suoi rimedi. 2. Le difficoltà, che sono nella navigazione del Tevere da Roma sino al mare, e suoi rimedi. 3. Nella quale si discorre perchè Roma è stata fabbricata e mantenuta sulle sponde del Tevere, e si tratta d'alcune altre proposizioni proficue*

per lo stato ecclesiastico, Roma 1685. Ferdinando Cosimo Muti, *La Tiberiade,ove si tratta del modo di rendere navigabile il Tevere*, Velletri 1671. Filippo Raggi, *Il Tevere incatenato, ovvero l'arte di frenare l'acque correnti*, Roma 1662. Carlo Lombardo, *Discorso sopra la cagione dell'inondazione di Roma*, ivi 1601. Onofrio Castelli, *Dell'inondazione del Tevere col disegno de' paesi, l' acque de' quali vengono in Roma*, ivi 1608. Gio. Carlo Vespignani, *Discorso sopra il Tevere*: è nell'opera citata del Fontana. Di mg.r Vespignani abbiamo pure: *Discorso sopra il ponte Senatorio detto Ponte Rotto*, Roma 1692. Agostino Steuco, *De restituenda navigatione Tyberis*, Lugduni 1547. *Pianta del corso del Tevere e sue adiacenze, dallo sbocco della Nera fino al mare*, e *profilo di livellazione del medesimo, disegnato l'anno 1744 da Andrea Chiesa e Bernardo Gambarini ingegneri, colta descrizione delle cagioni e de' rimedi dell'inondazioni di detto fiume*. Pietro Lanciani, *Sulla necessità di rimuovere l'impedimento al corso del Tevere*, Roma 1829.

THALMUD. *V.* Talmud.

THAMSIOPOLI o TEMISONIUM. Sede vescovile della Frigia Pacaziana, nell'esarcato d' Asia, sotto la metropoli di Laodicea, eretta nel V secolo, chiamata pura *Thampsium* e *Themissus*. Si conoscono due vescovi: Zosimo che nel 451 sottoscrisse il concilio di Calcedonia, e Giovanni che trovossi al VII concilio generale. *Oriens chr.* t. 1, p. 821.

THANE. Duca feudatario di castelli e signorie d'*Inghilterra* (*V.*) e di *Scozia* (*V.*). Ve ne furono di differenti specie, e ne parlai ne' vol. XVII, p. 288, XXIV, p. 231 e altrove. Vi furono i gran thani, anche governatori o *Lord* (*V.*). Thanes si dissero pure gli ufficiali e i graduati; ed i thanes detti della messa dipendevano dalla Chiesa.

THAU. *V.* Tau.

THEMANON. Sede vescovile della diocesi de' Caldei nell'Assiria, al di là del Tigri. Ebbe a vescovi: Ebedjesus che assistè all'elezione del cattolico Ebedjesus III, e 32 anni dopo a quella d' Elia II, ovvero era un altro vescovo dello stesso nome; Giovanni sedeva verso il 1100, e fu trasferito in seguito alla metropoli di Mosul; Barsuma, ordinato dal cattolico Elia II, ed a questi successe in tal dignità alla sua morte. *Oriens chr.* t. 2, p. 1337.

THEMIZONIO. Sede vescovile della Frigia Pacaziana, sotto la metropoli di Laodicea, eretta nel secolo V, e presso i suoi contorni. Mattia suo vescovo nel 451 intervenne al concilio generale di Calcedonia. *Oriens chr.* t. 1, p. 813.

THEODOLI. *V.* Teodoli.

THERA, THERMIA o TERMIA. Sede vescovile dell'esarcato di Macedonia, sotto la metropoli di Atene, eretta nel VI seculo e poi divenne arcivescovato onorario. Trovasi nel mare Egeo nell' isola Calista o Cythnos, oggi Thermia, una delle Cicladi. Negli atti del VI concilio generale si legge che v'intervenne Giorgio vescovo di Thera.

THEUDA. Sede vescovile della provincia proconsolare dell'Africa, sotto la metropoli di Cartagine. Ebbe a vescovi: Urbano che fu alla conferenza di Cartagine del 411; Habetdeus fu esiliato nel 457 con altri vescovi da Genserico re de' vandali, e l'altro re Unnerico fece il simile con Vittore nel 484, per non aver voluto seguire il partito de' donatisti alla conferenza di Cartagine. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

THEUZA o THEUSITA. Sede vescovile dell'Africa nella provincia Bizacena, sotto la metropoli d'Adrumeto. Il suo vescovo Decimo nel 484 venne esiliato per opporsi a'donatisti e per sostenere i dogmi cattolici. Morcelli, *Africa chr.* t. 1.

THEVIN. *V.* Tuin.

THIABE o THIAVE. Sede vescovile della Mauritiana Cesariense, sotto la me-

tropoli di Giulia Cesarea. Ad Onorato suo vescovo del 428, di santa vita, scrisse una importantissima lettera s. Agostino. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

THIARD DE BISSY Enrico, *Cardinale.* De' conti del suo nome, nobilissimo di Borgogna, sino dall'adolescenza dedicatosi alla milizia ecclesiastica, fu arricchito di benefizi e d'abbazie, indi nel 1687 promosso da Innocenzo XI al vescovato di Toul, rinunziando poi nel 1698 la metropolitana di Bordeaux offertagli dal re. Celebrò in Toul il sinodo, che Benedetto XIV ricordò nell'opera *De Synodo Dioecesana.* Quindi nel 1704 Clemente XI lo trasferì alla sede di Meaux, vacata per morte del celeberrimo Bossuet, ordinando il Papa la gratuita spedizione delle bolle, a cui nel 1717 fu aggiunta l'abbazia di s. Germano de' Prati. Ad istanza di Luigi XIV, a' 29 maggio 1715 Clemente XI lo creò cardinale prete de' ss. Quirico e Giulitta, e decorato di sì eminente dignità si trovò presente a' 25 ottobre 1722 alla solenne unzione di Luigi XV in Reims. Tenacissimo della dottrina ortodossa, riguardò con orrore gli empi dogmi che serpeggiavano in Francia, e ne perseguitò apertamente i seguaci e fautori, singolarmente nel 1727 in cui presiedè all'assemblea de' vescovi in Parigi nel suo palazzo di s. Germano de' Prati, in cui furono proscritti alcuni errori ch'eransi sparsi intorno al sagrifizio della messa, alla ss. Eucaristia, all'autorità della Chiesa e al primato del Papa, i cui decreti furono confermati nelle rispettive diocesi da molti vescovi di Francia. Nè di ciò contento, diè alla luce alcune memorie contro gli appellanti dalla bolla *Unigenitus* al futuro concilio, stampate nel 1729. Essendo nel 1710 stato pubblicato il Messale per uso della chiesa di Meaux, di cui il dottissimo predecessore Bossuet avea data cura ad alcuni canonici della cattedrale, e non essendosi ancora compito, il cardinale volle che si portasse al suo fine. Ma avendo trovato in esso molte cose contrarie a' riti antichi ricevuti nella Chiesa di Dio, comandò con pena di scomunica, che tutte si togliessero, restituendo nel Messale le ceremonie universalmente seguite dalla Chiesa. Indi nel 1713 pubblicò il Breviario e il Rituale, emendato e riformato. Tra gl'immensi vantaggi recati alla sua chiesa, ricorderò, che raccolse nel 1724 in un sol volume i decreti sinodali de' suoi antecessori, e vi aggiunse i propri. Rivolgendo quindi le sue cure al materiale della propria chiesa, fondò un nuovo sontuoso altare che arricchì di preziosi ornamenti, e vi rinnovò la cattedra episcopale, non mancando al tempo stesso di riparare e accrescere le altre chiese parrocchiali della diocesi, e di abbellire l'episcopio. Fece pubblicare la *Storia della chiesa di Meaux* del p. Toussaint Du Plessis benedettino, che nel 1731 fu dedicata al cardinale. Assegnò la rendita perpetua di 7500 lire, da erogarsi parte in sovvenimento de' poveri, parte in sollievo de' ministri del santuario. All' abbazia ancora di s. Germano fece sperimentare gli effetti di sua generosa carità, ordinando che i chierici poveri della medesima fossero mantenuti nel seminario a sue spese, al quale effetto lasciò al seminario di s. Sulpizio l'annua rendita di 5000 lire, e altre 10,000 ne stabilì a favore della parrocchia di s. Sulpizio, affinchè si dovessero impiegare in sostentamento de' sacerdoti, de' poveri e de' fanciulli della medesima e bisognosi d' istruzione. Contribuì somme considerabili per la fondazione del seminario di s. Spirito nel sobborgo di s. Marcello di Parigi, e lasciò il mantenimento perpetuo per alimentare 5 poveri ciechi. In una parola, impiegò tutte le rendite del suo vescovato a sollievo de' poveri, de' quali meritossi il cognome di padre. Contribuì col suo suffragio all'elezioni di 3 Papi, e pieno di meriti consumò il corso di questa breve pellegrinazione in Parigi nella sua abbazia di s. Germano nel 1737, d'81 anni non compiti, e trasferito a Meaux ebbe sepoltura nella cattedrale, nella tom-

ha fatta da lui costruire per accogliere le mortali spoglie de' vescovi defunti.

THIBARI. Sede vescovile dell'Africa nella provincia Bizacena, sotto la metropoli d'Adrumeto. Vincenzo suo vescovo trovossi al concilio di Cartagine del 255, e Vittore assistè alla conferenza ivi tenuta nel 411, Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

THIERY Ugo, *Cardinale. V.* Caro.

THINISA. Sede vescovile dell'Africa nella provincia proconsolare, sotto la metropoli di Cartagine. Venanzio suo vescovo fu al concilio tenuto in tal città nel 255, Colonico seguì il partito de' donatisti nella conferenza di Cartagine del 411, Dalmazio fu esiliato da Unnerico re de' vandali nel 484 per essersi ricusato sottoscrivere l'erronee proposizioni de' donatisti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

THIONVILLE, *Theodonis Villa*. Città forte di Francia, dipartimento della Mosella, capoluogo di circondario e di cantone a 6 leghe da Metz, in una pianura sulla sponda sinistra della Mosella che la separa dalla cittadella, colla quale comunica per un ponte di legno con pili di pietra, che si può a un bisogno disfare. Ha tribunali di 1.ª istanza, diversi uffizi e stabilimenti, ed è piazza di guerra di 3.ª classe, le cui fortificazioni sono in buono stato di difesa, e vi si entra per 6 porte. Ha bella piazza d'armi, chiesa parrocchiale degna d' attenzione, bella cavallerizza, mercato coperto, sala per gli spettacoli, arsenale, collegio comunale che occupa l'antico convento degli agostiniani, l'ospedale e la prigione militare. Possiede diverse fabbriche, è un emporio di grani, e ne' dintorni sonovi ricche cave di pietra da lavoro, e sorgenti minerali. Fu patria di Pietro Stator letterato, di Francesco di Boch storico, e di altri illustri. Risale l'origine della città alla 1.ª stirpe de're di Francia, che vi ebbero un palazzo: Pipino il *Breve* vi tenne la corte, e Carlo Magno piacendogli il soggiorno vi fece adunare i concilii, o piuttosto assemblee co' principali signori del suo impero, per regolare la divisione de' suoi stati tra' propri figli, intervenendovi anche de' vescovi. Dopo l'estinzione de' Carlovingi, appartenne successivamente a' conti di Lucemburgo, a' duchi di Borgogna, alla casa d'Austria ed a're di Spagna. Il duca di Guisa la prese d'assalto a' 23 giugno 1558, ma nel seguente anno fu resa agli spagnuoli. Nel 1639 i francesi in numero di 13,000, comandati da Feuquieres, l'attaccarono, ma fu vinto e fatto prigioniero da Piccolomini, accorso in aiuto della città con numeroso esercito. La ripigliò il gran Condé nel 1643, restò quindi alla Francia e divenne la capitale del Lucemburgo francese, l'altro spettante a' *Paesi Bassi (V.)*. Nel 1792 la bombardarono gli austriaci indarno per 42 giorni; dipoi fu bloccata e bombardata nel 1814, ma non presa. Nel 1815 vi entrarono i prussiani in conseguenza d'un trattato. In Thionville furono celebrati i seguenti 5 concilii. Il 1.° nell'814 a favore de' sacerdoti perseguitati. Il 2.° nell'821 sullo stesso argomento, e composto di 32 vescovi, che vi fecero delle leggi contro gli oppressori de' ministri della Chiesa, le quali furono confermate con editto da Lodovico I il *Pio*. Il 3.° nel febbraio 835, composto di più di 40 vescovi, i quali vi dichiararono nullo tuttociò ch'era stato fatto contro l'imperatore Lodovico I, che condussero nella cattedrale di Metz, per rendere più solenne la sua riabilitazione, la quale si fece nella domenica di quinquagesima alla messa. Dopo il ritorno de' vescovi a Thionville, vi furono deposti gli assenti Agobardo di Lione, e Bernardo di Vienna, e più solennemente degli altri Ebbone di Reims presente, per aver cospirato contro l'imperatore; Ebbone acconsentì alla sua deposizione, e rinunziò per sempre l'arcivescovato. Il 4.° nell'844 in ottobre, nel luogo chiamato *Judicium*, in oggi Just, presieduto da Drògone vescovo di Metz. Vi furono fatti 6 canoni relativi alla pace e concordia tra' principi cristiani, sulla nomina de' vescovi alle sedi vacanti, per-

chè si reintegrassero delle loro sedi gli espulsi, per impedire l'usurpazione de'beni ecclesiastici, specialmente de'beni delle corporazioni religiose, a condizione però che somministrassero allo stato i sussidii necessarii. I figli del defunto Ludovico I pacificati, Lotario I, Lodovico II e Carlo il *Calvo*, promisero d'osservare fra loro un'amicizia fraterna, e di ristabilire lo stato della Chiesa che colle loro discordie aveano turbata, promettendo ancora l'esecuzione de'canoni fatti. Il 5.° fu tenuto nel 1132 in favore del capitolo di s. Die nella Lorena. Reg. t. 20; Labbé t. 7; Arduino t. 4; Martene, *Thesaur*. t. 4.

THMUIS o THMOUIS o THMOUI. Sede vescovile del Basso Egitto, una delle principali città del medesimo, posta nel Delta a qualche distanza dal ramo Mendesio del Nilo, quasi nel centro della pianura, tra esso e il ramo Tanitico, e le sue rovine sono testimonio di sua antica grandezza. Questo vescovato del patriarcato d'Alessandria dell'Augustamnica 1.ª, fu eretto ne'primi secoli della Chiesa, suffraganeo della metropoli di Pelusio. Fu residenza d'un vescovo greco, e di un vescovo copto. Ne fu 1.° vescovo s. Filea martire, di cui il martirologio romano fa menzione a'4 febbraio; indi gli successero s. Donato martire, Caio che intervenne nel 325 al concilio Niceno, s. *Serapione (V.)* zelante difensore della fede contro gli ariani ed i manichei, già stato superiore d'un gran numero di solitari, e amico particolare di s. Antonio quando vivea ritirato nella Tebaide. Avea Serapione lo spirito molto illuminato, ed era assai eloquente, donde gli derivò il soprannome di *Scolastico*, cioè dotto. Ordinato vescovo da s. Atanasio nel 340, assistè al concilio di Sardica, e fu deputato dal santo con 4 vescovi e 3 preti presso l'imperatore Costanzo, che allora trovavasi in Italia, per calmarne lo spirito tutto dedito all'arianesimo e perciò contrario a s. Atanasio che vigorosamente lo combatteva; ma s. Serapione fu esiliato come gli altri vescovi cattolici, ed il martirologio romano ne fa memoria a'21 marzo. Altri vescovi di Thmuis furono, Tolomeo che sottoscrisse la formola ariana di Giorgio d'Alessandria e di Acacio di Cesarea nel concilio di Seleucia; Aristobolo trovossi al concilio d'Efeso del 431; Menna giacobita sedeva nel 760; Elia fu vescovo nel secolo XI sotto il patriarca Cristodulo; Daniele giacobita fu all'assemblea tenuta a Misra per ordine dell'emir d'Egitto, ec. *Oriens chr*. t. 2, p. 538.

THNEFOPSICHITI. Eretici che altri chiamano *Tnetopsichici*, simili alla setta degli arabici del secolo III, i quali insegnavano che l'anima nasce e muore col corpo, ma che risusciterà con esso. Nel concilio tenuto cogli arabici Origene li convinse, onde abiurato l'errore tornarono al cattolicismo. I Thnefopsichiti credevano l'anima dell'uomo simile a quella della bestia, ed erroneamente insegnavano ch'essa moriva col corpo, e per credere la mortalità dell'anima furono chiamati con detto nome. Li confutò s. Giovanni Damasceno, *Haer*. 90.

THOME'. *V*. s. TOMMASO.

THONON. *V*. SAVOIA e SVIZZERA.

THUCCA. Sede vescovile della provincia Mauritiana d'Africa, sotto la metropoli di Sitifi. Onorato suo vescovo fu al concilio di Cartagine nel 225, ed Uzulo pe' suoi fermi sentimenti cattolici fu nel 484 esiliato da Unnerico re de'vandali, per essersi opposto agli errori de'donatisti. Morcelli, *Afr. chr*. t. 1.

THUCCABOR. Sede vescovile della provincia proconsolare d'Africa, sotto la metropoli di Cartagine. Al suo concilio del 255 si trovò il vescovo Fortunato; Megasio co'vescovi donatisti vi si recò nella conferenza del 411; Stefano sottoscrisse la lettera che il concilio proconsolare mandò nel 646 a Paolo patriarca di Costantinopoli contro i monoteliti. Morcelli, *Afr. chr*. t. 1.

THUNN GUIDOBALDO, *Cardinale*. Nato nel Tirolo di nobilissima prosapia, di

17 anni fu provvisto d'un canonicato nella metropolitana di Salisburgo, di cui in seguito divenne decano. Dopo aver applicato in Roma con successo nel collegio germanico all'acquisto delle scienze, si accinse al viaggio delle principali provincie d'Europa, a fine d'erudirsi ne'costumi e ne'linguaggi delle diverse nazioni. Eletto nel 1654 arcivescovo di Salisburgo, chiamò da tutte le parti uomini integri e dotti, de'quali giovossi nella visita della diocesi e nel governo di sua chiesa, per cui vantaggio promulgò e stabilì ottime leggi. Rivolse quindi la pastorale sollecitudine all' ornamento e restauro de' sagri templi, e nella metropolitana, lasciata imperfetta dal suo predecessore, impiegò sopra a 60,000 scudi, ornando eziandio con sontuosa magnificenza la facciata con istatue colossali di marmo bianco, ecompiendo i due campanili, che ricoprì di rame. Oltre a ciò v'innalzò due magnifici portici laterali. Nella fabbrica del proprio palazzo, che abbellì di splendido e grandioso edifizio e con ampia specola di marmo, profuse più di 50,000 scudi. Per ornamento della città, fece costruire nella piazza vaga e superba fonte di fino e candido marmo, che riuscì meravigliosa. In *Salisburgo* (*V.*) accolse con regia munificenza l' imperatore col seguito di 700 persone e di più che 1000 cavalli, e vi operò quanto altro notai in quell' articolo. Nel 1660 battezzò in Monaco con gran solennità Adelaide primogenita del duca di Baviera, che poi sposò il Delfino di Francia, e trovandosi nella dieta di Ratisbona ritornò a Monaco per supplire alle ceremonie del battesimo del primogenito di detto duca. Ottenne in seguito l'amministrazione della chiesa di Ratisbona, e in nome dell' imperatore presiedè alla dieta convocata in quella città. Alessandro VII a'14 gennaio 1664 lo creò cardinale prete e lo pubblicò a' 7 marzo; ma balzato da cavallo mancò di vita nel 1.° giugno 1668, nella robusta età di 52 anni. Però l' Hansizio riferisce che morì in Salisburgo di morte naturale, cagionatagli da febbre acuta. La fredda sua spoglia fu accolta tra' recinti di sua chiesa, e collocata avanti l'altare di s. Francesco, ove al destro lato gli fu eretto magnifico avello, colla sua statua espressa in prezioso marmo e fregiata d'onorevole iscrizione. Fu lodato come fornito d' eccellenti virtù, esemplare per verace religione, mecenate impegnatissimo de'letterati, padre affabile e munifico de'miserabili. Di questo cardinale e di sua nobilissima famiglia abbiamo di Vincenzo Armanni: *Della nobile e antica famiglia de' Capizucchi baroni romani, diramata da un medesimo stipite con quella de'conti Tun, prosapia grande e famosa della Germania,* Roma 1668. *Appendice*, Roma 1680.

THUREY Pietro, *Cardinale*. *V.* Turbyo.

THURLES. Città d'Irlanda, provincia di Münster, contea di Tipperary, baronia d'Eliogurty, a 26 leghe da Dublino, in paese fertile sulla Suire, che la divide in due parti eguali. Piccola, ma bene fabbricata; la chiesa, il mercato, e la chiesa signorile della famiglia di Landaff, presentemente convertita in caserma, ne sono gli edifizi più belli. Assai attivo è il suo commercio colle città vicine, tenendovisi 3 fiere l'anno. Dà essa il titolo di conte ad un membro della famiglia d'Ormond. Vicino ed all' est si vedono gli avanzi d'un convento di carmelitani. Thurles è ora divenuta più celebre pel rinomato e importantissimo concilio nazionale, ivi tenuto nel 1850 dall'episcopato sempre edificante d'Irlanda, per rilevantissimo e vitale argomento, onde riuscì uno de'principali *Sinodi* (*V.*) tenuti di recente, e servirà d'appendice il racconto all'articolo Irlanda; di quella regione ch'è l'esemplare e fortissimo baloardo insuperabile della fede cattolica tra la *Scozia* e l'*Inghilterra* (*V.*), ove pure fu adunato il concilio in s. Maria d'Oscott, del quale feci ricordo al citato articolo Sinodo.

Ed ancora, perchè la questione sul fatale insegnamento misto, non fu solo propria dell'eroica Irlanda, ma divenne europea, e fu dibattuta anche nell'Italia per sua sventura. Prima riporterò quanto mi fu dato raccogliere dalla periodica stampa cattolica, quindi riferirò il prodotto delle mie ricerche a genuine fonti sul gravissimo e memorabile avvenimento. Narra la *Civiltà cattolica*, t. 2, p. 690. « Il 22 agosto si diè principio al sinodo dei vescovi cattolici d'Irlanda da tenersi in Thurles. Tutti i vescovi in numero di 28 vi si trovavano ciascuno accompagnato da un teologo. Il solo primate d'Irlanda Cullen, nella sua duplice qualità di legato apostolico e d'arcivescovo d'Armagh, era assistito da due teologi. Le radunanze si fecero al collegio di s. Patrik, magnifico fabbricato costrutto da pochi anni co'mezzi principalmente d'un fondo di 10,000 lire legate a quest'effetto dal dottore Everard antico arcivescovo di Cashel. La cattedrale di Thurles è attigua all'edifizio. I provinciali de'diversi ordini ebbero il diritto di assistervi e discutere in ciò che concerne le loro comunità. Questo è il 1.° sinodo convocato dal Papa in Irlanda dopo il XIII secolo. Molti altri sinodi provinciali vi avevano però avuto luogo". Negli *Annali delle scienze religiose*, 2.ª serie, t. 9, p. 290, si legge un articolo: *Sui Collegi della Regina in Irlanda*. Ivi si dice, che sono ormai scorsi 7 anni, dacchè il governo inglese mosso da molte domande d'un sistema esteso d'insegnamento superiore pe'giovani cattolici dell'Irlanda, propose a tal fine la fondazione di alcuni collegi (in Cork, Belfarst e Galway). Così per una legge sancita nel 1845 venne autorizzato il governo a fondare 3 collegi in diverse parti dell'Irlanda, in cui la gioventù irlandese, senza alcuna distinzione di religione, ricevesse l'istruzione in tutti i rami dell'insegnamento superiore. Appena venne alla notizia de'vescovi irlandesi l'abbozzo di questo progetto di legge, che molti di essi reclamarono contro colle più vive istanze, mostrando i gravi pericoli a cui andrebbero soggetti i giovani in siffatte istituzioni, per le quali non si faceva alcuna menzione dell'istruzione religiosa, anzi veniva studiosamente bandita. I zelanti vescovi ricorsero alla s. Sede, chiedendole come si dovessero diportare in tali circostanze; e fu loro risposto a'9 ottobre 1847, con lettera della s. congregazione di propaganda *fide* (all'arcivescovo di Cashel mg.r Slattery, riportata a p. 279 de'citati *Annali*, insieme ad altra che dirò, ed in uno a quella diretta all'arcivescovo di Armagh mg.r Cullen), che non solamente si disapprovava il piano d'insegnamento proposto dal governo, ma venivano esortati ancora i vescovi ad emular l'esempio del vicino *Belgio* (del quale meglio riparlai a PAESI BASSI), e fare ogni sforzo per stabilire un'accademia o *Università* cattolica. Essendo state nel 1848 proposte dal governo inglese alcune modificazioni del progetto d'istruzione, le quali principalmente consistevano nella nomina d'un ispettore religioso, che invigilasse sui buoni costumi e sull'istruzione religiosa degli alunni de'collegi, alcuni de'vescovi si credettero in dovere d'informarne la s. Sede. Tutta la questione venne di nuovo discussa, e dopo matura deliberazione, la stessa s. congregazione con lettera dell'11 ottobre 1848, condannò con più esplicite parole i proposti Collegi della Regina, come pieni di gravi ed intrinseci pericoli alla fede ed a'costumi de'giovani che li frequentassero; di più vi fu aggiunta una più calda esortazione a stabilire una università cattolica. Volendo accudire a sì giusta brama del sommo Pontefice Pio IX, e insieme soddisfare al proprio obbligo di provvedere all'istruzione necessaria alle loro greggie, i vescovi irlandesi nel sinodo nazionale da loro celebrato a Thurles nell'agosto e settembre 1850, considerando che l'Irlanda, senza una conveniente istruzione religioso-scientifica, avrebbe potuto difficilmente difendere dall'opposi-

zioni nemiche la sua fede e la sua vera chiesa (chiunque volontariamente o si diparte o non entra nella chiesa cattolica, non può entrare in Paradiso: *extra Ecclesiam non est salus*, infallibile sentenza che ripetei nel vol. LXXI, p. 184: ora leggo nella *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 12, p. 109, il sunto della dissertazione letta in Roma a'2 agosto 1855 nell'accademia di religione cattolica, dal p. ab. d. Teobaldo Cesari procuratore generale de'cistercensi, il quale prese a dimostrare che la massima *fuori della Chiesa non v'è salute*, è fondata nella *Fede* e nella *Scrittura*, ed è conforme alla retta ragione. » S'aprì la via alla dimostrazione col dichiarare che la sola Chiesa romana può e deve dirsi *Cattolica*. Ciò fatto entrò nell'argomento, e in primo luogo dichiarò che quella massima è fondata nella fede con lungo e sapiente ragionamento, il cui nerbo crediamo possa ridursi a questo entimema. Nel fondare la Chiesa il divin Redentore diè la missione agli Apostoli di promettere la salute a chi credesse alla loro predicazione. Dunque non vi può essere salute che solo in quella Chiesa, nella quale si conserva la successione e la predicazione apostolica, qual è solamente la Romana. In secondo luogo così dimostrò il fondamento che dà la Scrittura alla medesima verità. Nel nuovo Testamento Gesù Cristo nostro divin maestro chiamò gli Apostoli e in loro i successori degli Apostoli, *luce del mondo, sole della terra, e tralci della vite uniti al tronco:* dunque chi è fuori della Chiesa romana, ove solo la successione apostolica si conserva, non sarà preservato dalle tenebre, dalla corruzione, dall'aridità. E ciò dimostrano eziandio le figure dell'antico Testamento che presentano la Chiesa di Gesù Cristo siccome la città dove giorno e notte assicurasi la salvezza a chi vi si rifugia, siccome la pietra fondamentale sopra la quale si fonda l'edifizio che unisce la terrena Gerusalemme alla celeste, e contro cui ogni cozzo nemico urta invano. La quale doppia figura non può, se guardi alla storia della Chiesa, applicarsi che alla sola Chiesa romana. Nell'ultima parte il ragionamento un po'più disteso a provare la convenevolezza della ragione con questa dottrina, può ridursi a questo punto. Nella sola Chiesa romana trovansi quegli evidenti motivi di credibilità esterna che rendono ragionevole l'ossequio della nostra fede, e que' mezzi intrinseci di salvezza che sono i sagramenti, i quali aiutano sostanzialmente la nostra fragilità al compimento de' cristiani doveri; quando fuori di essa irragionevole è ogni credenza, perduto ogni vero uso de'sagramenti. Chiudendo l'autore la sua dotta orazione, manifesta con accese parole il voto del cuor suo che la chiesa cattolica trionfi in tutto il mondo, e la speranza che questo trionfo sia affrettato dall'ossequio che la chiesa cattolica rende a Maria ss. Immacolata"), e che i cattolici frequentando i collegi misti, ove se è dubbio il progredire nelle scienze, è certissimo che vi pericolano nella fede, nominarono una commissione di 8 vescovi e altrettanti sacerdoti e laici, i quali prendessero quelle misure che fossero espedienti per dare l'iniziativa a sì nobile impresa. Gli 8 vescovi pubblicarono senz'altro un indirizzo al clero e popolo irlandese, esponendo la necessità e i vantaggi di tale istituzione; e non cessarono poi di adoprare tutti i mezzi utili a portarla ad effetto. Le contribuzioni che riceverono a tal fine dal novembre 1850 all'aprile 1851 superarono un milione di franchi, somma enorme se si consideri la povertà della nazione, cui l'ha ridotta il protestantesimo inglese, ed i grandi disagi che ogni classe vi ha dovuto soffrire attesa la carestia e gli altri flagelli che afflissero spaventosamente l'Irlanda fin dal 1846, ed accennai nel vol. LIII, p. 190. L'indirizzo fu sottoscritto a'9 settembre 1850 dai seguenti prelati. Paolo Cullen arcivescovo d'*Armagh* e primate d'Irlanda. Daniele Murray arcivescovo di *Dublino*. Mi-

chele Slattery arcivescovo di *Cashel*. Giovanni Mac-Hale arcivescovo di *Tuam*. Giovanni Cantwell vescovo di *Meath*. Francesco Haly vescovo di *Kildare* e *Leighlin*. Nicola Foran vescovo di *Waterford* e *Lismore*. Giovanni Derry vescovo di *Clonfert*. L'indirizzo pubblicato dagli stessi *Annali*, porta il titolo: *Indirizzo della commissione per l'università cattolica a' cattolici d'Irlanda*. Il discorso preliminare riprodusse le seguenti parole dell'indirizzo sinodale pubblicato da' padri radunati nel concilio nazionale di Thurles, con unanime accordo risoluto da quel venerando consesso, sullo stabilimento dell'università cattolica in Irlanda.» Non è d'uopo, giusta la nostra opinione, l'assicurarvi che ogni cosa risguardante il vostro ben essere, e l'avanzamento de' vostri interessi temporali ed eterni, sarà portata a termine colle nostre più diligenti cure, che non vi sarà fatica, nè sagrificio compatibile col dovere, che noi non faremo con piacere per migliorare la vostra condizione e promuovere la vostra prosperità. Come pegno della nostra sincerità per siffatti sentimenti, noi abbiamo determinato di fare ogni sforzo possibile onde stabilire un sistema fondamentale ed esteso d' istruzione universitaria, da combinare tuttociò che è praticamente utile nel presente sistema collo spirito puro ed edificante della dottrina religiosa. Una commissione è stabilita da questo sinodo per esaminare i particolari del mentovato interessantissimo progetto e portarlo poscia ad esecuzione. Grandi sono le difficoltà da superarsi, ma se noi le affrontiamo animati dalla fede, se noi operiamo con cristiana unione, esse ben tosto svaniranno. Per condurre a termine questo negozio abbiamo grandi risorse nello zelo, nella scienza, ne'talenti e nei mezzi pecuniari che da noi stessi potranno portarsi a contributo, ed aspettarsi dai nostri fratelli, che sono sparsi non solamente per i Regni-Uniti e nelle colonie Britanniche, ma pur anco pel continente d'America". Quindi l'indirizzo sviluppa egregiamente la raccomandazione della s. Sede per erigere una università cattolica in Irlanda, il dovere della Chiesa per l'istruzione, l' esempio dell'antica chiesa irlandese, la necessità d' una università cattolica, i danni dell'insegnamento laicale, le circostanze speciali dell'Irlanda per provvedere all' istruzione religiosa della gioventù cattolica, la risposta alle obbiezioni de'protestanti e de'cattolici irlandesi, e l'esortazioni onde aiutar l'impresa. Il dotto e zelante mg.r Cullen arcivescovo d'Armagh, fu destinato dalla provvidenza a sostenere con braccio vigoroso gl'interessi spirituali dell' affidatagli famiglia cattolica, e scortarla a più felici destini nel mezzo di tante difficoltà e pericoli che la travaglia va. La grande questione dell'insegnamento, che di sua natura vuole essere diretto dalla Chiesa e da essa dipendente, il prelato la svolse con forza di autorità e di raziocinio da non potersi desiderare di vantaggio, colla mirabile *Lettera Pastorale al clero dell'arcidiocesi d'Armagh*, de'26 novembre 1850, e riprodotta dagli *Annali delle scienze religiose*, 2.ª serie, t. 9, p. 429, t. 10, p. 284. In essa viene dichiarato, come da tanto tempo e con tanto studio si affatichino i nemici della religione ad emancipare i popoli dalla materna autorità della Chiesa nel fatto dell' istruzione della gioventù, perchè apra la via a formare della parte più interessante della società un gregge di figli prodighi, che s' incamminano a dissipare in poco tempo il ricco patrimonio della religione. Ad esempio de'zelanti vescovi di Francia che tanto alto hanno gridato contro le detestate norme d'insegnamento statuite ed applicate in quel vasto regno, e seguendo altri nobili esempi che ne ha dato l'episcopato di altre nazioni, volle il primate d'Irlanda che echeggiasse in tutta l'estensione dell'isola la sua voce, onde ammaestrare tutti sopra un oggetto di così grande rilievo. Di tal guisa alle cose già dette d'accordo cogli al-

tri pastori nel summentovato *Indirizzo*, colla pastorale gli si diè l'occasione di tornare a dire contro i collegi così chiamati della Regina e di mista istruzione, che il concilio di Thurles vietò a'cattolici di frequentare. L'*Osservatore Romano* del 1851, a p. 167, riporta le parole colle quali nel parlamento il lord John Russel 1.° ministro del regno, avversò il concilio di Thurles, ch'egli disse il 1.° convocato dopo la rivoluzione religiosa, cioè a dire quando l'Inghilterra e la Scozia abbandonarono infelicemente la religione cattolica de'loro padri, e l'indirizzo statuito dal sinodo al clero e popolo irlandese, per l'erezione d'una università cattolica. Dichiarò che la lettera sinodale era stata adottata alla maggiorità d'un voto, invece i segretari del concilio di Thurles provarono, che fu votata all'unanimità dei voti. A p. 200 dell'*Osservatore Romano*, si riporta il seguente brano di lettera dell'arcivescovo di Tuam a lord Russel, colla quale reclama l'onore per l'Irlanda di partecipare alla sorte d'Inghilterra. »Il modo con cui l'Irlanda ha rifiutato la facoltà incredula del governo, lo spettacolo consolante e maestoso della sua antica gerarchia nel concilio di Thurles, la sua risoluzione ferma ed inalterabile di fondare un'università cattolica malgrado l'estrema sua povertà, sono questi i delitti che hanno provocato la vostra collera, meglio ancora che lo stabilimento della gerarchia inglese (di cui a WESTMINSTER), a giudicarne dal luogo che queste questioni occupano nel vostro discorso. L'Irlanda può bene esclamare: *me, me, adsum qui feci;* e quindi essa richiama la sua parte di pericolo e di gloria nella persecuzione che ci minaccia". Finalmente a p. 637 dell'*Osservatore* si dice: Sono scorsi appena nove mesi, l'episcopato irlandese formava il progetto di fondare un'università cattolica, ed il progetto era prossimo all'esecuzione. L'episcopato irlandese essere degno di tutti gli encomi, ed il suo zelo rimarrà perpetuo nella storia dell'isola. Fu confidato al primate mg.r Cullen di redigere il progetto d'organizzazione dell'università da presentarsi nella prossima riunione che doveva aver luogo a'12 agosto 1851. Per allora non si pensava a fondare un edifizio, finchè non giungevano raccolti fondi sufficienti, e l'Inghilterra e l'America non avesse risposto all'appello della carità. Nè l'edifizio è ciò che costituisce l'università. Si voleva prendere a fitto un locale in Dublino, onde nell'imminente ottobre si potessero aprire i corsi, nel medesimo tempo in cui si aprono all'università mista del governo. In questa riunione si credeva che verrebbe pubblicata l'approvazione pontificia del concilio di Thurles, vale a dire la condanna dell'università mista. Riferisce la *Civiltà cattolica* nel t. 5, p. 695. »I giornali di Dublino annunziano che il primate d'Irlanda ricevette da Roma gli atti del concilio di Thurles approvati dal santo Padre. Quel concilio avea fra le altre cose deciso che i cattolici non potevano frequentare l'università della Regina. Il *Times* riguarda la pubblicazione di quei decreti come un colpo mortale all'università mista. Credono molti che il gabinetto inglese facesse di tutto per far passare il bill de' titoli (contro la nuova gerarchia ecclesiastica d'Inghilterra) prima della pubblicazione di questi atti: giacchè il ministero pretende potersi opporre poi alla convocazione de'concilii, ed alla pubblicazione de'loro atti in forza di quel bill". Nel 1852 divenuto mg.r Cullen arcivescovo di Dublino capitale dell'Irlanda, ivi sino dall'agosto del precedente anno si formò un'associazione per la comune difesa del cattolicismo, essendosi uniti i cattolici irlandesi, e gl'inglesi avversati per la gerarchia ecclesiastica ristabilita da Pio IX, con vincoli assai più stretti di carità, ed il prelato ne fu fatto presidente. Ne dà contezza la *Civiltà cattolica* nel t. 8, p. 101. Riportati gli aggravi che pativano i cattolici irlandesi sotto la pressura di leggi e di ordinamenti statuali che mal consuo-

navano colla perfetta libertà del cattolico, guarentita loro dall'emancipazione del 1829, cnumera l'imponente numero di personaggi di che si compose, cioè di 31 prelati, 23 lord, 10 baroni, 33 membri del parlamento, 150 ufficiali della giustizia di pace, e alquante migliaia de'più ragguardevoli soggetti, chierici e laici. La grande assoriazione cattolica si propose, contro la chiesa uffiziale del governo, a difesa della religione de'suoi padri. 1.° Adottare ogni mezzo costituzionale per ottenere l'abolizione del bill sui titoli ecclesiastici, e di tutte le leggi che inceppano la libertà data a'cattolici. 2.° Togliere al popolo cattolico d'Irlanda il peso di guiderdonare i ministri anglicani: peso enorme perchè assorbe il più dell'entrate dei particolari, peso ingiusto perchè dà mercede a'ministri d'un culto straniero al popolo: peso irragionevole perchè paga chi tende a corrompere la fede e la religione del paese. 3.° Proteggere i poveri irlandesi contro il sistema del proselitismo pecuniario, pel quale smugnesi l'indigente affin di comprarne l'apostasia. 4.° Assicurare a tutte le classi una istruzione cattolica, fondando, giusta l'insinuazione del sommo Pontefice e il decreto del concilio di Thurles, una grande accademia o università cattolica, opponendo a'collegi misti di Cork, Belfarst e Galway, istituzioni dotte e religiose. 5.° Contribuire al miglioramento morale del popolo, e avvantaggiarne la condizione civile, affine di preservarlo dalla scostumatezza e dall'indigenza. 6.° Soccorrere e proteggere efficacemente tutte le fondazioni cattoliche, perchè esse possano far sperimentare a'popoli la benefica influenza della carità e del zelo cristiano. La *Civiltà cattolica* dà quindi ragguaglio dei risultamenti, che tanto dovranno influire sulla condizione dell'isola; non che di quanto riguarda l'università cattolica, di cui fu nominato rettore il celebre p. Newman, e la pubblicazione de'decreti del concilio di Thurles, massime a p. 693 del citato volume. Come pure la reazione protestantica e persecutrice delle libertà religiose a' cattolici, con freddo calcolo della politica intesa a frenare con dure leggi lo slancio che da qualche tempo essi aveano preso, conseguenze tutte della rabbia anglicana contro i prosperi progressi del cattolicismo. Riferito il ricavato dalla pubblica stampa, ora, come notai in principio, passo a riportare quanto potei apprendere nelle legali mie indagini; però non riuscirà superfluo il già narrato, poichè chiarirà alcune delle cose che dovrò ripetere, sui motivi per la celebrazione del sinodo di Thurles, e quanto in esso fu trattato e decretato.

Tre secoli della più cruda persecuzione religiosa, cui l'illustre e edificante nazione irlandese è stata soggetta, naturalmente recò grave detrimento alla disciplina ecclesiastica. Imperocchè tolte ai cattolici le loro chiese, ed a' sagri ministri le loro entrate, popoli e pastori colpiti per tanto tempo dalle più severe leggi, non era possibile che l'amministrazione delle cose sagre seguisse precisamente il prescritto da'canoni ecclesiastici. Per la necessità, alle ordinarie leggi sottentrando la consuetudine, questa di frequente suol durare pur anco cessate le prime cause che l'aveano introdotta. Così come accadde in tante altre regioni, avvenne anche nell'Irlanda, dove certi usi ne'sagri riti incominciati per necessità, seguitarono a costumarsi per una certa abituale usanza. E' fu questo appunto uno de'primari motivi, che determinarono la convocazione del memorando concilio di Thurles. Altro poi e più immediato fu quello di deliberare sui mezzi d'adoprarsi dall'episcopato irlandese, rapporto alla discorsa grave questione d'insegnamento che preoccupava l'Irlanda. Dessa, come narrai, originò dal progetto di fondare alcuni collegi provinciali misti per l'educazione della gioventù irlandese, proposto nel parlamento nel 1845. Questo provvedimento, che sembrava ottimo in

astratto, tosto si riconobbe sommamente pericoloso, pel modo con cui dovea attuarsi. Giacchè, invece di adattare il progettato sistema a'bisogni della gioventù cattolica irlandese, i promotori di esso si adoprarono di piantarlo sulle basi d'una completa indifferenza religiosa. I professori potevano essere di tutte le sette, e nulla dovea ammettersi nella forma d'insegnamento che potesse offendere le dottrine o i pregiudizi d'alcuna delle sette religiose, tutte venendo ricevute in que' collegi. Siffatto progetto, naturalmente eccitò i più forti reclami della gran maggioranza de' vescovi, del clero e del popolo. Vi furono però fatalmente alcuni, i quali allucinati dalle promesse lusinghiere de' promotori del pericoloso sistema, ne divennero caldi sostenitori; quindi si auscitarono gravi dissensioni, le quali tant' oltre procederono, che si riportarono alla cognizione della santa Sede. Per essa la s. congregazione di propaganda *fide* se ne occupò con gran diligenza, e dopo lungo e maturo esame di tutto l'affare, a'9 ottobre 1847 emanò il decreto, approvato dal Papa Pio IX, col quale dichiarò tali collegi provinciali misti pericolosi alla fede. Questo decreto fu ricevuto con applausi nell'Irlanda, nondimeno bentosto si tentò eluderne la forza mediante modificazioni introdotte nella disciplina de' medesimi collegi. Ciò fu un nuovo motivo di dissensione tra'cattolici, e la causa fu nuovamente portata al giudizio della s. Sede, la quale con decreto dell'11 ottobre 1848, non solo confermò la condanna de' collegi misti, ma dichiarò che le vantate modificazioni nulla toglievano il veleno, di cui il già censurato sistema fu qualificato infetto. In tal modo terminò, con singolar consolazione della gran maggioranza della nazione irlandese, la questione di diritto riguardo a'memorati istituti. Però e pel calore delle precedenti discussioni, un certo spirito di partito regnava tra non pochi, che producevano ostacoli all'esecuzione de' savi provvedimenti della s. Sede, per tutelare la purità dell'insegnamento cattolico, dalla perniciosa influenza de'collegi misti o di simili aggressioni de'nemici della fede cattolica. Tra'suggerimenti della s. Sede, uno fu quello dell'erezione d'una università cattolica. Quindi per rimuovere sì gravi ostacoli e per agevolare l'esecuzione delle disposizioni della s. Sede, non che di migliorare lo stato della disciplina ecclesiastica, fu deliberato da'vescovi irlandesi di celebrare un concilio nazionale, secondo le regole de'sagri canoni. Approvando la s. Sede i voti dell'episcopato irlandese, fu nominato presidente del sinodo il sullodato e dottissimo mg.ʳ Cullen arcivescovo d'Armagh, anche nella qualità di delegato apostolico. Il sinodo cominciò a'22 agosto 1850 nella chiesa metropolitana di Cashel, e durò per 3 settimane circa. In esso furono pienamente trattate tutte le materie per cui fu convocato. Il numero de'decreti e la sapienza che in essi vi risplende, prova eminentemente lo zelo dell'egregio presidente e de'suoi degni colleghi, col quale attesero alla nobile impresa a cui il sagro loro uffizio e la voce del sommo Pontefice li avea chiamati. I decreti del concilio si ponno distinguere in 3 classi: i primi riguardarono l'esecuzione de'mentovati decreti della s. congregazione di propaganda *fide*; i secondi l'università cattolica e le scuole preesistenti; e gli ultimi la riforma della disciplina ecclesiastica. Riguardo a'primi, dichiararono i padri del sinodo la loro piena adesione a' decreti emanati sui collegi misti dalla s. Sede. Il motivo da cui deriva tal dovere, è appunto l'ubbidienza e ossequio dovuto al sommo Pontefice, ed ecco le parole in cui splende la fede irlandese dopo 3 secoli di persecuzione. *Cum in Romano Pontifice, Christi in terris Vicarium, et s. Petri successorem agnoscamus ac veneremur, cui divinitus munus optimis doctrinis, fideles instituendi, et a pestiferis et veneno infectis pascuis arcendi commissum est.*

Quindi i vescovi inculcano colle più gravi parole l'osservanza de' decreti della s. congregazione, intimando al clero la sospensione *ipso facto*, da incorrersi nel caso che alcuni di essi accettasse qualsiasi carica ne'collegi misti; ed al popolo la gravissima obbligazione di tener lontani i propri figli da tali istituti, per essere la fede un dono il più prezioso, e d'anteporsi a tutti i vantaggi terreni. Parimenti riguardo alla 2.ª classe de'decreti, con eguale alacrità i padri decretarono l'erezione dell'università cattolica, per validamente premunirsi contro le incessanti insidie de'protestanti contro la fede della gioventù cattolica che frequenta i loro stabilimenti d'istruzione. La stessa diligenza i vescovi dimostrarono ne'decreti fatti rapporto alle scuole nazionali, le quali una volta furono anch'esse il soggetto di gravi controversie. Tra'provvedimenti adottati riguardo a queste scuole, è da notarsi quello che prescrive, che tutti i libri da usarsi nelle scuole anche *in litteris humanis*, debbano approvarsi da'rispettivi ordinari; il che chiaramente dimostra quanto s'impegnassero i vescovi per la preservazione della fede della gioventù, trattandosi di scuole erette dall'autorità pubblica in un paese ove il governo è eterodosso. Quanto ai decreti sanciti per la riforma nella disciplina ecclesiastica, i vescovi si applicarono con grande impegno per introdurvi que'miglioramenti compatibili colle circostanze de'tempi. Indi adottarono diversi decreti diretti a richiamare alle chiese l'amministrazione de'sagramenti, che con troppa facilità e frequenza talvolta si permettevano nelle case particolari, specialmente della penitenza e della ss. Eucaristia, e per vieppiù provvederne al decoro. Vari provvedimenti furono parimenti fatti, per assicurare anche il decoro della celebrazione del sagramento del matrimonio; per impedire i matrimoni dei cattolici co'protestanti, dichiarandosi essere solo competenza della suprema autorità del Papa il dispensarvi. Parecchi statuti furono fatti, per far sempre più risplendere nell'episcopato e nel clero irlandese le virtù, la dottrina e buon esempio conveniente all'alto grado di chi devono essere a'fedeli maestri di perfezione cristiana. Per promuovere questo fine, fu stabilito che nelle singole diocesi si fossero con frequenza fatti esattamente gli esercizi spirituali per tutto il clero, e le conferenze teologiche, cui tutti e compresi i religiosi avessero da assistere. Fu vietato a'sacerdoti di prendere in affitto più di 15 iugeri di terreno, per non dar luogo a occupazioni estranee al loro sagro ministero. Riguardo alla fabbrica di nuove chiese fu stabilito, che nessun parroco o altri del clero l'incominciasse senza sottomettere prima all'approvazione del vescovo la pianta della medesima, che dovea pure approvarsi da un perito, onde le pie oblazioni de'fedeli non venissero scialacquate, come spesso erasi veduto negli edifizi eretti senza le regole architettoniche, e il debito decoro che nel tempio del Signore deve risplendere anche nella parte materiale. Furono rinnovate le pene contro tutti quelli che si ascrivessero alle società segrete, condannate da'Papi. Inoltre si formarono utilissimi decreti per la conservazione degli archivi sì episcopali che parrocchiali. Siccome per le leggi inglesi le chiese cattoliche nulla ponno possedere come chiese, i vescovi adottarono alcuni decreti per supplire a questa ingiustizia, approvando i regolamenti pe'fidecommissari, i quali tengono in nome loro i beni delle diverse chiese, onde evitare alla meglio qualunque inconveniente che potesse nascere o dalla malizia umana o dall'improvvisa morte di qualcuno de'medesimi fidecommissari. Finalmente per impedire gl'inconvenienti che potevano nascere dalla diversità de'pareri intorno alle cose di pubblica autorità ecclesiastica, fu sancito che nessun vescovo potesse nell'avvenire accettare alcuna legge fatta dall'autorità civile riguardo alle cose religiose o spettanti alla pubblica istruzio-

ne o simili materie, quando una tal legge riguardasse tutto il regno. In tal caso fu deliberato che nessun vescovo potesse darvi il suo consenso finchè la cosa non fosse ben esaminata dagli altri vescovi e dai medesimi approvata. Fu provveduto anche al caso di dispareri tra' vescovi, decretando i padri che in tali emergenze bisogna riferire l'affare alla s. Sede e aspettarne la sentenza; dichiarando, così volere la consuetudine della chiesa universale, non solo, ma eziandio gli antichi usi e canoni della chiesa d'Irlanda dal medesimo suo apostolo s. Patrizio introdotti.» *Tota controversia ad Sedem apostolicam deferatur juxta veterem canonem Ecclesiae Hiberniae a s. Patritio latum.» Si quaestiones in hac insula oriantur ad Sedem apostolicam referantur, et juxta consuetudinem Ecclesiae universalis*". Can. s. Patritii apud Wilkins, Con. M. Brit. t. 1, p. 6. Questo memorando concilio di Thurles fu approvato con decreto della s. congregazione di propaganda *fide* a' 23 maggio 1851; e in modo più solenne dal Papa Pio IX, con breve de' 23 marzo 1852. Come supplemento di questo sinodo, fu celebrato un 2.° concilio de' vescovi stessi d'Irlanda in Dublino nel maggio 1854. A questo pure presiedè l'ottimo mg.r Cullen, già traslato a quella sede, in qualità di delegato apostolico. Per la generosità de' cattolici d'Irlanda, e di alcune oblazioni de' fedeli d'altri paesi, fu raccolta una somma sì cospicua, che i vescovi poterono finalmente in questo sinodo decretare l'apertura dell'università cattolica, la quale ebbe luogo nel seguente novembre. Come rimarcai superiormente, il dottissimo p. Newman dell'oratorio ne fu costituito rettore, ed un competente numero di professori furono nominati a insegnare le scienze, quindi uno stuolo di fiorita gioventù cominciò a frequentare le scuole, che sono in lodevole incremento. Anche in questo sinodo di Dublino furono fatti parecchi canoni, quasi tutti però diretti allo scopo di sempre più appoggiare e confermare gli statuti del concilio di Thurles.

TIANA, *Tyana*, *Chrystopolis*. Sede arcivescovile della Cappadocia nell'esarcato di Ponto, nell'Asia minore, già città celebre presso e alle radici del monte Tauro, e patria del famoso Apollonio. Eretta nel secolo III in sede vescovile e suffraganea di Cesarea, indi l'imperatore Valente, associato all'impero nel 364 e morto nel 378, avendo diviso la Cappadocia in due provincie, eresse Tiana in metropoli della Cappadocia 2.ª per affliggere s. Basilio il *Grande* vescovo di Cesarea, che combatteva gli errori degli ariani, dall'imperatore protetti, e nel secolo XII divenne esarcato della stessa 2.ª Cappadocia. Ebbe a suffraganee le sedi vescovili di Cibistra, poi arcivescovato onorario, Faustinopoli, Sasimo o Zazima, e Balbissa o Barbilissi. Sembrami che il Terzi nella *Siria sacra* la chiami *Tiene*, per cui le notizie riportate in quell' articolo, in parte credo che spettino a Tiana. Tiana è inoltre in rinomanza pe' molti suoi martiri, capo de' quali fu s. Oreste, sotto l'impero di Diocleziano; la loro memoria è notata a' 9 novembre nel martirologio romano e ne' menologi de' greci. Nel 367 vi fu tenuto un concilio, con l'intervento di Eusebio vescovo di Cesarea e de' vescovi Atanasio d'Ancira, s. Pelagio di Laodicea, s. Gregorio Nazianzeno il padre del santo omonimo, e con molti altri, i quali aveano fatta professione della consustanzialità del Figlio di Dio al suo divino Padre, nel concilio d'Antiochia nel 363. Vi si lessero le lettere di Papa s. Liberio, e de' vescovi d'Italia, di Sicilia, d'Africa e della Gallia, da loro scritte per cancellar la vergogna e rimediare agli errori del concilio di *Rimini (V.)*; le quali lettere cagionarono grande allegrezza in tutti i padri del concilio. Ristabilirono Eustazio di Sebaste, ch'era stato deposto, e scrissero a tutte le chiese d'Oriente di leggere i decreti de' vescovi d'Asia, e di fare riflessione sopra il loro numero, di testi-

moniare colle loro lettere ch'eglino erano del sentimento di que'prelati, che abbracciavano il concilio di Nicea I, e rigettavano quello di Rimini; finalmente l'esortarono a entrare nella loro comunione, e a dichiararlo in iscritto. Il 1.° vescovo di Tiana fu Eupsichio, che nel 325 intervenne al soddetto concilio Niceno. Gli successe Teofronio partigiano degli eretici ariani, il quale trovossi al concilio d'Antiochia nel 341. Essendo vescovo Antemio o Antimo, nel 372 Valente fece la narrata divisione della Cappadocia e l'erezione di Tiana in metropoli. Indi ne occuparono la sede Eterio, Teodoro I, Calliope, Longino, Teodoro II, Eutero eretico che deposto nel 431 dal concilio d'Efeso, appellò a Papa s. Sisto III, ma non lo favorì perchè pertinace continuava a seguir gli errori de'nestoriani; fu rilegato a Scitopoli, indi fuggendo in Tiro ivi morì. Il nome del sostituito nel 431 al deposto Eutero non si conosce. Patrizio nel 448 si recò al concilio di Costantinopoli, ed a quelli d'Efeso e di Calcedonia nel 451, sottoscrivendo la lettera all'imperatore Leone I per la morte di s. Proterio d'Alessandria. Ciro eretico, avverso al concilio di Calcedonia, visse nel declinar del V secolo e ne'primi del seguente. Ciriaco fu al sinodo di Costantinopoli del 518, seguace degli errori di Severo d'Antiochia, poi gli abiurò. Paolo sottoscrisse nel 536 il concilio di Costantinopoli, del patriarca Menna. Giustino firmò gli atti del sinodo Trullano. Pafnuzio fiorì nel VII o nell' VIII secolo, e si ricorda nella relazione dell' invenzione del capo di s. Longino. Pel metropolita N. nel VII concilio generale sottoscrisse il monaco Nicola. Leonzio si trovò presente al sinodo pel ristabilimento di Fozio, dopo la morte di s. Ignazio. Giovanni nel 997 fu al concilio di Costantinopoli, sotto il patriarca Sisinnio. Costantino I intervenne a quello del patriarca Alessio. Nel 1069 N. si recò al sinodo del patriarca Giovanni Xifilino. Costantino II si trovò alla solenne restaurazione del culto delle ss. Immagini, ordinata dall' imperatore Alessio I Comneno e dal patriarca Nicola il *Grammatico*. Indi furono arcivescovi Giacomo, e nel 1143 Basilio che si recò al sinodo di Costantinopoli del patriarca Michele Oxita, di santa vita e zelante contro gli eretici bogomili. Michele nel 1197 fu presente al concilio di Costantinopoli del patriarca Giorgio Xifilino. N. si recò nel 1351 a quello del patriarca Calisto. N. ordinato dal patriarca Metrofane nel secolo XV. Tiana ebbe altresì alcuni vescovi armeni, ma non si conosce che Nierses, il quale trovossi al concilio di Sis, del cui patriarcato era sulfraganea la sede, sebbene divenuta nel secolo XIII arcivescovato onorario. *Oriens chr.* t. 1, p. 396 e 1448. Tiana, *Tyanen*, divenne un titolo arcivescovile *in partibus*, che conferisce il Papa, e sotto il quale sono i simili titoli vescovili di Cibistra e di Faustinopoli. Fra quelli che per ultimo ne furono insigniti, ricorderò Giuseppe de Carolis di Posi nel 1725 consagrato da Benedetto XIII, e fatto vescovo d' Aquino e Ponte Corvo. Pio VI nel 1775 lo conferì a Carlo *Bellisomi* di Pavia nunzio di Colonia, che pubblicò cardinale nel 1794, e nel 1795 fece vescovo della propria patria Cesena, e per poco non fu eletto in vece di *Pio VII.* Questo Papa nel 1821 ne dichiarò arcivescovo Giuseppe Bartolomeo Xerri di Malta. Per sua morte essendo il titolo vacante, Gregorio XVI nel concistoro de'23 giugno 1834 l'attribuì a mg.r Giuseppe M.a de'conti Vespignani romano, canonico della patriarcale basilica Lateranense e prelato domestico, facendone l'elogio nella proposizione concistoriale. Indi lo stesso Papa avendolo a' 24 gennaio 1842 trasferito alla sede d'*Orvieto*, che degnamente governa, nel concistoro de'20 gennaio 1845 dichiarò arcivescovo di Tiana l'odierno mg.r Francesco Gentilini di *Spoleto*, già vescovo di *Rimini* di cui ampliò il seminario e funse lodevolmente il ministero, al modo de-

scritto dal Papa nella proposizione concistoriale. Questo rispettabile prelato è inoltre canonico Vaticano, consultore del s. offizio, e segretario della s. congregazione dell'esame de'vescovi.

TIARA, *Thiara*. Ornamento del capo de'*Sacerdoti (V.)* degli ebrei, formata d'una specie di corona di tela di bisso, ossia lino finissimo. Il *Sommo Sacerdote (V.)* de'medesimi ne portava una differente, la quale era di giacinto, circondata da una triplice corona d'oro, e guarnita sul davanti d'una laminetta d'oro, su cui era inciso il nome santo di Dio. La *Tiara* o *Mitra (V.)* di figura conica, turbinata e ornata d'una sola corona, e poi di due, fu per molti secoli l'ornamento del capo del romano Pontefice; allorchè vi fu aggiunta una 3.ª corona prese il nome di *Triregno* (*V.*). Il *Prefetto di Roma* (*V.*) usava un berrettone in forma di tiara.

TIATIRA. Sede vescovile della provincia di Lidia, nell'Asia minore, sotto la metropoli di Sardi, nella diocesi d'Asia, e fu nominata da s. Giovanni tra'7 Angeli dell'Apocalisse, o una delle 7 chiese dell'Asia, chiamata pure Pelopia e situata alle foci del fiume Nermo. La sede vescovile fu eretta nel 1.° secolo della Chiesa, ed al 1.° suo vescovo N. il detto evangelista ebbe l'ordine da Dio di scrivergli; Carpo fu martire, ed il martirologio romano ne fa menzione a'13 aprile; Sozone nel 325 fu al concilio di Nicea I; Fosco assistè e sottoscrisse la lettera del concilio di Lidia all'imperatore Leone I, relativamente all'assassinio di s. Proterio d'Alessandria; N. intervenne al VII concilio generale; Basilio fu al sinodo di Fozio. *Oriens chr.* t. 1, p. 876. Tiatira, *Thyatiren*, è un titolo vescovile *in partibus*, del simile arcivescovato di Sardi, che conferisce il Papa. Vacato per morte di Lodovico O'Donnel vicario apostolico di Terra Nuova nell'America settentrionale, Gregorio XVI nel concistoro de'22 giugno 1843 lo attribuì a mg.ʳ Francesco Saverio Gargiulo napoletano, canonico della metropolitana di Napoli, ed elemosiniere della regnante regina delle due Sicilie, ornato di quelle egregie doti dal Papa enumerate nella proposizione concistoriale. Nel *Giornale di Roma* de' 28 settembre 1855, riportando gli atti del concistoro tenuto nel medesimo giorno dal Papa Pio IX, si dice conferito il titolo vescovile di Tiatira a mg.ʳ Giuseppe del Prete di Venafro e canonico di quella cattedrale; però leggo nella corrispondente proposizione concistoriale, che a tal prelato fu dato il titolo d'Ippona, parimenti *in partibus infidelium*.

TIBARA. Sede vescovile della provincia proconsolare d'Africa, sotto la metropolitana di Cartagine, di cui fu vescovo s. *Felice (V.)*, che patì il martirio nel 303. I suoi atti sinceri si leggono in Baronio e Ruinart, ma altri lo fanno vescovo di *Tibursica*.

TIBBA (s.), vergine. Parente delle sante *Kineburga*, *Kineswida* e *Kinedrida* (*V.*) figlie di Penda re di Mercia, i corpi delle quali furono trasportati a Peterborough, dove anticamente se ne faceva la festa a' 6 di marzo. Con esse onoravasi Tibba, la quale morì a'13 di dicembre, dopo aver passato molti anni nella solitudine e negli esercizi della pietà cristiana. Riferisce Camden che aveasi una volta molta divozione per questa santa nel borgo di Rihal, fabbricato sulla sponda del Wash, nella contea di Rutland.

TIBERI Francesco, *Cardinale*. Nacque in Contigliano, cospicuo luogo della *Sabina* (situato secondo alcuni sull'antica Cotilia illustre città degli aborigeni, e specchiasi nel vicino lago cui in oggi dà il nome, e da Plinio, Virgilio e Varrone creduto l'ombellico d'Italia, sì celebre presso gli antichi scrittori per l'isola natante, ove morì Vespasiano, e pel foro di Decio, forse esistente nell'opposta sponda: di Contigliano, di Cutilia o Cotilia, e dell' ombellico d'Italia dissi altre parole ne' vol. LVII, p. 219 e 224, LX, p. 18, 37, e al-

trove) nella delegazione di *Rieti*, da nobile e agiata famiglia ascritta al patriziato di quella città e regione e di s. Marino, a'4 gennaio 1773. I suoi genitori cav. Angelo e Teresa Orsini di eguale lignaggio, furono avventurati nella prole, anche pegli altri figli cav. Bernardino e cav. Tiberio, che si distinsero il 1.° nelle magistrature, il 2.° nella milizia e fu alla battaglio di Lipsia; e desiderosi d'informare Francesco per tempo alle lettere e alle scienze, l'inviarono d'8 anni in Roma nell'allora fiorente collegio Calasanzio de' pp. delle *Scuole pie*, ed ove il giovinetto, oltre gli studi elementari, v'imparò le belle lettere, il greco, la filosofia e matematica. Iniziato nella via ecclesiastica, vi apprese pure la teologia dogmatica e morale, ed appartenne all'accademia de' Varii istituita in quel collegio. Di pronto ingegno, e più portato alle cose sottili e speculative, sostenne pubbliche dispute nelle filosofiche e teologiche discipline, che gli fruttarono applausi ed estimazione. Uscito di collegio, si dedicò alla giurisprudenza, e meritò nell' università romana la laurea *ad honorem;* indi si esercitò nella pratica presso il celebre e profondo giureconsulto mg.r *Riganti* poi cardinale. Bramoso di dedicarsi in servigio della s. Sede, per processo fu ammesso nella prelatura nel 1795, onde divenne referendario delle due segnature nel pontificato di Pio VI, il quale tosto lo nominò consultore della congregazione dell'indulgenze e sagre reliquie, e poscia ponente di quella del buon governo. Nel 1800 il Papa Pio VII lo promosse a votante della segnatura di giustizia, e poco dopo lo fece canonico Liberiano, in che si mostrò indefesso a' divini uffizi e funse le primarie cariche del suo capitolo. Invasa Roma e lo stato pontificio dagl' imperiali francesi, nel 1809 deportato il Papa, soggiacque alla stessa vicenda anche il prelato, relegato prima a Piacenza, poi in Corsica, e con virtuosa rassegnazione ne tollerò i patimenti. Restituito Pio VII nel 1814 a Roma, ivi ritornò il prelato e riassunse la carica di votante che con pubblica soddisfazione della curia avea esercitato, e nell'agosto fu annoverato tra' protonotari apostolici soprannumerari. Per l'acquistatasi riputazione di saggio e affezionato al governo papale, appena la s. Sede ricuperò nel 1815 le Marche, fu nel luglio destinato delegato apostolico straordinario con ample facoltà, di Macerata, Camerino e Loreto, come registrò Leopardi, *Series Rectorum Anconitanae Marchiae*, provincie che resse con gran senno, giustizia e prudenza. Pio VII volendo giovarsi di lui in opere maggiori, nel luglio 1816 lo dichiarò uditore di rota, ed a'16 dicembre incominciò ad esercitarne il cospicuo uffizio, e si legge nelle *Notizie di Roma*. In quell'eccelso tribunale presto si acquistò fama d' integrità e di sapere; imperocchè con diligenza e impegno studiava le cause, non perdonando a travagli e fatiche, nè a consultazioni per adempiere scrupolosamente il sagro officio di giudice, onde il suo nome sarà sempre in onore in quel tribunale, per le elaborate e pubblicate sue decisioni. Divenuto per anzianità il 2.° uditore, ebbe luogo tra' consultori de' riti, e nel 1823 fu destinato a reggente della penitenzieria apostolica. Eletto Leone XII e volendo riformare i motu-propri dal predecessore emanati nel 1816 e nel 1817, ne affidò l'esecuzione ad una commissione di valenti giureconsulti, fra' quali vi comprese il prelato, ed il nuovo codice venne pubblicato nel 1824. Ammirando il Papa i suoi pregi, nel concistoro de' 2 ottobre 1826, ed essendo soltanto suddiacono, lo preconizzò arcivescovo d'Atene *in partibus*, con quell'elogio che si legge nella proposizione concistoriale, nella quale enumerando le cariche da lui lodevolmente esercitate, ed attualmente sotto-decano della rota, l'encomiò per la gravità, prudenza, dottrina e ottime qualità morali; indi dichiarò nunzio apostolico di Madrid. A'26 dicembre ricevè l'episcopale consagrazione nella chiesa de' ss. Dome-

nico e Sisto, dal cardinal Castiglioni vescovo di Frascati e poi Pio VIII, e lo riferisce il n.° 1. del *Diario di Roma* 1827. Narrai a Spagna, che partì per essa a'9 maggio, ed i motivi che ne ritardarono l'ingresso; superate le difficoltà estranee alla sua persona, fu ben accolto da Ferdinando VII, e nel 1829 per attestato d'amorevole estimazione lo decorò della gran croce della ss. Concezione, ordine denominato di Carlo III per averlo istituito, essendo già fregiato de'cavalieri di Malta e del s. Sepolcro. In que'tempi torbolentissimi, colla sua prudente destrezza si rese caro e ben accetto non meno alla corte che al corpo diplomatico, avendo con perizia appreso l'idioma spagnuolo; e nella sua nunziatura prolungata a circa 8 anni, grandi cose operò a vantaggio della s. Sede. A rimunerarne le benemerenze, Gregorio XVI nel concistoro de'30 settembre 1831 lo creò e riservò in petto cardinale dell'ordine de'preti, pubblicandolo in quello de'2 luglio 1832, e con que' singolari encomii che si leggono nella proposizione e nell'allocuzione stampate, lo preconizzò e traslatò al vescovato di Jesi e pubblicò cardinale. Raccontai pure a Spagna ed a Jesi, per quali ragioni continuò a dimorare in Madrid col titolo di pro-nunzio sino a quasi la 1.ª metà del 1834, inviando intanto alla sua chiesa lettere pastorali, piene di zelo, ed esprimendo il desiderio vivissimo di recarsi al più presto in mezzo al suo gregge diletto. Ritornato in Roma, appena si recò a visitare il Papa, senza averci precedentemente alcuna servitù, a mia confusione e con parole onorevoli graziosamente m'invitò a scegliere per lui un maestro delle ceremonie. Procurai modestamente d'essere dispensato, ma egli per riputarmi erudito nelle sagre e civili ceremonie, volle che assolutamente ne appagassi il desiderio, e convenne ubbidire. Nel concistoro pubblico de'26 giugno ricevè il cappello cardinalizio, e nel segreto del 1.° agosto gli fu conferita per titolo la chiesa di s. Stefano al Monte Celio. Inoltre Gregorio XVI lo annoverò alle congregazioni de' vescovi e regolari, dell'immunità, de's. riti, e della consulta; e successivamente lo fece protettore dell'ordine della Mercede; de'sodalizi delle s. Stimmate di Rieti, e de'ss. Rocco e Sebastiano in s. Maria Nuova diocesi di Jesi; delle monache rocchettine della Stella di Spoleti; delle comuni di Torri, Mosciano e Monte Carotto; delle città di Rieti, di Civita Castellana e del capitolo della cattedrale, comechè avea sommamente a cuore tuttociò che riguardar potesse la religione e il bene de'popoli. Portatosi alla sua diocesi, che anziosamente l'attendeva, notoi a Jesi che subito vi esercitò il suo peculiare zela, adempiendo scrupolosamente i doveri episcopali. Ma l'umidità di quel clima nocque non poco alla sua vista già deteriorata, che diminuendogli di giorno in giorno, impetrò e ottenne d'esserne esonerato l'11 luglio 1836. Tornato in Roma, ed essendo vacata a'14 settembre la prefettura della segnatura di grazia, per morte del cardinal Luigi Bottiglia, Gregorio XVI gliela conferì. Intanto godeva vita tranquilla e riposata, occupato ne'suoi piacevoli studi, e spesso consultato in importantissimi negozi dal Papa. La sua floridezza, robustezza e vigoria faceva credere che sarebbe giunto a tarda vecchiezza, quando oltrepassati di poco gli anni 65, a'7 gennaio 1839 gravemente si ammalò; tuttavolta si riebbe, finchè perdute le facoltà intellettuali e cadato in cronicismo, perdè la vita in Roma nella notte del 28 al 29 ottobre, e passò al riposo de'giusti munito di tutti i conforti della religione da lui ardentemente richiesti, con una esemplarità ed edificazione corrispondente all'esimie virtù di cui era adorno, come annunziò il n.° 87 del *Diario di Roma;* indi il n.° 88 ne descrisse i funerali celebrati nella basilica di s. Lorenzo in Damaso, cantando la messa il cardinal Falzacappa camerlengo del sagro collegio. Il cadavere fu trasferito nella sua chiesa titolare, ed ivi tumulato con latina iscri-

zione dettata dall' aurea penna di mg.r Luca Pacifici, secondo la testamentaria sua disposizione, ed ove i nipoti mg.r Luigi canonico Liberiano, prelato domestico e ponente di consulta (poi dal Papa Pio IX nel 1846 fatto commissario apostolico della s. Casa di Loreto), e marchese Angelo, gli avrebbero eretto un decoroso monumento, come dichiarò il cav. Fabi Montani. Il cardinale dichiarò il 1.° e che avea educato, suo esecutore testamentario, per averlo con grande amore assistito, nè dimenticò i poveri, la basilica di cui era stato canonico, la chiesa di s. Pastore in Sabina, già sua abbazia, ed il 1.° tempio di sua patria; ed a vantaggio di quest'ultima stabilì annue doti per le zitelle, e il mantenimento agli studi d'un giovane che fornito d'ingegno mancasse di mezzi per apprenderli. Pio, giusto, d'intemerati costumi, pazientissimo nell'applicazione, voleva tutto da se esaminare e sentire. Cauto nel risolversi, era fermo nel suo opinare. Grande fu la penetrazione della mente, prodigiosa la memoria, e conoscitore degli uomini, assai di rado s'ingannava. Ebbe erudizione varia e non comune, parlava e scriveva con laconica precisione e chiarezza. Intendentissimo delle cose economiche, assunse l'amministrazione di vari patrimonii dissestati, e con felice successo. Abbiamo la *Vita del card. Francesco Tiberi scritta dal cav. Francesco Fabi Montani*, Roma 1840, col ritratto litografico del cardinale e intitolata a'di lui lodati nipoti. Meritò d' essere molto encomiata nel n.° 20 del *Diario di Roma* del 1840, ed io ne ho profittato con piacere, e aumento di ammirazione pel ch. autore. Recatomi però nella chiesa di s. Stefano Rotondo per descrivere l'enunciato monumento, con pena non lo trovai ancora innalzato, e probabilmente per essere morto il prelato Tiberi nel 1847 e sepolto nella basilica Liberiana; onde non vi è nulla che ricordi il porporato, e neppure un'iscrizione sepolcrale, solo pende il cappello cardinalizio dal capitello del pilastro sinistro dell'arcone di mezzo, dinanzi al quale fu sepolto.

TIBERIADE. Sede vescovile della 2.a Palestina, nel patriarcato di Gerusalemme. E' situata sulla sponda occidentale del lago omonimo, detto anche lago o mare di Galilea perchè la circondava al nord e all'oriente, e detto pure di Genesareth, di forma circolare; estendesi per 12 miglia all'oriente, e per 13 di lunghezza al settentrione di Tiberiade, nella tribù di Nephtali: le sue acque sono buonissime, ed eccellenti i suoi pesci. Costumarono gli ebrei di chiamar mare una gran radunanza d'acque, e questo di Tiberiade è propriamente un lago d'acqua dolce, che ha l'origine dal fiume Giordano; è profondo e capace di sostenere navigli. Fu su questo mare o lago che Gesù Cristo chiamò s. Pietro, il quale diffidava del suo divino Maestro, temendo di sommergervisi camminando sulle acque. Su queste sponde già avea chiamato il fratello s. Andrea, e poi fece altrettanto co'ss. Giacomo e Giovanni. Fu ivi che tali apostoli gettate le reti d'ordine del Redentore, ne trassero tanta quantità di pesci, che temerono di annegare. Ed ivi ancora Gesù Cristo, in mezzo alla tempesta, calcando l'onde a piedi asciutti, comparve a' suoi discepoli. Il Terzi nella *Siria sacra*, dice che qui il Redentore chiamò dal telonio o banco s. Matteo, e saziò con 5 pani e 2 pesci 5000 persone, onde poi s. Elena per sì stupendo miracolo eresse in quel luogo un superbissimo tempio. Altri vogliono, che l'imperatrice l'edificasse nel sito dove Gesù Cristo costituì s. Pietro suo vicario, dicendogli quelle memorande parole: *Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa*. Dell'antico tempio ve ne resta una parte, ch'è la chiesa di s. Pietro de'cattolici. La città è antichissima, dicendola il Terzi ampliata da Erode Antipa tetrarca di Galilea, tra il fianco del monte e le sponde del mare, e in onore dell'imperatore Tiberio la chiamò *Tiberia* e poi fu deno-

minata Tiberiade: in vece Gioseffo la vuole fondata dal tetrarca nell'anno 17 o 19 di nostra era, e dedicata 10 anni dopo. La costituì metropoli della provincia per renderla ragguardevole, vi eresse un tribunale di giustizia con autorità suprema anco nella Traconitide, e vi fabbricò un magnifico palazzo, e così vasto, che Agrippa contemporaneamente vi accolse 5 re, Antioco di Comagene, Sasiceramo di Emesa, Chorimo d'Armenia, Polemone di Ponto, e il fratello Erode che regnava a Calcide. Ma avendovi fatto dipingere delle figure, ed essendo esse interdette dalla legge, furono cagione di altissime lagnanze del sinedrio di Gerusalemme, il quale vi spedì buon corpo di milizie, e col fuoco ridussero in cenere il palazzo. Nella guerra giudaica, Vespasiano avendo preso Tiberiade, in considerazione d'Erode, si contentò di abbattere una parte delle sue mura. I giudei di Galilea furono da principio i soli che abitarono la città, ad esclusione di qualunque altra nazione, sino a Costantino I, nella qual epoca vi si stabilirono i cristiani. Siccome dopo la distruzione di Gerusalemme vi si ritirarono alcuni dotti ebrei, essi vi gettarono le fondamenta d'una scuola che divenne poi celebratissima, e durò più di 3 secoli e mezzo, poichè divenne la principale residenza de' capi della religione de'giudei, e la sede della letteratura loro; per cui il Talmud considera Tiberiade come una città santa, e tuttora vi è una sinagoga o collegio di ebrei. I crociati sotto Goffredo di Buglione se ne impossessarono, ma non potendo conservarla per lungo tempo, nelle guerre restò rovinata. Conquistata da'turchi, la chiamarono coll'altro nome già in uso di *Tabariè*, e fa parte del pascialatico d'Acri, da cui è distante 16 leghe; e ne'dintorni vi è una sorgente termale stimatissima. Santificato il lago e i dintorni da Gesù Cristo, e dagli apostoli che vi furono pescatori, nel IV secolo vi fu eretta la sede vescovile sotto la metropoli di Nazareth e poi di Scitopoli. Ignorasi il nome del vescovo greco, che ne occupava la sede a tempo di Costantino I. Giovanni suo successore nel 449 assistè al brigandaggio d'Efeso, e si dichiarò in favore degli eretici, ma due anni dopo fece la sua ritrattazione nel concilio di Calcedonia e la sottoscrisse. Indi altro Giovanni nel 518 sottoscrisse la lettera sinodale di Giovanni patriarca di Gerusalemme, scritta a Giovanni patriarca di Costantinopoli, contro Severo d'Antiochia. Giorgio assistè nel 553 al V concilio generale. Basilio vivea sul declinar dell'VIII secolo. Indi la sede vescovile di Tiberiade nel secolo XII divenne arcivescovato onorario. Anche adesso vi risiede un arcivescovo greco scismatico. All'epoca delle crociate vi fu pure il vescovo latino, suffraganeo del simile arcivescovo di Nazareth, e si conoscono i seguenti. Erberto del 1115; R. del 1170; N. morto a s. Giovanni d'Acri durante l'assedio di quella città fatto da Saladino nel 1190. Ignoransi anche i nomi di 3 vescovi che occuparono la sede fino al 1123. Eustorgio morì nel 1273, Guglielmo I di Saloniki gli fu sostituito e morì nel 1274; Guglielmo II cancelliere d'Armenia fu nominato nel 1274. Diversi di questi vescovi portarono il titolo di Tiberias e di Tabariè. *Oriens chr.* t. 3, p. 706 e 1302. Tiberiade, *Tiberiaden*, è un titolo vescovile *in partibus*, dell'eguale arcivescovato di Nazareth, che conferisce il Papa. Leone XII nel concistoro de' 3 maggio 1824 nominò vescovo di Tiberiade mg.r Riccardo Dammers preposto del capitolo cattedrale di Ratisbona e vicario generale della stessa diocesi, poi suffraganeo di Paderbona, chiesa a cui lo trasferì Gregorio XVI a'23 maggio 1842. Nello stesso concistoro conferì il titolo a mg.r Rodolfo libero barone di Thysebaert di Salisburgo, canonico scolastico della cattedrale d'Olmütz, della quale metropolitana lo dichiarò suffraganeo e lo è ancora.

TIBERIO (s.), martire. Fu messo in prigione per la fede, mentre era ancor

giovinetto, con un altro cristiano di nome Modesto, ove si fecero loro provare tutti i rigori della fame, e forono posti a terribili torture; ma non giovando nè le carezze, nè le minacce a smuovere la loro costanza, furono decapitati. Una donna chiamata Fiorenza, la quale si convertì mirando la loro costanza, fu a parte de' loro combattimenti e delle loro corone. Essi soffrirono il martirio sotto gl'imperatori Diocleziano e Massimiano nel principio del IV secolo, nel luogo detto Cessercne o Cessarione, tra Agde e Pezenas, a circa 3 leghe da Beziers. Verso il secolo VIII ivi si fabbricò un monastero in loro onore, che divenne abbazia de' benedettini. I tre santi martiri sono inseriti nel martirologio romano a' 10 novembre, e in quelli di Adone e di Usuardo.

TIBERIOPOLI. Sede vescovile della Frigia Pacaziana 1.a, nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Laodicea, e poi di quella di Gerapoli, eretta nel V secolo, e così chiamata la città dal nome dell'imperatore Tiberio. Ne furono vescovi: Eustazio che assistè al concilio di Costantinopoli sotto Menna; Sila fu al V concilio generale; Anastasio sottoscrisse i canoni in Trullo; Michele intervenne al VII concilio generale; Teottisto si recò al sinodo di Fozio. *Oriens chr.* t. 1, p. 800. Tiberiopoli, *Tiberiopolitan*, è un titolo vescovile *in partibus*, che conferisce il Papa, dell'arcivescovato simile di Gerapoli, come si legge nelle due proposizioni concistoriali pe' seguenti. Leone XII nel concistoro de' 17 settembre 1827, essendo vacante il titolo di Tiberiopoli, *sub archiepiscopo Hierapolitano*, per morte di Stefano Gosztonyi, vi nominò mg.r Paulo Abella di Madrid preposito della congregazione dell'oratorio di tal città, deputandolo in suffraganeo dell'arcivescovo di Toledo. Indi Gregorio XVI a' 15 aprile 1833 lo trasferì alle sedi di Calahorra e Calzada; e poi nel concistoro de' 23 giugno 1834, dichiarò vescovo di Tiberiopoli, *quae archiepiscopo Hierapolitano suffragantur*, mg.r Gabriele de Marchis di Cassano, e di greco rito, già professore di lingua greca nel collegio di s. Adriano arcidiocesi di Rossano, arciprete e predicatore, e perito nelle sagre funzioni del suo rito.

TIBERIOPOLI o DIONISIOPOLI. Sede vescovile della Bassa Mesia o 2.a provincia di Mesia, nel patriarcato di Costantinopoli, sotto la metropoli di Nicopoli, eretta nel V secolo. Ebbe pure altri nomi, *Strummitza* da' bulgari, *Crunos*, *Odessus* e *Varna*, essendo la città di Bulgaria sopra i fiumi Strimone ed Assio, e secondo altri presso il fiume Zira che si getta nel Ponto Eusino, alcune miglia più lunge, a' confini della Tracia. Pare che corrisponda alla moderna Varna. È celebre per la battaglia perduta dagli ungheresi nel 1444, in cui Uladislao I loro re fu ucciso, insieme col cardinal *Cesarini* legato contro gli *ussiti*, e figurò poi nelle guerre tra' russi e i turchi. Si conoscono i seguenti vescovi. Teottisto che fu al concilio di Costantinopoli pel ristabilimento di Fozio; N. contemporaneo di Teofilato arcivescovo di Bolgaria; Anania sottoscrisse la deposizione del patriarca Josafat nel 1564. Oltre i vescovi greci, vi fecero residenza 6 vescovi latini. *Oriens chr.* t. 1, p. 1424.

TIBET o THIBET. *V.* VICARIATI APOSTOLICI.

TIBILIS. Sede vescovile della Numidia, sotto la metropoli di Cirta Giulia, i cui vescovi, Simplicio donatista fu alla conferenza di Cartagine del 411, e Simplicio cattolico venne nel 484 esiliato da Unnerico re de' vandali, per essersi opposto agli errori de' donatisti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TIBURSICA o TUBURNICA. Sede vescovile di Nomidia, della metropoli di Cirta Giulia. Ne furono vescovi: Fortunio verso la fine del IV secolo; Maurenzio intervenne al concilio di Cartagine nel 407; Frumenzio o Formenzio fu esiliato nel 484 da Unnerico re de' vandali pe'

sentimenti cattolici co' quali si oppose a' donatisti. Morcelli, *Afr. chr.* t. I.

TIBURSICA. Sede vescovile dell'Africa proconsolare, sotto la metropoli di Cartagine, ebbe a vescovi: Felice martire nel 303, che altri dicono di *Tibara (V.)*; Servus Dei nel 406; Reparato trovossi al concilio di Cartagine nel 520; Valerio sottoscrisse la lettera che il concilio proconsolare nel 646 diresse a Paolo patriarca di Costantinopoli contro i monoteliti. Morcelli, *Afr. chr.* t. I.

TIBURZIO (s.), martire. Figlio di Agrestio Cromazio, ch'era vicario del prefetto di Roma, e che in tale uffizio condannò a morte molti cristiani regnando Carino, e ne' 5 primi anni di Diocleziano; ma poi convertitosi rinunziò alla sua carica, divenne il rifugio dei perseguitati cristiani, e morì santamente. *V.* s. Cromazio. Tiburzio fu ordinato suddiacono, e poco dopo essendo stato preso da' persecutori come cristiano, fu condannato alla morte dopo aver sofferto svariate torture. Gli fu troncato il capo circa 3 miglia fuori della città, sulla via Lavicana, nell'anno 286, ed ivi fu eretta poscia una chiesa sotto la sua invocazione. Nella cattedrale di Soissons conservasi una parte delle sue reliquie. Egli è nominato in molti martirologi, come lo è pure suo padre s. Cromazio, agli 11 agosto.

TIBURZIO, VALERIANO e MASSIMO (ss.), martiri. I nomi di questi santi martiri sono sempre stati in grande venerazione nella Chiesa. Valeriano avendo sposata s. Cecilia, fu convertito da lei, ed acconsentì fino dal 1.° giorno del suo matrimonio di vivere con essa in perpetua continenza. Egli trasse dalle tenebre del paganesimo suo fratello Tiburzio, il quale pure abbracciò la fede cristiana. Arrestati entrambi come cristiani, furono condotti dinanzi al magistrato, che li condannò a perdere la testa. L'officiale che li condusse al supplizio, che chiamavasi Massimo, fu così tocco da' loro discorsi e dal loro coraggio, che si convertì e confessò Gesù Cristo, riportando con essi la corona del martirio l'anno 229. Alcuni autori dicono che soffersero in Sicilia, ma è più probabile a Roma. Furono seppelliti nel cimiterio di Pretestato, che prese poscia il nome di Tiburzio, ed era contiguo a quello di Calisto. Papa Gregorio III ristaurò nel 740 la tomba de' santi martiri, e verso il termine dello stesso secolo Adriano I edificò in loro onore una chiesa. I loro corpi furono trasportati a Roma da Pasquale I, con quelli di s. Cecilia e de' ss. Papi Urbano I e Lucio I. Celebre è il loro culto egualmente fra' greci e fra' latini, e se ne fa la festa a' 14 di aprile.

TIBURZIO, *Cardinale.* Nel 1179 o nel 1180 Alessandro III lo creò cardinale diacono, indi lo destinò col cardinal Ardizzone di s. Teodoro, legato a Emanuele Comneno imperatore greco. Pare che fosse uomo di gran conto, nè altro si ha di lui.

TIBUZABETA o TIBUZABA. Sede vescovile dell' Africa occidentale, di cui non si hanno notizie, se non che il suo vescovo Martiniano si trovò nel 411 co' donatisti alla conferenza di Cartagine. Morcelli, *Afr. chr.* t. I.

TICELIA. Sede vescovile della Libia Pentapoli, nel patriarcato d' Antiochia, sotto la metropoli di Cirene, eretta nel V secolo. Ticelia, *Ticelien*, è un titolo vescovile *in partibus*, del simile arcivescovato di Cirene, che conferisce la s. Sede.

TICUALTA o TIGUALA. Sede vescovile dell'Africa, nella provincia Bizacena, sotto la metropoli d'Adrumeto. Ne furono vescovi: Cujano che fu co' donatisti nel 393 al concilio di Cabarsussa; Asmunio o Sonnio nel 411 trovossi co' cattolici alla conferenza di Cartagine; Magoenzio venne esiliato nel 484 da Unnerico re de' vandali per aver negato di sottoscrivere l' erronee proposizioni de' donatisti. Morcelli, *Afr. chr.* t. I.

TIDIDITA o TISEDITA. Sede vescovile dell'Africa occidentale nella Numidia, sotto la metropoli di Cirta Giulia,

di cui furono vescovi: Donato del 362; Lampadio che nel 411 trovossi alla conferenza di Cartagine; Abundio esiliato nel 484 da Unnerico re de'vandali qual zelante cattolico. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TIDONE o GUIDONE, *Cardinale*. Vescovo di Selva Candida e bibliotecario di s.Chiesa, sottoscrisse nel 969 al sinodo romano di Giovanni XIII a favore della chiesa di Benevento, per un privilegio concesso all'arcivescovo Landolfo.

TIENE. Sede vescovile della Siria, nell'esarcato di Ponto, sotto la metropoli di Cesarea nella 1.ª Cappadocia, e poi di Tarso nella 1.ª Cilicia. Imperocchè riferisce il Terzi nella *Siria sacra*, che l'imperatore Valente in odio di s. Basilio il *Grande*, impugnatore degli ariani, da lui protetti, con dispotico editto eresse Tarso o meglio Tiene in metropoli ecclesiastica, anche per compiacere Antimo che reggeva Tiene, i cui prelati però ubbidirono ora a' metropoliti di Cesarea e ora a quelli di Tarso, e talvolta si arrogarono il titolo arcivescovile da se stessi reggendosi indipendenti. La città di Tiene era distante egualmente d'ambo le metropoli per 75 miglia, alle radici del monte Tauro, in sito aperto e ameno. Fondata da Tuante si denominò *Toana*, poi *Tiana*, indi *Tiene*, il che fortemente mi fa dubitare che sia stata confusa colla vera *Tiana (V.)*, anche per altre particolarità riportate dal Terzi, e proprie di Tiana. Sia comunque, ora Tiene, *Tieneu*, è un titolo vescovile *in partibus*, dell'eguale arcivescovato di Tarso, che conferisce la s. Sede, mentre leggo nelle *Notizie di Roma* del 1851, a p. 189, tra' vicari apostolici d'Asia, mg.ʳ Efisio Chiais dell'ordine de' minori osservanti, fatto dal Papa Pio IX vescovo di Tiene a' 24 gennaio 1847, vicario apostolico di Xensi nella Cina, succeduto per coadiutoria.

TIENEI Ugo, *Cardinale*. *V.* Bobone Ugo.

TIFLIS o TEFLIS. Città arcivescovile di Russia in Asia, capoluogo del governo di *Giorgia* (*V.*) e già capitale del regno della medesima, uno che del distretto del suo nome, a 60 leghe dalla costa orientale del mar Nero, ed a distanza quasi eguale dalla costa occidentale del mar Caspio, a 480 leghe da Pietroburgo. Giace alle radici d'una montagna, cui la cittadella incorona, sulla sponda destra del Kur che corre rapidamente stretto tra rupi e la separa dal sobborgo di Avlabar situato sopra una collina scoscesa, ed a cui la riunisce un ponte di legno d'un solo arco. Cinta di mura e inoltre difesa da torri e fortini, ha la forma d'un triangolo irregolare, la cui circonferenza si avvicina ad una lega. Sommamente anguste ne sono le strade, non permettendo le più larghe il passo a due carri. Le case, il cui tetto termina a terrazzo, sono ancora di gusto persiano, ma di breve durata, e l'aperture delle finestre hanno carta inoliata. Possiede Tiflis da 20 chiese greche, dove celebrasi il culto divino, compresa la cattedrale di Sion, vasto e bel monumento di buona architettura, restaurata ottimamente nel secolo corrente dal principe Tzitzianof che comandava l'esercito russo di Giorgia, 15 chiese armene, chiese cattoliche, due moschee, una pe' persiani e per la setta d'Alì, l'altra pe' tartari sunniti. Vi è la corte delle monete, un nobile ginnasio, la numerosa scuola degli addetti allo stato maggiore del corpo del Caucaso, l'arsenale e il superbo spedale, ambedue eretti dal generale in capo Tormassof; due bazari con più di 700 botteghe benissimo provvedute di mercanzie di Persia e dell'Indie, due caravanserragli pe' persiani e pe' turchi; manifatture di seterie, ed uno stabilimento di bagni fabbricato in pietra con molta magnificenza e sormontato da graziose cupole, alquanto però decaduto, quantunque gli abitanti ne fanno grande uso, soprattutto le donne che restano interi giorni ne' bagni, ove si fanno recare da mangiare e da bere. Certe vasche distribuite nelle diverse sale sotterranee sono piene

d'acque leggermente solforose, più o meno calde, condottevi e rinnovate per mezzo di tubi. Le quali acque hanno fama di possedere le virtù medicinali di quelle che sono più rinomate in Europa, e perciò vi trovano il doppio vantaggio di potersene servire per diletto e polizia, non meno che per la guarigione da diversi mali. Il commercio è affidato in mano degli armeni, tartari e giorgiani, ma de' primi principalmente, e consiste in mercanzie di Russia, Persia e Germania; gli abitanti sono armeni, giorgiani, mingreli, persiani, tartari o lesghi. La cittadella fu edificata nel 1576 da'turchi, allorchè s'impadronirono della città e di tutto il paese, dopo parecchie vittorie da essi riportate sotto gli ordini del famoso Mustafà pascià generalissimo delle truppe di Solimano II. La città di Tiflis attuale è lontanissima da quella che anticamente era, ed anzi non più d'un'ombra di quella che descriveChardin nel suo viaggio del 1673, appena un 3.° essendosene rifabbricato dopo la malaugurata catastrofe, avvenuta nel declinare del secolo XVIII; ma nondimeno la buona disposizione dell'opere, la sua forza naturale, le mura, le torri ed i castelli che tuttora sussistono, ne fanno una massa e un insieme imponenti. Questa città, il cui nome deriva dalle sorgenti termali che racchiude *Tphilis K'aleki* (città calda), fu un tempo capitale della Giorgia e residenza de're di Cartalinia, o Giorgia o Grusia. Se ne fa risalire la fondazione al 455 od al 469, e si attribuisce al famoso Vaktsug o Vakhtang, potente sovrano e vittorioso, che a quel tempo soggiogò tutto il paese situato tra il mar Nero e il mar Caspio, e vi stabilì la sua residenza. Comunque sia, Tiflis già nel IX secolo era una delle più belle piazze e importanti di quella parte dell'Asia, ed il re o tzar David il *Ristauratore*, che vi regnò dal 1089 al 1130, cercò di farvi fiorire le scienze, al qual fine mandò dudici giovani di buone famiglie a studiare ad Atene, i quali ripatriarono riportando ne cognizioni utili e mss. greci che tradussero nella loro lingua. Il più laborioso di tali traduttori e insieme il più dotto era Pietruccio il *Filosofo*. Ben presto i lumi si diffusero in quel paese non ha guari barbaro, ed il regno della regina o tzarina Tamara venne a consolidare que' felici principii. Da ogni canto sorgevano scuole, il numero de'buoni libri cresceva; la protezione ch'essa al sapere accordava, ed i fatti clamorosi del suo regno, giustamente le procacciarono il titolo di *Grande*. Ma poco dopo la sua morte, devastata da Gengis-Kan, co'suoi tartari e mongolli, la città di Tiflis, inabissò il regno in una barbarie forse più profonda di quella donde tratto lo avea lo tzar Davide surricordato. Nè valse che alcuni giorgiani cercassero di conservare il fuoco sagro della scienza in alquanti conventi isolati e in siti forti in mezzo alle montagne, dove celaronsi de'mss.; imperocchè le guerre continue, i civili disordini, il giogo de'musulmani, i cui possedimenti da tutti i lati quelli circondavano della Giorgia, nè le lasciavano quasi nessuna comunicazione colla Grecia, il cui trono vacillante presto poi si sfasciò, queste cause tutte unite riuscirono d'ostacolo invincibile ad ogni buon volere. Nel 1576 il nominato Mustafà prese Tiflis, e dopo la loro sommissione alla Persia, i giorgiani e specialmente que'di Tiflis si applicarono alla letteratura de'vincitori, ed allora i pochi amatori della nazionale letteratura si trovarono confinati ne'monasteri; nè cominciò questa a rifiorire se non tardissimo, sotto il regno dello tzar o re Eraclio II, per la protezione che alle lettere, da lui medesimo coltivate con felice riuscita, accordò Antonio I Cattolico de'giorgiani nel secolo decorso. E lo stesso Eraclio II fondò in Tiflis una stamperia in caratteri giorgiani; stabilimento poi ampliato per cura di Gaius arcivescovo di Penza, che fece alla nazione il dono d'una tipografia che possedeva a Mozdoc. Intanto sopravvenne Agà Mehe-

met-Kan a mettere nello scorcio del secolo passato il colmo alle sciagure de'giorgiani; che recatosi a marcie forzate da Gangea a Tiflis con esercito numeroso sorprese lo tzar Eraclio II, il quale quantunque in età di 90 anni, combattè da eroe e fece prodigi di valore, senza poter salvare che la propria persona e la famiglia sua; devastata la città di Tiflis, arsa e quasi demolita, tutti i principali abitanti, le donne comechè bellissime specialmente, furono menati in ischiavitù. In conseguenza di tanti disastri, la Giorgia che da molto tempo erasi posta sotto la protezione della Russia, mediante trattato di Eraclio II si sottomise al suo padronato, per cui d'allora in poi il sovrano fu riguardato qual vassallo dell'impero russo. Morì Eraclio II, ed allora si riaccese la discordia tra'vari competitori al trono, che per diritto di primogenitura apparteneva a Giorgio XI Eraclewich figlio maggiore dell'ultimo sovrano, e già Omar kan degli avari faceva un'irruzione nel paese, ed avrebbe indubitatamente profittato della guerra civile per soggiogarlo interamente, se l'invocato esercito russo, entratovi contemporaneamente, disperse non avesse le truppe di quel kan e ristabilita la tranquillità per ogni dove. Sentendo Giorgio XI Eracliewich approssimarsi la sua fine, e prevedendo i mali inevitabili che la morte sua riprodurrebbe nella sventurata sua patria, definitivamente mediante convenzioni si sottomise con tutti i principi di sua famiglia, i grandi ed il popolo all'imperatore di *Russia* (*V.*) Paolo I, che fece prendere possesso del regno di Giorgia, pubblicando apposito manifesto a'18 gennaio 1801, che effettuò il suo figlio Alessandro I, il quale nel 1802 lo dichiarò provincia di Russia. Il distinto marchese Paolucci di Modena, generale al servizio della Russia, dopo aver segnalato nelle file dell'armata italiana il suo valore e coraggio, rivestito nel 1812 della luminosa carica di governatore generale di Tiflis, contribuì con tutti i suoi sforzi a migliorare la sorte de'giorgiani, de'quali seppe acquistarsi un amore illimitato. Fu per lui che sorse l'ospedale regolato all'europea, ed una pubblica scuola, i di cui allievi tosto si fecero onore. L'ottima moglie non isdegnò di occuparsi a spargere tra le avvenenti giorgiane i modi e le costumanze europee, ed intertenevasi seralmente a conversare colle signore discendenti dagli antichi principi. Ambedue i coniugi fecero di tutto per civilizzare vieppiù un popolo, che pochi anni addietro avea fatto venale mercato co'turchi, de' propri figli, mogli e sorelle; costume barbaro, dissoluto ed eminentemente immorale. Il cholera nel 1830 vi esercitò le più grandi stragi, e vi perirono più di 2 terzi de' suoi abitanti. Nella micidiale guerra che ora arde tra la Russia, e la Turchia alleata a Francia e Inghilterra, Tiflis capitale della Transcaucasia, una delle 4 fortezze e piazze d'armi più importanti delle provincie russe in tale regione, situata tra il mar Nero, il mar Caspio e la Persia, è altresì considerata come un punto strategico di somma importanza. Per la sua vicinanza a'confini dell' impero, la città è il magazzino intermedio più importante per le munizioni. L'arsenale, l'officina dell'artiglieria e altre officine militari provvedono gli arsenali lungo la via del Caucaso. A togliere però le difficoltà ne'trasporti di munizioni da Tiflis nell'Imerezia, nella Mingrelia e nell'Abcasia, è stato piantato un piccolo deposito intermedio a Redut-Kalè, posto sulla costa del mar Nero, ed è facilmente provveduto dagli arsenali marittimi di provvisioni da guerra e da bocca. I russi tendono da molti anni a soggiogare compiutamente tutti i popoli guerrieri de'due versanti del Caucaso. Ciò fatto, tutta l'Asia occidentale e meridionale, compresovi l'Indostan o *Indie Orientali*, è aperta a'loro attacchi. Il principe Woronzoff, sino dal 1854 essendo governatore generale della Transcaucasia, dopo aver fatto edificare in Tiflis un teatro russo, nel 1852 ne fece co-

struire un 2.°, dove saranno rappresentate esclusivamente produzioni scritte o tradotte in lingua giorgiana, e si dovea inaugurare con una commedia scritta da Mirza Feth Alì nato in Tiflis da parenti tartari, e membro distintissimo della società geografica della città. Nel 1854 il *Caucaso*, giornale di Tiflis, pubblicò un appello alle popolazioni del dominio russo al di là del Caucaso, nelle lingue russa, grusiniana, armena e tartara, col quale l'invitò a prender parte nella gran lotta che si combatte con tanto valore ed accanimento.

La fede cristiana s' introdusse nella Giorgia nel secolo IV, anche per le sollecitudini dell' imperatore Costantino I il *Grande*. Tiflis divenne sede vescovile di vari riti, della diocesi d'Iberia, d'un arcivescovo giorgiano, e d' un arcivescovo armeno sotto il patriarcato d'*Ezmiazin* o *Ecsmiasin*. L'arcivescovo giorgiano divenne metropolitano nel secolo IV, e nel X si elevò alla dignità di *Cattolico;* indi il regno ebbe quegli altri vescovi, che notai all'articolo Giorgia, potendosi vedere anche Mingrelia, e altri articoli relativi. Il p. Le Quien nell' *Oriens christianus*, chiama Tiflis, *Thiplis*, *Theplis*, anche *Artaxata*, e nel t. 1, p. 1341 ricorda un vescovo di Tiflis chiamato Jeshi, che occupava la sede nel 1659, ma ignorasi di qual comunione fosse. I giorgiani sono quasi tutti cristiani, tranne quelli soggetti alla Persia, i quali come quandoquel sovrano teneva un vicerè a Tiflis, per apparenza professavano il maomettismo, setta per altro sempre contrariata dalla nazione, e perciò in processo di tempo si pose sotto la protezione della Russia scismatica; imperocchè i giorgiani cattolici seguirono per tempo gli errori dell'insorte eresie e scismi, eccettuate alcune interruzioni che il zelo de'Papi richiamò all'ubbidienza della vera Chiesa, ed al riconoscimento della s. Sede; relazioni che riportai a Giorgia, in uno a' missionari più volte speditivi da' Papi, domenicani e cappuccini precipuamente, al decreto di unione di Eugenio IV, alla prefettura apostolica de' cappuccini esistente in Tiflis, con chiese e missionari cattolici, e ne riparlai nel vol. XLV, p. 154. I cattolici sono giorgiani, armeni e di altre nazioni. Il governo russo accorda in apparenza a'cattolici la libertà del culto, ma non lascia occasioni per opprimerla, e di fare proseliti, con lusinghe e minacce, nel l'errore di credersi e vantarsi ortodosso. Tiflis ebbe pure de'vescovi latini residenziali sino dal secolo XIV, ed il p. Le Quien nel t. 3, p. 1368 notò di tal rito i seguenti. Fr. Giovanni I di Firenze domenicano, uno de'compagni del b. Bartolomeo il *Piccolo* arcivescovo di Naxivan, del quale tornai a ragionare nel vol. LI, p. 316; fu nominato vescovo di Tiflis dal Papa Giovanni XXII nel 1329, indi morì a Pera nel 1348. Urbano V nel 1366 fece vescovo fr. Bertrando Teutonico domenicano, il quale cessò di vivere nel 1387. Bonifacio IX gli sostituì nel 1391 fr. Kenard o Chenardo di Villaco domenicano. Nicolò V verso il 1450 elesse fr. Alessandro del medesimo ordine. Pio II nel 1462 gli diè in successore Enrico I, che morendo poco dopo, nell'istesso anno gli surrogò fr. Enrico II Wonst francescano, morto nel 1469. In questo Paolo II destinò vescovo di Tiflis fr. Giovanni II Imich agostiniano, che vivea nel 1476 suffraganeo di Paderbona. Alessandro VI nel 1493 nominò vescovo di Tiflis e suffraganeo di Colonia fr. Alberto Engel francescano. Teflis, *Tephlisensis*, divenuto un titolo vescovile *in partibus*, conferito dalla s. Sede, poscia fu elevato a simile titolo arcivescovile, come leggo ne'registri concistoriali, ma senza titoli vescovili suffraganei.

TIGABITANA. Sede vescovile d'Africa nella Mauritiana Cesariense, sotto la metropoli di Giulia Cesarea. Ne furono vescovi: Primoso che trovossi nel 407 al concilio di Cartagine; Palladio si recò nel 418 a Giulia Cesarea per assistere alla conferenza tenuta da s. Agostino col do-

natista Emerito; Crescente nel 484 venne esiliato da Unnerico re de' vandali, perchè si oppose a' donatisti nella conferenza di Cartagine. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TIGAMIBENA. Sede vescovile dell'Africa occidentale nella Mauritiana Cesariense, sotto la metropoli di Giulia Cesarea, ebbe a vescovo Massenzio esiliato da Unnerico re de' vandali nel 484, per non aver voluto approvare l'erronee proposizioni de' donatisti nella conferenza di Cartagine. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TIGERNAKE (s.), vescovo. Figlio di Corbro, celebre generale d'armata, e di Dearfraych figliuola d' un re d' Irlanda chiamato Eochod, ricevette il battesimo da Conlato vescovo di Kildara, e fu rapito nella sua giovinezza da' corsari, che lo condussero nella Bretagna. Un re di quest'isola, nelle cui mani era venuto, fu mosso a pietà della sua sorte, l'amò per le sue virtù, e lo pose nel monastero di Rosnat. Tigernake, istruito alla scuola delle tribolazioni, comprese la vanità de' beni del mondo, e cercò la vera felicità nel servigio di Dio. Ritornato in Irlanda, fu suo malgrado consagrato vescovo, ma non volle assumere il carico di governare la chiesa di Clogher, di cui fu eletto pastore nel 506, dopo la morte di Maccartino. Fondò l'abbazia di Cluanois ossia Clones nella contea di Monaghan, e vi pose la sua sede episcopale, che presentemente è unita a quella di Clogher. Divenuto cieco nella vecchiezza, passò il resto della sua vita in una piccola cella, unicamente intento alla preghiera e alla contemplazione. Usserio mette la sua morte nel 550, e la di lui festa è segnata a' 5 di aprile.

TIGILLABA. Sede vescovile d'Africa nella Numidia, sotto la metropoli di Cirta Giulia, si conoscono i vescovi, Regino intervenuto nel 411 alla conferenza di Carne, e Juniore nel 484 mandato in esilio dal re de' vandali Unnerico fautore de' donatisti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TIGIMMA. Sede vescovile d' Africa, nella provincia Proconsolare, sotto la metropoli di Cartagine, ebbe a vescovi, Rogaziano che nella conferenza di Cartagine del 411 sostenne i suoi colleghi cattolici, e Nabigio che sottoscrisse la lettera che il concilio Proconsolare d'Africa mandò nel 646 a Paolo patriarca di Costantinopoli contro gli eretici monoteliti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TIGISITA. Sede vescovile d'Africa nella Mauritiana Cesariense, sotto la metropoli di Giulia Cesarea. Ne furono vescovi, Solennio, pel quale sottoscrisse Restituto, nella conferenza di Cartagine del 411, e Passitano esiliato da Unnerico re de' vandali nel 484 come zelante cattolico. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TIGISITA o TIGISI. Sede vescovile dell'Africa occidentale nella Numidia, sotto la metropoli di Cirta Giulia, ebbe a vescovi: Secondo primate di Numidia del 305; Gaudenzio donatista che fu alla conferenza di Cartagine nel 411; Domnicoso o Donnicoso esiliato nel 484 come cattolico dal re de' vandali Unnerico; e Paolino ricordato da s. Gregorio I. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TIGNICA. Sede vescovile d'Africa nella Numidia, sotto la metropoli di Cirta Giulia, il cui vescovo Anfidio nel 411 trovossi alla conferenza di Cartagine. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TIGRANOCERTA. *V.* Suert e Sultania.

TILBERTO (s.), vescovo di Hexam in Inghilterra. Successe a s. Alcmondo, che morì verso il 780, e governò quella chiesa per più di 30 anni, segnendo le orme del santo suo predecessore. La storia nulla ci dice nè dell'uno nè dell'altro di questi due santi. Le loro reliquie furono portate a Durham nel secolo XI, ed onorate sino alla pretesa riforma, e la loro festa è segnata a' 7 settembre in molti calendari d'Inghilterra.

TILLONE (s.), monaco di Solignac. Nato in Sassonia da genitori idolatri, fu in tenera età involato da' malandrini alla casa paterna, e venduto per ischiavo

ne'Paesi Bassi. Egli ebbe la fortuna di essere riscattato da s. Eligio, che dopo battezzato lo mandò alla sua abbazia di Solignac nel Limosino, perchè fosse allevato negli esercizi della pietà cristiana, e nello studio delle sagre lettere. Qualche tempo dopo s. Eligio lo fece venire a Parigi, perchè apprendesse il mestiere dell'orafo. Quando questo santo fu eletto vescovo di Noyon, ordinò Tillone sacerdote, e lo incaricò di predicare il vangelo a Tournai e in altri luoghi de'Paesi Bassi. Dopo la morte di s. Eligio ritornò Tillone a Solignac, e si ritirò in una solitudine vicino all'abbazia, ove ricopiò la vita de'più rigidi anacoreti, e passò alla beata eternità in età di 94 anni, nel 702. Molti miracoli si operarono in virtù delle sue reliquie. Havvi in Fiandra, in Alvergna e nel Limosino diverse chiese sotto la sua invocazione, e se ne celebra la festa a' 7 di gennaio.

TIMANDA. Sede vescovile della provincia di Pisidia nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli d'Antiochia, eretta nel V secolo, il vescovo della quale Longino assistè al concilio di Costantinopoli, in cui Eutiche fu convinto d'eresia. *Oriens chr.* t. 1, p. 1061.

TIMBRIADE, *Tymbrias*. Sede vescovile della provincia di Pisidia, sotto la metropoli d'Antiochia, diocesi d'Asia, eretta nel secolo VII e chiamata pure *Timomaria*. Ebbe a vescovi: Costantino che nel 680 sottoscrisse il VI concilio generale tenuto in Costantinopoli; Giovanni in Nicea fu al VII nel 786, e Teodosio intervenne al concilio di Fozio nell'879 dopo la morte di s. Ignazio. *Oriens chr.* t. 1, p. 1060. Timbriade, *Thymbrien*, è ora un titolo vescovile *in partibus*, dell'eguale arcivescovato d'Efeso, che conferisce la s. Sede.

TIMOTEANI o TIMOTIANI. Eretici seguaci di Timoteo Eluro, eretico *Eutichiano* o *Monofisito (V.)*, autore dell'assassinio di s. *Proterio (V.)* patriarca d'*Alessandria d'Egitto (V.)*, nel 457, la cui sede a furia di cabale avea usurpata e perciò n'era stato esiliato dall'imperatore Leone I, a cui ricorsero tante chiese perchè punisse sì orrendo delitto. Timoteo con uno scritto diretto all'imperatore Leone I, avea sostenuto gli errori condannati degli eutichiani o monofisiti. Avendo poi sedotto l' empio imperatore Zenone fanatico eutichiano, fu richiamato dall'esilio con molto onore, e nel 475 cacciato dalla sede d'Alessandria il cattolico patriarca Timoteo, nuovamente vi s' intruse Timoteo Eluro. Recatosi in Costantinopoli vi fu ricevuto quasi in trianfo dagli eutichiani, e vi ritornò per istigare l'imperatore Basilisco cognato di Zenone, ed anch'esso eutichiano, contro i cattolici, entrando nella chiesa de'quali si ruppe una gamba. Inoltre l'indusse a fare una costituzione contro il concilio di Calcedonia. Restituito Zenone all' impero usurpatogli da Basilisco, credendo Timoteo che si fosse reso cattolico, per disperazione prese il veleno e ne morì nel 477, esecrato pe' grandi mali che avea fatto alla Chiesa. I seguaci del malvagio Timoteo seguendone l'eresie, scrisse eruditamente contro di essi Samuele Soriano prete della chiesa d'Edessa.

TIMOTEO (s.), discepolo di s. Paolo. Nato da padre gentile e da madre ebrea nomata Eunice, era di Licaonia, e probabilmente di Listri; altri lo pretendono nato in Antiochia, confondendolo con s. *Timoteo (V.)* martire di Roma, che per essere stato sepolto presso il corpo di s. Paolo fu creduto da alcuni il suo discepolo, come dissi nel vol. XII, p. 204 e 223. Sua madre avea abbracciato la religione cristiana, come anco Loida di lui ava; e s. Paolo loda la pietà di queste due donne. Applicossi Timoteo fino dalla fanciullezza allo studio della s. Scrittura, e le testimonianze favorevoli che s. Paolo ebbe di esso, quando si recò a predicare in Licaonia l' anno 51 di Gesù Cristo, lo indussero a prenderlo per compagno delle sue fatiche apostoliche,

in luogo di s. Barnaba. L'Apostolo percorse col suo discepolo il rimanente dell'Asia, poi s'imbarcò per la Macedonia, l'anno 52, e predicò il vangelo a Filippi, a Tessalonica e a Berea. Costretto dal furore de' giudei ad abbandonare quest'ultima città, vi lasciò Timoteo per rassodare nella fede i novelli cristiani. Giunto ad Atene, gli ordinò di raggiungerlo; ma dietro alla notizia che i fedeli di Tessalonica soffrivano una crudele persecuzione, lo mandò ad essi per confortarli e rafforzarli. Timoteo andò poi a trovare s. Paolo, ch'era a Corinto, per rendergli conto della riuscita di sua commissione, nel qual tempo l'Apostolo scrisse la sua 1.ª lettera a que' di Tessalonica. In seguito s. Paolo incaricò Timoteo di precederlo con Erasto in Macedonia, per far preparare le elemosine destinate a soccorrere i cristiani di Gerusalemme. Ordinò poscia particolarmente a Timoteo di tornare a Corinto per correggervi alcuni abusi, e nella lettera che scrisse a'corintii, raccomandava loro caldamente il suo discepolo. Timoteo accompagnò poscia s. Paolo in Macedonia e in Acaia, lo lasciò a Filippi, indi il raggiunse a Troade. Sembra che fosse imprigionato coll'Apostolo a Cesarea, poichè è mentovato nell'epistole ch'esso scrisse a Filemone, a que' di Filippi e a que' di Colossi nell'anno 61 o 62 di Gesù Cristo. Timoteo fu ordinato vescovo in conseguenza d'una profezia, e tornato che fu s. Paolo da Roma in oriente nell'anno 64, lo lasciò in Efeso a governare quella chiesa, e per opporsi a coloro che vi seminavano una falsa dottrina, non che per ordinarvi de'preti, dei diaconi, ed anche de'vescovi, giacchè fu a lui affidata la cura di tutte le chiese dell'Asia. Inoltre s. Paolo gl'indirizzò da Macedonia la prima delle sue lettere, e la seconda da Roma, allorchè trovavasi in catene, scongiurandolo di venire a trovarlo, onde aver la consolazione di vederlo un'altra volta prima di morire; ed è probabile ch'egli vi si recasse per conferire col suo maestro. Timoteo avea allora forse 40 anni. Notai nel vol. XII, p. 205, che vuolsi avere s. Timoteo, con s. Lucina seniore, sepolto il corpo di s. Paolo nella basilica fuori delle mura di Roma ove si venera. Fu sempre riguardato come il 1.° vescovo di Efeso, e gli antichi martirologi gli danno il titolo di martire. I suoi atti, che sembra sieno stati scritti in Efeso nel V o VI secolo, riportano che a'22 gennaio dell'anno 97 di Gesù Cristo, i pagani mentre celebravano una festa detta *Catagogia* (nella quale portavano in processione i loro idoli), uccisero Timoteo a colpi di sassi e di mazzuole, perchè voleva opporsi alle loro abbominevoli superstizioni. Le reliquie di s. Timoteo furono solennemente trasportate a Costantinopoli nel 356: s. Paolino afferma che si facevano de' miracoli in tutti i luoghi ove ci avea anche la più piccola parte di queste reliquie. Altri credono che si venerino ancora nella suddetta basilica di s. Paolo. Celebrasi la sua memoria il giorno 24 gennaio.

TIMOTEO (s.), martire nella Palestina. Confessando coraggiosamente la fede, mentre infieriva la persecuzione generale di Diocleziano contro i cristiani, fu per ordine di Urbano presidente della Palestina crudelmente flagellato. Poscia disteso sopra il cavalletto, gli furono lacerate le coste con pettini di ferro, e dopo questo supplizio fu abbruciato a fuoco lento nella città di Gaza il 1.° di maggio 304. La chiesa greca e la latina onorano la memoria di questo santo martire a'19 di agosto.

TIMOTEO (s.), martire a Roma. Non vi sono monumenti autentici donde trarre le particolarità della sua vita. L'opinione più probabile è che sia venuto d'Antiochia a Roma, che vi abbia predicato il vangelo per un anno circa, e che vi sia stato decapitato per ordine del tiranno Massenzio, figlio di Massimiano Ercole, dopo gravi tormenti, nell'anno 311, per ordine di Tarquinio prefetto di Roma. Il

martirologio romano ne fa menzione il 22 agosto. Il suo culto è antichissimo nella Chiesa, ed era già celebre a Roma alla metà del IV secolo. Questo santo detto d'Antiochia, come narrai a CHIESA DI S. PAOLO NELLA VIA OSTIENSE FUORI LE MURA DI ROMA, per la particolare divozione che avea verso il s. Apostolo, volle essere sepolto presso il di lui corpo, onde il luogo fu chiamato anco *Cimiterio di Timoteo;* per cui Sisto V dopo i cambiamenti fatti nella basilica, nel 1587 lo fece riporre nello stesso sito e dentro urna di terra cotta. Inoltre riportai nel citato articolo le iscrizioni di rame e marmo che vi pose quel Papa, trovate a' nostri giorni, e l'iscrizione aggiuntavi da Gregorio XVI nel 1840.

TIMOTEO (s.), martire a Reims. In odio alla fede cristiana, ch'egli predicava a Reims nel III o IV secolo, fu preso e condotto dinanzi al giudice, il quale gli fece soffrire diverse torture. La vista della sua costanza e di alcuni miracoli ch'egli operò per virtù divina, convertì Apollinare, uno de'suoi carnefici, e molte altre persone. Chiusi tutti in prigione, Apollinare e quelli ch'eransi con lui convertiti, ricevettero il battesimo in tempo di notte, da un santo prete chiamato Mauro, il quale versò con essi il sangue per Gesù Cristo. Il giorno appresso, ch'era il 22 agosto, furono decapitati; ma Timoteo ed Apollinare non ottennero la corona del martirio che il dì susseguente. La loro festa è indicata a'23 d'agosto negli antichi martirologi. Dedicatasi ad essi una chiesa, sotto Carlomagno si fece la traslazione delle loro reliquie, delle quali la città di Reims possede ancora la maggior parte.

TINDARO, *Tyndaris.* Città vescovile non più esistente di Sicilia, le cui rovine sono presso il capo omonimo e forma la punta d'un promontorio considerabile, sulla costa settentrionale della Sicilia, nella provincia di Messina. In mezzo a tali rovine si distinguono gli avanzi del teatro, del ginnasio e le mura di cinta, ed ivi è il convento della Madonna colla chiesa di s. Maria in Tindaro, che dà il suo nome ad un piccolo porto situato al sud-est del capo Tindaro. Cicerone chiamò Tindari, *nobilissima civitas*, e Plinio racconta che il mare ne avea inghiottita più della metà. Il Pirro, *Sicilia sacra* t. 1, p. 438, dice che la sede vescovile fu eretta nel V secolo sotto la metropoli di Siracusa, e riporta i seguenti vescovi. Severino *Tyndaritanus episcopus*, intervenne al concilio romano adunato da Papa s. Simmaco nel 501; Eutichio sedeva nel 594, e ad esso s. Gregorio I scrisse alcune lettere, *Epist.* 60, *Indict.* 11, lib. 2, congratulandosi con lui per aver distrutto gl' idoli e fatto fiorire il culto cristiano; Teodoro trovossi nel 649 al concilio di Laterano, celebrato contro i monoteliti da s. Martino I.

TINE (*Tinea*). Isola con residenza vescovile del regno di Grecia, denominata anche *Tino* e *Tenos*, dell'Arcipelago greco o mare Egeo, nel gruppo delle Cicladi e parte della divisione amministrativa del governo omonimo delle Cicladi settentrionali, al sud-est dell'isola di Andros, da cui è separata mediante la Bocca Piccola, ad una lega e un 4.° da quella di Micone o Miconi. E' un'isola delle più fertili e amene della Grecia, di clima eccellente. Poco ritagliate sono le coste, e non vi si rimarca che il porto Kolimbitra sulla costa settentrionale, e quello di s. Nicolò al sud, e non sono buoni. Il suolo in gran parte montagnoso e coperto di roccie, trovasi innaffiato da gran numero di sorgenti, ed ottimamente coltivato; le sue principali produzioni consistendo in orzo, seta, vino di Malvasia, fichi, melarancie e miele. Abbondano i buoi, le pecore, le capre, gli asini ed i muli. Le montagne somministrano il marmo bianco e nero, ed un po' di verde di buona qualità; in altri tempi si scavarono miniere d'argento. Attivissimo n'è il commercio, ritenendosi l'isola essere la più importante dell'Arcipelago. Gli abitanti sono quasi tutti greci, laboriosi, ge-

neralmente agiati e ospitali. Il capoluogo è la città di s. Nicolò. Si accordano gli storici nel riferire che l'isola anticamente era piena di serpenti, prendendone anzi il nome di *Ophiussa*, e dando in Grecia alla vipera quello di *taenia*. Vi erano così copiosi e di tanto pericolo, che gli abitanti sarebbero stati costretti ad abbandonarla, se venuto in loro aiuto Nettuno, non ne li avesse liberati. Innalzarongli quindi un tempio magnifico in un bosco vicino alla città di *Tine* o *Tenos*, onorandovisi il nume come un gran medico e celebrandovisi feste ad onore di lui. Tale tempio avea diritti di asilo estesissimi, che furono poi regolati da Tiberio, al pari di quelli onde godevano tanti altri luoghi della Grecia. Fu pure quest'isola chiamata *Hydrussa*, stante l'abbondanza delle sue acque. I veneziani la dominarono per alcuni secoli, e tra le Cicladi era l'unica ad essi restata quando fu loro tolta da Acmet III. I turchi la soggiogarono nel 1718, e la chiamarono *Istendil*; fece per gran tempo parte de' feudi d'una famiglia ottomana, all'estinzione della quale la zecca di Costantinopoli ne fece l'acquisto: così prima della rivoluzione greca del 1821 trovavasi sotto la dipendenza immediata del detto stabilimento. Non pagava allora a' turchi che 36,000 piastre per tutti i diritti: oggi l'imposta fissata dal governo reale ascende a 60,000 piastre, non compresa la decima e altri balzelli; perciò non fu l'insurrezione tanto a questi isolani proficua quanto parea si sperasse. Nessun turco abitava nell'isola; l'imposta era levata da un agente che a tale effetto vi si spediva ogni anno, e che tosto terminata l'operazione se ne tornava a Costantinopoli. Vi risiedeva l'arcivescovo greco scismatico, ma il regio governo l'abolì. Ora vi risiede soltanto il vescovo latino cattolico, il quale abita nel villaggio di Cozonara, secondo le ultime *Notizie delle missioni di propaganda fide*, da cui dipende; ma nell'ultima proposizione concistoriale leggo insieme alle altre seguenti particolarità, che l'episcopio era poco distante dalla cattedrale, la quale sotto l'invocazione di s. Nicola è nell'*oppidum Oxoburgi*, o città di s. Nicolò. Il capitolo si componeva di 6 canonici colla sola prebenda del penitenziere, ma nulla essi percepivano. Due preti deputati dal vescovo esercitavano in essa la cura d'anime, essendovi il battisterio. Nel suburbio è l'ospizio de' minori osservanti ed una confraternita. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 33, *sunt autem* 130 *scuta monetae illius loci*, cioè valutata la mensa. La diocesi comprende l'isola di Tine, e la prossima isola di *Micone* (*V.*), e in ambedue vi sono greci e latini, sì cattolici che scismatici, il vescovo intitulandosi di *Tine e Micone*. Così la detta proposizione. Le altre notizie posteriori sono, che la popolazione era più di 29,000 individui, della quale più di 9000 cattolici. La cattedrale essere dedicata a s. Gio. Battista, cioè nel Borgo sotto il castello, ed oltre ad essa esistono le chiese di Nicolò, di s. Francesco, di s. Antonio, e de' gesuiti. I francescani riformati vi hanno due ospizi colle due chiese di s Francesco e di s. Antonio; i gesuiti una casa, le orsoline una casa, così le terziarie di s. Francesco, le quali religiose vivono in perfetta comunità per soli 10 giorni dell'anno, non sono ammesse a' voti prima di 40 anni, ed istruiscono le fanciulle. Ne' villaggi sono sparsi circa 30 cappellani, i quali godono i diritti parrocchiali e si cambiano ogni biennio. Vi sono scuole pe' chierici, ed il governo greco vi mantiene una scuola di mutuo insegnamento e un liceo. Vi si parla la lingua greca volgare e l' italiana. Il vescovo è suffraganeo dell'arcivescovo di Naxos, ed ha le facoltà della formola 2.ª Il capitolo non ha prebende, e vi si rifugiò da Candia, dove avea i suoi beni, de' quali s'impadronirono i turchi, quando occuparono l'isola. La rendita della mensa è di scudi 150; la s. congregazione però di propaganda alle istanze del vescovo somministra generosi sussidii. Vi sono molti

legati pii. Al maestro essa paga annui scudi 60. Il Terzi nella *Siria sacra*, crede che l'isola di *Micone* sia la famosa *Delo* (*V.*), ma non è vero; poichè Delo, ora chiamato *Sdili Piccola*, è un'isola diversa, e sorge tra quella di Micone, e di *Sdili Grande* o *Rhenea*, coltivata in parte da' greci di Micone. Tine ebbe vescovi greci sino dal VI secolo, suffraganei dell'arcivescovo greco di Rodi, nella 1.ª provincia delle Cicladi, dell'esarcato d'Asia. Si conoscono Cecidio che assistè al V concilio generale nel 553, Demetrio fu al VI generale nel 680, ed Eostazio al VII nel 786 cominciato in Costantinopoli e terminato in Nicea. I vescovi latini cominciarono nel secolo XIII, e la loro sede vescovile fece parte dell'Illiria occidentale, suffraganea dell'arcivescovo latino di Naxos. Il 1.° de' vescovi latini fu Giovanni, che lo fu pure di Micone come i successori, per l'unione che Bonifacio IX fece delle due sedi nel 1400 con diploma de' 31 marzo, ambedue le isole essendo allora sotto il dominio della repubblica di Venezia. Nello stesso anno il Papa per sua morte gli diè in successore fr. Marco I Palmieri domenicano; ma avendo avuto poca premura di far spedire le sue bolle a tempo debito, Bonifacio IX nominò in di lui vece il correligioso domenicano fr. Giacomo I Gurighetti di La vazola. Martino V nel 1418 elesse fr. Antonio da Tivoli, indi nel 1428 lo trasferì a Città Nova nell' Istria a' 21 maggio, nel medesimo giorno provvedendole sedi di Tine e Micone, *Thienensem et Michonensem ecclesiarum*, di fr. Giacomo II da Venezia, altro francescano, che morì nel 1430. In questo a' 25 ottobre il detto Martino V gli sorrogò fr. Marco II francescano di Selavo o Selaro di Candia. *Oriens chr.* t. 1, p. 954, t. 2, p. 1059. Nelle *Notizie di Roma* si cominciarono a riportare i vescovi di Tine nel 1734, e pel 1.° Nicolò Cicala da Santorino. Da questa sede nel 1738 vi fu traslato Luigi Guarchi di Scio, a cui fu dato per coadiutore con futura successione nel 1757 Vincenzo de Via di Scio vescovo *in partibus* di Ruspe. Succeduto nel 1762, gli fu accordato per coadiutore nel 1796 fr. Giuseppe Tobia minore conventuale di Trapani, vescovo di Daron *in partibus*, e divenne effettivo vescovo nel settembre 1799. Pio VII a' 16 marzo 1818 riempì le vacanti sedi di Tine e Micone, eleggendo in vescovo Giovanni Collaro della stessa diocesi, che inoltre dichiarò amministratore della chiesa d'Andros. Per di lui morte Leone XII a' 3 luglio 1826 nominò Giorgio Gabinelli della medesima diocesi, già alunno del collegio Urbano di propaganda e vicario capitolare nella sede vacante. Gregorio XVI a' 15 febbraio 1842 gli diè per coadiutore mg.r Francesco Zaloni vescovo di Bibli *in partibus*, il quale nell' ottobre 1843 successe nelle sedi di Tine e Micone, che tuttora governa. Questo prelato viene lodato dalla *Civiltà cattolica* per lo zelo col quale celebrò colla possibile magnificenza la festa dell'Immacolata Concezione a' 29 luglio 1855, dopo il decretato dogma, nella cattedrale mediante triduo; solennità che annunziò a tutti i 28 villaggi ne' quali sono scompartiti i cattolici dell'isola, perchè tutti si preparassero in particolare con triduano apparecchio. La voce del pastore venne accolta con grande affetto, sì che in tutte le chiese si adoperarono quelle pie pratiche che meglio si affacevano all'uopo, specialmente con l'universale accostarsi a' sagramenti della confessione e comunione. La sera de' 28 luglio si fece generale illuminazione, e persino le montagne parevano in fiamme. Nel dì seguente domenica di buon mattino si videro avviarsi nel Borgo, dov'è posta la cattedrale, uomini, donne e fanciulli d'ogni condizione, fino alla distanza di 3 ore d'aspro cammino. Dopo il solenne pontificale e un ragionamento sul dogma definito, fu cantato il *Te Deum*, seguito dalla benedizione e da una magnifica processione per le strade di Borgo, durando le sagre funzioni per oltre 7 ore. Il *Te Deum* fu anco cantato in tutte le

chiese de' villaggi, ove s'illuminarono le prospettive delle chiese e i campanili.

TINE, *Tinien.* Titolo vescovile *in partibus*, che conferisce la s. Sede, sotto il simile arcivescovato di *Rodi*, secondo alcuno. Non si deve confondere colla sede vescovile di *Tinia* o *Tinay (V.)*, la quale non è titolo *in partibus*, come fecero le *Notizie di Roma* dal 1844 in poi, nel registrare a *Strigonia* il suffraganeo mg.r Miskolczy, mentre dal 1841 l'aveano giustamente detto sino allora vescovo di *Tinia*, e per tale a quell'articolo continuarono a ripetere contemporaneamente; abbaglio, che seguendole feci io pure a STRIGONIA, e qui lo rettifico colle stesse *Notizie di Roma*, all'articolo *Tinia* o *Tinay*, e colla proposizione concistoriale di Gregorio XVI, che nel concistoro de' 14 dicembre 1840 preconizzò mg.r Miskolczy vescovo *Ecclesiam Tinniniensem olim Ardula nuncupata provincia Croatiae, Colocensi archiepiscopo suffragatur*. Il p. Farlato, *Illyrici sacri*, t. 4, p. 280, riporta la storia del vescovato *Tinninienses*, e de'suoi vescovi cominciando da Marco del 1050 a Giuseppe del 1755. Pio VII colla bolla, *Studium paterni affectus*, dei 20 settembre 1821, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 449, istituì il vescovato di *Tynice, Tynicensis*, poi unito a *Tarnovia (V.)*, nomenclatura che avendo relazione con Tinia, *Tinien*, potrebbe indurre a confonderlo con essa. Per morte di mg.r Miskolczy, il Papa Pio IX nel concistoro dei 15 marzo 1852 preconizzò vescovo di Tinia, volgarmente *Knin* in Croazia, per nomina dell'imperatore Francesco Giuseppe I, l'attuale mg.r Giuseppe Krautmann di Beczkò diocesi di Nitria, canonico della metropolitana di Strigonia e vicario generale dell' arcidiocesi, rettore del seminario e abbate di s. Spirito di Bath-Monostra. Quanto al titolo vescovile di Tine sotto il titolo arcivescovile di Rodi, non si può dire che derivi dal vescovo greco di *Tine (V.)* non più esistente, per quanto rilevaronо Baudrand, *Novum Lexicon geographicum;* Commanville, *Histoire de tous les Archeveschez et Eveschez;* e Le Quien, *Oriens christianus;* e mentre tuttora esiste la sede latina, e fu rispettata anche dominando i turchi. Stringo il mio dire, col dichiarare, che sebbene a RODI annoverai tra i titoli *in partibus* sotto di esso Tine, ponderata meglio la cosa, credo non doversi ritenere per tale, facendo contraddizione, che un medesimo titolo e d'una medesima sede sia ad un tempo di sede residenziale e di semplice titolo, tanto più che Tine ora non è più nelle parti degl'infedeli, ma nel regno di *Grecia*, per altro eterodosso.

TINGE o TINGIS o TINGE, TANGITANA o TINGITANA. Sede vescovile e provincia d'Africa. *V.* TANGER e MAURITIANA TINGITANA. Ne'registri concistoriali leggo, *Tinge, Tingien, civitas Mauritianae*, titolo arcivescovile *in partibus*, col dipendente titolo vescovile *in partibus* di *Bugia (V.)*.

TINIA o TINAY, volgarmente *Knin (V.)*. Si può inoltre leggere TINE, 2.° articolo.

TIO o TEIO, *Tium, Teium.* Sede vescovile di Bitinia, nella provincia Onoriade, esarcato di Ponto, sotto la metropoli di Claudiopoli, eretta nel V secolo. Ebbe a vescovi: Apragmonio, che nel 431 assistè al concilio generale d'Efeso, e nel 451 a quello di Calcedonia; Andrea sottoscrisse la relazione che il concilio di Costantinopoli fece a Giovanni patriarca della medesima, relativamente all'eresia di Severo e de'suoi settatori; Eugenio sottoscrisse al concilio di Costantinopoli sotto Menna; Longino fu al VI concilio generale; Michele al VII, e Costantino all'VIII. *Oriens chr.* t. 1, p. 576.

TIPASA. Sede vescovile di Numidia nell' Africa, sotto la metropoli di Cirta Giulia. Ne furono vescovi Rustico esiliato come cattolico da Unnerico re de' vandali nel 484, e Fermo che trovossi al concilio di Cartagine nel 515. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TIPASA. Sede vescovile della Mauritiana Cesariense, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Giulia Cesarea, il cui vescovo Reparato fu esiliato da Unnerico re de'vandali, per essersi ricusato sottoscrivere l'erronee proposizioni de'donatisti nella conferenza di Cartagine del 484. Tipasa fu altresì celebre nella storia ecclesiastica per un miracolo ivi succeduto in detto anno, per conseguenza della crudele persecuzione del re de'vandali contro i cattolici. Ricusando di approvare gli errori sostenuti da Unnerico, e persistendo nel confessare la divinità di Gesù Cristo, molti di essi ebbero per ordine di quel re tagliata la lingua. Sei autori contemporanei, 4 de'quali testimoni oculari, raccontano che que' confessori, benchè così mutilati, continuarono a parlare distintamente e liberamente come prima; che si ritirarono a Costantinopoli, dove l'imperatore Zenone ariano e tutta la sua corte furono testimoni di quel prodigio. Le testimonianze di detti scrittori trovansi raccolte in una *Dissertazione* stampata a Parigi nel 1766. Tipasa, *Tipasanen, seu Tipasitan*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto il simile arcivescovato di Giulia Cesarea, che conferisce la s. Sede. Nell'articolo Cesarea di Cappadocia, seguendo un registro concistoriale, ripetei tra'titoli vescovili *in partibus* sotto di essa questo di Tipasa, equivoco avvenuto dal chiamarsi in esso *Giulia Cesarea*, soltanto col nome di *Cesarea*, come praticarono diversi scrittori, il che diè luogo all' errore, essendo esso manifesto dall'osservare in tale registro, che tutti gli altri titoli sono di antiche sedi vescovili di Palestina, Cappadocia e Siria, soltanto le sole *Siga* o *Sigea*, e *Tipasa*, appartengono all'Africa, laonde occorreva qui farne emenda. Il Papa Pio IX a'13 agosto 1846 fece coadiutore del vicario apostolico di Colombo e vescovo di Tipasa *in partibus*, mg.r Giuseppe M.a Bravi della congregazione de'*Silvestrini*.

TIPO, *Typus*. Editto famoso intorno la fede, dell'imperatore Costante II, quanto gli altri *Editti* imperiali e pur condannati, cioè l'*Enotico (V.)* di Zenone, e l'*Ectesi (V.)* di Eraclio. Costante II lo pubblicò in occasione delle turbolenze suscitate da'*Monoteliti (V.)*, per imporre a'cattolici ed agli eretici. Fu chiamato *Tipo*, cioè forma, modulo o modello, perchè era una specie di forma o formolario di fede, o piuttosto la forma sulla quale dovea regolare ciascuno la propria condotta. Questo editto col pretesto di conciliare la pace tra'cattolici e i monoteliti, impose silenzio tanto a quelli che affermavano una, come a quelli che asserivano due volontà e operazioni in Gesù Cristo. Questa è la differenza fra l'*Ectesi* e il *Tipo*, come dice Petavio, *Theologia dogmatica*, t. 4, lib. 1, *De Incarnat.* cap. 21; vale a dire, l'*Ectesi* vietava di affermare in Cristo sì una, come due operazioni, in cui tuttavia confessava una volontà; laddove il *Tipo* proibiva d' affermare in Cristo sì una, come due volontà e operazioni. Il *Tipo* si legge nel Labbé, *Concilior.* t. 6, p. 232, e nell'Arduino, t. 3, p. 823. Siccome il *Tipo*, pubblicato a istigazione di Paolo patriarca di Costantinopoli, era pernicioso con ammettere la dottrina d'una sola operazione, e perchè sembrando di correggere il male non fece che accrescerlo, poichè metteva a livello della verità l'errore, così nè i cattolici, nè i monoteliti lo accettarono. Costante II, ecco come in esso si espresse. »Noi proibiamo a' nostri sudditi cattolici, di disputare per l'avvenire di qualunque maniera, riguardo ad una o due sia operazione, sia volontà; senza pregiudizio di ciò ch'è stato deciso relativamente all'Incarnazione del Verbo. Vogliamo che stiasi colle s. Scritture, co'cinque concilii generali, e con que'soli passi de'padri, la cui dottrina è la regola della Chiesa, senza nulla aggiungervi o togliervi, senza spiegarli in sensi privati; ma vogliamo che si resti nello stato in cui erasi prima di queste dispute, come se le medesime non fossero

state suscitate". Stabilisce poi contro ai trasgressori, che se i medesimi saranno vescovi, o in qualunque altro ordine del chiericatu, vengano deposti; i monaci, scomunicati e cacciati dalle loro abitazioni; le persone in carica, private de'loro impieghi; i soggetti ragguardevoli, privati delle loro sostanze; gli altri, castigati corporalmente e banditi. Il Papa *Teodoro I (V.)*, che avea già ricevuto molte querele contro al patriarca Paolo, e che inutilmente lo avea ammonito e con lettere sinodali e per mezzo de'suoi legati, credette di non dover più differire la di lui condanna, con quelle solennità che riportai nella sua biografia. E' opinione comune, come dirò, che questa si facesse nel tempo stesso che quella di Pirro predecessare di Paulo, il quale immediatamente dopo la sua ritrattazione fatta in Roma al Papa, da tal città passato a Ravenna, professò nuovamente il monotelismo per cui era stato deposto, sedotto, secondo tutte le apparenze, da quell'esarca Teodoro I Calliopa, colla speranza di rientrare nella sede di Costantinopoli. Sdegnato Teodoro I d'una recidiva così rapida, dopo averlo trattato con tanta benignità, e che rendeva il colpevole sì ragionevolmente sospetto d'ipocrisia e di spergiuro, nel concilio del 648 tenuto in s. Pietro, pronunziò la deposizione di Pirro con anatema. Informato oltre a ciò dall'inviato di s. Sofronio patriarca di Gerusalemme, Stefano vescovo di Dora (dal quale e come narrai nella biografia del Papa, avea ricevuto le ss. Reliquie della Natività e Infanzia del Salvatore, che ripose nella basilica di s. Maria Maggiore), che il patriarca di Costantinopoli Paolo erasi arrogato contro a'canoni il vicariato della sede di Gerusalemme, fece uso di tutto il potere che in questa congiuntura gli dava il suo primato, e fece Stefano vescovo di Dora medesimo suo vicario nella Palestina, con facoltà di deporre i vescovi irregolarmente ordinati, se almeno non abiuravano quelle novità da cui riconoscevano la loro illegittima elevazione. E perchè Paolo avea provocato, colle sue suggestioni, da Costante II la promulgazione dell'editto *Tipo*, lo condannò e depose, condannando altresì il monotelismo e il *Tipo*; indi con somma diligenza procurando di estinguere anche l'*Ectesi* d'Eraclio. Pirro portò subito nell'oriente il suo sdegno e il suo furore; e Paulo irritato, rovesciò l'altare che il Papa avea a Costantinopoli nel palazzo di Placidia, e fece proibire a'suoi legati di celebrarvi i santi misteri, e gli afflisse colle verghe, colla prigione e con l'esilio: di più involse in queste violenze parecchi vescovi e laici zelanti, che perseguitò, indegnamente trattò, pose in carcere e straziò di colpi. Poco dopo nel 649 morì Teodoro I, ed a'5 luglio gli successe s. *Martino I (V.)*, ch'era stato legato in Costantinopoli. L'imperatore sdegnato dell'operato da Teodoro I, richiese il successore di sottoscrivere il suo *Tipo*, come per guiderdone d'avere acconsentito alla sua elezione, ed a tale effetto glielo inviò. Nell'ottobre il Papa, volendo invece anatematizzare l'editto imperiale, i suoi fautori e l'eresia de'monoteliti, celebrò il concilio di *Laterano (V.)* con 105 vescovi; alcuni de'quali della Grecia e dell'Oriente, non intimoriti dell'imperatore per la fede, come i romani mostrarono la maggior intrepidezza e l'ardore il più santo. Nel concilio si lesse il *Tipo*, in cui rivocavasi l'*Ectesi*. Lodò il concilio la buona volontà di Costante II, ma condannò la fraudolenta maniera di sopprimere la verità, sotto il falso zelo di sopprimere la menzogna, onde col Papa condannò tutti i monoteliti, l'*Ectesi* e il *Tipo*. Furono dichiarati empi, e nominatamente deposti e scomunicati Teodoro di Faran, Ciro d'Alessandria, Sergio, Pirro e Paolo successivamente patriarchi di Costantinopoli, che approvavano il *Tipo*, massime l'ultimo come più colpevole per le narrate violenze contro i cattolici, e quale vero autore del *Tipo* a sua suggestione pubblicato. Si stabilì la prova della sua

ostinazione nell' errore, e dello scandalo con cui mostravasi incorreggibile, malgrado tutte le ammonizioni che avea ricevuto per lettera e per mezzo de'legati. Quanto al *Tipo*, i padri dichiararnno unanimi, che sotto un'apparenza di bene, il medesimo produceva gli effetti i più perniciosi, onde dichiararono.» Ella è certamente cosa buona il far cessare le dispute; ma è dannoso il sopprimere il bene col male, la dottrina de'padri coll'empietà dell'eresie. Ciò, anzichè estinguere le dispute, è un perpetuarle; poichè i pastori hanno ricevuto dal supremo Signore l'ordine d'insegnare, e per l'altra parte le pecorelle fedeli, che detestann l'eresie, non ponno essere indifferenti fra la dottrina salutare e la voce della seduzione. A noi è comandato fuggire il male e fare il bene, e non il rigettar l'uno e l'altro. La voce della minaccia e dello sdegno deve dunque indirizzarsi non già a coloro i quali co'pastori cattolici riconoscono in Gesù Cristo due operazioni e due volontà, ma bensì a quelli soltanto, che non confessano ciò che i padri della Chiesa hanno confessato. Il *Tipo* proibisce di parlare sì di due volontà, come di una sola: ora il non confessare la volontà della santa umanità di Gesù Cristo, è, giusta s. Dionigi Papa, un convenire che la medesima è senza volontà e senza operazione, vale a dire senza sostanza e senza essere; egli è un distruggerla e un annientarla: imperocchè il Papa s. Dionigi insegna chiaramente, che un'anima senza operazione non ha un essere stabile, non è alcuna sostanza, non è cosa alcuna; giacchè la natura non è sostanza che per la naturale ed essenziale virtù di operare, che n'è inseparabile. Quindi, mentre lodiamo la buona intenzione dell'imperatore, rigettiamo le disposizioni del suo *Tipo*, siccome quelle che non si accordano colla regola della Chiesa, la quale non condanna al silenzio se non ciò ch'è contrario alla sua dottrina, e proibisce l'affermare e il negare nel tempo stesso l'errore e la verità". Dopo quest'atto di vigore contro un editto imperiale, i padri non avendo avuto alcun riguardo verso que'furbi che inducevano i padroni del mondo in abusi cotanto perniciosi della loro potenza; dopo di aver detto anatema a chiunque non ammettesse in Gesù Cristo due volontà e due operazioni, la divina e l'umana, o che ricevesse l'*Ectesi* o il *Tipo* che vengono dichiarati empi, videro con soddisfazione la seguente sottoscrizione del sommo Pontefice s. Martino I.» Martino, per la grazia di Dio, vescovo della s. Chiesa cattolica ed apostolica della città di Roma, ho sottoscritto come giudice questa definizione, la quale conferma la fede ortodossa, come pure ho sottoscritto la condanna di Teodoro già vescovo di Faran, di Ciro d'Alessandria, di Sergio di Costantinopoli, di Pirro e Paolo suoi successori, de'loro scritti eretici dell'empia *Ectesi* e del *Tipo* che hanno pubblicati; giusta le sottoscrizioni degli altri vescovi in numero di 105". Il Papa non dubitò di mandare gli atti del concilio di Laterano, con santissime lettere, non solo a tutti i vescovi della chiesa cattolica, ma persino all'imperatore Costante II che avea pubblicato il *Tipo*. La condotta dell' iniquo imperatore trasse sempre più sull' impero i colpi vendicatori della giustizia divina. Quel giovane principe, naturalmente imperioso e duro, salito sul trono fin dalla sua infanzia, non avea mai incontrato che schiavi soggetti a tutti i suoi capricci. Confuse con queste anime vili il vicario di Gesù Cristo, e riputò un oltraggio l'opposizione di s. Martino I ad un rescritto che rovesciava i fondamenti del cristianesimo. A forza di menzogne, di finzioni, di violenze e di spergiuri, a mezzo dell'esarca Teodoro I Calliopa, trovò maniera di rapir da Roma a'19 giugno 653 il successore di s. Pietro, e dopo indicibili e lunghi strapazzi, di farselo condurre a Costantinopoli, ove gravemente infermo fu cacciato in una prigione, e poi ad imitazione di Gesù Cristo fatto spettacolo d'ogni ingiuria e trat-

tato come uno scellerato; pascendosi l'empio imperatore dalle sue finestre di sì barbare scene, gustando tutta la soddisfazione d'un tiranno. Finalmente, ricusando il Papa con mirabile costanza le seduzioni per comunicare co'novatori e corruttori della Chiesa e di Costantinopoli, fu esiliato e relegato nella Crimea, ed ivi rese gloriosamente l'anima a Dio, memorabile esempio di pontificia costanza e fortezza d'animo, e di eminente santità. Morto tra'rimorsi il patriarca Paolo, rientrò Pirro nella sede e morì in meno di 5 mesi. Pietro che gli successe, non meno di lui fautore de' monoteliti, sperando di sorprendere la vigilanza di Papa s. *Eugenio I*, gli spedì l'epistola sinodale piena di astuzie e di sentimenti dolosi, sulle volontà e operazioni di Gesù Cristo. Commosso il clero e popolo romano di santo zelo contro il suo contenuto, non permisero al Papa di celebrarein s. Maria Maggiore, se prima non prometteva di rigettarla, per cui la dichiarò occultamente eretica. Nel 657 elevato al pontificato s. *Vitaliano*, colla sua sinodica invitò Costante II ad abbandonare i monoteliti, e benchè eretico nella sua venuta in Roma lo accolse onorificamente. L'imperatore spogliata la città de' suoi più rari ornamenti, indi passato in Siracusa, fatto segno all' odio universale, come fratricida e come il più perfido tra'principi eretici, fu assassinato nel bagno a' 15 luglio 668. Eletto Papa nel 678 s. *Agatone*, nel sinodo che celebrò in *Roma* nel 679 condannò i monoteliti, e spedì i legati pel VI concilio generale in Costantinopoli, d'accordo coll'imperatore. Costantino III *Pogonato*, a cui avea con lettere esposta la vera e sana dottrina de' cattolici contro l'eresia de'monoteliti, che per più di 40 anni travagliava la Chiesa. Adunque nel 680 in detto concilio ecumenico, da 285 padri solennemente furono condannati i famosi editti *Ectesi* e *Tipo*, ed insieme i monoteliti, contro de'quali furono dichiarate due volontà in Gesù Cristo.

TIPOGRAFIA. *V.* Stampa e Stamperia.

TIRANNIONE (s.), vescovo di Tiro e martire. Fu testimonio del trionfo di molti invitti confessori, che dierono la vita per Gesù Cristo, soffrendo svariati supplizi a Tiro, sotto Diocleziano nel 304, e gli avea incoraggiati a combattere per la fede senza alcun timore. Condotto da Tiro in Antiochia, insieme col prete Zenobio, dopo diversi tormenti, fu gettato in mare, o piuttosto nell' Oronte. Zenobio spirò sopra il cavalletto, ove i carnefici gli aveano lacerato i fianchi con unghie di ferro. Ciò avvenne nel 310, e contemporaneamente altri santi, che la Chiesa onora nello stesso giorno, riportarono la corona del martirio. Silvano vescovo di Emesa nella Fenicia, fu dalle bestie divorato nella città episcopale, con due altri confessori. Peleo e Nilo sacerdoti d'Egitto, non che alquanti altri cristiani, perirono nelle fiamme a Cesarea nella Palestina. Silvano vescovo di Gaza fu dapprima condannato alle cave, e poscia venne decapitato con altri 39 fedeli. Il martirologio romano nomina s. Tirannione a'20 di febbraio, con quelli che soffrirono a Tiro nel 304. Gli altri hanno de'giorni particolari, cioè s. Zenobio prete e medico di Sidone, a'29 di ottobre; s. Silvano d'Emesa, cui il menologio de'greci dà molti compagni, a'6 di febbraio; e s. Silvano di Gaza, a'4 di maggio.

TIRANNO, *Tirannus*, *Tyramnus*. Questo termine si prende ordinariamente in un senso odioso nella nostra lingua, per un principe cioè, che abusa della sua autorità, per un principe crudele, o per quello che violentemente ha usurpato un dominio e lo ritiene ingiustamente: ma in greco e in latino usavasi di sovente in buona parte; ed anticamente non eravi alcuna differenza tra il significato di tiranno, e quello di *Re* o *Sovrano* (*V.*). Diciamo anche despota quel monarca assoluto, che non ammette limiti nell'autorità sua, mentre col vocabolo *Despota*, un tempo si quali-

ficò un *Signore* di dignità ragguardevole e principesca nell'imperiale corte greca, e talvolta un signore d'alcuna provincia. In seguito il nome di tiranno diventò odioso, soprattutto nelle città governate colle propri e leggi. Gli scrittori sagri qualche volta si servono del nome di *Tyrannus*, per indicare un principe, un re, come ne'libri d'Ester e d'Ezechiele. Ne'libri sagri in greco, come la Sapienza, l'Ecclesiastico ed i Maccabei, *Tyrannus* prendesi ora in buona, ora in cattiva parte, come negli altri autori greci. Alcuni vogliono, che Nembrod figlio di Chus e nipote di Noè, fosse il 1.° che stabilisse la tirannia sulla terra, cioè il 1.° ch'ebbe l'arte di soggettare gli uomini alla sua volontà arbitraria. Valido e potente cacciatore, di carattere focoso, sanguinario e tirannico, si crede che prima si formasse un piccolo numero d'uomini, di cui si servì per ridurre altri a *Schiavitù*, e che dopo di avere riunite forze sufficienti, di questi si valesse per soggiogare le nazioni e fondare un impero. In questo modo abusando egli della debolezza di quegl'infelici, stabilì un dominio sino a quell'epoca sconosciuto nel mondo, poichè violò i diritti di anzianità e di paternità che esistito aveano in addietro nelle famiglie, distrusse l'impero patriarcale, che avrebbe dovuto risiedere in Noè, che ancora vivea a'suoi tempi, o almeno del suo avo Cham o del suo padre Chus. Egli usurpò il trono, stabilì una sovranità separata, soggiogò il rimanente delle tribù, e divenne con questo mezzo il 1.° tiranno del mondo. Dalla storia ebraica passando alla profana, il primo che sembra avere stabilita la tirannia è Teseo, e il secondo è Falaride d'Agrigento. In Italia i prepotenti signorotti che si usurparono il dominio della patria, si chiamarono tiranni, tirannelli e tirannetti.

TIRHANA. Sede vescovile dell'Assiria di là dal Tigri, nella provincia patriarcale della diocesi de'caldei. Il 1.° vescovo fu Fetione o Petone, ordinato dal cattolico Saliba-zacha, al quale successe in tal dignità nel 731; Mila sedeva nel 746, Saliba nel 767, ec. *Oriens chr.* t. 2, p. 1167.

TIRO, *Tyrus*. Città arcivescovile della Fenicia, indi della Turchia asiatica in Siria, pascialatico ad 8 leghe al nord di s. Giovanni d'Acri, già l'antica fu tra le più celebri, potenti e floride, e per l'estensione delle sue navigazioni chiamata la *Regina del mare*. L'attuale Tiro, denominata *Sur* e *Four*, è situata all' estremità d'una penisola di sabbia, che ha la forma d'un triangolo equilatero, ciascun lato del quale è lungo circa 1200 passi. Non occupa essa che una piccola parte del sito dell'antica, nulla conservando della sua magnificenza, ed ha quasi l'aspetto d'un villaggio. Le case in numero di più che 200, sono edificate colle rovine degli antichi edifizi, con appena 1000 abitanti. Possiede una moschea, 3 chiese, pubblici bagni, ed alcuni bazar; tuttavia si va progressivamente ampliandosi a danno di *Sidone (V.)*, a cui deve la sua fondazione e la sua pristina gloria. Sidone, già illustre e famigerata metropoli della Fenicia marittima, divenuta l'antica Tiro più potente, gliene disputò il diritto: per la loro vicinanza, ricchezza, commercio marittimo, e famose tintorie della *Porpora*, sovente furono prese l'una in iscambio dell'altra, avendo comuni gli usi, i costumi e l'industria. Il resto della penisola consiste in campi e giardini, ed appena vi restano gli avanzi dell' antica muraglia, che in parte la circonda, un gran numero di bellissime colonne rovesciate al suolo vicino alla spiaggia, e frammenti ancora in piedi semicoperti da molti secoli dall'accumulata sabbia, dimostrano la fragilità delle umane grandezze. Il Terzi nella *Siria sacra* riferisce copiose notizie su Tiro, ed a suo tempo dice che sul mare eranvi ragguardevoli avanzi d'un tempio già sostenuto da 12 colonne di marmo, colla tradizione che ivi la donna dicesse al Redentore: *Beatus venter, qui te portavit, et ubera, quae suxisti.* Ricorda pu-

ra il meraviglioso edifizio che sorgeva quasi nel centro della città, per architettura, vaghezza e ornamenti singolare, con nobili e spaziosi portici, i quali chiudevano ampia piazza, nel cui mezzo elevavasi la celebre colonna di bronzo istoriata, ove l'imperatore Massimiano fece affiggere il rigoroso editto contro i cristiani, esortando il popolo di Tiro a bandirli ed estirparli, riducendogli a memoria la nobiltà di sua origine, i fatti egregi de' maggiori, la gloria della nazione, e la tutela del suo principale nume Giove. Non rimane alla già splendida, popolosa e opulente Tiro, se non ciò che non fu dato agli uomini di torle, la rinomanza, le memorie storiche, e la gradevole situazione su d'una spiaggia deliziosa, che le montagne propinque riparano dalle settentrionali bufere, e quasi in seno al mare, con un porto piccolo, protetto da meschino castello, il quale non può accogliere che navi pescanti poca acqua e a stento, comechè ripieno di sabbia e di materiali d'ogni specie. L'antico porto era spazioso e sicuro, e in cui le tempeste non potevano inoltrarsi. E' abitata da arabi mathuali, da greci-melchiti e da alquanti maroniti cattolici. Il commercio fra Tiro e Alessandria consiste in seta e tabacchi di poca entità, pel cambio di fichi secchi, carbone e legna da fuoco. La primitiva Tiro fu la più celebre piazza di commercio dell'antichità, e in origine fabbricata sul continente; ma dopo che fu distrutta da' re d'Assiria, fondossi una nuova Tiro sopra un'isola, a brevissima distanza dalla terra, e questa ecclissò in breve la precedente. Il potere di Tiro sul Mediterraneo e nell' Occidente è troppo notorio; *Cartagine*, *Utica* e *Cadice*, colonie da essa fondate, ne sono celebri monumenti. Estendeva le sue navigazioni fino all'Oceano e le portava al nord oltre l'Inghilterra, ed al sud al di là delle Canarie. Le sue relazioni in oriente, quantunque meno conosciute, è indubitato ch'erano maggiori. Le isole di Tiro e di Arado, oggi Barhain, nel golfo Persico, le città di Faran e *Phoenicum oppidum*, sul Mare Rosso, già rovinate al tempo de' greci, provano che que' di Tiro frequentarono ben lungamente prima gli spazi navigabili dell'Arabia e del mare dell'Indie. La Bibbia contiene su questo soggetto de' ragguagli e relazioni distinte, altrettanto più preziose in quanto che offrono di que' secoli remoti un quadro de' movimenti analoghi a ciò che scorgesi ancora a' giorni nostri. In essa si leggono i rimproveri di quelle colpe che le cagionarono la sua lagrimevole decadenza, e la condussero al presente stato abbietto, vaticinato da Ezechiele. » Perchè Tiro ha detto di Gerusalemme: Bene sta; sono spezzate le porte de' popoli: tutti verranno a me, io mi empirò, ella è deserta. Per questo, così dice il Signore Dio: Ecco che io vengo contro di te, o Tiro, e manderò sopra di te molte genti, come flutti del mare in tempesta. E abbatteranno le mura di Tiro, e distruggeranno le sue torri, io ne raderò fin la polvere e la ridurrò un tersissimo sasso. Ella sarà in mezzo al mare un sito da asciugare le reti, perchè io ho parlato, dice il Signore Dio: ella sarà preda alle genti. Le figlie ancor di lei, che sono nella campagna, periranno di spada; e conosceranno che io sono il Signore.... E farò che più non si sentano i tuoi cantici, e il suono delle tue cetre più non si udirà. E ti renderò un tersissimo sasso, e sarai un luogo da asciugarvi le reti, e non sarai più edificata, perchè io ho parlato, dice il Signore, ec." Tiro di Fenicia, dall'auge di maestoso splendore, divenuta sepolcro di rovine, merita un tributo di compassione. Padrona del mare, centro del commercio dell'universo, da ogni contrada traendo a' suoi mercati tuttociò che poteva arricchirla per la vendita o pel cambio degli oggetti che maggiormente contribuiscono al lusso, alle vanità, alle dovizie e alle comodità della vita; divenuta necessaria e formidabile a tutti i popoli, trattando le altre nazioni come un

insolente dominatore e quasi schiave del suo potere. Facendo un dispettoso e vergognoso traffico della fortuna e della vita non solo de'suoi nemici, ma de' suoi alleati medesimi, insultò alla disgrazia di Gerusalemme, spingendo l'empietà fino a spogliarla e depredarne il *Tempio* de' più preziosi tesori, per farne omaggio alle infami divinità da essa adorate; essa meritò in fine che il cielo facesse scoppiare su di lei le minacce dell'ira sua. Autori di sì grande e orgogliosa città, a relazione di Trogo e di Gioseffo ebreo, furono i sidonii, popoli famosi dell'istessa provincia, allorquando vinti e fugati dal re degli ascaloniti, spiegando le vele al vento vi approdarono co'loro navigli, l'anno del mondo 2800, secondo Scaligero, avanti la nostra era anni 1184, che Gelbo dice 1516 per crederne più antica l'origine, e coincide cogli annali de'fenicii, i quali l'attribuiscono a Tiro settimogenito di Jafet. Scaligero narra che Isorano fabbricò alcune abitazioni di giunchi e di membrane d'alberi, che distrutte dal vento e dal fuoco, egli intese a ristabilirle più solide. Osserva Terzi, che sono conciliabili i sensi degli autori, col riferirsi a due città omonime, l'una sul continente, l'altra nell'isola e da quella disgiunta di 700 passi. Quella del continente avea senza dubbio più antica origine, leggendosi compresa nella divisione della terra di Canaan, detta perciò da'greci *Pale-Tyrus*, cioè antica Tiro. Era divisa da un fiume, lontana dal lido circa 3 stadi, vasta circa 19 miglia, secondo Curzio, se pure egli non vi comprese l'altra città fondata nell' isola. Di questa riferisce Arano, che nel gettarvi i fondamenti, fu con solenne sagrifizio d' un' aquila consagrata ad Astarte dea de' sidonii o Venere, e che da lei si dovesse il nome di *Tiro*, che tra'fenicii significa *rupe*. Quivi si adorarono Giove Olimpico, Agenore, Astarte ed Ercole, a' quali Hiram, che regnò a tempo de're Davide e Salomone, eresse sontuosi templi, ornati con eccessiva munificenza di simulacri, e colonne di fino oro e tempestate di smeraldi. Elevò le mura della città all'altezza di 150 piedi, fiancheggiate da 16 gran torri, dilatò con sodi e smisurati macigni le bocche de'due porti che la città aprivasi per ostro e settentrione, e svegliò con egual magnificenza la meraviglia di tutti negli ornamenti di cui arricchì il tempio d'Ercole nell'antica città. Il tempio di Castore e Polluce fu tenuto e venerato per asilo, ma Demetrio re di Siria, che vi si recò come luogo sagro, fu inseguito e ucciso da'nemici. Tiro ebbe una serie di re, il 1.° de'quali fu Abibal fiorito 1080 anni avanti la nostra era, al quale successe nel 1040 di tal epoca il celebre ricordato Hiram. Inoltre Hiram mandò ambasciatori a Davide per congratularsi della sua vittoria riportata contro i jebusei; ed appena morto quel re si legò in amicizia col figlio Salomone, e gli mandò in dono una gran quantità di legno di cedro e d'altri materiali per la costruzione del *Tempio* al vero Dio; così gli fu pure di non piccolo soccorso per le spedizioni marittime per Tharsis e per Ophir, di che feci parola nel vol. LXXII, p. 285, e altrove, le quali avendo luogo ogni triennio, portavano oro, argento, denti d' elefante, scimmie e pavoni. Dopo Hiram si riportano per re di Tiro, nel 976 Baleazar, nel 969 Abdastrate. Nel 960 vi fu anarchia e durò fino al 948, nel quale anno salì sul trono Astarte, nel 936 Aserim, nel 927 Pheles, nel 926 Hobal I, nell' 894 Badezor, nell'888 Matgeno, nell'879 Pigmalione, nell'832 Pafo, nel 726 Eluleo, e fino a Hobal II, che cominciò a regnare nel 591 innanzi Gesù Cristo, non si conoscono altri re. Sotto Eluleo Tiro fu virilmente difesa contro le ostilità di Salmanasar re di Ninive; ma sotto Hobal II avendo Nabucodonosor II re d'Assiria assediata Tiro, dopo 13 anni la prese nel 572. Gli abitanti si ritirarono nell'isola vicina e abolirono la monarchia, divenendo tributaria la città del conquistatore. Con Tiro nuova cominciò nel detto 572 l'epoca

de'soffeti o giudici, e pe'primi Baal, Ecnibal e Chelbis, a'quali poi nel 562 successero Abibal Gerastrato e Mitgone fino al 554, in cui fu eletto re Balator, indi nel 553 Merbal, nel 549 Irom, nel 529 Mapene, nel 475 Stratone, nel 333 Azelmico. A questi Alessandro il *Grande* re di Macedonia, bramando di sciogliere un voto nel tempio di Castore e Polluce, pe'suoi legati fece domandarne il permesso; ma il re rispose che lo avrebbe concesso nel tempio dell'antica città, secondo Giustino. Altri invece narrano che avendo Alessandro mandato i suoi legati per esigere omaggio da Tiro, ad esempio dell'altre città fenicie, essi furono crudelmente uccisi e gettati nel mare, il che esacerbò fieramente l'animo d'Alessandro, il quale la cinse d'ogni intorno d'assedio, congiunse l'isola al continente col mezzo d'una gran rialzata e d'un molo, e con frequentissimi assalti in 7 mesi l'espugnò nel 332. Memorabili furono i particolari dell'assedio, e tali che sebbene Alessandro per la vigorosa resistenza fu in procinto d'abbandonarlo, però l'onta di confessarsi vinto mentre a lui nulla resisteva, lo sostenne in mezzo a'più duri lavori. I tirii vedendosi abbandonati dagli Dei e dagli uomini, perchè Cartagine sua colonia mancò i soccorsi promessi, cederono dopo gloriosi combattimenti. La città fu saccheggiata, sconvolta, incenerita e distrutta. Nell'istesso anno fu ristabilito Azelmico, e quindi la storia non fa più cenno de're di Tiro sino ad Erode il *Grande*; a quest' epoca governava Marione, cioè 40 anni avanti la nascita di Gesù Cristo. Dopo molte vicende Tiro pel favore di lunga pace si ristabilì, e poscia Pompeo il *Grande* la ridusse nella dominazione romana, sotto la quale godendo perfetto riposo, il suo incremento e splendore si rinnovò, e tornò ad essere potentissima nell'armi, e fiorentissima nelle lettere. Tra'suoi illustri principalmente vanno rammentati, Massimo detto *Tirio* famoso geografo; Ulpiano celebre giureconsulto; l'empio Porfirio discepolo di Plotino e condiscepolo d'Origene (il quale vuolsi morto a Tiro, e dove nel 1100 mostravasi un sepolcro che credevasi suo), che quanto nobile d'ingegno e di lignaggio, altrettanto fu di costumi perverso, e sempre infesto al nome cristiano, scrivendo più libri pieni di bestemmie e di veleno, a' quali Metodio, Eusebio e Apollinare risposero con 30 apologie. Ne'primi tempi di Tiro, i suoi savi portarono a' greci l'astronomia e l'aritmetica. Quivi si vuole inventata la *Porpora* (*V.*); e di Tiro fu Ademone, che ancor fanciullo sciolse sottilmente a Salomone i sofismi e gli enigmi delle sue parabole. La sua importanza scemò alquanto sotto l'impero de'greci; ma soggiogata da' saraceni eclissarono le sue bellezze. All'epoca della 1.ª *Crociata* de'latini, Tiro appena rammentava l'idea di quella città sontuosa, i cui ricchi mercanti, al dire d'Isaia, erano principi; però si riguardava come la più popolosa e la più commerciante delle città di Siria. Ergevasi su deliziosa spiaggia, che le montagne mettevano al coperto dagli aquiloni settentrionali; essa avea due grandi moli, che simili a due braccia, protendevansi nell'onde per chiudere un porto in cui le burrasche non aveano accesso. La città di Tiro, che avea sostenuti più assedii famosi, era difesa da una parte da' flutti del mare, e dall'altra da triplici mura sormontate da torri. Dopo essersi conquistata *Gerusalemme* da Goffredo di Buglione, il di lui successore re Baldovino I nel 1117 intraprese co' crocesignati l'assedio di Tiro, che durò 5 mesi, dopo i quali le sue bandiere e quelle del doge di Venezia ondeggiarono insieme sulle sue turrite mura: i cristiani vi fecero il loro trionfante ingresso, mentre gli abitanti in seguito a capitolazione ne uscivano colle loro donne e fanciulli. Per una bizzarria singolare, si fu il caso che decise l'assedio di questa città. Mentre i crociati stavano in forse, se avessero ad assaltare Ascalon o Tiro, due biglietti in carta peco-

ra sui quali erann scritti i nomi delle due città, furono collocati sull'altare del s. *Sepolcro*, ed in mezzo ad una folla di spettatori, un orfanello si avanzò, ne prese uno, e la sorte decise per la città di Tiro, che fu presa. Conquistata che fu, Baldovino I piantò nel vicino monte Sandalio un fortissimo castello, e dipoi bastò da se sola ad opporsi a tutte le forze riunite di Saladino re di Soria, ch'erasi impadronito di Gerusalemme a'2 ottobre 1187, ed avea guadagnata la famosa battaglia di Tiberiade. Egli avea radunato due volte le sue flotte e le sue armate per assaltar Tiro, di cui ardentemente bramava la conquista; ma tutti gli abitanti aveano giurato piuttosto di morire, che di arrendersi a'mussulmani. Questa generosa risoluzione fu opera di Corrado, figlio del marchese di Monferrato, giunto di recente nella piazza, e che pareva dal cielo mandato a salvarla; poichè prima del suo arrivo la città avea spedito deputati a Saladino per capitolare, ma la presenza del prode Corrado, celebre per le sue valorose gesta, rianimò il coraggio di tutti, e tutto cambiò d'aspetto. Fecesi affidare il comando della città, i fossi vennero allargati, le fortificazioni riparate e ristorate, e gli abitanti di Tiro assaliti per terra e per mare, divenuti ad un tratto invincibili guerrieri, impararono sotto i suoi ordini a combattere le armate e le flotte saracene. Saladino disperando d'espugnare Tiro, offrì a Corrado, se ne apriva le porte, di restituirgli il padre fatto prigione nella battaglia di Tiberiade, e di dargli ricchissime possessioni in Siria: contemporaneamente lo minacciò di collocare il vecchio genitore innanzi alle file de'saraceni, per esporlo a'dardi de'nemici assediati. Corrado rispose con fierezza, ch'egli sprezzava i doni degl'infedeli, e che la vita di suo padre, tuttochè lo amasse più di se stesso, gli era meno cara della causa de'cristiani, e che se i saraceni erano barbari a segnò di far morire un veglio ch'erasi arreso a discrezione sulla parola, egli sarebbe andato superbo di potersi dire figlio d'un martire; che in somma nulla arresterebbe i suoi colpi. Dopo questa risposta i soldati di Saladino ripigliarono i loro assalti, e i tirii si difesero con accanimento. I cavalieri gerosolimitani, i templari, ed i più valorosi guerrieri che fossero allora in Palestina, tutti erano accorsi nelle mura di Tiro per dividere l'onore d'una sì bella resistenza; distinguendosi particolarmente tra'crociati uno spagnuolo chiamato *il cavaliere dell'armi verdi*, che respingeva e sbaragliava intere squadre, ed atterrò i più intrepidi mussulmani, facendosi ammirare dallo stesso Saladino. Non avea Tiro cittadino che non sapesse maneggiar le armi; gli stessi fanciulli erano altrettanti soldati, le donne animavano i guerrieri colla presenza e colla voce, sull'onde e a piè delle mura incessantemente combattevasi. Ovunque i saraceni s'imbattevano in eroi cristiani, che tante volte li fecero retrocedere. Saladino vedendosi senza speranza di vincere Tiro, si risolse di levar l'assedio per attaccare la piazza di Tripoli. Alternando Tiro i combattimenti aiutata da' crociati, nel 1291 i saraceni dopo avere espugnato Acri o Tolemaide, nello stesso giorno i tirii montati nelle navi lasciarono la città, onde liberamente l'occuparono i vincitori senza trar colpo di spada e senza tumulto di guerra, entrandovi i saraceni nel dì seguente, e fu allora Tiro da loro interamente rovinata, restando per sempre sotto il giogo maomettano. Nella spedizione d'Egitto che Napoleone intraprese per la repubblica francese, presso Tiro i francesi guadagnarono una battaglia sui turchi a'8 aprile 1799.

I tirii, che sotto i principi Maccabei aveano ricuperata una parte del loro antico splendore, ma che tuttora adoravano i falsi numi, e principalmente al culto d'Ercole sagrificavano, ricevettero probabilmente da s. Pietro, che ordinò il loro 1.° vescovo, la luce del vangelo dopo l'Ascensione del Signore, ed abbracciaro-

no il cristianesimo fia'primi. Già il Salvatore avea predicato e fatto alcuni miracoli nelle vicinanze di Tiro, anzi s. Matteo dichiara che fu a Tiro ed a Sidone. Allorchè Egli, disceso dalla montagna, pronunziò quelle parole sì nuove pe'suoi uditori: » Felici coloro che piangono; felici coloro che soffrono; felici i poveri di spirito" la folla che circondavalo era per la maggior parte delle città di Tiro e di Sidone. Quando s. Paolo passò per Tiro, andando da Cesarea ad Antiochia, quivi trovò molte famiglie cristiane e dimorò con esse 7 giorni. Ispirati i cristiani di Tiro dallo Spirito santo, gli dissero di non andare a Gerusalemme, ma s. Paolo volle partire e fu accompagnato sino fuori la città, dove avendo piegato le ginocchia a terra fecero la preghiera, e scambievolmente abbracciati, l'apostolo salì la nave, e i cristiani fecero ritorno alle loro case. La religione cristiana vi fece successivamente un sì grande progresso, che gli abitanti furono sempre esposti al martirio, massime i suoi vescovi. Questi incominciarono col nascimento della Chiesa, e perciò Tiro fu tosto ornata del seggio vescovile, nella giurisdizione del patriarcato d'Antiochia (di cui meglio parlai a SIRIA); nel V secolo divenne metropoli della provincia della Fenicia Marittima, e nel secolo VII prototrono, ossia 1.° sede del patriarcato antiocheno, ed i vescovi nell'adunanze de' concilii sederono nel 1.° luogo dopo gli *esarchi* o *primati* di detto patriarcato. Ciò fu coerente all'antiche leggi della provincia, perchè Strabone che scrisse le sue geografie ne'primi anni dell'impero di Tiberio, trattando di Tiro e di Sidone, lasciò indeciso a chi di loro si dovesse il titolo di metropoli della Fenicia, ed il Noris lasciò scritto: *Tyri metropoleos quae prima Syriae;* Cristiano Lupo poi chiamò l'arcivescovo di Tiro prototrono della Siria ossia primo metropolita. Dice il Terzi che a lui ubbidivano i vescovi di *Acri* o *Tolemaide, Porfirio, Sidonia, Cesarea del Libano, Biblo, Botra, Tripoli, Archis, Arada, Antarada* o *Tortosa* e altri. Commanville aggiunge *Berito, Ortosia Sycaminon, Vicus Gegarta, Gonosatis, Villa Trieris, Villa Politiana, Sarepta, Arachlea seu Maraclea.* Nella sede vacante d' Antiochia, l'arcivescovo di Tiro n'era l'amministratore. Ignorasi il nome del 1.° vescovo greco di Tiro, ordinato da s. Pietro; del successore Cassio parla Eusebio nella *Storia ecclesiastica,* in uno a Marino durante la persecuzione di Decio, e s. *Tirannione* che patì con altri il martirio in quella di Diocleziano. Successe s. *Metodio* dottore della Chiesa, martirizzato anch' esso sotto Diocleziano. Il Terzi fa predecessore di lui il martire Nilo, ed altro martire non della stessa persecuzione, ma di Giuliano, dice il prete s. *Doroteo,* creduto da'greci vescovo di Tiro. Altro martire fu s. Vulpiano sotto Valeriano, sommerso in mare racchiuso con un cane e un aspide, tormento stabilito dalle leggi contro i patricidi. Gran splendore recò alla sua chiesa Paolino del 335, chiamato da Eusebio nella *Vita di Costantino I,* nuovo Zorobabele; imperocchè dalla sua pietà e valore fu eretto il celebre e sontuoso tempio metropolitano, in sostituzione di quello umile edificato da' primi fedeli e abbattuto da'nemici. Ridusse l'edifizio in un perfetto quadrato, col prospetto esteriore rivolto all'oriente, ornato di altissimi portici sostenuti da colonne di fini marmi, avendo per propugnacolo un vasto recinto di mura. Ornavano la parte interna 4 ordini di navi e gran numero di colonne proporzionate. Nella parte più intima racchiuse il santuario, ricco di fregi e lavori di vari colori. Nel mezzo collocò l'altare principale, ne'lati due altari minori, e nel resto riparti i luoghi essenziali pel pastore, pel clero, pel popolo fedele e pe'penitenti. Zenone, secondo Terzi, successe a Paolino, ma dicendolo intervenuto al concilio di Nicea I del 325, ed a quello di Costantinopoli, e che visse fino a Teodosio I del 379, trovo anacro-

nismo. Il p. Le Quien invece dà più ragionevolmente in successori n s. Metodio, Doroteo, Paolino, Zeno I o Zenone, Paolo che fu al conciliabolo ove ingiustamente si condannò s. *Atanasio*, Vitale intervenne a quello di Filippopoli, Uranio sottoscrisse il sinodo di Seleucia. Poscia fiorirono Zeno II, Diodoro assistè al concilio di Costantinopoli, Reverenzio già vescovo di Arces, Ciro fu al concilio d'Efeso nel 431, Beroniciano, indi Ireneo relegato a Petra d'Arabia, essendo stato deposto nel brigandaggio o conciliabolo d'Efeso: a lui si attribuisce una raccolta di monumenti riguardanti Nestorio, col nome di *Tragediae* e anche di *Synodicon Irenaei*. Riferisce Terzi che Ireneo intruso nella sede di Tiro, nel 448 fu deposto per decreto di Teodosio II, come turbolento, incostante, bigamo scandaloso, e fanatico segoace di Nestorio. Poi fu vescovo Doroteo, cui l'imperatore Leone I scrisse relativamente all' assassinio di s. Proterio d'Alessandria, come avea praticato cogli altri metropolitani d' oriente, per sapere la loro opinione sull'autorità del concilio di Calcedonia. Giovanni Codonato traslato d' Apamea, Epifanio zelante cattolico, Eusebio fu presente nel 553 al V concilio generale tenuto in Costantinopoli e lo sottoscrisse, Tommaso intervenne all' VIII in coi fu condannato Fozio, Saba eunuco fu fatto per volere dell'imperatore Alessio Comneno e poi patriarca di Gerusalemme, Fozio, Cirillo trasferito poi ad Antiochia, Sofronio già vescovo di Mopsoesta. Seguono due arcivescovi di cui s'ignora il nome. Geremia del 1673 viene qualificato metropolitano di Tiro e di Sidone. *Oriens christianus*, t. 2, p. 802. Tuttora Tiro è arcivescovato ancora de' *Maroniti*, e de' *Greci Melchiti (V.)*. Nel 1837 fu fatto arcivescovo de'greci melchiti Ignazio Karut, e lo è tuttora. In tempo delle *crociate* fu istituita la sede arcivescovile di Tiro pe'latini sotto il patriarcato di Gerusalemme, ma espulsi i cristiani da tutta la Siria, passò in quello d'Antiochia. Ebbe a suffraganei i vescovi di *Sidone*, *Berito*, *Tolemaide* o s. *Giovanni d'Acri*, *Panea* o *Cesarea*, *Sarepta*, *Biblo*, *Botra*, *Tripoli*, *Ortosia*, *Archis*, *Aradas*, *Antaradas* o *Tortosa*, *Maraclea* o *Maratea*. Il 1.° arcivescovo latino fu Odone del 1112, morto due anni dopo; il 2.° Guglielmo I del 1127, inglese e priore del s. Sepolcro, nobilissimo personaggio d'eminenti virtù, che coraggiosamente viaggiò più volte in oriente e in Francia quale legato apostolico, per animare i principi cristiani alla conquista e liberazione di Terra santa, come riferisce il Terzi; il quale aggiunge, che benedì l'esercito di Goffredo, e de'collegati re d'Inghilterra e conte di Fiandra, segnandoli con differenti croci, il 1.° di color vermiglio, il 2.° di color bianco, il 3.° di color verde. Lo avrà fatto prima dell' arcivescovato, poichè Goffredo era morto nel 1100. Altre sue notizie egli le confonde con quelle di Guglielmo II. Nel 1132 o 1133 fu arcivescovo Folcherio d'Angoulême, pio, letterato e amatore della disciplina ecclesiastica, indi nel 1145 traslato al patriarcato di Gerusalemme. Gli successe Pietro I di Barcellona, priore del s. Sepolcro, a cui nel 1163 gli fu sostituito Federico vescovo di s. Giovanni d' Acri di Lorena. Nel 1174 il celebre Guglielmo II detto di *Tiro*, arcidiacono della stessa chiesa, francese di nazione, si distinse per scienza, per pietà, e per le destre sue negoziazioni; lodato qual principe degli storici delle crociate, siccome autore dell'opera *De bello sacro*, tenuta la migliore sulla sagra guerra: intervenne nel 1179 al concilio generale di Laterano V, e morì dopo il 1183, lasciando di se gloriosa memoria. Giuseppe o Jorico, già vescovo di s. Giovanni d'Acri, anch'esso fu a detto concilio, e presa Gerusalemme da Saladino, ne scrisse la calamitosa notizia a Papa Urbano III nel 1187 stesso. Ad istanza di Corrado marchese di Monferrato, concesse a'genovesi col consenso del capitolo, di edificarsi nella cattedrale una cap-

pella nazionale, con parroco canonico. Nel 1213 Papa Innocenzo III scrisse all'arcivescovo N. Nel 1217 sedeva Simone, il quale d'ordine d'Onorio III si recò in Francia per commutare il voto d'alcuni crocesignati, e nel 1227 fu promosso a patriarca di Costantinopoli. Nel 1244 Pietro II de Sergines, ucciso dal soldano di Babilonia presso Ascalona, pare in un combattimento nel 1244 stesso a'18 ottobre; altri scrissero che fu imprigionato, e che l'ucciso fu l'eletto di Tripoli. Nel 1251 Nicola o Pietro III Larcat. Nel 1253 Egidio già arcivescovo di Damiata, indi Giovanni, e nel 1272 fr. Giovanni Bonaccorso de Saint Messan domenicano. *Oriens chr.* t. 3, p. 1313. Tiro, *Tyreu*, divenne poi un titolo arcivescovile *in partibus*, che conferisce il Papa, sotto al quale sono i seguenti titoli vescovili *in partibus*. *Accona* o *s. Giovanni d'Acri* o *Tolemaide*, *Biblo*, *Botra*, *Panea*, *Porfirio*, *Sarepta*, *Sidonia*, *Arada*, *Tripoli*. Pio VI a'21 aprile 1794 fece arcivescovo di Tiro Annibale della *Genga* e nunzio apostolico di Colonia, poi cardinale e Papa *Leone XII* (*V.*). Pio VII a'14 aprile 1817 nominò arcivescovo e nunzio di Spagna Giacomo *Giustiniani* (*V.*), che a'2 ottobre 1826 Leone XII creò cardinale. Questo Papa nello stesso giorno e nel medesimo concistoro preconizzò arcivescovo di Tiro mg.r Carlo Giuseppe Benedetto de'conti d'Argenteau di Liegi, prelato domestico e protonotario apostolico, vicario della basilica di s. Lorenzo in Damaso e nunzio di Baviera.

Concilii di Tiro.

Il 1.° nel 332 di vescovi dell'oriente, i quali mossi dalla necessità di esaminare e definire molte controversie dogmatiche suscitate nella chiesa d'Egitto, convennero in Tiro a celebrarvi un concilio, con l'autorità di Papa s. Silvestro I e di Costantino I imperatore, di cui si legge in Eusebio un'orazione fatta a'padri, e vi furono condannati gli errori degli egiziani. Terzi, *Siria sacra*.

Il 2.° fu nel 335 e conciliabolo contro l'invitto s. Atanasio patriarca d'*Alessandria d'Egitto* (*V.*), come difensore della consustanzialità di Gesù Cristo. Furono gli *Eusebiani* (*V.*) che ne ottennero la celebrazione in Tiro, trasluto da Cesarea, in grazia del credito che Eusebio di Nicomedia godeva presso Costantino I. Il pretesto della convocazione fu di riunire i vescovi divisi, ma collo scopo di opprimere l'ottimo s. Atanasio. Questo conciliabolo divenne famoso per la maniera indegna e irregolare onde le cose passarono, e per l'ingiusta condanna di chi era il più invincibile appoggio della fede cattolica sopra la divinità di Gesù Cristo. I vescovi che v'intervennero per ordine dell'imperatore, erano stati scelti a genio degli eusebiani, e perciò vi dominarono gli *Ariani*. (*V.*). Si radunarono da tutte le parti dell'Egitto, della Libia, dell'Asia, di tutte le provincie d'Oriente e di Europa, ma per maggior parte erano ariani. I più rinomati erano i due Eusebi, Teognide di Nicea, Mario di Calcedonia, Ursacio di Singidone, e Valente di Mursa; eranvi altresì alcuni vescovi contrari alla fazione degli eusebiani, come s. Massimo di Gerusalemme, Marcello d'Ancira, Alessandro di Tessalonica, ec. L'imperatore v'inviò il conte Dionigi per mantenervi l'ordine, vale a dire secondo l'uso che gli eusebiani ne seppero fare per opprimere la libertà che dovea regnare nel concilio. Era egli accompagnato da uffiziali di esercito, e da soldati, ovvero piuttosto gli eusebiani davano gli ordini, e il conte era esecutore de'loro voleri. Se alcuno de'vescovi esponeva qualche buon consiglio, il conte ne impediva l'effetto, e subito i prelati erano condotti via da'soldati. Pressato s. Atanasio dagli ordini e dalle minacce di Costantino I, videsi costretto contro sua voglia a portarsi al concilio. Condusse seco 49 vescovi di Egitto, e altri africani, tra'quali s. *Potamone* e s. *Pafnuzio*, celebri per la santità della vita. Più di 50 o 60 vescovi ariani trovaronsi a que-

sto concilio. Si ebbe riguardo di accusare s. Atanasio intorno alla fede, e che insegnasse un qualche errore; ma si diceva ch'egli avea ucciso colle arti magiche un vescovo chiamato Arsenio, e che avea rotto un calice. Quand'egli comparve nell'assemblea, lungi dall'accordargli la preminenza, come esigeva la dignità della sua cospicua sede, fu obbligato a stare in piedi, come accusato, mentre Eusebio di Cesarea e gli altri stavano sedendo in qualità di giudici. Il vescovo d'Eraclea s. Potamone, illustre confessore che durante la persecuzione avea perduto un occhio, vedendo un trattamento sì indegno, scandalezzato non potè trattenere le lagrime, e pieno d'indegnazione esclamò. » Come, Eusebio, voi siete assiso, e Atanasio innocente qual è, se ne sta in piedi per essere da voi giudicato? Chi può soffrire sì indegna cosa? Eh! ditemi un poco, non eravamo noi in carcere insieme durante la persecuzione? Quanto a me ci ho perduto un occhio per la verità; ma voi parmi che non ci abbiate perduto nessuno dei vostri membri; nè si vede nessun vestigio, che abbiate sofferto mai nulla per Gesù Cristo. Eccovi pieno di vita: come avete potuto uscire di carcere in questo stato? Se non perchè avete promesso di commettere il delitto, a cui gli autori della persecuzione volevano costringervi, o perchè già lo avete commesso". Eusebio punto da questi rimproveri, e sentendo quanto stringente fosse il discorso di s. Potamone, disse ch'era gran temerità parlare a lui di quel modo, e ruppe la sessione. In questa sessione medesima s. Pafnuzio, altro illustre confessore e vescovo della Tebaide, che nella persecuzione di Massimino II perduto avea l'occhio destro, ed eragli stato arso il garetto sinistro onde era rimasto zoppo, e per cui mezzo Dio operava de'miracoli, vedendo s. Massimo di Gerusaleme assiso co' nemici di s. Atanasio, la cui semplicità gli faceva ignorare i loro pravi disegni, andossene a prender Massimo per mano, dicendogli: » Avendo l'onore di portare le stesse vestigia, siccome voi, de'patimenti sofferti per Gesù Cristo, non posso soffrire di vedervi sedere in un' assemblea di furbi e di malvagi, e tener posto tra gli operatori d' iniquità; " e avendolo fatto uscire, lo istruì di tutte le cose, e lo unì per sempre alla comunione di s. Atanasio. Fin dal principio della sessione, i vescovi d'Egitto aveano ricusato gli eusebiani per bocca di s. Atanasio, sostenendo che non doveano essere suoi giudici; sì perchè erano nemici suoi a motivo dell'eresia ariana, cui difendevano, sì per diverse altre cause, ond'eglino accusavanlo; ma non si ebbe nessun riguardo al loro rifiuto. Narra Sozomeno, che s. Atanasio comparve spesso in questo concilio, protestò energicamente contro l'incompetenza del foro, e si difese in una maniera meravigliosa; diede egli in quell'assemblea d'iniquità delle prove di sua dolcezza e di sua moderazione; ascoltò egli pazientemente tuttociò che si disse contro di lui; confutò con mirabile tranquillità e prudenza una parte delle calunnie, onde lo caricavano, e domandò tempo per verificare le risposte, ch'egli faceva agli altri. Ma i suoi nemici non furono paghi di sostenere le calunnie ch' esso avea già confutate, osarono inoltre accusare la purità di s. Atanasio con delle accuse infami. Fecero entrare una donna dissoluta da loro subornata, la quale impudentemente sostenesse che il s. vescovo le avesse tolto il pudore; ma quell'inganno triviale fu tosto scoperto. Avendo s. Atanasio avuto notizia di questa falsa accusa, impegnò Timoteo, uno dei suoi sacerdoti, a rispondere per lui; in guisa che la rea femmina essendosi presentata per lagnarsi contro s. Atanasio, Timoteo rivolto a lei così parlò: Come pretendi tu dunque, ch'io abbia fatto violenza al tuo pudore? La donna credendo che fosse s. Atanasio che le parlasse, rispose: Sì, tu sei quello, mostrandolo col dito; tu sei quello che nel tal tempo e nel tal luogo mi hai tolto l'onore. La qual cosa riem-

pì di confusione gl'infami accusatori, che fecero subito uscir la donna, ad onta dell' opposizione di s. Atanasio che voleva farla arrestare per interrogarla, e saper l'autore d'una riprovevole falsità sì degna di castigo. I nemici del santo furono coperti d'una confusione ancor più umiliante, quando vollero rinnovar l'accusa dell'omicidio d'Arsenio, secondo essi ucciso da lui, imperocchè avendo aperto la cassetta dove aveano riposto un braccio reciso, che dicevano d'Arsenio, dissero a s. Atanasio: Questo braccio è il vostro accusatore. Allora il s. vescovo avendo chiesto silenzio, domandò se alcuno dell'adunanza avea conosciuto Arsenio? e parecchi avendo risposto affermativamente, mandò subito a ricercare d'Arsenio, il quale sottrattosi dal carcere ove l'aveano posto gli avversari, comparve agli occhi di tutti vivo, e mostrando ambo le braccia intatte. Questa furberia così scoperta avrebbe dovuto obbligar gli accusatori a ritirarsi per celare la loro infamia, nondimeno altro non fece che accrescere il loro livore. Eglino accusarono s. Atanasio d'esser mago, e furono sul punto di farlo in pezzi, se gli uffiziali imperiali non avessero arrestato il loro furore, strappandolo dalle loro mani. I suoi nemici finalmente furono ridotti all'accusa d'aver fatto rompere il calice di Ischira, e come non aveano alcuna prova, fu comandato a quelli ch'erano più dichiarati nemici contro il santo, di andarne a far gli esami sopra luogo nella Mareotide. Questi fecero deporre ciò che vollero, e al loro ritorno pubblicarono falsamente, che lo aveano riconosciuto reo, e il conciliabolo pubblicò solennemente la sentenza di deposizione contro s. Atanasio dalla sede patriarcale, come convinto d'una parte de'delitti che gli si obbiettavano. Il s. vescovo si vide costretto a lasciar la città di Tiro, dove tra mille insidie non era sicuro, e scrisse a Costantino I domandando giustizia contro gli eusebiani, e quella del conte Dionigi. Intorno a 50 vescovi protestarono contro questa scandalosa e riprovevole assemblea, uno de' principali conciliaboli che afflissero la Chiesa di Dio. Ma i cattolici vescovi africani, più spettatori che giudici dell' ingiusta condanna, ritornati in Egitto si radunarono in *Alessandria*, protestarono altamente contro gli atti del conciliabolo di Tiro, si dolsero amaramente presso Costantino I delle violenze e calunnie fabbricate dagli ariani e eusebiani, con deposizioni di falsi testimoni, e ne dierono poi parte a tutte le chiese d'Oriente, ed al Papa s. Giulio I. Questi accolse onorevolmente in Roma s. Atanasio, l'assolvè interamente dall'accuse del conciliabolo di Tiro, e fece radunare il celebre concilio di *Sardica (V.)*, in cui luminosamente apparve l'innocenza e la santità di s. Atanasio, la purità di sua dottrina, e l'iniqua empietà degli eretici vescovi suoi nemici. Terzi, *Siria sacra*; Reg. e Labbé, t. 2; Arduino, t. 1; Ruffino, l. 2, c. 17; Sozomeno, l. 11, c. 25; Teodoreto, l. 1, c. 24; Tillemont.

Il 3.° concilio fu tenuto in Tiro nel 448, per esaminare la causa d'Iba vescovo d'Edessa, accusato dal suo clero d'essere eretico *Nestoriano*, e d'avere ripetutamente proferito la bestemmia: *Non invideo Christo facto Deo; in quantum enim ipse factus est, et ego factus sum*. Per esaminarla e condannarla si unirono in Tiro il suo vescovo Fozio, Eustazio di Berito e Uranio d'Imeria. Assisterono come testimoni fiscali 3 diaconi di Edessa, i quali pur troppo licenziosamente esagerando per la città l'errore d'Iba, cagionarono non piccola commozione nel popolo tirio. Laonde i prudentissimi padri si trasferirono a Berito, ed ivi in più sessioni esaminarono il merito della causa, pronunziando per sentenza, che Iba solennemente dichiarasse la professione di fede prescritta dal concilio Niceno, il che avendo eseguito, fu assolto, riconciliato col clero e ritornò alla sua chiesa. Ma poi coi notissimi *Tre Capitoli (V.)*, contenuti

nella lettera scritta al persiano Mari, trasmise a'posteri lunga serie di mali e lagrimevole scisma. Terzi, *Siria sacra;* Reg. t. 7; Labbé, t. 3; Arduino, t. 1.

Il 4.° fu convocato nel 451, pe'litigi insorti tra Fozio di Tiro e Eustazio di Berito, circa i termini divisurii di loro dioce-si. Imperocchè essendosi quelli già prescritti nel concilio Niceno, come d'ogni altra chiesa, volle tuttavia l'imperatore Valentiniano III erigere Berito in una nuova provincia ecclesiastica, dichiarandola metropoli, per cui venivano sottratte alcune chiese a questa di Tiro. Per ovviare a tale sconcerto convennero ivi molti vescovi provinciali, e con decreto finale annullando quanto senza legittima autorità era stato fatto dall'imperatore con novità, ridussero nel primiero stato i limiti della chiesa di Tiro. Terzi, *Siria sacra.*

Il 5.° concilio nel 518, metà cattolico e metà eretico, dappoichè ricevè il concilio di Calcedonia e condannò i *Severiani* e gli *Eutichiani*, e per aver determinato varie cose contro la chiesa romana. Vi si confermò tra le acclamazioni del popolo tuttociò ch'erasi fatto a Costantinopoli ai 20 luglio. Reg. t. 10; Labbé, t. 4; Arduino, t. 4.

TIRO, *Tyraeum.* Sede vescovile della provincia di Pisidia, nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli d'Antiochia, eretta nel IV secolo. Ne furono vescovi Eraclide che nel 381 assistè al 1.° concilio generale di Costantinopoli; Teotteno che nel 451 fu a quello di Calcedonia; indi Giuseppe, Costantino, e Anastasio che intervenne al concilio di Fozio. *Oriens chr.* t. 1, p. 1048.

TIROLO, *Tirolis.* Provincia della parte occidentale dell'impero d'Austria, con titolo di contea, *Comitatus Tirolensis.* Trovasi in Germania limitato al nord dalla Baviera, all'est dall'arciducato d'Austria e dal regno d'Illiria, al sud-est, al sud e al sud-ovest dal regno Lombardo-Veneto, all'ovest dal principato di Lichtenstein e dalla Svizzera, verso la quale formano un limite il Reno e il lago di Costanza. Dappertutto è questo paese ispido di montagne, la maggior parte altissime, dirupate e formanti anguste valli e profonde, rivestite di ghiacciaie e nevi perpetue, come uno de'più montuosi di Europa; ovunque s'incontrano i siti più pittoreschi di romantico aspetto, i più mirabili contrasti tra la natura silvestre e l'amenissimo paese. Attraversa il Tirolo dall'ovest all'est la catena dell'Alpi Rezie, e se ne stacca sulla frontiera orientale della provincia l'importante ramo dell'Alpi Noriche, dove rimarcasi l'alta vetta del Gross-Glockner; nell'Alpi Rezie si fanno poi distinguere l'Ortler, punto più alto del Tirolo, e altre sublimi eminenze. Appartiene il Tirolo a'3 bacini de' mari Nero, del Nord e dell'Adriatico, con importanti affluenti. Vi sono molti laghi, essendo il più notevole l'Achen-see, gran numero di sorgenti minerali fredde. Viva e pura è l'aria nella massima parte del paese, freddissima ne'cantoni alti, ma talvolta lo scirocco vi esercita il suo influsso: l'autunno è la più bella stagione dell'anno. Adonta della natura montagnosa del Tirolo, ogni angolo di terra coltivabile viene posta a profitto, e vi hanno molti prati naturali. Il vino dà un importante prodotto nella parte meridionale; ne'cantoni bene esposti vi sono frutti eccellenti, come i rinomatissimi cedri e i pomi di Meran, antica capitale del ducato di Merania; il tabacco, il lino e la canapa sono altri prodotti importanti, ed il legname generalmente abbonda, vegetando nelle sue annose e ampie selve. I bestiami e particolarmente gli armenti formano la principale ricchezza del paese, e nel circolo di Roveredo allevasi molti bachi da seta. Forse in niuna parte d'Europa si alimentano tanti canarini come nel Tirolo, e servono ad un traffico assai considerabile. Ricco è il regno animale, e si trova pure un poco d'oro, argento, rame, ferro, piombo e calamina stimatissima, saline importanti, gesso, pietre da macina, marmo. Vi

sonu alcuni grandi stabilimenti d'industria, come concie di pelli e di aluda, buone tiutorie, fabbriche di seta e di velluti, di tele dipinte, filatoi di cotone, fabbriche d'utensili di legno da trastullo. I corsi d'acqua mettono in moto gran numero di ruote utili agl'ingegnosi abitanti, cartiere e alquante vetraie. Il Tirolo si divide in 7 circoli, ed ha per capoluogo Innspruck. Gli abitanti dalla parte che tocca all'Italia, partecipano a'costumi italiani, e sono gentili. Passato Trento e penetrando nel cuore dell'Alpi si trova un popolo franco, religiosamente attaccato all'antiche consuetudini, ed a'suoi sovrani ereditari, distinto per le sue affezioni domestiche, pe'costumi semplici e frugali, essendo originale il vestito de'contadini. E' il tedesco che parlasi generalmente nel Tirolo, l'italiano lo è in alcune parti del sud. La musica de'tirolesi ha un carattere semplice e melanconico; i muri delle case sono coperti di ss. Immagini e di divozionali. Il Tirolo ha degli stati rappresentativi, il cui stabilimento risale al 1420, e si compongono di 4 ordini, il clero, la nobiltà, i deputati della città, e quello dei contadini. I tirolesi sono coraggiosi, appassionati per la caccia ed eccellenti tiratori, e difendono valorosamente le loro montagne, comechè atti a sostenere la piccola guerra. Il monte Brenuer è la frontiera, che separa dal Germanico il Tirolo geograficamente Italiano. Il Tirolo faceva anticamente parte della Rezia, di cui parlai a SVIZZERA, la quale tra per la difficoltà dell'accesso e per lo spirito indipendente degli abitanti, oppose sì lunga resistenza a'romani. Nella confusione che seguì la caduta dell'impero romano, questo paese si trovò diviso tra più signori, che riconobbero la supremazia de'duchi di Baviera. All'estinzione della casa dei Guelfi nel secolo XII, i tirolesi divennero sudditi dell'impero di Germania e vi dominarono due case signorili soltanto, quella de'duchi di Merania e l'altra dei conti del Tirolo: unironsi queste due famiglie in matrimonio, e tutta la contrada dal 1288 in poi fu governata da un solo capo. Margherita Maultasche, ultimo membro di tal famiglia, lasciò la sua successione alla casa d'*Austria* (*V.*) nel 1366. Nelle prime campagne contro l'Austria, fece il general Bonaparte traversare a'suoi eserciti l'anguste gole del Tirolo. I trattati del 1797 e del 1801 lasciarono il paese in potere de'suoi antichi possessori; ma dopo che il general Ney l'investì a'7 novembre 1805 co'francesi, la pace di Presburgo nel 1806 lo fece passare parte alla Baviera, dove formaronsi i circoli dell'Inn, dell'Eysach e dell'Adige, parte al regno d'Italia, onde si formò il dipartimento dell'Alto Adige. A'19 maggio 1809 scoppiata un'insurrezione, francesi e bavaresi furono forzati ad andarsene, ma poco dopo rientrarono da vincitori, a'28 luglio fecero un generale disarmo, e rimasero padroni del paese sino al 1815 che l'Austria lo ricuperò. Il nome di Tirolo deriva da quello d'un borgo e d'un castello situati in vicinanza di Meran, sulla sponda sinistra dell'Adige. Il Tirolo contiene i vescovati d'*Innspruck*, di *Bressanone* e di *Trento* (*V.*). I suoi 7 circoli sono Innspruck, che ha per capoluogo la città omonima; Innthal Superiore, che ha per capoluogo Imst sulla destra sponda del Piger; Innthal Inferiore, con Schwatz in riva all'Inn; Bolzano sull'Adige, con Bolzano al confluente dell'Eisach e del Talfer; Posterthal, con Brunecken, in riva al Rientz; Roveredo, colla bella città omonima sulla riva sinistra dell'Adige; Trento, colla celebre città di tal nome; Vorarlberg, con Bregenz in riva al lago di Costanza.

TIRSO (s.), martire. Fu martirizzato ad Apollonia in Frigia, dopo aver sofferto molti tormenti, insieme con Callinico e Leucio, durante la persecuzione di Decio. Riferisce Sozomeno, che Cesario, il quale era stato prefetto e console, fece fabbricare una magnifica chiesa fuori le mura di Costantinopoli, sotto l'invocazione

di s. Tirso, che fu arricchita di porzione delle sue reliquie. Notasi ne'Menei, o'14 dicembre, che v'era un'altra chiesa di s. Tirso nella stessa città. Anche nella Spagna vi sono molte chiese che portano il suo nome. Esso è uno de'protettori della cattedrale di Nostra Donna di Sisteron ed'una chiesa di Limoges. I ss. Tirso, Leucio e Callinico sono menzionati nel martirologio romano a'28 di gennaio.

TIRSO (s.), diacono e martire. *V.* Ancocнto (s.).

TISANIA. Sede vescovile d'Africa, appartenente forse alla provincia di Numidia, il cui vescovo Liberanzio nel 411 intervenne alla conferenza di Cartagine. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TISILI o TISILITA. Sede vescovile d'Africa della provincia Proconsolare, sotto la metropoli di Cartagine. Ebbe a vescovi, Donato che nel 411 fu alla conferenza di Cartagine, e Fiorentino che sottoscrisse il concilio di Cartagine nel 525. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TITIASSA o TOTIASSA. Sede vescovile di Pisidia, sotto la metropoli d'Antiochia, nella diocesi d'Asia, eretta nel secolo V. Stefano suo vescovo sottoscrisse i canoni in Trullo, e Pietro assistè al VII concilio generale. *Oriens chr.* t. 1, p. 1048.

TITO (s.), discepolo di s. Paolo. Nacque da genitori idolatri, e pare che sia stato convertito alla fede dal medesimo Apostolo, poichè esso lo chiama suo figlio. Lo dice anche suo fratello e cooperatore delle sue fatiche, e ce lo dipinge come un uomo tutto acceso di zelo per la salute delle anime. L'anno 51 di Gesù Cristo lo condusse seco a Gerusalemme, ove assistettero entrambi a un concilio che tennero gli Apostoli per decidere la questione insorta sul proposito delle osservanze legali. Verso la fine del 56 s. Paolo mandò il suo discepolo da Efeso a Corinto, per riparare a parecchi motivi di scandalo, e finire le divisioni che inquietavano quella chiesa. Vi fu accolto con dimostrazioni di rispetto, e tutti i fedeli si fecero premura di apprestargli ogni maniera di soccorso; ma egli non volle ricevere neppur quello ch'era necessario a' suoi bisogni. Rimesse le cose in buon assetto, Tito andò a raggiungere il suo maestro, cui rese conto del felice successo di sua missione. Qualche tempo dopo fu rimandato nella stessa città per raccogliere le limosine destinate ai poveri di Gerusalemme. Allorchè s. Paolo uscì di prigione, e potè abbandonar Roma, tornando in Oriente, si fermò nell'isola di Creta o *Candia* per predicarvi l'evangelio. Ma siccome i bisogni delle altre chiese lo chiamavano altrove, ordinò Tito vescovo di tutta l'isola, e gli affidò la cura di compire l'opera ch'egli avea cominciata. S. Paolo però non potè restare a lungo privo d'un tale compagno; laonde nell'autunno dell'anno 64 gli scrisse l'Epistola che fa parte delle divine Scritture, e gli ordinò di venirlo a trovare a Nicopoli in Epiro, ov'egli avvisava di passare l'inverno, tosto che fossero arrivati Artema e Tichio, ch'egli mandava a rimpiazzarlo. L'anno 65 lo inviò a predicare l'evangelio in Dalmazia, la quale non solo lo venera per suo 1.° apostolo, ma ancora per ritenere che consagrasse il 1.° suo vescovo o arcivescovo di *Salona*, di cui meglio riparlai a Spalatro, nella quale fu trasferita la sede episcopale. Poco tempo dopo Tito tornò a Creta, ed ivi morì in età assai avanzata, di 94 anni secondo i greci moderni, dopo aver saggiamente governata quella chiesa, e sparso il lume della fede nelle isole vicine. Il suo corpo era un tempo custodito nella cattedrale di Gortyne, l'antica metropoli dell'isola, lungi 3 leghe dal monte Ida, che l'onorava come suo 1.° arcivescovo. Avendo i saraceni rovinato quella città nel-l'825, non si trovò più delle sue reliquie altro che la sua testa, che in appresso fu portata a Venezia, e deposta nella basilica di s. Marco. Celebrasi la sua festa il 4 gennaio.

TITOLARE, *Titulares*. Quello che ha un *Titolo Clericale* (*V.*) in virtù del

quale possiede un *Benefizio ecclesiastico* (*V.*), sia ch'egli ne adempia o no gli obblighi, è sempre tale finchè ne abbia fatta la sua *Rinunzia*, e finchè questa sia stata ammessa. Titolare si denomina il *Santo* (*V.*) sotto la cui invocazione è una chiesa, e dicesi anche patrono e *Protettore*, al quale articolo parlai del rito proprio del culto loro, come titolari e patroni. Titolari si chiamano ancora i cardinali dell'ordine de' preti, che hanno i *Titoli Cardinalizi* (*V.*), chiese di Roma che perciò si appellano titulari.

TITOLI CARDINALIZI, *Tituli Presbyterum Cardinalium*. Chiese insigni e antiche di Roma, che per titolo si conferiscono dal Papa a' cardinali dell'ordine de' preti di s. Romana Chiesa, con giurisdizione. Il vocabolo *Titulus* appropriato alle chiese titolari de' cardinali, Onofrio Panvinio, *Interpretatio multarum vocum ecclesiasticarum*, lo spiega: *Omnes Tituli, quum Ecclesiae essent, vel Templa Divis dicata, nomen sortiti sunt vel a Sanctis, quibus dedicata erant, ut s. Chrysogoni, s. Caeciliae.... et similium, vel ab iis hominibus, qui ipsa erexerunt, ut Callisti, Damasi... et similium*. Il Piazza, *La Gerarchia cardinalizia*, dice che chiamaronsi da' nostri maggiori ne' primitivi secoli della chiesa nascente *Titoli*, quelle case de' fedeli più ricchi, che dalla loro pietà erano convertite in uso sagro, e si applicavano al culto divino; le quali, acciocchè da tutti si conuscessero per tali, nel dedicarle che facevanu, v'inoalzavano sopra per titolu una *Croce*, e quindi ne nacque, come argomenta il Baronio, *Annal. eccl.* an. 112, n.° 5 e 6, che fu decretato da' sagri canoni de' concilii, come di Orleans, che niuno potesse edificare *Chiese*, se prima il vescovo della città non vi piantava in segno della santità del luogo da dedicarsi la Croce. Trassero questo loro uso i primi cristiani dal costume degli antichi romani, quando i beni di qualcuno per delitto commesso o per qualsivoglia altra causa prescritta dalle leggi cadevano in mano del *fisco*, come riferiscono s. Ambrogio lib. 2, *Epist.* 14, e s. Agostino *in Psalm.* 21, expos. 2, ponendovi nel mezzo l'immagine del principe o scrivendosi il di lui nome, e questo chiamavasi *titolo fiscale*, pel possesso che ne prendeva il fisco; differenza che notò anche il Baronio: *eam fuisse inter Vela, et Titulos differentiam, quod in Velis imago esset depicta imperatoris, in Titulis nomen ejus inscriberetur*. Così pure costumarono i primitivi cristiani alle *Porte delle Chiese* ch'erigevano in onore dei ss. *Martiri*, con appendervi alcuni veli, ne' quali era dipinta l'immagine o descritto il nome di quel martire al quale eranodedicate, e si chiamarono *Titoli*; il che chiaramente si raccoglie da s. Gregorio di Tours, lib. 4, *Mirac. b. Martini*, e da s. Paulinu allorchè cantò: *Qui pulchra te gentis - Vela fuerunt foribus, seu pura splendida lino, - Sive coloratis textum fucata figuris - Hi leves Titulos lento poliant argento, - Sanctaque praefixis obducant limina lamnis*. Nè solamente presero i primi fedeli questo nome e costume d'imporre i titoli alle chiese ch'erigevano in onore de' ss. Martiri dall'uso antico de' romani gentili, tolto da' titoli fiscali, imperocchè quando s'incorporavano i beni al fisco, vi si poneva in segno di pubblica autorità da' ministri fiscali una tabella, titolo o velo, chiamato dal citato s. Ambrogio *Cortina regia*; ma lo presero dal Testamento vecchio, in cui nella *Genesi* c. 28, si legge che Giacobbe eresse una pietra in *Titolo*, nel luogo appunto in cui avea ricevuto la visione angelica della misteriosa scala, come segno, inizio e memoria di quel segnalato favore. Quindi il medesimo Giacobbe unse d'olio il detto titolo da lui piantato e lo consagrò in altare, onde fu l'istesso dire *Titolo, Altare* o *Memoria* (*V.*). Così i primitivi cristiani ad esempio di Giacobbe chiamarono titoli le loro chiese, dal titolo o segno o vessillo della s. Croce, titolo de' titoli perchè porta l'immagine e il nome adorato

del Salvatore crocefisso, Re de'regi e Signore de'dominanti, sotto di cui come di suo capo e sposo si governa la Chiesa. Il Magri prima del Piazza, nella *Notizia dei vocaboli ecclesiastici,* verbo *Titulus,* avea dichiarato essersi applicato ad alcune chiese di Roma, le quali anticamente erano case private, e destinate al culto divino nel tempo delle *Persecuzioni della Chiesa,* per la celebrazione della sagra *Sinassi (V.);* onde restò poi il titolo di Pastore alla *Chiesa di s. Pudenziana,* e di altri proprietari delle stesse case, ovvero fondatori delle chiese, così dicesi titolo di Eudossia la *Chiesa di s. Pietro in Vincoli,* dal nome della fondatrice, e da Ciriaca o Domenica che edificò la *Chiesa di s. Maria* fu denominata in *Domnica.* Leggo nel Davanzati, *Notizie della basilica di s. Prassede,* p. 72, che questa fu la casa e *Terme (V.)* di Pudente, convertita in chiesa col titolo di Pudente, perchè tutte le chiese nella prima loro fondazione ritenevano il titolo de'loro padroni e de' cittadini che concedevano il sito per edificarla, e l'entrate pel suo mantenimento; quando la Chiesa poi cominciò a godere qualche poca di libertà sotto il governo de'principi cristiani, si mutò stile e le si dierono i titoli de'ss. Apostoli, che però anche il titolo di Pudente incontrò il medesimo stato. Ma s. Pasquale I che n'era stato titolare, nel riedificar la chiesa, e per divozione a s. Prassede, e forse perchè la chiesa non fa alcuna commemorazione di s. Pudente, le diè o confermò il titolo di s. Prassede. Che fu solito darsi allo stesso titolo vari nomi, non però due nell'istesso tempo, lo spiega il p. Severano, *Memorie sacre,* parlando della *Chiesa di s. Sebastiano.* Anche il Magri conviene, che il vocabolo *titolo* dato ad alcune chiese di Roma, fu preso dal praticato colle cose e titoli fiscali, alle quali si ponevano i detti segni, per dimostrare ch'erano divenute della camera imperiale; onde nel *Registro* di s. Gregorio I, il nome *Titulatus* significa confiscato. Imitatosi da'cristiani il praticato co'titoli fiscali, con erigere una croce per titolo al luogo stabilito al divin culto, soggiunge Magri che tali luoghi si dissero sagri titoli, perchè i cardinali preti presero il nome da tal chiesa loro assegnata, come ancora usavasi chiamarli a suo tempo nella metà del secolo XVII, onde si diceva il *cardinal s. Onofrio,* il *cardinal s. Giorgio,* il *cardinal s. Sisto,* il *cardinal d'Araceli,* i cardinali cioè che aveano per titolo o diaconia le memorate chiese (i cardinali anticamente invece del cognome, comunemente venivano chiamati anche col nome di loro patria o del loro vescovato). Dice pure, che *Titulus Christianitatis,* si denominava la tavoletta che si attaccava sopra i ss. Martiri, mentre erano tormentati, scrivendosi in essa la causa della morte: dell'istesso costume parla Eusebio, nella *Storia ecclesiastica,* ragionando de'martiri di Lione. Questo titolo si praticò nella crocefissione di Cristo, sopra il cui capo fu posto il ss. *Titolo della Croce (V.),* che conteneva la causa di sua ingiusta condanna. Il Carletti, *Memorie della chiesa di s. Silvestro in Capite di Roma,* a p. 167, ragiona de'titoli cardinalizi, giacchè la chiesa di s. Silvestro gode questo decoro, e riporta varie opinioni sull'origine del nome *Titolo* applicato ad alcune chiese di Roma, e dei vari significati di tal voce, tra le quali quella del Berti, che parlando de'titoli cristiani, anche gli *Oratorii (V.)* sarebbero titoli, perchè in essi ne'primordii della Chiesa si celebravano le sagre adunanze, o *Divini uffizi* o *Servizio divino (V.),* con l'amministrazione de' *Sagramenti (V.),* eformaronsi prima delle pubbliche chiese, nelle *Catacombe* e ne' *Cimiteri (V.),* luoghi di *Sepoltura (V.)* degli antichi cristiani. Dichiara il p. Severano, ragionando della *Chiesa di s. Maria in Trastevere,* la 1.ª pubblicamente nel 244 eretta in Roma per rescritto imperiale nel pieno vigore del paganesimo, che già e prima di s. Pio I del 158 eranvi nell'alma

città molti di simili titoli e chiese private: i quali titoli o chiese e oratorii erano luoghi particolari e privati, ed occulti de'cristiani, e sebbene formati con molta segretezza in tempo delle persecuzioni della Chiesa, erano alquanto ornati con quel decoro che richiedeva l'uso cui servivano. In prova, si limita a riprodurre la sicura testimonianza dell' empio ateista Luciano, bestemmiatore di Dio e de'santi, e nemico capitale de'cristiani, il quale per burlarsi di loro, racconta nel suo *Filopatro*, che Critia essendo stato condotto da un cristiano ad un luogo dove i cristiani convenivano, dopo esser passato per alcune porte di ferro, che aveano stipiti di bronzo, e di aver salito molte scale, fu introdotto in una stanza che avea il soffitto dorato, e vide in essa certi uomini pallidi col capo inclinato, ridendosi non meno dell' ornamento del luogo, che della modestia e umiltà di que'santi. Il p. Gattico, *De Oratoriis domesticis*, osserva che in Roma nel principio del cristianesimo eranvi molti oratorii domestici nelle case private, consagrati al culto di Dio e per la sagra sinassi, chiamati *Tituli*, cui erano addetti molti sacerdoti per la celebrazione della *Liturgia*, diversi de'quali furono poi ridotti in vaste chiese. Degli oratorii privati e domestici di Roma, nei primi tempi della Chiesa, e quando essa era perseguitata dal fanatismo de'gentili, tratta ancora d. Giuseppe de Bonis, *De Oratoriis privatis commentarius*, Mediolani 1780. Inoltre il parroco d. Luigi Nardi, *De' Parrochi*, *opera di antichità sagra e disciplina ecclesiastica*, parlando del 1.° secolo della Chiesa in cui ancora non erano stati divisi in Roma i sagri titoli, dice, alcuni credere che il nome di *Titolo* venisse dall'essere luoghi intitolati ossia consagrati a Dio, ma ciò pare contrario a'monumenti antichi, i quali ci mostrano, che prima che fossero intitolati a Dio in onore di qualche santo portavano il titolo del loro fondatore o donatore, come titolo di Equizio, di Pudente, di Vestina, di Pammachio, di Lucina, ec. Altri ciò desumono da un segno esterno che avessero, conosciuto solo da'fedeli, in tempi di persecuzione: quest'idea, egli la crede più probabile. Considerati però i titoli de'loro fondatori, ritiene Nardi, che questo nome di *Titolo* venga da *tutela*. Poichè soggiunge, *Tutulus* per *Titulus*, dissero gli antichi, e viene *a tuendo*. Quindi *Titulus* per *Monumento*, non è che un traslato, e invita a consultare il Sipontino, *Cornucop.*, ove trovasi di ciò molte cose. Significa, a parer suo, proprietà. Lasciando qualche potente cristiano ad uso e proprietà della chiesa una casa in Roma, diveniva proprietà ossia cosa titolata della chiesa, ed era anche *tutelata*, sinonimo di *titolata*, dal donatore che i gentili ignoravano essere cristiano. Nella Passione antichissima di s. Cecilia abbiamo: *sub defensione sui nominis, domum s. Caeciliae suo nomine titulavit clarissimus vir Gordianus*. Pensa Nardi, che Gordiano per salvar dalla profanazione la casa in cui soffrì il martirio s. Cecilia, la quale sarebbe caduta in potere del fisco, che tolse tutti i beni della medesima, l' abbia comprata, donata alla chiesa, e così difesa e tutelata col suo nome, rispettata dal volgo, che non lo credeva cristiano. Di più, riporta Nardi, che sino nel *Registro* di s. Gregorio I, l. 1, 63, si legge: *Domum Petronii a Constantino defensore irrationabiliter titulatam, deposito titulo sine mora restituas*. Era divenuta titolo ecclesiastico, ossia proprietà ecclesiastica; e comandò il Papa che fosse restituita. Opina Nardi per sopra più, che i proprietari delle case, in una città immensa come Roma, tanto più che ciò era usato anche altrove, avessero ciascuno sulla porta o dipinto o in marmo scolpito il loro nome, pronome e agnome, e che anco in questo senso potesse appellarsi *titolo* ne'monumenti ecclesiastici, che una tal parola adottarono. Gordiano mise il suo nome alla casa di s. Cecilia, e fu tolto il no-

me di *Patrimonio ecclesiastico* da quello di Petronio. Il luogo essendo dato in *tutela* a un prete cardinale, sempre più gli conveniva il nome di titolo. Il dare dunque uno di questi titoli era un darne la cura a un prete cardinale; e nel 747 nella *Dissert.* 43 di Muratori (il quale come rimarcò Cenni, con altri confuse i *Titoli* colle *Parrocchie*), trovò Nardi: *Gregorius Presbyter almae Sedis Apostolicae, tituli s. Clementis gerens curam*, e s. Clemente non fu mai parrocchia, giustamente egli rilevò. Egli dottamente provò, che giammai furono parrochi i cardinali titolari, nè i cardinali diaconi, ne'loro titoli e nelle diaconie, sibbene vi esercitarono quell'ampia giurisdizione, che poi dirò. Il cardinal Albizi, *De jurisdictione Cardinales in Ecclesiis suorum Titulorum*, tra le varie spiegazioni che dà al vocabolo *Titolo*, dice che significa onore, e derivare a *Tutando*. Il cardinal Antonelli, *De Titulis romanis Presbyteris*, li chiama *loca sacra, in quibus christiani conveniebant ad sacras peragendas Synaxes, et s. Ecclesiae Sacramenta e Sacerdotum manibus percipienda, ut idem prorsus fuisse censeam atque Ecclesias, quas nunc parochiales vocamus*. A. Nibby, *Dissert. degli antichi templi cristiani*, enumerando i nomi co' quali furono distinte le chiese diverse, passa a dire di quelle menzionate co'nomi *Titulus, Diaconia, Oratorium* o *Oraculum*, e ne darò un estratto. Circa il 1.°, del quale ancora si conservano le traccie ne'titoli cardinalizi, frequentemente s'incontra negli scrittori ecclesiastici latini, e molti passi trovansi nel *Glossarium* del Du Cange, il quale con gran precisione espose le varie etimologie che di esso si adducono dai moderni, tutte a parere di Nibby di peso così leggero e così stiracchiate da non meritare d'essere riferite; ed è perciò che io non ne riportai che le principali. Ma ciò che si legge in Anastasio Bibliotecario può fornire lume onde conoscere, se non la etimologia, almeno il significato della parola. Ora quel biografo, dopo aver mostrato nella *Vita* di s. Evaristo, che *titulos in Urbe Roma divisit presbyteris*, soggiunge nella *Vita* di s. Marcello I, che questi *viginti quinque titulos in Urbe Roma constituit quasi dioeceses propter baptismum et poenitentiam multorum qui convertebantur ex paganis, et propter sepolturas Martyrum*. Erano pertanto in Roma i titoli quelle chiese che aveano un clero loro addetto, dove i sagramenti del *Battesimo* e della *Penitenza (V.)* particolarmente si amministravano, e dove pure gli ultimi uffizi rendevansi, specialmente a coloro che per la professione della credenza cristiana morivano; onde Nibby ritiene, con grande argomento di verosimiglianza, potersi asserire che originalmente per *Titulus* una chiesa intendevasi molta analoga a quelle che oggi diciamo *Parrocchia*. Diversa affatto del titolo era la *Diaconia (V.)*, così chiamandosi un ospizio, dove da'diaconi regionari alimentavansi le vedove, i pupilli, e i vecchi poveri della regione; l'oratorio annesso a tale ospizio, diverso bene in origine dalle chiese, e dove particolarmente la distribuzione facevasi, finì coll'aver solo il nome di *Diaconia*, del quale troviamo nel IX secolo insignite 24 chiese di Roma. Pe'luoghi sagri nominati dagli scrittori sagri latini *Oratorium* ed *Oraculum*, con tal denominazione intendevano un luogo o camera isolata o attinente a fabbriche e a chiese, dove non si celebravano sagrifizi, non si amministravano sagramenti, non si leggevano le s. Scritture, ma soltanto si orava, da che il luogo traeva il nome, e vi si cantavano salmi, come dice s. Agostino, *Epist.* 121 e altrove. Notabile è la distinzione che si deve fare tra' *Titoli cardinalizi* propri de'cardinali dell'ordine de' preti, e le *Diaconie cardinalizie* proprie de'cardinali dell'ordine de'diaconi, che talvolta con pena intesi gli uni e le altre impropriamente confusi, con chiamarsi titoli anco le diaconie, con imperdonabile errore, il che sempre distinse-

ro giustamente gli scrittori ecclesiastici, riprovando l'amalgama fallace che di essi si fecero nelle qualificazioni delle diaconie col nome di *Titoli*. Il Magri nel vocabolo *Cardinalis*, ragionando de' cardinali diaconi, dichiara doversi correggere gli abusi introdotti per ignoranza da'notari e da altri in alcune scritture moderne, nelle quali davano il titolo a'cardinali diaconi, non considerando che tanto vale titolo quanto parrocchia, perchè le chiese de' diaconi si nominano *diaconie* e non mai *titoli* (noterò che molti titoli e diaconie sono oggi anche parrocchie, dipendendo i parrochi dal cardinal *Vicario di Roma*), dovendosi scrivere: *N. Miseratione Divina s. Mariae in Domnica diaconus s. Romanae Ecclesiae Cardinalis N.* (i cardinali dell'ordine de' preti usarono questa formola: *N. Miseratione Divina Tituli s. N. s. Romanae Ecclesiae Presbyter Cardinalis N.* Al presente pare che si tralascino le parole *Miseratione Divina*: ecco la formola che Gregorio XVI usava da cardinale. *Nps d. Maurus ordinis s. Benedicti, congregationis Camaldulensis, Tituli s. Callisti, s. Romanae Ecclesiae Presbyter Cardinalis Cappellari, s. Congregationis de Propaganda fide praefectus*). Inoltre Magri dice, che i cardinali vescovi suburbicari e i cardinali diaconi non hanno titoli, ma solamente i cardinali preti, tranne quello della basilica e *Chiesa de'ss. XII Apostoli*. Ma in quell'articolo dichiarai che la chiesa fu compresa tra' 15 ovvero 25 titoli cardinalizi costituiti o riconosciuti da s. Marcello I, e siccome anticamente eravi una collegiata di canonici, onde il cardinal titolare si appellava arciprete e vi nominava per vicario un prelato, probabilmente protonotario apostolico; talvolta gli fu contrastata da altri cardinali titolari la prerogativa dell'uffiziatura ebdomadaria nella basilica di s. Maria Maggiore, cioè in tutti i giorni di domenica: forse per questo il Magri, con manifesto abbaglio, escluse tra le titolari la chiesa de'ss. XII Apostoli, o perchè il titolare negli atti dei concilii e nelle bolle si sottoscriveva arciprete della basilica. Leggo nell'annalista Rinaldi all'anno 559, che i Papi Pelagio I e Giovanni III rifabbricarono più magnificamente la chiesa de'ss. Apostoli, in onore di tutti i XII Apostoli nel natale dei ss. Filippo e Giacomo, e facendola titolo cardinalizio gli assegnarono la parrocchia come aveano gli altri titoli. E siccome la bolla di Giovanni III, che compì il cominciato da Pelagio I, principia colle parole: *Giovanni vescovo servo de' servi di Dio, ai diletti figliuoli Cardinali e chierici della chiesa degli Apostoli*, il Rinaldi rilevò che in un solo titolo talvolta eranvi più preti cardinali. Però si legge nel Crescimbeni, *Istoria di s. Giovanni avanti Porta Latina*, p. 368, che i cardinali titolari delle chiese si chiamavano preti del titolo, gli arcipreti e i preti del medesimo *in Titulo*, e non erano cardinali titolari. Ivi riporta un catalogo dei titoli e diaconie inserito da Giovanni Diacono del secolo XII nella sua Storia mss. della basilica Lateranense, dove sono i 28 titoli qualificati ognuno: *Presb. Card. tt. s. N;* e le 18 diaconie: *Diaconus Card. tt. s. N.* I due *tt.* sono arbitrari dello scrittore, nè devono dare autorità, poichè sono comuni a'titolari e a' diaconi. Narra l'Adami, che in qualunque titolo non solo eravi il prete cardinale arbitro affatto e signore di esso, ma più preti che prendevano la loro denominazione dal titolo e chiamavansi preti di esso. Ciò nasceva da due ragioni, la 1.ª perchè i cardinali preti erano destinati totalmente alle funzioni ecclesiastiche, alla cura dell'anime, all'amministrazione de'sagramenti, e perciò non potendo da per se soli adempiere a tuttociò, pel quotidiano incremento dei fedeli, nè comunicare ad altri le prerogative sacerdotali, conveniva che altri di egual carattere, non però dignità, porgessero loro aiuto: la 2.ª è che anticamente non si dava prete senza titolo di qualche chiesa, e benchè molte fossero le chiese,

nondimeno non erano tutte destinate per titolo, ma un certo numero soltanto. Tutti poi prendevano il titolo dalla medesima chiesa, distinguendosi il *Presbyter tituli*, ed era il prete ordinato col titolo, ed i *Presbyteri in titulo*, ch' erano quelli che doveansi ordinare, e non avendo titolo proprio, erano destinati in qualche titolo. Di più il Magri nell'articolo *Titulus*, nel ripetere che i cardinali diaconi non hanno titoli, ma diaconie, e perciò doversi correggere l'abuso di certi notari e cancellieri poco pratici, che nelle scritture davano il titolo a'cardinali diaconi, e al cardinale de'ss. XII Apostoli che non l'avea, allegando le sottoscrizioni delle bolle antiche e moderne; anzi pretende che anticamente neppure il cardinale della basilica e *Chiesa di s. Maria in Trastevere* non avesse titolo, mentre il Piazza lo registra pel 1.° e già decorata di tale prerogativa nel 499; ed il Moretti nella *Notitia Cardinalium Titularium insignis basilicae s. Mariae Trans Tyberim*, incomincia la serie de'titolari della medesima da s. Calepodio del 224 circa. Avverte il Piazza, che prima del Magri, il cardinal Baronio rimproverò l'ignoranza d'alcuni notari che confondevano nelle loro narrative curiali i titoli colle diaconie, essendo antico costume nominarsi il cardinal prete, per esempio: *Abundius Presbyter Cardinalis Tituli s. Marcelli*; e nelle diaconie: *Anastasius Diaconus Cardinalis s. Agathae*, ovvero come ne'primi tempi, *Diaconus Cardinalis in Regione Quinta, Sexta*, etc. Anche il gesuita p. Plettenberg, *Notitia Curiae Romanae* § 6. *De Ecclesiis et Titulis Cardinalium*, avvertì: *Diaconiae quamvis essent aedes sacrae in honorem Sanctorum dicatae, Tituli tamen non dicebantur, quia Diaconi, qui earum praefecti erant, animarum curam non habebant, sed alia demandata sibi munia in sua Regione obibant, et Pontifici sacris operanti praesto erant*. Col vocabolo *Titoli* nei primi secoli della Chiesa si chiamarono le chiese col *Fonte sagro* (*V.*). Leggo nel p. Chardon, *Storia de'sagramenti*, t. 1, lib. 1, cap. 10: *Del luogo in cui si conferiva il battesimo*, che ne'primi secoli l'amministrazione del battesimo essendo riservato a'vescovi, in tutte le diocesi non eravi che un solo fonte battesimale, cioè nei luoghi ove risiedevano, ed era accanto alla chiesa principale, ove il vescovo dopo aver battezzato uno, continuavano i sacerdoti delle parrocchie a battezzare; tranne Roma ove eranvi sino da'primi tempi molti *Battisteri* nelle principali chiese. Quando poi anche i rustici divennero cristiani, si eressero battisteri eziandio fuori delle città episcopali nelle *Pievi* e altre parrocchie, e nelle città erigevasi il battisterio nella chiesa principale. E queste chiese in cui erano i battisteri, si chiamavano *Titoli Battesimali*, per distinguerle da quelle che non l'aveano. Nel medesimo distretto non potevano esservi molti titoli battesimali, chiamandosi le altre chiese ch'erano senza il battisterio, cappelle o oratorii, e non eravi permesso d'erigervelo, nè di stabilirvi il parroco o titolare. I fedeli che si congregavano nelle cappelle o oratorii, doveano 3 volte l'anno per la Pasqua, Pentecoste e Natale recarsi al titolo battesimale, inoltre denominato matrice, pieve e *Oracula*, e farvi l'oblazione. I titoli battesimali godevano le decime e altre prerogative, vi si ponevano le ss. Reliquie, e per la venerazione in cui erano tenute tali chiese, era vietato il seppellirvi i defunti. L'Ugonio, *Historia delle Stationi di Roma*, p. 8, osserva, che nella nascente chiesa in Roma si battezzava nelle carceri, nelle grotte, ne'cimiteri, in ogni luogo; eretti poi i titoli come diocesi, in essi si amministrò il battesimo, per comodità di que'che quotidianamente dal paganesimo venivano alla fede. Il Sarnelli, *Lett. ecclesiastiche*, t. 5, lett. 56: *Del sabato e domenica in Albis, e dell'origine degli Agnus Dei* (de'quali riparlai a Superstizione, alla quale la Chiesa li sostituì), parla delle vesti bianche

che portavano i novelli battezzati, colla quali recavansi nella domenica *in Albis* alla chiesa, il vescovo esortandoli che il candore doveano serbar nel cuore allorchè le deponevano, ed allora dava loro delle cere bianche benedette, da porsi al collo per ricordar la cristiana innocenza, che studiosamente doveano custodire, ed erano in altra forma degli *Agnus Dei* benedetti dal Papa; ed aggiunge che nel riceversi essi da'cardinali nel sabato *in Albis* dal Papa, ricordi il rito antico di quelli che ne'loro titoli distribuivano anco i cardinali a'novelli battezzati nella domenica *in Albis*, in luogo delle bianche vesti deposte.

Il principe degli Apostoli s. Pietro recatosi in Roma a stabilirvi la cattedra apostolica, ed a predicarvi la dottrina di Gesù Cristo, fu ospitato prima in Trastevere, luogo allora destinato agli ebrei di sua nazione; indi avendo convertito Pudente senatore romano, questi lo condusse nella sua casa situata nel *Vicus Corneliorum* o Patrizio, alle radici de'monti Viminale e Esquilino, ove poi furono eretti i titoli di Pastore e di Pudente. Ivi s. Pietro fermata la sua dimora e sede, di là estese la sua cura pastorale su tutte le parti del mondo, inviando operai evangelici per ogni parte; quivi consagrava i vescovi, ordinava i sacerdoti, e celebrava il divin sagrifizio sull' altare ligneo che ora si venera nell'arcibasilica Lateranense, nel ciborio sovrastato dal tabernacolo che racchiude le ss. *Teste (V.)* sua e di s. Paolo. Alcuni affermano che s. Pietro abitasse ove dipoi s. Pio I eresse il titolo di Pastore, o chiesa di s. Pudenziana, altri con Davanzati attribuiscono a s. Pietro l'erezione del 1.° titolo di Pudente o chiesa di s. Prassede. Per concordare le diverse opinioni dissi a TERME e altrove, che le case de'Cornelii Pudenti si estendevano in ampiezza dalle radici del Viminale a parte dell'Esquilino, ove precisamente sorgono le due nominate chiese, comprendendone le loro arce; ma Davanzati dà il primato tra esse alla chiesa di s. Prassede, e la priorità anche su tutte le altre chiese di Roma, per avervi s. Pietro fabbricata la chiesa, ed eretto il titolo di Pastore. L'Ugonio dice che quando fu poi commesso a ciascun cardinale prete la cura e il governo simile all'episcopale del suo titolo, e la contrada a lui raccomandata come propria diocesi, ciò si fece secondo gli ordini e l'operato da s. Pietro, stabiliti e aumentati da'successori. Osserva Piazza con Panvinio, che i titoli ebbero in Roma la loro origine allorquando i Papi cominciarono a ordinare preti, il che fecero s. Pietro e il successore s. Lino, i quali naturalmente l'eseguirono destinando loro de'titoli, onde da essi originarono si può dire i titoli presbiterali, e perciò sin dalla Chiesa nascente, e furono il 1.° fondamento della *Gerarchia* cardinalizia. Più chiaramente si esprime il p. Tamagna, *Origini e prerogative de' cardinali della S. R. C.*, par. 1.°, cap. 4, art. 1: *De' preti cardinali, e de' loro titoli cardinalizi.* Dopo avere ricordato, che nel nascere della Chiesa i pochi cristiani delle città non obbligarono i vescovi a erigere e consagrare più case al culto divino, poichè la sola in cui egli col suo *Presbiterio* presiedeva era sufficientissima a tutti i religiosi bisogni de' fedeli; quindi dice che il vescovo cui incombeva la cura della diocesi, poteva benissimo co'suo'preti vegliare al suo gregge civico, lasciata in parte la cura del rurale a que' preti, che perciò *Parrochi* si dissero. Ma che s. Pietro, il quale non solamente dovea presiedere a una quasi provincia nell'immensa città di Roma, e di più dovea subir la cura di tutto l'orbe cattolico al suo *Primato* da Cristo stesso affidato, divise subito la sua Roma in molte parti a molte città equivalenti, vi fondò delle chiese, e del suo *Presbiterio* si valse alla direzione di queste, ed a'consigli che pel regolamento di tutta la cristianità erangli necessarii. Laonde il p. Tamagna crede da tal presbiterio romano derivati

i cardinali di s. Romana Chiesa, almeno nella più ben fondata probabilità. Però s. Cleto 2.° successore di s. Pietro, ed eletto nell'anno 80 di nostra era, divise Roma in varie chiese (cioè al dire di Novaes, *Storia de' Pontefici*, d'ordine di s. Pietro ordinò 25 preti in Roma, ossia la divise in altrettante parrocchie, perchè si crede ch'egli fosse vescovo coadiutore del medesimo s. Apostolo ne'sobborghi di Roma), ed a ciascuna il suo prete assegnò; dichiarando con F. Pagi, *in Vita s. Cleti*, appoggiato all'autorità di molti scrittori e del libro *Pontificale*, che 25 furono le chiese fissate da s. Cleto, numero che l'Antonelli dubita potersi precisare. Il Laurenti, *Storia della diaconia cardinalizia di s. Agata alla Suburra*, dice che s. Cleto divise Roma in 25 porzioni, ed in ciascuna vi stabilì un titolo; e ricordando le opinioni di diversi autori, soggiunge doversi credere che il nome di *Cardinale* s'introdusse con l'istituzione de' titoli, affine di distinguere il prete che li presiedeva, dagli altri ch'erangli subordinati. Col Tomassini deduce l'appellazione di *Cardinale*, dalla fermezza e immobilità de' cardini che sostengono la porta; di fatti il cardinale era sempre permanente in una stessa chiesa, all'opposto degli altri ministri, che potevano essere trasferiti in un'altra. Crede Laurenti, che errò il Bellarmino, che suppose vi fossero chiese dette cardinalizie, perchè godevano di que' diritti che di presente chiamiamo parrocchiali, e che in progresso cardinali furono nominati i ministri ad esse addetti. In vece vi sono molte ragioni per ritenere, che dalle persone siasi applicato tal nome alle chiese, per cui si dissero chiese cardinali quelle ch'erano governate da' preti cardinali, alle quali erano incardinati. A Regione, a Rioni di Roma, ed a'loro analoghi articoli, narrai che Augusto avendo diviso Roma in XIV regioni, Papa s. Clemente I, che nel 93 successe a s. Cleto, ripartì la città in 7 regioni ecclesiastiche, e ciascuna proporzionata al numero de'cristiani che ne abitavano i luoghi, assegnando a ciascuna un *notaro* regionario per la compilazione degli atti de' martiri, i quali formando poi collegio col *Primicerio della s. Sede (V.)* loro capo, dierono origine a' *Protonotari apostolici* (del breve di Pio IX su di essi, parlai nel vol. LXXI, p. 8, come pubblicato dopo tale articolo). L'operato da s. Cleto, dice il p. Tamagna, fu confermato da Papa s. Evaristo del 112, e poi da Papa s. Igino, che distribuendo certi uffizi a' chierici, e aggiungendo in ogni titolo altri preti, molti argomentarono il principio de' cardinali; però altri asseriscono già in uso, e il p. Tamagna conclude, checchè sia del nome, osserviamo la sostanza. Il comune degli scrittori ecclesiastici ritiene, che cresciuto il numero de'fedeli, vedendosi non poter essi convenire in un medesimo luogo all'adunanza comune per la celebrazione de' divini misteri in determinata chiesa, a luogo sagro di convegno col Papa, s. Evaristo distribuì i titoli, ossia fece gli oratorii nelle diverse regioni della città stabilmente benedetti, e consagrati al culto nelle case de' fedeli più facoltosi della chiesa romana, che doveano servire come a parrocchie o piccole diocesi, nelle quali si amministrava a' convertiti il sagramento del battesimo, ed a' cristiani quello della penitenza, e si celebrasse dal prete che presiedeva al titolo in altari di pietra benedetti il divin sagrifizio; sempre però rimanendo l'adunanza principale del presbiterio pontificio ch'era presieduto dal Papa. Della distribuzione e divisione gerarchica a' preti de' titoli, o chiese di Roma che poi divennero insigni, fatta da s. Evaristo, incerto essendo che fossero propriamente 25, ragionai in più luoghi, come ne' vol. IX, p. 275, LI, p. 241. Di più s. Evaristo ordinò anche nella chiesa romana 7 diaconi per assistenza del Papa, e perchè avessero cura e aiutassero co'tesori della chiesa i fedeli poveri, le vedove e i pupilli. Papa s. Fabiano del 238 regolarizzando meglio la divisione eccle-

siastica delle 7 regioni di Roma, assegnò a ciascuno de'7 diaconi un'abitazione in ognuna, onde ebbero origine le regionarie *Diaconie Cardinalizie di Roma* (*V.*), alle quali più tardi furono aggiunti i *Difensori della Chiesa romana* (*V.*), detti perciò difensori regionari. Inoltre s. Fabiano a' 7 notari regionari aggiunse altrettanti *Suddiaconi* (*V.*), acciò loro soprintendessero sotto la direzione de'diaconi regionari, a'quali furono essi dati in aiuto. A'diaconi ed a'suddiaconi si assegnarono nelle diaconie, parimenti per loro aiuto, 7 *Accoliti regionari*, e ne riparlai a Suddiacono. Già i diaconi regionari erano appellati anche diaconi cardinali, per distinguerli dagli altri, che tanto ad essi quanto a diverse chiese di Roma furono assegnati. Rileva il Laurenti, che la 1.ª volta che esplicitamente si trova usato il nome di cardinale a'diaconi, è nel concilio romano celebrato nel 325 da s. Silvestro I, in cui fu stabilito e come di già in uso: *Diaconos non esseut plures per parochiarum examen nisi duo, et cardinales Urbis Romae non nisi septem.* A' preti, a' diaconi, a'suddiaconi si concessero per aiutarli nel ministero ecclesiastico per le donne, le *Presbiteresse*, le *Diaconesse*, le *Suddiaconesse* (*V.*). Successe nel 254 a s. Fabiano, Papa s. Cornelio, al cui tempo eranvi in Roma 46 preti con altrettante parrocchie, 7 diaconi, 7 suddiaconi, con quegli altri numerosi chierici che in più luoghi ricordai, come nel vol. XI, p. 266; tutti mantenuti dalla chiesa, oltre le vedove e moltissimi poveri. Nel 270 Papa s. Dionisio fece una nuova distribuzione delle parrocchie di Roma, ed assegnò certi limiti a'preti, i quali eransi perturbati nella persecuzione di Valeriano; determinando pure che i preti de' titoli avessero ancora cura de' cimiteri, onde le reliquie de'martiri fossero meglio custodite. Parlando il p. Plettenberg di s. Dionisio dice: *Numerus vero Titulorum paulatim increvit secundum propagationem fidei. Dionysius Papa XIV definivit, et inter presbyteros divisit.* Papa s. Marcello I del 304 restrinse il numero aumentato de'titoli o parrocchie di Roma a 25, altri vogliono che le riducesse a 15 (ed il Piazza ci dà i nomi de' 10 tolti); invece alcuni dicono che ne aggiunse, come il Plettenberg, che riferisce, *Marcellus I deinde XV titulum addidit;* nelle quali parrocchie i loro preti titolari amministrassero il battesimo e la penitenza, ed avessero cura delle sepolture de'martiri. Questa restrizione tosto cessò, e tornarono vieppiù ad aumentarsi dopo il 313, per avere Costantino I il *Grande* dato pace alla Chiesa divenuto cristiano, ed accordato a'fedeli il libero esercizio del culto religioso, cominciando da Papa s. Silvestro I, e progressivamente vennero accresciuti da' suoi successori, e da s. Giulio I del 336, al cui tempo erano giunti a 28, dimodochè anco dal concilio romano del 499 di s. Simmaco si raccoglie ch'erano 28 i titoli cardinalizi, il cui novero, ma in numero di 25, tratto da Panvinio pubblicò come più autentico il Piazza, ed è il seguente. 1.° s. Calisto o s. Giulio, o s. Maria in Trastevere; 2.° s. Grisogono; 3.° s. Cecilia; 4.° s. Anastasia; 5.° s. Damaso, poi s. Lorenzo in Damaso; 6.° s. Marco alle Palatine; 7.° ss. Silvestro e Martino, prima di s. Silvestro e di Equizio; 8.° s. Sabina; 9.° s. Prisca; 10.° s. Emiliana; 11.° ss. Nereo e Achilleo o Fasciola; 12.° s. Sisto o Tigride; 13.° s. Marcello; 14.° s. Susanna *ad duos Lauros*, alle due Case e di s. Gabinio; 15.° ss. XII Apostoli, già de'ss. Giacomo e Filippo; 16.° s. Ciriaco; 17.° s. Eusebio; 18.° s. Pudenziana, *alias* di s. Pastore e s. Pudente; 19.° ss. Gervasio e Protasio o di Vestina, poi s. Vitale; 20.° s. Crescenziana; 21.° s. Clemente; 22.° s. Prassede; 23.° s. Pietro in Vincoli o di Eudossia; 24.° s. Lorenzo in Lucina; 25.° s. Nicomede. Aggiungerò quelli di s. Marcello di Lucina, de'ss. Gio. e Paolo di Pammacchio, e di s. Matteo in Merulana. Avvertirò, che non solo a Chiese di Roma trattai colle speciali notizie di ciascuna

chiesa titolare, ed anco delle non più esistenti, avendo fatto il simile colle chiese delle diaconie cardinalizie; ma ne riparlai o nelle biografie de'santi di cui portano il nome, o descrivendo gli ordini religiosi a cui appartengono, o collegi che l'hanno in cura, ed ancora negli altri articoli che li riguardano, come di quelle chiese ch' ebbero contigui i *Palazzi apostolici (V.)*. Dopo l' accennata epoca di Costantino I anche le diaconie ebbero notabile incremento, de' diaconi regionari e cardinali; abitazioni, ospizi e ospedali de' poveri, denominati anche *Martirii*, dopochè s' introdusse di conservare nelle diaconie molte reliquie e i corpi de'ss. Martiri, negli oratorii contigui che vi si costruirono, i quali divennero presto altrettante chiese insigni. Questi oratorii delle diaconie, ed altri che vi erano per Roma, ritiene Laurenti che in principio non servissero ad altro uso, che per celebrarvi delle messe private; mentre per compiere le divine liturgie, ricevere la ss. Eucaristia, il battesimo, e per tutto altro, intervenivano i fedeli alle rispettive parrocchie chiamate titoli e presiedute da'cardinali preti, istituite prima delle diaconie. Il p. Chardon nel lib. 3, cap. 11: *De'vari usi della ss. Eucaristia fra gli antichi, che i vescovi se la mandavano reciprocamente in segno di comunione, ed in Roma il Papa la mandava a tutte le chiese titolari;* lo dice uso introdotto da Papa s. Melchiade, rinnovato e confermato da Papa s. Siricio. La ss. *Eucaristia* il Papa la mandava ogni domenica alle chiese titolari dentro il circuito di Roma *per Titulos*, in segno di reciproca comunione e unione, e dipoi furono sostituiti i *Pani benedetti* o *Eulogie* (*V.*). Questo punto di disciplina ecclesiastica lo spiegherò meglio col Nardi. Ne'primi secoli e nelle feste, fuori de'cardinali ebdomadari delle patriarcali basiliche, gli altri cardinali preti non celebravano ne'loro titoli, ma si trovavano alla messa del Papa, e ricevevano co' vescovi la comunione dalle sue mani, onde conservare l'antico rito tipo di unità nell'unico sagrifizio col vescovo. Altrettale assistenza i cardinali facevano nelle *Stazioni sagre delle chiese di Roma (V.)*, le quali godono que'titoli e diaconie che ivi nominai, ed in esse pure avea luogo la comunione; i cardinali preti, *annuente jussu Pontificis*, davano al popolo il Corpo del Signore, e i cardinali diaconi distribuivano al medesimo il suo Sangue prezioso, prima agli uomini e poi alle donne. Celebrando dunque il Papa solennemente, col suo *Presbiterio* e popolo fedele, a consolazione degli altri fedeli che non potevano intervenirvi, per mezzo degli *Accoliti*, mandava l'Eucaristia da lui consagrata alle chiese titolari e non titolari, tanto pe'preti minori delle medesime che pe' fedeli, la quale serviva di pio pascolo a quegli ecclesiastici e fedeli che non aveano potuto intervenire all'adunanza pontificale e per loro consolazione, e la porzione che si conservava serviva pel viatico de' moribondi. Il Papa mandava anche l'Eucaristia agli ebdomadari che celebravano in tre o quattro luoghi destinati, perchè si ricordassero che celebravano per connivenza del Papa. All'articolo Arciprete delle chiese e basiliche di Roma riprodussi il nome delle 26 chiese titolari e collegiate esistenti in Roma nel 492 sotto s. Gelasio I, con arcipreti capi de'canonici, a' quali sovrastavano i preti cardinali come loro titoli.

Altre chiese di Roma sovrastate da'cardinali, mediante i cardinali arcipreti, sono le basiliche patriarcali Lateranense, Vaticana e Liberiana. Anticamente le altre due basiliche patriarcali di s. Paolo e di s. Lorenzo, ambo fuori le mura di Roma, furono abbazie cardinalizie, non perchè gli abbati regolari de' due contigui monasteri fossero per privilegio cardinali nati, ma perchè prendevano tal titolo dallo stretto senso del vocabolo *cardinale*, cioè di primario o principale, ossiano abbati principali tra gli altri di Roma per

la cospicuità di tali basiliche, sontuosità degli annessi monasteri, e insigni prerogative che questi godevano. Inoltre tali abbati furono chiamati *abbati cardinali*, perchè ordinariamente erano essi elevati al cardinalato, ovvero perchè le due abbazie si solevano dare in cura o commenda de'soli cardinali. All'abbate di s. Paolo fu concessa la facoltà di conferire a'propri monaci, sudditi e diocesani la cresima ed i 4 ordini minori, e di celebrare sull'altare papale per la festa della Conversione di s. *Paolo apostolo* (*V.*), ec. All'abbate di s. Lorenzo, come ripetei ne' vol. XII, p. 64, e LV, p. 245, competeva anco il titolo di *Priore*, e nella *Coronazione* e *Possesso del Papa* (*V.*) cantava le *Laudi* (*V.*), ciò che ora nella 1.ª funzione eseguisce il cardinal 1.° diacono, chiamato ancora *Priore*, e nella 2.ª il cardinal 1.° prete ch'ebbe pure tal titolo. Oltre le due nominate abbazie cardinalizie, eranvi in Roma 20 *Abbazie* privilegiate, gli abbati delle quali assistevano al Papa quando celebrava pontificalmente, come fanno tuttora gli abbati mitrati. Diverse chiese di dette abbazie in seguito divennero titoli e diaconie cardinalizie, come tra'primi le chiese di s. Alessio, di s. Lorenzo in Pane e Perna, di s. Prisca, di s. Pancrazio, di s. Silvestro in Capite, di s. Gregorio al Celio; tra le seconde le chiese di s. Cesareo, e di s. Agata alla Suburra. Anche gli abbati delle due nominate patriarcali di s. Paolo e di s. Lorenzo intervenivano alle solenni funzioni celebrate dal Papa, e precedevano gli abbati di dette 20 abbazie privilegiate. Oltre quanto poi dirò sulla 2.ª basilica, ora conviene che per la 1.ª faccia la seguente breve digressione, che in qualche parte riguarda pure s. Lorenzo. Dopo aver stampato all'articolo Tempio la continuazione della descrizione dell'odierna basilica di s. Paolo, sino al maggio 1855, venni a conoscere l'eruditissima e interessantissima *Memoria sulla grandezza e disposizione della primitiva basilica Ostiense stabilita nella sua absida rinvenuta nell'anno 1850, dall'architetto Paolo Belloni romano*, Roma tipografia Forense 1853. Avendo in essa il ch. autore (di cui parlai nel vol. LXXIII, p. 78), dopo gli eseguiti scavi nel 1850, col confronto de'monumenti contemporanei, e con l'aiuto di antichi scrittori, potuto stabilire e determinare la forma, grandezza e disposizione della primitiva basilica eretta da Costantino I nel 324 (come dissi a Chiesa di s. Paolo, e non nel 394 come per errore tipografico è detto nel vol. LXXIII, p. 353); cioè disposta da oriente a occidente nella pianura compresa fra il monte e il sinistro lato dell'antica via Ostiense, nel podere di s. Lucina seniore, e sulla tomba dell' Apostolo delle genti; e perciò confermato quale fu avanti il posteriore ingrandimento di quella che distrusse il fatale incendio del 1823. Della *Memoria*, per la sua importanza, ne ricavo un brevissimo cenno, di più non permettendolo questo articolo riguardante esclusivamente le cardinalizie chiese titolari, ed anco le chiese diaconali. Egli riportò le opinioni de'descrittori e illustratori della basilica, compresi il commend. Canina, *Ricerche nell'architettura più propria de' tempii cristiani, basate sulle prime istituzioni ecclesiastiche e dimostrate* ec., Roma 1846 (2.ª edizione); e mg.r Bartolini, *Dissertazione, come Costantino Augusto imperatore innalzasse in Roma i primi sagri edifizi del culto cristiano*, Roma 1843. Quindi l' architetto Belloni rileva che tale illustre prelato fu il 1.° a designare il vero luogo della basilica, dicendola simile a quella parte della basilica di s. Lorenzo fuori le mura, che oggi forma il presbiterio, la quale prima dell'aggiunta fatta da Papa Adriano I costituiva l'intera basilica. Questa opinione si verificò 7 anni dopo nel 1850, quando nel farsi i cavi per gettar le fondamenta delle 4 colonne d'alabastro orientale, già donate dal viceré d'Egitto a Gregorio XVI, per decorare il

nuovo ciborio o baldacchino che sovrasta la tomba di s. Paolo, si rinvenne l'antica apside, la quale si trovò essere rivolta all'oriente; ed il suo dorso corrispondeva sulla via Ostiense antica adiacente alla riva del *Tevere* (*V.*), a seconda delle lettere imperiali sulla riedificazione e ampliazione del tempio stesso. Questa preziosa scoperta determinò la vera giacitura e grandezza dell'antica basilica fondata da Costantino I. Dalla stessa grandezza poi dell'apside, il ch. Belloni potè stabilire, che la basilica Ostiense fu nelle sue proporzioni e simmetrie pressochè eguale all'altra dal medesimo imperatore fondata *in Agro Verano* in onore del ricordato s. Lorenzo, e perciò di piccolissima mole, la cui giacitura poi si comprese nella lunghezza della nave traversa della gran basilica rifabbricata da Valentiniano II, Teodosio I e Arcadio, e compita totalmente da Onorio, imperatori, avendone delineato la simmetria con pianta. Dipoi il Belloni potè stabilire, che alla basilica Costantiniana non poterono appartenere le grandi colonne di paonazzetto, credute tolte dal mausoleo d'Adriano, le quali opina piuttosto impiegate da Costantino I nella basilica Vaticana, per la vicinanza a tal monumento, se pure ancora esistevano in esso al dire di Procopio, dichiarando essere probabile che le colonne collocate nella primitiva basilica fossero le 12 ineguali con cui Benedetto XIII eresse il portico (in vece dell'antico quadriportico rovinato), tante essendo quelle che costituiscono la basilica di s. Lorenzo, e perciò a 3 navi era la primitiva basilica Ostiense. Non reputa in fine, che s. Siricio la consagrasse, ma più verosimilmente che innalzando la 1.ª colonna della nave minore ne facesse scolpire, vicino al sommo scapo, la memoria per la celebrata ceremonia. Il *Giornale di Roma* de'2 luglio 1855 riferisce le progredienti lavorazioni pel compimento della basilica di s. Paolo, e riporta la magnifica marmorea iscrizione, collocata ne'6 interni pilastri dell'apside, per memoria della consagrazione e solenne dedicazione eseguita dal Papa Pio IX, insieme colla gerarchia ecclesiastica. Per l'ingiuria de' tempi e per l' invasioni barbariche, restate abbandonate alcune chiese titolari, da' Papi fu soppresso il titolo e trasferito in altre chiese. Sotto s. Gregorio I del 590 essendo restati soppressi i titoli di s. Emiliana, s. Crescenziana, s. Nicomede, s. Matteo in Merulana, e di s. Caio, il Papa nel sinodo romano del 600 vi sostituì le chiese di s. Balbina, de' ss. Marcellino e Pietro, di s. Croce in Gerusalemme, di s. Stefano Rotondo, e de'ss. Quattro Coronati. Soppresso il titolo di s. Caio, Calisto III nel 1458 lo trasferì nella chiesa di s. Calisto. Dipoi i Papi trasferirono i titoli in altre chiese, come Sisto IV quello di s. Ciriaco nella chiesa de' ss. Quirico e Giulitta (ora in restaurazione, essendosi formato il pavimento di marmo, abbellita la chiesa con ornati e dipinti a fresco nella volta del cav. Gagliardi, che lodai nel vol. LXII, p. 168); soppressioni, traslazioni e sostituzioni, che non mancai rimarcare nel descrivere le chiese che perderono o acquistarono tale prerogativa, nè mancano esempi che in alcune chiese furono ristabiliti i titoli soppressi. Inoltre Sisto IV aggiunse il titolo di s. Nicolò tra l'Immagini. Leone X nella celebre *Promozione* di 31 cardinali, fatta il 1.° luglio 1517, diede il titolo cardinalizio presbiterale a 11 chiese, che Crescimbeni qualifica delle più cospicue che allora fossero in Roma. Pertanto restituì a quella di s. Matteo il suo antico titolo, e dichiarò titoli cardinalizi le chiese di s. Giovanni a Porta Latina, di s. Cesareo che poi tornò ad essere diaconia, di s. Agnese a piazza Navona, indi traslato dove poi dirò da Innocenzo X, di s. Apollinare che poi soppresse Sisto V, di s. Lorenzo in Pane e Perna, di s. Silvestro *in Capite* (ma il Carletti vuole che lo fosse prima che s. Gregorio I ne fregiasse la chiesa, per cui deve riconoscersi per rinnovazione), di s.

Tommaso in Parione, di s. Pancrazio fuori delle mura (il che non si costumò nell'antichità, tutti i titoli essendo stati stabiliti dentro la città), di s. Bartolomeo all'Isola, di s. Maria in Araceli; e la chiesa di s. Onofrio, Leone X l'eresse in diaconia, poi ridotta a titolo da Sisto V. Nel 1553 Giulio III aggiunse i titoli presbiterali di s. Maria in Via, di s. Barbara (di cui riparlai nel vol. LXIX, p. 221), e di s. Simeone profeta. Paolo IV nel 1558 eresse in titolo cardinalizio la chiesa di s. Maria sopra Minerva, in riguardo al cardinal Ghislieri de' domenicani cui apparteneva, al quale lo conferì, e fu poi s. Pio V. Nel vol. LXXIII, p. 350, ragionai de' grandi restauri ora fatti da' domenicani alla chiesa di s. Maria sopra Minerva di gusto gotico e ogivale, con ingente dispendio, stile che dominava quando fu intrapresa la sua precedente ricostruzione, ed in progresso le forme erano state modificate gradatamente alle greco-latine, laonde si restituì al primitivo carattere. Siccome accennai che dovea riaprirsi per la festa di s. Domenico, e che il Papa Pio IX voleva consagrare l'altare maggiore, trovo opportuno d'aggiungere che si effettuò. Il Papa a'4 agosto 1855 eseguì tal consagrazione, e comparti la solenne benedizione. Indi celebrò la messa sull'altare e vi comunicò i novizi dell'ordine, assistendo poi alla messa d'un cappellano segreto. Recatosi nel contiguo convento, il p. Gaude procuratore generale dell'ordine diresse parole di grande riconoscenza al Pontefice, il quale si degnò rispondere con singolar benignità; lasciando alla chiesa tutti gli arredi sagri adoperati nella messa, oltre una magnifica tovaglia ricamata in oro. Nella seguente domenica 5 agosto si fece la solenne processione, nella quale le venerande reliquie di s. Caterina da Siena vergine domenicana, furono trasferite sotto il nuovo e bellissimo altare maggiore e collocate dentro ricca urna d'argento, sulla qual tomba il senato romano offrì un bellissimo calice. V'intervennero i confrati del ss. Rosario e di s. Caterina, tutti gli ordini mendicanti, il seminario romano, i capitoli delle 4 collegiate di s. Maria *ad Martyres*, s. Eustachio, s. Maria in Via Lata, e s. Marco, più vicine alla chiesa, i parrochi della città, la magistratura romana colle bandiere de' rioni, il cardinal Della Genga Sermattei prefetto de' vescovi e regolari, accompagnato da vari prelati, i generali e procuratori degli ordini religiosi. La consagrazione dell'altare, la pomposa processione, e il solenne triduo poi celebrato, venne descritto da'n.¹ 178 e 181 del *Giornale di Roma* 1855; dalla *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 11, p. 475; e dal n.° 26 dell'*Album di Roma* e con disegno esprimente la processione, e dal n.° 28 colla descrizione de' magnifici restauri, e il disegno del grande abside e dell'altare maggiore, scritta dal ch. Q. Leoni con molta intelligenza, erudizione e savie osservazioni. Inoltre il medesimo scrittore co'n.¹ 32 e 34 dello stesso *Album* ci diede due altri importanti articoli a compimento della sua critica descrizione. Il 1.° co' disegni de' 4 Profeti dipinti dal Riccardi nella medesima chiesa, artista che encomiai nel citato volume; nel 2.° con quelli di 4 ss. Apostoli, ragionando pure di que' dipinti di Carlo Gavardini di Pesaro, che pure lodai in detto luogo, anzi qui aggiungo, aver egli notificato nel n.° 35 dell'*Album:* che sebbene assunse l'impegno gratuitamente per condurre a termine le pitture del defunto Riccardi, la di lui vedova volle retribuirlo largamente. Nel 3.° degli articoli dell'*Album*, ossia nel n.° 34, si dice che continuava la descrizione del Leoni, ma io non posso ricordarla perchè sugli stamponi ho aggiunto questi cenni nel declinar di ottobre 1855, senza che l'*Album* abbia ancora pubblicato tal continuazione. Bensì dirò, che anco l'*Eptacordo* a p. 86 e 90, stampò d'una signora italiana un interessante articolo intitolato: *La chiesa di s. Maria sopra Minerva, pitture di Tom-*

maso Oreggia genovese, Filippo Balbi napoletano, Bernardino Riccardi da Parma, e cav. Carlo Gavardini da Pesaro. L'angustia del luogo e del tempo finalmente, appena mi permette ricordare i seguenti due opuscoli pubblicati dopo e in questo punto. *Memorie istoriche della chiesa di s. Maria sopra Minerva e de' suoi moderni restauri, per il p. lettore Pio Tommaso Masetti dell'ordine de' predicatori, aggiuntevi alcune notizie sul corpo di s. Caterina da Siena e sulle varie sue traslazioni*, Roma 1855. *Orazioni panegiriche dette in Roma nel tempio di s. Maria sopra Minerva dell' ordine de' predicatori quando riaprendosi dopo compiuti i restauri al culto divino con triduo solenne si festeggiava il trasporto al nuovo altare maggiore del sagro corpo di s. Caterina da Siena*, Roma 1855. Nel 1563 Pio IV dichiarò titolo la nuova chiesa di s. Maria degli Angeli. Nel n.° 140 del *Giornale di Roma* del 1855 si riferisce la visita fatta dal regnante Pio IX alla certosa di s. Maria degli Angeli, ammirando nel chiostro con l'architettura di Michelangelo i recenti dipinti eseguiti da Filippo Balbi napoletano, esternando al bravo artista la sua alta soddisfazione. Di tali dipinti già con elogi ne avea fatta la bella descrizione il n.° 33 dell'*Album*, del ch. Gaetano Giucci, riportando il disegno del dipinto col quale espresse fr. Fercoldo converso certosino e padre di Papa Clemente IV, in atto di additare l'immagine del suo figlio, pure eseguita dal valente artista. Nel 1567 s. Pio V elevò a titolo la chiesa di s. Girolamo degli Schiavoni (della quale tornai a ragionare ne' vol. IX, p. 123, LXII, p. 165 e 167 pel suo recente splendido abbellimento), e quella di s. Eufemia. Sisto V nel 1585 avendo decretato colla bolla *Postquam*, che il sagro collegio de' cardinali fosse composto di 6 vescovi suburbicari, di 50 preti e di 14 diaconi, perciò colla bolla *Religiosa Sanctorum Pontificum*, aggiunse a' titoli cardinalizi le seguenti chiese: della ss. Trinità al Monte Pincio, di s. Salvatore in Lauro, di s. Maria del Popolo, di s. Maria della Pace (della quale riparlai nel vol. LXIV, p. 17), di s. Maria in Traspontina, di s. Pietro Montorio, di s. Agostino (trasferendovi il titolo di s. Trifone. Si dice che ormai sembra stabilito che nel principio del 1856 s'incomincierà il magnifico suo abbellimento, e si aggiunge che desso verrà eseguito colle pie oblazioni fatte da' fedeli all'insigne e celeberrimo santuario che contiene la chiesa di s. Agostino, colla prodigiosissima immagine della B. Vergine del Parto, coronata col divin Figlio solennemente con corona d'oro, come narrai a Sagrista del Papa, quale amministratore di dette offerte, ed in parte dicesi ancora che vi contribuirà il contiguo convento degli agostiniani, cui appartiene la chiesa. Dicesi inoltre, che la spesa supererà la somma di 60,000 scudi, e che consisteranno le nobilissime decorazioni e ornamenti: nel ridurre tutto quanto il pavimento in marmo; nel formare di marmo le basi ed i zoccoli de' pilastri delle 3 navi, i quali pilastri e le colonne si cuopriranno di scagliuola; nel dipingere a fresco con l' opera del magistrale pennello del cav. Gagliardi le pareti e le volte; e nel fare quelle altre splendide lavorazioni, richieste dal complesso del generale ristoramento della chiesa. Faccio fervorosi voti, perchè tutti questi *dicesi* abbiano felice e reale effetto, in onore del venerando simulacro della ss. Vergine, inesauribile e feconda miniera d' ogni grazia), di s. Biagio dell' Anello, de' ss. Alessio e Bonifacio (di cui pure nel vol. LXVII, p. 191), e di s. Onofrio ch' era diaconia. Al dubbio insorto e motivato nella bolla di Sisto V, perchè essendo stabiliti 70 cardinali, i titoli di essi co' vescovati e diaconie si trovarono 71, ciò avvenne perchè la *Chiesa di s. Lorenzo in Damaso*, propria in perpetuo per bolla di Clemente VII del cardinal *Vi-*

ce-Cancelliere di s. Chiesa, a seconda dell' ordine cui egli appartiene, come notai o' suoi luoghi, diviene commenda s'è vescovo suburbicario, titolo o diaconia se dell'ordine de'preti o de' diaconi, come spiegò Sisto V nella sua bolla, e lo avverte il p. Tempesti, *Storia di Sisto V*, t. 1, p. 401. Indi lo stato delle chiese presbiterali fu fissato da Clemente VIII nel 1602, e confermato da Paolo V nel 1618, riportandone il novero il p. Tamagna a p. 140, che narra avere Urbano VIII ripristinato quello di s. Caio, cioè non il titolo, ma la chiesa, che unì a quella vicina della ss. Incarnazione delle *Carmelitane* dette le *Barberine*. Questo Papa, al dire del Ciacconio, eresse in titolo la chiesa de' ss. Ambrogio e Carlo al Corso, soltanto per conferirlo al cardinal Scaglia; ma il Cardella riferisce che fu tumulato in tale chiesa, e per titolo gli dà s. Clemente: per tale lo leggo pure nel Rondinino, *De s. Clemente ejusque basilica*, però soggiunge, che passò al titolo de'ss. XII Apostoli, *mox ad alium s. Caroli in via Cursus migravit*. Meglio, quanto alle notizie della chiesa, ne tratta il Piazza a p. 181, dicendo però non esattamente che Paolo V soppresse il titolo di s. Biagio dell'Anello e invece istituì quello de'ss. Ambrogio e Carlo che conferì al cardinal Scaglia nel 1626, mentre il Papa era morto nel 1621. Paolo V soppresse il titolo di s. Biagio, ma eresse quello di s. Carlo a' Catinari, unendovi la denominazione del soppresso. Finalmente Urbano VIII nell'estinguerlo gli surrogò quello de'ss. Ambrogio e Carlo, che finì colla vita del suo unico titolare cardinal Scaglia nel 1639 a'22 luglio. Innocenzo X dalla chiesa di s. Agnese in piazza Navona, padronato della sua famiglia *Pamphilj* (e ne riparlai in quell'articolo e nel vol. LIX, p. 33, qui aggiungendo che ora fu rifatta la scala di travertino con magnifica cancellata di ferro), trasferì il titolo nella chiesa di s. Agnese fuori le mura (sulla quale può leggersi il racconto fatto nel vol. LXXIII, p. 101 e seg., mentre a p. 103 e 343 rilevai i magnifici restauri ed abbellimenti che vi si vanno eseguendo, dipingendone a fresco la tribuna e le pareti il cav. Gagliardi e altri egregi pittori). Per la soppressione del titolo di s. Salvatore in Lauro, Clemente X dichiarò titolo la chiesa di s. Bernardo alle *Terme (V.)*, la quale dal Papa regnante a mezzo del ministro delle belle arti e lavori pubblici, ora venne restaurata nella gran volta che minacciava rovina, e nelle pareti e altre parti importanti. I monaci cisterciensi poi che l'hanno in cura, per vieppiù abbellirla, restaurarono completamente il coro, ripristinando le 8 statue colossali, gli stucchi e i monumenti che vi servono d'ornamento, non che restaurando i bellissimi altari fatti di preziosi marmi antichi. Distrutta la chiesa di s. Matteo in Merulana, Pio VII colla bolla *Christiani gregis Pastor*, de'23 dicembre 1801, *Bull. Rom. cont.* t. 11, p. 274, in sua vece eresse in titolo cardinalizio la chiesa di s. Maria della Vittoria de' *Carmelitani scalzi*. Gregorio XVI, secondo il disposto di Pio VII, colla bolla *Romani Pontifices*, de' 28 giugno 1839, soppresse il titolo cardinalizio di s. Eusebio, ed in suo luogo elevò la chiesa de'ss. Andrea e Gregorio I al monte Celio in titolo presbiterale. Ecco le chiese di Roma che al presente (ottobre 1855 in cui è giunta la stampa) sono insignite del titolo presbiterale cardinalizio, secondo l'ordine ora tenuto da'cardinali preti viventi, che le hanno in titolo attualmente: s. Lorenzo in Lucina, s. Maria in Trastevere, ss. Silvestro e Martino a'Monti, s. Maria della Vittoria, ss. Andrea e Gregorio al monte Celio, s. Girolamo degli Schiavoni, ss. Quattro Coronati, s. Marcello, s. Pietro in Montorio, s. Bernardo, s. Bartolomeo all' Isola (di cui riparlai a Tevere), s. Sisto, s. Prassede, s. Maria in Portico (diaconia ed ora temporaneamente titolo per quanto dirò), ss. Trinità al monte Pincio, s. Agostino, ss. Bonifacio e Alessio, s. Stefano al mon-

te Celio, s. Pietro in Vincoli, s. Maria degli Angeli, s. Marco, s. Maria sopra Minerva, ss. Marcellino e Pietro, s. Maria del Popolo, s. Maria della Pace, s. Silvestro *in Capite*, s. Calisto, s. Pudenziana, s. Maria in Traspontina, s. Clemente, s. Maria in Via, s. Agnese fuori le mura, s. Onofrio, s. Cecilia, s. Croce in Gerusalemme, ss. Nereo ed Achilleo, ss. XII Apostoli, s. Grisogono. Titoli vacanti: s. Maria in Aracoeli, s. Lorenzo in Pane e Perna, s. Balbina (presso di essa il Papa Pio IX ha fondato la casa di detenzione de' minorenni, a fine di togliere i giovanetti dal pericolo di maggior corruzione nelle carceri comuni, affidandola alla cura de' fratelli della Madonna della Misericordia, istituto assai benemerito specialmente nel Belgio, per la religiosa assistenza che presta a' detenuti nelle prigioni, come e meglio riferisce il *Giornale di Roma* del 1854 col n.° 115, riportando la pontificia visita), s. Tommaso in Parione, s. Prisca (per la quale può vedersi l'accennato nel vol. LIII, p. 233), s. Susanna, s. Pancrazio, ss. Quirico e Giulitta, s. Anastasia (pel ripristinato capitolo vedi il vol. LIII, p. 229), s. Giovanni a Porta Latina. In tutti sono 48 titoli cardinalizi. De' 43 cardinali preti viventi, 3 non hanno il titolo, non essendo venuti in Roma a riceverlo. Attualmente la basilica di s. Lorenzo in Damaso è commenda, perchè il cardinal vice-cancelliere è vescovo suburbicario. Le diaconie poi attualmente occupate sono quelle di s. Maria in Via Lata, s. Eustachio, s. Angelo in Pescheria, s. Adriano, s. Nicola in Carcere, s. Cesareo, s. Agata alla Suburra, s. Maria in Domnica, s. Maria in Aquiro, s. Maria della Scala, s. Maria *ad Martyres*. Diaconie vacanti: s. Maria in Cosmedin, ss. Cosma e Damiano, ss. Vito e Modesto, s. Giorgio in Velabro. Qui noterò, che presentemente nella chiesa di s. Eustachio (delle cui bellissime campane parlai nel vol. LIX, p. 33, e del santo anche nell'articolo Tivoli descrivendo il suo santuario della Mentorella) si lavora il pavimento di pietra, cioè marmo e bardiglio, col vespaio per rimuoverne l'umidità: vi è stata deviata una chiavica di spurgo, la quale traversava la chiesa; nella parte superiore fu tolto il terrapieno, formandosi la volta; e l'altare maggiore, il quale era sulla terra senza fondamento, venne rinforzato con un gran pilastro di muro. Si dipingerà la volta con ornati lumeggiati a oro, e le pareti ed i pilastri si coloriranno a lucido, imitando diverse pietre, parimenti lumeggiate a oro, come s' indoreranno gli stucchi e la trabeazione delle cornici. Nella sagrestia si rinnoverà il pavimento, e si abbelliranno le pareti; ed al campanile si rimuoverà il pericolo da cui è minacciato. In tutte le diaconie sono 15. Alle quali aggiungendosi i 48 titoli, la chiesa di s. Lorenzo in Damaso, ed i 6 vescovati suburbicari, formano il numero 70, ch'è il pieno del *Sagro Collegio* de' cardinali. Rimarca Piazza, per maggiore venerazione degli antichi titoli e diaconie, che per lo più tutti i santi de' tituli e delle diaconie cardinalizie sono compresi nel canone della messa, comechè furono i primi ss. Apostoli, Martiri e Vergini, e martiri solamente, imperocchè de' confessori, per diversi de' primi secoli la Chiesa non fece nè commemorazione, nè festa, nè si eressero loro nè titoli, nè altari, nè chiese, nè si veneravano in pubblico le loro reliquie, quantunque de' corpi e cose loro se ne tenesse da' fedeli gran conto e divozione. Alcune chiese titolari e alcune chiese diaconali sono filiali delle basiliche. A non dire di tutte, ma solo di qualche esempio, osserverò. Che l'arcibasilica Lateranense ha per filiale la chiesa titolare di s. Giovanni a Porta Latina. La basilica Vaticana ha per filiali la chiesa titolare di s. Balbina, e la chiesa diaconale di s. Agata alla Suburra. La basilica Liberiana ha per filiale la chiesa titolare di s. Pudenziana (sulla quale può vedersi il vol. LII, p. 75), non però la chiesa diaconale de' ss. Vito e Modesto come alcuni

pretendono; imperocchè il capitolo non solo non vi fa mai l'ufficiatura, ma essendo rimasta senza alcuna comunità religiosa, Leone XII soltanto la stabilì per succursale alla parrocchia di s. Maria Maggiore, per cui è assegnata al solo parroco per le funzioni parrocchiali che non si ponno celebrare nella basilica, come lo è s. Giovanni in Fonte per la basilica Lateranense, e ss. Michele e Magno, della quale riparlai a Scala. Per queste figliuolanze di titoli e diaconie alle basiliche, più volte insorsero questioni di competenze giurisdizionali tra le chiese matrici che vollero sostenere il proprio *jus*, e le chiese filiali per le prerogative che godono i cardinali preti e diaconi delle medesime; e tal volta le chiese matrici contrastarono a'medesimi cardinali l'erezione del baldacchino al trono ne'loro titoli e diaconie, pretendendo doversi contentare di sole *Sedie* col dossello. Mi è noto, che per alzare il trono al titolare d'alcuna chiesa filiale di basilica matrice, vi voleva il permesso del suo capitolo, e il solo dossello senza baldacchino tanto pel giorno della festa titolare, quanto per le quarant'ore, poichè in detti giorni v' interviene il medesimo capitolo processionalmente a cantare le messe. Pel possesso avendolo preso il cardinale odierno titolare in privato, fu eretto il trono tutto compito nella sagrestia interna del monastero adiacente a tale accennata chiesa, e ciò fu eseguito senza prendere alcun permesso. Avendo fatto ricerche sulle pretensioni delle chiese matrici, per dignità e decoro del sagro collegio pare che poi si definiranno, e naturalmente a favore de'cardinali per la piena giurisdizione che godono ne'loro titoli e diaconie, e perchè la filialità non distingue le chiese che lo sono dagli altri titoli e diaconie. Innanzi di trattare di quanto riguarda i titoli presbiterali cardinalizi, ad evitare ripetizioni, qui rammenterò in breve quanto e con più diffusione ne ragionai in alcuni articoli che vi hanno stretta relazione, anche con qualche nozione appartenente a' cardinali vescovi suburbicari, ed a'cardinali diaconi; nelle quali indicazioni aggiungerò pure altre notizie, che mi dispenseranno riparlarne, ed anco per richiamare i luoghi ove ne ragionai, siccome intrinsecamente riguardanti l'argomento vasto che vado svolgendo. Seguendo l'ordine cronologico del riferito negli articoli che ricorderò, le aggiunte le collocherò all'opportunità.

A Chiesa, a Tempio, a Chiese di Roma, trattai copiosamente di loro struttura, origine, pregi, e quali sono le più antiche; nella descrizione delle quali, ancorchè non più esistenti, rilevai la derivazione da' *Soprannomi* de'titoli e diaconie de'cardinali. All'articolo Cardinali di s. Romana Chiesa dissi composto il *Sagro Collegio (V.)* di 3 cospicui ordini gerarchici, cioè di *Vescovi Suburbicari*, di *Preti*, e di *Diaconi (V.)*: i vescovi co' *Vescovati suburbicari*, i preti colle *Chiese di Roma titolari*, i diaconi colle *Chiese di Roma diaconali*. Che i primi cardinali erano i curati (ma a Parrocchie notai, che Nardi nella sua dotta opera *De' parrochi*, nega che fossero tali i cardinali con prove) o titolari delle chiese di Roma, che essendo le principali si dicevano *Cardinali*; nome che passò ancora a coloro che vi presiedevano, denominandosi *cardinale* o *principale*, come più degno degli altri preti addetti al medesimo titolo. Parlai dell'origine de'titoli presbiterali cardinalizi, e delle *Diaconie cardinalizie (V.)*, non che degli uffizi esercitati ne' titoli e nelle diaconie da'cardinali preti e da'cardinali diaconi. Che anco altre chiese cattedrali e metropolitane insigni ebbero i *Canonici (V.)* fregiati per distinzione del titolo di *Cardinale*, anzi *Ravenna* (*V.*) ebbe canonici cardinali colle proprie chiese titolari. Cardinali non solo si chiamarono i canonici delle chiese nell'articolo ricordati, ma ancora quelli che in altri articoli notai, come Rieti, Rimini, ec. Sebbene il titolo di *Cardinale* ne'canonici non

avea nulla di comune colla sublime dignità cardinalizia della chiesa romana,capo e cardine di tutte le chiese, nel concilio romano di Stefano III fu proibito a' vescovi, preti, monaci, ed anco a'laici, di salire a'gradi maggiori della romana chiesa, cioè di cardinali preti e diaconi; e s. Pio V con bolla (de' 17 febbraio 1567 secondo il Plati, o de' 15 febbraio 1568 al dire del p. Tamagna) abrogò qualunque privilegio che qualunque chiesa vantasse, e volle che nella sola chiesa romana sussistesse come la sostanza, così il nome di cardinale, abolendo siffatte denominazioni e vietando che niuno si arrogasse un eminente titolo solo proprio de' venerandi componenti il senato apostolico, elettori e insieme eleggibili del *Sommo Pontefice*. Che i titoli giunsero al numero di 50, ed i cardinali oltrechè si sottoscrivevano e sottoscrivono col nome della loro chiesa titolare o diaconale, e sino al secolo XVII i cardinali preti venivano chiamati col nome di loro chiese titolari in vece del *cognome*, così i vescovi, così i diaconi, e questi anticamente pure col nome della *Regione* che eziandio sovrastavano con giurisdizione inclusivamente sul clero. Però avvertii nel vol. LV, p. 188, che i cardinali preti di s. romana chiesa aggiungevano il titolo di loro chiese, come un'aggiunta posteriore alla sostanza della dignità. Che vi furono alcuni cardinali *Suddiaconi* (*V.*) di s. romana chiesa. Che i titoli cardinalizi erano riguardati quasi diocesi, ed i cardinali preti nelle loro chiese godevano d'un diritto quasi vescovile, e lo ripetei a Penitenziere maggiore; e che i cardinali diaconi nelle loro diaconie potevano usare quasi episcopale giurisdizione. Del numero de' cardinali componenti il *Sagro Collegio* in varie epoche, e perciò quanti titoli presbiterali erano occupati. Enumerando i cardinali creati in giovanile età, rimarcai gli esempi de' titoli presbiterali loro conferiti, sebbene per l'ordinario si creavano dell'ordine diaconale. Dissi che tra le ceremonie antiche della creazione de'cardinali, allorchè vacava alcun titolo o diaconia, nel notificarsi anteriormente i nomi al popolo dal lettore, s'interpellava se avea querele da fare (come praticasi pegli aspiranti all'*Ordine sagro* e pegli *Sposalizi*), contro quello cui il Papa voleva creare cardinale prete o diacono, per un titolo o diaconia vacante, o trasferire dalla propria chiesa a un'altra un cardinale prete, diacono o suddiacono. Interpellazioni che poi il Papa stesso faceva nel pubblicare tali cardinali dopo la *Colletta* della *Messa* (*V.*), e se niuno si presentava a reclamare, procedeva alla pubblicazione, creazione e ordinazione, colle formole riportate nel vol. IX, p. 302. Alle *Ordinazioni de' Pontefici* (*V.*), successero poi le *Promozioni Pontificie* (*V.*) che si fanno in *Concistoro* (*V.*), ma senza pubblicare il nome del titolo presbiterale o della diaconia, cui è destinato l'eletto, dicendosi dal Papa soltanto l'ordine de'preti o de'diaconi al quale deve appartenere, tanto s'è creazione con riserva in petto, quanto s'è creazione e contemporanea pubblicazione; poichè il titolo presbiterale e la diaconia si conferiscono in altro concistoro con tutte quelle ceremonie e formole che riportai nel § VI, n.° III, dell'articolo Cardinale, notando che talvolta il Papa in sua camera, e non in concistoro, assegnò a'cardinali i titoli e le diaconie, e impose loro l'*Anello cardinalizio* (*V.*), col quale intende congiungere e sposare il cardinale colla sua chiesa presbiterale o colla sua chiesa diaconale a cui l'ha preposto. Leggo in Nardi, che il cardinal Bicchieri nel testamento che fece nel 1227, chiamò il suo titolo de' ss. Silvestro e Martino *Sponsa mea*. A'soli cardinali presenti in curia, conferendosi il titolo presbiterale o diaconia, agli assenti cardinali di stirpe regia, i Papi per speciale distinzione con l'invio altresì del *Cappello cardinalizio* (*V.*) e dell'anello cardinalizio, conferiscono il titolo presbiterale o la diaconia. Riportai i 3 ultimi esempi, il più recente essendo quello del

cardinal *Ranieri* (*V.*) arciduca d'Austria, creato cardinale da Pio VII nel 1819, con l'allocuzinoe *Quam dilectissimus*, presso il *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 214. Un altro de'3 fu il cardinal Gio. Teodoro di *Baviera*, il quale essendo divenuto 1.° dell'ordine de'preti, egualmente assente fu trasferito in concistoro al titolo di s. Lorenzo in Lucina, che per l'ordinario si attribuisce al 1.° cardinale dell'ordine presbiterale. Nelle biografie de'cardinali rimarcai quelli di stirpe sovrana che ricevérono i titoli e le diaconie sebbene non venuti in Roma, ad onta che ogni cardinale sia obbligato recarvisi per ricevere il cappello, il titolo, la diaconia, l'anello, per cui chi non vi si reca, neppure pel *Conclave* (*V.*), muore senza tali principali insegne del cardinalato, e senza titolo o diaconia, come avvenne al cardinal *Richelieu* ad onta di sua celebrità e possanza. Non mancano esempi, e ponno vedersi nelle biografie, di cardinali di singolar merito, che senz' essere di lignaggio regio, senza portarsi a Roma, cui sono obbligati anco per la visita a' *Limina Apostolorum* (*V.*), i Papi loro mandarnno il cappello e l'anello cardinalizin, in uno al conferimento del titolo o della diaconia. Qui solo rammenterò che ciò fecero, Nicolò V co'cardinali *Rolin* vescovo d'Autun, e *Cusa* vescovo di Bressannone; Paolo III col cardinal *Cervini* legato di Germania e poi *Marcello II*. E' singolare il caso del cardinal *Ciceri* vescovo di Como, poichè sebbene si recasse in Roma pe'conclavi in cui furono eletti Alessandro VIII e Innocenzo XII, non ebbe il titolo cardinalizio, che in tal congiuntura sogliono ricevere i cardinali che si portano in Roma. A meglio assicurarmi di ciò, esaminai l'Ughelli, il Cardella, il Novaes, il Guarnacci ove lessi l'epitaffio sepolcrale, e trovai che realmente fu a'due conclavi e morì senza titolo presbiterale. Nell'articolo Cardinali inoltre narrai, che seguita l'*Elezione del Papa* (*V.*), si pubblica al popolo il cardinale esaltato, facendosi menzione del suo vescovato, titolo o diaconia di cui è decorato. Sulla *Consagrazione del Papa* nuovo, se non è *Sacerdote*, *Diacono* o *Suddiacono*, ancorchè dell'ordine presbiterale, trattai in quegli articoli. Dissi del privilegio che godesi da'primi 12 cardinali vescovi e preti, sebbene non intervenuti al conclave, con ogni novello Papa, per la nomina e presentazione all'ufficio di *Palafreniere* (*V.*) pel suo servizio, d'uno de' servi più antichi di livrea della *Famiglia de' Cardinali* (*V.*), i quali se non vogliono lasciare il loro padrone, ricevono un compenso di 100 scudi; che nelle vacanze de'palafrenierati pontificii nominano successivamente gli altri cardinali preti che in ordine succedono all' ultimo cardinale presentatore. Riferii quale compenso anticamente aveano gli altri domestici de'cardinali, a'padroni de' quali non era dato fare tale nomina. Che i cardinali preti e diaconi, ritenendo i loro titoli e diaconie, con indulto pontificio ponno essere anche arcipreti delle patriarcali *Basiliche di Roma*, delle quali riparlai a Tempio, e l'odierno esempio dell'arcibasilica Lateranense lo registrai nel vol. LV, p. 190; così i vescovi suburbicari, e ne abbiamo due attuali esempi nelle basiliche di s. Pietro (il cui arciprete fu chiamato *Proto-Presbyter* e *Primus-Presbyter*) e di s. Maria Maggiore. I cardinali vescovi suburbicari talora ritengono in *Commenda* (*V.*) il loro anteriore titolo. Il cardinal Annibale Albani prete di s. Clemente, divenuto vescovo suburbicario, ritenne il titolo in commenda, e da esso venne continuato a chiamarsi *il cardinal di s. Clemente*. Si legge nel n.° 47 del *Diario di Roma* del 1847, che nel concistoro dell' 11 giugno fu preconizzato vescovo suburbicario di Sabina il cardinal Giacomo Luigi Brignole, il quale essendo già titolare di s. Giovanni a Porta Latina l'avea ritenuta in commenda quando passò al titolo di s. Cecilia, e nel detto concistoro dimessa la commenda, in vece ritenne per tale il titolo di s.

Cecilia. Un cardinale prete dunque può oltre il suo titolo averne altro in commenda, come pur fece il cardinal *Fesch* (*V.*). Il cardinal Giovanni *Conti* prete de' ss. Nereo ed Achilleo, passò al titolo di s. Vitale e assunse in commenda la diaconia di s. Adriano. Il cardinal Nicolò *Gaddi* vescovo di Fermo, ma non consagrato, diacono di s. Maria in Via Lata, questa ritenne allorchè passò all'ordine de'preti, quale titolo presbiterale per autorità pontificia. Il cardinal Matteo *Langio* vescovo di Gurck fu fatto da Giulio II nel 1511 diacono di s. Angelo, indi ottenne da Leone X, finchè vivesse, che tale diaconia fosse titolo presbiterale, al qual ordine era passato. L' Adami, *Ricerche del carcere Tulliano*, parlando di certo Romano *Procurator vel Rector, et Presbyter in Ecclesia*, della diaconia di s. Nicolò in Carcere (de' cui grandi restauri che ivi si vanno ora operando trattai nel vol. LXXIII, p. 308 e seg.), egli crede che per la sua pietà e ricchezza fosse stato fatto dal cardinal diacono dispensatore o provveditore della diaconia, o che la godesse in amministrazione e in commenda, che val quanto a dire in qualità d'economo; imperocchè osserva, che dopo il secolo VII crescendo i fedeli e conseguentemente il bisogno degli operai, non essendo più capaci di tanta quantità di preti i titoli presbiterali, i quali doveano pure vivere dell'altare cui servivano, ritraendo la sussistenza dalle molte loro fatiche, dalla *Sportula* (*V.*), o altro modo di *Rendita ecclesiastica* (*V.*), si passò da'Papi a destinarli alle diaconie, anzi divennero necessari per la celebrazione delle messe, che già dalla pietà de'fedeli si cominciavano ad aumentare nel numero. Dipoi e almeno nel secolo X, per la moltepliciià de'preti, cominciò il bisogno di destinar quelli che doveansi ordinare con qualche *Titolo Clericale* (*V.*) alle diaconie ancora. Crede dunque che Romano fosse uno di essi, e perciò fiorito nel secolo X. Di più l' Adami riporta simili esempi anche di laici graduati, e di un Eustazio duca donatario della basilica e diaconia di s. Maria *in Cosmedin*, il cui cardinal diacono l'avea nominato *Dispensator* o provveditore della medesima. Questa diaconia nel 1555 fu data per titolo presbiterale al celebre cardinal Reginaldo *Polo*; e prima di questo tempo e nel 1499 anche il cardinal Raimondo *Perauld* ottenne in titolo presbiterale la diaconia di s. Maria Nuova. Ritiene Adami, che nel secolo XIII o poco prima fu introdotto l'uso di temporaneamente dichiarare titoli presbiterali le diaconie, per mancanza di titoli o per divozione del cardinale che bramava d'esserne insignito. Nel 1748 il cardinal di York passando all' ordine presbiterale, con beneplacito di Benedetto XIV, ritenne per titolo la chiesa di s. Maria in Portico sebbene diaconia: come a'nostri giorni fece il cardinal Altieri colla stessa *Chiesa di s. Maria in Portico*, già diaconia, in cura de'*Chierici regolari della Madre di Dio* (*V.*), e lo appagò Gregorio XVI, il che notai nel vol. L, p. 82. Sulla precedenza de'*Cardinali*, ivi dissi che ponno essere vescovi sia di carattere, sia di giurisdizione, ed i primi talvolta hanno, se già cardinali, un titolo *in partibus*, cioè se essendo dell'ordine de' preti vengono ordinati vescovi per esercitare le funzioni episcopali, il quale titolo poi tralasciano, come il *Vicario di Roma* e l'abbate commendatario e ordinario di *Subiaco*, i cui ultimi esempi notai nelle biografie dei cardinali *Zurla* e *Polidori*; mentre in quella del cardinal di *York* riportai uno de'casi speciali. Che i cardinali preti nelle *Cappelle pontificie* (*V.*) celebrano pontificalmente la messa e altre funzioni, ciò ch'è vietato a'cardinali diaconi, sebbene per carattere preti, e vescovi anche di giurisdizione, non potendo essi pubblicamente fare sagre funzioni non inerenti all'ordine diaconale, occorrendo altrimenti la pontificia autorizzazione. Arroge che anco qui ricordi il singolare caso del cardi-

nal Carlo *Gualtieri* vescovo di Fermo e diacono di s. Pancrazio, chiesa presbiterale divenuta per lui diaconia, essendo occupate al suo tempo tutte le titolari, che passò al titolo di s. Eusebio, nell'occasione che essendo mancato nella cappella pontificia chi dovea celebrar la messa, e trovandosi egli solo che non l'avea celebrata, Clemente IX per non alterare i riti lo dichiarò dell'ordine de' preti, onde procedesse alla celebrazione. Discorsi dell'*Ozione* (*V.*), aspiro e passaggio da un vescovato suburbicario ad altro, da un titolo ad altro, da una diaconia ad altra, da un ordine ad altro; ozione che può farsi in concistoro non solo dallo stesso cardinale in esso presente, ma anche da' cardinali assenti a mezzo d'altro cardinale deputato in procuratore. Del 1.° caso l'ultimo esempio lo riferisce il n.° 287 del *Giornale di Roma* del 1853, dicendo che in quello de' 19 dicembre il cardinal Adriano Fieschi presentatosi a' piedi del trono per chiedere di poter lasciare la diaconia di s. Maria *ad Martyres*, e ottare al titolo di s. Maria della Vittoria, il Papa benignamente annuì. Del 2.° caso l'ultimo esempio lo riportai a Ozione, in uno alle relative formole, dicendo del cardinal Macchi che per l'infermo cardinal Micara, e presente in Roma, ottò al vescovato suburbicario d' Ostia e Velletri. Ora leggo ne'n.i 222 e 228 del *Giornale di Roma*, che nel concistoro de' 28 settembre 1855, il cardinal Patrizi a nome del cardinal Fransoni (presente in curia, ma indisposto) ottò al titolo di s. Lorenzo in Lucina (vacato per morte del cardinal Opizzoni), dimettendo quello di s. Maria in Aracoeli; e che a' 30 settembre il cardinal Fransoni prese possesso in forma privata nella sagrestia di s. Lorenzo in Lucina di quel 1.° titolo presbiterale, a cui avea ottato in detto concistoro. Ozione chiamasi pure, quando i cardinali preti o diaconi, nel dimettere i loro titoli o diaconie, talvolta ottano di ritenerle in commenda. Come nel passaggio de' diaconi all'ordine de' preti, i quali colla prerogativa del salto prendono il posto d' anzianità, e come essi ottano a' vescovati suburbicari. Che i passaggi naturali dall'ordine de' preti a quello de' vescovi si ponno ricusare, a meno che il Papa non brami espressamente che abbiano luogo. Le regolari ozioni derivarono dal grande *Scisma* (*V.*) d'occidente, nel quale a un tempo divisi i fedeli nell'ubbidienza a Papa Gregorio XII, ad Alessandro V eletto contro di lui nel *Sinodo* (*V.*) di *Pisa*, ed all'antipapa Benedetto XIII, e ciascuno di essi avendo creati cardinali e anticardinali de' medesimi vescovati suburbicari, titoli e diaconie, occupati da altri, essendo 3 i collegi cardinalizi, Alessandro V colle ozioni volle riparare al mostruoso disordine, cioè co' cardinali che lo riconobbero e che aveano abbandonato il vero Papa e il falso Papa, molti de' quali aveano il medesimo vescovato, titolo e diaconia. L'ozione per qualche tempo non si mantenne stabilmente, ma dipoi fu stabilita con provvide leggi pontificie. I non presenti in curia non ponno ottare, senza dispensa del Papa. Ritornando all'articolo Cardinali, raccontai che sino al declinare del secolo decorso in *Concistoro*, ove ne riprodussi le formole, facevano il *Preconio* (*V.*) anche i cardinali preti nel preconizzare i vescovi e gli abbati *nullius dioecesis*, ed i vescovi *in partibus*, massime i cardinali *Protettori* (*V.*) d'imperi, regni e nazioni, il cardinal *Camerlengo del sagro Collegio* (*V.*); e che Urbano VIII concesse al cardinale 1.° prete di fare il processo delle chiese suburbicarie e di proporle, privilegio poi passato ne' cardinali *Vicari di Roma*. Ricordai l'insegne e le distinzioni cardinalizie, le *Vesti* usuali e sagre proprie di ciascuno de' 3 ordini; le facoltà de' cardinali per disporre in favore de' loro titoli, diaconie e altre chiese, de' loro sagri *Utensili* (*V.*) alla loro morte, senza le quali facoltà divengono proprietà della *Sagrestia pontificia* a titolo di *Spogli ecclesiastici* (*V.*), per cui

ne tenni proposito nel vol. LX, p.192, e specificai le qualità delle *Suppellettili sagre*, colle debite eccezioni. Terminai l'articolo CARDINALI, con parlare del *Piatto cardinalizio* (*V.*); de' cardinali deposti dalla *Porpora* (*V.*), da' vescovati, titoli e diaconie, ed esclusi dal concorrere all'elezione pontificia; de' cardinali celebri e de'loro *Funerali*. Nell'articolo PRETI CARDINALI, ramentati i principali articoli nei quali ragionai di loro, dichiarai che il nome di *Sacerdote* si usa nella chiesa per significare il *Prete* o sagro ministro dell'altare, eziandio non provvisto di veruna *Dignità*, *Beneficio*, *Titolo clericale* e *Prebenda*, e che i cardinali titolari della chiesa romana piuttosto sono stati chiamati *preti* che *sacerdoti*, come più cospicuo nella chiesa, lasciato il 2.° come più comune a tutto il clero: *preti* come proprio della legge nuova, *sacerdote* come universale e già comune agli ebrei ed ai pagani. Tornai a spiegare il vocabolo *Arciprete* del presbiterio del Papa ossia sagro collegio. Che arciprete di s. romana chiesa si chiamò il 1.° de' cardinali preti, dalla remota antichità sino al secolo XII, in cui cominciò a intitolarsi *Priore* (nel quale articolo riparlando del priore o 1.° cardinale diacono, rammentai le sue prerogative antiche e attuali), e col titolo di 1.° prete della *Chiesa di s. Lorenzo in Lucina*. E qui con Cardella, *Memorie storiche de' Cardinali*, torno ad avvertire, che gli altri arcipreti de'titoli non erano propriamente e veramente cardinali, ma preti minori a'cardinali titolari e ad essi soggetti, poichè anticamente i titoli cardinalizi nella più parte erano anche *Collegiate* (*V.*) di canonici secolari, con preti e diaconi. Distinzione che fecero, oltre il citato Crescimbeni, il Tamagna e il Nardi, i quali pure notano che il cardinale dicevasi *prete del titolo;* gli arcipreti, *arcipreti nel titolo;* i semplici preti subordinati, *preti nel titolo*. Che se gli arcipreti de'titoli cardinalizi, e i preti minori dei titoli tutti fossero stati cardinali, come alcuni erroneamente pretesero, ne sarebbe derivata la strana conseguenza, come bene notò il gesuita p. Oldoino nelle note al domenicano p. Ciacconio, *Vitae Pontificum et Cardinalium*, che nella stessa chiesa titolare vi sarebbero stati talvolta sino a 3 preti cardinali insieme, cosa aliena dal costume della chiesa romana, per quanto in contrario ne scrive Laderchi, nella *Dissert. de s. Basilicis ss. Marcellini et Petri*. A PRETI CARDINALI rimarcai che gli antichissimi ordini gerarchici de'cardinali preti e de' diaconi sono anteriori a quello de' vescovi suburbicari, i quali però già trovansi nel 769 fare il servizio *Ebdomadario* (*V.*), celebrando pel Papa nell'altare pontificio dell'arcibasilica e *Chiesa di s. Giovanni in Laterano*. Egualmente nelle patriarcali basiliche, cioè *Chiesa di s. Pietro*, *Chiesa di s. Paolo*, *Chiesa di s. Maria Maggiore*, *Chiesa di s. Lorenzo fuori le mura* (*V.*), in ciascuna nell'altare pontificio celebravano pel Papa ogni giorno l'uffiziatura ebdomadaria 7 cardinali dell'ordine de'preti e di quei titoli che nominai in tali articoli, tranne in quella di s. Lorenzo e per la quale qui vi supplisco. Il cardinale prete titolare di s. Prassede celebrava la domenica, quello di s. Pietro in Vincoli il lunedì, di s. Lorenzo in Lucina il martedì, di s. Croce in Gerusalemme il mercoledì, di s. Stefano Rotondo o al monte Celio il giovedì, de' ss. Gio. e Paolo il venerdì, de' ss. Quattro Coronati il sabato. Di questa uffiziatura ebdomadaria nelle dette 5 patriarcali basiliche, tratta il Piazza nella *Gerarchia ecclesiastica*, ed il Borgia nella *Vaticana Confessio b. Petri*. Quanto alla basilica patriarcale di s. Lorenzo e suo *Cimiterio* pubblico, ne riparlai ne' vol. XIII, p. 153, LXIV, p. 149 e 161, LXXIII, p. 349, dicendo ancora che il Papa Pio IX ora ha dato a'cappuccini in custodia la basilica e il cimiterio. In prova di che riferì il *Giornale di Roma* degli 8 ottobre 1855 essersi nel 1.° di detto mese recato il cardinal Patrizi vicario di Roma alla basili-

ca di s. Lorenzo fuori delle mura, ove fece leggere alla presenza del magistrato di Roma il breve col quale il Papa Pio IX, previa cessione volontaria de'RR. Canonici Lateranensi, dispose che quella basilica sia affidata alla costodia de'RR. pp. Cappuccini, unitamente al pubblico Cimiterio ad essa attiguo. Che da quel giorno è stabilito colà una sufficiente famiglia di detti religiosi cappuccini per uffiziare tanto nell' antichissima basilica, quanto la chiesa del cimiterio. Quindi il n.° 235 del *Giornale* pubblicò: Che nelle ore pomeridiane de' 10 ottobre 1855 il Papa Pio IX si recò nella basilica di s. Lorenzo fuori le mura, ricevuto dal p. Cherubino da Ligorctto cappuccino superiore e parroco della basilica, e dagli altri cappuccini formanti la nuova famiglia, la quale con breve apostolico de' 13 luglio fin dal 1.° ottobre trovavasi stabilita nel luogo per adempiere le funzioni parrocchiali, uffiziare la basilica, e custodire l' annesso Camposanto, come pure per esercitare in esso tutti gli ufficii di religione verso i defunti che vi vengono sepolti. Il Papa dopo aver venerato il ss. Sagramento, discese nella cappella della confessione, dove trovansi fin da'tempi di s. Ciriaca e di Pelagio II, i corpi del santo titolare e del protomartire s. Stefano. Quindi osservata la recente escavazione fatta eseguire dal comune di Roma di due delle 3 navi minori di quella parte di basilica, ascese alla già canonica de'canonici regolari Lateranensi, ora ridotta a convento per la nominata famiglia di cappuccini; e traversando i corridoi e le stanze, osservò le riduzioni ed i ristauri che vi si vanno eseguendo per ordine suo ed a sue spese. Uscito poi per la porta che mette al Camposanto, primieramente si fermò in quell'altura sotto cui corrispondono le catacombe e il cimiterio di s. Ciriaca, ove l'architetto comunale conte Virginio Vespignani, direttore de'lavori che si eseguiscono in quel luogo, ebbe l'onore di porgergli dare spiegazione sulle ampliazioni fatte dal 1848 in poi, dopo che per sovrano di lui volere una tale amministrazione passò sotto la dipendenza del comune di Roma: poscia s'intrattenne sul vasto campo scompartito in grandi riquadri intersecati da viali, e su tuttociò che riguarda il progetto di sistemazione del detto luogo sacro alle ceneri de' trapassati. Mentre il Papa esternava la sua approvazione sul nuovo igienico metodo di seppellimento a sterro, introdotto fin dal giugno 1851, e commendava le cure del cav. Amici consigliere deputato del cimiterio, non cessò di manifestare il suo fervente desiderio di vedere quanto prima ridotto quell'asilo di morte nella forma di vero Camposanto cristiano. Anche l'isolamento della basilica dalla soprastante collina, principiato dal governo e continuato dal comune, richiamò la pontificia attenzione, perchè così quel prezioso monumento della cristiana antichità sia preservato da'danni di smottamenti e di umidità, e da ogni lato campeggi più maestoso. Trovo poi annunziato dal n.° 246 del *Giornale di Roma*, l'invito per l'impresa della costruzione del muro che deve ricingere il pubblico cimiterio al Varano presso la basilica di s. Lorenzo, per l' erezione della nuova cappella e di altri manufatti da eseguirsi nel pio stabilimento, a cura del comune di Roma. Ritornando al cenno sul ricordato articolo Preti Cardinali, dissi inoltre anche in quello che i cardinali preti e diaconi nella chiesa romana, appartenenti al *Presbiterio pontificio*, furono sempre affatto diversi dal numeroso stuolo de' preti e diaconi minori addetti alle chiese di Roma per la diurna e notturna *Salmodia*, pel servizio ebdomadario in comune e pe' bisogni del popolo. L'arciprete o 1.° prete cardinale non avea un titolo fisso e proprio del 1.° dell'ordine presbiterale, come non eravi diaconia o regione speciale per l'arcidiacono o 1.° de'cardinali diaconi, poichè la chiesa di s. Maria in Domnica lo fu solo in antichissimo tempo. Il Piazza nella *Gerarchia car-*

dinalizia, riconosce per 1.° titolo presbiterale l'insigne basilica e *Chiesa di s. Maria in Trastevere*, per le prerogative anche nell'articolo in discorso indicate e ne'vol. LXIV, p. 294, LXXIII, p. 85. Tuttavolta dalla consuetudine fu stabilito che al cardinal 1.° prete venga conferita per titolo la *Chiesa di s. Lorenzo in Lucina*; ma talvolta i cardinali cui toccava preferirono rimanere nel precedente loro titolo e non vi ottarono. E' diritto de' soli cardinali presenti in curia l'ottare a detta chiesa se divenuti primi dell'ordine de'preti, il che non ponno se assenti, come per ultimo avvenne al cardinal *Brancadoro*. Riparlando del palazzo contiguo già de'titolari e da loro edificato, dissi che Piazza riferisce ricevere il cardinale 1.° prete ch'è insignito del titolo 800 annui scudi da' *Chierici regolari minori* che l'hanno in cura, per compenso del palazzo. Ciò sarà stato anticamente e prima che acquistasse il palazzo l' *Ottoboni famiglia* (*V.*), la quale somministrava al cardinal titolare una somma d'annui scudi; finchè la nobile famiglia volendo redimersi da tal canone, convenne col cardinal Opizzoni titolare dello chiesa per un compenso, la quale somma fu dal porporato convertita in tanto consolidato romano a favore suo e dei successori nel titolo. Si aggiunge inoltre, che il principe Ruspoli ancora paga annui scudi 83, per le case contigue al suo palazzo, che rimane rimpetto di fianco alla chiesa, comechè a questa appartenenti, ossia al titolare. Qui noterò che anticamente i cardinali titolari ei cardinali diaconi aveano l'abitazioni propinque a'loro titoli e diaconie, e molti di essi vi fabbricarono de'palazzi, il che riportai alle loro biografie; altri li restaurarono e ampliarono, come fecero i cardinali Savo *Millini* (*V.*) col palazzo del suo titolo di s. Pietro in Vincoli, fabbricato da *Giulio II* (*V.*) già suo titolare pe'cardinali titolari della stessa chiesa acciò l'abitassero; e *Moroni* (*V.*) col palazzo del suo titolo di s. Maria in Trastevere, già *Palazzo apostolico di s. Maria in Trastevere* (*V.*), e perciò, divenuto vescovo suburbicario, continuò ad abitarvi, con autorizzazione pontificia. Paolo V per ingrandire il palazzo Quirinale v'incorporò nel 1608 l'ospizio e chiesa, che ivi aveano i *Cassinesi* (*V.*), ed in compenso diè loro il palazzo di s. Maria in Trastevere e lo rifabbricarono, concedendo il Papa con suo moto-proprio al cardinal titolare annui scudi 420 per indennizzo, e per le ragioni che sul medesimo edifizio avea il capitolo della basilica, gli assegnò annui scudi 100. Passato il titolare, a cui era stato accordato il compenso, al vescovato di Frascati (pare che sia il cardinal Pierbenedetti: meglio è vedere il Moretti, *Notitia Cardinalium Titularium insignis Basilicae s. Mariae Trans Tyberim* a p. 43 e seg.), Paolo V con altro suo moto-proprio liberò l' erario della camera apostolica dal peso dell'assegno da lui fatto a favore del titolare *pro-tempore*, ma restò e resta tuttora in vigore quello di scudi 100 annui in favore del capitolo. Il *Palazzo apostolico di s. Marco* (*V.*) presso l'omonima chiesa lo edificò pe'successori il titolare di essa cardinal Barbo poi Paolo II, onde il palazzo divenne pontificio. Pio IV, che pure l'abitò, ne destinò parte al cardinal titolare di s. Marco, e il resto donò alla repubblica di Venezia, per cui ne prese il nome. L'ultimo cardinal titolare che abitò il suo appartamento fu il cardinal Flangini, indi nel 1801 fatto patriarca di Venezia. Sui palazzi contigui alla chiesa dei ss. XII Apostoli, di cui riparlai a Palazzo apostolico de'ss. XII Apostoli, nelle preziose *Memorie Colonnesi* compilate ed ora pubblicate dall'indefesso e ch. Coppi (e delle quali l'egregio Prinzivalli ne dà interessante contezza nel n.° 24 e seg. del suo *Eptacordo*), trovo le seguenti nozioni. Martino V Colonna con atto de' 13 ottobre 1419 concesse a Giordano e a Lorenzo suoi fratelli in enfiteusi perpetua un palazzo contiguo alla chiesa de'ss. XII Apostoli per essi e loro eredi e successori,

coll'annuo canone di 10 libbre di cera al cardinal prete del titolo di essa basilica. Non vi è memoria sull'epoca anteriore e precisa, in che i Colonnesi incominciarono ad abitare presso la detta chiesa. Martino V fece racconciare il palazzo de' ss. Apostoli e l'abitò nella più parte del suo pontificato, ed in esso morì, venendo sepolto nella basilica Lateranense (di che riparlai a ss. TESTE), ritenendo positivamente il Coppi, che di tale Papa fu lo scheletro trovato nel 1853 nel trasporto del suo monumento sepolcrale, e perciò riposto sotto il medesimo (Ma avendo io tenuto proposito ragionato sulla identicità del supposto scheletro di Martino V, con chi presiedette agli scavi, e col chirurgo palatino Luigi Rocchi, destinato dal cardinal segretario di stato a periziare il cadavere pontificio che si credeva trovare nel monumento o sepolcro, in aggiunta al da me riferito a SEPOLCRO DE' ROMANI PONTEFICI, ed a ss. TESTE, posso dichiarare. Che nulla si rinvenne nel monumento, onde continuandosi gli scavi, si trovarono tra la terra un metro sotto il monumento varie ossa nude, senza alcun segnale pontificio, e anzi mancanti nel preteso scheletro di Martino V; e d'altronde se ne rinvennero delle superflue e in più, cioè un omero, una fibula, una tibia, una rotula, un astragalo, e varie ossa del metatarso e falangi, unitamente a vari denti equini. Tutte le quali ossa furono poste nella cassa di cipresso, apparecchiata all'uopo, che poi fu messa in altra di piombo. Quindi si trasportò la cassa nel mezzo della nuova confessione della basilica, e sopra vi si collocò l'antico monumento o sepolcro). Nel 1506 Marc'Antonio Colonna sposò Lucrezia Gara della Rovere figlia di Lucchina sorella di Giulio II, il quale Papa perciò concesse allo sposo in enfiteusi un palazzo che da cardinale avea fatto costruire fra le rovine d'un antico palazzo Colonnese al lato settentrionale della chiesa de' ss. XII Apostoli, e ciò coll'annuo canone di 40 ducati, da pagarsi annualmente nel giorno 1.° di maggio al cardinal titolare di quella basilica: il successore Leone X ampliò la concessione di Giulio II, in favore di Fabrizio e Prospero Colonna. *Sisto V* volle che il cardinal Ascanio Colonna gli vendesse il palazzo adiacente alla chiesa de' ss. XII Apostoli, detto del Vaso o della Torre (pel vaso marmoreo ivi esistente e per la sua torre), e per uso del *Collegio di s. Bonaventura (V.)* fondato dal Papa. Al presente il solo cardinal vicecancelliere gode e abita il magnifico palazzo della Cancelleria, adiacente alla sua chiesa di s. Lorenzo in Damaso. Molti palazzi de' cardinali titolari furono incorporati a' conventi e monasteri costruiti accanto alle chiese presbiterali. Riparlai a PRETI CARDINALI delle loro commende, dei cardinali diaconi che ad un tempo furono vescovi ordinari e abbati *nullius*, de' diaconi cardinali che si ordinarono preti senza entrare nell'ordine, de' cardinali dell'ordine presbiterale che riceverono il sacerdozio dopo molti anni, delle diaconie conferite temporaneamente per titoli. Che il cardinal 1.° prete, come il cardinal 1.° diacono non godono il titolo di *Prior Presbiterorum* e di *Prior Diaconorum*, se assenti da Roma, supplendoli chi viene loro appresso, ossia il più antico tra' residenti in Roma. Che i cardinali preti, se insigniti del carattere episcopale, ponno consagrare in Roma e altrove i vescovi, su di che può leggersi il vol. LI, p. 300: ponno ancora esercitare altre funzioni proprie del grado vescovile, come ne' rmi a' loro luoghi, ed usare la *Croce pettorale* (V.). Che Pio VI dispose, che in mancanza del più antico cardinal prete della *Marca*, da *Sisto V* dichiarato protettore della sua cappella Sistina di s. Maria Maggiore, e de' collegi di s. Bonaventura di Roma e di Montalto di Bologna; oltre la protezione della chiesa di s. Salvatore e collegio Piceno (come rilevai pure nel vol. LV, p. 336), il cardinal 1.° prete fosse protettore della cappella Sistina di s. Maria Maggiore; il cardinal protettore de' minori con-

ventuali lo fosse del collegio di s. Bonaventura; e protettore del collegio Montalto fosse il cardinale eletto dal rettore e dagli alunni del medesimo. Ma quanto al protettore della cappella Sistina, trovo ne' *Diari di Roma* che Gregorio XVI con biglietti di segreteria di stato nominò protettori, nel 1838 il cardinal Grimaldi, e nel 1845 il cardinal Tommaso Riario-Sforza, ambedue dell'ordine de'diaconi, il 1.° marchegiano di Treia, il 2.° di Napoli. Nel vol. III, p. 73 notai, essere i cardinali titolari de'ss. XII Apostoli e de'ss. Marcellino e Pietro, giudici e conservatori della basilica di s. Francesco in *Asisi*, della quale riparlai ne' vol. XXVI, p. 70 e seg., LXIX, p. 173, LXX, p. 34. Notai a Preti, che a Cappelle pontificie, ed in tutti gli articoli in cui descrissi le sagre funzioni, riportai quanto spetta a' cardinali preti presente o assente il Papa, e che anticamente nelle solennità celebravano col Papa. Perchè nelle solenni funzioni pontificie i cardinali vescovi suburbicari assumono il *Piviale*, i preti la *Pianeta*. Che anticamente nella messa pontificale ricevevano la comunione dalle mani del Papa i cardinali vescovi, preti e diaconi: poscia i vescovi distribuivano il sagro pane a'fedeli, e i diaconi il sagro calice, cioè quando era in uso a tutti la *Comunione* colle due specie sagramentali. Come in mancanza de'cardinali diaconi suppliscono in cappella pontificia i cardinali preti e in abiti diaconali, però dopo il cardinal diacono presente. Come siede in detta cappella e incede nelle processioni co'cardinali preti un cardinale diacono. Di tutte le funzioni e assistenze proprie del cardinal 1.° prete nella medesima cappella col Papa e in altre solennità, ne' pontificali facendone le veci un cardinal vescovo suburbicario, ne'quali i 3 ultimi cardinali preti ricevono e danno il bacio e l' amplesso al Papa. Che in concistoro dopo il cardinal 1.° prete, sederono i primogeniti de're e le regine. A Funerale e Sepoltura, oltre tuttociò che riguarda l'esposizione, l'esequie e la tumulazione de'cadaveri de'cardinali e come vestiti, dissi che se i cardinali che muoiono in Roma non hanno sepolture gentilizie, e se non disposero altrimenti, si seppelliscono ne' loro titoli o diaconie; che se vengono tumulati ne' sepolcri gentilizi, o in chiese da loro destinate nel *Testamento*, talvolta si suole depositare ne'loro titoli e diaconie i loro *Precordi* (*V.*), o in altra chiesa se così disposero. Anticamente i funerali de'cardinali preti e diaconi si facevano nelle loro chiese, il che si pratica ancora quando esse sono situate ne'luoghi centrali della città, e sono sufficientemente ampie per la celebrazione della cappella papale. Nella *Sede vacante* (*V.*), assumendo il sagro collegio l'esercizio della *Sovranità*, ed il governo del dominio temporale della s. *Sede*, per tutto il tempo che dura lo fa per turno esercitare da' 3 cardinali capi degli ordini de'vescovi, de'preti e de'diaconi. Ora vado ad accennare le giurisdizioni e prerogative che godono i cardinali preti ne'loro titoli, e i cardinali diaconi nelle loro diaconie, e del possesso ch'essi prendono degli uni e delle altre.

Non solamente i cardinali esercitarono giurisdizione ne'loro titoli e diaconie, ma anche sulle cappelle, oratorii o chiese minori assegnate da'Papi alle chiese presbiterali e diaconali, e chiamate chiese filiali, come appartenessero a una diocesi, una specie di chiese *Succursali* o *Sussidiarie* (*V.*); laonde essi disponessero delle medesime, come fanno i vescovi ne'loro vescovati, il che si osservò sino da Papa s. Dionisio del 261; e dice Nardi, che morto il cardinale titolare, il *Capitolo* del titolo subentrava nella giurisdizione quasi episcopale. Nel vol. XI, p. 264 parlai della ufficiatura ne'titoli, innanzi l'istituzione de' capitoli. Nelle formole colle quali i Papi conferiscono i titoli e le diaconie, dicono al cardinale o al suo collega procuratore: *Ad honorem Dei omnipotentis, ss. Apostolorum Petri et Pauli, et s. N.* (il santo del titolo), *committimus tibi Ec-*

clesiam s. N., cum clero, et populo, et capellis suis, etc., parole che si ommettono nel conferirsi le diaconie, come notai nel vol. IX, p. 317. Il Catalani, *Comment. ad Sacrarum Caerem. S. R. E.* t. 1, p. 312, dopo avere riportato la formola dell'assegnazione del titolo, avverte: *In Diaconis autem idem servatur, nisi quod non dicit*, Tituli, *nec adduntur* Capellae. Cioè secondo il testo del Patrizi, *Sacrarum Caeremoniarum* lib. 1, *De dandis Titulis, et annulis novis Cardinalibus*. Poi il Catalani vi aggiunge il suo dotto commento. Già feci la distinzione tra' titoli e le parrocchie antiche che molti confusero, mentre Papa s. Innocenzo I del 402 apertamente distinse i titoli dalle parrocchie, scrivendo a Decenzio vescovo di Gubbio, che a' titoli e non alle parrocchie egli mandava il Fermento ossia l'Eucaristia. Ed un secolo prima, sotto s. Marcello I, i titoli riguardavansi già *quasi dioeceses propter baptismum, et poenitentiam multorum, qui convertebantur ex paganis, et propter sepolturam martyrum*. Il Nardi vuol provare, che nella disciplina antica, contro il narrato da Muratori nella *Dissert.* 61: *Dell'origine ed istituzioni de' cardinali*, che fu di questi i parrocchi e rettori delle chiese parrocchiali e battesimali, di non trovarsi esempio parrocchiale e parrochi di città prima del 1000. Nardi eruditamente e co' monumenti antichi sostiene, che sino al secolo XII non vi furono parrochi in Roma, nè parrocchialità nel senso che s'intende, e molto meno cardinali parrochi. Ne' primi secoli, oltre i cardinali preti e diaconi, eranvi in Roma delle centinaia di preti e diaconi non cardinali pel servigio minore, per l'uffiziatura delle chiese, per l'assistenza delle anime, ma tutti diversi in varie collegiate canonicali, facendo il servizio secondo le forme antiche *per vices et hebdomadas* alla chiesa e al popolo. Indi confuta il famoso Tamburini, che sui cardinali antichi disse tante bugie giansenistiche quante parole, facendo i parrochi attuali di Roma il vero clero *reale* della s. Sede, ed i cardinali i loro *rappresentanti*. In Roma e altrove nel secolo XII s'introdussero le parrocchie, mutazione che vi ebbero gran parte i capitoli, ne' quali pochi ascendevano agli ordini sagri, molti abborrivano la fatica del sagro ministero. I preti custodi degli oratorii o chiesuole, ch'erano piccolissime cose, aveano già cominciato a celebrarvi, e questo era un gran passo di separazione del popolo dalla cattedrale; il resto facilmente venne dietro in vista anche de' bisogni del popolo. I capitoli reclamarono, i Papi nel sostenerli difendevano l'antica disciplina, ma prevalse l'uso contrario. I custodi degli oratorii di Roma erano chiamati preti cappellani, amovibili e dipendenti dalle vicine collegiate; e rilevasi dalle decretali, che anco in principio del secolo XIII i cardinali erano quelli che mettevano i preti nelle cappelle dipendenti da' loro titoli. Questi cominciarono, come in altre città, ad alzare il capo, ed arrogarsi de' diritti che non aveano, e così un poco un poco per volta ne nacquero de' parrochi. Eugenio III nel 1145 nell'epistola 4 a tutto il clero romano, fu costretto scrivere contro tali cappellani, i quali *Cardinalibus atque Archipresbyteris suis* (delle collegiate) *obedientiam et reverentiam promittere et exhibere contradicunt*. Il Papa chiamò scisma siffatta arroganza e inversione di cose, fomentando queste ribellioni l'eresiarca Arnaldo da Brescia. Rilevai già che anco le *Diaconie*, le quali erano case o luoghi pii, che aveano pure oratorio o cappella (senza cura d'anime, dice Lunadoro), ed ivi si mantenevano i *Poveri* (*V.*) e gl'infermi in *ospizi* o *ospedali*, e distribuendovi i cardinali diaconi le limosine per le regioni, ond'erano chiamati per titolo d'onore e di ministero, *Padri de' poveri*. Abbiamo da s. Gregorio I, lib. 9, *Epist.* 24, la formola che si praticava nel conferire le diaconie: *Te N. N. religioso intentionis tuae studio provocati, mensis pauperum, et exhibendae Diaconiae*

eligimus praeponendum. Il Zaccaria nelle note alla *Relazione della corte di Roma* del cav. Lunadoro, riferisce che i cardinali preti nelle loro titolari chiese godono diritti quasi vescovili, per concessione d'Onorio III, cap. *His quae*, c. 11 *De major. et obed.*; nelle loro diaconie i cardinali diaconi potere usare della stessa quasi vescovile giurisdizione per privilegio della bolla *Religiosa* di Sisto V, potendo inoltre i cardinali ne' titoli e diaconie e ne' loro circondarii scomunicare e benedire. Ne' primi secoli e singolarmente nel VII i diaconi aveano nelle loro diaconie tanta ampiezza di giurisdizione e comando, che secondo il Panvinio, *Interpr. voc. Eccl.*, verbo *Diaconus*, non erano in obbligo di rendere conto della loro amministrazione ad altri che a Dio e al Papa, quando da esso non ne fossero esentati, come rileva Baronio, *in not. Martyrol.* 8 *augusti*. Ma col tratto successivo del tempo, degenerando qualche diacono dalla loro prima integrità, gli furono apposti degli amministratori e de' rettori, di che n'è esempio il riportato di sopra e quanto altro si legge in Adami. Dichiara il citato Laurenti, la giurisdizione de' cardinali diaconi nelle loro chiese e distretti era quasi episcopale, e simile a quella de' cardinali preti ne' loro titoli, meno che nelle funzioni incompatibili col carattere di diacono. Essi potevano visitare le diaconie, correggere i costumi del clero e del popolo de' rispettivi distretti, cooferire benefizi ecclesiastici, fulminare scomuniche, sospensioni e interdetti contro i delinquenti, predicare, dare la 1.ª tonsura e gli ordini minori a' loro sudditi e famigliari, s' erano sacerdoti (però ne' vol. X, p. 7, XLIX, p. 69, notai, che avendo ciò vietato il concilio di Trento, gravissimi dottori sostengono non intendersi l'indulto rivocato pe' famigliari de' cardinali titolari e diaconi, perchè essi nelle loro chiese godono giurisdizione quasi vescovile, mentre i cardinali suburbicari ponno cooferire la 1.ª tonsura a' propri dipendenti e diocesani nelle loro cappelle; e che i cardinali diaconi ponno battezzare, congiungere in matrimonio, celebrar messa in pubblico se sacerdoti, ma con pontificia dispensa), usare gli abiti pontificali, poichè aggiunge Laurenti, l'uso de' *Sandali*, che da principio fu un distintivo de' soli diaconi cardinali di Roma, fu da s. Gregorio I concesso a quelli di Siracusa, e da altri Papi a diverse chiese: ne' primi 3 secoli i diaconi non portavano che la sola *Stola* pendente sulla spalla sinistra, s. Silvestro I introdusse la *Dalmatica* per que' di Roma, che poi divenne comune, e nel concilio di Firenze fu permesso usar la *Mitra* a' diaconi cardinali (ma quanto a' *Sandali*, notai in quell'articolo che i cardinali diaconi non ne hanno l'uso, e che si seppelliscono colle *Scarpe nere*), dar la solenne benedizione come i vescovi e gli abbati monastici (essendovi controversia, se potessero i cardinali diaconi dar la trina *Benedizione* solenne colla formola, *Sit nomen Domini benedictum*, Clemente VII decise affermativamente), pubblicar nelle loro chiese l' indulgenza di 100 giorni, ed anche giudicare nelle cause meramente civili: non potevano però, come osserva il cardinal Brancaccio, *De optione Cardinalium*, far leggi perpetue, congregar sinodi, nè dispensare o modificare gli statuti della chiesa diaconale. Se i cardinali diaconi godevano tante prerogative, i cardinali preti ne esercitavano delle maggiori ne' loro titoli, da' quali non potevano esentarsi, così i diaconi dalle diaconie. Raccontai in più luoghi, che s. Leone IV nel concilio di Roma dell'853 scomunicò e depose *Anastasio* (da molti confuso col celebre Anastasio Bibliotecario autore del libro *Pontificale*, il quale invece racconta il fatto) Bibliotecario dal grado di cardinale prete di s. Marcello, perchè avea abbandonato il suo titolo per 5 anni; e siccome il titolo da diversi scrittori con Muratori viene detto parrocchia, per quanto discorsi conviene che con Nardi aggiunga alcune dilucidazioni. Egli narra,

che s. Leone IV nel concilio di Roma dell'8 dicembre 853, a cui intervennero 67 vescovi e i cardinali, dopo aver formato 42 canoni disciplinari letti *per Diaconos s. et universalis Sedis Apostolicae*, passò a giudicar la causa d'Anastasio cardinale, *ab omnibus canonice est depositus eo quod Parochiam suam per annos quinque contra canonum statuta deseruit; et in alienis usque hodie demoratur*. Soggiunge Nardi, se vi è cosa provata con evidenza matematica si è quella, che la parola *Parochia* significa *Diocesi* nell'antichità, e lo notai anch'io ne'due articoli. Onde il reato d'Anastasio non era quello di avere abbandonato la sua chiesa parrocchiale, ed egli non era parroco, ma di avere abbandonato Roma, ch'era la sua diocesi, senza licenza del Papa; e perchè richiamatovi dal medesimo, fu disubbediente e non volle ritornarvi. Dell'obbligo della *Residenza* (*V.*) parlai nel vol. IX, p. 288 e seg. ed altrove. I cardinali non ponno partire da Roma senza licenza del Papa. » Cardinales teneutur residere in Urbe, sub poena privationis indultorum, nisi cum licentia Papae expressa, absint, vel in Ecclesia resideant." *Rot. Capntaq. decis.* 86, *n.*° 2, *par.* 2. Prima di questo concilio n'erano stati tenuti due altri meno solenni pel cardinal Anastasio, il quale non volle intervenirvi; il Papa più volte gli scrisse, ed egli rimase ostinato, rifiutandosi ancora all' ambasceria di 3 vescovi, e da tutto questo si noti che riguardi i Papi aveano pe'cardinali. Anche l'imperatore a istanza del Papa deputò un vescovo e un conte, perchè recatisi nella provincia d'Aquileia, lo persuadessero a ubbidire, e che sarebbe tutto obliato. Ma egli inquieto, testardo e audace passò in vece a Chiusi. Dopo queste cose, il concilio romano venne alla deposizione, più in pena della superba ostinazione, che del 1.° fallo dell'assenza (però nel 1511 Giulio II depose dal cardinalato il francese cardinal de *Prié* vescovo di Bayeux per essere partito da Roma senza il suo consenso, e per essersi unito a'cardinali del conciliabolo di *Pisa*). L'indegno Anastasio nell' 855 insorse contro Benedetto III e divenne *Antipapa XIII*, il che toccai eziandio nel vol. LV, p. 223; commesse molte iniquità fu cacciato, indi perdonato da s. Nicolò I, e per nuovi gravi falli venne da Adriano II nuovamente scomunicato nel concilio romano dell'868. In quanto agli obblighi de'cardinali preti verso i loro titoli, e de'cardinali diaconi per le loro diaconie, specialmente perciò che riguarda il decoro del culto divino, e la riparazione del materiale delle rispettive chiese, ci provvidero il concilio di Basilea nella sess. 23, prima che divenisse conciliabolo; il concilio generale di Laterano V, celebrato da Leone X, nella sess. 25, e Sisto V colla bolla *Religiosa ss. Pontificum* § 12, *Bull. Rom.* t. 4, par. 4, p. 295: *Praefinitio Titulorum, et Diaconiarum pro S.R.E. Presbyteris, et Diaconibus Cardinalibus*. Il canone del concilio Lateranense dice. » Visiteranno una volta l'anno o per se, o per mezzo del loro vicario, se sono assenti, le chiese del loro titolo o diaconia; avranno cura de'bisogni del clero e del popolo, lasciandovi un fondo per mantenere un sacerdote, o facendovi qualche altra fondazione; non dispenseranno importunamente i beni delle chiese, ma ne faranno buon uso; avran cura che le chiese cattedrali, che avranno in commenda, sieno servite da vicari vescovi suffraganei; avranno un numero sufficiente di religiosi nelle loro abbazie, e le fabbriche delle chiese saranno ben mantenute." Dice la bolla di Sisto V, tanto pe'titoli quanto per le diaconie. » Sic igitur ipsi cardinales, quibus hujusmodi Ecclesiarum regimen, cura et administratio pro tempore commissa erunt, eas in spiritualibus, et temporalibus solicite, fideliter et prudenter regant, et gubernent, ac juxta constitutionem piae mem. Leonis Papae X praedecessoris nostri, in concilio Lateranensi novissime celebrato, editam, frequenter visitent, circa cultum divinum invigilent, mores ac

vitam cleri, et populi eis subjecti diligenter explorent, eosque ad recte, et honeste vivendum paterno moveant affectu: bonorum, ac temporalium reddituum curam gerant, sic ad Dei gloriam, et fidelis populi aedificationem, pia, et magnifica structura, et fabrica, suas quique Ecclesias instaurare studeant, et exornare, et tam in vita quam in mortis articulo, pro divini cultus augmento, et salute animarum suarum, ac congrue sustentandum aliquem presbyterum, qui inibi in divinis deserviat, sive alias erga ipsas Ecclesias, si reparatione indigeant vel alia subventione, de bonis sibi a Deo collatis, prout cuique pro modo facultatum conscientia dictaverit, munificos se exhibeant, et liberales, ut earundem Ecclesiarum decora, et ornamenta, tantorum Praesulum respondeant dignitati, ac ipsae Ecclesiae tam sublimibus personis gaudeant se commissas, et eorum amplitudine illustratas, iidemque Cardinales exinde ipsius S.R.E., cujus nobilissima membra sunt, majestatem, sua pietate, solicitudine, et prudentia in dies magis extollant, et reverentiam omnium gentium erga illam exemplis bonorum operum insigniter augeant, ac denique praeter aeternae retributionis praemia, digna quoque laudum praeconia a Nobis, et Apostolica Sede valeant promereri". Benedetto XIV, ad esempio de' suoi predecessori, considerando che l'ornato di Roma, centro e metropoli del cristianesimo, ne' suoi sagri templi, era uno de' confacenti apparecchi per la maestà e decoro dell'*Anno santo* 1750 che voleva celebrare, a' 3 marzo 1749 nel concistoro pronunziò l'eloquente allocuzione, *Annus Jubilaei*, che si legge nel suo *Bull.* t. 3, p. 121, colla quale efficacemente eccitò i cardinali a riparare e abbellire, ove ne fosse d'uopo, i loro titoli, diaconie, e le altre chiese delle quali erano *Protettori* (*V.*), esortandoli particolarmente coll'esempio ch'egli a tal fine avea dato e proseguiva a dare (inclusivamente alla basilica di s. Croce in Gerusalemme, già suo titolo cardinalizio), nel ristoramento di molti sagri edifizi. Nel descrivere a' loro articoli le chiese presbiterali e diaconali, celebrai i Papi, i cardinali titolari ed i cardinali diaconi, che furono di esse generosamente benefici e munifici, in vita e in morte, come tuttora si ammira nell'innumerabili loro splendide memorie, e per le rendite di cui furono larghi pel mantenimento del culto divino. Notai i cardinali che dalle chiese titolari e diaconali furono inalzati al governo della chiesa universale, ed alcuni s'imposero il *Nome* delle medesime. Altre eguali notizie riportai nelle loro biografie, e ne' luoghi relativi, enumerandone le beneficenze (in tutto e altrettanto praticai colle basiliche patriarcali e loro arcipreti). I moltissimi privilegi e le giurisdizioni che i cardinali godevano ne' loro titoli e diaconie, come i vescovi godono nelle loro diocesi, in seguito furono molto ristretti e limitati, specialmente perciò che riguarda la cura d' anime divenuta privativa del cardinal vicario di Roma, ed il conferire gli ordini minori, purchè i cardinali fossero almeno preti. Innocenzo XII colla bolla *Romanus Pontifex*, de' 17 settembre 1692, *Bull. Rom.* t. 9, p. 271: *Aboleantur omnia Tribunalia, et Judices particulares cum suis facultatibus*, nel § 9 tolse l'autorità e quei privilegi, pe' quali poteva nascere competenza col tribunale del vicariato e della visita apostolica, e furono lasciate a' cardinali preti e diaconi le sole onorificenze. Quanto agli ordini sagri, apprendo dal n.° 46 del *Diario di Roma* del 1804, che il cardinal Caselli vescovo di Parma, nella messa che celebrò nella sua cappella domestica conferì l'ordine del diaconato al suo gentiluomo can. Piatti di s. Lorenzo in Damaso. Dice il Laurenti, che a' cardinali titolari e diaconi nelle chiese de' regolari non è loro rimasta altra giurisdizione, che di semplice onore, cioè d'intervenirvi con *Rocchetto* (*V.*) scoperto e *Mozzetta* (*V.*) sopra; alzar trono, dar la solenne benedizione, e pubblicare l'indul-

genza. Si può vedere il cardinal De Luca, *De jurisdictione*, disp. 3; e meglio *De Cardinalis dignitate et officio J. Plati e S. J. tractatus a J. Andrea et Nicolao Tria addictionibus auctus*, Romae 1836, principalmente a p. 76: *De munere Cardinalium Presbyterorum, et Diaconorum ratione ordinis Presbyteralis, et Diaconalis*; a p. 288: *Synopsis S. R. E. Cardinalium Congregationum, aliorumque Magistratuum Papae*; ed a p. 387: *Synopsis praecipuarum praeeminentiarum, et privilegiorum S. R. E. Cardinalium*. Quanto all'*Indulgenza*, dissi in tale articolo, che i cardinali preti ne'loro titoli, ed i cardinali diaconi nelle loro diaconie ponno concedere 100 giorni d'indulgenza nel possesso che prendono di tali chiese; ed i cardinali preti anche tutte le volte che pontificano o assistono ne'loro titoli in giorni della sagra o anniversario della dedicazione, nelle feste de'santi titolari e in altre simili funzioni. Altrettanto ponno concedere nelle diaconie i cardinali diaconi, se assistono in detti giorni e feste nelle medesime. Inoltre a Benedizione, co'gravi autori che citai, dichiarai che fin dal 1668 fu risoluta la questione in favore de'diaconi cardinali, per dar la benedizione solennemente nella propria diaconia colla formola: *Sit nomen Domini benedictum*, nel modo che fanno i vescovi nelle cattedrali e i cardinali preti ne'titoli, benchè non sieno sacerdoti, non per l'ordine, ma per la giurisdizione; poichè i cardinali preti e diaconi tengono nei loro titoli e diaconie il luogo del Papa, ed esercitano qualche autorità ordinaria, conferendo i benefizi ecclesiastici e facendo altre funzioni spirituali. Però i cardinali diaconi non ponno benedir solennemente il popolo, come i sacerdoti, alla presenza de'vescovi, e solo il ponno se autorizzati dal Papa. A Pastorale rilevai che l'usano i cardinali preti, ancorchè non vescovi, nelle vestizioni e professioni delle *Religiose*, e quando danno la benedizione ne'loro titoli; e che i cardinali diaconi, se autorizzati dal Papa a fare le sagre funzioni in cui i cardinali preti adoperano il pastorale, in tali casi n'è loro lecito l'uso. Leggo nel n.° 37 del *Diario di Roma* del 1830, che il cardinal Zurla titolare della basilica di s. Croce in Gerusalemme, nella festa dell'Invenzione della ss. Croce, dal trono intuonò il solenne vespero, e terminato compartì al popolo la trina benedizione; indi asceso alla cappella interna delle ss. Reliquie, ne fece l'ostensione a'fedeli, che nuovamente benedì con quella della ss. Croce. E nel n.° 163 del *Giornale di Roma* del 1850, che celebrandosi l'annua ricordanza della manifestazione della ss. Vergine in Portico detta ora di Campitelli, nella sua chiesa, i primi vesperi furono intuonati dal titolare cardinal Altieri, il quale nella seguente mattina vi si condusse in treno, e pontificata la solenne messa, compartì la consueta indulgenza; ma si deve aggiungere dopo aver benedetto il popolo. Credo opportuno di qui notare, che rimarcai a Seminario Romano, accennando la solenne festa triduana celebrata nella sua chiesa di s. Apollinare nel 1847, e che i vesperi del 2.° giorno e la messa solenne del 3.° furono cantati e pontificati dal cardinal Patrizi vicario di Roma, a cui con rescritto particolare il Papa Pio IX degnossi concedere, che celebrar potesse tali funzioni con quello stesso ceremoniale che gadano i cardinali ne'loro titoli. Assisterono quindi il cardinale mg.r Vaccari come *prete* assistente, mg.r Lucidi come *diacono*, e mg.r Pentini come *suddiacono* (questi sono gli attuali ministri delle cappelle pontificie, de'quali riparlai a Suddiacono, ma sebbene ciò riferisca il n.° 16 del *Diario di Roma* del 1847, farò osservare che non è solito che tali ministri assistano i titolari nelle loro sagre funzioni): sedevano ai lati del trono i mg.ri Rossi e Angelini. Il collegio de'professori del seminario vestiti degli abiti sagri, gli alunni e i chierici in cotta, sedevano ne'lati dello spazioso e nobile coro. In molte biografie de'cardi-

quali raccontai la loro frequenza ne'propri titoli e diaconie, a celebrare ed assistere le sagre funzioni, a predicare e persino ad insegnare la dottrina cristiana, con grande edificazione del popolo, in che si distinsero i piissimi cardinali *Nobili*, *Baronio* e *b. Tommasi* (*V.*), ed altri. Noterò, che i cardinali facendo la *Predica* (*V.*) ne'loro titoli, sul rocchetto e sotto la mozzetta usano la *Stola:* fuori di Roma tanto i cardinali quanto i vescovi, predicando adoperano la stola, i primi sulla mozzetta, i secondi sulla mantelletta o sulla mozzetta se religiosi. Rimarcai a Cappa de'cardinali, e nel vol. IX, p. 142 e 144, descrivendo le cappelle cardinalizie di s. Bonaventura in ss. XII Apostoli, e dell'Esaltazione della ss. Croce in s. Marcello, che i cardinali invitati e poi ringraziati da'cardinali protettori del collegio di s. Bonaventura e dell'arciconfraternita del ss. Crocefisso, v'incedono in cappe paonazze, ma i titolari in cappe rosse, perchè per la loro giurisdizione sempre in essi usano vesti e cappe rosse, tranne ne'funerali, e siedono nell'ultimo posto, avendo però coi protettori ricevuti i colleghi. Avvertendo, che se ne'tempi dell'avvento, di quaresima, di tempora (tranne quelle che cadono in feste di rito doppio, come la festa di s. Matteo, ed il simile negli altri tempi vietati), di vigilie comandate o di giorni di digiuno per *Giubilei* straordinari, si celebrassero ne' titoli delle funzioni o processioni, compresa l' esposizione delle *Quarant'ore*, allora i cardinali titolari indossano vesti e cappe paonazze; se però ricorre la festa del titolare, vi si recano colle vesti e cappe rosse. Rilevai pure, che colla cappa e col cappuccio di essa in testa, i cardinali titolari nelle loro chiese compartono la trina e solenne benedizione con indulgenza, la quale pubblica un canonico o sacerdote delle medesime. Tuttociò che ho detto de' cardinali preti, si pratica anche da' cardinali diaconi nelle loro diaconie. Quando per la *cappella della ss. Annunziata* avea luogo la solenne *Cavalcata*, il Papa discendeva da cavallo innanzi alla porta principale di s. Maria sopra Minerva, e pervenuto alla soglia di essa genuflettera sopra un cuscino, nell'atto che il cardinal titolare, o in sua assenza il più antico de' cardinali preti, gli dava a baciare la Croce. Alzatosi il Papa in piedi, il cardinale gli presentava il cucchiarino per porre l'incenso nel turibolo, indi gli porgeva l'aspersorio, col quale il Papa segnatasi la fronte aspergeva gli astanti, e veniva incensato dal cardinale. Altrettanto si faceva per la *cappella della Natività*, quando avea luogo la solenne cavalcata a s. Maria del Popolo. Ora recandosi il Papa alle cappelle di dette due chiese, viene ricevuto alle porterie di ciascuna da' cardinali titolari in mozzetta e mantelletta, che aprono lo sportello della carrozza, e poi lo chiudono nell'accompagnarlo dopo la funzione. La messa spetta a pontificarla agli stessi cardinali titolari. Andando il Papa a celebrare messa bassa in qualche chiesa titolare o diaconale, tocca al cardinale prete o diacono di riceverlo e di presentargli l'aspersorio, e nel partire l'accompagna. A chi spetta levare e rimettere la *Stola* al Papa, e nella *Lavanda delle mani* porgergli l'asciugamano, lo dissi in quegli articoli. Nella *Relazione della Corte di Roma del Lunadoro*, dell'antiche edizioni, trovo le seguenti notizie sui cardinali titolari o diaconi. Trovandosi un cardinale nella chiesa del suo titolo o diaconia nella festa di essa o nel giorno della stazione, intervenendovi altri cardinali, deve poi accompagnarli sino alla porta; se però assiste alla funzione o celebra, manda il maestro di camera o altro della famiglia nobile a far loro un complimento. Il cardinal titolare nella festa del titolo vi andava ad assistere alla messa cantata da un vescovo, stando il cardinale in cappa rossa in sedia sotto *baldacchino*, e da una banda per ordine i prelati che v'intervenivano, sedendo in banco coperto di panno. Quando la festa avea l'8.° il cardina-

le doveu assistere al vespero, e nella mattina soleva banchettore i prelati e i maestri delle ceremonie. Il giorno della stazione doveo assistere alla messa nel modo indicato, e fare il banchetto. Il cardinal titolare deve usare sempre il baldacchino nel modo detto, purchè all'altare dove si canta la messa vi sia il baldacchino; non essendovi non può usarlo il cardinale sopro la sua sedia, ma solo dietro di essa lo cascato del baldacchino, cioè il dossello o postergale. Venendo il caso, che più cardinali assistino insieme ollo messa, e che la chiesa non sia titolo d'alcuno, e sebbene da uno de'loro cappellani si celebrasse o servisse la messa, in ogni modo nel dare a baciare il *libro* dell'*Evangelo*, e nel dare la *Pace della messa*, si deve dare ol cardinale 1.° in ordine e poi agli altri graduatamente: ovvertendo che il cordinale in casa sua e nel titolo proprio deve dare la precedenza ad ogni altro cardinale; mo lo buona regola si è, che quando sono più di due cardinali non si dà a baciare l'Evangelo a niuno e solo la Pace a tutti (mi sembra strana tale regola: opino che anco l'Evangelo si deve dare a baciare). I cardinali residenti nelle proprie cattedrali o chiese titolari devono usare la cappa rossa nell'assistere solennemente oi divini uffizi, e nelle processioni solenni ordinarie e straordinarie, e quanto al colore a seconda dell'avvertito di sopra, dalle quali restrizioni sono esenti i cardinali legati *de Latere* fuori d'Italia. Celebrondosi messa o vespero solenne in alcuna chiesa titolare col cardinal titolare presente con altri cardinali, potrà il titolare usar la cappa rossa, tranne le memorate eccezioni, ancorchè gli altri cardinali vestino le cappe paonazze. Il cardinal titolare siede nell'ultimo luogo, non benedice i ministri della messa, nè dà la benedizione solenne: S'egli però celebra può benedire. Nell'ingresso de'cardinali li riceve alla porta della chiesa e gli accompagna al banco ove si siede, dando loro nell'incedere la mano destra. Quando in una chiesa titolare si celebro cappella papale ordinaria, anche in assenza del Papa, come già in s. Sabina nel dì delle Ceneri, nella chiesa di s. Moria del Popolo per la Natività, e nella chiesa di s. Maria sopra Minerva per la ss. Annunziata, o celebrandosi vigilie, o esequie d'altri cardinali o principi defunti con l'assistenzo de'cardinali, il cardinal titolare usa lo stesso abito degli altri e siede nel luogo di sua promozione e non nell'ultimo (poichè la cappella papale differisce dalla cappella cardinalizia), e ciò anche se fosse giorno festivo e tempo pasquale, così i protettori e gli arcipreti. I cardinali orcipreti delle 3 basiliche patriarcali, per privilegio e consuetudine hanno molte delle prerogative d'usare in tali chiese quanto i cardinali titolari usano nelle loro chiese titolari, ed anco altre loro specialmente proprie; non però vi ponno usare il trono, il pastorale, la pubblicazione dell'indulgenze, ec. Bensì spetta loro il ricevimento dei Papi e cardinali, l'uso del colore della cappa come i titolari, il sedere nell'ultimo posto quando non è cappella papale. Così i cardinali protettori nelle loro chiese non godono le prerogative e privilegi de'cardinali preti e diaconi ne'loro titoli e diaconie. I cardinali commendatari nelle chiese che già tenevano in titolo o diaconia, godono di tutti i privilegi de'titolari e dei diaconi. I cardinali *Religiosi(V.)* non mutano colore negli abiti, e quando usano i paramenti sagri in luogo del *Rocchetto* adoperano la *Cotta:* nel venerdì santo devono indossare la cappa di lana del solito colore dell'abito del proprio ordine regolare, e non di ciambellotto a onde. Lunadoro che fiorì ne'primi anni del secolo XVII riporta il novero delle 50 chiese titolari, e per le prime registra s. Maria in Trastevere e s. Lorenzo in Lucina, e delle 14 diaconie per le prime registra s. Maria in Vio Lata e s. Eustachio. Il Lonigo contemporaneo del Lunadoro, nel suo opuscolo, *Delle vesti purpuree*, a p.

35 tratta: *De' Cardinali ne' loro titoli e diaconie*, quando in essi ponno portare le cappe rosse in ogni azione, con l'eccettuazioni di usarle, analogo al riferito da Lunadoro. Aggiungerò poi col Lonigo, che nel pigliar possesso de' titoli e delle diaconie, i cardinali portano le vesti del colore conforme al tempo e al giorno correate, cioè vesti e cappe paonazze ne' tempi eccezionali, e nel resto dell'anno vesti e cappe rosse. In questo falla il Lonigo, perchè pel possesso, in qualunque tempo accada, si usano sempre le vesti e le cappe rosse, siccome è un atto solenne. Alle stazioni de' titoli e diaconie fra la quaresima e l'avvento, alle messe, a' vesperi e ad altro, vesti e cappe paonazze; nelle stazioni fra l'8.° di Pasqua e di Natale, vesti e cappe rosse. Nel giorno del santo del titolo o diaconia, ancorchè ricorra in quaresima, avvento, vigilie, quattro tempora e di venerdì, vesti e cappe rosse, ma fuori di tali chiese del colore paonazzo. Nell'entrare i cardinali nelle loro chiese arcipretali, presbiterali e diaconali, sulla porta assumono la cappa, dovendosi guardare d'incedere per la chiesa col rocchetto scoperto, perchè desso è abito domestico, mentre la cappa è quello vero di chiesa. Nelle cappelle papali e semi-papali intimate *per cursorem*, come nelle ricordate chiese, e per la cappella di s. Tommaso d'Aquino, e nell'esequie de' principi, i cardinali titolari e diaconi vestono conforme gli altri cardinali e siedono nel luogo ordinario di loro promozione: così gli arcipreti delle basiliche, i quali hanno gli stessi privilegi e facoltà (ed anche in parte maggiori), de' cardinali preti e diaconi ne' loro titoli e diaconie. I cardinali protettori nelle loro chiese o commende vestono del colore conforme al tempo e al giorno corrente, e la cappa paonazza, tranne i 3 giorni di Natale, Pasqua e Pentecoste, e nell'8.° del ss. Sagramento alla processione, messa o vesperi che si cantassero in dette chiese, ne' quali assumono le cappe rosse. Del resto i cardinali preti ed i cardinali diaconi godono giurisdizione nei loro titoli e diaconie quasi episcopale, ma colle narrate limitazioni. Nelle chiese basiliche e collegiate, i cardinali titolari e diaconi delle medesime, come i cardinali arcipreti delle basiliche, vi tengono un prelato per *vicario* del capitolo, a capo del quale siedono nello *Stallo* (*V.*) del *Coro* vestiti coll'abito prelatizio (quando lo furono della diaconia di s. Maria in Via Lata gli odierni cardinali Altieri e Sisto Riario, essendo allora *camerieri* segreti partecipanti e perciò con abito di *Mantellone*, nella rappresentanza di vicari furono dal Papa autorizzati a indossare le vesti prelatizie della *mantelletta*), ed al quale ordinariamente lasciano la metà della prebenda-canonicale che godono. I cardinali preti e diaconi, come gli arcipreti nelle basiliche, tranne l'eccezioni notate nel vol. XIX, p. 277 e altrove, conferiscono canonicati e altri benefizi ecclesiastici di dette loro chiese, e si può vedere il breve di Clemente XIII, *Quam Pontificiae charitatis*, de' 16 settembre 1758, *Bull. Rom. cont.* t. 1, p. 36, § 2. Prima diverse tra le chiese titolari e diaconali aveano fuori di esse anche altri benefizi ecclesiastici, che pure si concedevano dal titolare e dal diacono, ed ora sono rimasti a pochi, ed alcuni rammentai nella descrizione delle chiese. Di più, anticamente i cardinali titolari e diaconi nominavano a qualche benefizio anche in altre chiese cospicue, ed un esempio tra' superstiti in vigore lo registrai ne' vol. XII, p. 316, XIII, p. 126 e altrove. I cardinali titolari e diaconi, col beneplacito apostolico, nelle loro chiese presbiterali e diaconali vi fondarono o rimossero capitoli, v'introdussero o tolsero corporazioni religiose, o fecero sostituzioni, come si può vedere a' loro articoli. Il Nardi, che pubblicò l'opera nel 1830 a Pesaro e dedicata a' vescovi della chiesa cattolica, ecco come parla della giurisdizione e prerogative de' cardinali preti e diaconi ne' loro titoli e diaconie, ma sembrami avervi com-

preso pure gli antichi privilegi, e conviene tener sempre presente l'articolo Diaconie Cardinalizie, su questo e sopra quanto altro riguarda i cardinali diaconi. Dice nel t. 2, p. 103. » Pel 1.° secolo adunque non vi sarebbe stata divisione di titoli. E notisi che vi sarebbero stati i titoli senza i preti; giacchè per la 1.ª volta s. Evaristo li distribuì a' preti. Questi titoli, e le diaconie destinate a' bisogni temporali de' poveri, de' redditi ecclesiastici, a' suddiaconi e notari regionari per la collezione degli atti de' Martiri ec., rappresentano a prima vista una certa partizione di città. Pei titoli almeno essa è apparente, e non diversifica dall'odierna disciplina, nella quale i cardinali preti hanno i loro titoli, e i diaconi le loro diaconie, senza che per questo sieno parrochi. Esercitano ivi ispezione alta, giurisdizione vescovile ricevuta dal Pontefice, vi hanno l'uso de' pontificali, vi scomunicano, correggono, visitano le chiese, benedicono pontificalmente, congiungono in matrimonio, danno i minori ordini ec., ciò ch'è conforme all'antico sistema, di poter fare cioè i membri del presbiterio ciò che occorre assente il vescovo, ed in Roma per la sua grandezza lo facevano anche presente in Roma il Papa. In alcuni di questi titoli (anche nelle diaconie) oggidì vi è un parroco, in altri no". Aggiunge a p. 195, in nota. » Noi vedemmo l'antica giurisdizione de' cardinali ne' loro titoli e diaconie. Non sarà discaro un cenno sopra quella che vi esercitano attualmente. Protesto che siccome lascierò molte loro prerogative, le quali non mi sono note, così intendo di far menzione solo di quelle delle quali sono certo (egli in parte erra, non conoscendo le restrizioni, nè la bolla d'Innocenzo XII rammentata). I cardinali adunque, anche oggidì, hanno ne' loro titoli o diaconie giurisdizione episcopale. Vedete la bolla di Paolo IV, *Cum Venerabilis;* Onorio III in c. *His quae de majoritate;* il cardinal Albitio, *De jurisd. Card. in Titulis*, Romae 1668. Ivi ponno scomunicare, sospendere, istituire, destituire ec., benchè quella loro chiesa sia collegiata o di regolari, o parrocchiale ec. Vi ponno in somma ciò che può un vescovo nella sua diocesi, quanto a giurisdizione. Vedete Barbosa, Pichler ec. Ponno farvi leggi, visitare, confessarvi, se sono preti, assistere a' matrimoni, darvi a' loro sudditi la tonsura e minori, dispensare da' voti in tutti i casi nei quali i vescovi ponno dispensare; ed anche farvi queste cose, ed altre che accenneremo poscia, per mezzo d' un vicario, che ponno deputarvi quando credono, o *toties quoties*, o stabilmente. Vi ponno predicare: concedere indulgenza di 100 giorni: disporre de' legati, ed anche commutare (salva la proibizione del Papa) le ultime volontà: ponno giudicarvi le cause de' loro titoli o diaconie: esigervi il caritativo sussidio: deputarvi predicatori e confessori. Ponno tenere presso di se un canonico o due (se è collegiata), i quali goduno la prebenda benchè non vadano in coro, non godendo però le distribuzioni *(inter praesentes)*. Esercitano giurisdizione anche sui regolari del titolo, specialmente in ciò che riguarda il servigio della chiesa: presiedono anche al popolo, clero, e chiese soggette a quel tal titolo o diaconia, come vedesi anche nella sessione 23 del concilio di Basilea, nella sessione 9 del concilio Lateranense sotto Leone X, e nella costituzione di Sisto V sulla prefinizione de' titoli e diaconie, §12. Quindi il cardinal vicario del Papa per la diocesi di Roma non ha giurisdizione sui titoli e diaconie. La desuetudine d'alcune di queste cose non toglierebbe a' cardinali il diritto che hanno *a jure*, e non nuocerebbe a quelli che ne volessero usare. E tutte queste facoltà non spirano in Sede vacante; ma si esercitano (le esercitabili) da' loro vicari. Vedete l'opera del predetto cardinal Albizi. Usano già, come si disse, le vesti pontificali nei loro titoli, e vi danno la solenne trina benedizione, come i vescovi, benchè sieno diaconi. In fine della messa, e col ss. Sa-

gramento la danno trina in tutto il mondo; come la danno colla mano i cardinali diaconi *Legati* (*V.*). Osserva s. Antonino che gli arcidiaconi non ponno benedire (3 p. tit. 14, c. 16, § 9), ma che ben lo ponno i diaconi cardinali. Vedete anche il Magri, v. *Diaconus*. E' osservabile ancora che i cardinali diaconi usano piviale e mitra ne' loro titoli. E' anche noto che i cardinali come prelati maggiori (vedi anche il detto da noi, parlando del sagramento della penitenza) si confessano in qualunque parte del mondo da qualunque sacerdote vogliono: che hanno l'altare portatile per celebrarvi ovunque: che danno i minori a' loro famigliari e a quelli del loro titolo ec. Molti altri privilegi vorrebbero un lavoro a parte. Il Papa nel breve a' cardinali nuovi dice di aver fatto il tale cardinale di s. Chiesa *de Venerabilium Fratrum nostrum S. R. E. Cardinalium consilio et assensu... ad assistendum nobis in regimine ejusdem universalis Ecclesiae Apostolicae*. Vedi Albizi ivi p. 44. Hanno alcune esenzioni nello stato pontificio, e partecipano al Rotolo (di cui riparlai nel vol. LII, p. 276, ed a Sagro Collegio), che così chiamansi certe propine che si distribuiscono dalla congregazione concistoriale a' cardinali, che presenti in curia faticano per la chiesa generale. Oltre la giustizia, in quest'opera si sono accennati esempli simili della più alta antichità. I benefizi *maggiori* chiamansi concistoriali, e sono i vescovati e abbazie, da' quali vengono certi proventi. Riguardo alla visita del loro titolo, il concilio Lateranense del 1514, sess. 9, prescrive che la facciano almeno una volta all'anno, o da sè o per mezzo d' un vicario, e che veglino sul costume del clero e popolo non solo del titolo, ma eziandio del clero e popolo delle chiese dal medesimo titolo dipendenti. Sulla confessione ch'essi ponno fare in qualunque parte del mondo da qualunque prete, non approvato dal proprio vescovo (privilegio antica mente comune a tutti i prelati maggiori) è da aggiungersi, che questo privilegio ponno comunicarlo a' loro famigliari commensali, i quali fanno la Pasqua nella cappella del cardinale, che è, per così dire, il loro pastore, e li punisce ancora correzionalmente, se così richiede il bisogno. I loro ecclesiastici commensali ponno uniformarsi al cardinale nell'uffizio divino. E' validissimo il *Testamento* ologrefo d'un cardinale. Vedete il Ferraris. Defunti, debbono seppellirsi nel loro titolo o' diaconia, e fuori di Roma nella chiesa digniore, cioè cattedra o collegiata. Quanto allo sposare ne' loro titoli o diaconie, essi ciò ponno fare non solo in persona, ma anche per mezzo di qualunque altro sacerdote. Guala Bicchieri cardinale fece testamento nel 1227, ed il proprio titolo cardinalizio de' ss. Silvestro e Martino lo chiama *Sponsa mea*. Ughell. *Ep. Vercell.* Chiuderemo questa lunga nota col far osservare, che Ferdinando Paez, in cap. *Missas de conscer.*, dopo avere detto che il solo vescovo in fine della messa può intuonare il *Sit nomen Domini benedictum*, aggiunge che, presente un cardinale diacono, il celebrante non deve benedire che colla di lui tacita licenza, cioè chinando il capo, e benedicendo di fianco".

Dopo che i cardinali dell'ordine de' preti e dell'ordine de' diaconi hanno ricevuto dal Papa una chiesa di Roma per titolo o per diaconia, si recano in essa a prendervi il *Possesso* (*V.*), privato o solenne. Incomincierò a riportare l'erudizioni che ho riunito su questo argomento, col ceremoniale che ricavo (aggiungendovi qualche schiarimento intrinseco) da Francesco Sestini, *Il Maestro di Camera*, colle note di Scipione Amati, opuscolo dedicato al cardinal Ginnasi decano del sagro collegio, morto nel 1639, e pubblicato in Liegi nel 1634 dall'Hartes. Altra edizione è dedicata al cardinal Carlo de Medici. Cap. 21. *Del possesso de' cardinali nelle chiese de' loro titoli*. Giunto il cardinale alla porta della chiesa (in treno di gala di più carrozze, preceduto da' servitori a piedi, e

coll'accompagno di vescovi e prelati), deposte la mozzetta e la mantelletta, assume la cappa; indi nel limitare della porta s' inginocchia supra tappeto e cuscino, e gli viene data a baciare la Croce dal più degno prete della chiesa, vestito di piviale, poi copertosi di berretta, riceve dallo stesso prete il cucchiarino per porre l'incenso nel turibolo. Scopertosi il capo, prende da tal prete l'aspersorio con l'acqua benedetta, e segnatasi la fronte asperge gli astanti. Tenendo il cardinale la berretta fra le mani, viene incensato 3 volte dal prete medesimo. L'Amati osserva, che lo sposo recandosi dalla sposa, prima si lava e poi profuma, e siccome il cardinale mediante l'anello cardinalizio fu sposato dal Papa colla chiesa del suo titolo, così prima d'entrarvi piglia l'acqua benedetta e l'incenso. Ciò fatto s' intuona dal prete il *Te Deum*, e processionalmente si reca il cardinale all'altare maggiore, innanzi al quale s'inginocchia sul genuflessorio a brevemente orare. Terminato l'inno, il prete dalla parte dell'epistola dice il *Pater noster*, con alcuni versetti e orazioni. Terminate le quali il cardinale va a sedere sopra sedia coperta di drappo rosso, sotto il trono sovrastato da baldacchino, e dal notaro o da altri si legge la bolla colla quale il Papa lo destina titolare della chiesa in governo e cura, colle annesse prerogative. Poscia il clero della chiesa va a baciargli le mani o la porpora, eccettuato il principale che il cardinale riceve *ad osculum pacis* (quando il vivente cardinal Benedetto Barberini nel 1829 prese solenne possesso del suo titolo, nella chiesa di s. Maria sopra Minerva de'domenicani, sedendo in trono, a destra avea il procuratore generale dell' ordine, a sinistra un altro superiore del medesimo, e sedenti, mentre il vicario generale sedeva sul ripiano del trono come il cardinal 1.° prete al trono del Papa. Quando si dovè prestare l'ubbidienza, il cardinal ricevè all'abbraccio il superiore maggiore, agli altri gradatamente diè a baciare l'anello cardinalizio nla mano, o il lembo della sagra porpora). Dopo tale ossequio, se è di mattina, si dice la messa solenne o semplice, se è nelle ore pomeridiane il vespero o la compieta a piacere del cardinale. Terminata la funzione, il cardinale si porta nel mezzo dell' altare, e col cappuccio della cappa in testa comparte la benedizione cantando, e si pubblica l'indulgenza che concede (di 100 giorni). Avverte l'Amati, che la benedizione solenne non si dà mai cantando nel fine della compieta, ma nel fine delle laudi, della messa e del vespero cantati solennemente. Che se si sarà cantata la messa o il vespero solenne, potrà il cardinale compartire la benedizione solennecantando. Se poi si sarà detta messa bassa, potrà il cardinale dar la solenne benedizione, ma non cantando. Qualora si sarà detta o cantata la compieta, dice che il cardinale non deve dare la benedizione in niuna maniera. Loderebbe però il cardinale, se nel compartire la benedizione solenne dopo la messa o il vespero, la dasse sempre nell'altare posto in modo da avere il popolo dinanzi, altrimenti stimerebbe meglio che si dasse dal trono. Quanto all'indulgenza, aggiunge l'Amati, che si potrà pubblicare nel fine della messa se solenne, altrimenti no, perchè ordinariamente l'indulgenza si pubblica nella messa solenne. A' vesperi, alle compiete, ancorchè solenni, dice mai pubblicarsi l'indulgenza. Avverte inoltre, che se nel giorno del possesso del titolo o diaconia, nella chiesa vi fosse l'indulgenza plenaria, non si dovrà pubblicare l'indulgenza in nome del cardinale. Compita la funzione, il cardinale depone la cappa e assume la mozzetta, e con rocchetto scoperto incedendo per la chiesa va benedicendo colla destra; indi visita la sagrestia e le ss. Reliquie, e nel partire prende la mantelletta. Se il cardinale è un diacono che prende possesso della diaconia, non recasi all'altare a dar la benedizione, e neppure la comparte per la chiesa (a quell'epoca, come dissi di sopra, non era stata risoluta la questione del

poter benedire), ma nel medesimo trono ove siede si cava la cappa appena terminata la messa o il vespero, riprende la mozzetta e col rocchetto scoperto va a fare anch'egli le dette visite, e nel partire assume la mantelletta. Ora andrò riproducendo esempi di vari possessi, prima de' titoli, poi delle diaconie, con differenti nozioni e particolarità notabili. Il can. Cappello della collegiata di s. Anastasia di Roma, nelle *Brevi notizie* della medesima, a p. 61 descrive il solenoe possesso che di questo titolo prese il cardinal Nuno da Conha de Attayde a'21 luglio 1721. Arrivato il cardinale con nobile treno di 36 e più servitori vestiti di ricchissime livree, col seguito di 11 sue nobilissime carrozze e altre molte di corteggio, accompagnato da molti prelati e quantità grande di gentiluomini e titolati, nella piazza della chiesa fu onorato col suono di tutte le campane, trombe e tamburi. La chiesa era stata sontuosamente apparata di setini rossi e gialli dalle travi grosse a' capitelli delle colonne, poi tutte le colonne e navate piccole erano ornate degli stessi setini. Tutta la crociera era addobbata di damaschi rossi e cremisini trinati d'oro con fregi di velluto, e la tribuna anch' essa era eccellentemente vestita di bellissimi velluti rossi. Il baldacchino colla sua cascata era di velluto, e il trono con 4 gradini coperti di panno rosso. Sopra la predella dell'altare maggiore con tappeto di diversi colori, e gli stalli canonicali parati d' arazzi, dalla parte destra sedevano poi i prelati, dalla sinistra i canonici. Tutti gli altari erano superbamente ornati, con nobili tovaglie e sontuose mute di candellieri coo croci d'argento. Distinguevasi fra tutti l' altare maggiore, per ornamento d'argenti, per quantità di lumi, e per abbigliamento di fiori d'oro e d'argento. Entrato il cardinale in chiesa, il canonico decano secondo il costume gli diè a baciar la croce, gli porse l'aspersorio e l'incenso. Quindi cantatasi da'musici l'antifona *Sacerdos et Pontifex*, mossasi la croce del capitolo, andò il cardinal all'adorazione del ss. Sagramento, e portatosi al bacio dell'altare maggiore, salì quindi al trono, dove intuonato prima dal decano il versetto *Protector noster*, coll'orazione *Deus fidelium Pastor*, e letta dal notaro la bolla pontificia della collazione del titolo, si cantò da'musici il *Te Deum*, nel qual tempo i canonici andarono al bacio della mano del cardinale e al solito amplesso, e il cardinale scoperto li ricevè benignamente. Terminato l'inno, il cardinale tornò all' altare maggiore, e genuflesso intuonò l'orazione propria di s. Anastasia, *Da quaesumus omnipotens Deus*, sostenendogli il messale mg.ʳ Gamberucci 1.° maestro delle ceremonie del Papa, la quale finita e pubblicata l'indulgenza, il cardinale colla cappa in testa (cioè il cappuccio di essa) diè in piedi la solenne benedizione al popolo, col suooo delle campane, delle trombe e tamburi, e lo sparo de'mortaretti. Il cardinale accompagnato dal clero visitò gli altari delle ss. Reliquie, e ringraziato a nome di tutto il capitolo da mg.ʳ Olivieri (che avea celebrato la messa e pubblicato l'indulgenza, come leggo nella relazione del possesso nel n.° 743 del *Diario di Roma* del 1721) sagrista pontificio e canonico della collegiata, partì da essa tra gli applausi del popolo, lasciando copiosa limosina a' poveri. Dipoi il cardinale donò al ceremoniere un anello prezioso del valore di 260 scudi (ora il ceremoniere che assiste il cardinale nel possesso, suole ricevere in dono un orologio d'oro, una scrivania d'argento, o altre cose di valore), a'musici 105 scudi, a'cappellani e altri ministri della chiesa scudi 50, a'fratelli del ss. Rosario 200 scudi, a'suonatori scudi 24, a'servi e cocchieri de'prelati, canonici, titolati e gentiluomini, uno scudo per ciascuno. Inoltre il cardinale restaurò ed abbellì con generosa munificenza la chiesa. Trovo nel n.° 996 del *Diario di Roma* del 1784, che il cardinal Marc'Antonio Colonna titolare di s. Maria della Pace, avendo in concistoro ottato e con-

seguito il titolo di s. Lorenzo in Lucina, comechè divenuto 1.° prete, nelle ore pomeridiane di venerdì 9 luglio vi si recò a prendere possesso privato, essendo tuttavolta stato nobilmente apparato. Fu ricevuto da' chierici regolari minori, ed orato avanti il ss. Sagramento passò in sagrestia, tutta vagamente ornata di damaschi e velluti triuati d'oro. Si assise in trono, e dopo letta la bolla pontificia ammise all'ubbidienza tutti i religiosi, a'quali fece un zelantissimo discorso, e gli rispose colle più vive espressioni di riconoscenza il p. vicario generale. Indi il cardinale salì nel di lui appartamento, e servito di lauto rinfresco, si restituì poi al suo palazzo. Nella seguente mattina il cardinale mandò in regalo a'religiosi una vitella mongana viva, e quantità di scelto vino. Da una nota di spese occorse nel 1794 al cardinal Francesco *Pignattelli* pel possesso preso del titolo di s. Maria del Popolo, trovo che incombe a'cardinali pagare il proprio *Stemma* che si eleva nella facciata esterna de' titoli e diaconie, del proprio *Ritratto* e di quello del Papa regnante, che si espongono nell'interno di tali chiese nelle feste. Il cardinal Pignattelli pel possesso offrì della cera alla chiesa, donò agli agostiniani che l'hanno in cura una vitella mongana e due barili di buon vino, e fece dispensare a' poveri limosine. Ogni anno per la festa dava scudi 40, ed al curato soccorsi per le povere zitelle della parrocchia. Più o meno altrettanto oggidì si pratica da' cardinali preti e diaconi, alcuni somministrano annualmente 50 scudi per la festa, ovvero per l'esposizione pubblica del ss. Sagramento per *Quarant'ore*, alle cui processioni mandano i servitori colle torcie, e talvolta fanno essi la funzione o vi prestano assistenza. Per le quarant'ore e per la festa i cardinali preti e diaconi mandano alle loro chiese due nobili *Portiere* (*V.*), aventi in mezzo il proprio stemma gentilizio; altrettanto fanno i cardinali protettori colle loro chiese. Talvolta è avvenuto che i cardinali sono morti, mentre le loro portiere erano esposte nelle chiese per abbellimento a motivo di loro eleganza e ricchezza, oppure si custodivano in deposito ne'contigui monasteri. Ossia che qualche cardinale le lasciò in dono alla propria chiesa, o pretendendo gli addetti alle chiese spettare ad essi le portiere per diritto o consuetudine, se muore il cardinal nel tempo che sono presso le medesime, diversi in vari tempi pretesero appartener loro, e mossero liti agli eredi de'cardinali defunti per ritenerle. Ignoro in che fondino la vantata e antica pretensione, non avendolo trovato ricordato da alcun monumento, e solo conosco per tradizione, che morto il cardinal Carlo Livizzani il 1.° luglio 1802, le sue portiere che trovavansi ancora in attualità di esposizione sulle pareti del suo titolo di s. Silvestro *in Capite*, le monache del contiguo monastero se le ritennero, e la congregazione di propaganda sua erede non le ripetè. Inoltre so bene, che morendo nel 1837 a' 16 novembre, vigilia della festa di s. Gregorio Taumaturgo, il cardinal Giorgio Doria Pamphilj, mentre le sue nobili portiere erano in attività nella chiesa di s. Chiara (di cui parlai nel vol. XXVI, p. 188, ed altre notizie relative le riportai nel vol. LXXII, p. 188 e altrove: ma minacciando rovina e mentre s'incominciavano le riparazioni, nella mattina de' 22 ottobre 1855 crollò all' improvviso il tetto e la volta senza alcuna vittima grazie alla divina provvidenza. Imperocchè mi narrò il sacerdote genovese che s'incamminava per celebrarvi, di trovarsi vicino alla porta col chierico e un muratore esaminando in quale altare avrebbe potuto dir messa, quando vedendo essi cadere alquanto calcinaccio, ritiratisi prontamente verso la porta, precipitò il soffitto, restando innocui tra la stessa porta e le rovine) dell'arciconfraternita di s. Gregorio Taumaturgo, della quale era protettore, il sodalizio le pretese come appartenergli: si dice che ricorse alla congregazione ceremoniale, e si vuole che abbia risposto

negativamente, onde le ricuperò l'eredità. Tuttavolta alcuni sostenendo, che l'eredità avea fatto transazione e convenuto a un compenso, di questo ricercatone il sodalizio, trovai che nulla apparisce da' registri e libro maestro del medesimo. Di più volendo verificarlo presso i nobili eredi, in vece ho saputo, che a' 17 novembre 1837 si pagarono scudi cinquanta all'arciconfraternita per elargizione accordata dal cav. Doria come esecutore testamentario del defunto cardinal fratello, in occasione della festa del centenario dell'erezione del sodalizio (la cui pompa descrive il n.° 95 del *Diario di Roma)*, quindi furono ritirate le portiere. Ad onta di questo recente esempio, morendo nel 1842 il cardinal Agostino Rivarola 1.° diacono di s. Maria *ad Martyres*, mentre in quella diaconia soltanto temporaneamente conservavansi le sue nobili ma vecchie portiere, ed erasi sul punto di restituirle all'abitazione del cardinale, essendo affatto terminata la loro esposizione, nondimeno il Rmo Capitolo della chiesa si rifiutò di consegnarle all'erede del cardinale, sostenendo appartenergli per consuetudine. Questa fu impugnata dall'erede, anche per non essere allora le portiere attaccate nella chiesa, per cui se ne fece questione tra loro. Fu deputato ad emettere il suo parere mg.r Corboli-Bussi; quindi il suo opinamento venne passato all' esame di mg.r Simonetti poi cardinale, il quale dopo avere trattenuto presso di se la pendenza circa un anno, emise un voto non totalmente chiaro e piuttosto irresoluto, anzi alquanto contrario al capitolo. Tuttavolta in base delle ragioni esternate da tal prelato, e per conciliazione del conte Alberto Alborghetti, come esecutore testamentario del cardinal Rivarola, fu poscia convenuto tra le due parti: di consegnare le due portiere allo stesso conte Alborghetti qual custode e conservatore delle medesime, rilasciandone egli testimonianza al capitolo, col patto che trovandosi a vendere, il prezzo ricavato si dividerà tra il capitolo e l'erede del cardinale. Però a motivo della condizione delle portiere, non essendosi ancora potute vendere, restano tuttora presso il conte Alborghetti. Dipoi morì nel 1853 il cardinal Brignole commendatario del suo antico titolo di s. Cecilia, ove dispose essere tumulato, e custodendo le sue portiere nobili le monache benedettine cassinesi del propinquo monastero, che hanno in cura la chiesa, e delle quali il cardinale era protettore, anch'esse ricorsero perchè a loro rimanessero in proprietà, fondandosi nella consuetudine che propriamente dalla generalità s'ignora. Queste controversie ormai si dibattono con qualche frequenza, mentre nelle ultime disposizioni sugli utensili sagri de' cardinali, superiormente rammentate, pe' cardinali defunti, non si fa parola delle loro portiere. Siccome le portiere del cardinal Brignole non erano in opera nelle pareti della chiesa di s. Cecilia, ma semplicemente custodivansi dalle religiose allorchè cessò di vivere il cardinale, e perciò non poteva sostenersi la consuetudine, pure gli eredi per ritirarle dierono nobilmente in compenso al monastero scudi 200, avendo contribuito ad esso lo zelo di mg.r Luigi Colombo vicario del monastero medesimo. Dalle nozioni che raccolsi su questo argomento, non trovai esistere diritto scritto in favore delle chiese sulle pareti delle quali sono attaccate in opera le portiere de' cardinali al punto di loro morte, ma soltanto un'antica consuetudine di rilasciarsi talvolta alle stesse chiese. Da questo deriva la credenza, che qualora le portiere de' cardinali titolari, diaconi o protettori, sono attualmente appese alle pareti delle loro chiese e propriamente in opera, mentre essi muoiano, debbano restare in proprietà delle chiese medesime, il che viene loro contrastato dagli eredi, onde sarebbe bene definire siffatte questioni, che hanno sostenitori *pro et contra*. Converrebbe dunque provare, che le chiese ab-

biano il diritto di ritenere le portiere, nel caso più volte ricordato; diritto che alcuni stimano non sufficientemente provato. Il principio fondato sulla giustizia *res clamat ad dominum* è incontrastabile, e per invalidarlo non sono sufficienti uno o due fatti. Quanto a' possessi de' cardinali titolari, ricavo dal n.° 47 del *Diario di Roma* del 1804, che domenica 10 giugno il cardinale Carlo Opizzoni titolare di s. Bernardo, si recò nella sua chiesa a prendere il privato possesso con treno. Ricevuto dal p. abbate presidente generale in abito abbaziale, e da'monaci cistereiensi in cocolla, coll'aspersorio che l'abbate gli presentò segnò se stesso, l' offrì all' abbate e asperse gli astanti. Venerato il ss. Sagramento, passò in sagrestia, e sedendo in nobile trono, il notaro lesse il breve apostolico, dopo di che il cardinale ammise all'amplesso il p. abbate, il p. procuratore generale, e altri 5 abbati, al bacio della mano tutti i monaci e al bacio della s. porpora i conversi. Tornati ciascuno al suo posto, il cardinale fece una ben sensata ed elegante allocuzione, esternando il suo piacere per la scelta del titolo (i novelli cardinali preti e diaconi sogliono privatamente far supplicare il Papa di conferirgli per titoli e diaconie le chiese da loro indicate, e ordinariamente vengono esauditi; i cardinali antichi in concistoro da per loro o per mezzo d'un collega procuratore fanno l'ozione di passaggio ad altro titolo o diaconia, ed anche dall'ordine diaconale al presbiterale, come alle commende), esaltando i meriti del fondatore s. Bernardo e le glorie del suo ordine cisterciense, di cui si dichiarò sempre stato affezionatissimo, protestando di voler sempre aver a cuore non solo i vantaggi di quel monastero, ma anche di tutto l'ordine; e finalmente lodò e approvò le cure del p. abbate per l' intrapreso restauro della chiesa e monastero. Indi alzatosi in piedi il p. abbate fece in breve un conveniente complimento e ringraziamento al cardinal titolare. Portatosi questi nel monastero, il p. abbate gli presentò una bellissima mappa di fiori di seta, e una dozzina di ritratti di s. Bernardo, e poi lo fece servire in uno alla sua corte di rinfresco, il tutto gradito dal cardinale, che nel partire fu accompagnato alla carrozza dal p. abbate e da'monaci, lasciando abbondante limosina a'poveri. Notai tra le mie memorie mss. sul cardinal d. Mauro Cappellari mio signore e poi glorioso Gregorio XVI, che sabato 2 settembre 1826 si portò a prendere possesso privato del suo titolo di s. Calisto custodito da'monaci cassinesi. Essendo tal chiesa lontana dalla sua residenza di Propaganda, i servitori nell'andare e nel ritorno che devono procedere a piedi e coll'ombrellino innanzi la 1.ª carrozza, smontarono soltanto e rimontarono dietro le carrozze a ponte Sisto. Il modesto treno si formò di due carrozze di gala; e si usò la saccoccia della cappa, l'ombrellino e il cuscino di colore rosso. Il caudatario vestì sottana violacea e ferraiuolone di seta nera, e poteva assumere anche la croccia. Non s'invitarono i due prelati d'accompagno, come si usa nel possesso pubblico. Giunto il cardinale alla porta della chiesa, al suono di sue campane fu ricevuto dal p. ab. di s. Paolo e da'monaci. Deposta la mozzetta e la mantelletta, assunse la cappa (sulla sottana, poichè come già monaco non avea l' uso del *Rocchetto*, di che parlai pure all' articolo Religioso), e preso l' aspersario dal p. abbate si segnò la fronte e asperse gli astanti. Entrato in chiesa orò alquanto avanti l'altare maggiore, e levatasi la cappa, ripresa la sola mozzetta, passò in sagrestia. Asceso il trono, il notaro lesse la bolla pontificia del conferito titolo; indi il cardinale ammise all'amplesso il p. abbate, i monaci al bacio della mano, e i laici o conversi a quello della porpora; dopo di che fece breve e analoga allocuzione, alla quale il p. abbate rispose con termini concisi. Asceso il cardinale nelle camere della procura generale del contiguo palazzo, fu trattato di rinfre-

sco colla sua corte. Ringraziato il p. abbate e i monaci, partì uscendo dalla porta grande del palazzo, per cui non ebbe luogo il suono delle campane, lasciando conveniente limosina a' poveri. Nella funzione fu assisto da mg.r De Ligne maestro delle ceremonie pontificie. Per la festa di s. Calisto il cardinale somministrava 50 scudi alla chiesa. Ivi ritornò per assistere alla *Conclusione* (che descrivendola in tale articolo, vi riportai notizie su tali atti, se si fanno ne' propri o negli altrui titoli o diaconie) e disputa di filosofia, a lui dedicata ed egregiamente sostenuta dal p. d. Mariano Falcinelli Antoniacci ora vescovo di Forlì, della cui consagrazione feci cenno nel vol. LXXIII, p. 365 e 366. Il n.° 14 del *Diario di Roma* del 1828 riferisce il solenne e pubblico possesso preso dal cardinal Vincenzo Macchi, lunedì 11 febbraio, del suo titolo de'ss. Gio. e Paolo, con nobile treno nelle ore pomeridiane. Fu ricevuto dalla numerosa comunità de' passionisti che l'ha in custodia, alla quale poi diresse un eloquente e commovente discorso, godendo d'essere in mezzo a sì esemplari religiosi, ed il p. preposito generale rispose con sinceri e riverenti ringraziamenti. Ricorrendo in quel giorno la vigilia della commemorazione della Passione di Gesù Cristo, sotto la quale milita l'istituto religioso, il cardinale pontificò i primi vesperi, e nello stesso modo contò la messa nella seguente mattina e nel pomeriggio intuonò i secondi vesperi. Tutte le sagre funzioni, dirette da mg.r Brancadoro maestro delle ceremonie pontificie, riuscirono con sommo decoro e generale edificazione. Nel n.° 18 del *Diario di Roma* del 1828 si legge la descrizione del formale possesso preso nella domenica de' 10 febbraio, dal cardinal Gioacchino Gio. Saverio Isoard del suo titolo di s. Pietro in Vincoli, in cura de'canonici regolari Lateranensi, il cui p. abbate generale lo ricevè capitolarmente alla porta della basilica riccamente addobbata. Sedendo il cardinale sul trono del maestoso presbiterio, fu letta la bolla pontificia di collazione, e quindi egli indirizzò a' canonici regolari che gli facevano corona, commovente orazione latina, notabile per eleganza e per la nobiltà de'sentimenti espressi. Il detto p. abbate rispettosamente non meno che dottamente rispose, esponendo co' pregi della basilica, che formano prezioso monumento di storia ecclesiastica, il divoto attaccamento dell'ordine de'canonici regolari al Papa e al cardinale. Tro'personaggi più distinti che assisterono all'augusta ceremonia, diretta da mg.r Renazzi ceremoniere pontificio, vi furono l'ambasciatore di Francia e l'uditore di rota della medesima. Poscia il cardinale trattò di lauto pranzo i personaggi, i pp. abbati de' canonici, e altre ragguardevoli persone. Dal n.° 93 del *Diario di Roma* del 1830 abbiamo descritto il possesso formale, ma privato, preso martedì 16 novembre della commenda di s. Lorenzo in Damaso e della carica di vice-cancelliere e sommista di s. Romana Chiesa, dal cardinal Tommaso Arezzo vescovo suburbicario di Sabina. Il cardinale dopo aver prestato il consueto giuramento nelle mani del Papa, corteggiato da vari prelati discese dalla camera del suo adiacente palazzo nella detta basilica. Alla porta principale fu ricevuto dal capitolo, e adorato il ss. Sagramento, e venerate le reliquie di s. Lorenzo e di s. Damaso I, si trasferì nella sagrestia, ove asceso al trono prese il possesso nelle solite forme. Prestati a lui i debiti atti d'ossequio dal capitolo, il cardinale presentò ad esso mg.r Zacchia uditore di rota come suo vicario, e quindi passò nella cappella della ss. Concezione (della quale riparlai nel vol. LXXIII, p. 47 e 83), a venerare l'antica e prodigiosa s. Immagine, ed entrato nella sua contigua sagrestia ammise all' ubbidienza i deputati del nobile sodalizio della medesima, di cui è sempre protettore il vice-cancelliere. Recatosi dipoi nella sagrestia della cappella del ss. Sagramento, ricevette gli atti dovuti di rispetto dagl' indi-

vidui dell' arciconfraternita ivi esistente. Partito dalla chiesa si diresse al piano superiore del propinquo palazzo della Cancelleria, incontrato al ripiano del portico da'prelati abbreviatori del parco maggiore e da tutti gli uffiziali della cancelleria. Assunta la cappa, si condusse alla gran sala del parco, coll'accompagno de'nominati prelati e uffiziali. Asceso il trono avea a destra il reggente e a sinistra il sotto-sommista, il presidente del piombo e altri uffiziali; i prelati abbreviatori erano nel parco. Letta e pubblicata la bolla di provvisione di vice-cancelliere e di sommista, furono ammessi all'amplesso gli abbreviatori, e tutti gli uffiziali tributarono al cardinale i consueti atti di ubbidienza. Furono poi dall'abbreviatore mg.r Vannicelli lette le regole della cancelleria, dopo di che il cardinale segnò varie bolle e sottoscrisse alcune suppliche. Data da esso in fine la facoltà agli abbreviatori di far ciò in appresso, si restituì nelle sue camere, ove gentilmente ringraziò i prelati, e tutti gli altri che l'aveano accompagnato. Nel n.° 96 del *Diario di Roma* del 1838 si dice, che il Papa dopo aver conferito al cardinal Giacomo Luigi Brignole la protettoria del monastero di s. Cecilia, gli piacque altresì che assumesse il titolo cardinalizio dell'unita chiesa, onde il cardinale optò a tale titolo e lo conseguì colla ritenzione in commenda del precedente di s. Giovanni a Porta Latina filiale della basilica Lateranense, di cui era stato vicario, per la divozione che nutriva per tale chiesa. Avendo il cardinale già preso possesso della protettoria del monastero, si determinò di prendere il reale, formale e pubblico possesso del nuovo titolo nel pomeriggio di mercoledì 21 novembre, vigilia della festa di s. Cecilia. Portatosi pertanto il cardinale con nobile treno e l'accompagno di 3 prelati alla chiesa, per l'una e l'altra circostanza vagamente parata e di copiosa illuminazione decorata; ivi giunto, assunta la cappa sul limitare del tempio e presente ed assistente il capitolo di s. Maria in Trastevere, dopo il bacio dell'immagine del Crocefisso, asperse il popolo con acqua benedetta, e ricevuta la turificazione, si condusse ad adorare il ss. Sagramento. Passò quindi alla tribuna, e dopo la recita de'consueti versetti e orazioni, ascese al trono, ed allora si eseguì la lettura della bolla e si rese l'ubbidienza consueta. Cantato il *Te Deum* con musica strumentale, l' antifona, i versetti e l'orazione di s. Cecilia, il cardinale dall'altare comparì al popolo la solenne trina benedizione e concesse la solita indulgenza di 100 giorni. Dopo tale atto possessorio, il cardinale si restituì al trono, ed assuntisi da'capitolari di s. Maria in Trastevere i paramenti sagri, venne egli rivestito de'pontificali, assistito da'nominati prelati e da mg.r Annibale Ginnasi suo vicario del monastero, e pontificò i solenni vesperi con musica. Nella seguente mattina, festa della santa, il cardinale ritornò nella chiesa con 4 prelati, assistito ancora da'capitolari di s. Maria in Trastevere co'paramenti sagri, e pontificò la solenne messa. Non si creda che la chiesa di s. Cecilia sia filiale della basilica di s. Maria in Trastevere, per l'intervento del suo capitolo a tal possesso. Esso ebbe luogo, e con permesso del cardinal titolare, a premura d'un canonico del capitolo ch'era confessore delle monache di s. Cecilia. Il n.° 57 del *Diario di Roma* del 1839 riporta, che martedì 16 luglio il cardinal Gabriele Ferretti prese solenne possesso del suo titolo de' ss. Quirico e Giulitta, ufficiato e custodito da'domenicani, con nobile treno e accompagnato da 3 prelati. Assunta la cappa, col consueto rito fu ricevuto dal religioso parroco, non che dal p. generale de' domenicani e da scelto numero di religiosi. Entrato in chiesa, fu dal coro de'musici cantata l'antifona: *Ecce Sacerdos Magnus*, e quindi dopo le solite ceremonie, il cardinale diresse dal trono al clero e al numeroso popolo un commovente discorso, in cui tra le altre cose rimembrò essere appunto quel sagro tem-

pio, in cui ne'primi anni del sacerdozio erasi esercitato nelle opere dell'apostolico ministero. Indi cantato il *Te Deum*, terminò la funzione colla trina benedizione del cardinale e la pubblicazione della consueta indulgenza di 100 giorni. Il n.° 53 del *Diario di Roma* del 1843 narra, che domenica 25 giugno il cardinal Francesco Villadicani arcivescovo di Messina si recò a prendere possesso del titolo de'ss. Bonifacio e Alessio, ch'eragli stato assegnato dal Papa in concistoro 3 giorni innanzi. Accompagnato da un arcivescovo e da 2 prelati e da distinte persone, fu ricevuto alla porta dal p. abbate superiore generale de'girolamini, che gli diè l'aspersorio; e dopo avere orato avanti il ss. Sagramento, e all'altare in cui erano esposte le ss. Reliquie, si recò in sagrestia, e assiso in trono, il notaro lesse la bolla del conferimento del titolo; quindi il cardinale ammise al bacio della mano il p. abbate, e dell'anello la religiosa comunità, e poi con brevi e dignitose parole palesò il suo grato animo al sommo Pontefice, e la memoria che conserverà pel suo titolo. Dopo essere asceso nel superiore appartamento, nel partire fece dispensare copiose limosine a'poveri. Il n.° 8 delle *Notizie del giorno* del 1847 contiene la descrizione del solenne possesso preso dal cardinal Carlo Acton del cospicuo titolo di s. Marco, avendo lasciato quello di s. Maria della Pace, con divota e magnifica pompa, dopo il vespero della festa della ss. Purificazione e con nobile treno. Ricevuto alle porte della basilica dal capitolo schierato, nel portico adorò il Crocefisso, e dopo l'altre ceremonie entrò preceduto dal capitolo nel tempio adorno de' più preziosi addobbi, come si costuma nelle grandi solennità. Venerato il ss. Sagramento e orato all'altare di mezzo, si assise sulla cattedra pontificale, donde dopo la lettura della bolla, diresse al capitolo che faceagli corona, un breve e commovente discorso, ringraziando il Papa ch'erasi degnato accordargli un titolo così illustre, a cui diè breve risposta il can. curato e vicario perpetuo. Ammise quindi il cardinale i canonici al bacio della mano e all'amplesso, e gli altri del capitolo al bacio della s. porpora. Intuonò poscia il *Te Deum*, che venne eseguito con isceltissima musica a organo, in uno alle due antifone de'ss. Titolari della chiesa. Si chiuse l' augusta funzione col compartire il cardinale la pastorale benedizione, e l'indulgenza consueta al numerosissimo popolo, che avea assistito alla sagra funzione. Il n.° 85 del *Giornale di Roma* del 1852 descrive il solenne possesso preso la mattina de' 12 aprile del titolo presbiterale di s. Onofrio, decorosamente addobbato e giorno in cui ricorreva la stazione, dal cardinal Carlo Luigi Morichini, che vi si recò con nobile treno. Ricevuto dal superiore e monaci girolamini addetti al culto della chiesa, indossata la cappa baciò prostrato il Crocefisso, e sparsa l'acqua lustrale, dopo le altre ceremonie, fu letto il trasunto della bolla del formale possesso, tutela e patrocinio della chiesa affidatagli dal Papa. Indi il cardinale ammise all'amplesso e al bacio del s. anello il superiore e i monaci, e con pieno accompagnamento d'orchestra fu cantato il *Te Deum*; intuonatasi l'antifona del santo Titolare, e adempitesi con decoro tutte l'altre ceremonie del rito, il cardinale compartì la benedizione a'circostanti e si promulgò l'indulgenza di 100 giorni. Dal n.° 100 del *Giornale di Roma* del 1853 si ricava che a'30 aprile nelle ore pomeridiane, ricorrendo la vigilia de'ss. Filippo e Giacomo apostoli comprotettori di Roma, il cardinal fr. Giusto Recanati de' cappuccini si recò con nobile treno a prender possesso solenne della basilica de' ss. XII Apostoli suo titolo, corteggiato da un arcivescovo e da due prelati. Ricevuto dal p. ministro generale de' minori conventuali e dalla religiosa famiglia, dopo le consuete ceremonie il cardinale assiso in trono, si lesse la bolla pel conferito titolo cardinalizio. Indi egli rivolse a' religiosi

dotta e commovente allocuzione, alla quale con espressioni analoghe rispose il p. generale. Assunti poi gli abiti sagri, tanto il cardinale che i religiosi, pontificò solennemente i primi vesperi della festa, nella mattina della quale celebrò inoltre la messa pontificale. Quanto a'possessi presi da'cardinali, per procura d'alcuni de'loro colleghi, assenti da Roma, o presenti e impotenti, come il cardinal Gardoqui, eccone un esempio che estraggo dal n.° 107 del *Diario di Roma* del 1802. Nella domenica mattina de'3 gennaio, in vigore di mandato di procura spedito dal cardinal di Borbone infante di *Spagna*, al cardinal de Lorenzana, questi un'ora avanti mezzodì si recò colle sue carrozze e livree nobili alla chiesa di s. Maria della Scala, la quale essendo diaconia cardinalizia pel cardinal Barbone era stata dichiarata titolo presbiterale da Pio VII, come aveva praticato col di lui padre Clemente XII, titolo che ad ambedue da tali Papi era stato conferito coll'anello e cappello senza recarsi in Roma. La chiesa era stata nobilmente ornata con molta copia di cera, e all'altare di s. Teresa era stata esposta l'insigne reliquia del piede della santa. Giunto alla porta di essa il cardinale, per prenderne il possesso pel cardinal Borbone e in suo nome, al suono giulivo delle campane e dell'organo, fu ricevuto da tutta l'intera comunità de'teresiani che l'hanno in custodia, presentandogli l'aspersorio il p. vicario generale. Il cardinale fatta l'adorazione al ss. Sagramento, orato all'altare del Titolo ed a quello di s. Teresa, passò nella sagrestia tutta riccamente ornata di damaschi e galloni d'oro. Postosi a sedere sotto magnifico trono, fu letto il mandato di procura e la bolla pontificia, quindi il cardinale ammise all'abbraccio il p. vicario generale e suo definitorio, ed al bacio della mano tutta la religiosa famiglia, e con un dotto e fervoroso discorso risvegliò sempre più ne'figli di s. Teresa lo spirito della loro gran madre. Rispose il detto p. vicario con esprimere la gioia straordinaria della comunità religiosa per avere un sì illustre titolare che risvegliava la memoria del genitore stato titolare anch' esso nell'età più verde della medesima chiesa. Terminata la funzione, co'medesimi onori il cardinale fu accompagnato alla porta grande della chiesa da tutti i religiosi, ai quali poi mandò un generoso regalo di commestibili, oltre d'aver fatto distribuire abbondante limosina alla moltitudine de'poveri. Inoltre abbiamo esempi di cardinali preti e diaconi residenti in Roma, i quali fecero prendere con loro procura il possesso de'loro titoli e diaconie da alcun prelato e da'maestri delle ceremonie pontificie. Ricorderò soltanto, che nel 1844 il cardinal Fabio M.ª Asquini fece prendere il possesso del suo titolo di s. Stefano al Monte Celio, da mg.r Giuseppe de Ligne prefetto de'maestri delle ceremonie pontificie; e nel 1845 il cardinal Giacomo Piccolomini deputò suo procuratore a prendere possesso nel proprio titolo di s. Balbina, mg.r Ludovico Brancadoro, poi anch' esso 1.° de' maestri delle ceremonie pontificie e come il precedente prelato domestico. Quando alcun prelato o maestro delle ceremonie prende possesso de'titoli o delle diaconie, per deputazione del cardinale titolare o del cardinal diacono, la funzione è più semplice. Imperocchè il procuratore deputato recasi alla chiesa, colla carrozza nobile del cardinale e due de'suoi servi con livree di gala, oltre il suo domestico, in abito prelatizio o altro di lui proprio. Viene ricevuto alla porta della chiesa dal suo clero, uno del quale gli presenta soltanto l'aspersorio. Indi visita l'altare del ss. Sagramento e quello del s. Titolare, e passato in sagrestia siede in sedia camerale senza dossello. Allora il notaro legge la procura di delegazione per prendere il possesso, e poi la bolla del conferito titolo; terminate tali letture, il procuratore riceve all'abbraccio il clero della chiesa, e gl'inferiori di esso al bacio della mano. Ora passo a riprodurre alcuni esempi de'

possessi presi da' cardinali diaconi nelle loro chiese diaconali. Apprendo dal n.° 1790 del *Diario di Roma* del 1792, che nella domenica di quinquagesima si portò a prendere possesso della diaconia di s. Cesareo, vagamente apparata, e ornata il cardinal Filippo Campanelli. Fu ricevuto dal p. d. Antonio Cavalieri rettore del pontificio collegio Clementino, alla testa dei pp. somaschi e di alcuni cavalieri convittori del collegio stesso, a cui appartiene la custodia della chiesa. Dopo breve orazione il cardinale si portò al trono e postosi a sedere fu letto il breve pontificio sul conferimento della diaconia, e udì colle prescritte formalità e ceremonie prese il formale possesso, esternandone i somaschi moltissimo piacere. Leggo nel n.° 57 del *Diario di Roma* del 1834, che il cardinal Nicola Grimaldi avendo determinato di prendere il formale possesso della sua diaconale chiesa di s. Nicola in Carcere, con nobile treno nella domenica 6 luglio vi si portò accompagnato da un arcivescovo e da due prelati. Era essa magnificamente addobbata di parati e in ispecial modo la cappella dell'arciconfraternita del preziosissimo Sangue di Gesù Cristo, di cui si celebrava la principal festa. Giunto il cardinale alla porta del tempio, assunta la cappa, venne incontrato dal capitolo, e dall'arciprete gli fu presentato a baciare l'immagine del Crocefisso; indi da esso ricevè l'aspersorio con l'acqua benedetta, col quale si segnò, ed asperse il capitolo e il popolo, e poi fu dall'arciprete incensato. Portatosi ad adorare il ss. Sagramento, e ad orare innanzi l'altare maggiore, mentre ivi era genuflesso si cantarono i consueti versetti e l'orazione prescritta dal pontificale romano. Asceso il cardinale al trono, e lette le lettere apostoliche, ricevette all'ubbidienza l'intero suo capitolo e clero. Venne poscia, con iscelta musica, cantato il *Te Deum*, e l'antifona co' versetti del s. Titolare e l'orazione propria. In fine il cardinale compartì la trina benedizione al numeroso popolo colla consueta indulgenza di 100 giorni. Deposta la cappa, ed assunta la mozzetta, prese anche possesso della nominata arciconfraternita, il cui presidente mg.r Muccioli vescovo d' Agatopoli presentò al cardinale il libro dello statuto, e da esso co' guardiani fu ricevuto all'amplesso, e al bacio della s. porpora vennero ammessi tutti i confrati. Passò quindi il cardinale nella casa arcipretale, ove dopo d'aver presentato al capitolo in suo vicario mg.r Carlo Luigi Morichini, ch'era uno de' prelati dell'accompagnamento, di lauto rinfresco fece servire i prelati, il capitolo e clero, ed i guardiani. Finalmente col medesimo treno, e fra gli omaggi della folta popolazione accorsa alla funzione, il cardinale si restituì al palazzo di sua residenza. Il n.° 148 del *Giornale di Roma* del 1853 narra, che ricorrendo a' 2 luglio la festa della Visitazione della B. Vergine titolare della diaconia di s. Maria in Aquiro, il cardinal Domenico Savelli diacono della medesima vi si condusse con nobile treno a prendere il possesso, accompagnato da 3 prelati. Alla porta della chiesa fu ricevuto dal p. superiore della religiosa famiglia somasca, il quale gli diè a baciare il Crocefisso colle solite formalità. Dopo di avere adorato il ss. Sagramento, il cardinale passò al coro, e compiutasi la lettura della bolla, asceso al trono ammise all'ubbidienza i pp. somaschi, il clero e il collegio degli orfani. Più tardi il cardinale assistè in cappa alla solenne messa cantata dal p. provinciale, e dopo aver compartita la trina benedizione pubblicò la solita indulgenza. Il tempio era ricco di drappi e splendente per luminarie; la musica della messa fu scelta, straordinario il concorso del popolo. Per la somiglianza che passa tra le prerogative de' cardinali preti e diaconi ne' loro titoli e diaconie, cogli arcipreti delle basiliche patriarcali di Roma, e per notare le differenze delle ceremonie ne' loro possessi, riporterò due esempi de' possessi presi da quelli della Lateranense e della Vaticana, per

effettuare il promesso altrove. Trovo nel n.° 107 del *Diario di Roma* del 1802, che a'3 gennaio, ottava della festa di s. Giovanni apostolo, alle ore 17 il cardinal Leonardo Antonelli arciprete dell'arcibasilica Lateranense vi si recò a prenderne il possesso. Incontrato fino alla carrozza da 3 maestri delle ceremonie, nel portico si pose la cappa rossa, ed entrò per la porta maggiore, ricevuto da tutto il capitolo, all'ingresso porgendogli l'aspersorio dell'acqua santa un canonico arcivescovo. Fatta orazione all'altare del ss. Sagramento, passò in sagrestia, ove si assise sopra una sedia elevata, restandogli all'intorno sedendo in due ali i canonici, ed in piedi da una e l'altra parte il resto del capitolo. Quindi dal notaro fu fatta la lettura della bolla pontificia con cui il Papa l'avea dichiarato arciprete della basilica, in luogo del defunto cardinal Zelada. Poscia fece un tenero e istruttivo discorso sopra i titoli e i pregi della basilica, i meriti e le glorie de'due Giovanni, Battista ed Evangelista, i propri doveri e quelli del clero. Dopo di che, dichiarò per suo vicario mg.ʳ Antonio M.ª Odescalchi arcivescovo d'Iconio e maestro di camera del Papa, indi colle prescritte formalità prese il possesso della sua arcipretura, ammettendo all'amplesso, prima mg.ʳ vicario e tutti i canonici per ordine d'anzianità, poi al bacio della mano e genuflessi i beneficiati, i chierici beneficiati, i mansionari, i musici, i seminaristi del seminario romano, ed i penitenzieri della basilica. Finita questa ceremonia tornò in chiesa, ove dopo breve orazione al ss. Sagramento, ed alle ss. Teste de'principi degli Apostoli, baciò la mensa dell'altare papale, ove fece la solita oblazione, e poi passò ad assistere alla solenne messa cantata nel coro d'inverno. Finalmente e restando in cappa, andò a prendere possesso della protettoria dell'insigne cappella Corsini, in mancanza d'un cardinale di tal nobilissima famiglia, secondo la disposizione del fondatore Clemente XII. Ivi terminata l'orazione all'altare, salì a baciarne la mensa, e poi ammise al bacio della mano i cappellani della medesima cappella. Da questa si trasferì in cappa a prendere eziandio possesso della protettoria dell'arciconfraternita del ss. Sagramento alle *Scale sante* (*V.*), nell'oratorio annesso, ove fu ricevuto dal primicerio mg.ʳ Odescalchi, da due maestri di ceremonie e da quella fratellanza in sacco, che ammise genuflessa al bacio della mano. Registrerò alcuni interessanti particolari che leggo nel possesso precedentemente preso dell'arcipretura Lateranense domenica 3 marzo 1771, e descritto nel n.°8246 del *Diario di Roma*, dal cardinal Mario Marefoschi Compagnoni nel pomeriggio. Vi si recò con nobile treno di carrozze e livree di gala, in mantelletta e mozzetta, che depose per assumere la cappa, preceduto dalla mazza d'argento elevata. Dal più degno canonico gli fu presentato l'aspersorio, ed accompagnato da due canonici anziani e da due maestri di ceremonie si portò ad adorare il ss. Sagramento, seguito da tutto il capitolo. In sagrestia si pose a sedere avanti l'altare di s. Clemente in nobile sedia, ed ivi affabilmente ricevè al bacio della mano e all'amplesso i canonici in piedi; al bacio della mano i beneficiati, i chierici beneficiati, e cappellani genuflessi; ed al bacio della sagra porpora i musici e gli altri ministri della basilica egualmente genuflessi. All'altare papale lasciò l'oblazione dentro una borsa decentemente ornata, e passato in coro assistè al solenne vespero, unitamente al capitolo, e in tale occasione dichiarò vicario del medesimo mg.ʳ Cesare Lambertini pronipote di Benedetto XIV, ed essendo assente da Roma, deputò a farne le veci mg.ʳ patriarca Mattei canonico della basilica. Essendo vivente il cardinal Andrea Corsini protettore della cappella di sua famiglia, il cardinal Marefoschi non vi si recò, bensì passò a prendere possesso del memorato sodalizio presso il santuario della Scala santa, i cui confrati per segno di

giubilo fecero eseguire un gran sparo di mortaretti, e da un'orchestra fuori dell'oratorio sinfonie cogli strumenti musicali. Il n.°54 del *Diario di Roma* del 1837 descrive il possesso preso dell' arcipretura della basilica Vaticana, dal cardinal Giacomo Giustiniani. Appena giunto col suo nobile treno nella magnifica piazza Vaticana, le campane della basilica annunziarono al capitolo il suo prossimo arrivo. Disceso il cardinale al portone degli svizzeri pontificii, fu da questi accompagnato a'cancelli del portico della basilica, dove assunse la cappa, e quindi da'maestri delle ceremonie venne condotto alla porta grande della chiesa, ove era riunito tutto il capitolo per riceverlo. Entrato il cardinale nella basilica, fu accompagnato dal capitolo all'adorazione del ss. Sagramento, indi nella sagrestia, ove assiso su nobile sedia arcipretale, e circondato da tutti i canonici, fu letto dal notaro l'atto del possesso. Poi il cardinale ammise i canonici al doppio amplesso, i beneficiati e chierici beneficiati al bacio della mano. In tal circostanza il cardinale pronunziò un breve e commovente discorso, dopo il quale recossi collo stesso accompagnamento a fare gli atti possessorii all' altare del ss. Sagramento, alla Confessione dei ss. Apostoli, ed alla cappella del coro, ove assistette alla messa conventuale; terminata la quale si restituì alla sua residenza, lasciando in tutto il clero Vaticano la più viva compiacenza vedendosi presieduto da un sì ragguardevole porporato. Le ceremonie colle quali l'arciprete di s. Maria Maggiore prende il possesso, sono quasi eguali alle accennate, ed invano le cercai ne'fogli ufficiali di Roma per gli ultimi 6 arcipreti. Bensì a PROTETTORE nel descriverne i possessi, oltre i riti propri dei santi titolari e patroni delle chiese, parlai di quelli delle due magnifiche cappelle esistenti nella medesima basilica, denominate Sistina e Paolina, e la 1.ª decorata di altro altare papale. Anche i possessi di tali protettori si ponno prendere per procuratore, ed il n.°70 del *Diario di Roma* del 1838 riporta, che il cardinal Nicola Grimaldi divenuto protettore della cappella Sistina, e dimorando in Forlì quale legato, si fece rappresentare nel solenne possesso dal cardinal Polidori a tal fine specialmente deputato. Vi si recò con nobile treno, ricevuto alla cancellata dal preposto, e cappellani e altri del collegio Sistino. Dopo le consuete formalità, adorato il ss. Sagramento e venerato il corpo di s. Pio V, il cardinale si recò nella sagrestia della cappella, ove si pose in luogo a tal fine decentemente ornato, previa la lettura fatta dal notaro del biglietto di nomina del cardinal Grimaldi alla protettoria. Il cardinale Polidori quindi ammise all'amplesso il preposto, e al bacio della mano i beneficiati e chierici beneficiati, e pronunziò un discorso analogo alla premura del protettore verso la cappella e il collegio, questo eccitando all'esatto adempimento del suo ministero. Pe'titoli e diaconie cardinalizie, oltre i ricordati scrittori, si ponno leggere: Cardinal Francesco Albizi, *De jurisdictione quam habent S. R. E. Cardinales in Ecclesiis suorum Titulorum Disceptatio, novis allegationibus aucta, et addita Quaestiuncula. An Cardinales Diaconis in suis Diaconiis possint solemnem benedictionem impartiri. Una cum responsione ad ea, quae pro parte fratrum in conventu s. Mariae in Via degentium, et eidem Ecclesiae Titulari inservientium late fuerunt adversus dictam disceptationem adducta*, Romae 1668. Però il dotto p. Zaccaria avverte doversi leggere la risposta del Pitoni, *De controv. Patron. alleg.* 41, n.° 31 e seg. Cardinale Nicolò Antonelli, *De Titulis quos s. Evaristus Romanis Presbyteris distribuit Dissertatio*, Romae 1725. Cardinal Agostino Valerio, *De occupationibus Cardinale diacono dignis*: si legge anche tra i *Discorsi* del cardinal Mai a p. 129 dei *Sermones latini*. Gio. Lorenzo Berti agostiniano, *De' Titoli distribuiti da s. E-*

varisto Papa a' preti di Roma: si legge tra le sue *Prose volgari*, Firenze 1759. Andreucci, *Dissert. de Cardinalibus*. Onofrio Panvinio, *De Episcopatibus, Titulis, et Diaconiis Cardinalium*, Venetiis 1557 e altre edizioni. Cardinal De Luca, *Il Cardinale della S. R. Chiesa pratico*. Michele Benvenga, *Eminenza della dignità cardinalizia e suoi titoli per ogni sorte di gente, colla definizione della nobiltà*, Montefiascone 1716.

TITOLO CLERICALE, *Titulus Clericalis*. Il titolo clericale o sacerdotale è necessario per entrare negli ordini sagri, *Titulus ecclesiasticus*, ed è di 3 sorta: quello d'un benefizio, quello di patrimonio, e quello della povertà religiosa o della religione. Il titolo del benefizio e del patrimonio, è differente secondo l'uso della diocesi e la tassa de' vescovi: il titolo dell'ordine religioso o della religione consiste nella professione religiosa d'un ordine che somministra l'alimento a tutti i suoi membri. Fu il concilio di Calcedonia che vietò l'ordinazioni senza titolo anche de'chierici. Secondo l'antica disciplina non ordinavasi alcuno senza obbligarlo al servizio d'una chiesa, e per conseguenza non conoscevasi altro titolo clericale, fuori della chiesa alla quale un ecclesiastico era attaccato per la sua ordinazione, per servirsi perpetuamente e trarne la sussistenza. Questa disciplina durò finchè il concilio di Laterano III, celebrato nel 1179 da Alessandro III, dichiarò che se un vescovo ordinava un diacono o un sacerdote senza un certo titolo bastante per la sua sussistenza, il vescovo sarebbe obbligato a somministrarglielu fino a che glielo avesse assegnato in qualche chiesa, ovvero avesse con che vivere del suo patrimonio. L'ultime parole di questo decreto servirono d'appoggio per stabilire a poco a poco l'uso delle ordinazioni senza chiesa, contentandosi d'una rendita sufficiente, sia in benefizio o in patrimonio. Il Berlendi, *Delle oblazioni all'altare*, dice che fino dal principio del V secolo furono ordinati diversi preti sotto un medesimo *Titolo* o *Chiesa Titolare* (*V.*); ma che sebbene fossero molti preti nella stessa chiesa, non celebrava il *Sagrifizio* che un solo, cioè il vescovo, o il titolare della chiesa col quale tutti gli altri insieme nel medesimo tempo celebravano. Tale pratica nella chiesa romana erasi continuata sino al IX secolo, come si fa ancora nella chiesa greca, e nella latina nelle sole ordinazioni de'vescovi e dei preti; ovvero nella moltiplicazione de'sacerdoti, se non celebravano una sola messa insieme, si davano a vicenda l'un l'altro l'alternativa. Anticamente vi furono pure gli *Ebdomadari*, i quali in giro celebravano una settimana per ciascuno. Aggiunge poi che il 1.° a introdurre l'abuso di fare ordinazioni de'chierici senza titolo fu Alessandro vescovo di Liegi, da Innocenzo II deposto nel concilio di Pisa nel 1134, e per il pessimo esempio del quale la prevaricazione s' introdusse in altre chiese, per cui il concilio di Londra del 1125 avea ordinato: *Nullus in Presbyterum, nullus in Diaconum nisi ad certum titulum ordinetur, qui vero absolute fuerit ordinatus sumpta careat dignitate*. E siccome l'antipapa Anacleto II promotore de'chierici libertini senza titolo, mosse il suddetto concilio di Laterano III a stabilire che i vescovi dovessero dare gli alimenti a'diaconi e sacerdoti ordinati senza titolo di qualche chiesa, finchè ne fossero stati provveduti, non compresi però quelli che potevano alimentarsi col proprio; il concilio di Trento rinnovò le pene degli antichi canoni contro quelli che con molti artifizi e inganni fingono d'aver un benefizio o un *Patrimonio ecclesiastico* (*V.*) bastevole pel mantenimento loro. Il Papa s. Pio V colla bolla *Romanus Pontifex*, dice che essendo contro il decoro, che quelli che sono eletti a servir Dio negli *Ordini* (*V.*) sagri, siano costretti a mendicare per procacciarsi il sostentamento, o a campar la vita in qualche impiego sordido, e in nessun modo con-

venevole a un chierico, è stato ordinato dal s. concilio di Trento, che nessun secolare, quantunque avesse tutte le altre qualità necessarie per essere ordinato, non può esser promosso agli ordini sagri, se non fa prima constare ch'egli ha un benefizio ecclesiastico o un patrimonio sufficiente pel suo mantenimento; volendo e dichiarando che le ordinazioni, che saranno state fatte sul titolo di falso patrimonio, rendano le persone, che le avranno così ricevute, incapaci di esercitar le funzioni degli ordini sagri. Un titolo clericale non può essere tolto, e nemmeno alienato, tranne il caso in cui il sacerdote abbia altri beni per vivere, o sia titolare d'un benefizio qualunque.

TITOLO DELLA SS. CROCE, *Titulus ss. Crucis*. Reliquia insigne santificata dalla passione e crocefissione di Gesù Cristo, formato dalle parole: *Jesus Nazarenus Rex Judaeorum*, iscrizione che fu posta in cima della ss. *Croce* (*V.*). Conviene sapere ch'era consuetudine de' romani, quando alcun reo si condannava a morte, ovvero ad altro grave supplizio, si pubblicasse al popolo il delitto, o colla voce del banditore, o con iscrittura chiamata *Titolo* o *Tabella*, o *Album Pretoris*. Si pubblicava poi alle volte il delitto pel quale si castigava il malfattore, o con iscrivere sopra una tavoletta, che se gli portava innanzi, o con altro modo simile, come mettendo sopra della croce o della persona stessa paziente una scrittura, che dichiarasse la causa, per la quale fosse stato condannato. Ciò fu praticato non meno da' romani co'loro pagani, che con quelli che andavano al martirio. Gli esempi li riporta il p. Menochio, *Stuore*, centuria 4, cap. 14: *Alcune osservazioni circa il titolo della Croce di Cristo Nostro Signore*. Così fu praticato con Gesù Cristo dopo essere stato condannato al supplizio di essere *Crocefisso* (*V.*), sopra la croce, pel quale titolo il romano preside Pilato fece scrivere, come si ha da s. Matteo cap. 27: *Hic est Jesus Rex Judaeorum*. Dice s. Marco cap. 15: *Erat titulus causae ejus inscriptus: Rex Judaeorum*. Questo titolo fu scritto, al riferire di s. Giovanni cap. 19 *hebraice, graece et latine*, e come si scorge dalla notabile parte che si venera in Roma nella *Chiesa di s. Croce in Gerusalemme* (*V.*). Se questo titolo fosse solamente affisso alla croce con chiodo (come rilevai parlando delle ss. *Spine*), ovvero portato avanti al Redentore, mentre andava al monte *Calvario*, non si conosce con certezza, non dichiarandolo nè gli evangelisti, nè gli antichi padri. Nondimeno si crede comunemente, che il titolo fosse affisso sull' estremità della croce. I giudei fecero grandi istanze, che si mutassero le parole del titolo, e si dicesse che non era re de' giudei, ma che affettò di farsi re de' giudei. Però Pilato rispose: *Quod scripsi, scripsi*, e non volle mutar nulla, forse perchè data una volta la sentenza, della quale era il titolo un brevissimo sommario, non si poteva fare più in essa mutazione alcuna, e il p. Menochio riporta in conferma 3 leggi romane. Alcuni credono che anco le croci de' due ladri, fra' quali fu crocefisso il Redentore, avessero o uniti o staccati i loro titoli. Quelli che sono di contraria opinione adducono per ragione, che non praticandosi l'uso de' titoli co' delinquenti per delitti conosciuti da tutti, ritengono che a' due ladroni non fu posto il titolo sulle loro croci. Il Marangoni, *L'ammirabile conversione di s. Disma detto volgarmente il Buon Ladrone*, dice nel lib. 1, cap. 2. » E quantunque errore quasi comune egli sia del pennello o del capriccio de' moderni pittori nel rappresentare le immagini de' ladroni crocefisse con funi, ed i loro corpi non sostenuti da chiodi; nondimeno egli è certo che tutti i rei si affiggevano con chiodi". Altri rilevano dall'operato di Pilato, che nel titolo volle notare la causa del suo supplizio, con far credere che Gesù di Nazareth (onde *Nazareni* furono chiamati i suoi discepoli) fu condannato a morte

per aver aspirato alla sovranità de'giudei, il disposto piuttosto da'consigli della divina provvidenza; poichè Gesù Cristo era in effetto il nuovo re de' giudei, de'greci e de'romani, e come tale il titolo era stato scritto nel linguaggio de' 3 popoli, ond'essi potessero leggerlo, e tributare i loro omaggi a quello che avea diritto di esigerli. Si può vedere s. Prudenzio, *Apoth. adv. gentes* v. 381. Quanto poi all'ordine delle 3 lingue nelle quali fu scritto il titolo, la latina ebbe il 1.° e più degno luogo, ed era immediatamente sopra il capo di Cristo (secondo la sentenza comune che il titolo fu posto nell'estremità della croce), e sopra di essa la greca, e poi l'ebraica; per cui anche il Baronio negli *Annali*, an. 34, osserva che il luogo più nobile del titolo soprapposto al sommo della croce, era quello più vicino al capo di Cristo, cioè l'iscrizione latina, ch'era la 1.ª, e l'ultima l'ebraica reputata da'romani inferiore alla greca, e barbara. Si rimarca che l'iscrizione ebraica partecipa della lingua siriaca, giacchè coll' andare del tempo la lingua ebraica si rese familiare colla siriaca e con essa si mischiò. L'iscrizione del ss. Titolo che si conserva nella detta chiesa di Roma, è in lettere tinte di minio rosso, sopra un legno imbiancato, i quali colori sono di molto illanguiditi e appannati, e si vuole che le parole *Jesus* e *Judaeorùm* non vi appariscano più. Tanto le parole latine, quanto le greche dell' iscrizione, cominciano dalla mano destra, conforme all'uso degli ebrei, e vanno a finire alla sinistra, il qual modo di scrivere non è affatto senza qualche esempio presso i greci, per le testimonianze riferite dal p. Menochio. Poscia anco co' ss. Martiri si costumò di punirli col titolo che conteneva la causa di loro condanna. Narra Eusebio, *Hist. eccl.* lib. 5, cap. 1, che s. Attalo martire a Lione, fu condotto intorno all'anfiteatro, e gli si portava davanti una tavoletta o tabella, sopra la quale erano scritte queste parole: *Hic est Attalus christianus.*

A Croce vera, parlando della sua invenzione fatta dall'imperatrice s. Elena sul Calvario, insieme col ss. *Titolo* e gli strumenti della *Passione* di Gesù Cristo, notai che s. Elena mandò porzione della ss. Croce nella basilica *Sessoriana* o *Chiesa di s. Croce in Gerusalemme* di Roma, da lei e dal figlio Costantino I edificata, e scrivendo di tal chiesa dichiarai che l'imperatore Valentiniano II vi collocò la più parte del ss. Titolo della Croce, che pure s. Elena avea mandato o portato a Roma, poichè nell'iscrizione posta nella cappella sotterranea di s. Elena si legge: *Valentinianus II imperator in solutionem voti sui, ac matris Placidiae, et Honoriae sororis, opere vermiculato eam exornavit* (la basilica); *inde Titulus verae Crucis ab Helenam Romam delatus, qui supra arcum majorem istius basilicae in parva fenestra plumbea theca muro lateritio clausus tamdiu latuerat, musivis tamen litteris ab extra id referentibus, quod illic Titulus staret.* Qui conviene fare diverse avvertenze, sebbene l' iscrizione fu posta dal cardinal Bernardino Carvajal titolare della chiesa, e successore immediato dell' altro cardinale Mendoza morto nel 1495, dopo avere avuto la consolazione di ritrovare nella sua basilica l'insigne monumento. Molti vogliono che s. Elena dopo aver ritrovato integralmente nel s. *Sepolcro* il ss. Titolo, lo riponesse nella chiesa magnifica che vi fabbricò sopra della Risurrezione, e poi lo portasse in Roma e collocasse nella chiesa di s. Croce in Gerusalemme. Quindi l'imperatore d'occidente Valentiniano III e non II, vedendo invasa l'Italia dalle orde barbare degli unni e de'goti, per salvare il glorioso Titolo dalla loro rapacità, lo nascondesse nell'abside della basilica nella parte superiore. Su di che si può vedere il Panvinio, Severano, Lambertini e altri che diffusamente trattano di questa preziosa reliquia. Il ss. Titolo che si serba nella chiesa di Nostra Donna la Daurade di Tolosa, è un'imitazione di quel-

lo ch'è in Roma: l'iscrizione del 1.° è in 5 linee, dove quella del 2.° non è che di 3. Ma il p. De Corrieris-Schelmis dotto cisterciense, nell' eruditissimo e critico *Commentarius de Sessorianis praecipuis Passionis D. N. J. C. reliquiis*, dichiara: *Titulus, qui in Tolosana ecclesia dicitur asservari, falsitatis nota laborat*, a p. 233 e seg.: *quin auctorum, qui Tituli particulas vel ad Toletanam, vel ad Tolosanam ecclesias missas esse autumant, refellitur opinio*, a p. 115 e seg. Bensì il p. Corrieris riconosce il frammento che Innocenzo VIII donò all'ambasciatore veneto Girolamo Donato, il quale lo regalò alla chiesa della B. Vergine de' religiosi serviti di Venezia. E l'altro frammento che i canonici regolari, che anticamente avevano in cura la basilica di s. Croce, portarono a quelli della chiesa di s. Frediano di Lucca. Imperocchè narra il Besozzi che i canonici regolari, che dopo Alessandro II furono stabiliti in s. Croce, erano appunto di detta celebre congregazione di s. Frediano, e per molto tempo i cardinali titolari furono della medesima per privilegio pontificio confermato da Alessandro III. Delle particelle del ss. Titolo si venerano in più chiese, come nella basilica Lateranense, e donata dal cardinal Lambruschini, il che registrai nel vol. XII, p. 21. La 1.ª invenzione del ss. Titolo, il p. De Corrieris l'attribuisce al titolare cardinal Caccianemici, che nel 1144 divenne Lucio II, che vi appose i suoi sigilli. Mentre il cardinal Pietro Mendoza arcivescovo di Toledo e titolare di s. Croce in Gerusalemme, in questa faceva eseguire vari restauri, in cima dell'arco della chiesa, nella parte superiore della cupola sopra il coro e l'apside fu ritrovato a' 27 gennaio 1492 il ss. Titolo della croce in una cassa di piombo con 3 sigilli e iscrizione, che il Bosio nella relazione circostanziata della scoperta, nel suo trattato *De Cruce triumphante*, dice lungo 9 pollici; e Giusto Lipsio nel libro *De Cruce*, crede che debba essere stato di 12. Meglio il p. De Corrieris ne tratta e riporta il *fac-simile*, dicendolo scritto: *Tituli characteres rubri in phoenicium, seu castaneum colorem modo evaserunt, ac quaedam tantum plumbeo-nigrae maculae albae cerussae effusionem indicant.* L'iscrizione ebraica la crede composto di siriaco o sirogerosolimitano. Che il ss. Titolo è di legno o di corteccia d'albero, non mai di carta come pretendono alcuni, però confutati da altri, come eziandio lo furono quelli che sostennero che ognuna delle 3 lingue ebbe il titolo, mentre è provato che uno solo fu il titolo in cui furono dipinte le 3 iscrizioni. Quanto alla grandezza del ss. Titolo esistente in s. Croce, ecco quanto dice il p. De Corrieris. » *Verum quum Burchardi* (maestro delle ceremonie che fu presente quando Innocenzo VIII si recò a vedere il ss. Titolo, lo toccò e lo descrisse), *et Sarzanensis* (Leonardo di Sarzana che diè conto della scoperta presso il Marini, *Archiatri* t. 2, p. 239) *auctoritas, utpote qui Titulum vel certissime proprius inspexerunt, vel ejus illustrationi sedulam contulerunt operam, caeterorum sententiae longe anteponenda sit in propatulo habemus, tunc Tituli partem, quae reliqua erat, hebraice, graece et latine. Is* NAZARENUS RE *prae se tulisse tantummodo verba, ejusque longitudinem uno paullo minus palmo, altitudinem vero octo circiter unciis concludi.* Il Papa Innocenzo VIII a' 12 marzo, dopo aver visitato la chiesa di s. Gregorio, il di cui ricorreva la festa, vi si recò a venerarlo con tutto il sagro collegio, ed il cardinal Mendoza fece collocare il ss. Titolo in una custodia d'argento. Contemporaneamente al ritrovamento del ss. Titolo, giunse in Roma la fausta notizia della conquista di *Granata* contro i mori, ed i preziosissimi donativi di Bajazet II al Papa, cioè la ss. *Lancia* (*V.*), e le ss. *Canna* e *Sponga* (*V.*) consagrate nella Passione di Gesù Cristo. Il Cancellieri, *Dissert. epist. bibliografiche*, a p. 204 e 406 riporta le relazioni dello scoprimento del

ss. Titolo, con altre erudite notizie. Indi Alessandro VI colla bolla *Admirabile Sacramentum vivificae Crucis*, de' 29 luglio 1496, *Bull. Rom.* t. 3, par. 3, p. 237, concesse l'indulgenza plenaria e la remissione di tutti i peccati, a quelli che avessero visitato la basilica di s. Croce in Gerusalemme nell'ultima domenica di gennaio, anniversario del felice ritrovamento del ss. Titolo. Il cardinal Besozzi, *La storia della basilica di s. Croce in Gerusalemme*, dedicata a Benedetto XIV, nel novero di sue insigni reliquie registra: Tre pezzi del legno della ss. Croce, riposti ivi da Costantino I; il ss. Titolo che fu posto sopra la detta Croce di Gesù Cristo, scritto con parole ebraiche, greche e latine; uno de'ss. Chiodi e due ss. Spine, co'quali fu crocefisso e coronato Gesù Cristo; e la traversa della Croce del buon ladrone s. Disma, ec. Il p. De Corrieris descrive il reliquiario o teca d'argento nella quale il cardinal Mendoza racchiuse il ss. Titolo, e quello rinnovato e ornato nel 1825 dall'altro titolare cardinal Zurla, benemerito della basilica. Il Novaes, che riportò nella *Storia de' Pontefici* varie nozioni sul ss. Titolo, di cui mi giovai altrove, dice che il Bercastel lasciò scritto, che ancora si disputava sull'autenticità del ss. Titolo della Croce, poichè osserva essere tale la sorte generale di quasi tutte le reliquie della santa umanità del divin Salvatore, per cui conclude. Assicurati come siamo di possedere Gesù Cristo tutto intero nella ss. Eucaristia, in questa sorgente inesauribile d'ogni virtù, abbiamo onde appagare l'esercizio del culto nostro religioso, piuttosto che impegnarci in discussioni e in dispute, che quasi sempre pregiudicano la carità e spesso ancora alla semplicità della fede. Ma ormai, ed anche pel detto *Commentarius* del p. De Corrieris, è universalmente riconosciuto che la basilica Sessoriana di s. Croce in Gerusalemme possiede l'identifico ss. Titolo della vera Croce, sul quale scrissero pure i seguenti autori. Giovanni Rivi, *Libellus de Titulo et Inscriptione salutiferae Crucis*, Basileae 1549. Giuseppe M.ª Caraccioli, *De titulo Crucis dissert. e sacrae, et profanae historiae monumentis*, Neapoli 1643. Onorato Nicquet, *Historia et mysterium tituli s. Crucis D. N. J. C.*, Parisiis 1648, et cum Lipsio, *De Cruce et ejusdem titulum*, Antuerpiae 1670. J. Giorgio Wilke, *De Cruce Christi, de genere supplicii ejus, fuerint ne judaeis usitatum, de altitudine, item forma titulo ac inventione, vulgo Helenae adscripta*, 1655. Giacomo Reichmann, *De titulo Crucis J. C. praefixo*, Wittembergae 1655. J. Giacomo Freislebius, *De titulo Crucis Christi*, Lipsiae 1664. G. Daniele Hnakius, *De titulo Crucis Dominicae*, Jenae 1672. Valentino Alberti, *De inscriptione Crucis Christi*, Lipsiae 1690. Samuele Reyher, *De Crucifixi Jesu titulis*, Kiloni 1694. Matteo Hiller, *De gemina versione tituli Crucis Christi*, Tubingae 1696. Wesselio, *Oratio de titulo Crucis Christi*, Lugduni Batav. 1712. *Ragionamento sul titolo della Croce, fra' tre Ragionamenti spettanti alla Passione di G. C.*, Perugia 1793. Domenico M.ª Manni, *De titulo Dominicae Crucis archetypo, Commentarius: nel t. IX delle Simbole del Gori, e con giunte dell'ab. Zaccaria, De inventione s. Crucis dissert.*, Firenze 1752. Lambertini, *De canon. ss., De festis Christi*, lib. 1, cap. 7. Lupi, *Theses hist. philologicae ad vitam Constantini I Magni*, Florentiae 1752. Onorato di s. Maria, *Ad regul. critic.* lib. 5, dissert. 4. Il Matriti nella *Storia del tempio della Risurrezione*, descrive la cappella di s. Longino, altrimenti detta del Titolo della Croce, perchè per qualche tempo ivi si venerò il medesimo, collocatovi dopo di essere stato trovato nel s. *Sepolcro*, cogli altri strumenti della Passione. Vi è l'*Imago triumphalis Tituli vivificae Crucis D. N. J. C. qualis hodie Romae apud cistercienses, intra bas. s. Crucis in Hierusalem, seu intra cappellam ss. Reliquiarum conspicitur*.

TITOLO D'ONORE, *Dignitas, Titulus honorarius*. Nome di dignità, grado, o nome che indica tali cose per onorificenza. Il titolo è il nome di alcune qualità che si dà per onore a' *Principi (V.)* e a'grandi *Signori (V.)*. Si dà per esempio agl'*Imperatori* e a'*Re (V.)* il titolo di *Maestà, Augusto, Cesare, Sire (V.)*; a'principi i titoli di *Altezza* e di *Serenissimo (V.)*; agli altri titolati i nomi di *Eccellenza* e *Illustrissimo* (*V.*). Nella *Gerarchia Ecclesiastica*(*V.*),al Papa si danno i titoli di *Santo Padre, Santità, Beatissimo* (*V.*), di *Nostro Signore*(*V.*): essi poi per umiltà s'intitolano *Servus Servorum Dei (V.)*. Si dà a'*Cardinali* (*V.*) il titolo di *Eminenza* e *Eminentissimo* (*V.*); a'*Prelati (V.)* i titoli d'*Eccellenza Reverendissima* o d'*Illustrissimo e Reverendissimo* (*V.*) e di *Monsignore* (*V.*). Al clero secolare, *Don, Reverendo, Reverendissimo, Abbate* (*V.*), cogli altri aggiunti propri della *Dignità* (*V.*). Al clero regolare, *Frate, Fratello, Don, Canonico, Padre, Paternità, Reverendo, Reverendissimo* (*V.*). Alle *Religiose, Suor, Madre, Canonichessa, Abbadessa* (*V.*). Dell'origine, significato, ed a chi spettano questi ed altri titoli, a'loro numerosi articoli ne trattai con particolarità e qualche diffusione, anche de'titoli d'onore non più in uso; ed analoghe nozioni si ponno leggere a' Nome, Cognome e Soprannome. Il nome assoluto di *Dominus* e di *Signore (V.)* si conviene a *Dio* (*V.*); quello di *Nostra Signora* (*V.*) per eccellenza si dà a *Maria Vergine (V.) Immacolata* (del qual vocabolo e singolare pregio, ragionai nel vol. LXXIII, p. 42). Molto si occuparono intorno a'titoli gli antichi italiani e altri popoli, anche con eccesso, onde si formò il titolario o libro e registro de'titoli, per servire di regola all'etichetta della scienza araldica e del blasone, arte e cognizione che tratta principalmente di quanto spetta a'titoli e predicati d'onore, agli *Stemmi* (*V.*) gentilizi, alle leggi e regolamenti di essi. Si suol dividere l'araldica in due parti: la 1.ª riguarda i predicati d'onore, i titoli di *Nobiltà (V.)*, gli attributi di ciascuno di questi secondo le nazioni e le loro costumanze; come pure si estende a'privilegi e alle prerogative che valgono a distinguere i vari gradi di nobiltà. La 2.ª parte tratta delle armi e stemmi gentilizi o sia del blasone, delle insegne e distintivi delle famiglie. La significazione di predicato riguarda quell'aggiunto o addiettivo che si dice o si predica del nome sostantivo. Allorchè si accenna la qualità d'una persona usiamo dire: il tale è in buono o in cattivo predicato d'onore, s'intende quella qualità che giusta il volgar modo di parlare distingue i *Gentiluomini (V.)* da'plebei, e nobiltà si chiama; che considerata nel suo genere non ha nome proprio, ma nella sua specie designa e capisce que'gradi, che comprendonsi co'predicati onorifici di *Signore, Don, Messere, Ser* o *Sere, Donna, Dama, Madonna, Madama*, egregio, *Magnifico*, o molto *Magnifico*, spettabile, *Nobile* o *Patrizio, Nobil Uomo, Gentiluomo, Cavaliere, Illustre* o perillustre e molto illustre, *Illustrissimo, Chiarissimo, Osservandissimo, Colendissimo, Diletto, Caro* e *Carissimo, Eccellentissimo* ed *Eccellenza (V.)*, siccome componenti le monarchie e i principati; più altre inferiori dignità e titoli, che hanno in se certa preminenza o qualità civile, attribuita dal consenso delle genti ad alcuni sopra i molti. Non avendo fatto articoli pe'titoli d'onore e predicati di *Egregio* e *Spettabile*, ne darò qui un cenno. Il titolo e predicato di *Egregio*, a grande riputazione era salito negli audati tempi, derivato dal latino *egregius, quasi ex toto grege electus excellens eminens*, tanto che egregi o perfettissimi venivano chiamati i difensori delle città, cioè a dire que'giudici, cui spettava la trattazione delle cause di somma minore a scudi 300 d'oro. In tal numero furono annoverati i magistrati municipali, i decurioni, ed i pretori che non aveano mero e mi-

sto impero, ma limitata giurisdizione, mentre i pretori con tale autorità aveano facoltà di punire colla morte, e altre punizioni potevano infliggere. Anticamente il predicato di egregio fu comune a'primari prelati e altre persone insigni, ed anco particolare distintivo de'principi, come si legge sulla tomba dell'*egregius Dominus* Bonifacio padre della *Serenissimae Dominae Comitissae Matilde*. Egregi erano predicati anche i principi della casa d'Este nel 1331, dati dal Dandolo doge di Venezia. Matteo Visconti confermato vicario imperiale nel 1298, fra'predicati di cui egli si onora, pone quello d'egregio uomo, per non riprodurre molti altri esempi. Continuando tal predicato dovunque in Italia, si diffuse a denotare le persone d'alta condizione e di nobiltà cospicua. Al dire del Crescenzi, nell'*Anfiteatro romano*, egregio e *Spettabile* suonano lo stesso in titolo d'onore. Sotto l'impero romano entrava l'egregio fra' titoli illustri introdutti da Costantino I. Il predicato si estese anche a persone celebri per fatti e gesta illustri. Pe'graduati in alcuna scienza, sostituivasi all'egregio il molto eccellente. Come tutti gli altri titoli anche l'egregio si rese meno distinto, usandosi in vece de' superlativi *Signor Signor Padrone Colendissimo*. Il titolo e predicato di *Spettabile* ripete l'origine, come quelli d'egregio e d'illustre, fino da'tempi degli ultimi imperatori romani, e forse fu uno de'4 allora in costume. Se ne decorarono talvolta i senatori, poi i proconsoli delle provincie, i vicari del prefetto del pretorio e altri semplici uffiziali. Il Panciroli ne fa compartecipi il pretore di Roma, il prefetto de'vigili, i proconsoli, i legati, il prefetto d'Egitto, i duchi, i marchesi, i conti e altri principali che riconoscevano la dignità dall'imperatore. Così anche fra gli spettabili annoveravansi allora i vescovi, i senatori di Roma, ed altri costituiti in dignità maggiore a'chiarissimi, e minore degl'illustri. Lo spettabile inoltre conferivasi a quelli che ne'dominii della s. Sede governavano le provincie, e dipoi passò pure a'capitani di guerra e ad altre classi, come de'collocati in eminenti dignità alla corte, nelle provincie e negli eserciti. Competeva a'conti palatini, e a'dottori quando avessero letto dalle cattedre pel corso di 20 anni. Allorchè i duchi nomavansi spettabili, la loro autorità concerneva un'autorità semplice amministrativa. Tali erano con titolo di spettabili i governatori delle provincie, a beneplacito de'sovrani. L'imperatore l'usava colla repubblica di Genova, cogli stati de' regni di Dalmazia, Croazia e Schiavonia, non che verso i comitati d'Ungheria. Nella classe degli spettabili enumeravansi in altra età i marchesi e i baroni quando se gli concedevano feudi e titolo di baronia; e spettabili si nominavano i nobili della repubblica di Lucca, e i senatori di Milano, valendo secondo alcuni quanto quello di barone e di nobiltà insigne. A tutti i titolati conti del regno di Napoli competeva il predicato di spettabile. Desso fu di grande distinzione e fregio fino al secolo XVI, ed ora egli non è più caratteristico di nobiltà, ma viene assunto a semplice onore da' decani dell'università di Pavia. A' loro articoli trattai de'titoli di *Tetrarca*, *Tiranno*, *Sultano*, *Satrapo*, *Duca*, *Arciduca*, *Granduca*, *Despota*, *Principe*, *Marchese*, *Margravio*, *Langravio*, *Burgravio* (di questi ultimi due titoli ne parlai a MARGRAVIO), *Contestabile*, *Conte Palatino*, *Conte* (notai nel vol. LVI, p. 218, che il territorio governato dal conte si chiamò *contado*, e gli abitanti *contadini*, vocabolo che esprime pure i lavoratori della terra delle possessioni del contado e altre terre), *Visconte*, *Barone* (in Germania per baroni liberi intendesi quelli che non dipendevano che dall'imperatore o dall'impero), *Cavaliere*, *Thane*, *Lord*, ec. ec. Scrissi articoli anco sui titoli della dignità, offici e cariche antiche e moderne di quasi tutte le nazioni, sì civili, che militari e religiosi, la cui semplice enumerazione diverrebbe non poco

prolissa. Solo dirò che se nella chiesa latina dopo il Papa e i Cardinali succedono il *Patriarca*, i *Primati*, i *Metropolitani*, gli *Arcivescovi*, i *Vescovi* anche *in partibus*, gli *Abbati (V.)* ec. ec.; nella chiesa orientale oltre i titoli e dignità di *Patriarca*, di *Metropolitano*, di *Arcivescovo*, di *Vescovo*, di. *Abbate*, secondo i diversi riti vi furono gli *Esarca*, i *Protorono*, i *Mafriano*, i *Cattolico (V.)*, titoli d'onore ecclesiastici corrispondenti o maggiori de'precedenti. L'imperatore o *Czar (V.)* delle Russie, quale capo della chiesa greca *Eterodossa*, ha il titolo d'*Autocrata*, che spiegai a Russia. De'moltеplici titoli onorifici dati a' Papi ragionai a' loro diversi articoli, come di *Vicario di Gesù Cristo*, *Successore di s. Pietro*, supremo *Gerarca*, *Sommo Pontefice (V.)* ec. ec.; di quelli dati al *Sagro Collegio* de'*Cardinali*, ne parlai anche nel vol. X, p. 11. Il p. Menochio, *Stuore*, cent. 9, cap. 72: *De'titoli d'onore dati ad alcune dignità ecclesiastiche*, dice che i titoli che si danno ad alcune persone per onorarle, o convengono per la dignità e per l'officio che hanno, ovvero per ragione particolare del loro valore o merito personale. Osserva poi che nell'antica repubblica romana rare volte furono in uso i titoli annessi agli offici e dignità civili; e che il medesimo si praticò nel principio della nascente chiesa, quando i vescovi, i Papi, e gli altri ecclesiastici nel rigore delle persecuzioni erano ordinariamente vittime della fede cristiana, ed attendevano più ad animarsi e mantenersi nella vera religione, che ad onorarsi con titoli, massime perchè abbondavano di quelli che si devono alla virtù della persona, onde più facilmente potevano procedere parcamente negli altri che vanno in compagnia della dignità. Così s. Cipriano scrivendo a s. Cornelio Papa, usò questo saluto: *Cyprianus Cornelio fratri suo salutem*. S'introdussero poi ragionevolmente i titoli d'onore, per darsi a chiunque fosse in posto e dignità ecclesiastica, e così negli scritti de'greci si trovano spesso i seguenti dati a'vescovi: *Beatissimus*, *Religiosissimus*, *Deo amabilis*, *Sanctissimus*, *Deo dilectissimus*, ed altri simili. De'quali titoli quanto furono facili a darli i cattolici, altrettanto furono ristretti gli eretici, come notò s. Gio. Crisostomo. Il titolo poi di *Santissimo* fu riservato solamente al Papa, restando a'vescovi quello di *Reverendissimo* e altri simili. Fu dato pure il titolo di *Santissimo* agl'imperatori quantunque idolatri e di corrottissimi costumi, non solo secondo l'uso, ma per la podestà ricevuta da Dio per governare, il quale la concede non solo a'buoni principi, ma talvolta anco a'viziosi per castigo de' popoli. E siccome il titolo di *Santo* e *Santissimo* sono sinonimi di *Venerabile* e *Venerabilissimo (V.)*, sembra che in questo senso fossero chiamati gl'imperatori ancorchè pessimi, pel carico e officio che sostenevano, degno di rispetto e venerazione. Inoltre a'più crudeli e indegni imperatori fu dato il titolo di *Divino*, *Divo* e *Divinissimo*. All'articolo Sovrani notai i titoli d'onore e di dignità concessi loro da'Papi, e come talora ad altri essi glieli vietarono e tolsero; meglio ancora ne ragionai a Stati e regni tributari della s. Sede. L'ultimo esempio lo diè s. Pio V con elevare a *granduca* il duca di Toscana, per togliere le questioni di precedenza cogli Estensi duchi di Ferrara, titolo egualmente compartito da'Papi. Papa s. Leone III rinnovò in Carlo Magno l'impero d'occidente e il titolo d'*Imperatore* romano: come se ne affrontarono gl' imperatori d'oriente lo notai a Re, dicendo del titolo di *Basiléys* di cui si fregiavano, negandolo agl'imperatori d'occidente. Papa Vittore II proibì a Federico I re di Castiglia d'intitolarsi *Imperatore*, ed altrettanto fece Gregorio X con Alfonso X re di Castiglia e di Leon; tuttociò, per quanto narrai a Spagna. Clemente V con una bolla dichiarò, che se la s. Sede e il Papa nomina alcuni principi a voce o per lettere, ezian-

dio scientemente, col titolo di re o di qualunque altra dignità sovrana, non per questo s'intende confermato in lui il diritto che crede avere, e ad esso niuna nuova ragione gliene deriva. Raccontai a Scozia, che il successore Giovanni XXII nelle dispute di quel regno tra Odoardo II re d'Inghilterra e Roberto I, scrivendo a questi nel 1320 si scusò se non gli dava il titolo reale: Ma Roberto I protestò che mai avrebbe ascoltato parole di pace, nè ricevuto le lettere pontificie, ove non fosse chiamato re. Vedendo il Papa compromessa la sua dignità, in una lettera de'21 ottobre aggiunse il chiesto titolo, protestando che con ciò non intendeva diminuire e pregiudicare le ragioni di Odoardo II; ed in altra lettera gli spedì copia della bolla di Clemente V, dichiarando che ad essa egli uniformavasi, scrivendo nello stesso senso a Odoardo II. Avendo Filippo II re di *Spagna* (*V.*), per eliminare l'eccessivo abusò a cui erano giunti i titoli d'onore, pubblicata una *prammatica* ordinando che a voce e in iscritto non si dassero altri titoli che il nome e cognome a' non titolati; Sisto V se ne dolse amaramente, e ottenne dal re la dichiarazione ch' egli non avea inteso comprenderci i cardinali e gli ecclesiastici. Innocenzo X decretò, che i cardinali, sebbene per lignaggio e altre dignità cospicui, si contentassero del solo titolo di *Cardinale* e di *Eminentissimo*, e non di *Altezza* (*V.*), poi da altri ammesso, senza veruna aggiunta di dignità secolare, e di ornare i loro stemmi col solo cappello cardinalizio. Non avendo mai voluto i Papi riconoscere il titolo di *Czar* e d'*Imperatori* ne' sovrani di Russia, nè di re di *Prussia* negli elettori di *Brandeburgo*, finalmente Pio VI riconobbe l'uno e l'altro, in Caterina II e in Guglielmo II. Anche Gregorio XVI dichiarò con una bolla, che intendeva di riconoscere ne' titoli e nell'autorità i sovrani di fatto, senza pregiudizio di chi si appartengono i titoli e il regnare per diritto. I Papi sino da' primi tempi della Chiesa chiamarono paternamente col nome di *Figlio* (*V.*) anche i re di *Francia* (*V.*), anzi col titolo di *figli primogeniti della Chiesa*, col quale talvolta chiamarono ancora gl'*Imperatori* (*V.*) di *Germania* (*V.*). Eziandio diversi Papi dierono a' *Vescovi* (*V.*) e ad alcuni arcivescovi di Ravenna il titolo di *Figli*; poichè i vescovi sono fratelli del Papa nell'ordine episcopale, ma figli e inferiori nella giurisdizione. Inoltre i Papi concessero il titolo di *Cristianissimo* (*V.*) a're di *Francia*, di *Cattolico* (*V.*) a' re di *Spagna*, e di *Fedelissimo* (*V.*) a're di *Portogallo*, che fu l'ultimo ad accordarsi da Benedetto XIV. Il successore Clemente XIII, come dissi anche nel vol. LXVII, p. 257, rinnovò e confermò negl' imperatori di casa d'Austria il titolo di *Apostolico*, come re d'*Ungheria* (*V.*), al quale lo avea concesso Silvestro II. Il re d'*Inghilterra* (*V.*) ebbe da' Papi il titolo di *Difensore della Fede* (*V.*), ed i cantoni cattolici della *Svizzera* (*V.*) quello di *Difensori dell'ecclesiastica libertà*. Talvolta, come nel concilio di Trento, insorsero dispute tra gli ambasciatori di Francia e di Spagna, sull' anteriorità del ricevuto titolo di *Cristianissimo* e di *Cattolico* da' loro re, quindi da tali epoche volevano stabilire la precedenza. Scrisse Guglielmo de Peyrat, *La preuve des titres du Tres-Chrétien, Fils ainé de l'Eglise Cattolique, et Defenseur de la Foi, appartenans au roi de France*, Troyes 1622-29. Carlo Bulteau nel 1675 stampò un trattato circa la precedenza de're di Francia sopra i re di Spagna. Dipoi il duca di Saint-Agnan ambasciatore del re di Francia Luigi XV al sagro collegio nel 1740, pel conclave in cui fu eletto Benedetto XIV, nell'allocuzione che pronunziò, disse che il re suo padrone solo avea il diritto di prendere il titolo di *Figliuolo primogenito della Chiesa*, e che ne avea il possesso da parecchi secoli. Fu ciò cagione d'una Lettera che poi si pubblicò nel 1745 e ristampò nel 1754 con questo titolo: *Lettera dell'Ab. N. al sig.r*

N. N. in proposito della privativa del titolo di Primogenito della Chiesa, attribuito al re di Francia dal sig.r duca di Saint-Agnan, suo ambasciatore al conclave del 1740, nella sua allocuzione fatta al sagro collegio. In essa l'autore volle provare, che questa privativa abbianla piuttosto gl'imperatori, essendo il primo Figliuolo che fra'sovrani della terra abbia avuto la Chiesa, l'imperatore Costantino I il *Grande* che tal glorioso titolo di *Primogenito della Chiesa* trasmise a'suoi successori, i quali pe'due seguenti secoli innanzi di Clodoveo I re di Francia, trovansi perciò appellati ordinariamente da' sommi Pontefici *Figliuoli* e *Cristianissimi*, e continuarono anche in appresso a dar loro un simile titolo. Anzi soggiungeva, nel *Ceremoniale* usato dagli stessi Pontefici nel rito della *Coronazione degl'imperatori* (*V.*), il Papa adottava solennemente per figlio l'imperatore, il quale rito non trovasi che si sia mai praticato con altro principe della Chiesa. Dopo molti argomenti, contrari alle pretensioni della Francia, conclude l'autore, che i primi vestigi che si trovano del titolo di *Primogenito della Chiesa* dato a' re di Francia, sono verso la metà o poco prima del secolo XVII, siccome ne fa fede Gio. Giacomo Chifflet nel trattato, *Vindiciae Hispanicae*. Nell'accennata ristampa della Lettera, uscì insieme una Risposta, la quale ristabilisce il combattuto diritto de're di Francia, riconosciuto ne'medesimi da Giorgio Dietrich nelle sue *Note sulla bolla d'oro*, da Gio. Cristoforo Beemann, da Ernesto Cokelio, da Corrado Schurzfleisch, e quello ch'è più importante dagli stessi Papi come chiaro apparisce dal cap. 9 del Concordato tra Alessandro VII e Luigi XIV re di Francia, stabilito in Pisa nel 1664, e dall'operetta del cardinal Celestino Sfondrati intitolata: *Legatio marchionis Lavardini Romam*. Tale Risposta avea per titolo: *Parere dell'Ab. N. N. al sig. r N. N. intorno la Lettera* ec. in data di Roma 24 aprile 1754. Tre cose prende l'autore apologista a dimostrare contro l'autore della *Lettera*. 1. Che le ragioni da lui recate per contendere al re di Francia il titolo di *Primogenito della Chiesa*, ed attribuirlo all'imperatore, nulla concludono. 2. Che l'epoca da esso fissata dell'acquisto di questo titolo fatta da're di Francia, è più che falsa. 3. Che la sua impresa non è in alcun modo plausibile. Chi poi volesse esaminare le ragioni di queste due Lettere, veda la *Dissertazione critica sopra i titoli di Primogenito della Chiesa e di Cristianissimo del re di Francia, colla risposta alla medesima*, Roma 1757, della quale vi è un bell'estratto nel t. 10 della *Storia letteraria d'Italia* del p. Zaccaria, a p. 224 e seg.

Il p. Menochio nella cent. 12, cap. 25: *Della vanità de' titoli co' quali gli uomini vogliono essere onorati*, dice ch'è sempre stato costume o meglio abuso degli uomini di porre grande premura ne' titoli d'onore, che stimano convenir loro, in che siccome non devesi biasimare che a ciascuno si diano quelli che per rispetto alla nobiltà, a'gradi e offici che hanno gli sono dovuti, così è vituperevole e ridicolo l'essere in ciò troppo sottile ed esigente, ovvero anco l'attribuirsi per gonfiezza e superbia quelli che in niun modo gli convengono, nel che anticamente alcuni re barbari arrivarono a tale eccesso che non si ponno leggere senza riso que' titoli coi quali pretendevano essere onorati dagli altri, e che da per loro stessi si attribuivano. Riferisce Appiano, *Hist.* lib. 17, che Sapore I re di Persia scrivendo a Costantino I imperatore, cominciò con questi titoli la sua lettera: *Sapore re de're, compagno delle stelle, fratello del Sole e della Luna, a Costantino mio fratello salute.* Racconta il greco Teofilato, *Hist.* cap. 7, lib. 4, che il principe Varamo ribelle di Cosroe II re di Persia, gli diresse una lettera che cominciava con queste ampollose parole: *Varamus Deorum amicus, victor, illustris, tyrannorum inimicus* (al ricordato articolo TIRANNO dissi che

fu pure titolo principesco), *Satrapa procerum aulae, Persicarum copiarum Imperator, sapiens Princeps, religiosus, inculpabilis, beatus, voticompos, venerandus, aeconomicus, providus, mitis, humanus. Chosroae Hormisdae filio.* Invece il suo re Cosroe II, che di lui avea timore e desiderava placare, ecco i titoli che pose in fronte alla sua lettera. *Chosroes Rex Regum, et Dominus Dominantium, populorum dominus, princeps pacis, hominum salus, inter Deos quidem homo bonus et aeternus; inter homines autem Deus illustrissimus, victor longe gloriosissimus, cum sole exoriens, nocti oculos* (cioè le stelle) *largiens, a maioribus nobilis, Rex belli osor, benemerens de omnibus, Asonas mercede conducens, et Regnum Persis custodiens. Varano Persarum Duci, amico nostro.* Nell' *Istoria* del Iarricio, t. 1, il re di Bisnagar o Auagoundey nell'Indostan, stato del Nizam, il cui regno comprendeva tutto il Carnate, si attribuisce questi titoli, con tutta l'ampollosa gonfiezza asiatica ridicola. *Sposo della buona ventura, Dio di gran provincie, Re de' più potenti Re, Signore di tutte le cavallerie, Maestro e dottore di que' che non sanno parlare, Imperatore di* 3 *Imperatori, conquistatore di tutto quello che vede e di tutto l'acquistato, Conservatore il quale temono* 8 *parti del mondo, Cavaliero che non ha pari, Vincitore di qualunque altro più forte e robusto, Cacciatore d'elefanti, Signore dell'oriente e dell'austro, del settentrione e dell'occidente, e di tutto quanto il mare.* Il non meno vanoso soldano d'Egitto scrisse al re di Bisnagar, con non meno ventosi e orgogliosi titoli: *Salamandro onnipotente prima di Cartagine, Signore del Giordano, Signore dell'Oriente, Signore di Betlemme, Signore del Paradiso, Prefetto dell'Inferno, Sommo Imperatore di Costantinopoli, Signore della secca ficaia, Padrone di quanto cammina il sole e la luna, protettore del* 1.° *sacerdote Giovanni* (forse il *Prete Janni*), *Imperatore, Re de' Re, Signore de' cristiani, de' giudei e de' turchi, amico degli Dei.* Ecco poi come scrisse al potentissimo imperatore e re Carlo V, il borioso *Sultano* de' turchi Solimano II. *A Carlo V imperatore sempre Augusto, il suo contemporaneo Solimano, della vittoriosa e nobilissima stirpe degli Ottomani, Imperatore dei turchi, Re de' Re, Signore de' Signori, Imperatore di Trebisonda e di Costantinopoli, Dominatore del mondo, domatore della terra* ec. Mentre siffatti stomachevoli titoli sono da deridere e riprovarsi, non si devono biasimare quelli che per ragione della nobiltà o dell'eminenza della dignità sono propri di alcuni. Anche gli antichi ecclesiastici furono soliti non solamente d'usare i propri titoli, ma d'essere abbondantissimi in darli ad altri, massime gli asiatici. Scrivendo s. Ignazio discepolo degli Apostoli ad Herone diacono, così comincia la lettera: *Ignatius, qui et Theophorus, a Deo honorato, exoptatissimo, ornatissimo, Christo, spirituque pleno, germano filio in fide, et charitate Heroni diacono Christi, famulo Dei.* Altri esempi e formole riportai a' loro luoghi. Egualmente ne' loro articoli parziali riportai i titoli che assumono i *Papi*, i *Cardinali* (anche a TITOLI CARDINALIZI), i *Vescovi* e tutti gli altri primari della gerarchia ecclesiastica; così i *Sovrani* e *Principi*, e que' personaggi costituiti in eminenti offici. Il Parisi nelle *Istruzioni per la segreteria*, tratta delle contese letterarie sui titoli onorifici in genere, i quali egli dice, se pur sono qualche cosa, altro non sono che enti immaginari usciti dal seno della vanità e dell'adulazione. Pur nondimeno sono condannati i *Segretari* (*V.*) ad abbracciare queste nuvole, a spremere questo fumo, e ad imbottar questa nebbia! I primi scrittori italiani amanti della semplicità e altrettanto nemici della gonfiezza e dell'inverosimile, esprimevano naturalmente e senz'alterazione i uomini. Parlando un solo e con un solo, ado-

peravano il minor numero; così praticarono Dante, Boccaccio, Gio. Villani e altri di loro età. Nelle lettere di fr. Guittone trovasi talora dato del *Voi* ad una sola persona. Ma l'ambizione per una parte, e la viltà degli adulatori per l'altra non istettero qui. Parve poco ingrandir la persona coll'uso del maggior numero, e troppa confidenza il parlare direttamente alla persona cui si scrivea. Piacque dunque di ricorrere agli astratti ed alle terze persone, e s'introdusse tal costumanza nelle lettere italiane, come già si era introdotta nelle latine ne'tempi della corrotta e bassa latinità. Quindi sorse lunga questione tra'letterati del secolo XVI (che tali erano per lo più in que'tempi i ministri delle segreterie de'principi e de'cardinali), se si dovesse lasciar correre questo ceremoniale co'titoli di *Signoria*, di *Eccellenza*, di *Altezza;* oppure, per appressarsi nel miglior modo alla proprietà e candidezza de'latini, parlare e scrivere in seconda persona? Claudio Tolomei, Bernardo Tasso, Gio. Francesco Bini, Luca Contile, Annibal Caro, Jeronimo Muzio furono per la seconda persona. A questa opinione si opposero Girolamo Ruscelli, Rinaldo Corso, ed altri difensori delle *Signorie.* Ma per quante buone ragioni adducessero i nemici di esse, l'uso nondimeno dei più tirò anche loro a far contro il proprio sentimento. Il ristoratore dell'italica favella cardinal Pietro Bembo non fu ritroso in usar le terze persone, anzi in un testo a penna delle sue lettere corretto di propria mano, in molte e molte lettere, ov'egli usava la seconda persona, ha emendato e sostituito la terza, ed i titoli astratti di *Signoria* e simili. Torquato Tasso si lasciò anche guidare dalla consuetudine, ed accettò nelle sue lettere le terze persone e le *Signorie,* rimovendone il *Voi* sì famiIiare a Bernardo suo padre. Nel 1596 essendo cresciuto a dismisura lo scialacquamento de'titoli, la corte di Spagna, alla quale gl'italiani ne davano la colpa, tentò, e massime ne'suoi vasti stati d'Italia, di porvi alcun rimedio. Il titolo d'*Illustrissimo* ed *Eccellentissimo*, che già fu attributo de' soli principi sovrani, erasi tanto prostituito, che fino i nobili dell'infimo grado lo pretendevano, ed i nobili provinciali lo pretendevano anche nel secolo decorso, in cui visse il Parisi. Che direbbe s'egli vedesse che strazio e come si prostituisce da molti anni non solamente e con tutti il titolo d'*Illustrissimo*, ma quel ch'è peggio anco il titolo di *Eccellenza*, a voce e in iscritto, e tanti altri titoli, de'quali trattando non mancai deplorare l'enorme abuso e l' umana pretensione e leggerezza.. Vanità che si rannoda alla smania e cupidigia di pescare decorazioni equestri e poi vantarle! (ciò che riprovai nel vol. LXVIII, p. 251 e in altri luoghi relativi) non che al deplorabile *Lusso* (*V.*), ed al *Lutto* (*V.*) censurato anch' esso da' saggi in chi non gli sarebbe permesso. L' *Illustre* e il *Molto Illustre*, che sul principio del secolo XVI soleva darsi a'principi cadetti, era passato nel declinar di tal secolo ad onorare la plebe. Ciò però fu la sorgente d'innumerabili contese. Il conte d'Olivares vicerè di Napoli pubblicò un editto, vietando ogni titolo, e ordinando che nelle mansioni o soprascritte delle *Lettere epistolari (V.)* o dispacci, si scrivesse soltanto: *Al sig.r Duca N., Al sig.r Principe, Marchese, Conte, Dottore*, ec. Passò questo divieto in Milano, del pari come le due Sicilie soggetto alla corona di Spagna, ma poco fu osservato. In Roma ed in altri stati si risero di tal prammatica. Nel 1603 il duca di Feria vicerè di Sicilia fece un altro divieto, e vi comprese anche gli ecclesiastici, del che si risentì Clemente VIII con un breve scritto da Silvio Antoniano poi cardinale. Nel 1620 la corte di Spagna decretò una nuova prammatica contro i titoli. Il Crescimbeni nell'*Istoria della volgar poesia*, riconosce questa corruttela coetanea all'altra di decorare con titoli ampollosi e pieni di vanità i frontespizi

de' libri, nata circa la metà del secolo XVII. Il Parisi però la ritiene più antica, giacchè Latino Latini scrittore veridico nel secolo XVI si lagna di quest'abuso in due lettere scritte a Camillo Paleotto nel 1590; in cui gli dice: *De corrupta recentium in scribendo consuetudine jam ex quo Tridentini Synodus coacta Episcoporum hispanorum frequentia pene fluctuabat; meminit me ab amico monitum* (qui inter Episcopos honestissimum locum tenebat) *multorum offensionem, potiusquam benevolentiam mihi conciliaturum, etiamsi egregiis eos laudibus ornassem, nisi ampullosis, ut ita dicam, et ventosis titulis onerassem.* Ma se vogliasi rintracciar l'origine del fasto degli attributi, e massime de' superlativi, si troverà che nacque dopo estinta la romana repubblica, e che alimentossi e crebbe col principato, per cui scrisse Vegezio: *Regnantium testimoniis crevit eloquentia, dum non culpatur audacia.* Aggiunge il Parisi, che circa il medesimo tempo Francesco Peranda segretario celebre della principesca casa Caetani, in una lettera ad Antonio Ambrosi, e pubblicata nel 1601, prova che al duca Caetani è dovuto il titolo di *Eccellenza*. Ed in fine si lagna: » Che i titoli sieno trascorsi in licenza, e che quelli, che anticamente convenivano a' re, convengono oggi a' privati uomini ed alla plebe; e per avventura i primi titoli furono de're, e non d'altri, e i primi re non ebbero titoli.... nondimeno i titoli vanno con quelle cose, che sono buone e convenienti non per natura o legge, ma perchè o il tempo o la consuetudine, o altra causa li fa esser tali." Inveisce anche colla solita sua graziosa mordacità contro l'ambizione della mania dei titoli, che i padroni esigono da' servi, o ricevono dagl' ignoranti, dagli adulatori e da quelli che sono strascinati à farlo dalla corrente, contro il proprio convincimento, il Menchenio, *Orat. de Charlat. Erudit.* » *Saepe utique miratus sum Patrum nostrorum ambitionem, quippe qui* Illustrium, Clarorum, Spectabilium, *compellationes; olim Principibus tantum, Regibusque, ac Senatoribus romani concessas in Scholam transtulerunt. Videas hodie, ut loquitur elegantis ingenii vir Liliental de Mach. lit. p. 153, multos vocari velle* Clarissimos, *qui extra moenia civitatis prorsus sunt incogniti;* Magnificos, *quos urget res angusta domi;* Consultissimos, *quibus parum, aut nihil consilii;* Excellentissimos, *quos vel tyro antecelleret scientia. Enim vero eum olim Carolus M. Rom. Imp. in iscriptione libri, quem de Imaginibus contra graecos scripsisse traditur viri excellentissimi, et spectabilis elogio mactetur, ecquis est hodie inter doctores umbraticos, quibus* etc." Il Cancellieri nella *Lettera sopra l'origine delle parole Dominus e Domnus, e del titolo di Don*, chiama il trattare de' titoli d'onore sterile e spinoso argomento, e si può aggiungere pure odioso se si vuol dire la verità, che non permette d'innestarvi alcun fiore che dilettar possa colla sua vaghezza, poichè nell'antichità erano semplici ed ora sono tutt'altro. Sulla strabocchevole inondazione de' titoli, estesi anche all'infime persone, giustamente si lagnò anche il p. Dresselio, *Aurifod*, par. 3, c. 8. » *Ingens hac tempestate titulorum est insolentia, et confusio. Incrementis illi mirandis augentur. Jam etiam imi subsellii Viros, et* Strenuos, *et* Nobiles, *et* Praenobiles, Illustres, Perillustres, Gratiosos *compellamus. Quo demum altitudinis pertingent? Bernardi aevo licebat dicere* „ Domine Papa. *Tu jam de ceteris conjecta.*" Il Cancellieri dimostra, che l'alterazione dei titoli d'un rango tli persone produce quella degli altri subalterni e inferiori, come avvenne quando l'*Illustrissimo* e il *Reverendissimo* nel 1634 non erano più titoli di privativa de' cardinali; laonde furono comunemente e costantemente dati a' canonici, non meno che a' vescovi, ed a qualunque altro prelato. Il p. Calogerà, *Opuscoli*, t. 1, p. 419, riporta la disserta-

zione di Domenico M.ª Manni intitolata: *Lettera di Tubalco Panichio Pastore arcade in difesa dell' uso promiscuo del Vostra Signoria e del Voi*, in data di Firenze 2 ottubre 1725; e siccome tratta ancora de'titoli, ne darò un breve cenno. Comincia col dichiarare, che le lettere epistolari sono un ritratto al vivo di chi le scrive o detta, per cui egli procurava sempre di contenersi con soverchia brevità, affinchè vi comparissero meno le molta imperfezioni del loro originale. Quindi racconta il dibattimento insorto tra alcuni amatori delle buone lettere e posto in gran dubbio, se si possa in una dedica d'opera a personaggio ragguardevole usar del *Voi*, uno di essi francamente disse di no. Siffatte questioni si fecero altre volte, ed a'tempi d'Aulo Gellio, tra lui e Apollinare Sulpizio fu proposto e discusso, se fosse più lodevole il dire, *Habeo curam vestri* o pure *vestrum*. Nella metà del secolo XVI lungamente fu disputato, come già col Parisi accennai, se fossero da porsi in disuso i titoli di *Signorie* e di *Eccellenze*, da sommi letterati, i quali furono di diverso parere, ed alcuni dissero essere contro la civiltà e il dovere l'adoperere il *Voi* coi personaggi di conto, diminuendo il loro carettera. Altri poi affermarono, che il *Voi* e per conseguenza il possessivo *Vostro* accompagnato col *V. S.* discorda dalle buone regole dello scrivere toscanamente, sia che si parli in 2.ª sia in 3.ª persona. Il Manni è contrario a tale opinione, ed incominciando dal ricordare che il dottissimo mg.ʳ Della Casa nello scrivere a Carlo V la sua forbitissima orazione intorno alla restituzione di Piacenza al Papa, gli diè del *Voi* e della *Vostra Maestà*, quindi corrobora il suo sentimento col riportare un autorevole e copioso novero di grandi letterati che dierono unicamente del *Voi* nelle lettere dedicatorie scritte a sovrani, a potenti signori, e ad eminenti personaggi; ripetendo col Salvini: Che ove si tratta di favella, bisogna starsene al giudizio che ne hanno fatto gli uomini in simili cose versati. Passando poi a far vedere dunde traessero origine i titoli, che in 3.ª persona in astratto si danno, e quanto diverso sia il valore del *Voi*, ed il giuoco ch'egli fa, dà quello che viene immaginato dagli oppositori, dice esser cosa omai più che nota, che i titoleti ne'tempi più remoti, quelli erano solamente ch'eransi guadagnato l' onore co'sudori delle loro fronti, riproducendo il dichiarato da Petreio Tiara, *De verae Nobilit.* « *Clarus erat, quia fortis erat, quia creditus armis - Laedere posse hostem, posse juvare suos; - Haec veteris fons est, haec nobilitatis origo, - Non infiniti jugera culta soli*". Considera che i titoli, i quali come afferma mg.ʳ Della Casa nel *Galateo*, solevano determinare per privilegio del Papa, o dell'Imperatore; ed i quali veramente non si potevano tacere senza oltraggio ed ingiuria del privilegiato, nè per lo contrario attribuire senza scherno a chi non avea quel cotal privilegio; riceverono poco a poco propagamento, più dall'adulazione, che dal bisogno che vi fosse tra gli uomini d'un maggior distintivo. Un poeta greco per cavare da un tale alcuna cosa, pensò di dargli una volta del *Signore*! Federico Ubaldini crede, che nell'affare de'titoli gran mano vi avesse nella nostra favella l' impeto e il delirio, diciemo così, de'poeti innamorati, i quali in vero per innalzar le loro donne, infiniti strabocchevoli epiteti andavano troppo di leggieri per le rime proferendo. Ed in fatti gli esempi de' primi autori, che tra noi la *Signoria* usarono, prima di Rinaldo Corso, ricercati, e poi dall'Ubaldini riferiti, si vedono essere di poeti, stati dipoi secondati, benchè raramente, dal Boccaccio. Scrisse Bernardo Tasso ad Annibal Caro, che se si trovassero le lettere del Petrarca, del Boccaccio e di quegli altri divini spiriti di quell'età, la quale non era ancora piena de' vizi, de' quali era piena la sua, come e più lo è la nostra, non si leggerebbero per entro i loro concetti nè *Signorie*, nè

Eccellenze, e quelle poche che se ne vedono senza questi scogli, piene di purità e di semplicità, ce ne fanno fede. Dice Claudio Tolomei, nelle prose di Dante, del Boccaccio, di Gio. Villani e di altri buoni autori, non si leggano gl' infrascamenti di *Signorie*, d'*Eccellenze*, di *Maestà*, che si usa a tutte l'ore parlando e scrivendo. Ma qualunque ne fossero le sorgenti, si vide scaturire un numero indicibile di superlativi e di altri titoli, e collo sbandirsi i nomi venerabili di *fratello* e d'*amico*, quello di *Signore* fu sostituito, dapprima sì esorbitante, che Tiberio imperatore non soffriva di sentirselo attribuire: *Dominus appellatus a quodam denuntiavit, ne se amplius contumeliae causa nominaret.* Anzi prima di lui Augusto: *Domini appellationem ut maledictum, et opprobrium semper exhorruit.* Intanto il nome di *Signore* talmente s' introdusse, che gli uomini poco meno che senza alcuna specifica differenza, a guisa dei lattanti fanciulli, i quali non distinguendo chiamano, a chiunque e di qualsivoglia spregevole mestiere dierono signoria, la quale pel molto uso restò del tutto avvilita. Laonde il satirico Ferrarese ebbe a scrivere: *Signor dirò; non s'usa più fratello,- Poichè la vile adulazion spagnuola - Messo ha la Signoria fino in bordello.* La qual cosa molto più in seguito si verificò, dicendo il Davanzati: Chi più basso è, più empirei titoli vuole; profumi e invenie di cerimonie, da Tacito chiamate *inania*. Forse non rimane a dar del *Signore* che a' bruti ed alle cose inanimate, come lo diè per beffe il principe di Condè, per confondere il lezioso parlare d'un ignobil persona, che favellando seco, caricava di *Signoria* i propri genitori. L'invasione delle *Signorie* in Italia, il Manni la crede derivata dalla Spagna, per esser stata questa per secoli dominata dai cerimoniosi e ampollosi arabi orientali, tutti con orientale adulazione parlando in 3.ª persona. Osservò mg.r Della Casa, che da quando gli uomini si cominciarono scambievolmente a riverire con artificiosi modi, fuori del convenevole, ed a chiamarsi *Padroni* e *Signori* tra loro, inchinandosi e storcendosi, e piegandosi in segno di riverenza, e scuoprendosi la testa, e nominandosi con tituli squisiti, e baciandosi le mani come se essi l'avessero a guisa di sacerdoti consagrate; vi fu alcuno che riprovando sì stolta usanza, la chiamò cerimonia di strazio e di beffe.» Per tal modo, dice il Salviati, il favellare e lo scrivere divenne men significante, men breve, men chiaro, men bello, men vago, men dolce e men puro, che quello non era, che si parlava e si scriveva nel tempo del Boccaccio". Il Manni dopo aver dell'ombra e fumo de' titoli parlato, con riportare le autorità di altri gravi autori, dice che la santa lingua non conobbe questi titoli inventati dall' orgoglio e dall' adulazione; poichè l'essenza dell'uomo, immagine di Dio, è poco inferiore alle intelligenze celesti, e già senz'altri titoli, di gloria e d'onore coronato. Finalmente conclude, dalle molte cose dette con numerose autorevoli testimonianze, che non è, nè può essere giammai contro le leggi d'un decoroso e ossequioso trattamento, l'uso del *Voi* a persone qualificate, nè errore grammaticale adoprandolo di concerto col *V. S.* o con *V. S. Illustrissima*, o con *V. Eccellenza*, o con *Vostra Altezza* e *Vostra Eminenza* ec. Ma quando per confermazione di ciò non bastassero le addotte prove e autorità, si coronino esse con una nuova ragione non indegna a sapersi, ed è che questo giudizioso necessario misto di persona e di qualità, viene ad essere ricchezza e fregio del nostro idioma, comechè è stato formato per antico e per novello tempo con espressione e con vaghezza, ed anco per una tal quale necessità, sull'esempio e sull'autorità d'uomini, che per essere di maestrìa e di buon gusto nell'idioma nostro forniti, son quelli che dierono perfezione alla lingua toscana, ed hanno assoluta podestà d'introdurre; ed in secondo luogo perchè quest'i-

stesso si va facendo in un linguaggio vivente, e solito già da gran tempo di ricovrarsi è concise, leggiadre e spieganti voci e forme di dire forestiere; in un linguaggio che essendo figlio del latino, non sa degenerare da quello, se non che in maggior bellezza, ricchezza e brevità, onde giustamente si pregia di non avere da che invidiare le favelle primarie, non che le altre volgari sue sorelle. Termina il Manni coo dire, che sebbene erasi proposta la brevità, non riflettè che sovente, colla penna in mano: *Maxima de nihilo nascitur historia*. Nel secolo XVII il Sestini pubblicò l' opuscolo: *Il Maestro di camera*, e nel cap. 42 tratta, *Della precedenza*. Si protesta, che restando a dire de'titoli d'onore, benchè sia materia propria non del maestro di camera, ma del segretario, nondimeno importa ad esso che lo sappia, toccando molte volte al maestro di camera, prim'anche del padrone, di trattare in diverse occasioni con ogni sorte di personaggi, de'quali gl'incombe il sapere come più o meno li debba onorare, tanto più che a' titoli ordinariamente corrispondono le precedenze, come sono quelli cui si dà il titolo d'*Eccellenza*, da quelli che si chiamano *Illustrissimi*. Si astiene dal pronunziarsi, come odioso argomento, che placendo agli oni, disgusta gli altri, per le pretensioni che ogni ceto aspira più del conveniente; mentre negli ecclesiastici mai insorgono tali questioni di precedenza, ognun sapendo il luogo che gli spetta: per cui si limita a parlare dei principi forestieri e de' loro primogeniti che si recano a Roma, colla voce *Titolo* esprimendo gli ordini, con quella di *Grado* il più o meno di loro superiorità, la quale dice consistere nella sostanza del principato. Nelle repubbliche popolari non si ammettono titoli d'onore e insegne gentilizie, essendo comune eguaglianza e il nome di cittadino a tutti; sebbene l'antica repubblica romana ebbe i suoi nobili, i suoi cavalieri, i suoi senatori e ordini, perchè appartenne a quella specie di *Repubblica* che dichiarai in tale articolo e a Roma. De'titoli d'onore in genere trattarono i seguenti. Guido Pancirolo, *Notitia dignitatum utriusque Imperii, Orientis scilicet, et Occidentis, Commentarium*, Genevae 1623. Del medesimo vi è pure un trattato de' *Titoli delle dignità*, con annotazioni del p. Stanislao Santinelli, nel t. 2 de' *Supplementi al Giornale de' Letterati d'Italia*. Glotz, *De titulis honorificis*, Giessae 1661-71. Giovanni Seldeno, *De titulis honoris*, Francofurti 1696. Giorgio Feltman, *De titulis honorum*, Bremae 1672-91. Federico Nitzsch, *De titulis Magnatum realibus*, Giessae 1682. Lodovico Rodolfini, *De origine dignitate, et potestatem Ducum Italiae, quibus regalia, juraque imperii competunt*. Cristiano Francesco Paolini, *De priscae simplicitatis titulis*, Giessae 1694. Cristiano Tomasio, *De jure circa titulos honorum*, Halae 1697. Adamo Rechenbergio, *De titulorum indole et usu vario*, Lipsiae 1698. David Scheinemann, *De verbis honoris*, Tubingae 1702. Gioacchino Schopffer, *De verbis honoris, vulgo Complimenti*, Rostochii 1709. Enrico Carlo Heeg, *De Titulomania eruditorum*, Rostochii 1742. Agostino Leyser, *Dissertatio de titulis honorum*, Wittembergae 1748. Kirchmajero, *De titulis aliquos honorum ex antiquitate erutorum*, Jenae 1752. Gabriele Verri, *De titulis et insigniis temperandis*, Mediolani 1748-51. F. Saverio Quadrio, *Lettera intorno a' titoli d'onore*, Milano 1751. A. Cristoforo Plaz, *De natura et usu titulorum, qui personis tribuuntur*, 1674. G. Filippo Schmid, *De nominum, variarumque appellationum honorificarum, tam principibus, quam privatis imponi solitarum origine*, Rostochii 1713. Glatigny, *Discorsi sui titoli d'onore*, Parigi 1757. Lorenzo Quintana, *Istruzione teorica e pratica di scrivere lettere col Titolario*, Napoli 1722. Tommaso Azzio, *Discorso delle prerogative de' curiali e cortigiani, e de' titoli di qualunque persone*, Venezia

1600. G. Francesco Del Bue, *Dell'origine dell'araldica, nobiltà, titoli, predicati d'onore*, ec. Lodi 1846.

TITOPOLI. Sede vescovile della provincia d' Isauria, nella diocesi d' Antiochia, sotto la metropoli di Seleucia, eretta nel IV secolo. Dice il Terzi nella *Siria sacra*, che si chiamò pure *Titiopoli*, fu creduta colonia romana, prossima al monte Amauo, a 31 miglia da Diocesarea. Ne furono vescovi: Artemio che intervenne nel 381 al concilio generale di Costantinopoli; Mampreo fu al concilio di Calcedonia nel 451; e Domizio sottoscrisse i canoni in Trullo nel 680. *Oriens chr.* t. 2, p. 1024. Titopoli, *Titopolitan*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto il simile arcivescovato di Seleucia, che conferisce la s. Sede. Fra que'che ne furono insigniti ricorderò Nicolò Stenone di Danimarca vicario apostolico, cha per le sue grandi virtù e profonda dottrina meritò che Domenico M.ª Manni nel 1775 in Firenze ne pubblicasse la *Vita del letteratissimo mg.ʳ Nicolò Stenone di Danimarca vescovo di Titopoli e vicario apostolico*. Si legge ancora nelle *Vitae Italorum* del Fabroni, e d'ambedue se ne legge un estratto nell' *Effemeridi letterarie di Roma* del 1775 a p. 228, e del 1776 a p. 19. Nato Stenone in Danimarca nel 1638, venne in Italia nel 1666, e nel 1667 abiurato il luteranismo si fece cattolico in Firenze, ove rimase per moltissimo tempo, e quindi fu fatto vescovo e vicario apostolico dal Papa. Applicossi egli principalmente agli studi d'anatomia e fu il 1.° a scuoprire il condotto salivale esterno, e determinò felicemente la struttura delle glandule e de'vasi che preparano quell'umore e la di lui origine. Fece altre bellissime scoperte anatomiche, determinando i moti e la forza de'muscoli. Come pure fece utilissime scoperte nella storia naturale, e specialmente nella zoologia, e scrisse ancora dottamente in materia di religione. Pio VII fece vescovo di Titopoli Emanuele de Villar, e nel 1816 lo trasferì a Lerida; indi nominò Nicola Gatto di Patti, e Leone XII a' 17 novembre 1823 lo traslocò alla patria sede. L'ultimo vescovo di Titopoli fu mg.ʳ Giorgio Papas, vicario apostolico degli armeni di Costantinopoli.

TITULITA o TITULUM. Sede vescovile della provincia proconsolare d'Africa, sotto la metropoli di Cartagine. Si conoscono i due vescovi, Cresconio cattolico che trovossi alla conferenza di Cartagine tenuta nel 411, e Crescituro esiliato da Unnerico re de' vandali nel 484, perchè non sottoscrisse l'erronee proposizioni de'donatisti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TIVOLI (*Tiburtin*). Città celebre e antica, con residenza vescovile, del governatore distrettuale di 1.° ordine, e delle autorità civili e militari. Questa città, la 1.ª della Comarca di *Roma (V.)*, con governo distrettuale, è capoluogo del distretto o circondario del suo nome, oltre il quale si compone il distretto, de'governi di 2.° e 3.° ordine d'Arsoli, di Genazzano, di Palestrina e di Palombara, avendolo pure Monte Rotondo; i quali tutti vado a descrivere, prima della città e del suo fertilissimo territorio. Il distretto confina all'est con quello di *Subiaco*, al sud colla delegazione di *Frosinone*, al nord con quello di *Rieti*, all'ovest coll'Agro romano, il quale descrissi a Roma. I loro abitanti derivano principalmente dagli antichissimi e famigerati *Sicani* o *Siculi*, de'quali parlai anche a Sicilia; dagli *Equi* o *Equicoli*, di cui ragionai a Subiaco e altrove; da'*Latini*, de'quali trattai a Lazio e a Roma, e da'*Sabini*, che descrissi a Sabina. Adunque procedendo con l'ultimo *Riparto territoriale dello Stato Pontificio*, pubblicato dal governo nel 1836, vado a tener proposito delle comuni e principali appodiati, che si comprendono in ciascuno de'6 nominati governi; e secondo tal *Riparto* il distretto di Tivoli contava allora 55,825 abitanti, che forse ora si ponno calcolare circa 60,000. Comprendendo l' importante distretto molti

luoghi illustri per antiche memorie, per le loro interessanti notizie ed erudizioni mi servirò precipuamente de'seguenti autori. Piazza, *La Gerarchia cardinalizia.* Corsignani, *Reggia Marsicana o Memorie della provincia de'Marsi e di Valeria.* P. Casimiro da Roma, *Memorie istoriche delle chiese e de' conventi de' frati minori della provincia romana*, Petrini, *Memorie prenestine*. Sperandio, *Sabina sagra e profana.* Nibby, *Analisi de' dintorni di Roma.* Calindri, *Saggio statistico-storico del Pontificio Stato.* Castellano, *Lo Stato Pontificio.* Marocco, *Monumenti dello Stato Pontificio.*

Distretto di Tivoli.

Governo di Tivoli.

S. Vittorino. Appodiato di Tivoli nella sua diocesi, dal quale è distante poco più che 5 miglia, con territorio fertilissimo posto su di ameni colli, ed in una bella valle divisa e innaffiata da un torrente che produce granci e roviglioni squisiti. Due di tali colli con la sottoposta valle sono rivestiti di olivi, i quali vi prosperano felicemente e danno olio eccellente, in che consiste il maggiore raccolto del paese. Il baco da seta pare che qui vi sia indigeno, per quanto si allieva bene e per formare solido il suo bozzolo, onde di preferenza agli altri sono ricercati. I frutti d'ogni specie vi maturano a perfezione, ma non si valutano da'pochi suoi abitanti che appena superano il numero di 70, forse per l'aere malsano della stagione estiva. Un tempo il luogo fu comune, e ne'tempi baronali ebbe il proprio governatore, e godeva delle franchigie: ora non è che una parrocchia di campagna. Nelle interessantissime *Memorie Colonnesi*, compilate e ora pubblicate dal dotto Antonio Coppi, leggo che nel 1411 Papa Giovanni XXIII concesse a Giovanni della Colonna il castello di Passerano colla sua rocca, ed i feudi di Corcollo e di s. Vittorino per 14 anni, il quale spirato tale tempo continuò a possedersi da'Colonnesi. Apprendo inoltre dal Petrini che i 3 castelli nominati, erano allora de' monaci di s. Paolo di Roma. Nel territorio vi sono grandissimi avanzi di ruderi dell'antiche magnificenze romane: i più belli e conservati sono di bagni, templi, strade e acquedotti. Comunemente tutte queste vestigia sono appellate col nome generico di *Muraccia*, niuna tradizione conservando di esse i pochi abitanti, comechè tutti forastieri, rarissimi essendo i nativi del luogo. Questo castello è situato a oriente dell'Agro romano, su d'uno scoglio di tufo terrigno, ed isolato per mezzo d'un gran taglio. Vi si accede per un ponte di materiale, surrogato all'antico e levatoio. Il paese ha forma di ferro di cavallo, con fabbriche molto comode, e congiunte insieme presenta l'aspetto d'un anfiteatro con l'apertura in fondo d' una magnifica veduta dell' Agro romano, de'vicini castelli e di Roma. Ha una sufficiente chiesa parrocchiale, la quale in uno alle possessioni appartiene, con s. Maria in Campo Orazio, di cui farò parola dicendo di Poli, al baliaggio istituito da Urbano VIII in favore della sua famiglia Barberini, alla quale la terra da'Colonnesi, che n'erano i proprietari, passò insieme con Palestrina e altri luoghi. La detta chiesa è sotto l'invocazione di s. Vittorino vescovo d'Amiterno e martire (sotto il titolo del quale s. Benedetto fondò un monastero presso Subiaco, di cui parlai nel vol. LXX, p. 252 e 256), la di cui bella effigie si ammira nell'altare maggiore in atto di supplicare la ss. Trinità per la protezione del luogo, che in piccolo vi è rappresentato. Nell'altare dalla parte dell' evangelo vi è dipinta la B. Vergine del Rosario, affresco bello, non molto antico e ben conservato. Dalla parte dell'epistola l'altro altare ha dipinto s. Francesco d' Asisi in tela, d'antica fattura, in campo d'oro e di molto pregio secondo gl'intelligenti. Vi è il battistero, ed il rettore curato ha il titolo d'arciprete, e viene presentato al vescovo dal bali patrono. Nell'estate non vi

risiede pel clima nocivo, e per la quasi totale diserzione degli abitanti. E' sufficientemente fornita di sagri arredi, ed anche d'argenti per munificenza del bar patrono.

Casape. Comune della diocesi di Tivoli, con territorio in colle, e con mediocri fabbricati, al dire di Calindri, in elime sano. Abbonda d'acque di fonti perenni ne'dintorni, ed il territorio produce olio, molto vino, ghianda e poco grano. Gli abitanti sono molto robusti, e dediti all'agricoltura e a'pascoli che fornisce il territorio. Secondo Nibby e Marocco, che lo visitarono in uno alla contrada, dipende dall'altro comune di s. Gregorio. E' all'oriente di Roma, sopra uno de'contrafforti tufacei della punta di Mentorella, ch'è la punta più alta del dorso detto di Guadagnolo, distante da Roma per la via di Tivoli 28 miglia e per quella di Poli 24, ed appartiene, al riferire di Nibby, alla casa *Pio*, il cui palazzo baronale sotto un arco traversasi quando si entra nel paese dal canto di s. Gregorio, e forma la sua porta. E' un fabbricato antico con pilastri e ornati di peperino, alquanto vasto. Una sola strada costituisce il castello, perchè d'ambo i lati sovrasta ad alte rupi, onde non vi sarebbe modo a dilatarlo. Chioso che sia il detto unico suo ingresso, è inaccessibile per ogni lato. La chiesa parrocchiale, goffa e ristretta, è intitolata a s. Pietro, esistendo in essa la memoria, che d. Giovanna de Lacerda-Spinola-Pio le lasciò un benefico legato; altra ricordando, che l'arciprete Giacinto M.ª Beggi l'ornò. Nella sagrestia esiste un s. Pietro di legno antichissimo, di mediocre scultura. Casape si mostra sotto ogni aspetto come un antico vico formato dalla sua unica angusta via, e da corrispondente area chiamata piazza. Le case essendo generalmente di costruzione saracinesca, mostrano che fu interamente riedificato nel secolo XIII, quantunque si hanno certe memorie che fino dal secolo X esistesse. Poichè nella conferma del castello di Poli data nel 992 da Ottone III al monastero de'ss. Andrea e Gregorio al Clivo di Scauro, fra'confini nominati vi è Casape, indicato col nome di *Casa Coriculi;* come nel 1051 torna a ricordarsi col nome di *Casa Corbuli*, pure qual confine di Poli, nella locazione fatta da Benedetto abbate di detto monastero a Giovanni conte, documenti riferiti negli *Annales Camaldulenses* t. 4, p. 604 e 612 dell'Appendice. Il luogo ebbe comuni le vicende colla terra di s. Gregorio, cioè dopo il dominio de' monaci passò successivamente in potere degli Orsini, de'Colonna, indi nuovamente degli Orsini, de'Santacroce, de'Conti, de'Barberini e de'Pio. Le denominazioni di *Casa Coriculi* e di *Casa Corbuli*, forse corrotte ambedue da *Casa Periculi*, dierono origine all'attuale nome di *Casape*, e fecero credere al Cassio, nelle *Memorie di s. Silvia* p. 24, che ivi fosse una villa di Corbulone. Nibby crede certo, per una via antica di traversa, che ivi si dirige e che tende per s. Gregorio a s. Maria Nuova e alla valle degli Arci, che questo ripiano non fu trascurato da'romani, e piuttosto che una villa si formò una stazione, e dopo questa un vico, donde derivò il villaggio moderno. Si vuole, dice Marocco, che anticamente fosse il luogo chiamato *Casa d'Appio*, o secondo altri *Casal d'Api*. Andando da s. Gregorio a questo villaggio, si discende rapidamente al rivo di s. Gregorio, e quindi risalesi, girando intorno a una convalle; dopo si perviene a un bivio ov'è una cappella sagra alla B. Vergine: la via a destra mena a s. Salvatore, quella a sinistra a Casape, e lungo questa strada o piuttosto sentiere trovansi frequenti tracce dell'antica via menzionata di sopra. Poco prima di arrivare a Casape si tragitta un rigagnolo che ivi fa una piccola caduta, e quindi si entra nel villaggio.

Castel Madama. Comune della diocesi di Tivoli, con fertile territorio in piano e in colle, dal quale si ritrae principal-

mente olive, uve e cereali, non che frutti. Ha buoni fabbricati cinti di mura, formanti un perimetro circolare, fra' quali si distingue il maestoso palazzo baronale. Vi è un borgo di figura quadrilatera fabbricato nel 1700 dal principe Pallavicino di Parma, a cui appartiene il paese, già suo feudo, avente nell' interno una bellissima piazza. Situato sulla riva sinistra dell' Aniene, quasi 5 miglia distante da Tivoli e circa 24 da Roma, racchiude più di 2000 abitanti, cortesi e ospitali. La chiesa parrocchiale e arcipretale è grandiosa, di buon disegno in forma ottagona con maestosa cupola coperta da tetto. E' sotto l'invocazione di s. Michele Arcangelo, e contiene un quadro di Pietro Labruzzi sull'altare maggiore, un ovato di s. Filippo Neri di Agricola nella cappella Ricci, ed una protome di gesso di s. Ignazio Loiola sulla porta minore con iscrizione, dalla quale apparisce che fu tratta dal venerabile suo cadavere, e ivi posta in memoria dell'avere quel santo ristabilita la pace fra il popolo di questa terra e quello di Tivoli. Leggo nel Crocchiante, *L'istoria delle chiese di Tivoli*, parlando di quella di s. Gio. Evangelista, che fuori della porta di Prati seguì il grande eccidio degli abitanti di Castel Madama, per averla essi incendiata di notte nel 1540. Affine d'evitare fra le due parti gli omicidii, furono costrette di non offendersi sotto pena di 6000 ducati d'oro di camera. Morto Paolo III e nel 1550 eletto Giulio III, non ostante la sicurtà della multa, seguì in Tivoli grande uccisione de' castellani, a' quali fu data sepoltura in detta chiesa. E fu allora che sedate le differenze, mediante l' interposizione di s. Ignazio che trovavasi in Tivoli, e quella pure de' cappuccini, i tiburtini in memoria del governatore perpetuo cardinal Ippolito d'Este, che si adoperò acciò non pagassero la penale, dipinsero sulla porta di Prati la sua arme con l'epigrafe: *Ignitas Portas extinxit sanguine Tibur*. Altre analoghe notizie le riferirò ne' cenni storici di Tivoli. Narra Nibby, che il luogo ove sorge Castel Madama, può riguardarsi come rappresentante degli oppidi tiburtini *Empulum* e *Saxula*, e del 1.° comechè già possidenza de' monaci di *Subiaco*, ivi ne feci alcune parole. Qui conviene che ne aggiunga altre insieme a *Saxula*. Empulum o *Ampiglione* o *Castrum Apollonii*, da' romani fu preso a' tiburtini nell'anno di Roma 400 o 401 dopo la guerra guidata da M. Valerio Publicola. Probabilmente distrutto, il luogo servì poi per costruire ville magnifiche, e nel secolo VI costituirono la massa Apollonio dal nome del proprietario originale, dal quale passò in retaggio a s. Silvia madre di s. Gregorio I. Questi nel 594 la concesse a' monaci sublacensi, a cui nel 958 la confermò Giovanni XII, e cominciò a chiamarsi per corruzione Ampiglione, dopochè fu eretto il castello nel secolo XI. Nel 1124 insorte guerre contro il monastero sublacense, e specialmente dal canto de' tiburtini, dessi come più potenti s'impadronirono della metà del castello, in unione a Gregorio signore d'Anticoli e col consenso di Papa Onorio II. Imprigionati gli abitanti, poscia furono distrutte le mura del castello. Divenuto Papa Innocenzo II, ricuperò Ampiglione e Buberano o Barbarano già incendiato da' tiburtini; ed insistendo i monaci per riaverlo, quantunque distrutto, il Papa nel 1143 ne ordinò la restituzione. Nel 1150 l'abbate Simone lo diè in pegno a' romani, e circa il declinar del secolo seguente venne in potere degli Orsini, che riedificarono le mura e ripopolarono la terra; ma insorta guerra fra questi e i tiburtini, Castell'Apollonio fu per la 2.ª volta distrutto nel 1300, come si crede, e gli abitanti superstiti si ritirarono fra le rovine del vicino Castel s. Angelo oggi Madama, il quale nel 1308 fu da Riccardo e Poncello Orsini riedificato. Però trovo nel p. Casimiro da Roma, che altra anteriore distruzione del castello d' Ampiglione era avvenuta nella festa di s. Martino del 1257, parte col fer-

ro, parte col fuoco, nel breve spazio di 6 ore, per la ragione che estesamente narra il p. Kircher, *Latium* p. 179 e seg. Alcune poche famiglie sopravvissute alla rovina della patria, non molto dopo pensarono rifabbricarlo nello stesso sito, ma un vicino romito che avea in cura una chiesuola di s. Angelo, persuase loro di edificare la nuova patria presso il suo romitaggio, sì per l' eminenza del sito, sì per la dolcezza del clima, sì pel maggior vantaggio, che ivi meglio che altrove ne avrebbero riportato. Si arresero tali famiglie alle persuasive del buon servo di Dio, onde nel 1268 si contavano già 12 fuochi situati vicino al romitorio, donde il nuovo castello prese il nome di s. Angelo; e nel 1308 da Fortebraccio Orsini, signore di esso, fu cinto di mura e fortificato con una rocca. Indi Nibby descrive gli avanzi dell' antico castello e delle sue ville romane. Quanto a *Saxula* o Sassula, così chiamata dalla natura del suolo sassoso, la città di considerabile grandezza e cinta di mura, situata nella stessa direzione d'Empulum, fu tolta da'romani a'tiburtini nel 401 circa, e le altre loro terre avrebbero incontrata la stessa sorte, se tutta la nazione deposte le armi non si fosse messa nelle braccia del console romano. Le operazioni di questa guerra ebbero per iscopo d' aprire per sempre a' romani la strada degli ernici per la valle dell'Arci, via che i tiburtini aveano chiuso a'consoli C. Sulpicio Petico e C. Licinio Calvo reduci dall' impresa di Ferentino nel 393, e causa principale di quella guerra medesima che durò circa 9 anni. Saxula surse fra Tibur e Ciciliano, e di sue rovine e ruderi tratta egualmente Nibby. Questo descrivendo Castel Madama, gli sembra che un colle così vistoso come quello sul quale siede la terra, non potesse rimanere obliato da'romani durante la loro potenza e che qualche villa doviziosa ivi sorgesse, ma non ve ne sono memorie. Bensì esistono le narrate sulle terre intorno formanti la *massa Apollonii*, alla cui guardia si formò sin dall'VIII secolo un castello dello stesso nome, il quale viene ricordato nella conferma de'beni del monastero sublacense, data da s. Nicolò I nell'864, e fra'fondi costituenti la massa si nomina il luogo detto *Romani*. Questo medesimo fondo si nomina pure nella bolla di Giovanni XII del 958, coll' aggiunta d'una chiesa di s. Angelo, dalla quale ebbe poco dopo origine il castello omonimo. Nel diploma d'Ottone I del 967 a favore del monastero, si divise il fondo Romano, in due, maggiore e minore, e solo la metà del minore viene indicato come spettante a'monaci. Nella bolla di Benedetto VII del 978, riportata dal Marini ne' *Papiri diplomatici*, tendente a determinare i confini e la giurisdizione del vescovo di Tivoli, si nomina fra le altre terre un *fundus Castro cum Ecclesia s. Angeli in Balarcese*, cioè in *Valle Arcensi*, il qual Castro non potè essere che quello che poco dopo per la chiesa stessa di s. Angelo fu denominato *Castrum s. Angeli*. Quindi conclude Nibby, essersi il castello formato nell'intervallo fra il 958 e il 978 nel fondo Romani, e poi diviso *in Romani maioris*, e *Romani minoris*. Questi fondi furono occupati da'romani guidati dal famoso Crescenzio Nomentano *prefetto di Roma*, e li saccheggiarono. Troncata la testa a Crescenzio d'ordine d'Ottone III, entrarono in possesso di essi i suoi figli, che nel 1038 li resero in parte al monastero, come si trae dal Mabillon, *Annales ord. Bened.* t. 4. Nell'atto ivi inserito vengono indicate due parti del castello nuovo, *quod vocatur s. Angeli*, come per le due parti *de Romano maiore et minore*. Risulta da questo documento, che il fondo nel quale fu edificato il castello ebbe il nome di Romano, che il castello trasse il nome dalla chiesa di s. Angelo, esistente fin dal 958, intorno a cui si formò, e finalmente che questo castello essendo designato coll'epiteto di nuovo nell'atto del 1038, era stato di recente edificato. Una parte era venuta in quell'anno

nelle mani de'monaci, l'altra fu loro donata nel 1049 da Emilia vedova di Donadeo de'Crescenzii; ma con tuttociò i monaci non ebbero altro dominio, che sulla metà del castello, poichè nella bolla di Pasquale II del 1115, con che furono confermati i beni a' monaci sublacensi, non si nomina che la metà di *castri s. Angeli cum ecclesiis et fundis et massis et pertinentiis eorum*. L'altra metà era del comune de' tiburtini, i quali nel 1120 tolsero a'monaci la loro. Innocenzo II la riprese sui tiburtini, e diè l'intero castello a' sublacensi nel ricordato 1143. La prossimità però del castello d' Apollonio, pure spettante a'monaci, fece rimaner deserto questo, e così si rimase per tutto il secolo XIII. Sul declinar di quello eletto nel 1277 Nicolò III, donò a'suoi nipoti Orsini la massa e castello d' Apollonio. Questi rotta guerra co'tiburtini, esposero il castello di Apollonio ad essere interamente distrutto nel 1300. Gli Orsini volendo ritenere il dominio di quelle terre, in luogo di riedificare il castello d'Apollonio, rifabbricarono quello di s. Angelo nel 1308, e sulla porta Luigia di Castel Madama conservavasi la lapide originale di tal riedificazione, la quale fu opera de'rammentati Riccardo e Poncello Orsini figli di Fortebraccio, lapide che andò a finire in un granaio del feudatario. Molte carte spettanti a questo castello si conservano nell'archivio della nobil famiglia Orsini in Roma, tutte pertinenti a'secoli XIV e XV. Nel 1504, essendo sempre in potere degli Orsini, fu da Giordano dato in dote ad Alfonsina Orsini per 24,000 scudi, allorchè questa sposò Pietro de Medici. Da essa passò a Lucrezia de Medici sorella di Leone X, secondochè apparisce da un istromento per gli atti di Stefano de Amannis, e durò nella stessa famiglia fino al 1538, in cui fu parimenti dato in compenso di dote a Madama Margherita d'Austria, figlia naturale di Carlo V, vedova d'Alessandro de Medici, e destinata sposa d'Ottavio Farnese duca di Parma. Separatasi poi da questo 2.° marito, dopo aver governato per qualche tempo le Fiandre, venne a posarsi in questa terra, alla quale affezionatasi diè un grande accrescimento, onde in benemerenza allora fu dato il suo nome al castello, chiamandolo *Castel Madama*, come in Roma l'avea acquistato la *Piazza* omonima, come rimarca il p. Casimiro, o per averci abitato o per aver edificato il palazzo adiacente ora del ministero delle finanze, di cui parlai nel vol. LXXIV, p. 361. Dopo la sua morte tornò a' Farnesi, e Ranuccio II duca di Parma, per quietare le pretensioni di Pallavicino sopra la terra dello stesso nome nel ducato di Parma (avrà cambiato nome, poichè non lo trovo nè nel *Dizionario geografico universale*, nè nel *Vocabolario topografico de'ducati di Parma, Piacenza e Guastalla*), cedette Castel Madama al marchese Alessandro Pallavicino, e così questa famiglia ne venne al possesso. Tre epoche si conoscono nel fabbricato di questa terra la 1.ª comprende il così detto *Castellucio*, opera di Riccardo e Poncello Orsini; la 2.ª, ch'è il 1.° recinto, appartiene a Margherita d'Austria, ed è del 1550; l'ultima è quella fatta costruire da Alessandro II Pallavicino nel principio del secolo passato.

Ciciliano. Comune della diocesi di Tivoli, con territorio in disteso colle e pascoli, i cui maggiori prodotti sono il grano, il granturco, e in parte l'olive e le castagne. La terra giace in vetta del colle di vivo scoglio, con alquanto esteso fabbricato, anche di comode abitazioni e traccie di mura castellane, in clima molto ossigenato, lungi 8 miglia da Tivoli e 27 circa da Roma, sovrastante praterie e campi alborati e vitati. La strada per andarvi da Tivoli rimonta il corso del rivo denominato l'Arci, seguendone la riva destra fino alla sorgente sotto la Rocchetta, ed è quella stessa che porta ad Empulum ed a Sassula. Il colle in cui siede è intermedio fra'dorsi di Guadagnolo e del Serrone di Saracinesco, onde si trova come a

cavallo, e nel nodo della strada da Tivoli a Sambuci e Saracinesco; da Tivoli a Cerreto, Gerano, Tuccianetto e Subiaco; e da Tivoli a Pisciano, s. Vito, Olevano, ec.: un sentiere pure si distacca di là da Ciciliano a destra, che scavalca il dorso di Guadagnolo, e discende a Poli. Or questo nodo di vie intorno a questo punto dimostra la sua importanza, e siccome sono tutte strade aperte con gran fatica entro monti, certamente non ponno attribuirsi a'tempi di mezzo, ritenendosi il paese antichissimo, e da Marocco forse derivato dalla celebre famiglia Cecilia che nelle sue vicinanze probabilmente vi avrà avuto una villa, sebbene egli riconosca che l'etimologia gli derivò da'siculi che vi si rifugiarono, onde fu ed è chiamato anco *Siciliano*, *Ciciliaпum* e *Sicilianum*. Il Cecconi nella *Storia di Palestrina*, ancor egli ritiene che la nobilissima famiglia Cecilia, oriunda di Preneste, abbia dato il nome a Ciciliano per possedervi magnifica villa. Altri chiamarono il castello *Ceciliano* e *Bicilianum*. Osservando Nibby, che la strada di Siciliano a Gerano conduce ancora a Rocca s. Stefano, dove scavalca Colle Secco, scende al fosso della Mola, ne rimonta la sponda sinistra fin sotto Alife, dove la traversa, e continua a rimontarlo, ma sulla sponda destra fino alle sorgenti; e sopra a queste scavalca il contrafforte del Redafano, e penetra nel ripiano dell'Arcinazzo: e quindi varcando il monte Arciano, ed il monte de'Cappuccini d'Anticoli, per questa terra si dirige a destra ad Anagni, a sinistra a Ferentino, cioè nel cuore del paese degli ernici; considerando pertanto questo andamento, sembrò a Nibby di riconoscere in esso la strada, che l'anno di Roma 393 seguirono i consoli C. Sulpicio Petico e C. Licinio Calvo. Narra Livio, nella *Storia Romana*, che questi avendo condotto l'esercito contro gli ernici, e non avendo incontrato i nemici in campagna, presero d'assalto Ferentino loro città, donde tornando verso Roma i tiburtini chiusero loro le porte, offesa che mosse i romani a dichiarare definitivamente la guerra a'tiburtini, nella quale 7 anni dopo s'impadronirono di *Empulum* e di *Saxula* città de'medesimi, che appunto dominavano questa strada fra Siciliano e Tibur. Come antica è la strada da Tivoli a Siciliano, e da Siciliano per l'Arcinazzo e Anticoli ad Anagni e Ferentinu, così pure antichissima è la città dalle cui rovine è sorta la terra moderna. Dichiara Nibby che il nome di *Sicilianum* ricorda l'antica gente de'siculi, che occupò questa parte d'Italia, e particolarmente Tivoli, come si apprende da Dionisio, il quale dice che questi edificarono parecchie città e fra queste quelle ancora abitate a'suoi tempi di Antemne, Tellene, Ficulea e Tibur, dove ancora in que'tempi una parte della città avea nome di *Sicelion* (cioè Siculio o Siculeto); quindi può dirsi che ancora questa nel nome ricordasse quel popolo antico; e di quello si fece ne'tempi bassi *Sicilianum*, travolto in *Cicilianum*, come di Sicilia si fece Cicilia da'nostri storici del secolo XIII. Chiare poi sono le vestigia di questa terra dei siculi, poichè a mezza salita incontransi a destra mura di poligoni politi nella faccia esterna, di quella specie che si attribuisce a' pelasgi, e al di sopra di questo presso la torre moderna, dove è una casa diruta, verso oriente vedesi un pezzo di muro di poligoni ancora più grossi, lasciati rozzi nella parte esterna, indizio di maggior antichità e che ponno riguardarsi come vestigia della terra primitiva de'siculi. Que'massi sono grandissimi, e continuano nella direzione da nord a sud, dominando la valle del Giuvenzano, ossia fosso di Sambuci. Marocco opina che l'odierno paese, come le altre vicine castella, fra le quali il florido ed elegante Castel Madama, che loda pure per amenità di campi, felice posizione e civiltà de'popolani, abbondante di tutto il necessario al sostentamento, possa aver avuto principio dopo la distruzione della nobilissima città

di Empulum. Inoltre Marocco con particolarità descrive le sorprendenti antichità che trovansi nelle sue vicinanze, cioè alle falde del colle ove giace, nel piano e in altre eminenze, e consistenti in ruderi di sepolcri e di grotte, in conserve d'acqua, ed in avanzi d'acquedotti e altri monumenti, d'opera sicula e romana. Vedesi l'opera ciclopea in lunghi tratti di mura, ch'egli crede aver costituito il recinto della città a grandi massi poligoni, e in qualche somiglianza a quelli dell'ernica Ferentino trovasi l'opera reticolata; quella pure a spica, e la laterizia con molta intelligenza d'arte costruita. Riporta alcune iscrizioni suburbane, una delle quali nel sito detto lo Spedale di s. Maria Maddalena, eretto nel 1400 per ricovero de'poveri passeggieri. Parla di avanzi di musaici e sculture, avanzi di magnifici palazzi di ville e delle notabili anticaglie trovate negli scavi, i quali se rinnovati non mancherebbero d'essere feraci. Di fronte a Ciciliano sorge l'alto monte della Mentorella, ed il punto di vista che forma la rupe, chiamata pur di s. Eustachio, è veramente pittorica pel paesista, che cerchi veder il bello che offre la natura. Nel rimanente null'altro presenta il luogo attuale degno d'essere ricordato, come pure niuna memoria ci rimane dell'antica città di *Sicilianum*. La terra moderna formossi di nuovo dopo la devastazione dei *Saraceni* del IX secolo, ed appartenne al monastero di Subiaco fino al secolo XV, come si trae dalla cronaca sublacense. In seguito l'acquistarono i Colonna, da' quali lo comprarono nel 1563 i Massimi, i quali nel 1572 lo venderono con s. Vito e Pisciano al prelato Girolamo Theodoli, con titolo di contea e feudo. I nobili marchesi Theodoli, de'quali e loro possidenze parlai nel vol. LXX, p. 224 e seg. ed altrove, ancora lo ritengono e vi hanno un palazzo baronale, fabbrica dignitosa, decorata agli angoli da 4 torioncelli, due quadrati e due rotondi, di solida struttura perchè formato a guisa di rocca. Il fabbricato di qualche considerazione e appartenente a'Pascucci, fu già de'Colonna come si vede da uno stemma di Martino V di tal famiglia. Il Coppi nelle *Memorie Colonnesi* riferisce, che Pietro Colonna signore di Genazzano con testamento del 1373 tra'possedimenti che lasciò a' suoi figli vi furono Ciciliano, Pisciano e s. Vito. Indi Martino V nel 1421 o nel 1423 liberò dal pagamento del sale, del focatico e da qualunque peso, i castelli di Ciciliano, Pisciano, s. Vito e altri de' suoi Colonnesi. Nel riportare il Coppi la divisione de'beni e fidecommisso di Martino V, dice che il Papa nel 1427 stabilì indivisi ad Antonio, Prospero e Odoardo Colonna, Ciciliano, Pisciano, s. Vito e altri castelli. Apprendo da Petrini, che nel 1486 continuando le dissensioni fra i Colonnesi e gli Orsini, accadde un fatto d'armi presso il castello di Ciciliano, allora proprietà de' primi, ove perdè la vita Oddone Verri da Genazzano e prode guerriero di que'tempi. Ed aggiungo col citato Cecconi, che ribellatisi i Colonnesi a Paolo III pel dazio imposto sul sale, il Papa spedì contro di loro Pier Luigi Farnese con 10,000 uomini, e nel 1541 caddero in potere delle milizie pontificie Genazzano, Paliano, Ciciliano e Roiano (o meglio Roviano), ed ogni altro castello; tutto però restituì a'Colonnesi Giulio III nel 1550. Il Coppi che narra tal guerra a danno d'Ascanio Colonna, guardando Paolo III di mal occhio la potente sua famiglia, per avere in altri tempi fatto fronte a'suoi predecessori, dice che molte azioni guerresche furono fatte sotto Paliano, e sotto Ciciliano, a cui nello stesso tempo fu messo l'assedio. Dopo gran tempo il Farnese s'impadronì di Paliano e della sua cittadella, di Ciciliano, di Roviano e d'ogni altro castello posseduto da Ascanio nello stato ecclesiastico. D'ordine del Papa furono quindi smantellate da'fondamenti le loro fortezze. Anche il Coppi aggiunge che Ascanio alla morte di Paolo III ricuperò i suoi dominii, i quali

ereditati da Marc'Antonio figlio d'Ascanio, per levarsi i debiti paterni e dotare le sorelle, nel 1653 vendè a Domenico di Massimo Capranica, Cicigliano, Pisciano e s. Vito pel prezzo di 30,000 scudi, e Pio IV confermò tali alienazioni, derogando agli esistenti fidecommissi. Ad una sola parrocchia, consagrata all'Assunzione di Maria Vergine, è soggetta la laboriosa e ospitale popolazione, ed è in questo tempio oggetto di rimarco il bel quadro che la rappresenta, di Gio. Battista da Navarra, e restaurato dal celebre barone Camuccini, il quale lo giudicò di molto pregio. Tra gli illustri di Ciciliano ricorderò il vescovo diocesano di Tivoli, mg.r Nicola de Cesari, che il Nicodemi chiama Janesio.

Monticelli. Comune della diocesi di Tivoli, con territorio in colle producente tutto il necessario alla vita, massime in olive, cereali e pascoli; con cave di marmo somigliante al tiburtino, anzi vuolsi d'un grado migliore come più compatto, e del sasso bianco calcare apennino di 1.a qualità, su cui è posta la terra, si fa una calce ottima, che serve d'oggetto di commercio. E' situato fra il Tevere e l'Aniene al nord-est di Roma, da cui è distante 18 miglia e 6 da Tivoli, in aria pura comechè in sito elevato e imponente, sopra la punta più orientale delle 3 principali de' monti Corniculani. Da Roma si va per due vie, per la Tiburtina uscendo da porta s. Lorenzo, e divergendo a sinistra al 7.° miglio presso l'osteria del Forno, ed è la via antica che i moderni chiamano Corniculana; e per la via Nomentana divergendo a destra circa il 6.° miglio alla tenuta di s. Basilio per la strada delle Molette. Essendo ambedue mal conservate e incomode, più amena è quella che vi conduce da Tivoli, che valicati due ponticelli comincia a salire le pendici del monte, sul quale è la terra, e in gran parte piantato d'olivi. In questo luogo suole collocarsi *Corniculum*, di cui feci motto a SABINA e in altri luoghi, illustre città degli antichi latini. Dionisio pone i monti Cornicoli fra Ficulea e Tibur, e perciò non cade questione, che con tal nome gli antichi riconoscesseru le 3 punte acuminate del gruppo de' monti calcari al nord-nord-est di Roma, sulle quali sorgono le terre di s. Angelo in Copoccia e Monticelli, ed un dì quella di Poggio Cesi intermedia ad esse. Il p. Casimiro riferisce che Poggio Cesio per l'addietro si chiamava Sabino, sopra del quale era fabbricato un castello abitato da molte persone, che l'abbandonarono dopo la pestilenza del 1656. Corniculum pertanto che dava o traeva il nome da questi monti, di necessità dee cercarsi sopra una di queste punte. Ora Dionisio, narrando la spedizione famosa intrapresa da Tarquinio Prisco re di Roma contro i latini, mostra come quel re primieramente si mosse contro gli Apiolani, e dopo aver presa, incendiata e smantellata la loro città, si rivolse contro i crustumerini ed i nomentani, che si arresero a discrezione e furono con umanità trattati; poscia andò contro Collazia posta sulla riva destra dell'Osa, fra questo fiume e l'Aniene, 10 miglia circa lungi da Roma al Castellaccio dell'Osa; prese ancor questa e la diè in governo ad Arunte Tarquinio suo nipote, che divenne così lo stipite della famiglia de'Collatini; e quindi marciò immediatamente contro di Corniculum, e dopo aver dato il guasto alle terre appressò l'esercito alla città, che presentò per la sua fortezza una valida difesa. Ma dopo molti assalti, il re di Roma l'espugnò colla forza, ed in tal conflitto perì il fiore de'cittadini; il resto colle donne e co' fanciulli fu venduto, e la città dopo essere stata saccheggiata venne data alle fiamme. Stando pertanto a questa narrazione e conoscendosi la situazione di Collazia, dice Nibby, d' uopo è riconoscere Corniculum sulla punta di Monticelli; imperocchè il re di Roma passato la riva sinistra dell'Aniene pressu Collazia, ora Lunghezza e Lunghezzina, trovossi immediatameute nelle terre de'corniculani. D'altronde la forma della pun-

ta di Monticelli è quella che presenta l' etimologia più diretta del nome *Corniculum*, dividendosi appunto come due corna, quella cioè su cui è posta la terra, e quella sulla quale è il convento di s. Michele de'frati minori, a motivo del quale il p. Casimiro da Roma ci diè interessanti notizie su Monticelli. Aggiunge il dotto religioso, che lo stemma del comune di Monticelli consiste in una cornacchia volante sopra 3 verdeggianti monti, per cui il popolo credeva essere stato appellato corniculano da quell'uccello, poichè in altri tempi sui detti monti di frequente vedeansi svolazzare le cornacchie. La storia di Corniculum è scarsissima, poichè oltre questo fatale avvenimento, cioè della sua presa e distruzione fatta da Tarquinio Prisco, altro non se ne legge. Tito Livio solo la ricorda fra le città prese da Tarquinio, e la nomina per la 1.a; ed egli e Dionisio poi riportano la tradizione, che in quella presa fatta prigione la moglie del principe di Corniculum morto nella pugna, fu portata a Roma incinta, e venuta nella reggia di Tarquinio ivi partorì Servio Tullio, poscia successore di Tarquinio e 6.° re di Roma. Plinio ricordò Corniculum fra quelle primitive città del Lazio, ch' erano perite senza lasciar vestigia. E' naturale credere, che una posizione così elevata, amena e salubre non venisse trascurata da' romani nel tempo del loro lusso e della loro munificenza, e che circa i tempi di Augusto sul sito della distrutta Corniculum fosse edificata una villa, come Strabone afferma essere ordinariamente accaduto di altre città antiche ne' dintorni di Roma distrutte, ed a questa villa appartengono i frammenti antichi che ancor si vedono nella terra, nella strada per cui si sale alla rocca, cioè una colonnetta e un capitello, una testa di marmo incastrata sopra una porta ec., indizi di fabbriche e ornamenti dei tempi imperiali. Nella rocca stessa, ch'è di costruzione del secolo XIII, rimane ancora sulla sua sommità un tempietto laterizio ornato di pilastri corintii, analogo per lo stile e per la costruzione ad altre edicole del 1.° secolo dell'impero, esistenti presso Roma, come quelle che si vedono sulla via Latina e il *Tempio* del preteso *Dio Redicolo*. Altri avanzi non esistono nella terra, nè nel suo circondario, almeno alla distanza d'un miglio. Perito poi il gran colosso del romano potere, come pure in altri luoghi avvenne, di villa privata tornò ad essere una terra abitata, cambiamento che tanto più di buon'ora si fece, perchè il sito offriva nel secolo X una non comune fortezza, chiamata dal p. Casimiro fortissima rocca, e piantata sulla cima del monte, il che a suo tempo riconoscevasi ancora dalle superstiti mura minaccianti imminente ruina. Il suo nome che attualmente porta si trova fin dal secolo XI, allorchè la terra si era di già formata e apparteneva al monastero di s. Paolo fuori le mura, al quale fu sul principio di quel secolo medesimo usurpata da alcuni potenti abitatori del luogo, che circa il 1001 vi racchiusero nella rocca Pietro XXII.° abbate di Subiaco e ve lo fecero morire, per quanto narra il p. Casimiro, il cui corpo fu sepolto nella chiesa di s. Vincenzo, situata coll'annesso monastero alle radici di Monticelli rimpetto a Casabatista, alcuni marmi della quale servirono alla fabbrica del convento de'francescani. La chiesa ancora esisteva nel 1030, nella quale epoca eravi pure l'antica chiesa di s. Tommaso, la quale pagava alla camera apostolica il censo d'una libbra di cera all'anno. La morte dell'abbate Pietro viene contestata dal Baronio e dal p. Mabillon ne'loro *Annali*. Marocco rimarca d'incoerenza il p. Casimiro sulla persona dell'abbate, cioè Pietro XX.° abbate e non XXII.° La rocca fu celebre altresì per esservisi rifugiato Eugenio III 3 giorni dopo la sua elezione, seguita a' 26 o 27 febbraio 1145; poichè succedendo egli a Lucio II, morto nel reprimere la ribellione de' romani per stabilire più che mai l'autorità del senato in

Campidoglio, riporta Vitale nella *Storia de' senatori di Roma*, mentre disponevasi il Papa nella prossima domenica a ricevere la consagrazione in s. Pietro, inteso che i senatori meditavano di opporsi e d'impugnare la di lui elezione, qualora ricusasse di confermare coll'autorità apostolica la rinnovazione da loro fatta dell'antico senato; in tempo di notte accompagnato da molti vescovi e da pochi cardinali segretamente uscì di Roma nel silenzio ed occulto, e si ritirò nella rocca di Monticelli, *ad Arces Montis Cellii*, onde non vedersi costretto a confermare ingiustamente il senato e le sue pretensioni. Da tal nome rimarca Nibby, che pare come la terra derivasse da un Celio, che vi avea la villa ne'tempi antichi. Poscia nel dì seguente congregati il Papa gli altri cardinali (nella gran camera che prese il nome di *sala del Papa* e cadde nel secolo passato), che per timore dell'infuriato popolo eransi qua e là dispersi, se n'andò al celebre monastero di *Farfa* nella limitrofa Sabina, e quivi ai 4 marzo, giorno di domenica, fu solennemente consagrato. Non molto dopo, cioè nel 1159, da un atto riportato dal Muratori, *Rerum Ital. script.* t. 2, p. 678, apparisce che questa terra, come Tusculo, Palombara e Tivoli, avea il suo conte, che *Comes Monticellensis* dicevasi. Pare che lo fosse il cardinal Ottaviano de' *Conti* Tusculani denominato di *Monticello*, il quale è verosimile che sia stato uno di quelli che seguì a Monticelli e a Farfa Eugenio III; ma mentre 25 cardinali eleggevano Alessandro III, egli ambizioso da due soli cardinali, altri dicono 8, si fece eleggere in antipapa a' 7 settembre 1159, ed a' 4 ottobre si fece coronare in Farfa col nome di *Vittore V*. Osserva il p. Casimiro, che il detto governatore o castellano di Monticelli nel secolo XII era chiamato col titolo di conte, come risulta da un decreto d'Ottone conte Palatino emanato nel 1159, in cui fra' testimoni si nominano, *Otto comes Monticellensis, Octavianus comes Palumbariae, Raynerius comes Tiburtinus*. Non si conosce da chi fossero mandati questi conti per governare i popoli a loro commessi, nè quanto tempo durasse il loro affizia; perchè sebbene il signore legittimo di Monticelli era il monastero di s. Paolo fuori le mura di Roma, i monaci però per un lungo tempo non ne ritennero che il solo titolo, essendo questo loro castello ogni giorno occupato e rapito da qualche nuovo usurpatore, come lo fu il cardinal Giovanni Colonna nel 1241, armigero e partitante del persecutore Federico II, contro il Papa Gregorio IX e i romani, insieme con Palestrina e Ponte Lucano. Il cardinale, celebre per magnanime imprese, si era ritirato in Palestrina disgustato col Papa, perchè avendolo nel 1239 spedito nella Marca per opporsi a' movimenti del re Enzio, naturale dell'imperatore, concluse con esso una tregua. I detti luoghi dal cardinale occupati e muniti de' suoi armati, oltre il Mausoleo d'Augusto in Roma, furono poscia espugnati da' romani. Perciò eziandio il castello di Monticelli ritornò poi in potere de' romani, ed Enrico di Castiglia senatore di Roma nel 1267 vi fece rinchiudere e trasportare dalle carceri di Campidoglio Napoleone e Matteo Orsini incolpati di cospirazione d'alto tradimento, essendo allora tenuto *Castrum fortissimum*, anzi sembra che circa quel tempo la rocca fosse ridotta nello stato attuale. Circa l'anno 1327 n'era conte Gottifredo, la cui moglie d. Aldruda *comitissa* si ricorda come religiosissima e benefica nel necrologio di s. Ciriaco in Via Lata. I monaci non ricuperarono Monticelli, finchè il cardinal Vitelleschi colla forza delle armi avendo ricuperato alla s. Sede e alle chiese particolari i propri beni, occupati violentemente da vari tiranni, lo restituì all'abbate di s. Paolo. Allora i monaci col beneplacito di Eugenio IV, stimarono meglio di venderlo a' 20 luglio 1436, insieme con Monte Albano, terra contigua oggi deserta, *cum cornu fortalitiis, et cum omni-*

bus et singulis juribus, cum aquarum ductibus, silvis, pratariis, pascuis, molendinis, etc., per 10,000 fiorini a Gio. Antonio Orsini conte di Tagliacozzo e poi prefetto di Roma. Alla sua morte nel 1455 insorse funestissima guerra per la Campagna di Roma, fra'due Orsini, Everso di Anguillara e Napoleone, per la successione del castello, che il 1.° pretendeva per la sua nuora unica figlia del defunto, e il 2.° per legge ereditaria. Il popolo di Roma soggiacque per tal contesa a gravissimi danni, il perchè appena eletto Pio II avendo spedito a'guerreggianti il cardinal Barbo, questi stabilì fra le parti una tregua di 30 mesi, uon anni come si legge ne'*Commentari* di Pio II e nel Nicodemi. In breve il trattato per la mala fede d'Everso fu rotto e risoluto di non cedere il suo diritto che vantava su Monticelli, colle armi e colla perfidia se ne impadronì nel declinar di detto anno, e lo godè sino a'3 settembre 1464 in cui morì. Regnava da poco Paolo II, che da cardinale avea concluso la tregua, il quale di alti spiriti e non volendo più tollerare i gravi affronti che sino a quel tempo avea ricevuto da Everso la sovranità pontificia, nè ulteriormente permettere gl'insulti e le violenze che contro i suoi sudditi e forestieri ancora usavano i figli del defonto conte, commettendo sui viandanti pubbliche crassazioni, massime nella via di Ronciglione, pieno di sdegno inviò contro di loro più squadre di soldati nel 1465, ed in pochi giorni tolsero loro Giove, Carbognano, Capranica, Caprarola, Ronciglione, Vetralla, Bieda, Viano, Monterano, Cerreto, Carcaro, Severa, e Monticelli che si rese a'22 giugno 1465. Così tornò Monticelli sotto il dominio diretto della s. Sede, ed il Papa col breve *Apostolicae Sedis* del 1.° settembre: *Dilectis filiis Universitati Castri nostri Monticelli*, che il p. Casimiro diligentissimo riprodusse a p. 174, non solo confermò agli abitanti tutti i privilegi che aveano sino allora goduti, eziandio nel tempo che giaceano al monastero di s. Paolo, ma gli assolvè ancora e diminuì per qualche tempo le gabelle che per lo passato erano stati soliti pagare. Non ostante il disposto di Paolo II, i di lui successori altrimenti disposero di Monticelli. Primieramente Sisto IV a'19 gennaio 1472 l'impegnò per 6000 fiorini al cardinal d'Estouteville, e nel 1483 alla sua morte a Pietro da Vicenza per avergli imprestato 3000 ducati. Ma nel 1484 avendo Sisto IV intimato a Pietro di rendere Monticelli alla Chiesa, e ritenere per se solamente la rocca, Dionigi fratello di Pietro, che vi dimorava, osò di cacciare colle armi le genti del Papa, il quale irritato fece carcerare ai 22 giugno in Castel s. Angelo, Pietro e Francesco del Bufalo, come si legge nel diarista Infessura e nel notaro dell'Anteposto. Questo vocabolo spiega il p. Casimiro dicendo, che nel secolo XIV specialmente in Roma eranvi due collegi o magistrati con tal nome chiamati. Il 1.° si componeva di 4 nobili uomini, chiamati *Antepositi felicis societatis Balistariorum, et Pavesatorum*. Il 2.° era formato di 3 soli e detti *Antepositi super guerris, et pace*, con amplissima autorità. Laonde vanno corretti quelli che riportando la narrazione di detto notaro, lo chiamano Nantiporto, Nantiportico e Antiportico; e Marocco che prese il Del Bufalo pel notaro. Eletto Innocenzo VIII ai 29 agosto 1484, donò Monticelli, Frascatello e s. Angelo in Capoccia al famoso cardinal Giovanni Balve (e non al cardinal Luigi d'Aragona come altri scrissero, avvertenza pure del p. Casimiro), la cui arme si vede scolpita sopra una porta della rocca, cioè un cavriolo (non animale, ma quella figura che con vocabolo blasonico così chiamasi) con tre teste di leone linguato. Morto a'5 ottobre 1491, succedè nel dominio di Monticelli il cardinal Gio. Battista Orsini, il quale avendo più di tutti promosso l'elezione d'Alessandro VI l'11 agosto 1492, e gli avea donato il palazzo che allora godeva in Roma la sua

famiglia Borgia, il Papa gli diè Monticelli e gli restituì *Soriano*. Al suo tempo fu rinnovata la chiesa dentro la rocca, ove si dipinsero molti santi a fresco, e Jacopo Alzina di Barcellona ginocchioni avanti la B. Vergine ch'era castellano e governatore di Monticelli, morto nel 1497 e sepolto in s. Giovanni Evangelista con epitaffio che si legge nel p. Casimiro. Caduto il cardinale in disgrazia d'Alessandro VI, lo fece porre in Castel s. Angelo, dove morì forse di veleno nel 1503. Alessandro VI o Giulio II infeudò di Monticelli, s. Angelo in Capoccia e Frascatello, il nipote del 2.° Nicolò della Rovere insieme a'discendenti in perpetuo, con l'annuo censo d'una tazza d'argento del peso d'una libbra, da pagarsi alla camera apostolica nella festa de'ss. Pietro e Paolo; concessione che confermò Giulio II a' 10 novembre 1508, quando la camera apostolica si sgravò del peso di mantenere la rocca di Monticelli coll'entrate della salara; e perchè Nicolò non fosse costretto *proprio stipendio militare, et ut Arcem ipsam diligenter custodirent*, fu ordinato al camerlengo di pagare a lui ogni mese 25 ducati d'oro di camera in oro, da trarsi dall'ancoraggiu delle barche e di altri legni, che sarebbero approdati alla riva del Tevere. La disposizione pontificia fu scolpita in marmo, e il p. Casimiro la copiò e riprodusse, dalla dugana vecchia di Roma ove la trovò. Durò la signoria di Monticelli nella famiglia Rovere sino al 1550, in cui Giulio figlio di Nicolò la vendè ai 17 marzo al cardinal Federico Cesi per 5000 scudi, ed altri 400 da pagarsi ogni anno durante la vita di Giulio. Il cardinale ne ottenne da Giulio III l'investitura pel nipote Angelo, ed a'3 marzo 1678 passò il dominio da' Cesi a'principi Borghesi che tuttora lo posseggono. Anche Marocco riferisce interessanti notizie su Monticelli, lodando la robustezza, fermezza e urbanità degli abitanti, la bellezza e il brio delle donne che vestono con lusso, quasi all'uso frascatano. Le case generalmente presentano la costruzione saracinesca de'secoli XIII e XIV, ed il paese ha la forma piramidale, un tempo circuito da torrioncelli quadrati. L'unica sua porta è ben costruita, al cui destro fianco vi è la chiesa arcipretale di s. Gio. Evangelista, con dignitoso prospetto, ed interno simile, eretta con nobile disegno. E' magnifica per architettura, e pe'suoi stucchi e ornati. Ha una sola nave con 3 cappelle per parte, con quadri del cav. Stern. L'altare maggiore è di marmi finissimi; grazioso il deposito marmoreo col ritratto di Vincenzo Sinibaldi e iscrizione, la quale insieme colle altre della facciata che ricorda la riedificazione della chiesa eseguita nel 1710, nonchè colle altre lapidi sparse pel paese, ed alcune celebranti gl'illustri monticellesi, ed i principali avvenimenti del luogo, si ponno leggere in Marocco. Il piazzale della chiesa è decorato da buone fabbriche, ed è vasto: incontro sorge il palazzo del principe Borghese. La rocca quasi in forma rotunda, che guarentiva Monticelli, è sulla cima del monte; fu fortissima come fabbricata sul vivo scoglio e con ertissime mura, ma assai guasta dal tempo, e da essa si gode l' immensa ed estesa vista delle campagne, delle colline e de'monti. Esiste il circuito delle mura, il terrapieno, ed avea 3 ingressi. Del maschio resta un lato abbellito di pietra tiburtina, la quale formava un tempietto antico, che vuolsi di Giano e adornato di colonne ora giacenti incontro la chiesa di s. Maria del Gonfalone. Inoltre il p. Casimiro celebra i seguenti illustri di Monticelli. Bernardino Panicola vescovo di Ravello e Scala, celebre giureconsulto: già parroco della patria restaurò la chiesa di s. Lorenzo nel 1629, nella quale chiesa colle debite facoltà tenne la sagra ordinazione e conferì la cresima ad alcuni fedeli, tumulato in s. Francesco a Ripa di Roma. Angelo Pinchetti vescovo di Nusco, morto nel 1668 in Roma e sepolto in s. Carlo alle 4 fontane senza memoria. Antonio Savo nipo-

te del Panicola, vescovo di Termoli e morto nel 1688. P. Gio. Antonio Filippini priore generale de'carmelitani, illustre per virtù, e benemerentissimo restauratore della chiesa de'ss. Silvestro e Martino a'Monti, di cui pubblicò un opuscolo, ove però leggo ch'egli si dice romano. Della famiglia Rusconi, e di altre egualmente fiorirono egregi uomini. Da Monticelli per mezzo d'una piccola valle si passa al monte Albano, su cui è fabbricato il convento di s. Michele Arcangelo de'minori osservanti, per descrivere il quale il p. Casimiro illustrò prima colla sua bella erudizione il paese. Egli dice, che trovasi menzione del *Mons Albanus* in una bolla di Calisto II spedita nel 1124: allora eravi un castello del quale era signore Gregorio, che insieme con Giovanni di Oddone, secondo Nibby probabilmente signore di Monticelli, infestava le terre del monastero di s. Ciriaco e singolarmente la villa di Pilo Rupto nella strada di Tivoli. Dopo la metà dello stesso secolo n'era signore un Giovanni, presso il quale si ritirò Giovanni di Strumio o antipapa Calisto III; però Nibby crede che il p. Casimiro abbia confuso monte Albano di Monticelli, con Albano o il suo monte ove sembra meglio che si rifugiasse il pseudo Papa. Anche il monte Albano, come Monticelli, era de'monaci di s. Paolo, a'quali lo confermarono con bolla Innocenzo III nel 1203, Onorio III nel 1218 e Gregorio IX nel 1236. Ma nel 1241 fu preso e incendiato da Federico II imperatore, e quindi rimase per sempre deserto. Sulla schiena del monte Albano trovasi la chiesa di s. Maria in cura della compagnia del Gonfalone, in cui circa il 1595 furono collocati i minori conventuali per officiarla, e poi la lasciarono nel 1636. Allora il comune di Monticelli pensò seriamente a provvedere a'bisogni spirituali del popolo, che con grande incomodo era costretto portarsi a s. Angelo in Capoccia, a Palombara e altrove. Ricusatesi diverse comunità religiose di accudirvi, perchè la chiesa era in luogo scosceso e incapace di fabbricarvi un convento, di che penetrato l'animo generoso di Marco Valenti di Monticelli, cedè quanto possedeva sul monte Albano insieme alla chiesa di s. Michele da lui fabbricata nel 1675, per cui il comune nel 1693 di nuovo invitò i minori osservanti a portarvisi in numero di 12 con licenza del vescovo. Indi nel 1707 fu fabbricato il convento, in seguito aumentato, e nel 1724 fu gettata la 1.ª pietra della chiesa attuale, l'anteriore essendo troppo angusta. In Monticelli vi è la chiesa suburbana di s. Maria Nuova con belli dipinti del Cades, esprimenti s. Francesco d'Asisi, s. Antonio di Padova, e l'invenzione della ss. Croce per opera di s. Elena, mirabile per l'eccellente distribuzione delle figure e pel colorito. Di non minor pregio è il quadro dell'altare maggiore, nel quale il valente Corvi dipinse l'Assunzione della Vergine cui è dedicato il tempio. Nel territorio si offrono allo sguardo le sostruzioni di 3 antichi monasteri, di s. Stefano de'monaci sublacensi, di s. Vincenzo distrutto dai Colonnesi quando trionfarono degli Orsini, di s. Severino di cui appena resta il nome. Ne'dintorni di Monticelli continuamente si rinvengono anticaglie, che provano l'esistenza primitiva di grandiose ville de'romani; vasto è il tratto di fabbrica tra Monticelli e la Marcellina detto le grotte, che sembrano quasi avanzi d'anfiteatro. La Marcellina, *Marcellinum*, si vuole una stazione almeno del secolo XIII, e il nome pare derivato da un predio spettante a una Marcellina. Per l'amenità del sito certamente qualche magnate romano vi edificò una villa; ne riparlerò a s. Polo de'Cavalieri; e presso di essa sopra un colle è un castro de'tempi bassi detto Torrita.

S. Angelo in Capoccia. Comune della diocesi di Tivoli, con territorio in monte, che produce in più olive, ghianda, grano, biada e pascoli, con mediocri fabbricati. E' sulla cima boreale de'monti Cor-

niculani a 4 miglia circa da Monticelli e 5 da Mentana, l'antica Nomento, in un orizzonte de'più singolari d'Italia, come lo qualifica Calindri che molto ne parla. Assai ventilato e di aria salubre, ne coronano le falde belli oliveti. Le rovine di mura costrutte di massi poliedri irregolari (cioè corpi solidi compresi da più superficie piane), che sono presso di esso, dimostrano in questo luogo l'esistenza d'un'antica città de'prischi latini, forse *Medullia*, secondo Nibby, per le ragioni che porta topografiche, contro quelli che la vollero trasportare nel Lazio marittimo. Sia comunque, dopo il ratto delle Sabine, Romolo diresse le sue genti contro quelle città circonvicine, che le prime presero l'armi contro i romani per vendicare tale affronto, cioè Antemne, Cenina e Crustumerio, e vi dedusse colonie romane. Medullia, che ogni ragione porta a credere che fosse nella stessa direzione, ossia verso il confine sabino, già colonia fondata da Latino Silvio 3.° re d'Alba, aprì volontariamente le porte, ricevè anch'essa una colonia romana, e tale fu la fiducia ispirata dal re di Roma, che Ostilio uomo nobile e per ricchezze potente, trasmigrò in Roma e sposò Ersilia, quella stessa che insinuò alle sabine di farsi mediatrici fra'romani e i sabini loro parenti. Venuta la guerra sabina contro Roma, Ostilio cadde nella pugna a piè del monte Palatino, ed ottenne l'onore del sepolcro nel luogo più cospicuo del foro, con una colonna che ricordava il suo valore. Lasciò morendo un figlio, che poi fu padre di Tullo Ostilio 3.° re di Roma. Il comune però degli storici fanno Ersilia moglie di Romolo, e n'ebbe figli come dissi a Roma; altri credono che la cedesse a Ostilio. Nel regno di Numa non ebbe Medullia occasione di muoversi, ma in quello del successore Tullo Ostilio che n'era oriundo, dopo la distruzione d'Alba, riguardata allora da'latini per metropoli loro, Medullia volle entrare nella lega latina, stretta per riconoscere il dominio di Roma. Tullo però si rivolse a bloccarla, e pervenne a persuadere gli abitanti a non far novità. Ma la guerra scoppiò più forte sotto il successore Anco Marzio, il quale dopo la presa di Tellene, Ficana e Politorio, e la distruzione di quest'ultima città, incalzò i latini fin sotto Medullia, li mise in piena rotta, e posto l'assedio alla città, che 3 anni innanzi era stata occupata da'latini, nel 4.° se ne impadronì per assalto. Riaccesasi la guerra sotto Tarquinio Prisco fra'romani e i sabini, questi tirarono al loro partito tutte le città latine a settentrione di Roma, fra le quali anche Medullia, che fu insieme colle altre presa dal re di Roma. Dopo quell'epoca Medullia rimase fedele a'romani fino al 262 di Roma, in che avendo i sabini mossa la guerra a Roma, i medulliani defezionarono e si collegarono co'sabini. Non si conosce bene come terminò la guerra, poichè verso quel tempo avvenne la famosa ritirata sul Monte Sagro; sembra però che terminasse amichevolmente, nè poi più si ricorda Medullia. Ma sibbene apparisce che da essa derivava la gente Ostilia, come la non meno illustre famiglia Furia, il cui stipite Sesto Furio Medullino Fuso ebbe l'onore dei fasci l'anno 266; e questo stipite poi si divise ne'rami de'Pacili, de' Camilli, dei Fili, de'Crassipedi, de'Purpureoni e dei Brocchi. Conclude Nibby, che le rovine di Medullia debbonsi rintracciare nelle vicinanze di Nomento e de'monti Corniculani; debbono inoltre presentare l'apparenza d'una città, che secondo Livio era *tuta munitionibus*, e questi caratteri si trovano bene in s. Angelo in Capoccia, dove fuori dell'abitato attuale e presso la chiesa e convento di s. Liberata, 5 miglia lungi dall'antica Nomento e più di 3 da Corniculum, sono considerabili avanzi di ruderi che evidentemente si riconoscono per quelli d'una città delle più antiche d'Italia, alla quale il paese attuale serviva di cittadella; avanzi che Gell attribuì piuttosto a Corniculum, e portò Medullia fra Palombara e s. Polo troppo lungi da

Nomento e Crustumerii. Il Calindri riferisce che s. Angelo in Capoccia o in monte Patulo, l'Osterio la crede l'antica Corniculum, e Sebastiani l'antica Cenina, il cui re Acrone fu vinto da Romolo e ucciso. Che vi sono molti avanzi di mura ciclopee, fatte a massi grandi di pietra calcarea, e presso Valle Mara si trovano i ruderi i de'sotterranei in forma di grotte arcuate di notabile estensione, che alcuni pretendono fosse la villa di C. Mario, con un leone di non ispregevole scalpello. Oltre un miglio dal paese trovasi una terme che i locali dicono stagno, la cui forma rotonda ha 100 palmi di diametro e 20 d'altezza, essendo il muro circolare grosso 5 palmi; opera ben conservata, in cui le acque s'introducono per largo canale. Forse questo stagno è quel baratro naturale chiamato la Voragine, e ricordato da Nibby. Alcuni scavi fatti nel declinar del secolo passato, dierono grosse anfore di creta cotta assai dura, monete, marmi di giallo e verde antico, pezzi di musaico, vasellami di creta lavorati con mirabile maestria, de' pezzi d' incrostatura di moro di vivacissimo colore rosso, e altre anticaglie: avanzi di mura creduti della villa d'Agrippina madre di Nerone, e avanzi di strade consolari nericcie. Resto sorpreso, come Nibby e Marocco che visitarono queste contrade prima di descriverle, nulla dicano del riferito da Calindri. L'erudito p. Casimiro da Roma ci diè di s. Angelo in Capoccia belle notizie, nell'illustrare la chiesa e convento di s. Liberata de'suoi minori osservanti. Dopo avere avvertito, che il luogo non va confuso con s. Angelo poi Castel Madama, dice che venne molto tempo innanzi ad esso fabbricato, e sempre fu chiamato col nome che porta. La 1.ª notizia che si ha di questo castello è del secolo X, leggendosi nella cronaca sublacense che il famoso Crescenzio Nomentano prefetto di Roma offrì due porzioni *de castello novo quivocatur s. Angeli* al monastero di Subiaco, laonde è chiaro ch'era di recente edificato. Nel 1119 era alquanto depopolato, e posseduto per metà da'monaci sublacensi e per metà da' tiburtini, i quali invasero l'altra parte. Divenuta la terra parte delle possessioni de'tiburtini, andò soggetta al saccheggio de' romani nella guerra ch'ebbero col comune di Tivoli, a'tempi di Tebaldo prefetto di Roma. Nel pontificato d'Eugenio III, l'abbate sublacense Simone Borelli poi cardinale, che il p. Casimiro chiama Sangrini, riscoteva le decime donate al suo monastero dal vescovo di Tivoli, non meno in questo castello che nel castel d'Arcione e in altri luoghi vicini. Verso il 1207 il castello di s. Angelo fu comprato, insieme con Mentana, Grotta Marozza e Castel Arcione da Raniero Capocci di famiglia orionda dal regno e poi cardinale, e dal cognome di essa il castello prese l'aggiunta *in Capoccia*. Crede Nibby, che propriamente il castello d'Arcione fu sul colle da'Capocci edificato sul finire del secolo XIII. Secondo il Sansovino, Nicolò III donò s. Angelo, castello in quel tempo molto onorato, al nipote Orso Orsini figlio di Napoleone e vescovo di Teano; ma pare che lo ricuperarono i Capocci, e lo ritennero per tutto il secolo XIV. In fatti, il celebre cardinal Nicolò Capocci ordinò nel suo testamento rogato in Montefiascone a'22 luglio 1368, che ogni anno a 5 zitelle di s. Angelo, e altrettante di Monticelli, si distribuissero due vesti del valore di 6 fiorini, e inoltre 20 lire di moneta romana. Quanto a Castel Arcione, continuando ad essere de'Capocci, nel 1406 fu preso da Cecculino capo-banda, il quale secondo il costume di que'tui bidi tempi si mise a tormentare i vicini ed a vessare i viandanti; onde i tiburtini che risentivano grave danno dall' esistenza di questo castello, lo distrussero nel 1420. Nel 1435 tornò in potere della Chiesa, ed Eugenio IV lo concesse a Gio. Antonio e Rinaldo Orsini, pel canone d'un cane da rete ed una rete da presentarsi per la festa di s. Pietro: tornò allora a divider-

si, e successivamente passò co'latifondi ai Cesarini, a'Rucellai e a'Maffei, finchè nel 1622 i principi Borghese comprarono la posizione che racchiude l'antico castello, e l'altra a'nostri giorni il duca Grazioli. Il castello di s. Angelo in Capoccia nel secolo XV ritornò in proprietà degli Orsini, e perciò ebbe a patire molto nella guerra del 1486, poichè a'26 aprile fu preso da'nemici il castellano che stava a custodire la rocca, ma questa inutilmente si affaticarono ad espugnare, finchè giunte 3 squadre de' signori di Correggio e molti stradiotti (o balestrieri a cavallo, *miles graecanicus*) e fanti, se ne impadronirono. Fatta la pace tra il re di Napoli, il duca di Milano e i fiorentini, Innocenzo VIII inviò un suo scudiere a Tivoli, ordinando alle milizie di partire, ma nella via di Ciciliano furono assalite da que'di s. Angelo, di Castel Madama e di s. Polo, uomini di casa Orsini, e benchè il commissario si adoprasse per quietarli, gridando la conclusa pace e mostrando il breve pontificio, nondimeno uccisero molti soldati e lo stesso commissario. Notai a *Monticelli*, che con questo e Frascatello, fu s. Angelo donato da Innocenzo VIII al cardinal Balve; i quali castelli nel 1503 da Alessandro VI, o meglio da Giulio II, furono infeudati a Nicolò della Rovere e suoi discendenti con annuo censo, e come ricaddero in potere degli Orsini, vedendosi nella cappella di s. Croce, della chiesa di s. Michele, un quadro del Barocci esprimente la B. Vergine che allatta il divin Figlio, in cui si legge una iscrizione del 1552 di Camillo Orsini, dopo la cui morte la signoria di s. Angelo pervenne alla moglie Vittoria della Tolfa marchesa della Guardia, la quale con codicillo de'12 febbraio 1578 lasciò il castello al cardinal Flavio Orsini, da'cui eredi l'acquistarono nel secolo XVII i Cesi duchi d'Acquasparta, e da essi passò a'principi Borghese che ne sono gli attuali signori. Il loro palazzo fiancheggiato da torrioni rotondi costituiva l' antica rocca, e poi fu ridotto nella forma che si vede. La chiesa parrocchiale di s. Michele Arcangelo, secondo Calindri, fu consagrata nel 1150 da Eugenio III. Dice Nibby, che nella sagrestia vi sono due tavole dipinte nel 1490 d'ordine di Nicolò de Piromnibus, che sono degne di memoria: una rappresenta s. Antonio abbate, l'altra s. Sebastiano ed è la più conservata. La strada più comoda per andarvi è quella di Mentana, e ad un 4.° di miglio si passa presso il convento abbandonato già de' cappuccini, e poi degli agostiniani scalzi, che volgarmente dicesi il conventino: esso fu eretto nel 1590 da Michele Peretti pronipote di Sisto V, insieme colla chiesa dedicata alla B. Vergine ed a s. Francesco d'Asisi, e rimase deserto fin dal 1690 per insalubrità. Poco più oltre si giunge alla chiesa di s. Maria degli Angeli con convento de'minori riformati, eretto nel 1630 da Maria Cesi moglie di detto principe Peretti, ed ivi si gode un delizioso boschetto. Della chiesa e convento di s. Liberata de'francescani, narra il p. Casimiro, che dopo la metà del secolo XV, pochi passi lontano da questo castello fu edificata la chiesa in onore di s. Liberata vergine e martire, non senza particolare disposizione e assistenza del cielo. Imperocchè tormentato il popolo di s. Angelo da fierissima pestilenza, per consiglio d'un sacerdote estraneo che ivi si trovava, fece ricorso a detta santa e promise a Dio di fabbricarle una chiesa, qualura si fosse degnato allontanar da esso il crudo flagello che minacciava disertare tutto il paese. A intercessione della santa Dio esaudì il popolo, che senza indugio volendo adempiere il promesso, nè sapendo ove erigere il nuovo tempio, commisero a 3 fanciulli provveduti di zappe, che in quel luogo la terra cavassero, ove a Dio più grato fosse d'essere onorato nella sua santa. I fanciulli non senza divino aiuto percossero più volte la terra, ed ivi si gettarono le fondamenta della chiesa, e nel quadro dell'altare maggiore fu rappresentata

la santa (che il p. Gonzaga, *De orig. Seraph. Relig.*, erroneamente chiama s. Liberato) colla palma in mano, e in alto una destra in atto d'inghirlandarla; ed a piè di essa un sacerdote in cotta con molte persone de' due sessi supplicanti del suo patrocinio, per rammentare la grazia ricevuta. Se ne celebra la festa il 1.° maggio, benchè il martirologio romano ne fa menzione a'20 luglio, volendosi che la santa non sia diversa da s. Vilgeforte detta pure Liberata. Accanto alla chiesa nel 1582 fu cominciata la fabbrica d'un piccolo convento pe' minori osservanti, dalla marchesa Vittoria della Tolfa Orsini, contribuendovi ancora il comune; ma per la sua piccolezza dimorandovi soli 5 religiosi, nella soppressione delle piccole case religiose fatta nel 1652 da Innocenzo X, con pena il popolo vide partire i francescani. Il perchè fatte poi molte pratiche, risolvè in un consiglio del 1673 di assegnare 30 scudi annui, affinchè potessero ritornare i religiosi, e per mezzo del duca d'Acquasparta, signore in quel tempo di s. Angelo, l'ottennero da Clemente X, che commise la reintegrazione al cardinal Santacroce vescovo di Tivoli, mediante 8 religiosi, il guardiano e i conversi. Ritornati i francescani tra le pubbliche allegrezze, colle pie limosine del comune e di altri benefattori restaurarono e ampliarono il convento; poscia nel 1737 per le generosità del p. Giuseppe Maria da Evora, poi vescovo di Porto in Portogallo, con nuova fabbrica s'ingrandì e migliorò il convento.

Poli. Comune della diocesi di Tivoli, con territorio in monte, producente specialmente olive, uva e pascoli, con numerosi e buoni fabbricati, distante da Tivoli 12 miglia, da Gallicano 8, e altrettante da Palestrina per le montagne, 24 da Roma, nell'antico paese degli equi o equicoli, come lo sono Guadagnolo, s. Angelo, s. Gregorio, Castel Madama e altri circostanti luoghi. Siccome appartenente alla nobilissima famiglia Conti della 2.° linea de' duchi di Poli, del paese ne feci breve descrizione a Conti famiglia, e di questa e de' suoi feudi copiosamente ne parlai in tale articolo, nelle biografie d'Innocenzo III e d'Innocenzo XIII, due de' molti Papi della medesima, e in tutti gli articoli della famiglia Sforza-Cesarini, nella quale passarono le possessioni e le prerogative de' Conti, col retaggio pure de' Conti di *Segni (V.)*; avendo i duchi di Poli in Roma dato nome al *Palazzo Poli* e alla *Piazza Poli* (*V.*). Poli e il suo appodiato Guadagnolo, con titolo ambedue di ducato, avendoli acquistati il duca d. Giovanni Torlonia, l'assegnò al suo primogenito duca d. Marino Torlonia, assai benemerito de' due luoghi, del quale in Roma sono il *Palazzo Torlonia in via Condotti* e il *Palazzo Torlonia già Verospi nel Corso (V.)*. Nello sposalizio del suo figlio d. Giulio colla principessa d. Teresa Chigi (che ricordai nel vol. LXIX, p. 136), il duca d. Marino gli conferì il titolo di duca di Poli e Guadagnolo. Pertanto mi limiterò ad aggiungere, quanto a Poli, alcune altre notizie non riferite ne' citati articoli. Il colle sul quale sorge questa terra è di tufa litoide di color lionato, che presenta la pianta d'un triangolo, il cui vertice è verso la strada romana, e la base è occupata dal palazzo Conti, oggi Torlonia, grandioso e di buon disegno, come tutti i palazzi baronali delle terre intorno a Roma, di prospetto all'unica lunga via di mezzo; desso apparteneva ed era abitato da' monaci sublacensi, coll'annesso orto già giardino. Ha diversi appartamenti, elegante cappella con un buon fresco di Giuseppe Arpinate, esprimente s. Francesco d'Asisi. La gran sala è vagamente dipinta a paesaggio con varie battaglie, ed in punti diversi stanno cartelli con motti morali, ed all'intorno vi sono tutti gli stemmi delle famiglie colle quali s'imparentò la nobilissima casa Conti. Si vedono pure effigiati molti personaggi, ed in una camera annessa sono dipinti i fatti militari di Torquato e Appio Conti. Egualmente in un magnifico quadro

stragrande sono dipinti molti soggetti dell'illustre famiglia. Il paese è però circondato da alte montagne, che rende l'aria umida specialmente di buon'ora e la sera, come rileva Marocco, che con dettaglio descrive Poli e tutte le sue particolarità, avendo pure pubblicato le iscrizioni che ivi esistono. Da ambo i lati forma il colle spaventose e alte rupi, vi sono decenti fabbriche, e nell'interno il paese non manca d'acque perenni e buone, come le due laterali nel piazzale del palazzo in due sarcofaghi di marmo, descritti da Nibby e Marocco. Il tempio principale e dignitoso è dedicato a s. Pietro con arcipretura, eretto da'Conti come rilevasi dall'iscrizione che corona la cima della torre campanaria formata a somiglianza di quella di s. Stefano di Vienna. Vi sono diverse buone pitture, ed un bel bassorilievo ovato in marmo ed esprimente s. Carlo Borromeo. A fianco di questa chiesa vi è un locale diruto, che fu antico domicilio de'sozzi e malvagi eretici *Fraticelli (V.)*, da Paolo II castigati, esiliati e imprigionati in Campidoglio, mentre in Castel s. Angelo fece porre Stefano Conti che li proteggeva; e la terra mortificò con una penitenza, che poi si rese perpetua. Sovrasta Poli dal lato di tramontana un alto monte, sul quale sono miserabili avanzi d'una chiesa e convento di s. Francesco, detta di s. Maria del Monte, già de'minori conventuali, distrutta circa il 1649 d'ordine d'Innocenzo X. In amena posizione pochi passi fuori di Poli vi è l'elegante casa de'pp. delle scuole pie, la cui 1.ª pietra gettò il fondatore loro s. Giuseppe Calasanzio a'7 ottobre 1628. Ad essa appartiene l'adiacente chiesa di s. Stefano antichissima, poichè esisteva nel 1138 in cui fu consagrata e fu poi arcipretura: la precisa sua fondazione risale al 1082, e fu officiata da'monaci benedettini sublacensi, che abitavano il palazzo baronale. Nell'erigere la casa fu restaurata, e poscia visitata da Innocenzo XIII con tutta la sua corte a' 2 maggio 1723, della quale pontificia visita, come di Villa Catena o Conti, oggi Torlonia, da ultimo abbellita dal duca d. Marino, che in alcuni tempi dell'anno ne fece la sua villeggiatura, ne parlerò a VILLEGGIATURE DE'PAPI, come promisi nel vol. XVII, p. 80, facendo parola di tal gita, per la quale fu migliorata la strada che da Roma conduce a Poli, e restaurato nobilmente il palazzo baronale. Il duca di Poli Lotario Conti e il suo figlio Appio principe di s. Gregorio, avendo per l'istruzione de'loro popoli introdotti in Poli gli scolopii e fabbricata la detta casa, Appio e il fratello p. Oddone gesuita alla chiesa rifecero le campane e vi collocarono il corpo di s. Flavia Vittoria donatogli da Alessandro VII, ponendolo in urna marmorea sotto l'altare maggiore. Diversi della nobile famiglia Conti furono tumulati in s. Stefano, e Marocco ne riporta gli epitaffi, dando in breve la storia genealogica della celebre famiglia, che dice estinta nel 1806 colla morte di d. Michelangelo Conti duca di Poli, ed alla quale non per agnazione, ma per cognazione subentrarono nel godimento de' beni le principesche famiglie Sforza-Cesarini e Ruspoli; poichè l'altra linea degli Annibaldeschi Conti della Molara (de' quali nel vol. XXVII, p. 171 e altrove) erasi estinta nel 1763. Ma noterò col Ratti, *Della famiglia Sforza*, che fino dal 1574 con testamento Gio. Battista Conti, ultimo della linea de'signori di *Segni* e di *Valmontone*, adottò nella propria famiglia il nipote materno Federico Sforza, e lo costituì erede coll'obbligo di portare il suo cognome e arme, come dissi nel vol. XXXV, p. 213 e altrove, ne'Ruspoli essendo passata la dignità di *Maestro del s. Ospizio* (*V.*) E siccome il duca d. Marino sposò d. Anna Sforza, ed il loro secondogenito d. Giovanni (di cui nel vol. LXIII, p. 123 e altrove) si unì in matrimonio con d. Francesca Ruspoli, così le due linee cognatizie entrarono nella nobile famiglia Torlonia. Aggiunge Marocco, che resta nondimeno superstite dello stipite comune de'Conti, un

ramo derivante da Trasmondo III duca di Spoleto e conte di Marsi, diviso ne' marchesi d'Introdacqua e ne' baroni di Mirabello, come rilevai anche nel vol. LXIX, p. 88. Dice Nibby, quantunque sia probabile che ne' tempi antichi dov' è Poli sorgesse un oppido dipendente da Preneste come città più vicina (riferiscono Petrini e Cecconi, che nella tremenda peste del 1656, per aver gli abitanti di Poli dato il passaggio sulle loro terre per andare alle mole di Corcollo, il che aveano negato per timore d'infezione i gallicanesi, il magistrato di Palestrina grato a' molti segni di amorevolezza ricevuti da' polani e dal duca loro, aggregarono alla cittadinanza di Palestrina tutti gli abitanti di Poli), s'ingannarono que' moderni che per una somiglianza di nome, più o meno approssimativa, credettero che ivi sorgesse Politorium, Empulum, Polusca e Bola (pretensioni che confuta pure Marocco); imperciocchè Politorium fu una città latina prossima a Roma; le vestigia di Empulum rimangono ancora nella valle Empulana, come notai di sopra, cioè fra Tivoli e Ciciliano; ed il sito di Polusca molto più lungi fu nel tenimento di Casal della Mandria nella direzione d'Anzio; finalmente Bola o Vola fu probabilmente a Lugnano. Poli dunque ebbe il suo nome da quello di *Castellum s. Pauli*, *Pauli*, e poscia *Castrum Polis*, *Polum* ne' bassi tempi, e già nel secolo X n'erano padroni i monaci del monastero de' ss. Andrea e Gregorio al Clivo di Scauro, i quali nel 1051 lo dierono in enfiteusi a Giovanni conte (forse d'un ramo de' Conti Tusculani) con tutte le formalità legali, insieme col castello già popolato e contiguo di s. Giovanni in Campo Orazio sovrastato dalla chiesa di s. Maria del Monte, sebbene il nome l'ebbe da una chiesa di s. Giovanni e la contrada da quello di Campo Orazio per un qualche fondo che vi possedè la gente Orazia, o secondo Petrini da alcuni con poco fondamento si pretende e credesi vi fosse la villa d'Orazio Flacco, che Nibby sostiene ebbe nella Villa Ustica presso Licenza. Il castello di s. Giovanni passò in potere de' Colonna signori di Palestrina, come si legge in Petrini, e nel 1290 alle monache di s. *Silvestro* in Capite per disposizione di Pietro Colonna parente della b. Margherita fondatrice del monastero, la quale accolse sul monte Prenestino e curò una donna lebbrosa di Poli cacciata dalla sua patria; raccontando inoltre che nel 1633 fu dalle monache venduto il castello e il tenimento, situato ne' territorii di Poli e di *Gallicano*, a' principi Barberini cui ancora appartiene. Sembra che Poli in parte nel 1704 appartenesse a' monaci di s. Paolo fuori le mura. Nel 1139 Pietro abbate di s. Gregorio di Roma ricorse al concilio generale di Laterano II, adunato da Innocenzo II, contro Oddone di Poli, forse de' Conti Tusculani, quale invasore di Poli, Faustiniano e Guadagnolo, terre tutte del monastero di s. Gregorio. Oddone avendo tuttavolta ritenuto Poli fino al 1157, poco dopo la sua famiglia lo ricuperò, e nel 1208 Oddone nipote del precedente e figlio di Gregorio, n'era in possesso o come proprietario o come enfiteuta. Però gravato di debiti verso la s. Sede e non avendo altra prole che la figlia Costanza, convenne con Papa Innocenzo III di darla in moglie a Giovanni secondogenito di Riccardo conte di Sora e fratello del Papa, purchè Riccardo estinguesse i suoi debiti. Pentitosi poi Oddone del convenuto, non solo annullò il trattato, ma sollevò il popolo di Roma e mise Poli sotto il dominio del senato romano. Vinto però dalle milizie pontificie, vide occupar nel 1208 tutte le sue terre e Poli da Riccardo medesimo; onde il Papa diè tali signorie in deposito a Riccardo, il quale prestò giuramento di fedeltà alla Chiesa: *pro Polo, et alia terra, quae olim fuit Oddonis de Polo*, che come la più vicina probabilmente fu Guadagnolo. Vinto Oddone dalla forza, tornò al primitivo trattato, e così questa terra divenne retaggio de' Conti di Segni, co-

me chiaramente espone il Ratti citato, e di cui mi giovai in tutti gli articoli riguardanti l'eccelsa famiglia.

Guadagnolo. Appodiato di Poli nella diocesi di Tivoli, situato sulla cima dell'alto e disastroso monte Volturella o Mentorella, il quale contemplandosi dalle sottoposte praterie forma una sorprendente pittorica veduta pegli enormi scogli che sembrano cadenti e quasi perpendicolari. La sua elevazione, come più alta di quella del monte Gennaro o Lucretile, che innalza la sua cuspide 3955 piedi sul livello del mare, di conseguenza è la punta più elevata di quelle che immediatamente dominano la Campagna di Roma. Confina con Poli, da cui è distante 5 miglia; così da s. Gregorio e 3 da Pisciano, da'quali luoghi partono le vie per ascendervi, dall'ultimo essendo la via più agiata: da Roma è lungi 30 miglia circa. Così aspra è la cima di Guadagnolo, così incomodo il salirvi, e miserabile il prodotto delle terre, che certamente non potè offrire attrattiva agli uomini, che nelle circostanze più disastrose, come un asilo sicuro, onde crede Nibby che il villaggio siasi formato nel vortice delle devastazioni, che coprirono di stragi e di rovine, non solo la Campagna romana, ma le montagne circonvicine, e sicuramente non prima del secolo X. Marocco riporta l'antica tradizione sull'origine del nome del luogo, la quale lo vuole derivato da una piccola osteria posta alle falde del monte, dove pochissimo era il guadagno per alcuni passeggieri che vi transitavano, e perciò detto *Guadagnolo.* Fu anco chiamato *Locus parvi lucrus.* I popolani coltivano i terreni, ed una parte di essi vive applicata alla pastorizia: il loro fisico è robusto e giungono a decrepita età, ad onta del quotidiano e ripetuto ascendere del ripido monte e carichi di pesi. La chiesa arcipretale è sotto l'invocazione di s. Giacomo apostolo. L'orizzonte è vastissimo, scoprendosi perfino il mare Tirreno, oltre le campagne romane e Roma stessa, con una moltitudine di castelli. Sarebbe idoneo a telegrafiche osservazioni, e potrebbesi riputare inespugnabile se fosse munito di rocca. Alle poche parole dette su Guadagnolo e sul santuario della Mentorella a Conti famiglia, aggiungerò qui alcune altre nozioni. Le vicende di Poli furono comuni a Guadagnolo, i loro dominatori signoreggiandoli ambedue. Nel 1139 per la 1.ª volta s'incontra il suo nome nella suddetta querela mossa da'monaci de' ss. Andrea e Gregorio sul Monte Celio, ad Innocenzo II nel concilio di Laterano II, contro Oddone usurpatore e detentore della sottoposta terra di Poli, di Guadagnolo e di Faustiniano. Oddone de'Conti Tusculani probabilmente, per l'occupazione di Poli, fu designato col nome di Oddone di Poli, e questo titolo fu ritenuto ancora da'suoi successori. Grave fu il giudizio contro Oddone, che il Papa scomunicò solennemente nel giovedì santo del 1140 nella basilica Lateranense, e colla forza gli fece cedere il castello di Faustiniano, e promise inoltre di pagare 100 libbre di denari *pro Xeniis.* Oddone però non pagò di quella somma che 4 quinti. Costretto dunque Oddone a restituire Faustiniano, poco dopo pure che lo rioccupò o riottenne nel 1143 da Celestino II cogli altri castelli in questione. Adriano IV rivendicatore de' dominii della s. Sede, in que'tempi di disordine e di prepotenza, ottenne nel 1157 che Oddone donasse a s. Pietro e alla chiesa romana tutto il suo stato, composto delle terre di Poli, Guadagnolo, Faustiniano, Anticoli, Rocca de'Nibli, Monte Manno, Saracinesco, Rocca de'Muri e Castel Nuovo; ma Oddone si fece contemporaneamente dare l'investitura di questi stessi feudi a se ed a'suoi successori. Guadagnolo pertanto rimase feudo di questo ramo de'Conti Tusculani fino al principio del secolo seguente, in che con Poli passò nelle signorie de'Conti di Segni, al modo narrato nel precedente articolo, un ramo de'quali, ch'è stato l'ultimo superstite, gli ha ritenuti fino all'estinzione della fami-

glia, avvenuta a'giorni nostri. Dopo quell'epoca passato Guadagnolo per compita nella nobile famiglia Torlonia, è il titolo ducale del primogenito della famiglia, come lo era negli anteriori signori, ed alcuni che lo portarono si resero celebri per gloriose azioni, come Torquato Conti, che colle sue prodezze suscitò in Germania l'antico valore italiano.

Mentorella o *Vulturella*. Luogo celebre pel santuario insigne che racchiude, ed è la punta più alta del dorso di Guadagnolo, chiamato in origine con vocabolo gotico *Wultuilla o Wultvilla*, e con successive alterazioni si formò l'odierno. Il romito santuario lungi un miglio da Guadagnolo è chiamato volgarmente la Madonna della Mentorella, costruito a similitudine dell'antica basilica di s. Paolo fuori le mura (la cui descrizione compii nel vol. LXXIII, p. 352, e nell'articolo Titoli Cardinalizi), specialmente riguardo alla mirabile travatura. In uno al luogo fu illustrata colla rara opera (pregevolissima per l'importante genealogia de'Conti di Segni, di Poli, di Valmontone, del Tuscolo) del dotto gesuita p. Atanasio Kircher: *Historia Eustachio Mariana*, Romae 1665. Narrai nella biografia di s. *Eustachio* e altrove, ch'egli nobilissimo cavaliere romano della celebre famiglia Ottavia (dalla quale derivarono le famiglie Anicia, de' Conti Tusculani, di Segni e di Poli, i Pier Leoni e i Frangipani), chiamato prima della conversione e del battesimo Placido, fu gran capitano e condottiero di eserciti, sotto Vespasiano e Tito, onde vide l'esterminio di Gerusalemme e della Giudea. Ritornato in Roma e recandosi in questo luogo a caccia, sopra un eminente scoglio vide uno smisurato cervo, che tra le corna avea l'effigie del Crocefisso, e dal quale udì dirsi: *Placido, perchè mi perseguiti? Io sono Gesù Cristo, che liberar ti voglio da Satanasso*. Tocco egli da sì strano avvenimento, e illuminato nel cuore dalla divina grazia, restituitosi in Roma si fece cristiano, e con esso la moglie Taziana, che poi si nomò nel battesimo Teopista, ed Agapito e Teopisto loro figli. Ritornato sul luogo della meravigliosa apparizione, Gesù Cristo gli predisse tutti i disagi che avea da patire. Dopo 15 anni di travagliatissima vita, avendo l'imperatore Adriano saputa la sua conversione e quella della famiglia, tutti nel Colosseo fece esporre alle fiere, le quali non ardirono toccarli e mansuete lambirono loro i piedi. Di che infuriato Adriano, a'20 settembre del 120 fece porre Eustachio, la moglie e i figli dentro un bue di bronzo infocato, ove gloriosamente riportarono il martirio. I loro corpi riposano sotto l'altare maggiore dell'antichissima *Chiesa di s. Eustachio*, diaconia cardinalizia (di cui tratta la 5.ª parte del libro del p. Kircher, e ne riparlai a Titoli Cardinalizi), la quale diè il nome al *Rione di s. Eustachio*, che insieme alla chiesa ha per insegna e stemma la testa del cervo col Crocefisso tra le corna. Molte notizie sopra s. Eustachio, signore dei distretti d'Empolo, di Sassola e della sua villa, nel distretto del castello di s. Gregorio, si ponno leggere in Alberto Cassio, *Memorie istoriche della vita di s. Silvia, coll'illustrazione de' beni e castelli nel Lazio ornati da' 4 acquedotti, che portavano a Roma le remotissime acque Marcia, Claudia e le due Aniene, paesi per prima patrimoniali del glorioso martire s. Eustachio dove avea la sua villa con bagni scoperti nel* 1744, Roma 1755. Vuole la tradizione e il narrato dal p. Kircher e da altri, che nel sito dove seguì la mirabile apparizione nel monte della Vulturella, l'imperatore Costantino I nel IV secolo vi eresse la chiesa in onore della B. Vergine, la quale fu consagrata a suo tempo da Papa s. Silvestro I, e divenne in grandissima venerazione. Decaduta per le ingiurie del tempo, dice il Piazza nell' *Emerologio di Roma* a'20 settembre, per divozione il p. Kircher la ristorò e restituì all'antico splendore. Al-

tri ristauri li ricevè dall'imperatore Leopoldo I (cioè il p. Kircher colle sue premure ottenne dall'imperatore la restaurazione, e per sua cura fu eseguita), e da quegli altri personaggi che ricordano le lapidi esistenti nel santuario e riprodotte da Marocco, insieme all' epitaffio del cardinal Bernardo Conti fratello d'Innocenzo XIII, avendo ordinato che da Roma vi si trasportasse il suo cadavere, come venne eseguito. Altri personaggi divoti del santuario gli fecero generose oblazioni, fra le quali ricorderò l'imperatrice M.ª Teresa d'Austria. A'nostri giorni Gregorio XVI affidò l'amministrazione de' suoi beni al pio e virtuoso duca d. Marino Torlonia, che nella sua esemplare religione restaurò il santuario e vi fece rifiorire il divin culto. Così un luogo orrido per natura, divenne casa di Dio e santuario della B. Vergine, che ispira religioso raccoglimento e venerazione a chi lo contempla e visita. Il Marocco riporta ancora la descrizione del sagro luogo dell'erudito arciprete di Poli Fattori, nella quale si ricorda la prodigiosa apparizione ivi avvenuta del Salvatore a s. Eustachio fra le corna del cervo, l'edificazione della chiesa fatta da Costantino I, e la consagrazione eseguita da s. Silvestro I; la posteriore storia del p. Kircher, ed il divoto poema latino composto in onore della chiesa ivi fondata alla Madonna. Il Nibby dichiara la punta di Mentorella la più alta di tutte quelle della catena degli Apennini, e che da essa si gode una veduta incantevole e vastissima, di tutta la pianura e di tutti i monti che la circondano, come pure verso oriente di tutte le cime, che coronano la valle dell'Aniene: è uno spettacolo difficile a potersi descrivere, e ridesta care e gravi reminiscenze storiche. Che il clima è freschissimo nell'estate, e l'aria fina e salubre, ma oltremodo incomoda è la situazione. Aggiunge che un'antica tradizione riferita dal Cassio nelle *Memorie di s. Silvia*, accreditata presso gli abitanti, porta che ivi sulla rupe apparve il cervo a s. Eustachio, e che nella grotta a piè di essa ritirossi nel 1.° periodo del secolo VI s. Benedetto, prima di andare a meditare la fondazione del suo ordine monastico a Subiaco. Vi sono certissime memorie che la chiesa di s. Maria esisteva nel 594, quando s. Gregorio I donò all'abbate sublacense tutto il monte, ch'era proprietà di sua famiglia, il quale nel 958 sembra che i monaci sublacensi l'avessero alienato, perchè nella bolla di Giovanni XII confermatoria de'beni del monastero di Subiaco, il monte non viene indicato che come confine. Infatti poco dopo nel 984 apparisce come proprietà d'una Rosa nobile dama romana, la quale fra'molti fondi che donò al monastero di s. Gregorio di Roma nomina pure il monte per intero, *qui dicitur Vulturella, in quo est ecclesia s. Mariae*, e questo con tutte le sue dipendenze viene determinato, come posto circa il miglio 24 da Roma nel territorio tiburtino entro i confini del casale Bisciano, oggi Pisciano (descrivendo il quale nel vol. LXX, p. 232, notai che vi fu trasportata dal santuario una celebre campana), e di altri luoghi. Un castello detto *castrum Morellae*, forse fondato da' signori di Poli, in questi dintorni fu lasciato per testamento nel secolo XIII a'monaci sublacensi, e questi ebbero perciò a sostenere una lite verso il 1250. Negli *Annales Camaldulenses* si riportano la donazione di Rosa e l'esame de' testimoni per l' insorta questione. La chiesa di s. Maria, che per la sua architettura gotica è uno de' monumenti più importanti che ci rimangono, e che si direbbe riedificata circa il secolo X insieme col monastero annesso, nel quale un tempo vi furono i benedettini sublacensi, al riferire del Cassio cadde in abbandono dopo il 1390, ed era in piena rovina nel 1660, allorchè per le premure del p. Kircher fu restaurata dall' imperatore Leopoldo I. Circa 5 miglia distanti da Mentorella sono gli avanzi d'una villa romana, che dicesi la villa di s. Eustachio, ed ivi fu nel

secolo VII edificata una chiesa a onore di s. Silvia madre di s. Gregorio I, insieme con un ospizio pe'monaci;ma verso il 1386 appiccatosi il fuoco rimasero l'una e l'altro consunti. La chiesa, secondo il cav. Belli, è come vado a dichiarare. Essa è sufficientemente vasta comechè lunga palmi 148 e larga 60, tutta coperta dal nudo tetto. La nave di mezzo è divisa da 3 archi sostenuti da 4 colonne striate e tortuose; ampia è la tribuna una volta coro dei monaci che l'aveano in cura; la porta grande è all'occidente, e 3 sono i principali altari laterali. Sono degni di considerazione una scultura in legno, che i popolani chiamano quadro, esprimente la dedicazione e la consagrazione di s. Silvestro I a richiesta di Costantino I; questo lavoro è *ex querno ligno*. Vi sono 3 croci, una grande lignea nel coro, altra di argento, altra di mistura: un candelabro di rame per 7 torchi alto palmi 6. Interessanti per l'epoca sono parecchie pitture a buon fresco, ma molto deperite. Dinanzi al tempio vi è un atrio corrispondente. Ecco poi come Marocco descrive il santuario della Mentorella, con poca chiarezza, laonde m'ingegnerò per renderla meno oscura. La chiesa è formata di 3 navi, delle quali la media è bastevolmente larga; è ad archi quasi acuti, ricevendo la luce da diverse finestre, e da un occhialone costruito alla gotica sopra l'ingresso principale. Al destro lato incomincia la nave colla cappelletta di s. Silvestro I, espresso in un fresco rappresentante il battesimo di Costantino I per immersione e aspersione, e quindi si vede la consagrazione ch'egli fece di questo tempio. Nella nave media, sotto l'immagine della B. Vergine dipinta sul muro, in carattere gotico si legge: *A. Bartolomeo de Subiaco ... An. Dni. MCCCXII mens. septembris die prima. In bona fede pinxivi o donna ... ajtateme. Mercede e chista che ve domando.* La ss. Vergine è figurata con un'antica statua di legno rinchiusa in una custodia pur di legno durata, e da cristallo guarentita. Un'antica e piccola tribuna, analoga però al detto simulacro, si eleva all'altare maggiore, abbellita da fascia a musaico sorretta da colonnette di marmo bianco, a foggia di bel tempietto, con una cancellata ben intesa di ferro, avente sopra una croce foderata con lamine di argento, i cui fogliami sono superbissimi. Dalla parte di Gesù Crocefisso e alle estremità della croce sono le figure in bassorilievo della B. Vergine e di s. Giovanni, un angelo con corona di fiori in mano, e sotto a'fiori esce il capo del serpente infernale. Dall'altra parte è l'Agnello pasquale, contornato da'simboli dell'Apocalisse. Nella cappella del Crocefisso dietro la tribuna vi è al muro un bassorilievo alquanto consumato dal tempo, rappresentante s. Silvestro I che celebra la messa, assistito dal diacono, dal suddiacono e da'chierici, avendo a tergo un cervo fra le cui corna vedesi la figura del Salvatore, chiamandosi la cerva di s. Eustachio cui apparì; anzi vuolsi che in questo preciso luogo seguì il gran miracolo che l'indusse ad abbracciare la religione cristiana (ma poi lo stesso Marocco, secondo la relazione del Fattori, dice che dietro la chiesa, sopra lo scoglio ov'erano le campane, le vestigia d'una cameretta ricordano il luogo ove dicesi essersi fermato il cervo, tra le corna del quale apparve il Salvatore a s. Eustachio). Sotto tale bassorilievo si legge: *Magister Guillelmus fecit hoc opus*. In mezzo alla chiesa esiste un antico candelabro di rame, già dorato egregiamente, a 7 fanali e riducibile in pezzi, mirabile per la sua forma; il piede è di marmo bianco, ed in gotico si legge: *Brachio fortis*. In sagrestia vi è un antico ornamento di metallo dorato in forma di mezzaluna, forse già ornato del eborio, di singolare interesse. Vi sono espressi i XII Apostoli e i XII Profeti maggiori, col misterioso Agnello e l'epigrafi: *Agnus Dei Sanctus Dominus: Ego sum ostium in ovile ovium:* oltre diversi motti scritturali ed i nomi de' profeti. Nella parte opposta è s. Pietro in abito ponti-

ficale, con l'iscrizione: *Pasce greges quia in nullis epulis eges*. Unita alla chiesa vi è una comoda abitazione che servì a'monaci benedettini. Di dietro al tempio si passa in una grotta naturale dello scoglio, e vi si entra per una stretta fessura a informe angolo acuto, non si sa per qual causa così unita e aperta, mentre chi opina che ciò accadesse pel terremoto, altri per un miracolo operato dal santo, e nella quale ancora esiste un altare in mezzo. Si pretende che servisse pel culto delle ss. Immagini quando gl'iconoclasti le perseguitavano. Quindi si può salire alla cappelletta detta di s. Eustachio; ov'egli è dipinto a fresco genuflesso innanzi alla cerva, adorando la ss. Croce, e di prospetto vi è pur dipinto il Salvatore. Sorprende l'altezza della rupe dal lato che guarda il piazzale della chiesa guarentita da muro, e dall'alto dello scoglio si spaventa lo sguardo se si guarda a basso. Per una agiata scala di 74 gradi e fiancheggiata da solido muro vi si ascende. Il cav. Andrea Belli nel 1848 pubblicò in Roma: *La festa dell'arcangelo s. Michele sul monte della Vulturella presso Guadagnolo nel nuovo Lazio*. Dopo avere eruditissimamente parlato, oltre del s. Arcangelo, delle località e di Guadagnolo e suo insigne santuario, da lui visitati nelle sue peregrinazioni Laziali, riporta il seguente tratto del dotto gesuita p. Mazzolari, non meno celebre e benemerito del p. Kircher, tratto dal suo *Diario sacro*. » Abbiamo una molto insigne memoria di s. Eustachio nel Lazio in un monte detto Vultuilla, e volgarmente Mentorella, dove si accenna il luogo nel quale gli apparve il cervo coll'immagine del Crocefisso tra le corna: qui in appresso di tempo gli fu eretto un nobile tempio, e dedicato alla ss. Vergine: il tempio è antichissimo e lo vogliono Costantiniano, ed è consecrato da s. Silvestro I Papa. I monumenti che si adducono in prova sono assai rilevanti. Il celebre p. Atanasio Kircher fu insignemente benemerito di questo tempio: ne stampò una storia, e vi fondò una missione, ed appiè della ss. Vergine lasciò il suo cuore in perpetuo attestato della sua divozione alla Madre di Dio". Riproduce quindi quanto dice lo stesso p. Kircher. » Etiam in die 29 septembr. s. Michaelis Arcangeli sacro ingenti multorum millium hominum ad communionem, ut dici solet, generalem quotannis eo in loco institui solitam confluxu frequentantur". Questa missione ebbe cominciamento nel 1669, e fu arricchita d'indulgenza plenaria da Alessandro VII. Il giorno innanzi a tal festa parecchi p. gesuiti muovono dal collegio di Tivoli alla volta del monte della Mentorella; e intanto le turbe non pur dalle finitime terre e castella, ma da lontanissime parti eziandio vi convengono premurosamente, e per viaggio in vari drappelli cantano laudi a Maria. Inoltre dice il p. Kircher. » Cum vero pridie festis omnes fere conveniant, ut locum ubi pernoctentur habeant, in ecclesia commorari coguntur, ut ad initium surgentis aurorae missarum solemnibus, quae usque ad meridiem continuantur, una exorti, omnes coelesti Pane refecti, tempestive postmodum ad propria remeare queant: tota vero nocte continuis pietatis exercitiis tempus transigunt, per varias in hunc finem orationes institutas, nec non per continuum rosarii, et litaniarum, in Deiparae honorem, recitationem, quas sacerdotes advenae veluti in vigilias quasdam distributi, tota nocte populo alta voce praelegere solent". Nel giorno della festa di s. Michele, che talvolta si prolunga ad altri giorni per le processioni votive de'circostanti paesi, mentre i fedeli vanno espiando le loro colpe in circa 12 tribunali di penitenza, si fanno accanci sermoni per infervorare più migliaia di persone a degnamente ricevere la ss. Eucaristia e ad acquistar l'indulgenza plenaria, e la giornata si compie con un religioso cantico d'esultanza e di lode a Dio, *in monte sancto ejus*.

Sambuci. Comune della diocesi di Ti-

voli, con territorio in colle, i cui maggiori prodotti sono le uve, il grano, la ghianda e buoni pascoli, oltre quanto è necessario alla vita. Siede sopra un ridente colle poco lungi da Ciciliano e 10 miglia da Tivoli, in aere dolce e temperato. Il suo nome *Sambuculum* deriva evidentemente, secondo Nibby, da *sambucus* ossia dall'albero ben noto del sambuco, il quale però non alligna facilmente sui monti, ma ama i luoghi freschi e innaffiati, e specialmente il corso de'rivi; e in fatti questo villaggio è posto sulla riva destra del Giuvenzano, ruscello che mesce le sue acque all'Aniene sotto l'orrido monte di Saracinesco, e che dalla circostanza prende il nome di rio di Sambuci. La situazione è amena, poichè le creste di Ciciliano e del monte Crufo, distaccandosi sensibilmente, aprono una vallata che viene irrigata dal detto ruscello, vallata ch'è oltremodo aprica. Quanto all'origine del paese, si ha che fin dall'864 il Papa s. Nicolò I confermò al monastero sublacense un casale, *qui vocatur Ursano et Sambuci*, colla chiesa di s. Tommaso che si dice *in desertis posita*. Nel 978 Benedetto VII nomina fra'fondi della chiesa tiburtina anche *Sambuculus*, sia che fosse questo medesimo casale, sia che fosse un casale attinente; e come a quell'epoca esistevano Roviano e Rovianello, poterono pure esistere *Sambuci* e *Sambuculus*. Riflette Nibby, che leggendosi *Sambuculo* nominata fra le terre del monastero nella lapide sublacense del 1052, crede di non errare, se considera in due differenti modi d'indicare questo villaggio, e che piuttosto nella bolla di Benedetto VII s'indichi la dipendenza spirituale di esso dal vescovo tiburtino, di quello che considerarlo come parte de'fondi di quella sede. Dice il p. Casimiro, e ripete Marocco, che nella cronaca sublacense nel 1133 viene nominato tra le terre del monastero anche Sambuci; e nella bolla di Clemente III de'20 agosto 1189 tra'castelli che godeva il monastero di Subiaco si nomina Sambuci, e lo stesso leggesi nella bolla d'Onorio III dei 2 giugno 1217. Secondo il Corsignani pare che nel secolo XIV con altri castelli divenisse signoria del conte Corrado potente e ricco, della famiglia regia d'Antiochia, il quale diè cagione a'tiburtini di cimentarsi con lui in sanguinosa guerra nel 1370. Dopo essersi armato co'marsi, fu forzato a combattere con Meolo d'Andreozzo Ricciardi capo della milizia tiburtina, che dopo averlo vinto restandovi ucciso a'20 dicembre 1372, la patria l'onorò con onori funebri nell'antica cattedrale ove restò sepolto. Riferisce Crocchiante, che fu motivo della guerra l'essersi Anticoli Corrado ricusato per molti anni di pagar la gabella del passo di Tivoli, anch'esso signoreggiato dal conte Corrado. Ma a'22 gennaio 1381 ottennero i tiburtini contro di lui tal vittoria, che restato prigione l'obbligò a far capitolazioni vantaggiosissime per Tivoli nel 1383, che riferirò a suo luogo. Della prosapia del conte d'Antiochia nella chiesa di s. Pietro apostolo parrocchiale di Sambuci si conserva un frammento d'iscrizione: *D. O. M. Familia ex stirpe regia de Antiochia*... Corsignani assicura che la vide più volte quando vi si recava a villeggiare col cardinal Fulvio Astalli decano del sagro collegio, morto nel 1721, alla cui patrizia famiglia romana spettava Sambuci. Anche nel secolo precedente Sambuci era feudo degli Astalli. Imperocchè raccontai nella biografia di Camillo *Astalli*, che Innocenzo X disgustato col proprio nipote, s'invaghì talmente di Camillo, che a un tratto nel 1650 lo creò cardinale, l'adottò per nipote colle onorificenze e rendite inerenti, il cognome e l'arme de'*Pamphilj*. Ma non andò guari che fu lagrimevole vittima dell'invidia. Spogliato della qualifica di nipote e sue prerogative, per avere ricusato la chiesa di Ferrara offertagli dal Papa, questi lo rilegò nel suo feudo di Sambuci, e vi restò sino a'7 gennaio 1655 in cui morì Innocenzo X. Questi inoltre l'avea fatto processare con tanto rigore, sul-

le supposte sue colpe, che le investigazioni si estesero fino sopra i trascorsi giovanili; fu caricato ingiustamente d'altri delitti e d'infedeltà. Nulla provandusi, la sua innocenza mosse il cardinal Panciruli segretario di stato a rifiutare le rendite ecclesiastiche conferite a lui, come suo successore ne'titoli pretesi vacanti, non potendone essere spogliato senza il riconoscimento dell'incolpazioni in pieno concistoro. Dice Marocco, che in Sambuci vi è un convento de'minori osservanti con loro chiesa. La chiesa arcipretale e matrice è la summentovata di s. Pietro apostolo.

Saracinesco. Comune della diocesi di Tivoli, con territorio montuoso, producente grano, ghianda, legna da taglio e da combustione, a 30 miglia da Roma. E' situato sopra un monte molto alto di figura conica, coperto di boschi, sulla sponda sinistra dell'Aniene, dirimpetto al confluente del rivo Digentia in quel fiume. Questo paese fu confuso coll'antico di egual nome, e di più la sua origine fu narrata in più modi; perciò trovo indispensabile riportarne i diversi racconti. Questo nome di *Saraceniscum* o *Rocca Sarraceniscum*, è parlante, ricordando le terribili scorrerie de'*Saraceni*, i quali circa l'876 devastarono questa valle, siccome fan fede le lettere di Papa Giovanni VIII. Furuno sconfitti dalle imperiali milizie comandate da Carlo il *Calvo*, che atterrato da Almoute generale degl'infedeli, sarebbe restato morto se non vi accorreva uno de'suoi in aiuto, uccidendo il saraceno capitanu. Forse la sua origine a quella scorreria si deve, quasi che una colonia di quei saccheggiatori si annidasse su questa imponente punta, iu cui è penoso il salire. Osserva Nibby che dà peso a tal congettura il trovare fra que'abitanti cognomi d'origine araba, fra'quali Almansor, Morgante, Morgutte e simili. Gli abitanti sono di statura vantaggiosa e belli, con alcun che relativo all'origine saracena, ed è singolare che difficilmente contraggono matrimonio con altri fuori del paese, quasichè vogliano senza mescolanze conservare la loro razza. Tra loro vi è perfetta unione, e guai se alcuno viene affeso da un estraneo, sorgendo tutti per opprimerlo. Gli storici tiburtini riferiscono, che a'saraceni sfuggiti alla strage loro recata presso il castello di Garigliano ed a Vicuvaro, dalle milizie comandate in persona verso il 915 da Papa Giovanni X, fu concesso di edificarsi il vecchio castello e perciò chiamato Saracinesco, oggi detto il Castellaccio, lungi alcune miglia da Tivoli. Appartenne agli Orsini, e nella pace fatta nel 1382 tra'tiburtini e i medesimi, Rinaldo Orsini vendè al comune di Tivoli il castello per 3700 ducati d'oro. Ivi restarono gli abitanti sino al 1391, quando il comune retrovenduto il castellu a Giacomo e Antonio Cocanari, gli abitanti di notte improvvisamente evasero con tutte le loro suppellettili, e valicato il fiume costruirono l'attuale Saracinesco, o come altri più probabilmente vogliono lo aumentarono, giacchè si crede che anco gli abitanti di Castellaccio originassero da'saraceni. Il Viola nella *Storia di Tivoli*, racconta che gli Orsini conti di Tagliacozzo nel 1382 fecero a' tiburtini cessione di quella parte del castello di Saracinesco che ad essi spettava; ma siccome Rinaldo Orsini signore di Monte Rotondo aveu su di quello delle pretensioni, così nacque controversia, la cui decisione fu rimessa al conte Adiualfo di Valmontone. Dopo maturo esame questi attribuì a Tivoli l'intero possesso del castello, ma per le ragioni che concorrevano a favore di Rinaldo, giudicò che la città dovesse sborsare la somma di 3700 fiorini nel termine di due anni. Il pagamento della 1.ª rata si fece con puntualità, ma nella 2.ª scadenza trovandosi esausto il pubblico erario, la comune deliberò alienare il castello, il quale nel 1391 fu comprato da Jacopo e Antoniu Cocanari. Però gli abitanti o per non piacer loro la signoria de'nuovi padroni, o perchè op-

pressi da gravissime contribuzioni e imposte, o per altro motivo non bene conosciuto, lo evacuarono improvvisamente, e con tutti gli effetti mobili e semoventi, valicato l'Aniene, si ridussero sulla veta d'un monte altissimo degli equicoli, 12 miglia distante da Tivoli, ove fabbricarono un altro paese, che anco oggi porta il nome di *Nuovo Saracinesco*. L'abbandonato Saracinesco vecchio con l'annesso territorio si divise successivamente in diverse linee della famiglia Cocanari proprietaria. Il Corsignani invece narra, che avendo i luoghi de'benedettini sublacensi patito grande strage in tempo dei saraceni, per eternare la memoria dierono il nome a un castello presso la via Valeria, ov'eransi fortificati, di Castello Saracinesco o Saracinese, il quale venne poi in potere d'Oderigo e Rinaldo conti dei Marsi, i quali in seguito lo donarono ai benedettini. Ma sembra quasi ch'egli parli d'un castello omonimo ne'Marsi, poichè aggiunge che i saraceni erano venuti nella regione de'Marsi e di Carsoli, per essere vicino a Roma, e perchè ardeva la guerra tra Manfredi che avea assoldati molti saraceni, e Carlo I d'Angiò. Il Calindri, quanto alla derivazione del castello per tal guerra, pare che si avvicini a tale opinione, dicendo che gli abitanti insegnano il campo ove seguì la battaglia fra Carlo I e Ruggiero, e che dopo essere staro edificato Saracinesco vecchio nel 916, per le vicende de'tempi rovinato venne rifabbricato nel 1391 a tempo di Bonifacio IX. Marocco ripetè altrettanto, notando che prima della riedificazione esisteva un'alta rocca sull'area della quale furono fabbricate le sussistenti abitazioni, cinte di mura. Certo è che anticamente Saracinesco vecchio appartenne al monastero sublacense, e la memoria di tal dominio apparisce dalla lapide esistente nel monastero di s. Scolastica a Subiaco del 1052, e ivi chiamavasi *Rocca Sarraceniscum*. Nella bolla di Pasquale II inserita nella cronaca sublacense si nomina questa terra insieme con altre come di pertinenza del monastero. Ma poco dopo venne in altre mani, e nel 1157 Saracinesco era in potere d'Oddone signore di Poli, il quale ne fece omaggio ad Adriano IV, e poi ne fu infeudato. Tornò poscia in potere de'monaci, i quali lo ritennero fino al pontificato di Paolo II, il quale lo riunì alla camera apostolica, come vuole Nibby. In fatti leggo nella vita di quel Papa, tra'luoghi da lui ricuperati al diretto dominio della s. Sede, la fortezza di Saraceno. Il p. Casimiro inoltre racconta, che *Saraciniscum* apparteneva al monastero di Monte Cassino, cui fu confermato da Onorio III nel 1216. Che dopo questo tempo passò la signoria di esso in Corrado d'Antiochia, il quale possedeva altri feudi, onde nel 1301 si trova chiamato anche *Comes Castri Anticuli*. I successori di Corrado venderono la metà di Saracinesco nel 1536 a Francesco Orsini abbate di Farfa; nella quale epoca la famiglia d'Antiochia godeva in Roma il giuspatronato della cappella di s. Alessio, posta nella chiesa di s. Lucia in Colonna, poi s. Maria Maddalena delle Convertite. Ricorda Nibby la grotta che comincia da questa montagna, e sotto il fiume risuona al rumore delle acque che trapelando vi formano un piccolo laghetto presso s. Cosimato, e sbocca nel fosso di Cantalupo. Si crede scavata da' saraceni per combattere gl'imperiali di Carlo il *Calvo* e le milizie papali di Giovanni VIII, e pel frastuono e rimbombi che si sentono, la credula superstizione la fa abitata da spiriti. La chiesa arcipretale è sotto l' invocazione di s. Michele Arcangelo.

S. Gregorio. Comune della diocesi di Tivoli, con territorio ampio in colle, il massimo de'cui prodotti sono gli olivi abbondanti e d'eccellente qualità, le uve, il grano, i pascoli, le frutta d'ogni specie e molto delicate; abbonda d' acque all'intorno, ma terrose, ed è circa 8 miglia distante da Tivoli. E' situato sul ripiano d'u-

na fimbria tufacea della cresta occidentale di Mentorella, dominato dallo scirocco e in aere alquanto umido, circondato da' monti che gl'impediscono la visuale de' paesi. Questo ripiano vedesi tagliato ad arte intorno da tutte le parti, meno verso oriente, dove truvasi congiunto con una specie d'istmo alla falda d'un monte del gruppo di Casape, scorrendo a' suoi piedi un ruscello detto il *Fosso delle noci di pecoraro*, e si scorge il paese appena salito il monte di s. Maria Nuova e comparisce per una linea retta. Il detto lavoro mostra ad evidenza che ne'tempi antichi questo punto non fu trascurato, e che forse come Empulum e Saxula fu uno degli oppidi eretti da' tiburtini a difesa delle loro terre da questa parte verso i prenestini. Ma dichiara Nibby, niuna memoria fino a noi ne pervenne, e solo tale congettura deriva dal fatto. Il Calindri, seguito da Marocco, crede che nel territorio sienvi reliquie di Sassula, consistenti negli avanzi di molti acquedotti molto alti e molto larghi, pe' quali ritiene che furono da Claudio istradate le acque del lago di Fucino, che descrissi nel vol. LII, p. 217. Il palazzo baronale fa pompa di sua grandezza, con muri erti quasi 6 palmi, secondo Marocco; ha un largo piazzale di prospetto e diverse buone fabbriche, con istrade pulite, vago essendo il casino de'Betti dimoranti in Tivoli. Ancora esiste nel palazzo il ponte levatoio sostenuto da catene, che alzavasi quando i signori del luogo volevano impedirne l'ingresso. Il suo interno offre molte stanze a volta, graziosa cappella, e un gran salone mal dipinto a fresco: la stanza detta del cardinale prese tal nome per averla abitata il cardinal Santacroce, e fu dipinta dal Zuccari. Nella medesima si leggono memorie di avere il cardinale gettato i fondamenti della rocca, edificato l'officina olearia, tagliato la grandissima selvo sul monte altissimo, fatto una strada comoda pe'terrazzani docili e rispettosi, e ampliate le case del castello, il quale sarebbe capace di contenere circa 2000 persone, perchè vi sono due lunghe borgate e altre fabbriche convenevoli in gran parte abbandonate. La chiesa arcipretale è dedicata a s. Gregorio I, piuttosto goffa e con travatura di gusto gotico: due altari sono abbelliti di marmo, ed è rimarchevole il quadro della Risurrezione. Come in altri paesi della diocesi, vi è una maestra pia per l'educazione e istruzione delle fanciulle; ed un maestro che istruisce i fanciulli sino alla grammatica. Marocco racconta, che 402 anni avanti la fondazione di Roma, Catillo fratello di Tiburte e di Corace, volendo gareggiar le glorie del 1.° fondatore di Tibur, anch'egli procurò immortalarsi con edificare altra città e superarlo nella pietà con erigere anch'egli un sontuoso tempio ad Ercole Sassone, e ad essa il nome del nume impose, cioè di Saxula o Sassola, per ricordare a'posteri il distintivo attribuito a quel semidio, per la prodigiosa pioggia o grandine di pietre, colla quale il suo padre Giove oppresse Albione e Bergione figli di Nettuno, quando vollero impedire di passare il Rodano a Ercole, che contro di loro avea esaurito le sue frecce. Due miglia lungi da s. Gregorio, Sassola sorgeva nel luogo chiamato *Civita*, e sul dorso del monte Mercorano esisteva la federata città di Empulum. Gli abitanti di Sassola respiravano aria pura, con perenni fonti d'acqua limpida. Alla sua pendice cominciava la spaziosa campagna di Faustiniano, donde i cittadini raccoglievano vini superbi, e dal vasto territorio traevano copiosi cereali. Governandosi i sassolani a forma di repubblica, furono soggiogati da'romani con Tibur ed Empulum. I tiburtini scuotendo l'estraneo dominio, massero Empulum e Sassola a imitarli. I romani piombarono sugl'insorti, e per aver Sassola resistito con più di ostinazione, superata che l'ebbero l'adequarono al suolo. Inoltre ritiene Marocco, che i superstiti abitanti fabbricarono nella regione di Faustiniano un pic-

colo castello, con una torre per esplorare e difendersi, che costruirono più tardi ne'bassi tempi, e lo chiamarono Faustiniano e poi prese il nome di s. Gregorio, per affetto verso Papa s. Gregorio I, alla cui casa il fondo apparteneva e da lui donato a'monaci benedettini verso il 594; onde in breve distanza fu a lui intitolata una chiesa denominata, dopo l'erezione della già ricordata, s. Gregorio Vecchio. Marocco sostiene il suo narrato citando il Cassio, *Memorie di s. Silvia*, ed il ms. del medesimo esistente presso i pp. di s. Maria Nuova, oltre una dissertazione di Janilli ms. Che il Faustiniano fu occupato da'Conti, e poi nel 1230 passò in proprietà de'monaci di s. Gregorio di Roma, contro i quali lo rivendicò il monastero di s. Angelo in Valle Arcese possessore del monte Affliano e di castel s. Angelo, al quale lo confermò Onorio IV. Ma per la sregolata condotta de'monaci, venendo espulsi dal vescovo di Tivoli nel 1300, Bonifacio VIII concesse il monastero di Valle Arcese a' cisterciensi. Questi però nel 1318 lo cederono alle francescane di s. Lorenzo in Pane e Perna, restando il monastero e la chiesa in custodia di eremiti che li dilapidarono. Marocco è oscuro poichè nuovamente soggiunge, che il Faustiniano dopo averlo i Conti posseduto sino al 1230, fu quindi ceduto al monastero di s. Gregorio di Roma che lo ritenne sino al 1380. Che pare essere principiata la terra di s. Gregorio nel 1230, e che gli abitanti lo chiamarono con tal nome in memoria del gran Pontefice ch'era stato loro signore, e per gratitudine a'monaci di s. Gregorio di Roma eressero la chiesa maggiore in onore di s. Gregorio I, oltre altra di s. Biagio, essendo pur divoti di s. Silvia madre di tal Papa, la quale ereditò da'suoi maggiori i beni già appartenuti a s. Eustachio, la cui villa e bagni furono scoperti nel territorio del castello di s. Gregorio, come si può leggere nel Cassio, *Memorie di s. Silvia e de' paesi patrimoniali di s. Eustachio*. Di tutto questo ecco quanto dice il dotto Nibby. Cessato lo stato di ostilità di queste contrade co'romani, all'oppido eretto anticamente da'tiburtini successe probabilmente una villa, poichè il suolo non è ingrato, ed amenissima è la situazione, a segno che ne'mesi estivi è una delizia il dimorarvi. Ma declinato l'impero, queste contrade andarono soggette alla devastazione e all'abbandono, e specialmente dopo le scorrerie de'longobardi guidati dal fiero re Astolfo, che misero a ferro e fuoco nel secolo VIII tutti i contorni di Roma e particolarmente tutto il paese fra Tivoli e Palestrina. Il Cassio crede che la terra di s. Gregorio si formasse di nuovo nel secolo XII dagli abitanti di Castel Faustiniano, che ivi si ritirarono, e Nibby non vi discanviene. Infatti comincia a comparire dopo quell'epoca, e col nome di *Castrum s. Gregorii* leggesi in un documento del 1250 riferito nel t. 4 degli *Annales Camaldulenses*, dove viene designato come confinante col territorio d'un altro castello chiamato Morella. Poco dopo venne in potere degli Orsini, che lo ritennero fino al declinar del secolo seguente, in che si trova in possesso de' Colonnesi, ed in fatti leggo nel Coppi: che Giovanni e Nicolò della Colonna signori di Palestrina, collegati con Onorato Caetani conte di Fondi e fautore acerrimo dell'antipapa Benedetto XIII, il Papa Bonifacio IX procurò di ritrarli da tale alleanza, ma Nicolò nel gennaio 1400 entrato in Roma per la porta del Popolo, con una turba d'armati ne percorse varie contrade gridando: *Viva il popolo, e muoia Bonifacio IX tiranno.* Tentò d'impadronirsi del palazzo senatorio di Campidoglio, e del convento d'Araceli, ma ne fu respinto e dovè ritirarsi dalla città, ed i romani giustiziarono 31 de'suoi seguaci. Indi Bonifacio IX spedì a'Colonnesi per richiamarli dall'errore, De Afflictis vescovo di Polignano e amministratore della diocesi di Palestrina, ed essi l'arrestarono e ritennero. Allora il Papa fatti processare

Giovanni e Nicolò della Colonna, li scomunicò, dichiarò rei di lesa maestà, privò in uno a'discendenti di qualunque onore, e ne confiscò i beni. Poi con bolla de'24 maggio sottopose all'interdetto ecclesiastico Palestrina, s. Gregorio, Gallicano e altre terre de'due Colonnesi, contro i quali promulgò la crociata. Questa composta di 2000 armati, assediò inutilmente Palestrina e devastò le circonvicine campagne. Tuttavolta sul principio del 1401 i due Colonnesi, confessati a Bonifacio IX i loro delitti, ne chiesero perdono, ed ottennero piena assoluzione e reintegrazione dello stato, compresa la terra di s. Gregorio. Questo pare dipoi occupato nuovamente dagli Orsini, i quali cessarono di dominarlo dopochè nel 1420 fu assalito e preso da Onorato Caetani, e da Nicolò e Giovanni Colonna. Questi lo possederono fino alla morte del loro Martino V avvenuta nel 1431. Nelle vertenze subito insorte tra il successore Eugenio IV, ed i Colonnesi signori di Palestrina, questa terra fu occupata dalle genti di quel Papa, che nel 1439 la concesse a Rinaldo Orsini per rimunerarlo del suo attaccamento. Così il castello di s. Gregorio tornato in potere di quella famiglia, andò soggetto a tutte le vicende che derivarono dalle potenti inimicizie fra gli Orsini ed i Colonnesi. Temporaneamente lo godè in vicariato Pietro Borgia, cui nel 1458 lo conferì lo zio Calisto III. Signoreggiato nuovamente dagli Orsini, pare che gli abitanti non soffrissero le tirannie di Cesare Borgia, in riguardo di averli dominati il suo parente. Nel 1567 Gio. Giordano Orsini vendè il castello al cardinal Prospero Santacroce, insieme al casale di Gericomio poco distante, posto sopra un colle che domina il sito dell'antica *Aesula* o *Colle Faustiniano*, come lo chiama Nibby, dicendo che in *Aesula* fu un'arce de'romani e poi una loro colonia, distrutta nelle guerre civili e più particolarmente nella Sillana; e che il nome di *Colle Faustiniano* ricorda la villa che nel ripiano vi ebbe Faustina, moglie di Marco Antonino, di cui rimangono avanzi considerabili, e secondo il Cassio apparteneva in origine a Faustino amico di Marziale. Come sulle rovine d'*Aesula* surse la villa *Faustiniana*, così su quelle di questa formossi nel secolo XI il castello più volte già ricordato, e n'è residuo la torre denominata Torretta. La possederono i monasteri di s. Paolo e di s. Gregorio di Roma, finchè se ne impadronì Oddone di Poli. Ritornando a Gericomio, offrendo il sito un ritiro a chi vuol separarsi dal mondo, il cardinal Santacroce ne fece il suo riposo, riducendolo a villa sontuosa; costruì il casino oggi casale e lo chiamò *ospizio della vecchiaia*. Di questa villa il cardinale fece battere una medaglia col suo busto nel dritto, e col prospetto della villa nel rovescio. Morto il cardinale nel 1588, la villa fu abbandonata, quindi venduta a'Conti duchi di Poli, e da questi a'Barberini, indi alla casa Pio, e poi fu ridotta a vignato. Marocco poi racconta, che il cardinale ornò la terra di fabbriche e del vasto palazzo baronale, ovvero lo restaurò e abbellì; aprì una strada fino alla villa di Gericomio e fece altre cose utili. Nondimeno si tentò di ucciderlo, ma i delinquenti furono fatti morire, e tagliate le mani vennero inchiodate sopra una tavola di legno. E siccome il paese era consapevole del barbaro attentato, il cardinale condannò la comune alla multa di 10,000 scudi d'oro, con che domò lo spirito di ribellione. L'erede Tarquinio Santacroce nel 1599 vendè il castello di s. Gregorio per 130,000 scudi a'Conti, i quali nel 1637 lo venderono insieme con Casape a Taddeo Barberini. Ma non corsero molti anni che nel 1655 l'acquistò la casa Pio di Savoia. Il cardinal Carlo lo comprò con Casape, e da'Conti acquistò la villa di Gericomio: fra questa e Casape, con grandissima arte e grave dispendio, aprì una strada magnifica, ombreggiata da olmi e da quercie pel tratto di 4 miglia, donde

si gode una vasta e stupenda veduta della Campagna romana; ornò di giardini il sobborgo della terra, e chiamò ad accrescerne la popolazione 90 famiglie, accordando premi e franchigie. Inoltre riedificò da'fondamenti il vecchio convento di s. Maria Nuova de' religiosi agostiniani scalzi, posto sulla cima d'un monte d'amenissima veduta e di clima salubre, bastevolmente vasta, con alcune statue di stucco di buona maniera: il cardinale la fornì di magnifiche suppellettili, e consagrò nell'anno santo 1675. Fu sotto di lui fabbricato il lungo borgo che forma due ale, e che comincia dopo la piazza che sta innanzi al palazzo baronale. Dell'illustre casa Pio l'ultimo a signoreggiare il castello fu Gisberto V, e ne fu benefico come si legge nella lapide che sovrasta la porta principale, perchè concesse il *jus haereditatis* agli abitanti del comune, mediante la corrisposta annua di scudi8. Morì in Madrid a'2 gennaio 1776, istituendo erede de'suoi beni la cappella del suo palazzo di quella capitale, sotto il titolo della ss. Concezione. In mancanza di linea mascolina raccolse la successione d. Isabella Pio moglie di d. Antonio Valcarzel, e da essa passarono le possidenze di s. Gregorio nella nobile famiglia spagnuola Frias. Il Nibby tratta ancora del sommentovato monte Affliano, *Mons Aeflianus*, *Monte s. Angelo*, *Monte Fiacco*, ove anticamente fu il tempio della Bona Dea, e prese il nome di s. Angelo dalla chiesa di s. Maria e s. Michele Arcangelo, le cui vestigia con quelle dell'ospizio si vedono ancora. Sì l'una che l'altro furono edificati circa il 1180 da'ricordati cisterciensi che l'occuparono per un buon secolo, e poi abbandonarono, finchè il cardinal Giacomo Colonna nel 1318 l'ottenne col monte, e tutto cedè alle suddette monache.

S. Polo de' Cavalieri. Comune della diocesi di Tivoli, con territorio in colle producente grano, olive, granturco, ghianda e pascoli, 7 miglia distante da Tivoli e 26 da Roma, con fabbricati, non però cinti di mura, come dice Calindri. E' situato sopra un ripiano altissimo della cima denominata la Morra di s. Polo, ch'è una delle 3 punte del monte Gennaro, il contrafforte più alto e più vicino a Roma, dopo la cresta del monte Vulturella, del dorso che gli antichi chiamarono monte Lucretile, e che fu celebrato da Orazio: solinga ed amena è la sommità di questo monte imponente e vestito di boschi d'alberi secolari, donde si gode una vastissima e immensa veduta. La terra moderna fu fondata nel secolo XII da'monaci di s. Paolo fuori le mura, che gli diedero il nome di *Castrum s. Pauli*, poscia mutato in *Castrum s. Poli*, e finalmente s. *Polo*, come apprendo da Nibby. Il fondo però già apparteneva a'detti monaci nel secolo precedente, in cui s. Gregorio VII lo confermò a'medesimi. Da una protesta fatta dall'abbate Azo al concilio di Laterano II nel 1139, contro i tiburtini che aveano occupato il castello, desso chiamavasi *Santo Polo in Jana* o *Janes*. Fra'beni di detto monastero di s. Paolo il castello si nomina nelle bolle d'Innocenzo III del 1203, d'Onorio III del 1218, e di Gregorio IX del 1236. Sul finire del secolo XIV nel pontificato di Bonifacio IX fu da'monaci conceduto a Jacopo Orsini, e come m'istruisce il p. Casimiro da Roma, *sub titulo merae, purae, et irrevocabilis donationis*, insieme co'castelli e tenute *de s. Mariae de Monte Dominici, de Turrita, et Marcellini*. Altri affermano che Bonifacio IX con breve de'22 maggio 1390, lo concesse a Giovanni Orsini, in compenso de'servigi da lui resi alla s. Sede. Pare che gli Orsini già lo possedessero per quanto vado a narrare. Leggo nella *Storia di Tivoli* dell'avv. Viola', che alcuni cattivi cittadini di Tivoli nel 1389 militavano sotto le bandiere del capitano Nicolò di Lauro napoletano, che si faceva parente del Papa Urbano VI, ed era castellano di Lariano. Avendo quelli fatta un'incursione nel territorio di s. Polo, spettante agli Orsini, vi recarono

de'danni; laonde gli Orsini ne fecero calde rimostranze, giacchè essendo in pace co'tiburtini, non potevano soffrire con indifferenza fatti di tale natura. Giovanni Orsini pertanto l'8 luglio dall' Aquila scrisse a'magistrati di Tivoli i danni fatti e le gravi offese recate a' propri sudditi da alcuni tiburtini, e che a'reclami i magistrati eransi scusati con dire che nulla sapevano, per cui tanto egli che il fratello conte Rinaldo tutto avevano sofferto pazientemente per non alterare la buona armonia esistente col governo di Tivoli. Ora conoscersi, che alcuni tiburtini fuorusciti, in Tivoli concertareno l'offese recate ad alcuni individui di s. Polo a'6 luglio; perciò meravigliarsi della condotta del magistrato, e pertanto essere costretto a sospettare della purità di sue scuse d'inscienza; quindi pregare, pel mantenimento della pace, di fare indennizzare que'che aveano sofferto danno, altrimenti si sarebbe lagnato del suo contegno. I magistrati all'istante adottarono serie misure contro i malvagi e banditi cittadini, e ordinarono loro il risarcimento de'danni recati. E per far conoscere agli Orsini, che la città non avea avuto alcuna parte negli avvenimenti seguiti, furono spediti all'Aquila due pubblici inviati, i quali calmarono il risentimento degli Orsini e terminarono le contestazioni. Indi s. Polo nel principio del secolo XVII fu venduto a' principi Borghese, che ancora lo ritengono. Trovo pure in Calindri, che appartenendo a'monaci di s. Paolo, si chiamava s. *Paolo in Jana*. Che nel territorio si trovano qua e lì de'bei ruderi, che sono l'avanzo di antiche ville, fra le quali opina taluno che vi fosse quella di Marcellino, poco lungi in una valle, con fabbricati eretti dopo la distruzione della villa. Nel palazzo baronale vi è un'antica cisterna colla seguente iscrizione ✠ *Io mastro Guylelmo Dei Benardo da Sara-Della Valle de Jugana dello parentato delli Apostagi Lombardo Forni de fare la Cisterna della Roccha de Sancto Polo all'anni de Dio MCCCCXXXVIIII in die mensis novebris die XXIII Macthevs de Signa*. Vi si trovano rimasugli di mura pelasgiche, e le orme di 5 castelli distrutti, i quali denominavansi Torrita, Castellaccio (di cui parlai anche a *Saracinesco*, ed esso pure chiamato con tal vocabolo), Monte Verde, Poggio di Roma, e Spogna. Ma la certa origine del paese, dice Calindri, che si è perduta con gl'incendii accaduti nell'archivio che vi esisteva. Leggo in Marocco, che anticamente veniva detto *s. Paolo*, e la sincope avvenuta nell' odierno nome di *Santo Polo*, si vuole derivata dal vocabolo francese *Saint Paul*, avendosi per costante tradizione, che due cavalieri francesi (altri dicono tre), ivi si rifugiarono per loro funeste vicende, e d'allora in poi fu detto *Santo Polo de' Cavalieri*. Anche nell'inverno nel salire il monte su cui è posto conviene sudare, per essere moltissimo alpestre e erto. Mi narrò uno del luogo, che la peste v' imperversò talmente dal giugno 1656, che tutti ne morirono e restò interamente spopolato; ed essendo morto l'arciprete Fusarelli i morti non furono regolarmente registrati, e solo si conobbero 274 vittime, gli altri essendo fuggiti. Mentre il contagio flagellava gl'infelici abitanti, i tiburtini per non contrarlo nel soccorrerli, in un convenuto luogo portavano loro i cibi e altre cose. Ma poi essendosi accorti i tiburtini che non erano stati ritirati, congetturarono che tutti fossero morti, com'era fatalmente avvenuto. Tuttavolta fu in seguito ripopolato da'forastieri, e dalle 3 o 4 famiglie che aveano già emigrato, ed ora conta più di 100 abitanti, i quali comechè derivanti dalle nominate famiglie, i loro cognomi si restringono a pochi, e principalmente i Meucci, Trusiani, Faccenda ec. La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Nicola. Quel Pietro di s. Paolo che a Marocco dissi archiatro di s. Pio V, era di s. Polo.

(Continua l'articolo nel vol. seguente).

FINE DEL VOLUME SETTANTESIMOQUINTO.